



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE



La situazione del Paese nel 2005

*Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2005
presentato dal Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Prof. Luigi Biggeri mercoledì 24 maggio 2006 a Roma
presso la Sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio*



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2005



RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2005

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

In copertina:
Pisa, Piazza dei Cavalieri (foto: G. Baviera)

Finito di stampare nel mese di maggio 2006 presso:
Rubbettino - Industrie Grafiche ed Editoriali - Soveria Mannelli (CZ)
Copie 6.000

Si autorizza la riproduzione a fini
non commerciali e con citazione della fonte

Indice generale

Avvertenze	<i>Pag.</i>	XI
Sintesi - Ridurre le aree di vulnerabilità, far crescere la fiducia	»	XV
Capitolo 1 - La congiuntura economica nel 2005		
1.1 Quadro macroeconomico internazionale	»	1
1.2 Economia italiana nell'area dell'euro	»	7
1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda	»	7
1.2.2 Commercio con l'estero	»	12
♦ <i>Le dinamiche territoriali delle esportazioni tra il 2000 e il 2005</i>	»	14
♦ <i>La dinamica delle esportazioni italiane tra il 2000 e il 2005: un confronto con i paesi dell'Unione monetaria</i>	»	20
1.2.3 Attività produttiva settoriale	»	23
1.2.4 Inflazione	»	31
♦ <i>La dinamica dei prezzi nel comparto energetico</i>	»	40
1.2.5 Mercato del lavoro	»	42
1.3 Finanza pubblica	»	48
1.3.1 Dinamica degli impieghi	»	53
1.3.2 Dinamica delle risorse	»	54
Approfondimenti		
La posizione dell'Italia in Europa misurata dal sistema degli indicatori strutturali	»	56

Capitolo 2 - Evoluzione del sistema delle imprese e produttività

2.1	Struttura e tendenze evolutive del sistema produttivo	Pag.	63
2.1.1	Il sistema delle imprese italiane in una prospettiva europea dal 1999 al 2003	»	64
2.1.2	L'evoluzione strutturale delle imprese italiane	»	69
2.2	Demografia d'impresa e crescita del sistema	»	74
2.2.1	Gli indicatori della demografia d'impresa	»	74
2.2.2	La crescita delle nuove imprese	»	80
	♦ <i>Le determinanti della sopravvivenza delle imprese</i>	»	84
2.2.3	Il ruolo delle nuove imprese nella dinamica produttiva del sistema... ..	»	85
2.3	La performance delle imprese	»	88
2.3.1	I fattori della performance	»	88
2.3.2	La dinamica della produttività	»	92
	♦ <i>Stagnazione della produttività ed effetti di composizione settoriale</i>	»	98

Capitolo 3 - Specializzazioni produttive e sviluppo locale

3.1	Introduzione	»	103
3.2	La classificazione dei Sistemi locali del lavoro in base alle specializzazioni produttive prevalenti	»	104
3.3	Dinamiche evolutive dei Sistemi locali del lavoro	»	110
3.3.1	Gli anni Novanta	»	110
3.3.2	Le dinamiche di lungo periodo	»	115
3.4	Dinamica demografica delle imprese secondo la specializzazione dei Sistemi locali del lavoro	»	118
	♦ <i>Le unità locali delle medie e grandi imprese manifatturiere</i>	»	120
3.5	Aspetti competitivi dei Sistemi locali del lavoro secondo la loro specializzazione produttiva	»	124

Approfondimenti

	Gli effetti del controllo estero sul sistema produttivo italiano	»	130
	Le imprese a controllo pubblico in Italia	»	135

Capitolo 4 - Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze

4.1	Introduzione	»	141
4.2	Le ore lavorate in Italia e in Europa	»	147
4.2.1	Un confronto tra l'Italia e l'Europa.....	»	148
4.2.2	Ore lavorate e caratteristiche dell'occupazione in Italia.....	»	153
4.3	La modulazione dei tempi di lavoro	»	154
4.3.1	Confronti internazionali.....	»	154

4.3.2 La situazione italiana	<i>Pag.</i>	156
4.4 Tempo di lavoro e vita quotidiana	»	160
4.4.1 I tempi di lavoro di dipendenti e autonomi	»	160
4.4.2 La sovrapposizione dei tempi di vita: lavoro e non lavoro	»	166
4.5 Il livello di istruzione e il sottoutilizzo della forza lavoro	»	167
4.5.1 Gli occupati per titolo di studio e professione in Europa e in Italia	»	167
4.5.2 Il legame tra titolo di studio e professione	»	168
4.5.3 La diffusione e le caratteristiche dei lavori sottoinquadri	»	173
4.6 I giovani e il mercato del lavoro	»	178
4.6.1 Il difficile rapporto tra i giovani europei e il mercato del lavoro	»	178
4.6.2 L'influenza delle caratteristiche individuali e del sostegno familiare sulla partecipazione dei giovani italiani al mercato del lavoro	»	183
◆ <i>Il differenziale retributivo tra giovani e adulti</i>	»	188
Approfondimenti		
Dinamiche recenti delle retribuzioni contrattuali e di fatto	»	190
Capitolo 5 - Disuguaglianze, disagio e mobilità sociale		
5.1 Introduzione	»	201
5.2 Il reddito netto delle famiglie	»	203
5.3 La disuguaglianza	»	210
5.4 Composizione del reddito familiare e disagio economico	»	214
5.4.1 Le strutture di reddito familiari	»	214
5.4.2 La composizione dei redditi delle diverse tipologie familiari	»	216
5.4.3 I divari di reddito delle famiglie	»	219
5.5 I percettori di bassi redditi da lavoro: gruppi a rischio e contesti familiari	»	222
5.6 Il disagio economico delle famiglie	»	228
5.7 Il disagio abitativo e l'onere economico dell'abitazione	»	234
5.8 Le caratteristiche della povertà relativa in Italia	»	238
5.9 La mobilità sociale	»	243
5.9.1 La mobilità intergenerazionale assoluta	»	244
5.9.2 La mobilità intragenerazionale assoluta	»	246
5.9.3 La mobilità relativa	»	248
Approfondimenti		
Strategie d'acquisto delle famiglie povere	»	251

Capitolo 6 - Interventi e servizi sociali nel territorio

6.1	Introduzione	<i>Pag.</i>	257
6.2	Dinamica e struttura territoriale della popolazione	»	258
	◆ <i>La spesa sociale, confronti con i paesi dell'Unione europea</i>	»	259
6.2.1	Distribuzione regionale della popolazione	»	262
6.2.2	Recenti tendenze demografiche regionali	»	263
6.2.3	L'invecchiamento della popolazione	»	266
6.2.4	La popolazione straniera regolare in Italia	»	268
6.3	La spesa sociale nelle regioni	»	274
	◆ <i>La spesa sociale dei Comuni</i>	»	281
6.4	Offerta di strutture, interventi e servizi	»	284
6.4.1	L'offerta di strutture sanitarie	»	284
	◆ <i>La mobilità ospedaliera interregionale</i>	»	290
6.4.2	L'offerta nel settore istruzione	»	292
	◆ <i>Gli studenti con cittadinanza non italiana</i>	»	298
6.4.3	Gli interventi e i servizi sociali dei Comuni	»	307
	◆ <i>I servizi socioeducativi per la prima infanzia: utilizzo, grado di soddisfazione e domanda potenziale</i>	»	312
	Tavole statistiche	»	317
	Glossario	»	387
	Indice analitico	»	421

Avvertenze

SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- | | |
|--------------------------|---|
| Linea (-) | a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati. |
| Quattro puntini (....) | Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione. |
| Due puntini (..) | Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato. |

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

EUROLIRE

Si riferisce ai valori monetari precedenti il 1999, quando l'euro non esisteva in quanto divisa. Sono ottenuti convertendo in euro gli importi in lire, secondo la parità fissata (1 euro = 1.936,27 lire).

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

- Nord-ovest** Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria
Nord-est Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
Centro Toscana, Umbria, Marche, Lazio
Mezzogiorno
Sud Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole Sicilia, Sardegna

SIGLE E ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

Aic	Alta intensità di conoscenza
Aids	Acquired immune deficiency syndrome
Ap	Pubblica amministrazione
Asia	Archivio statistico delle imprese attive
Asl	Azienda sanitaria locale
At	Alta tecnologia
Ateco 2002	Classificazione delle attività economiche 2002
Bic	Bassa intensità di conoscenza
Cd-rom	Compact disc-read only memory
Cif	Cost insurance freight (Costo, assicurazione e nolo)
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cis	Censimento generale dell'industria e dei servizi
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
Cnel	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro
Cnvsu	Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario
Cpa	Classificazione centrale dei prodotti secondo l'attività economica di origine
CpAteco 2002	Raccordo tra la nomenclatura dei prodotti e l'Ateco 2002 attraverso la Cpa
Csi	Comunità degli stati indipendenti
Cup	Centri unificati di prenotazione
Cv	Coefficiente di variazione
d.l.	Decreto legge
d.lgs.	Decreto legislativo
d.m.	Decreto ministeriale
d.p.r.	Decreto del Presidente della Repubblica
Dpef	Documento di programmazione economica e finanziaria
Drg	Diagnostic related groups (Raggruppamenti omogenei di diagnosi)
Dvd	Digital versatile disc
Efta	European free trade association (Associazione europea di libero scambio)
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European union-Survey on income and living conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International monetary fund
Fob	Free on board (Franco a bordo)
Gpl	Gas di petrolio liquefatti
Hiv	Human immunodeficiency virus
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Ilo	International labour organization
Inps	Istituto nazionale previdenza sociale
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Isae	Istituto di studi e analisi economica
Isced-97	International standard classification of education, 1997
Isco-88	International standard classification of occupations, 1988
Isef	Istituto superiore di educazione fisica

It	Information technologies (Tecnologie dell'informazione)
Iulgi	Indagine sulle unità locali delle grandi imprese
Iva	Imposta sul valore aggiunto
l.	Legge
Lea	Livelli essenziali di assistenza sanitaria
Lep	Livelli essenziali delle prestazioni
Mat	Medio-alta tecnologia
Mbt	Media e medio-bassa tecnologia
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Mol	Margine operativo lordo
Mpi	Ministero della pubblica istruzione
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Nc	Nomenclatura combinata
Nic	Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale
Npm	Nuovi paesi membri dell'Unione europea
Nsis	Nuovo sistema informativo sanitario
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for economic cooperation and development
Omc/Wto	Organisation mondiale du commerce/World trade organization
Opec	Organization of petroleum exporting countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
Oros	Rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali
Pac	Polica agricola comune
Pdm	Prezzi di mercato
Pil Pdm	Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato
Pil Ppa	Prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto
Pisa	Programme for international student assessment (Criteri di riferimento europei per l'istruzione e la formazione)
Ppa	Parità di potere d'acquisto
p.r.	Persona di riferimento
R&S	Ricerca e sviluppo
Roi	Return on investment (Redditività del capitale investito)
Ros	Return on sales (Risultato operativo su fatturato)
S&T	Scientifico e tecnologico
Sdi	Sistema di indagine
Sec95	Sistema europeo dei conti 1995
Siae	Società italiana degli autori ed editori
Sifim	Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati
Sitc	Standard international trade classification (Classificazione standard del commercio internazionale)
Sll	Sistemi locali del lavoro
Spa	Standard di potere d'acquisto
Srl	Società a responsabilità limitata
Tac	Tomografia assiale computerizzata
Tbc	Tubercolosi polmonare
Tip	Tasso di inflazione programmata
Ue	Unione europea

Ue15	Unione europea a 15 paesi
Ue25	Unione europea a 25 paesi
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno
v.m.u.	Valori medi unitari

Sintesi

Ridurre le aree di vulnerabilità, far crescere la fiducia

Le statistiche ufficiali sono un bene pubblico indispensabile per la conoscenza e quale supporto alle decisioni di tutta la collettività: dei governi, delle istituzioni, degli operatori economici, delle parti sociali, di tutti i cittadini. Offrono gli elementi necessari per la valutazione dei possibili interventi e per la verifica partecipata delle politiche attuate, contribuendo così allo sviluppo della democrazia; proprio per questo devono rappresentare un servizio per il dibattito documentato e non le armi della contesa politica. In questo ambito è fondamentale il contributo dell'Istat e di tutta la statistica ufficiale.

L'appuntamento con il Rapporto annuale dell'Istat è l'occasione offerta al Paese per riflettere sulla situazione e sulle trasformazioni che interessano l'economia e la società. Questa riflessione è possibile a partire dalla base ampia e integrata di informazioni che l'Istat e il Sistema statistico nazionale producono. Il succedersi nel tempo di questi appuntamenti permette di cogliere, volta per volta, i problemi più attuali in un contesto di continuità dell'analisi. Ciò consente di comprendere la direzione complessiva dei cambiamenti e la natura strutturale di problemi che affondano spesso le loro radici nelle caratteristiche storiche e territoriali del nostro Paese.

I Rapporti degli anni più recenti avevano messo in luce l'esigenza di progettare nuove linee di sviluppo del Paese nella prospettiva europea, fornendo risposte chiare in termini di politiche pubbliche e di comportamenti individuali ai cambiamenti prodotti dalle trasformazioni strutturali in atto da oltre dieci anni in ambito economico e sociale.

Nei Rapporti si indicava, in particolare, che l'Italia, pur essendo una delle più avanzate economie mondiali, presenta prospettive di sviluppo fortemente condizionate da vincoli strutturali, che per essere allentati richiedono interventi di ampio respiro. Si richiamava come prioritario il rilancio della competitività per consentire un aumento del potenziale di sviluppo dell'economia e favorirne un più agevole adattamento al cambiamento. Si aggiungeva, poi, che le capacità competitive dipendono in misura rilevante e crescente dalle conoscenze incorporate nel sistema produttivo e nel capitale umano. Cooperazione, informazione e organizzazione sono dunque risorse da porre al centro dei processi produttivi. Questi "segnali" sono emersi più volte dalle analisi effettuate in passato, ma pubblici amministratori,

imprenditori e cittadini hanno avuto difficoltà nell'individuare interventi tesi a eliminare i punti di debolezza e a valorizzare quelli di forza.

Complessivamente l'Italia sembrava – ancora oggi è così – non saper guardare oltre le sfere individuali e avere una scarsa propensione a fare sistema. In un clima di “incertezze” sul futuro, appariva indispensabile saper governare i cambiamenti, dando risposte non limitate alla dinamica della congiuntura economica, sociale e istituzionale. Un elemento centrale veniva individuato nella capacità di incidere sul rapporto tra costi e benefici delle scelte individuali, riducendo i costi dell'innovazione e aumentando i vantaggi potenziali per una più ampia base di operatori e famiglie.

In una linea di continuità con le ricerche già presentate, il Rapporto offre oggi nuova documentazione e analisi su questi temi. Ben consapevoli che nel nostro Paese esistono realtà economiche e sociali solide e avanzate, in alcuni casi di eccellenza, abbiamo ritenuto opportuno approfondire le analisi della vulnerabilità dei soggetti, della crescente complessità dei fenomeni e dei riflessi che questa ha sulle risposte individuali e di policy.

È infatti indispensabile conoscere nel dettaglio le aree di vulnerabilità dei contesti settoriali e territoriali, delle imprese, delle famiglie e degli individui: anche quando interessano gruppi limitati, non è escluso che queste possano estendersi a livello di sistema impedendo così quella coesione sociale indispensabile per uno sviluppo sostenibile e duraturo.

L'aumento delle interdipendenze – economiche, finanziarie e culturali – comporta un parallelo incremento della complessità: per gestire questi rischi è perciò necessario rendere il sistema più “resiliente” ovvero capace di assorbire a livello sistemico shock non previsti, riducendo così quella vulnerabilità che si manifesta in presenza di equilibri precari.

Occorre però tener presente che le eterogeneità dei contesti e dei comportamenti producono segnali diversi e a volte contraddittori. Gli attori sociali trovano arduo operare scelte e prendere decisioni: ciò è vero per le imprese, che esitano a investire e modernizzarsi; per le famiglie, che ritardano le decisioni di spesa; per i giovani, che pospongono le scelte di vita e la transizione a una piena autonomia sociale ed economica.

Ciò invita a non limitarsi all'esame dei valori medi e delle tendenze dominanti nella società, ma a effettuare analisi più approfondite proprio per capire quando queste eterogeneità sono un valore e quando richiedono interventi differenziati. È il contributo all'analisi di questi fenomeni che la statistica pubblica oggi offre, cercando di ridurre il rumore informativo spesso associato a dinamiche complesse e fornendo gli strumenti di informazione adeguati per le valutazioni e le scelte.

L'economia italiana nel 2005

*In Italia
modesta
crescita del Pil*

Nel 2005 l'economia italiana è stata nuovamente contraddistinta dal ristagno della domanda e dell'attività: il Pil ha registrato in termini reali una variazione nulla. Nonostante la ripresa registrata nel 2004 (con un incremento del Pil dell'1,1 per cento), nell'arco dell'ultimo quadriennio l'economia italiana ha segnato un tasso di sviluppo medio pari ad appena lo 0,4 per

cento all'anno. Hanno contribuito a frenare lo sviluppo dell'attività produttiva tutte le componenti della domanda.

La deludente performance italiana va inserita in un contesto che ha visto l'Europa crescere molto più lentamente di altre aree geografiche mentre lo sviluppo dell'economia mondiale si è mantenuto vigoroso (+3,4 per cento del Pil), pur in lieve rallentamento rispetto al ritmo del 2004. Alla crescita ancora robusta degli Stati Uniti e al consolidamento della ripresa in Giappone si sono aggiunti tassi di crescita molto elevati in India e Russia, ma soprattutto in Cina (+9,9 per cento). L'economia italiana non ha agganciato la ripresa mondiale perché esprime un potenziale di crescita inferiore (che dipende da fattori strutturali), pari a circa la metà dell'area dell'euro, nonostante abbia visto l'aumento dell'occupazione, soprattutto dipendente, insieme a una riduzione della disoccupazione.

Il 2006 è iniziato con forti segnali di ripresa e un rafforzamento dell'espansione dell'attività economica, tanto in Europa quanto in Italia (+0,6 per cento), trainato dall'aumento della produzione industriale e dalla crescita dei comparti dei beni strumentali e dell'offerta specializzata. Infatti nel primo trimestre sono aumentati consistentemente gli indici della produzione industriale, quelli del fatturato e degli ordinativi, nonché le esportazioni. Tuttavia, rimane ancora relativamente debole il contributo dei consumi delle famiglie, in particolare per la componente dei beni non durevoli. Il reddito disponibile è cresciuto debolmente negli anni per effetto di una contenuta dinamica delle retribuzioni reali (per molti anni al di sotto dei modesti incrementi della produttività) e del rallentamento della crescita dell'occupazione. Inoltre la produttività e la competitività delle nostre imprese sono ancora nel complesso molto modeste. Ciò testimonia la perdurante fragilità della nostra economia e potrebbe condizionare – in presenza di cambiamenti del contesto internazionale – la dimensione e la durata della crescita.

A questi elementi di debolezza si aggiungono fattori di vulnerabilità più specifici, quali l'esposizione ai rischi di ulteriore perdita di competitività e l'elevata dimensione del debito pubblico, che ci portiamo dietro da decenni. Lo scorso anno è stato caratterizzato da un peggioramento della situazione della finanza pubblica, con lo stock di debito pubblico in rapporto al Pil che ha segnato nel 2005 un'inversione di tendenza, interrompendo la discesa degli anni precedenti: il rapporto è risalito al 106,4 per cento (103,8 per cento nel 2004). L'avanzo primario si è gradualmente ridotto nel tempo a partire da un massimo del 6,6 per cento del Pil nel 1997 fino quasi ad annullarsi nel 2005 per effetto di un consistente aumento della spesa pubblica primaria. Ciò pone limiti molto forti alla possibilità di contribuire alla crescita attraverso la leva della spesa pubblica e rende necessarie misure strutturali per riportare il debito pubblico entro un sentiero di sostenibilità.

L'impatto sull'inflazione dei forti aumenti del prezzo del petrolio è stato finora modesto. In Italia, il tasso di inflazione medio annuo è sceso dal 2,2 per cento del 2004 all'1,9 per cento ed è risalito al 2,2 per cento in questi ultimi mesi. Gli effetti diretti e indiretti dell'aumento dei costi

Forti segnali di ripresa all'inizio del 2006

Peggiora il quadro della finanza pubblica

Inflazione moderata

energetici si sono già trasferiti in parte sui prezzi alla produzione, ma non hanno al momento generato aumenti dei prezzi al consumo, grazie al contenimento dei margini di profitto indotto dai bassi livelli della domanda. Nel medio periodo, prezzi del petrolio persistentemente elevati possono avere effetti sui prezzi dell'output (0,6 punti percentuali per l'aumento del 40 per cento del prezzo del petrolio osservato tra 2004 e 2005) e ridurre ulteriormente la crescita economica.

*Pressioni
verso l'alto
per l'inflazione*

In questo contesto, l'accumularsi di aspettative di recupero salariale, in parte rese probabili dai ritardi dei rinnovi contrattuali e dall'incompleto recupero della perdita di potere di acquisto, può avere effetti destabilizzanti sulla dinamica dei prezzi e sul quadro macroeconomico.

Infine, il possibile rafforzamento dell'euro rispetto al dollaro costituisce un ulteriore elemento di vulnerabilità per le esportazioni e potrebbe rappresentare un freno alla crescita.

Sistema produttivo: punti di forza e aree di rischio

Le caratteristiche del modello produttivo italiano non sono favorevoli alla crescita. Infatti, le difficoltà a fronteggiare il mutamento profondo dello scenario competitivo ruotano attorno agli aspetti di dimensione e specializzazione.

La grande diffusione delle microimprese – tuttora il tratto più caratteristico della struttura economica del nostro Paese – che denotano una imprenditorialità elevata, e la specializzazione nei settori manifatturieri della meccanica strumentale e delle filiere dei beni per la persona e la casa (il cuore del made in Italy) costituiscono il fondamento della crescita italiana ma, al tempo stesso, il suo principale elemento di vulnerabilità. Nel contesto europeo le imprese italiane sono il 22 per cento del totale dell'Ue25 e pesano l'11 per cento in termini di occupazione. La loro dimensione è pari a circa la metà di quella media europea e la produttività è del 10 per cento inferiore.

*Punti di forza:
distretti, società
di capitale,
manifattura
leggera*

Vi sono, come risulta dalle analisi, vari settori e molte tipologie di imprese più presenti sui mercati internazionali e che hanno livelli di competitività e redditività maggiori: questi sono in prevalenza concentrati nei distretti produttivi, soprattutto del Nord-est e del Centro (che si trovano ai livelli delle più sviluppate regioni dell'Europa), organizzati come società di capitali e specializzati nei settori più innovativi della manifattura leggera (prodotti meccanici, utensili, strumentazione e ottica di precisione). L'analisi delle caratteristiche dei sistemi locali del lavoro, che presentiamo nel capitolo 3, ha messo chiaramente in evidenza varie tipologie di distretti con dinamiche e sviluppi molto differenziati che devono essere attentamente valutate, anche perché i rischi e la vulnerabilità possono essere maggiori nelle aree in cui si incrociano le "debolezze" settoriali con quelle di contesto.

Tuttavia, la specializzazione delle imprese italiane è soprattutto nei settori (terziario, manifattura tradizionale e una parte dei servizi alle imprese) in cui innovazione e produttività sono comparativamente più basse. Ma esse, pur in una situazione di minore produttività, sono riuscite a conseguire, al-

meno fino agli anni più recenti, una redditività comparabile con quella delle imprese dei principali paesi europei, soltanto in virtù dei più bassi livelli del costo del lavoro.

La specializzazione italiana continua a essere debole nei settori ad alta tecnologia ed elevata intensità di conoscenza, caratterizzati da livelli di produttività più elevati, meno esposti alla concorrenza delle economie emergenti e dove la domanda è cresciuta più rapidamente. Anche nel terziario, al cui interno prevalgono le attività a bassa produttività, pesano di meno i servizi di mercato ad alta intensità di conoscenza.

Dimensioni d'impresa e specializzazione sono strettamente associate alla produttività. Nel 2003 in Italia per l'insieme di industria e servizi la produttività del lavoro era nell'ordine dei 37 mila euro per addetto: appena superiore a quella della Spagna e nettamente inferiore al livello di Francia e Germania (50 mila euro in media). L'aspetto dimensionale da solo spiega circa la metà del differenziale. Quasi il 30 per cento origina però dall'interazione tra composizione settoriale e dimensione delle imprese per classi d'addetti, mettendo in luce l'importante effetto congiunto di una specializzazione in settori caratterizzati da bassa produttività e da dimensioni d'impresa ridotte.

Per converso, il sistema delle imprese italiane sopporta un costo del lavoro per dipendente nettamente più basso di quello delle altre maggiori economie europee. In particolare nella manifattura, la differenza con Francia e Germania è rispettivamente pari a circa 9 mila e 14 mila euro per addetto. Pertanto, nonostante la maggiore incidenza media degli oneri sociali, in Italia il costo del lavoro per dipendente rimane tra i più bassi d'Europa. Il risultato è che nelle imprese italiane la redditività resta in linea, come detto, con quelle degli altri paesi, compensando il minor valore aggiunto per addetto con il basso costo del lavoro.

Perciò il nostro sistema produttivo preserva un suo equilibrio, legato al mantenimento di un basso costo del lavoro e al persistere di una specializzazione in settori tradizionali. Ma si tratta di un equilibrio vulnerabile, perché fondato su dimensioni aziendali ridotte che comprimono la produttività e perché meno in grado di assorbire le pressioni derivanti dalle trasformazioni dei mercati e dall'innovazione tecnologica.

La modesta crescita produttiva osservata tra il 1999 e il 2004 è dovuta a tre fattori: la produttività delle singole imprese, la composizione degli addetti nei settori e la demografia di impresa. La dinamica individuale delle imprese stabilmente attive dell'industria e dei servizi ha offerto un contributo negativo alla variazione della produttività, parzialmente compensato da effetti positivi di riallocazione dell'occupazione tra imprese con diversi livelli di performance. Il contributo del saldo netto tra imprese nate e cessate è moderatamente positivo, soprattutto per il fatto che le imprese che cessano le attività sono meno produttive della media. Dunque, dietro una variazione della produttività media pressoché nulla si nasconde un'eterogeneità di performance che a sua volta rivela la complessità del nostro sistema produttivo.

I fattori che maggiormente influenzano la produttività del lavoro, anche

*Debolezze:
dimensione
d'impresa e
specializzazione*

*Equilibrio
precaro del
nostro sistema
produttivo*

a parità di dimensioni d'impresa e di settori produttivi, sono l'intensità di capitale, l'innovazione, le spese per servizi e le immobilizzazioni immateriali. Per contro, un elevato rapporto d'indebitamento si associa a performance produttive peggiori. I livelli medi e gli andamenti aggregati della produttività, d'altro canto, nascondono ampi differenziali e varietà di comportamenti tra singole imprese, tra settori e tra territori.

*Maggiore
produttività
nelle imprese
innovatrici*

Le imprese che innovano (generalmente quelle di maggiore dimensione, tra le quali spiccano le imprese a controllo pubblico) fanno registrare più alti livelli del valore aggiunto per addetto e hanno una più elevata probabilità di passare nel corso del tempo in classi di produttività superiori. Da notare, dal punto di vista territoriale, che nel Mezzogiorno la quota di imprese che passano a classi di produttività superiore è maggiore di quelle che scendono nella graduatoria.

Le imprese di eccellenza, circa 25 mila con riferimento al periodo 1999-2004, sono più presenti nelle regioni del Nord-ovest e hanno dimensioni medie più consistenti. Anche l'intensità delle spese per servizi è più elevata. Le variazioni del costo del lavoro per dipendente, che approssima la qualità dell'input di lavoro, sono sempre positive. Per contro le piccole imprese a più bassa produttività hanno difficoltà a innovare: occorre dunque favorire la cooperazione tra imprese con interventi mirati che la richiamata analisi dei distretti contribuisce a identificare.

Rimangono forti spazi di rendita nei settori più protetti dalla competizione internazionale: specialmente tra i servizi (comunicazioni, trasporti, energia) sono presenti posizioni dominanti con ampia discrezionalità sulla fissazione dei prezzi. In particolare, nel settore energetico le imprese a controllo pubblico conseguono una produttività del lavoro di poco superiore alla media settoriale, ma a parità di fatturato creano più valore aggiunto e mantengono livelli più elevati di redditività. Questo risultato riflette sia una maggiore integrazione delle imprese a controllo pubblico (mediamente più grandi e dunque capaci di maggiori economie di scala), sia un più ampio potere discrezionale nella determinazione dei prezzi dell'output, con effetti negativi sui costi del servizio anche in confronto agli altri paesi europei.

L'apertura dell'economia agli investimenti stranieri può rappresentare un altro importante stimolo alla crescita e all'innovazione. Infatti, gli effetti positivi del controllo estero di imprese italiane vanno oltre il semplice investimento finanziario, in quanto le multinazionali realizzano anche un significativo trasferimento di qualificate competenze manageriali e di conoscenze tecnologiche a favore delle loro affiliate residenti in Italia. Più investimenti esteri comportano inoltre un aumento della concorrenzialità dei mercati.

*Compresenza
di aree
di vulnerabilità
e segnali
di vitalità*

In conclusione, il sistema produttivo italiano mostra segnali importanti di vitalità nonostante la presenza di aree vulnerabili. A quattro anni dalla nascita il 40 per cento delle imprese ha cessato l'attività con elevati costi economici e sociali. Tuttavia, il saldo tra imprese nate e cessate contribuisce positivamente alla produttività e ad aumentare la resilienza del sistema produttivo. Ciò avviene nelle regioni del Mezzogiorno e ancora di più in quelle del Nord-est. Tuttavia, per molti settori del terziario, dove la concorrenza è ridotta, la selezione indotta dal movimento demografico delle

imprese avviene in modo inefficiente: ovvero al costo di una forte turbolenza in termini di flussi, senza che vi sia un rilevante impatto netto su occupazione e produttività. Questo rumore informativo contribuisce a inquinare i segnali del mercato anche per le imprese che vi operano.

Individui e famiglie: flessibilità e rischi

Negli ultimi anni si è verificato un ininterrotto ciclo di sviluppo dell'occupazione, cui hanno contribuito la crescita dei servizi e l'aumento della componente femminile. Nonostante la dinamica positiva del fenomeno, si sono manifestate profonde modificazioni strutturali del mercato del lavoro che hanno inciso anche sugli orari di lavoro e sui tempi di vita. Inoltre, persistono aspetti critici legati alla complessiva carenza di domanda di lavoro e quindi alla bassa partecipazione al mercato del lavoro, ai forti divari territoriali e alla presenza di aree di disagio per alcuni gruppi di individui e famiglie.

Il modello occupazionale italiano è ancora caratterizzato da tassi di occupazione nettamente inferiori a quelli medi europei ed è fondato sulla centralità dell'occupazione maschile adulta a tempo indeterminato, con alti livelli di esclusione dei giovani, delle donne e degli anziani. La settimana lavorativa media è differente, ma non molto, nei vari paesi europei e riflette le diverse composizioni della struttura dell'occupazione. Ma vi sono elevate differenze a seconda della tipologia dei lavoratori, dei lavori e dei settori di attività economica. Ad esempio, l'orario di lavoro settimanale è molto più lungo per gli autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti.

A livello europeo si possono individuare modelli occupazionali diversi, che coniugano alti tassi di occupazione e maggiore diffusione di forme di lavoro flessibile. Ad esempio, nei Paesi Bassi livelli di ore lavorate pro capite approssimativamente uguali a quelli italiani si conseguono attraverso un tasso di occupazione notevolmente più elevato e orari medi settimanali molto più bassi: una più ampia diffusione del part time è associata a una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro.

In Italia, nonostante una diffusione del part time inferiore alla media europea, nell'ambito del lavoro standard la flessibilità degli orari è forte, specialmente tra gli autonomi. Per le donne ciò implica una compressione dei tempi di vita. Solo un terzo dei dipendenti svolge una prestazione lavorativa full time dal lunedì al venerdì, in ore sostanzialmente diurne e senza turnazioni e/o straordinari.

Sebbene il modello italiano abbia sinora garantito un equilibrio, questo si prospetta però difficilmente sostenibile per il futuro. Dal punto di vista economico tale insostenibilità deriva dal processo di invecchiamento della popolazione e dai relativi costi per la finanza pubblica. Da quello sociale, questo modello si scontra con le trasformazioni familiari e con le difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia che rendono più difficile per le donne la partecipazione al mercato del lavoro, in sofferenza negli ultimi due anni.

Questo modello di diseguale partecipazione al mercato del lavoro con-

*Un modello
tradizionale
di occupazione*

*Forte
flessibilità
degli orari*

*Alta
disuguaglianza
dei redditi*

tribuisce anche alle disparità reddituali. La disponibilità dei risultati di una nuova importante indagine condotta dall'Istat sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie permette di analizzare più in profondità le caratteristiche della distribuzione dei redditi familiari e individuali. La disuguaglianza dei redditi in Italia è maggiore che nei principali paesi europei, ma inferiore a quella di Stati Uniti e Regno Unito. L'indice di concentrazione dei redditi, al netto dei fitti imputati, colloca l'Italia, insieme a Portogallo, Spagna, Irlanda e Grecia, nel gruppo dei paesi con la più alta disuguaglianza (superiore a 0,30). A livello di ripartizione geografica, il Mezzogiorno mostra al suo interno la più alta sperequazione dei redditi. La disuguaglianza complessiva dipende più dalle differenze interne ai gruppi di famiglie e alle ripartizioni, in particolare da quelle che caratterizzano Sud e Isole, che dal divario tra i redditi medi.

La disuguaglianza dei redditi testimonia della compresenza di condizioni di agiatezza e povertà, ed è ovviamente a queste ultime che si rivolge il maggiore interesse.

La combinazione delle dimensioni lavorativa e reddituale consente di individuare gruppi di soggetti più esposti a condizioni di vulnerabilità: i lavoratori a basso reddito e gli anziani; i giovani che hanno difficoltà di accesso e stabilizzazione sul mercato del lavoro; i gruppi di lavoratori con bassi livelli di istruzione o che non possono valorizzare il loro capitale umano. Quando queste condizioni individuali si combinano con particolari aree di disagio familiare e di contesto territoriale danno spesso luogo a condizioni di deprivazione materiale e povertà.

*Difficile
per i giovani
l'accesso al
lavoro*

I giovani hanno difficoltà di accesso al mercato del lavoro e presentano rischi di disoccupazione più elevati degli altri gruppi demografici. Il differenziale tra il tasso di occupazione dei giovani tra 20 e 29 anni e gli adulti è di 20 punti percentuali e superiore a quello medio europeo (15 punti). Il tasso di disoccupazione giovanile è di dieci punti superiore a quello degli adulti: anche in questo caso il divario è maggiore di quello registrato in Europa (6,5 punti). Soltanto in Italia si hanno tassi di occupazione più bassi e tassi di disoccupazione più elevati per i giovani laureati rispetto ai corrispondenti valori europei, per effetto della maggiore età alla quale si consegue il titolo. Soltanto dopo i 30 anni i livelli italiani convergono verso quelli medi europei.

Sono però i giovani che vivono in contesti familiari disagiati a sperimentare le forme di precarietà più forti.

*Bassa
l'incidenza
del lavoro
a termine*

In Italia l'incidenza del lavoro a termine è al di sotto della media europea, sia per i giovani sia per gli adulti. Nondimeno, il nostro Paese è l'unico, tra i principali stati dell'Unione, in cui tra i giovani sussistono significative differenze di genere: nella classe di età 20-29 anni, l'incidenza del lavoro a termine per la componente femminile è, infatti, di 5,5 punti percentuali più elevata che per quella maschile. Il part time risulta relativamente diffuso tra i giovani italiani, ma, rispetto agli adulti, è più spesso involontario (quasi il 60 per cento, valore circa doppio di quello medio europeo). Le forme di flessibilità sono prevalenti e spesso associate a condizioni di precarietà quando i livelli di capitale umano sono bassi e il soste-

gno familiare insufficiente: oltre il 40 per cento dei giovani con contratto a termine, co.co.co o prestatori occasionali (circa 400 mila unità) vive in famiglie dove nessun altro membro è occupato oppure, se occupato, ha un contratto a termine o di basso livello. Di questi solo il 13 per cento ha una laurea. Tra i giovani con occupazione a termine coesistono, dunque, due tipologie differenti: quelli con alti livelli di capitale umano individuale e/o familiare (che quindi hanno potenzialità occupazionali e tutele maggiori per il futuro) e quelli che hanno livelli di istruzione ed esperienza lavorativa meno spendibili sul mercato e/o vivono in contesti familiari vulnerabili e sono dunque più “precarì”.

Un ulteriore elemento di vulnerabilità degli individui è rappresentato dalla scarsa valorizzazione del capitale umano. I diffusi fenomeni di sottoinquadramento (che riguardano quasi 4 milioni di occupati) riflettono sia la debolezza del sistema formativo, sia le scelte degli studenti e delle loro famiglie, in relazione alle richieste del mercato del lavoro, sia una flebile domanda di lavoro qualificato per effetto della struttura produttiva prevalente. Emergono due tipi di sottoinquadramento: quello legato alle difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro e alla breve durata dell’esperienza lavorativa tipica dei giovani (spesso associato con il lavoro a termine) e quello, meno consistente (circa un terzo del totale), degli individui in età adulta. Sono soprattutto le imprese che adottano modelli tradizionali a utilizzare la flessibilità senza valorizzare il capitale umano, forse anche per tenere basso il costo del lavoro e rimanere competitivi in assenza di innovazione.

Nella media complessiva i redditi pro capite possono risultare anche elevati e molte famiglie con due o più percettori di reddito godono di una situazione soddisfacente, ma nel Mezzogiorno e in altre zone in molte famiglie vi è un solo percettore di reddito e un numero consistente di famiglie (circa 650 mila, di cui più di due terzi nel Mezzogiorno) è, come suol dirsi, senza occupati.

Ci sono oltre 4 milioni di lavoratori a basso reddito (al di sotto dei 700 euro mensili), di cui circa 1,5 vive in famiglie in condizioni di disagio economico. Si tratta in prevalenza di giovani con redditi da lavoro autonomo; ma bassi redditi da lavoro sono anche presenti tra i dipendenti con orari standard e a tempo determinato. Il fenomeno dei bassi redditi da lavoro è più frequente tra le donne (28 per cento contro il 12 degli uomini), tra i giovani al di sotto di 25 anni (36 per cento), tra le persone con un grado di istruzione inferiore alla licenza media (32 per cento) e tra i lavoratori che operano nel settore privato (21 per cento contro il 5 degli impiegati del settore pubblico).

I redditi da pensione costituiscono una fonte importante – in alcuni casi prevalente – per molte famiglie (circa un terzo del totale beneficia di soli redditi da trasferimenti pubblici). I livelli medi sono però diversi nelle aree del Paese: al Nord le famiglie beneficiano di importi maggiori (pensioni di anzianità e vecchiaia) che permettono anche trasferimenti intrafamiliari a beneficio dei più giovani (soprattutto se “precarì” o con occupazioni a basso reddito). Nel Mezzogiorno, invece, i redditi da pensione sono

*Scarsa
valorizzazione
del capitale
umano*

*Un milione
e mezzo di
lavoratori
a basso reddito
in famiglie
disagiate*

*Casa:
protezione per
gli anziani,
forte onere
per i giovani*

un'integrazione di quelli da lavoro nei casi più favorevoli; nelle famiglie in cui questi rappresentano invece la principale fonte di reddito si osservano situazioni di povertà. Per le famiglie degli anziani, insieme ai trasferimenti pubblici, anche il possesso dell'abitazione rappresenta, di fatto, un forte elemento di "protezione sociale". Infatti, se si tiene conto del possesso della casa nel calcolo del reddito, la disuguaglianza si riduce. Il costo dell'abitazione incide in misura maggiore per le famiglie dei giovani. Sono soprattutto queste famiglie a vivere in affitto (pagando in media nel 2004 oltre 500 euro al mese). Tra le famiglie proprietarie delle abitazioni che pagano un mutuo (circa il 13 per cento), sono ancora una volta le famiglie giovani che più frequentemente (oltre il 30 per cento) devono sopportare questo costo indubbiamente rilevante per il bilancio familiare. In questo contesto appaiono evidenti le difficoltà dei giovani e la loro esitazione a formare nuove famiglie è ovvia.

Il numero di famiglie e di persone relativamente povere (individuate sulla base di un valore convenzionale del livello della spesa per i consumi) si è modificata poco negli ultimi otto anni.

Tali informazioni sono importanti per capire quando la vulnerabilità si trasforma in povertà. In termini generali si può dire che la povertà relativa è concentrata nel Mezzogiorno, nelle famiglie con un elevato numero di componenti, tra gli anziani soli, nelle famiglie con disoccupati. Si possono individuare quattro gruppi caratteristici di famiglie povere: le coppie anziane (circa il 33 per cento del totale delle famiglie povere), le donne anziane sole (circa il 20 per cento), le famiglie con persona in cerca di occupazione nel Mezzogiorno (circa l'8 per cento) e le famiglie con lavoratori a basso profilo professionale (quasi il 40 per cento).

*Altri elementi
di disagio*

Il disagio economico si traduce anche in situazioni di deprivazione materiale e di insicurezza. È così possibile stimare l'ammontare di famiglie che sperimenta difficoltà nel consumare un pasto adeguato ogni due giorni (il 7,5 per cento), quelle che trovano difficoltà per arrivare a fine mese con il reddito conseguito o che non riescono a far fronte a una spesa imprevista di mille euro (in entrambi i casi oltre il 30 per cento). Tra le famiglie in condizioni economiche meno favorite, ci sono quelle dei giovani che hanno prevalentemente redditi da lavoro autonomo, le famiglie numerose e quelle residenti nel Mezzogiorno.

Come detto, la presenza di più redditi riduce fortemente il rischio di disagio: il modello verso cui si tende è quello in cui entrambi i coniugi lavorano, ma ciò mette sotto pressione i tempi di vita in assenza di una forte rete di servizi sociali, in particolare nel Mezzogiorno.

Servizi e interventi sociali nel territorio: divari e fragilità

Queste condizioni di difficoltà e disagio, unitamente alle trasformazioni demografiche, in particolare per quanto riguarda l'invecchiamento della popolazione, e all'emergere di nuovi equilibri tra famiglia e lavoro, accrescono e qualificano la domanda di protezione sociale, al cui soddisfacimento è preposto il sistema di *welfare*. Tra i nuovi bisogni non vanno sot-

tovalutati quelli espressi dall'aumento della popolazione immigrata a cui l'Istat, in un recente convegno, ha dedicato analisi approfondite. Il ruolo dei servizi sociali è importante nel dotare tutti i cittadini di livelli minimi uniformi di accesso a sanità, istruzione e assistenza sociale. Il processo di decentramento in corso deve avvicinare l'offerta di servizi ai bisogni dei cittadini, salvaguardando la coesione. Inoltre, la spesa sociale può contribuire a determinare le condizioni per attivare processi virtuosi di sviluppo, anche attraverso investimenti in infrastrutture sociali. I forti squilibri territoriali nel nostro Paese, da questo punto di vista, sono infatti un ostacolo allo sviluppo.

Una nuova fonte statistica, i Conti pubblici territoriali elaborati nell'ambito del Sistema statistico nazionale, consente di analizzare nel dettaglio i divari di spesa per interventi e servizi sociali a livello regionale. A fronte di un valore medio per abitante di poco superiore a 3 mila euro annui, permangono ampi divari territoriali di spesa sociale, con valori maggiori nelle regioni centro-settentrionali e minori in quelle meridionali. La differenza di spesa sociale per abitante tra la regione che spende di più e quella che spende di meno è pari a quasi 2 mila euro annui. Il reddito pro capite è fortemente associato con questa spesa sociale: sono le regioni più ricche a spendere di più per queste funzioni, indicando che la spesa sociale ha solo modeste funzioni di riequilibrio dei divari tra le regioni.

La spesa sociale dovrebbe invece svolgere una funzione di perequazione delle differenze in termini di dotazione di servizi tra i territori. Essa potrebbe, in particolare, operare una redistribuzione delle risorse in base ai rischi specifici dei diversi comparti: le condizioni di salute per la sanità, la povertà e il disagio per l'assistenza sociale e l'investimento in capitale umano per l'istruzione. Nonostante la crescente autonomia decisionale e finanziaria introdotta ai diversi livelli istituzionali per rendere l'offerta di servizi più vicina ai bisogni dei cittadini, allo stato attuale non sembra che tale potenzialità sia stata pienamente sfruttata.

Comunque, tra il 1996 e il 2003 si riscontra una graduale convergenza: le regioni con i livelli di spesa minori hanno mostrato la crescita più sostenuta. Anche i modelli tradizionali di offerta sono in evoluzione: il peso delle spese di personale si è ridotto nel settore istruzione, soprattutto al Sud. Per la sanità è in crescita la quota di spesa dedicata agli acquisti in convenzione, specialmente al Nord. Per l'assistenza si è ridotto il peso dei trasferimenti monetari: in particolare nelle regioni meridionali. Tuttavia, al momento le differenze esistenti tra i territori sono il tratto dominante del sistema di offerta sociale.

Nella sanità emergono modelli differenziati. Si osserva una generale e graduale tendenza alla deospedalizzazione, che però stenta ancora a consolidarsi nella gran parte del Paese. Alcune Asl rimangono incentrate sulla presenza degli ospedali pubblici medio-grandi con elevati livelli di offerta (in prevalenza nel Centro-nord). Nelle regioni meridionali domina il modello dell'ospedale pubblico, ma con una capacità di offerta nettamente inferiore: è da queste regioni che origina la gran parte della mobilità ospedaliera. In alcune regioni del Sud (Sicilia e Campania), il modello prevalente è invece

Ampi divari territoriali nella spesa sociale

Graduale convergenza tra le regioni

Modelli differenziati nella sanità

basato su un mix pubblico-privato orientato all'offerta in convenzione. Infine, nelle principali aree metropolitane è forte la presenza di grandi ospedali e policlinici.

Per l'istruzione i divari sono concentrati sugli aspetti qualitativi. L'offerta di servizi di istruzione primaria e secondaria è sostanzialmente omogenea (però al Sud permane una minore offerta di servizi extrascolastici), in presenza di livelli di spesa differenziati nel territorio e, soprattutto, di risultati scolastici che penalizzano le regioni centro-meridionali (come testimonia l'indagine Pisa condotta dall'Ocse).

*Università:
aumenta
l'offerta,
non sempre
la qualità*

Negli ultimi anni, a seguito della riforma degli ordinamenti didattici, si è osservata una forte crescita del numero di corsi di laurea di primo e secondo livello, nonché dell'offerta formativa delle università. La spinta è a decentrare l'offerta a tutti i capoluoghi di provincia e nel territorio. Aumentano gli iscritti e gli studenti in corso e diminuiscono quelli che non superano alcun esame, anche se gli abbandoni continuano a rappresentare un problema: circa uno studente su cinque non si iscrive al secondo anno. Il numero dei laureati sta aumentando e altri indicatori di efficienza anche gestionale delle singole unità e del sistema sono migliorati, ma è ancora difficile valutare gli effetti della riforma, che presenta risultati contrastanti. Si è diffusa tra gli atenei la valutazione delle attività svolte; in alcuni casi il risultato è stato di correggere comportamenti distorti.

Tuttavia, si è puntato troppo sull'attività didattica che, come abbiamo detto prima, non sempre corrisponde alla richiesta del mercato. Occorre tra l'altro valutare ancora più attentamente la validità e la qualità dell'offerta formativa e lo sviluppo del capitale umano che i corsi di laurea e laurea specialistica consentono, a garanzia degli studenti e delle famiglie e degli *stakeholder*. È infine fondamentale puntare sulla ricerca, motore dello sviluppo delle conoscenze e dell'economia.

L'assistenza sociale è il settore più arretrato in termini di riqualificazione e crescita dei servizi e quello dove emergono i maggiori divari territoriali in termini di offerta. Gli interventi assistenziali sono decisamente inferiori alla media nelle regioni meridionali, dove le tipologie più diffuse sono i contributi economici per le famiglie. È scarsa in queste regioni la presenza di strutture socioassistenziali per disabili e anziani, mentre è maggiore il peso di quelle per minori. Tuttavia è più elevata della media l'assistenza domiciliare per anziani. Nelle altre regioni, invece, la forma di assistenza prevalente è quella di servizi alla persona in strutture residenziali o semiresidenziali; inoltre i livelli di assistenza sono più elevati e la copertura dei servizi più completa sul territorio.

*Ancora
inadeguati i
servizi sociali*

In conclusione, il sistema di *welfare* rimane caratterizzato da una forte incidenza delle spese per prestazioni monetarie, tra queste in particolare quelle per le pensioni, a scapito della componente dei servizi alla persona. Negli ultimi anni si possono apprezzare alcuni leggeri segnali di cambiamento associati anche al decentramento e all'autonomia finanziaria dei soggetti erogatori di servizi, che non hanno ancora intaccato sostanzialmente il modello incentrato sui trasferimenti monetari e non hanno realizzato rilevanti risultati in termini efficienza, qualità e riequilibrio dei divari.

Conclusioni

Il Rapporto di quest'anno, individuando aree specifiche di vulnerabilità del Paese, consente di precisare ulteriormente, rispetto a quanto già indicato negli anni passati, gli ambiti e gli ostacoli allo sviluppo che potrebbero essere trasformati in opportunità. Si tratta di far emergere il potenziale di dinamismo implicito nella ricchezza dei comportamenti osservati.

L'Italia è caratterizzata da una forte eterogeneità dei soggetti, dei comportamenti e delle situazioni, sia sul piano economico sia su quello sociale. In alcuni casi si osservano comportamenti virtuosi e favorevoli allo sviluppo, in altri aree di disagio e di ostacolo alla crescita. Tra i primi si annoverano le medie imprese innovative, le istituzioni capaci di valorizzare le potenzialità offerte dal decentramento, il dinamismo del mercato del lavoro, il ruolo delle famiglie nell'assicurare la coesione sociale. Tra i secondi si ricordano la debolezza del quadro di finanza pubblica, gli squilibri della crescita economica, la polverizzazione e la scarsa cultura di impresa, l'insufficiente sviluppo della ricerca, dell'innovazione e del capitale umano, i comportamenti istituzionali tendenti ad accentuare i divari territoriali, la persistenza delle forme di precarietà di lavoro per i giovani, il permanere di aree di disagio socioeconomico, l'inadeguatezza delle politiche per gli immigrati e, infine, la scarsa mobilità sociale.

Alla luce di queste analisi, ad esempio, possiamo sostenere che flessibilità lavorativa e precarietà non sono sempre sinonimi e spesso non si riferiscono agli stessi gruppi di soggetti. Per quanto riguarda la flessibilità, il mercato del lavoro italiano si è in questi anni avvicinato a quello degli altri paesi europei. Quote crescenti di lavoro flessibile coinvolgono prevalentemente i giovani e le donne. Tale flessibilità non necessariamente implica precarietà, specialmente in situazioni in cui il sostegno familiare attenua il disagio lavorativo e reddituale. Quando, invece, queste condizioni persistono nel tempo, coinvolgono segmenti deboli del mercato del lavoro e si coniugano con aree di disagio familiari e territoriali esse generano preoccupanti fenomeni di precarietà. Questa precarietà è acuta ma non diffusa; tuttavia, in assenza di un quadro adeguato di interventi pubblici, può minare la coesione sociale, indebolire la sostenibilità della ripresa economica e intaccare la fiducia dei consumatori.

Ancora, l'eterogeneità dei segnali che pervengono agli attori economici deriva in primo luogo dal cattivo funzionamento di alcuni mercati, in particolare per assenza di concorrenza. Si riscontra la presenza di posizioni di rendita che riducono l'efficienza del sistema economico, con alti costi per famiglie e imprese. Inoltre, anche nei settori dove è più forte il controllo pubblico diretto e indiretto della produzione, questo spesso non si trasforma in benefici per i consumatori.

Lo stesso accade per il comportamento delle istituzioni pubbliche: il proliferare di normative complesse, anche se molto è stato fatto per la semplificazione, fornisce messaggi contraddittori. Altrettanto intricato è il sistema di incentivi in materia economica, che non sempre individuano con chiarezza gli obiettivi prioritari. Per essere efficaci, le misure orientate alla

promozione della crescita devono tenere conto delle caratteristiche e della segmentazione del sistema produttivo.

In questo quadro, ad esempio, le misure in discussione sulla riduzione del cuneo contributivo forniscono segnali solo parzialmente coerenti con le esigenze di trasformazione del sistema delle imprese. La riduzione proposta di 5 punti percentuali dei contributi sociali (con un costo netto per il bilancio pubblico pari a circa 10 miliardi di euro) avrebbe l'effetto di ridurre il costo del lavoro e aumentare la redditività lorda di circa 2-3 punti percentuali se l'intero risparmio andasse a favore delle imprese. Ciò rappresenterebbe uno shock positivo in termini di competitività, ancorché un tantum. Questa misura rischia però di fornire un disincentivo all'innovazione (di prodotto e di processo) e al passaggio verso tecnologie più *capital intensive* e, in assenza di meccanismi di selezione virtuosa, premierebbe sostanzialmente le imprese meno produttive. Se una parte dei benefici fosse trasferita ai lavoratori, l'impatto sui redditi disponibili delle famiglie sarebbe comunque modesto, senza concentrarsi su quelle in condizioni di disagio a meno che non si limiti il provvedimento a gruppi target più selezionati. Le informazioni statistiche disponibili consentono di svolgere analisi più puntuali, come abbiamo messo in evidenza nell'audizione alla Commissione bilancio alla fine dello scorso anno.

Difficilmente un provvedimento del genere può avere contemporaneamente effetti positivi sia sul versante della redditività delle imprese sia sul reddito delle famiglie. Sarebbe allora più efficace diversificare gli strumenti in funzione degli obiettivi.

Anche sul versante delle politiche per l'occupazione e la produttività la selezione degli interventi è fondamentale. Occorre non dimenticare che il mercato del lavoro è segmentato. Vista la contiguità delle aree di flessibilità con il lavoro sommerso è necessario considerare, assieme alle informazioni statistiche sul lavoro "ufficiale", le stime sul lavoro "sommerso" fornite dall'Istat a livello settoriale e provinciale.

Comunque, l'ampliamento del part time, la diffusione di orari e durate flessibili e l'aumento del tasso di occupazione (puntando alla partecipazione di coloro che rimangono fuori dal mercato del lavoro) sembrano essere gli obiettivi più efficaci per stimolare e consolidare un modello occupazionale a più ampia partecipazione e con più elevati livelli di produttività.

Gli obiettivi delle riforme istituzionali degli ultimi anni, e in particolare quelli connessi al processo di decentramento, sono messi a repentaglio dalla scarsa cooperazione istituzionale e, in alcuni casi, dall'assenza di meccanismi di bilanciamento e controllo degli assetti tra poteri. Tutto ciò si traduce in una bassa efficienza della rete di servizi pubblici, soprattutto per i cittadini, e in una scarsa attenzione all'investimento in capitale umano.

In questo quadro, è essenziale fornire segnali chiari. C'è una sostanziale convergenza sui nodi strutturali da affrontare. Non è dunque importante discutere e definire solamente il contenuto delle politiche, ma anche e soprattutto le modalità con cui queste vengono progettate, comunicate e concertate. Tra gli interventi importanti, oltre a quelli con impatto socio-economico più immediato, non devono essere trascurati quelli che riguar-

dano lo sviluppo sostenibile di lungo periodo. Tra questi sono di particolare importanza il riequilibrio dei divari territoriali per colmare il gap infrastrutturale; la crescita delle infrastrutture sociali per assicurare l'uguaglianza delle opportunità e favorire la mobilità sociale; la centralità dei beni comuni (quali l'aria, l'acqua, il patrimonio culturale e artistico) per garantire uguaglianza di condizioni e di accesso da parte di tutti i cittadini e delle future generazioni.

La tempistica e la sequenza delle riforme devono però tenere conto dei vincoli. Essi sono sia di tipo economico (l'esigenza di ridurre il disavanzo pubblico, i costi di riconversione del sistema produttivo, l'impatto della concorrenza globale), sia di tipo sociale (il diffuso bisogno di redistribuzione dei redditi e di protezione sociale, la gestione dei cambiamenti nel mercato del lavoro, il riequilibrio dei divari territoriali, la riduzione degli oneri impropri che grava sulle famiglie a causa dell'inefficacia del sistema di *welfare*).

Il Rapporto annuale, come sempre, fornisce al Paese analisi che possono aiutare nel disegno delle politiche necessarie per dare risposte adeguate ai problemi sul tappeto. I messaggi che emergono mettono in luce chiaramente i costi e i rischi dell'inazione e la conseguente necessità di operare scelte coraggiose nel rispetto dei vincoli economici, della comune appartenenza europea e della coesione sociale. Alle istituzioni, alle imprese, alle parti sociali, alla società civile e ai singoli cittadini il compito di operare responsabilmente le proprie scelte.

Tutti devono fare correttamente la loro parte. Dal canto suo, anche la statistica ufficiale è impegnata, già da tempo, a potenziare gli strumenti di misurazione e di valutazione. Sistemi informativi sempre più validi, efficaci, tempestivi e integrati sono necessari per rappresentare adeguatamente la complessità della nostra società. Questo processo richiede, come ampiamente noto, adeguate risorse umane e finanziarie, comparabili a quelle dei nostri partner europei e certe in un quadro di programmazione pluriennale. Ma condizione essenziale affinché questo compito così impegnativo possa continuare a essere svolto ad adeguati livelli di qualità e con la piena fiducia dei cittadini è l'indipendenza e l'autonomia scientifica dell'Istat. Ora più che mai, dunque, è indispensabile che i principi fondamentali della statistica ufficiale e le sue istituzioni trovino un riconoscimento costituzionale.

Rapporto annuale

La situazione del Paese nel 2005

Capitolo 1

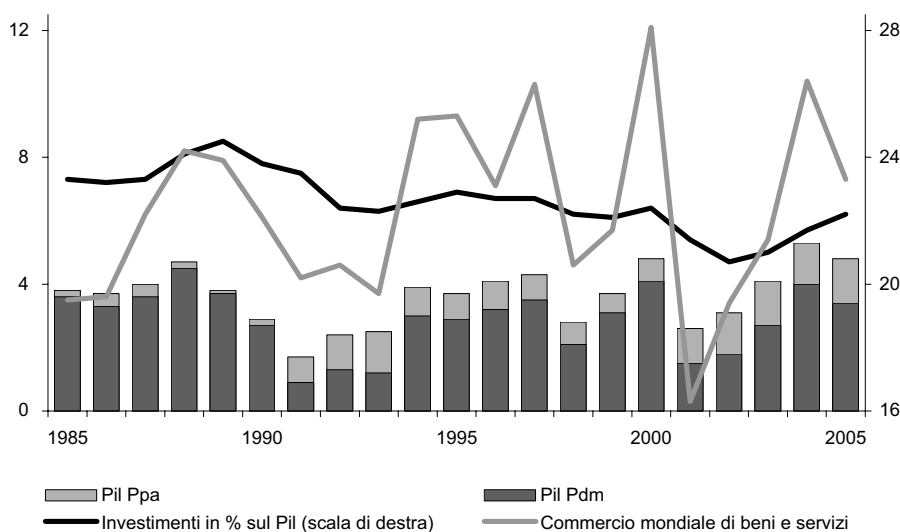
La congiuntura economica nel 2005

1.1 Quadro macroeconomico internazionale

Per il complesso dell'economia mondiale la crescita nel 2005 si è mantenuta vigorosa, pur segnando un ritmo lievemente inferiore a quello del 2004. Secondo le prime stime del Fondo monetario internazionale, il prodotto ai prezzi di mercato è aumentato in termini reali del 3,4 per cento (dal 4 per cento del 2004). Il Pil espresso a parità di potere d'acquisto, che attribuisce alle economie emergenti un peso proporzionale al loro livello di reddito effettivo, è invece aumentato del 4,8 per cento (dal 5,3 per cento del 2004). Il limitato rallentamento dell'espansione ciclica si è associato con un'attenuazione della dinamica del commercio internazionale di beni e servizi (+7,3 per cento in volume, dal 10,4 per cento del 2004) mentre, in direzione opposta, è proseguito il rafforzamento della spesa per investimenti (Figura 1.1).

L'espansione mondiale è sostenuta

Figura 1.1 - Mondo: andamento del prodotto interno lordo, del commercio internazionale di beni e servizi e degli investimenti - Anni 1985-2005 (variazioni e quote percentuali)



Fonte: Fmi, World economic outlook database (aprile 2006)

Lo sviluppo delle principali componenti della domanda è stato favorito da condizioni finanziarie di segno espansivo, nonostante i rialzi dei tassi di interesse di riferimento avvenuti nelle maggiori economie avanzate: secondo le stime del Fondo monetario internazionale, i tassi reali di interesse di lungo periodo nel 2005 sono ulteriormente diminuiti su scala mondiale (dall'1,7 all'1,3 per cento), collocandosi al livello minimo dal 1980. In particolare, il rialzo dei tassi di interesse a breve avviato negli Stati Uniti non è stato seguito, se non limitatamente, dalle altre maggiori banche centrali e non ha inciso sui rendimenti reali di medio e lungo periodo. Inoltre, i premi di rischio sui titoli pubblici dei paesi emergenti sono scesi ulteriormente, anche grazie al miglioramento della situazione debitoria di paesi quali Brasile, Argentina, Messico e Russia. L'inflazione, infine, è aumentata solo marginalmente (3,8 per cento dal 3,7 del 2004), nonostante i notevoli rincari dei prodotti energetici.

Ampie differenze tra le diverse aree del mondo

L'espansione dell'economia mondiale, come già negli anni precedenti, ha registrato un'intensità diseguale tra le diverse aree geoeconomiche (Tavola 1.1). Per quel che riguarda le economie avanzate, si è manifestato un leggero rallentamento della crescita negli Stati Uniti, un consolidamento della ripresa in Giappone e un nuovo marcato indebolimento dell'attività nell'area dell'euro. I tassi di sviluppo si sono mantenuti molto elevati nelle grandi economie continentali: la Cina è cresciuta del 9,9 per cento, l'India dell'8,3 per cento e la Russia del 6,4. Anche grazie alla risalita delle quotazioni delle materie prime, la crescita è rimasta sostenuta nelle economie emergenti e in via di sviluppo, pur con un lieve rallentamento rispetto al 2004 e con differenze ampie tra i singoli paesi.

L'andamento complessivo dell'economia mondiale, trainato come già negli anni precedenti dall'espansione di Stati Uniti e Cina, è rimasto sostenuto lungo tutto il corso del 2005. Nelle maggiori economie avanzate, alla crescita robusta dell'attività della prima parte dell'anno è seguito un rallentamento nella seconda, con intensità diversa tra le aree; nei primi mesi del 2006 sono emersi segnali di recupero. Tra i fattori che hanno influenzato il profilo temporale della crescita, l'elemento di tensione più importante è stata l'evoluzione dei prezzi dell'energia. La tendenza all'aumento delle quotazioni petrolifere, in atto dal 2003, è proseguita anche nel 2005 e nei primi mesi del nuovo anno, per l'effetto congiunto del dina-

Tavola 1.1 - Crescita del Pil a prezzi costanti per area geoeconomica e in alcuni paesi - Anni 2002-2005 (variazioni percentuali)

PAESI	Prodotto interno lordo			
	2002	2003	2004	2005
Mondo (a)	1,8	2,7	4,0	3,4
Economie avanzate	1,6	2,0	3,3	2,7
<i>Uem</i>	0,9	0,7	2,0	1,3
<i>Stati Uniti</i>	1,6	2,7	4,2	3,5
<i>Giappone</i>	0,1	1,8	2,3	2,7
<i>Paesi asiatici di nuova industrializzazione</i>	5,3	3,2	5,8	4,6
<i>Altre</i>	3,8	2,5	4,6	3,7
Paesi in via di sviluppo	5,1	6,7	7,6	7,2
<i>Africa</i>	3,6	4,6	5,5	5,2
<i>Europa centrale e dell'Est</i>	4,4	4,7	6,5	5,3
<i>Comunità degli stati indipendenti (Csi)</i>	5,3	7,9	8,4	6,5
- <i>Russia</i>	4,7	7,3	7,2	6,4
<i>Paesi asiatici in via di sviluppo</i>	7,0	8,4	8,8	8,6
- <i>Cina</i>	9,1	10,0	10,1	9,9
- <i>India</i>	4,2	7,2	8,1	8,3
<i>Medio Oriente</i>	4,3	6,6	5,4	5,9
<i>America Latina</i>	0,0	2,2	5,6	4,3

Fonte: Fmi, *World economic outlook database* (aprile 2006)

(a) Variazioni del Pil reale misurate a tassi di cambio correnti.

mismo della domanda (da 79 milioni di barili al giorno nel 2003 a 82 nel 2004, a 83 nel 2005) e dell'accresciuta rigidità dell'offerta di greggio e carburanti. Quest'ultimo fattore si è riflesso anche in un'elevata volatilità dei prezzi rispetto a eventi negativi e rischi potenziali, quali i danneggiamenti agli impianti nel Golfo del Messico causati dall'uragano Kathrina in agosto o, più recentemente, le ipotesi di interruzioni delle forniture da Iran e Nigeria. Il prezzo del barile per il *brent* con consegna a un mese, di riferimento per il mercato europeo, è salito da 38,2 dollari nella media del 2004 fino a oltre 65 dollari ad agosto, per attestarsi su una media di 54,4 dollari nel 2005. Il prezzo ha superato i 70 dollari ad aprile. Nel corso del 2005, inoltre, per l'area dell'euro e per il Giappone la rilevanza di questi aumenti è stata accentuata da un apprezzamento del dollaro che è stato superiore al 15 per cento tra l'inizio e la fine dell'anno, e che ha annullato il movimento opposto manifestatosi nel 2004.

Continua ad aumentare il costo dell'energia...

Nonostante un aumento dell'incidenza dei consumi petroliferi sul Pil mondiale ai prezzi di mercato, stimabile in prima approssimazione in circa 0,4 punti percentuali nel 2004 e 0,9 nel 2005, l'impatto dei rincari nel settore energetico e delle altre materie prime sulla crescita e sui prezzi finali è stato generalmente contenuto. Nelle maggiori economie avanzate, l'inflazione al consumo al netto dell'energia è rimasta stabile, nonostante i rincari nei prezzi alla produzione. L'aumento del grado di concorrenza dei mercati derivante dal processo di globalizzazione produttiva e finanziaria sembra aver avuto un ruolo di contenimento degli impulsi sui prezzi, rendendo possibile anche il mantenimento di tassi d'interesse reali moderati. Resta aperto il rischio che, a fronte del permanere di quotazioni dell'energia molto elevate, la sterilizzazione dell'impatto inflazionistico si riveli di natura temporanea.

... ma l'impatto sull'inflazione è contenuto

Come già accennato, l'orientamento della politica monetaria è rimasto di segno moderatamente espansivo non solo in Europa – dove i tassi reali a breve restano bassi – ma anche negli Stati Uniti, caratterizzati da un'attività economica assai più vivace. In questo caso, dopo il quindicesimo aumento consecutivo dei tassi di riferimento (saliti al 4,75 per cento) deciso alla fine di marzo, i tassi a breve hanno raggiunto quelli a più lungo termine; questi ultimi, tuttavia, si collocano ancora sui livelli del 2002. Questa situazione ha contribuito a finanziare il disavanzo statunitense con l'ampliarsi del differenziale nei rendimenti a breve rispetto a Uem e Giappone, senza però effetti depressivi sull'attività.

L'economia statunitense nel 2005 è cresciuta del 3,5 per cento (Tavola 1.2), con un lieve rallentamento rispetto all'anno precedente (4,2 per cento). La prosecuzione dell'espansione è stata alimentata dal permanere di una domanda interna robusta, anche se meno sostenuta rispetto al 2004. Per converso, il contributo negativo alla crescita delle esportazioni nette si è ridotto a 0,4 punti percentuali. Nei primi tre trimestri dell'anno, il tasso di crescita congiunturale del Pil si è mantenuto tra lo 0,8 e l'1,0 per cento. Nell'ultimo trimestre è sceso allo 0,4 per cento, risentendo in larga parte di fattori di natura temporanea (Figura 1.2). In particolare, la frenata nella crescita dei consumi delle famiglie (0,2 per cento in termini congiunturali) è ascrivibile quasi per intero al calo negli acquisti d'automobili al termine degli incentivi offerti dai produttori; il parallelo venir meno del sostegno dei consumi collettivi (-0,4 per cento) è invece frutto della frenata nella spesa militare corrente. La domanda per investimenti è complessivamente rimasta tonica e, in media d'anno, ha offerto un contributo alla crescita pari a 1,5 punti percentuali. Nel 2005 il rallentamento nell'accumulo di scorte da parte delle imprese ha comportato una sottrazione di 0,3 punti percentuali alla crescita del Pil, ma in corso d'anno ha compensato le oscillazioni delle altre componenti della domanda: a un contributo negativo di 0,6 punti percentuali nel secondo trimestre se ne è contrapposto uno positivo di mezzo punto nell'ultimo. L'andamento delle esportazioni si è mantenuto robusto lungo tutto il corso dell'anno, nonostante l'apprezzamento del cam-

Usa: crescita sostenuta della domanda interna

bio, con una crescita in volume del 6,9 per cento, lievemente superiore a quella dell'import (+6,3 per cento). La dinamica congiunturale delle importazioni, moderata nei primi tre trimestri, ha segnato un'accelerazione nell'ultimo.

L'espansione della produzione del settore industriale, che nel 2004 aveva recuperato il livello del precedente massimo ciclico, è proseguita a un ritmo superiore al 3,0 per cento anche nel 2005, segnando poi una pausa nei primi mesi del nuovo anno. Il clima di fiducia delle imprese è invece migliorato anche nel primo trimestre del 2006.

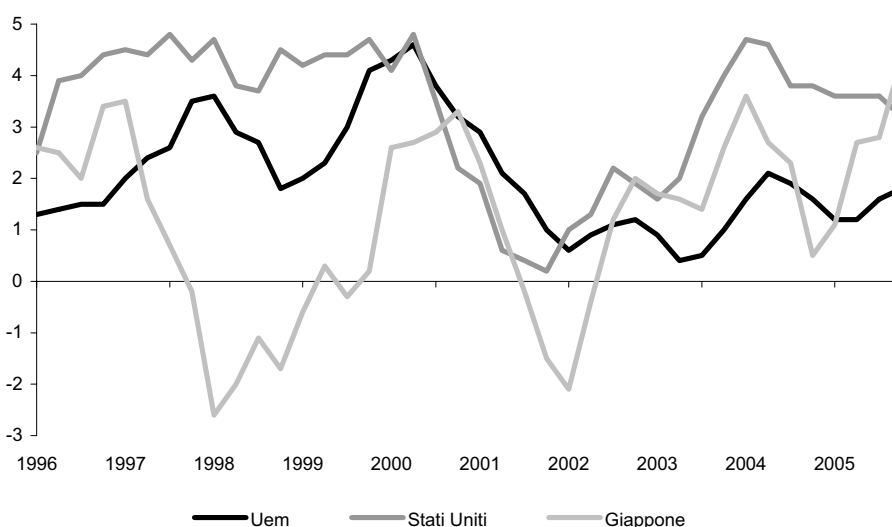
All'inizio del 2006, la dinamica del Pil si è nuovamente rafforzata, con una crescita congiunturale pari all'1,2 per cento, trainata dalla marcata accelerazione dei consumi privati e degli investimenti. Contemporaneamente, si è registrato un aumento tendenziale dell'8,3 per cento delle vendite al dettaglio e un miglioramento del clima di fiducia dei consumatori, favorito dall'ulteriore espansione dell'occupazione; questa in marzo ha segnato un incremento tendenziale del 2,2 per cento. Contestualmente, il calo di disoccupazione è ulteriormente diminuito, al 5,1 per cento nella media del 2005 (-0,4 punti percentuali rispetto al 2004) ed è poi sceso fino al 4,7 per cento (al netto della stagionalità) a marzo del nuovo anno.

L'espansione economica e i rincari dei prodotti energetici hanno determinato una limitata accelerazione dei prezzi: a febbraio del 2006 il tasso di inflazione è risultato del 3,6 per cento, in leggera diminuzione rispetto a gennaio, mentre la componente di fondo (vedi glossario) è rimasta stabile al 2,1 per cento. L'aumento del costo del petrolio ha anche avuto riflessi negativi sul deficit commerciale, che è salito dal 5,3 per cento del Pil nel 2004 al 5,8 per cento nel 2005, continuando a rappresentare il più importante fattore di squilibrio dell'economia statunitense.

Giappone: si consolida la ripresa

L'economia giapponese ha registrato nel 2005 un limitato rafforzamento del ritmo di crescita del Pil (dal 2,3 dell'anno precedente al 2,7 per cento), con un maggiore equilibrio tra le diverse componenti della domanda. Mentre nel 2004 la crescita era stata molto irregolare e sostenuta solo dai consumi e dalle espor-

Figura 1.2 - Pil a prezzi costanti nell'Uem, negli Stati Uniti e nel Giappone - Anni 1996-2005 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Eurostat

tazioni, lo scorso anno la ripresa ha guadagnato continuità. I consumi delle famiglie, in particolare, hanno offerto un apporto alla crescita del Pil pari a 1,2 punti percentuali e, anche grazie al miglioramento delle attese sul mercato del lavoro, hanno registrato una progressiva accelerazione (nel quarto trimestre la variazione tendenziale è stata del 3,5 per cento) che sembra concluderne la lunga fase di stagnazione. Anche gli investimenti nel 2005 hanno fornito un apporto sostanziale alla crescita (0,8 punti percentuali), con una dinamica vivace soprattutto nella prima parte dell'anno. Il buon andamento dell'interscambio tra i paesi asiatici ha favorito un'ulteriore espansione delle esportazioni, dopo il risultato eccezionale del 2004. In base d'anno, la domanda estera netta ha contribuito alla dinamica del Pil per 0,3 punti percentuali, ma l'impulso è stato particolarmente robusto nell'ultimo trimestre, favorendo un'accelerazione nella crescita del Pil (1,3 per cento in termini congiunturali). La ripresa dei consumi ha sostenuto il progressivo superamento delle tendenze deflazionistiche: a febbraio del 2006 i prezzi al consumo sono aumentati per il quarto mese consecutivo, facendo risalire il relativo tasso di variazione tendenziale a più 0,4 per cento. Nonostante l'espansione dell'economia, l'attività industriale ha segnato nel 2005 un netto rallentamento, con una crescita della produzione limitata all'1,3 per cento (5,5 per cento l'anno precedente). Tuttavia già nella parte finale dell'anno è emerso un recupero e a febbraio 2006 si è registrato un aumento tendenziale del 3,9 per cento. All'inizio del nuovo anno i segnali congiunturali appaiono positivi e, in particolare, si osserva un andamento favorevole dell'occupazione e dei redditi delle famiglie, nonché un miglioramento delle intenzioni di investimento da parte delle grandi imprese.

L'area dell'euro ha registrato lo scorso anno un significativo indebolimento dell'attività, con un andamento disomogeneo tra le maggiori economie (ancora sostenuto in Spagna, moderato in Francia e Germania, stagnante in Italia). Per il complesso dell'Uem, il tasso di crescita del Pil è sceso dal 2,0 per cento del 2004 all'1,3 per cento, con un profilo piuttosto discontinuo in corso d'anno. Nel primo trimestre, il Pil è aumentato dello 0,3 per cento in termini congiunturali, risentendo della prosecuzione della fase di debolezza della domanda interna che già aveva caratterizzato l'ultima parte del 2004. La crescita ha manifestato un'accelerazione nei successivi due trimestri (con incrementi dello 0,4 e dello 0,7 per cento) per poi subire un nuovo rallentamento (0,3 per cento) in chiusura d'anno. Questo profilo ha ricalcato, in buona misura, quello dei consumi privati, che dopo un recupero nella parte centrale dell'anno hanno subito una netta frenata nel quarto trimestre. Anche la spinta espansiva dei consumi collettivi e degli investimenti si è concentrata nella fase centrale dell'anno, attenuandosi marcatamente nell'ultimo trimestre, che è stato peraltro caratterizzato da un apporto negativo delle esportazioni nette.

Nella media del 2005, al rallentamento dell'attività ha contribuito fortemente l'annullamento dell'apporto derivante dall'accumulo di scorte di prodotti finiti da parte delle imprese, che l'anno precedente era risultato pari a più 0,4 punti percentuali. A ciò si è aggiunto il peggioramento del saldo in volume dei flussi con l'estero, dovuto essenzialmente all'indebolimento della crescita delle esportazioni di beni e servizi (dal 6,5 del 2004 al 3,8 per cento): il contributo della domanda estera netta è risultato negativo per 0,2 punti percentuali (+0,1 nel 2004). Le altre componenti della domanda hanno, invece, mantenuto una moderata tendenza espansiva. I consumi delle famiglie, pur con qualche perdita di dinamismo (da +1,5 a +1,3 per cento), hanno continuato a fornire un contributo significativo alla crescita del Pil. All'opposto, i consumi collettivi hanno segnato una leggera accelerazione e gli investimenti hanno mantenuto un ritmo di sviluppo superiore a quello complessivo dell'economia (+2,3 per cento come già nel 2004).

Gli aumenti delle quotazioni del petrolio e delle altre materie prime, amplificati dal deprezzamento del cambio, si sono riflessi in una progressiva accelerazio-

*Uem: crescita
debole e discontinua*

Tavola 1.2 - Pil a prezzi costanti, tasso di disoccupazione, inflazione nei paesi dell'Unione europea, negli Stati Uniti e in Giappone - Anni 2002-2005

PAESI	Prodotto interno lordo (a)				Tassi di disoccupazione (b)				Prezzi al consumo (c)			
	2002	2003	2004	2005	2002	2003	2004	2005	2002	2003	2004	2005
Italia	0,3	0,0	1,1	0,0	8,6	8,4	8,0	7,7	2,6	2,8	2,3	2,2
Austria	1,0	1,4	2,4	1,9	4,2	4,3	4,8	5,2	1,7	1,3	2,0	2,1
Belgio	1,5	0,9	2,6	1,2	7,5	8,2	8,4	8,4	1,6	1,5	1,9	2,5
Finlandia	2,2	2,4	3,6	2,1	9,1	9,0	8,8	8,4	2,0	1,3	0,1	0,8
Francia	1,2	0,8	2,3	1,5	8,9	9,5	9,6	9,5	1,9	2,2	2,3	1,9
Germania	0,1	-0,2	1,6	0,9	8,2	9,0	9,5	9,5	1,4	1,0	1,8	1,9
Grecia	3,8	4,8	4,7	3,7	10,3	9,7	10,5	9,8	3,9	3,4	3,0	3,5
Irlanda	6,1	4,4	4,5	4,7	4,5	4,7	4,5	4,3	4,7	4,0	2,3	2,2
Lussemburgo	3,6	2,0	4,2	4,2	2,8	3,7	4,8	5,3	2,1	2,5	3,2	3,8
Paesi Bassi	0,1	-0,1	1,7	1,1	2,8	3,7	4,6	4,7	3,9	2,2	1,4	1,5
Portogallo	0,8	-1,1	1,1	0,3	5,0	6,3	6,7	7,6	3,7	3,3	2,5	2,1
Spagna	2,7	3,0	3,1	3,4	11,1	11,1	10,6	9,2	3,6	3,1	3,1	3,4
Uem	0,9	0,7	2,0	1,3	8,3	8,7	8,9	8,6	2,3	2,1	2,1	2,2
Danimarca	0,6	0,7	1,7	3,4	4,6	5,4	5,5	4,8	2,4	2,0	0,9	1,7
Regno Unito	2,0	2,5	3,1	1,8	5,1	4,9	4,7	4,7	1,3	1,4	1,3	2,1
Svezia	2,0	1,7	3,7	2,7	4,9	5,6	6,3	6,3	1,9	2,3	1,0	0,8
Ue15	1,2	1,1	2,3	1,5	7,6	8,0	8,1	7,9	2,1	2,0	2,0	2,1
Cipro	2,1	1,9	3,9	3,8	3,6	4,1	4,7	5,3	2,8	4,0	1,9	2,0
Estonia	7,2	6,7	7,8	9,8	10,3	10,0	9,7	7,9	3,6	1,4	3,0	4,1
Lettonia	6,5	7,2	8,5	10,2	12,2	10,5	10,4	9,0	2,0	2,9	6,2	6,9
Lituania	6,8	10,5	7,0	7,5	13,5	12,4	11,4	8,2	0,3	-1,1	1,2	2,7
Malta	1,5	-2,5	-1,5	2,5	7,5	7,6	7,3	7,3	2,6	1,9	2,7	2,5
Polonia	1,4	3,8	5,3	3,2	19,9	19,6	19,0	17,7	1,9	0,7	3,6	2,2
Repubblica Ceca	1,5	3,2	4,7	6,0	7,3	7,8	8,3	7,9	1,4	-0,1	2,6	1,6
Slovacchia	4,6	4,5	5,5	6,0	18,7	17,6	18,2	16,4	3,5	8,4	7,5	2,8
Slovenia	3,5	2,7	4,2	3,9	6,3	6,7	6,3	6,3	7,5	5,7	3,7	2,5
Ungheria	3,8	3,4	4,6	4,1	5,8	5,9	6,1	7,2	5,2	4,7	6,8	3,5
Unione europea	1,2	1,2	2,4	1,6	8,8	9,0	9,1	8,7	2,1	1,9	2,1	2,2
Stati Uniti	1,6	2,7	4,2	3,5	5,8	6,0	5,5	5,1	1,6	2,3	2,7	3,4
Giappone	0,1	1,8	2,3	2,7	5,4	5,3	4,7	4,4	-0,9	-0,3	0,0	-0,3

Fonte: Eurostat

(a) Variazioni percentuali.

(b) Tassi armonizzati, Eurostat.

(c) Per paesi Ue: indice armonizzato; per Stati Uniti e Giappone: indice generale.

ne dei prezzi alla produzione, continuata sino all'inizio del nuovo anno (con un aumento tendenziale del 5,1 per cento a marzo 2006). La dinamica dei prezzi al consumo è invece rimasta quasi stabile: l'incremento medio annuo è passato dal 2,1 per cento nel 2004 al 2,2 nel 2005. A marzo 2006 il tasso di inflazione tendenziale è ancora risultato pari al 2,2 per cento, mentre si è leggermente ridotta l'inflazione di fondo, scesa all'1,3 per cento dall'1,5 per cento medio annuo registrato nel 2005.

Questo quadro si è riflesso sul settore industriale: la produzione per l'insieme dell'Uem è cresciuta dell'1,2 per cento (l'1,9 per cento nel 2004), con un incremento derivante principalmente dall'espansione registrata in Germania. Il profilo congiunturale degli indici ha, tuttavia, mostrato un recupero di dinamismo già dal secondo trimestre dell'anno; parallelamente è emerso un graduale miglioramento delle prospettive di ripresa dell'attività per tutte le maggiori economie. L'indice della Commissione europea del clima economico dell'industria ha segnato a partire dalla metà del 2005 un progresso costante. Anche il miglioramento del clima di fiducia dei consumatori è stato significativo, sebbene di intensità più modesta di quello relativo alle aspettative delle imprese.

Nonostante l'indebolimento della crescita economica, l'evoluzione del mercato del lavoro è stata relativamente favorevole: nel terzo trimestre del 2005 l'occu-

pazione (come misurata dai conti nazionali) risultava aumentata dello 0,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2004. Il tasso di disoccupazione è sceso dall'8,9 per cento della media del 2004 all'8,6 per cento nel 2005, continuando poi a ridursi fino all'8,2 per cento di febbraio 2006.

Secondo dati ancora preliminari, il quadro di finanza pubblica per l'insieme dell'Uem è stato improntato a tendenze contrastanti: nonostante l'indebolimento della crescita, l'indebitamento netto della pubblica amministrazione nel 2005 si è ridotto al 2,4 per cento del Pil, dal 2,8 per cento dell'anno precedente e il 3,0 del 2003; all'opposto, il rapporto tra debito e Pil è aumentato per il quarto anno consecutivo, raggiungendo il 70,8 per cento nel 2005 (69,8 per cento nel 2004). Per il complesso delle altre economie dell'Ue, nel 2005 la crescita ha segnato quasi ovunque un indebolimento, pur mantenendosi complessivamente più elevata rispetto ai maggiori paesi dell'Uem. Nel Regno Unito, in particolare, il ritmo di espansione è rallentato dal 3,1 all'1,8 per cento, in ragione di un raffreddamento della dinamica dei consumi e di un aggiustamento molto marcato nel livello delle scorte. È invece migliorato l'andamento della domanda estera netta, grazie al recupero dell'export.

Aumenta il debito pubblico

1.2 Economia italiana nell'area dell'euro

1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda

Nel 2005 il Prodotto interno lordo dell'Italia¹ ha registrato una variazione nulla in termini reali, a conferma del prevalere di una situazione stagnante dell'attività e della domanda. Dopo la temporanea ripresa registrata nel 2004, con un incremento del Pil dell'1,1 per cento, il risultato dello scorso anno segna il ritorno alla situazione di crescita pressoché nulla che aveva già caratterizzato il 2002 e il 2003. Nell'ultimo quadriennio l'economia italiana ha segnato, nel complesso, un tasso di sviluppo medio annuo pari ad appena lo 0,4 per cento (Tavola 1.3). Nonostante il parziale recupero del 2004, si tratta di un lungo periodo di stasi e della performance peggiore tra i paesi dell'Uem (a eccezione di quella del Portogallo).

Italia: Pil fermo

La nuova perdita di dinamismo dell'attività economica emersa nel 2005 è da attribuire a tutte le componenti della domanda. In particolare, i consumi delle famiglie sono rimasti invariati sullo stesso livello del 2004, e il modesto contributo alla crescita del Pil fornito dai consumi finali nazionali (+0,2 per cento) è interamente frutto della spesa in consumi collettivi. Domanda estera netta e investimenti fissi lordi hanno invece sottratto, rispettivamente, 0,3 e 0,1 punti percentuali alla crescita. Per entrambe le componenti si è trattato di un'inversione di tendenza rispetto al risultato dell'anno precedente. Un apporto positivo, seppure limitato (+0,1 per cento), è infine venuto dalla variazione delle scorte.

Il nuovo episodio di arresto della crescita dell'economia del nostro Paese si è inserito all'interno di un quadro di indebolimento dell'attività diffuso tra i paesi dell'area dell'euro. Il differenziale negativo del nostro Paese rispetto all'insieme dell'Uem, che aveva già raggiunto 0,9 punti percentuali nel 2004, si è ulteriormente allargato, salendo a 1,3 punti percentuali.

¹ Nel corso dell'ultimo anno, l'Istituto nazionale di statistica ha diffuso sia le nuove stime dei conti economici annuali che includono la revisione generale della contabilità nazionale effettuata in ottemperanza alle regole comunitarie, sia le nuove serie storiche dei conti economici trimestrali. I nuovi conti incorporano importanti innovazioni nelle definizioni e nelle tecniche di calcolo, la più importante delle quali riguarda l'introduzione del metodo degli indici a catena, per la valutazione in termini reali degli aggregati, con il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente (vedi glossario).

Tavola 1.3 - Conto economico delle risorse e degli impieghi - Anni 2002-2005 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente; valori concatenati)

AGGREGATI	2002	2003	2004	2005
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	0,3	0,0	1,1	0,0
Importazioni di beni e servizi (Fob)	-0,5	0,8	2,5	1,4
Totale risorse	0,2	0,2	1,3	0,2
Consumi finali nazionali	0,7	1,2	0,6	0,3
Spesa delle famiglie residenti	0,2	1,0	0,5	0,1
Spesa sul territorio economico	-0,1	0,6	0,7	-0,1
Acquisti all'estero dei residenti (+)	5,5	10,3	-6,0	6,8
Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	-4,5	-4,7	1,2	-0,8
Spesa delle amministrazioni pubbliche	2,1	2,0	0,5	1,2
Spesa delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	5,1	2,4	4,7	2,7
Investimenti fissi lordi	4,0	-1,7	2,2	-0,6
Costruzioni	4,8	1,4	0,9	0,5
Macchine e attrezzature	3,0	-2,3	4,4	-0,8
Mezzi di trasporto	4,7	-11,4	-0,3	-4,6
Beni immateriali	3,4	-3,0	0,9	-2,5
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-	-	-	-
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	-4,0	-2,4	3,0	0,3
Domanda interna	1,3	0,9	0,9	0,2
Domanda interna netto scorte e oggetti di valore	1,4	0,6	0,9	0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Il rallentamento ha interessato i maggiori paesi dell'area in misura diversificata (Tavola 1.4). In Germania, l'espansione dell'attività economica ha subito nel 2005 una nuova decelerazione, con un tasso di crescita del Pil pari allo 0,9 per cento (1,6 nel 2004). La dinamica dell'attività, rimasta ancora significativamente inferiore a quella dell'Uem, è stata frenata sia dalla perdurante debolezza dei consumi finali, che hanno segnato per il secondo anno consecutivo una crescita nulla, sia dalla prosecuzione del ristagno nel processo di accumulazione del capitale. All'opposto, la domanda estera netta ha contribuito alla crescita del Pil in misura significativa (+0,6 punti percentuali) ma inferiore a quella registrata nel 2004.

In Francia la dinamica dell'attività è rallentata, mantenendosi però lievemente superiore alla media dell'Uem: il tasso di incremento del Pil è sceso nel 2005 all'1,5 per cento (dal 2,3 del 2004). In questo caso, all'opposto della Germania, sono state esclusivamente le componenti della domanda interna ad alimentare la crescita. L'espansione dei consumi è proseguita a ritmi relativamente sostenuti e gli investimenti hanno segnato una moderata accelerazione. Al contrario, l'apporto della domanda estera netta è risultato, come già nel 2004, ampiamente negativo, a causa di uno sviluppo delle esportazioni modesto e nettamente inferiore a quello delle importazioni.

Tavola 1.4 - Contributi delle componenti della domanda alla crescita del Pil nei principali paesi dell'Uem - Anno 2005 (valori percentuali)

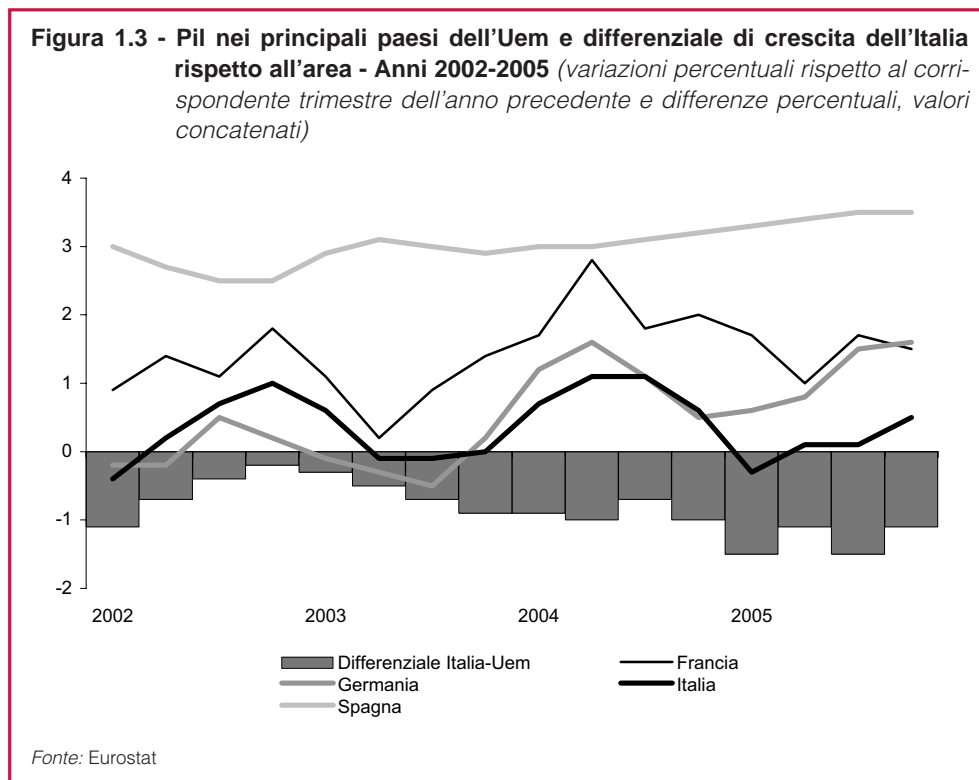
AGGREGATI	Italia	Francia	Germania	Spagna	Uem
Consumi finali	0,3	1,7	0,0	3,3	1,0
Investimenti fissi lordi	-0,1	0,6	0,0	2,0	0,4
Domanda interna al netto delle scorte	0,1	2,3	0,0	5,3	1,5
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,1	0,0	0,3	0,0	0,0
Domanda interna	0,2	2,4	0,3	5,3	1,5
Domanda estera netta	-0,3	-0,8	0,6	-1,9	-0,2
Prodotto interno lordo	0,0	1,5	0,9	3,4	1,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali; Eurostat

La Spagna ha mantenuto ancora un ritmo di crescita assai più sostenuto di quello degli altri grandi paesi dell'Uem (Figura 1.3), segnando, con un incremento del Pil del 3,4 per cento, un'ulteriore, limitata, accelerazione rispetto ai due anni precedenti. L'espansione ha continuato a essere trainata dalle componenti interne della domanda: la spesa per consumi finali ha fornito un apporto positivo di 3,3 punti percentuali e gli investimenti fissi lordi, in ulteriore accelerazione, hanno contribuito per 2,0 punti percentuali. La vivace dinamica della domanda interna ha, però, stimolato un forte assorbimento di offerta estera: le importazioni sono cresciute a un ritmo superiore a quello delle esportazioni e la domanda estera netta ha agito da freno, per il terzo anno consecutivo, sottraendo 1,9 punti percentuali all'incremento del Pil.

In Italia, l'andamento congiunturale del Pil misurato al netto della stagionalità e degli effetti di calendario² è risultato altalenante, confermando una situazione di sostanziale debolezza del ciclo economico. Dopo un significativo calo nel primo trimestre dell'anno (-0,4 per cento), analogo a quello dell'ultimo scorcio del 2004, si sono registrati due trimestri di significativo recupero (+0,6 per cento nel secondo trimestre e +0,3 per cento nel terzo) che hanno però lasciato il posto a una nuova battuta d'arresto nel quarto trimestre (con una variazione congiunturale nulla). La divaricazione rispetto al ciclo generale dell'Uem si è accentuata nella fase a cavallo tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005, quando il differenziale di crescita (misurato in termini di tasso di variazione tendenziale) ha raggiunto 1,5 punti percentuali; il differenziale si è poi in qualche misura ridotto, restando comunque molto significativo (1,1 punti percentuali nel trimestre finale del 2005).

Permane un divario di crescita Italia-Uem



² Per l'analisi congiunturale si è scelto di utilizzare i dati corretti per gli effetti di calendario, in grado di cogliere meglio i mutamenti del ciclo economico. Oltre alla correzione per l'effetto giorni lavorativi e per l'effetto festività pasquali, viene considerata ora anche la correzione per l'effetto anno bisestile. Al contrario, le variazioni annuali riportate non tengono conto degli effetti di calendario nell'anno.

Nel nostro Paese entrambe le componenti dell'interscambio con l'estero hanno mantenuto una dinamica molto contenuta, con ritmi di crescita nettamente inferiori rispetto a quelli riscontrati nelle altre maggiori economie dell'Uem. Le esportazioni di beni e servizi sono cresciute nel 2005 di appena lo 0,3 per cento in termini reali, grazie all'espansione della componente dei servizi (+4,6 per cento) che ha più che compensato il calo (-0,8 per cento) di quella dei beni. Si è, pertanto, interrotto il recupero che era emerso l'anno precedente (+3,0 per cento) dopo un biennio di risultati marcatamente negativi. Anche le importazioni hanno segnato un rallentamento, risentendo del nuovo indebolimento della domanda interna: il tasso di crescita si è ridotto dal 2,5 per cento del 2004 all'1,4 per cento nella media dello scorso anno, con un'evoluzione sostenuta quasi esclusivamente dalla componente dei servizi, il cui incremento è stato del 7,5 per cento.

Il profilo congiunturale delle esportazioni è risultato particolarmente incerto, con un calo nel primo trimestre, un significativo recupero nel secondo (+2,4 per cento) e variazioni modeste ma di segno opposto nel terzo e quarto trimestre (+0,5 per cento per quest'ultimo). L'evoluzione delle importazioni è stata, invece, caratterizzata da una temporanea flessione nel primo trimestre, seguita da un rimbalzo nel secondo e incrementi molto contenuti nella seconda metà dell'anno. Sulla base di tali profili, il contributo alle variazioni congiunturali del Pil del saldo netto degli scambi con l'estero è risultato molto ridotto.

*Fermi i consumi
delle famiglie*

Nella media dell'anno, la spesa per consumi finali nazionali è aumentata dello 0,3 per cento, con un ulteriore rallentamento rispetto al risultato già modesto del 2004 (+0,6 per cento) e segnando il tasso di crescita più contenuto dell'ultimo quadriennio. La spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie ha, invece, registrato un incremento dell'1,2 per cento, in accelerazione rispetto all'anno precedente (0,6 per cento).

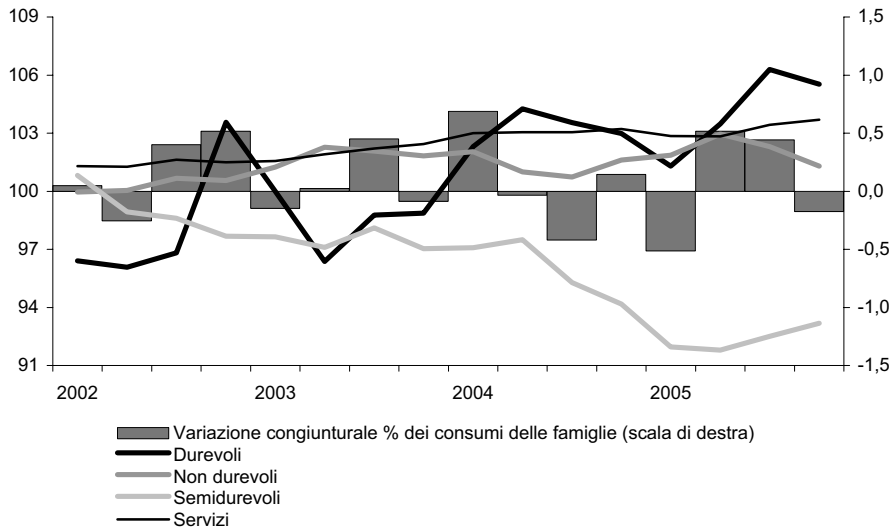
La spesa delle famiglie sul territorio economico ha subito una marginale diminuzione (-0,1 per cento) dopo il modesto incremento dei due anni precedenti. A tale risultato ha contribuito il nuovo calo (-0,8 per cento) degli acquisti sul territorio economico dei non residenti dopo il recupero del 2004 (+1,2 per cento), mentre sono cresciuti in misura marcata gli acquisti all'estero dei residenti (+6,8 per cento), che si erano invece ridotti l'anno precedente. Eccetto che per quest'ultima componente, relativa agli acquisti all'estero, le scelte di spesa delle famiglie, sono quindi rimaste improntate a forte cautela, riflettendo una diffusa incertezza dei consumatori; l'andamento dell'indicatore di clima di fiducia elaborato dall'Isae è rimasto su livelli molto bassi per buona parte dell'anno, manifestando solo negli ultimi mesi del 2005 una risalita significativa.

Il complessivo ristagno dei consumi interni nella media del 2005 è la risultante di una significativa flessione nel primo trimestre (-0,5 per cento), seguita da un discreto recupero nella parte centrale dell'anno (+0,5 per cento e +0,4 per cento nel secondo e terzo trimestre) e da una nuova battuta d'arresto nei mesi finali del 2005. Il profilo della spesa per consumi delle amministrazioni pubbliche è stato, invece, più regolare e tale da fornire un sostegno continuo, seppure limitato, alla domanda interna: l'aggregato ha segnato un marcato incremento congiunturale nel primo trimestre (+0,7 per cento), mantenendo poi un ritmo di crescita meno elevato nei trimestri successivi.

*Recuperano
i beni durevoli*

La flessione dei consumi interni ha riguardato in modo particolare gli acquisti di beni semidurevoli (Figura 1.4), che in termini reali hanno registrato una contrazione del 3,7 per cento, in particolare per il forte calo negli acquisti di vestiario e calzature (-4,9 per cento). Andamenti più favorevoli si sono invece manifestati nelle componenti relative ai beni durevoli e non durevoli, con incrementi pari, rispettivamente, allo 0,6 e allo 0,7 per cento. All'interno dei beni durevoli, la spesa per articoli di telefonia è continuata a salire (+16,8 per cento) anche se a ritmi inferiori rispetto al 2004 (+38,3 per cento), mentre la spesa per autovetture ha segnato una

Figura 1.4 - Consumi delle famiglie in valori concatenati - Anni 2002-2005 (numeri indice base 2000=100)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

leggera flessione (-0,7 per cento). Con riferimento ai beni non durevoli, sono cresciuti gli acquisti di combustibili per la casa (+4,6 per cento) e di beni alimentari (+1,9 per cento) mentre si è contratta in termini reali la spesa in carburanti per auto. La spesa per servizi, infine, è cresciuta in misura molto limitata (+0,2 per cento), con un incremento dei servizi di telefonia e di trasporto, pari rispettivamente al 3,0 e all'1,7 per cento, e un calo dell'1,3 per cento nella spesa per servizi ricreativi.

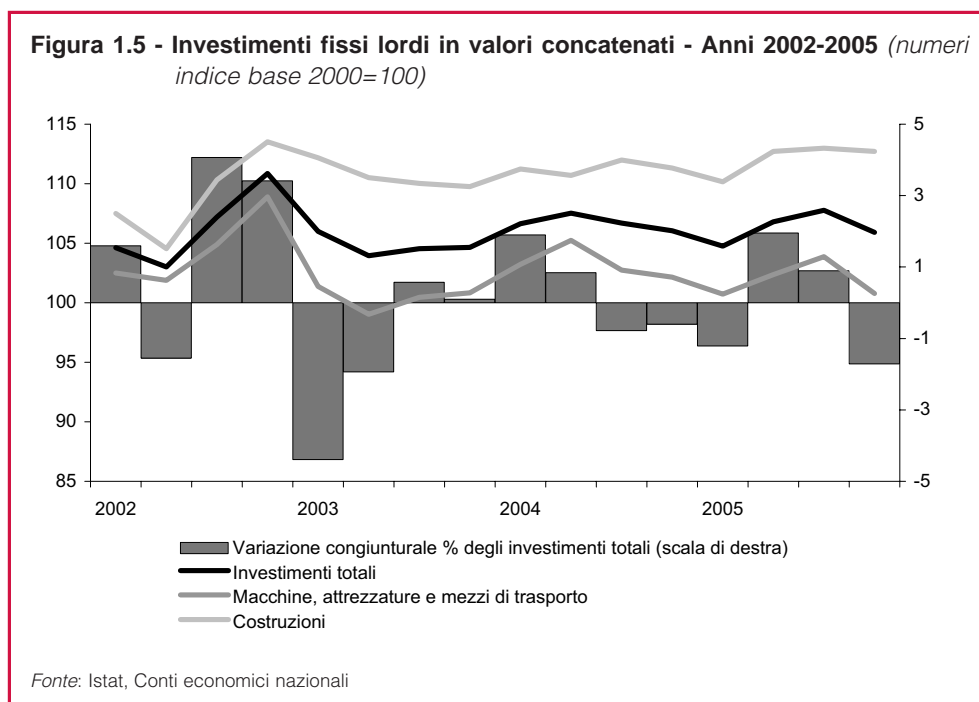
A frenare l'evoluzione della domanda interna ha concorso anche la battuta d'arresto del processo di accumulazione del capitale (-0,6 per cento), dopo il significativo recupero del 2004 (+2,2 per cento). Tale dinamica è il risultato di andamenti negativi delle macchine e attrezzature e dei mezzi di trasporto, solo in parte compensati dal modesto aumento delle costruzioni.

La diminuzione degli investimenti fissi lordi registrata in media d'anno corrisponde a un profilo congiunturale caratterizzato da una caduta nel primo trimestre, che ha prolungato il calo iniziato nella seconda parte del 2004, seguita da un deciso recupero nei trimestri centrali (+2,0 nel secondo trimestre e +0,9 per cento nel terzo) e da una nuova contrazione nell'ultimo scorcio del 2005 (-1,7 per cento) (Figura 1.5).

Per gli investimenti in macchine e attrezzature, nel 2005 si è registrato un calo in volume dello 0,8 per cento, dopo la forte ripresa dell'anno precedente (+4,4 per cento). Anche la spesa per mezzi di trasporto ha avuto un andamento negativo, con una brusca caduta (-4,6 per cento), che accentua la flessione dei due anni precedenti. A frenare l'accumulazione in capitale fisico da parte delle imprese hanno contribuito, probabilmente, il riemergere di fattori di debolezza del ciclo economico che hanno reso più incerte le prospettive di crescita di medio termine dell'economia italiana. D'altro canto, un ostacolo a piani di investimento più espansivi continua a essere costituito dalla diffusa presenza di capacità produttiva in eccesso: nell'industria il grado di utilizzo degli impianti (sulla base della stima effettuata dalla Banca d'Italia) è sceso ulteriormente, toccando all'inizio del 2005 il livello più basso da oltre un decennio. Gli investimenti in costruzioni sono cresciuti dello 0,5 per cento, con un ulteriore indebolimento della tendenza espansiva che si prolunga dal 1999, segnando ritmi di sviluppo via via più moderati (+1,4 per cento nel 2003 e +0,9 nel 2004). L'incremento registrato lo scorso an-

Diminuiscono gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto...

...rallentano molto quelli in costruzioni



no è stato determinato da una marcata accelerazione del settore dell'edilizia residenziale, cresciuto in volume del 6,2 per cento (+2,8 per cento nel 2004). Al'opposto, il comparto dell'edilizia non residenziale e delle opere pubbliche ha subito nel 2005 una rilevante contrazione (-3,6 per cento) dopo il leggero calo dell'anno precedente (-0,4 per cento).

1.2.2 Commercio con l'estero

Si attenua la crescita del commercio mondiale

Il rallentamento della crescita del volume dell'interscambio mondiale di beni (7,2 per cento nel 2005, dal 10,7 dell'anno precedente) ha coinvolto sia le economie avanzate sia quelle emergenti e in via di sviluppo, per quanto con intensità diversa.

In particolare, le esportazioni dell'area dell'euro, che pesano per circa il 30 per cento del valore del commercio internazionale (circa il 15 per cento al netto dei flussi interni all'area), anche nel 2005 hanno mantenuto una dinamica inferiore a quella complessiva mondiale, con una crescita in volume pari al 4,3 per cento rispetto al 7,3 dell'anno precedente (del 3,9 per cento al netto dei flussi interni all'area, rispetto al 6,9 del 2004).

Uem: si riduce l'attivo commerciale

L'attivo commerciale dell'Uem si è ridotto, passando da 71,5 miliardi di euro nel 2004 a 23,4 nel 2005. Questa evoluzione è la risultante di un'accelerazione nella crescita del valore delle importazioni (dal 9,3 del 2004 al 12,0 per cento) e del parallelo rallentamento nella crescita delle esportazioni (dall'8,9 al 7,1 per cento); gli scambi commerciali interni all'area nel 2005 sono, invece, cresciuti del 4,7 per cento.

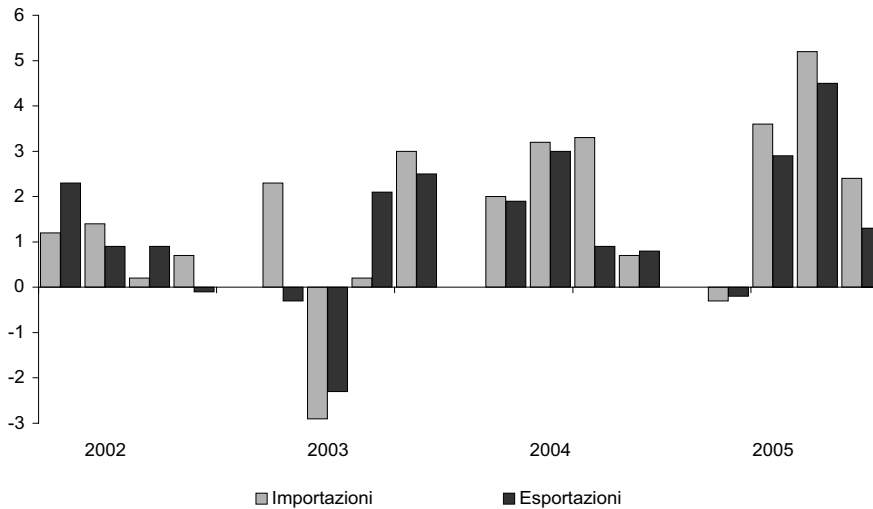
La contrazione dell'avanzo commerciale è stata determinata dal netto peggioramento del deficit della bilancia energetica che, a causa soprattutto dell'aumento delle quotazioni petrolifere, è passato da 142 a 203 miliardi di euro. D'altra parte, il settore che ha mostrato il più ampio miglioramento della bilancia commerciale è stato quello della meccanica, il cui attivo si è ampliato da 153 miliardi di euro nel 2004 a 161 nel 2005.

Nel corso del 2005, la dinamica congiunturale di entrambe le componenti dell'interscambio commerciale dell'area Uem è stata caratterizzata dapprima da una leggera contrazione, seguita da una forte crescita nella parte centrale dell'anno e

un rallentamento nell'ultimo trimestre (Figura 1.6). In media d'anno, il tasso di cambio reale effettivo (vedi glossario) dell'euro è diminuito di 1,6 punti percentuali, mostrando un'inversione di tendenza rispetto ai continui apprezzamenti del periodo precedente (Figura 1.7).

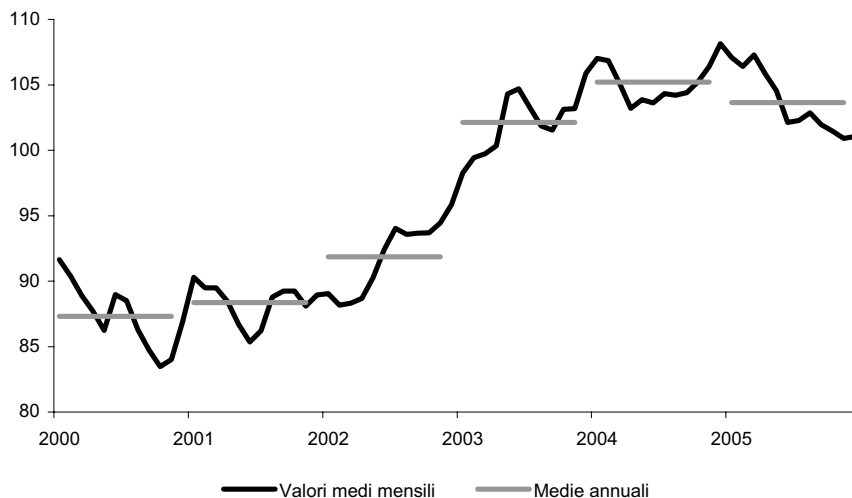
Per quanto riguarda i flussi commerciali italiani, il valore delle esportazioni è aumentato nel 2005 del 4,0 per cento, con un ritmo nettamente inferiore rispetto al 2004 (+7,5 per cento). Tale dinamica è anche risultata inferiore a quella delle importazioni, cresciute del 7,0 per cento (8,6 nel 2004). La bilancia commerciale

Figura 1.6 - Importazioni ed esportazioni totali dell'Uem - Anni 2002-2005 (variazioni percentuali sul trimestre precedente su dati destagionalizzati)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Figura 1.7 - Tasso di cambio effettivo reale dell'euro deflazionato con gli indici dei prezzi alla produzione dei dieci più importanti partner commerciali dell'area Ue - Anni 2000-2005 (numeri indice base I trimestre 1999=100)



Fonte: Banca centrale europea

Le dinamiche territoriali delle esportazioni tra il 2000 e il 2005

La dinamica delle esportazioni italiane nell'ultimo quinquennio risulta molto differenziata per regione e ripartizione territoriale di origine. Tra il 2000 e il 2005 le vendite all'estero sono cresciute a tassi superiori a quello medio nazionale (pari al 13,5 per cento) nell'Italia insulare (+41,0 per cento) e nel Nord-est (+15,7 per cento); incrementi inferiori a quello medio si registrano invece nel Nord-ovest (+14,3 per cento), nell'Italia meridionale (+9,5 per cento) e nell'Italia centrale (+4,3 per cento) (Tavola 1.5).

Tavola 1.5 - Esportazioni complessive e scomposizione della variazione percentuale (a) delle esportazioni (b) per ripartizione geografica e regione - Anni 2000 e 2005

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE REGIONI	2005		Variazioni 2005/2000 (c)	Componenti della variazione		
	Valori in milioni di euro	Composizione %		Componente nazionale	Effetto specializzazione	Effetto territoriale
NORD-CENTRO	257.064	86,9	14,9	13,5	-0,5	1,9
Nord-ovest	120.895	40,9	14,3	13,5	1,1	-0,3
Piemonte	31.768	10,7	7,8	13,5	-0,1	-5,6
Valle d'Aosta	494	0,2	27,9	13,5	10,6	3,7
Lombardia	84.419	28,5	16,3	13,5	1,5	1,4
Liguria	4.214	1,4	24,2	13,5	2,3	8,4
Nord-est	91.588	31,0	15,7	13,5	-2,7	4,9
Trentino-Alto Adige	5.199	1,8	22,8	13,5	1,6	7,6
Veneto	39.621	13,4	8,5	13,5	-4,7	-0,3
Friuli-Venezia Giulia	9.639	3,3	8,9	13,5	-3,6	-1,0
Emilia-Romagna	37.129	12,6	25,6	13,5	-0,7	12,8
Centro	44.581	15,1	4,3	13,5	-4,2	-5,0
Toscana	21.570	7,3	1,8	13,5	-7,6	-4,1
Umbria	2.782	0,9	22,0	13,5	4,0	4,5
Marche	9.370	3,2	26,4	13,5	-5,0	17,9
Lazio	10.858	3,7	-8,6	13,5	0,8	-22,9
MEZZOGIORNO	33.671	11,4	18,2	13,5	9,7	-4,9
Sud	22.592	7,6	9,5	13,5	-2,5	-1,4
Abruzzo	6.299	2,1	24,1	13,5	-3,5	14,1
Molise	605	0,2	23,8	13,5	-2,3	12,7
Campania	7.536	2,5	-1,5	13,5	-1,7	-13,3
Puglia	6.739	2,3	12,0	13,5	-2,1	0,6
Basilicata	1.100	0,4	1,0	13,5	-7,3	-5,2
Calabria	314	0,1	5,6	13,5	3,3	-11,2
Isole	11.079	3,7	41,0	13,5	41,7	-14,1
Sicilia	7.277	2,5	34,3	13,5	37,1	-16,2
Sardegna	3.802	1,3	56,1	13,5	51,9	-9,3
Province diverse e non specificate	5.004	1,7	11,3	-	-	-
ITALIA	295.739	100,0	13,5	-	-	-

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) L'approccio adottato scompone la variazione delle esportazioni di ciascuna regione in una componente che misura l'andamento complessivo delle esportazioni nazionali, in una che dà conto della diversa composizione settoriale delle esportazioni della singola regione (effetto specializzazione) e in una componente residuale (effetto territoriale) che dovrebbe incorporare i fattori di competitività specifici della regione in ciascun settore.

(b) I settori considerati corrispondono alle seguenti sezioni dell'Ateco 2002: 1) Agricoltura, caccia e pesca; 2) Alimentari, bevande e tabacco; 3) Tessili e abbigliamento; 4) Cuoio; 5) Legno; 6) Carta; 7) Prodotti petroliferi raffinati; 8) Chimica e farmaceutica; 9) Gomma e fibre sintetiche; 10) Minerali non metalliferi; 11) Metalli e prodotti in metallo; 12) Macchine e apparecchi meccanici; 13) Apparecchi elettrici, ottici e di precisione; 14) Mezzi di trasporto; 15) Altri prodotti manifatturieri.

(c) Variazioni percentuali dell'anno 2005 rispetto all'anno 2000, dati resi comparabili.

L'andamento territoriale delle esportazioni è il risultato di performance regionali differenziate che risentono sia della diversa specializzazione settoriale delle vendite all'estero, sia di un complesso di ulteriori fattori territoriali specifici, quali la qualità dei prodotti, i livelli e la dinamica dei prezzi, l'orientamento geografico delle esportazioni.

Per valutare l'impatto di questi diversi elementi è stato effettuato un esercizio di scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni di ciascuna regione tra il 2000 e il 2005, utilizzando un approccio shift-share.

La dinamica regionale complessiva è stata ricondotta alla somma di tre componenti che rappresentano, rispettivamente: le tendenze generali che hanno influenzato la domanda estera, colte dalla crescita complessiva delle esportazioni italiane; la specializzazione settoriale, misurata dall'effetto delle differenze tra la struttura settoriale delle esportazioni di ciascuna regione e quella dell'Italia; una componente residuale che sintetizza l'effetto di ulteriori fattori.

Per quanto riguarda le ripartizioni, i risultati dell'esercizio mostrano che l'effetto di specializzazione settoriale risulta significativamente positivo per il Mezzogiorno (+9,7 per cento), e in particolare per l'Italia insulare (+41,7 per cento) per i motivi che vengono illustrati nel seguito.

Il medesimo effetto presenta un contributo positivo, di intensità molto limitata, per le regioni del Nord-ovest (+1,1 per cento) ed è invece negativo nel Nord-est (-2,7 per cento) e, soprattutto, nell'Italia centrale (-4,2 per cento).

Per quanto concerne, invece, l'effetto di competitività territoriale, esso risulta positivo soltanto per la ripartizione del Nord-est (+4,9 per cento), mentre è significativamente negativo per l'Italia centrale (-5 per cento) e, soprattutto, per quella insulare (-14,1 per cento); nelle altre due ripartizioni il relativo contributo è negativo ma molto contenuto.

La valutazione dell'effetto di specializzazione territoriale deve considerare l'estrema differenziazione che si è registrata nelle dinamiche dei diversi settori tra il 2000 e il 2005. A livello nazionale, i comparti che hanno registrato i

maggiori tassi di crescita sono quelli dei prodotti energetici, chimici, in metallo e alimentari.

D'altra parte, dinamiche negative sono state rilevate per alcuni comparti tradizionali del made in Italy, come quelli del legno e prodotti in legno, del cuoio e prodotti in cuoio, della lavorazione dei minerali non metalliferi, dei prodotti delle altre industrie manifatturiere, del tessile e abbigliamento.

A livello territoriale, sulla base dei valori assunti dall'indice relativo di dissimiglianza tra le strutture settoriali delle esportazioni del 2000 e del 2005 nelle diverse aree del paese, le regioni che hanno registrato cambiamenti nella struttura settoriale delle esportazioni più intensi di quello medio nazionale sono state: Valle d'Aosta, Lazio, Basilicata, Campania, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Puglia, Sardegna e Sicilia. Liguria e Marche mostrano un cambiamento di intensità pressoché pari a quello medio nazionale.

In questo quadro, l'elevato impatto positivo del fattore di specializzazione settoriale rilevato per il Mezzogiorno, e in particolare per le Isole, è riconducibile alla forte specializzazione di queste aree nelle esportazioni di prodotti energetici e, in misura inferiore, di prodotti chimici. Analogamente, l'effetto negativo che si rileva per le regioni centrali è connesso all'elevata specializzazione in settori, quali il tessile e abbigliamento, che hanno registrato un andamento sfavorevole a livello nazionale.

Esaminando i risultati relativi alle singole regioni, emergono situazioni in cui entrambi gli effetti risultano positivi: si tratta in particolare di Valle d'Aosta, Liguria, Trentino-Alto Adige, Umbria, Lombardia.

Sul fronte opposto, le regioni per le quali si stimano contributi negativi sia della specializzazione settoriale, sia della competitività territoriale sono: Campania, Basilicata, Toscana, Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia. Effetti territoriali positivi che compensano ampiamente una sfavorevole specializzazione settoriale si rilevano, invece, per Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Molise.

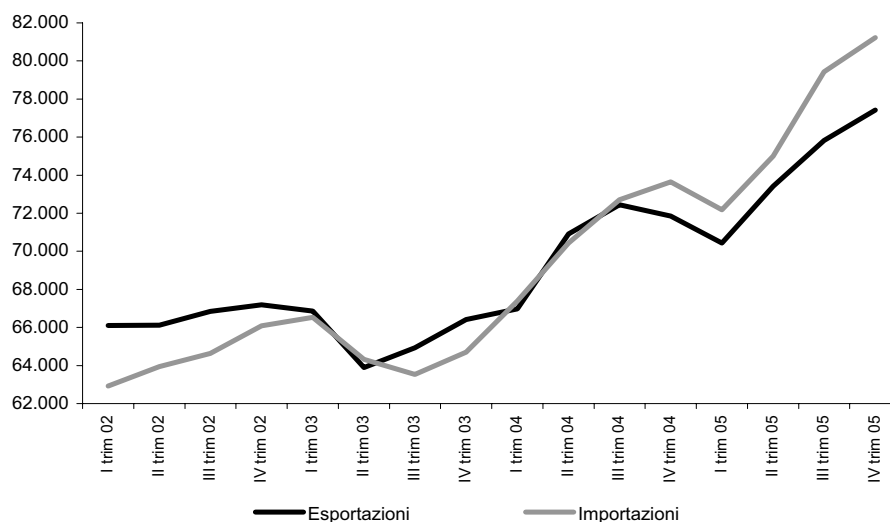
*Italia:
forte aumento
del deficit
commerciale*

ha, pertanto, subito un deciso deterioramento: il deficit è aumentato da 1,2 miliardi nel 2004 a poco meno di 10 miliardi di euro nel 2005. I prodotti energetici hanno giocato un ruolo determinante nell'andamento dell'interscambio: al netto di tale componente, le esportazioni sono aumentate del 2,8 per cento e le importazioni del 2,9 per cento, con un leggero miglioramento dell'attivo, da 28,2 a 28,6 miliardi di euro.

Per quel che riguarda il profilo congiunturale, entrambi i flussi in valore hanno manifestato, dopo un inizio di anno negativo, una robusta espansione (Figura 1.8).

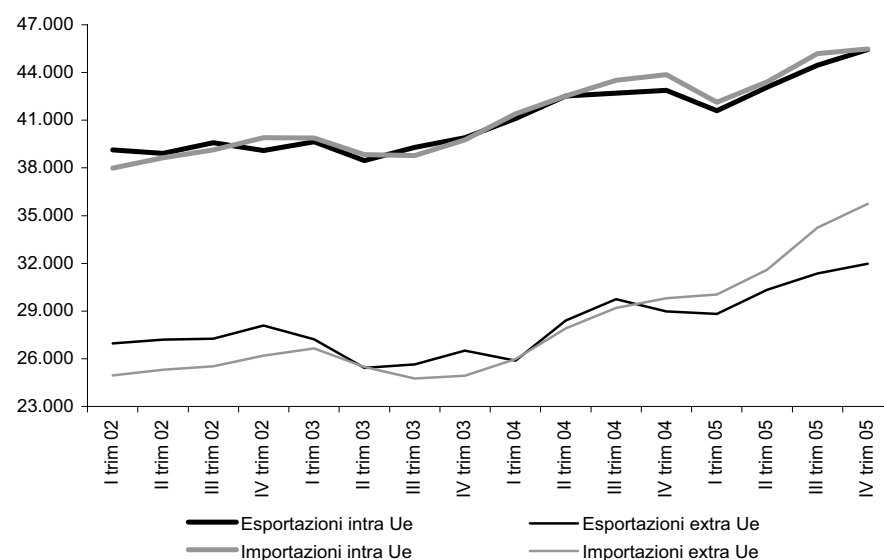
Dal lato delle esportazioni si è accentuata nel primo trimestre la flessione emer-

Figura 1.8 - Esportazioni e importazioni dell'Italia verso e dal mondo - Anni 2002-2005 (milioni di euro - dati trimestrali destagionalizzati in valore)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

Figura 1.9 - Esportazioni e importazioni dell'Italia per area di destinazione e provenienza - Anni 2002-2005 (milioni di euro - dati trimestrali destagionalizzati in valore)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

sa a fine 2004, a causa dei risultati particolarmente negativi registrati sul mercato comunitario (-3,0 per cento, rispetto al -0,5 per cento rilevato verso i paesi esterni all'area). Nel secondo trimestre si è invece registrata un'inversione di tendenza (+4,2 per cento le esportazioni complessive), trainata dalla componente extra Ue (Figura 1.9); il recupero è proseguito, seppure a ritmi attenuati, nel terzo e nel quarto trimestre (rispettivamente +3,3 e +2,1 per cento), con andamenti simili sia per il mercato comunitario sia per quello extracomunitario.

Dal lato delle importazioni, dopo un temporaneo calo (-2,0 per cento) nel primo trimestre, la dinamica è tornata fortemente espansiva nel secondo e nel terzo trimestre (rispettivamente +3,9 e +5,9 per cento) per poi segnare una decelerazione nella parte finale dell'anno (+2,3 per cento). Nel complesso l'evoluzione delle importazioni dai paesi extra Ue è risultata molto più vivace degli acquisti dai paesi comunitari.

La crescita delle esportazioni registrata nel 2005, inferiore a quella dei paesi concorrenti, non è stata sufficiente ad arrestare l'erosione delle quote di mercato dell'Italia (vedi riquadro *La dinamica delle esportazioni italiane tra il 2000 e il 2005: un confronto con i paesi dell'Unione monetaria*). Confrontandone la performance con quella degli altri paesi dell'Uem si osserva che nell'ultimo quinquennio la perdita di quote dell'Italia (Tavola 1.6) è stata rilevante soprattutto per le vendite all'interno dell'area dell'euro; nell'ambito di questi flussi la quota del nostro Paese si è ridotta dall'11,6 al 10,5 per cento. In particolare, nel 2005, a fronte di un aumento del 5,0 per cento delle vendite interne all'area, l'incremento di quelle provenienti dall'Italia è stato di appena il 2,1 per cento. Per quanto riguarda le esportazioni verso i paesi extra Uem, tra il 2001 e il 2005 la quota dell'Italia è passata dal 14,0 al 13,3 per cento; anche in questo caso, nell'ultimo anno la crescita delle vendite italiane ha mantenuto un ritmo inferiore al 7,2 registrato per il complesso dei paesi dell'area. Considerando le altre maggiori economie dell'Unione, tra il 2001 e il 2005 la Francia ha subito una erosione ancora più consistente del-

Continua l'erosione delle quote di mercato

Tavola 1.6 - Esportazioni dei paesi Uem verso l'esterno e l'interno dell'area - Anni 2001-2005 (quote e variazioni percentuali)

PAESI	2001		2002		2003		2004		2005	
	Quote %	Variazioni %	Quote %	Variazioni %	Quote %	Variazioni %	Quote %	Variazioni %	Quote %	Variazioni %
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI EXTRA UEM										
Italia	14,0	6,8	13,6	-0,3	13,5	-2,9	13,5	8,4	13,3	5,6
Austria	3,4	8,5	3,5	5,9	3,7	2,8	3,8	14,3	3,9	8,5
Belgio	7,4	1,4	8,2	13,4	7,9	-6,3	7,8	8,5	7,9	8,6
Finlandia	3,0	-1,0	3,0	-0,9	3,0	-1,2	3,0	9,4	3,0	9,1
Francia	17,3	3,9	16,4	-3,6	16,0	-4,8	15,6	6,4	15,3	5,2
Germania	34,2	9,1	34,6	3,3	35,5	0,2	35,9	10,1	35,8	7,1
Grecia	0,7	-0,1	0,6	-10,4	0,7	3,0	0,7	5,7	0,7	14,8
Irlanda	5,4	15,4	5,3	-1,1	4,6	-15,2	4,2	1,1	4,0	2,2
Lussemburgo	0,3	20,5	0,3	-2,4	0,3	9,3	0,3	7,1	0,3	20,5
Paesi Bassi	8,7	1,4	8,8	3,4	9,0	-0,2	9,3	13,0	9,9	13,7
Portogallo	0,8	1,3	0,8	2,5	0,9	1,3	0,8	2,3	0,8	2,1
Spagna	4,8	3,5	4,9	3,8	5,1	1,7	5,1	7,8	5,0	6,5
Uem	100,0	6,1	100,0	2,0	100,0	-2,3	100,0	8,9	100,0	7,2
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI UEM										
Italia	11,6	2,6	11,2	-2,7	10,9	-0,1	10,8	6,3	10,5	2,1
Austria	4,0	7,2	4,2	4,8	4,2	3,6	4,3	7,9	4,1	1,6
Belgio	12,4	5,9	12,9	4,1	12,9	2,1	13,1	9,6	13,5	8,2
Finlandia	1,5	-7,5	1,5	-1,5	1,4	-2,3	1,3	-3,3	1,2	3,2
Francia	16,4	-0,3	16,0	-2,0	16,0	2,5	15,4	3,5	14,5	-1,7
Germania	25,5	4,0	25,5	0,3	26,0	4,5	26,7	10,1	27,0	6,2
Grecia	0,3	-26,1	0,4	8,8	0,4	17,1	0,4	1,6	0,4	8,1
Irlanda	3,2	3,0	3,4	4,2	3,0	-7,4	3,0	5,1	3,0	7,3
Lussemburgo	0,7	20,0	0,7	-0,2	0,8	8,5	0,8	12,5	0,9	10,6
Paesi Bassi	15,3	2,5	15,1	-1,7	15,0	2,3	15,1	8,0	16,0	11,3
Portogallo	1,7	4,7	1,7	3,0	1,7	-0,8	1,6	2,6	1,7	8,9
Spagna	7,3	5,0	7,4	0,9	7,6	5,3	7,4	5,4	7,1	-0,4
Uem	100,0	3,0	100,0	0,1	100,0	2,5	100,0	7,3	100,0	5,0

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

le proprie quote all'esportazione (pari a 1,9 e 2,0 punti percentuali rispettivamente sul mercato Uem e su quello esterno all'area), mentre la Germania ha segnato risultati positivi sia all'interno dell'Uem (con un incremento della quota di 1,5 punti percentuali), sia all'esterno (1,6 punti percentuali).

*Cresce l'export
chimico e
metalmecchanico...*

*...calano mobili,
tessile e cuoio*

Considerando le dinamiche settoriali delle esportazioni italiane nel 2005 (Tabella 1.7), tra i comparti maggiormente rappresentativi quelli che hanno segnato tendenze positive sono stati: il settore chimico (+9,8 per cento), la cui crescita ha contribuito per quasi un quarto dell'espansione complessiva delle esportazioni e il settore dei prodotti in metallo (+8,8 per cento) che ha contribuito per oltre un quinto. Incrementi più contenuti hanno riguardato le apparecchiature elettriche e di precisione (+5,3 per cento) e il comparto delle macchine e degli apparecchi meccanici (+2,2 per cento), tornato a crescere dopo alcuni anni di crisi, nonché quello dei mezzi di trasporto (+1,8 per cento). I prodotti petroliferi raffinati, che rappresentano una quota assai più limitata delle esportazioni, hanno registrato il tasso di crescita eccezionalmente marcato (pari al +54,7 per cento) che spiega circa un terzo della crescita complessiva delle esportazioni e deriva da notevoli incrementi sia dei valori medi unitari (+36,0 per cento), sia delle quantità (oltre il 13 per cento). All'opposto, alcuni settori tipici del made in Italy tradizionale hanno segnato flessioni; il calo delle vendite è stato particolarmente rilevante per i mobili (-4,4 per cento) e più contenuto per i prodotti tessili e in cuoio (con tassi rispettivamente pari a -1,3 e -1,9 per cento): in ragione dell'importanza di questi settori nella specializzazione commerciale italiana, l'effetto complessivo di tali risultati negativi è stato pari a poco meno di un quarto del deterioramento complessivo registrato nel saldo dell'interscambio (circa 2 miliardi di euro su 8,7).

Prendendo in considerazione il periodo dal 2000 al 2005 l'evoluzione delle quote settoriali delle esportazioni dei prodotti manufatti mostra una sensibile riduzione del peso dei settori tipici del made in Italy già menzionati, per i quali si è registrata un'erosione della quota pari a 1,4 punti percentuali nel caso del tessile-abbigliamento, a 0,8 per le calzature e 0,6 punti percentuali per le esportazioni di

Tavola 1.7 - Commercio estero dell'Italia per settore di attività economica - Anno 2005 (a) (valori in milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI	Esportazioni		Importazioni		Saldi	
	Valori assoluti	Variazioni %	Valori assoluti	Variazioni %	2004	2005
Prodotti dell'agricoltura e della pesca	4.063	6,8	9.140	-1,4	-5.467	-5.077
Prodotti delle miniere e delle cave	995	28,2	43.609	38,0	-30.835	-42.614
<i>Minerali energetici</i>	458	60,7	41.057	39,3	-29.186	-40.599
<i>Minerali non energetici</i>	537	9,4	2.552	19,3	-1.649	-2.015
Prodotti trasformati e manufatti	285.224	4,2	244.482	3,7	37.977	40.742
<i>Prodotti alimentari, bevande e tabacco</i>	16.098	2,6	20.011	2,1	-3.905	-3.913
<i>Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento</i>	25.980	-1,3	15.177	4,4	11.790	10.803
<i>Cuoio e prodotti in cuoio</i>	12.479	-1,9	6.484	5,5	6.580	5.995
<i>Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)</i>	1.326	-4,0	3.489	-0,5	-2.126	-2.163
<i>Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria</i>	6.355	2,5	6.541	2,6	-172	-186
<i>Prodotti petroliferi raffinati</i>	9.719	54,7	5.535	16,6	1.535	4.184
<i>Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali</i>	30.122	9,8	40.786	5,5	-11.222	-10.664
<i>Articoli in gomma e in materie plastiche</i>	11.021	3,0	6.265	4,0	4.676	4.756
<i>Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	8.783	-2,9	3.124	3,0	6.009	5.659
<i>Metalli e prodotti in metallo</i>	29.803	8,8	31.593	6,4	-2.319	-1.790
<i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	59.078	2,2	21.437	1,2	36.621	37.641
<i>Apparecchiature elettriche, elettroniche e di precisione</i>	27.254	5,3	37.898	1,3	-11.525	-10.644
<i>Mezzi di trasporto</i>	32.312	1,8	41.052	1,9	-8.569	-8.740
<i>Altri prodotti dell'industria manifatturiera compresi i mobili di cui: Mobili</i>	14.894	-2,4	5.090	9,3	10.604	9.804
<i>di cui: Mobili</i>	8.418	-4,4	1.442	11,7	7.518	6.976
Energia elettrica, gas e acqua	57	-1,7	2.168	20,6	-1.739	-2.111
Altri prodotti n.c.a.	5.401	-8,9	6.286	-11,3	-1.155	-885
Totale	295.739	4,0	305.686	7,0	-1.221	-9.947
Totale al netto dei prodotti energetici	285.506	2,8	256.926	2,9	28.170	28.580

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

Tavola 1.8 - Esportazioni dei prodotti trasformati e manufatti dell'Italia per settore di attività economica - Anni 2000-2005 (composizioni percentuali)

SETTORI	2000	2001	2002	2003	2004	2005 (a)
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	5,1	5,3	5,7	5,9	5,7	5,6
Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento	10,5	10,8	10,6	10,3	9,6	9,1
Cuoio e prodotti in cuoio	5,2	5,5	5,2	5,0	4,6	4,4
Legno e prodotti in legno	0,6	0,6	0,6	0,5	0,5	0,5
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	2,3	2,3	2,4	2,4	2,3	2,2
Prodotti petroliferi raffinati	2,0	1,9	1,7	2,1	2,3	3,4
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	9,5	9,7	10,3	10,2	10,0	10,6
Articoli in gomma e in materie plastiche	3,7	3,6	3,8	3,9	3,9	3,9
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	3,6	3,5	3,5	3,4	3,3	3,1
Metalli e prodotti in metallo	8,3	8,3	8,3	8,6	10,0	10,4
Macchine e apparecchi meccanici	19,9	20,3	20,3	20,9	21,1	20,7
Apparecchi elettrici e di precisione	10,4	10,4	9,6	9,3	9,4	9,6
Mezzi di trasporto	11,9	11,2	11,7	11,5	11,6	11,3
Altri prodotti dell'industria manifatturiera	6,9	6,6	6,5	6,0	5,6	5,2
di cui: <i>Mobili</i>	3,6	3,6	3,5	3,4	3,2	3,0
Prodotti trasformati e manufatti	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero
(a) Dati provvisori.

mobili (Tavola 1.8). Riduzioni si sono verificate anche per il comparto degli apparecchi elettrici e di precisione (-0,8 punti percentuali) e per quello dei mezzi di trasporto (-0,6 punti percentuali). Il peso del comparto della meccanica sul totale delle vendite all'estero dei prodotti trasformati ha segnato invece un deciso incremento: la quota dei prodotti in metallo è cresciuta dall'8,3 per cento del 2000 al 10,4 per cento del 2005 e quella delle macchine e apparecchi meccanici è aumentata di 0,8 punti percentuali. Anche i prodotti petroliferi raffinati e il comparto chimico hanno registrato variazioni positive delle quote, pari rispettivamente a 1,4 e 1,1 punti percentuali.

Nel 2005 l'andamento delle importazioni è stato fortemente influenzato dai movimenti del prezzo dei minerali energetici, con particolare riferimento al greggio e al gas naturale. Sono risultati in forte espansione gli acquisti dall'estero sia dei minerali energetici (+39,3 per cento in valore), sia dei prodotti petroliferi raffinati (+16,6 per cento).

Tra il 2000 e il 2005 la quota dei prodotti energetici sul totale delle merci acquistate dall'estero è passata dal 13,3 al 16 per cento e all'interno di tale componente è aumentata l'incidenza dell'insieme di greggio e gas naturale (dal 77,0 per cento nel 2000 all'80,5 per cento nel 2005). Nel 2005 il peso del primo sul valore complessivo dei due è stato pari al 68,3 per cento (il 70,2 per cento nel 2000). I rispettivi valori dei flussi di importazione sono stati di 26,8 miliardi di euro per il petrolio e di 12,5 per il gas naturale, con incrementi rispetto all'anno precedente del 41,4 per cento per il primo e del 38,0 per cento per il secondo. Nel 2005 la crescita dei valori medi unitari delle importazioni di greggio e gas naturale è stata pari al 36,2 per cento, a fronte di un incremento dei volumi del 3,0 per cento. Osservando separatamente i due prodotti, nel 2005 si è registrata una forte crescita dei valori medi unitari all'importazione di entrambe le componenti, con aumenti pari al 36,8 per cento per il petrolio greggio (+15,5 per cento nel 2004) e al 26,6 per cento per il gas naturale (-0,2 per cento nel 2004). In termini di dinamica dei volumi, l'acquisto di gas naturale dall'estero è cresciuto del 9,0 per cento (+4,5 per cento nel 2004), mentre il volume di petrolio greggio è aumentato del 3,3 per cento (rispetto al +2,6 dell'anno precedente).

Oltre a quello dei prodotti energetici, altri settori che hanno registrato incrementi significativi dei valori importati sono stati i prodotti in metallo (+6,4 per cento) e quelli chimici (+5,5 per cento). Per i prodotti in cuoio e per quelli tessili, a una riduzione delle esportazioni si è associato un incremento dei flussi in entrata (pari rispettivamente a +5,5 e +4,4 per cento): evidentemente, le difficoltà a mantenere quote sui mercati esteri per i prodotti nazionali del settore si associano a una crescente penetrazione dei concorrenti su quello nazionale.

Nel 2005 la composizione per destinazione geografica delle esportazioni italiane è

*Bilancia energetica
prima responsabile
del deficit*

La dinamica delle esportazioni italiane tra il 2000 e il 2005: un confronto con i paesi dell'Unione monetaria

La dinamica delle esportazioni italiane è stata, nel periodo 2000-2005, inferiore a quella media dei paesi Uem. Rispetto a una crescita del 18,2 per cento del valore delle esportazioni del complesso dei paesi dell'Unione monetaria, l'Italia ha registrato un incremento pari al 10,3 per cento. Il differenziale negativo di crescita delle vendite all'estero del nostro Paese rispetto alla media Uem riguarda sia i flussi intracomunitari (+9,0 per cento a fronte di +15,4 per il complesso dei paesi Uem) sia quelli extracomunitari (+11,5 contro +21,7 per cento) (Tavola 1.9).

Queste dinamiche hanno determinato una progressiva diminuzione della quota di esportazioni dell'Italia: la quota sul complesso delle esportazioni Uem è passata dal 13,1 per cento del 2000 al 12,2 del 2005, quella relativa alle esportazioni dirette all'interno dell'Unione monetaria dall'11,3 al 10,6 per cento e l'incidenza sulle esportazioni orientate al di fuori della Uem dal 15,1 al 13,8 per cento.

Dal punto di vista settoriale, considerando i maggiori settori di specializzazione del nostro Paese, la quota italiana sull'insieme delle vendite all'estero dell'Uem è scesa dal 46,3 al 42,7 per cento per il cuoio e prodotti in cuoio, dal 32,0 al 27,6 per cento per gli altri prodotti manifatturieri (che comprendono i mobili), dal 29,1 al 27,7 per cento per i prodotti tessili e dell'abbigliamento, dal 25,9 al 22,3 per cento per i prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, dal 23,6 al 22,0 per cento per le macchine e apparecchi meccanici.

In controtendenza risultano, invece, i settori relativi ai prodotti agricoli, estrattivi, alimentari, del legno, della carta, della raffinazione del petrolio, dei metalli e prodotti in metallo, degli apparecchi elettrici e di precisione, che tra il 2000 e il 2005 hanno segnato incrementi della quota di esportazioni sul complesso dei paesi dell'Unione monetaria.

L'evoluzione ora descritta si è tradotta in una complessiva ricomposizione della struttura delle esportazioni italiane, che nel 2005 è risultata più simile, rispetto al 2000, a quella dei maggiori paesi partner commerciali, quali Germania e Francia. Tuttavia, tra il 2000 e il 2005, si è manifestato un

avvicinamento tra le strutture delle esportazioni di Italia e Germania solo con riferimento ai flussi diretti verso i mercati extracomunitari, mentre è aumentata la dissimiglianza tra i due paesi per quel che riguarda i flussi diretti verso i paesi Uem. Nei confronti della Francia, invece, si è verificato un aumento della somiglianza tra le rispettive strutture settoriali delle esportazioni sia per i flussi intra Uem, sia per quelli extra Uem.

La scomposizione della crescita delle esportazioni dei paesi Uem tra il 2000 e il 2005 effettuato utilizzando un approccio shift-share mette in evidenza che le vendite all'estero del nostro Paese sono state penalizzate sia dalla particolare specializzazione settoriale, che ha sottratto 5,4 punti percentuali di crescita nel quinquennio considerato, sia dalle condizioni generali di competitività (aspetti qualitativi, fattori di prezzo eccetera), che hanno eroso altri 2,5 punti percentuali. Considerando le due principali aree di sbocco, si osservano per l'Italia impatti dell'effetto specializzazione e dell'effetto paese pari, rispettivamente, a -4,0 e -2,4 punti percentuali nel caso delle vendite dirette verso l'area Uem, e pari a -5,4 e -4,8 punti percentuali, per quanto riguarda i flussi diretti verso i paesi extra Uem.

Nello stesso periodo, con riferimento alla dinamica complessiva delle esportazioni, la Germania ha beneficiato di condizioni generali di competitività (effetto paese) che hanno fornito un impulso all'esportazione pari a +8,1 punti percentuali; effetti positivi si rilevano anche per Austria, Paesi Bassi, Portogallo, Belgio. Sul fronte opposto, la Francia si caratterizza per un effetto paese ampiamente negativo (15,3 punti percentuali sottratti alla crescita delle esportazioni); contributi negativi di dimensioni analoghe emergono per Irlanda e Grecia.

L'impatto della specializzazione settoriale assume, in generale, intensità più contenute. Effetti positivi si rilevano, in ordine di ampiezza, per Irlanda, Belgio, Francia, Paesi Bassi e Germania; impatti negativi di dimensioni significative vengono invece misurati, oltre che per l'Italia, per Finlandia, Portogallo, Grecia e Austria.

Tavola 1.9 - Scomposizione della crescita delle esportazioni (a) dei paesi Uem per mercato di destinazione - Anni 2000-2005 (variazioni percentuali del totale delle esportazioni a tassi di cambio e prezzi correnti)

PAESI	2005/2000			
	Esportazioni paese (c)	Esportazioni Uem	Effetti (b)	
			Specializzazione	Paese
MONDO				
Italia	10,3	(18,2)	-5,4	-2,5
Austria	27,6	(18,2)	-1,8	11,2
Belgio	26,4	(18,2)	2,5	5,7
Finlandia	-0,2	(18,2)	-9,1	-9,2
Francia	4,3	(18,2)	1,5	-15,3
Germania	26,6	(18,2)	0,4	8,1
Grecia	1,9	(18,2)	-4,3	-11,9
Irlanda	13,2	(18,2)	8,3	-13,3
Lussemburgo	49,5	(18,2)	-3,7	35,0
Paesi Bassi	21,5	(18,2)	1,8	1,6
Portogallo	13,5	(18,2)	-6,6	1,9
Spagna	17,4	(18,2)	-0,4	-0,4
UEM				
Italia	9,0	(15,4)	-4,0	-2,4
Austria	22,9	(15,4)	-5,0	12,5
Belgio	28,8	(15,4)	2,9	10,6
Finlandia	-14,7	(15,4)	-15,6	-14,5
Francia	-0,7	(15,4)	-0,7	-15,4
Germania	24,4	(15,4)	-1,3	10,3
Grecia	-0,2	(15,4)	-5,2	-10,5
Irlanda	12,7	(15,4)	12,0	-14,6
Lussemburgo	52,0	(15,4)	-5,6	42,2
Paesi Bassi	13,0	(15,4)	6,3	-8,7
Portogallo	16,6	(15,4)	-8,1	9,4
Spagna	15,5	(15,4)	-2,6	2,7
EXTRA UEM				
Italia	11,5	(21,7)	-5,30	-4,8
Austria	34,3	(21,7)	-1,00	13,6
Belgio	22,4	(21,7)	1,60	-0,9
Finlandia	7,9	(21,7)	-5,30	-8,4
Francia	10,7	(21,7)	1,60	-12,6
Germania	29,1	(21,7)	1,80	5,7
Grecia	3,4	(21,7)	-0,10	-18,2
Irlanda	14,0	(21,7)	3,10	-10,8
Lussemburgo	42,5	(21,7)	-3,50	24,3
Paesi Bassi	38,1	(21,7)	-0,80	17,3
Portogallo	7,0	(21,7)	-6,30	-8,4
Spagna	20,5	(21,7)	1,30	-2,4

Fonte: Eurostat, Comext database

(a) I settori considerati corrispondono alle seguenti sezioni della Cpa: 1) Agricoltura, caccia e pesca; 2) Estrazioni di minerali; 3) Alimentari, bevande e tabacco; 4) Tessili e abbigliamento; 5) Cuoio; 6) Legno; 7) Carta; 8) Prodotti petroliferi raffinati; 9) Chimica e farmaceutica; 10) Gomma e fibre sintetiche; 11) Minerali non metalliferi; 12) Metalli e prodotti in metallo; 13) Macchine e apparecchi meccanici; 14) Apparecchi elettrici, ottici e di precisione; 15) Mezzi di trasporto; 16) Altri prodotti manifatturieri; 17) Altri settori.

(b) L'approccio adottato scompone la crescita delle esportazioni di ciascun paese in una componente che misura l'andamento complessivo delle esportazioni dell'area Uem, in una che dà conto della diversa composizione settoriale dell'export del singolo paese rispetto al gruppo a dodici e in una componente residuale che dovrebbe incorporare i fattori di competitività specifici dei diversi paesi in ciascun settore.

(c) Variazioni percentuali sul totale periodo 2000-2005.

Tavola 1.10 - Commercio estero dell'Italia per area geoeconomica e paese - Anno 2005

(a) (valori in milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AREE GEOECONOMICHE	Esportazioni		Importazioni		Saldi	
	Valori assoluti	Variazioni %	Valori assoluti	Variazioni %	2004	2005
Unione europea	173.370	1,6	174.994	1,5	-1.849	-1.624
<i>Uem</i>	131.594	2,1	143.795	0,5	-14.139	-12.201
Russia	6.064	22,2	11.789	21,3	-4.753	-5.725
Paesi candidati Ue (b)	14.398	8,7	10.976	5,1	2.802	3.422
<i>Turchia</i>	6.167	8,4	4.366	9,9	1.716	1.801
Altri paesi europei	17.129	2,7	15.167	4,5	1.962	2.167
Paesi Opec (c)	12.104	9,8	27.186	40,6	-8.311	-15.082
Usa	23.940	7,0	10.716	7,3	12.377	13.224
Paesi Mercosur (d)	2.785	12,2	3.989	3,3	-1.379	-1.204
Cina	4.605	3,5	14.131	19,5	-7.380	-9.526
Giappone	4.541	4,8	4.976	-9,9	-1.187	-435
Economie dinamiche dell'Asia (e)	9.077	1,1	8.227	10,8	1.552	850
Altri paesi	27.726	9,7	23.535	14,6	4.740	4.191
Totale	295.739	4,0	305.686	7,0	-1.221	-9.947

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Paesi candidati Ue: Bulgaria, Croazia, Romania e Turchia.

(c) Opec: Emirati arabi uniti, Algeria, Indonesia, Iraq, Repubblica islamica dell'Iran, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Arabia Saudita e Venezuela.

(d) Mercosur: Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay.

(e) Economie dinamiche dell'Asia: Hong Kong, Repubblica di Corea, Malesia, Singapore, Thailandia e Taiwan.

mutata in misura significativa: la quota di merci dirette verso i paesi Ue è diminuita di oltre un punto percentuale, scendendo al 58,6 per cento. Le cessioni dell'Italia verso l'Unione europea sono cresciute in misura quasi analoga agli acquisti (rispettivamente +1,6 e +1,5 per cento); il deficit commerciale verso i paesi comunitari si è lievemente ridotto (da 1,8 a 1,6 miliardi di euro) (Tavola 1.10). L'incremento del valore delle esportazioni è stato particolarmente marcato all'interno dell'area dell'euro, e in particolare verso Spagna, Francia e Belgio. Dal lato delle importazioni, il maggior contributo alla crescita ha riguardato gli acquisti dalla Germania, in particolare di prodotti del settore meccanico e di quello chimico.

Per quel che riguarda l'interscambio con i paesi extra Ue, si è registrato un deficit commerciale di 8,3 miliardi di euro rispetto al saldo positivo di 0,6 miliardi del 2004; il peggioramento è dovuto a un incremento delle importazioni (15,5 per cento) assai superiore a quello delle esportazioni (7,5 per cento). Al netto della componente energetica, il saldo è rimasto ampiamente positivo (oltre 30 miliardi di euro) e in lieve miglioramento rispetto al 2004. Particolarmente dinamiche sono state le esportazioni verso la Russia, i paesi Mercosur, i paesi Opec e la Turchia; in tali paesi all'espansione del valore delle vendite ha contribuito in misura significativa l'incremento di quelle di prodotti petroliferi e, soprattutto in Turchia e Russia, il buon risultato del comparto meccanico. Le importazioni dai paesi Opec, Russia, Cina e dalle economie dinamiche dell'Asia sono risultate particolarmente sostenute; i forti incrementi dei valori dei prodotti energetici hanno influenzato in modo determinante gli acquisti dai paesi Opec e dalla Russia. Relativamente ai paesi asiatici sono risultate particolarmente sostenute le importazioni di macchine elettriche e di precisione e, limitatamente alla Cina, dei prodotti tessili e in cuoio, mentre per i paesi delle economie dinamiche dell'Asia è il settore chimico quello che ha fatto rilevare l'incremento più significativo. Il peggioramento del saldo commerciale è imputabile in misura rilevante all'ampliamento dei disavanzi con i paesi Opec e con la Cina, compensato solo in parte dall'aumento dell'attivo con gli Stati Uniti e dalla riduzione del disavanzo con i paesi appartenenti all'area dell'euro.

La scomposizione della dinamica dei flussi commerciali italiani in termini di quantità scambiate e valori medi unitari (Tavola 1.11) indica che gli incrementi del valore delle vendite all'estero e delle importazioni nel 2005 sono da attribuire esclusivamente all'incremento dei valori medi unitari (rispettivamente +6,6 e +9,0 per cento). I volumi scambiati hanno segnato, invece, una contrazione sia dal lato delle

*In crescita i valori
medi unitari,
in calo le quantità
scambiate*

Tavola 1.11 - Indici dei valori medi unitari e dei volumi - Anni 2002-2005 (base 2000=100)

ANNI	2002				2003				2004				2005 (a)			
	V.m.u.	Var. %	Volumi	Var. %	V.m.u.	Var. %	Volumi	Var. %	V.m.u.	Var. %	Volumi	Var. %	V.m.u.	Var. %	Volumi	Var. %
ESPORTAZIONI																
Ue	104,8	1,6	96,9	-3,5	106,0	1,1	96,3	-0,6	110,7	4,4	98,2	2,0	116,8	5,5	94,6	-3,7
Extra Ue	105,8	1,2	100,1	-2,0	106,0	0,2	95,2	-5,0	110,2	4,0	99,8	4,9	119,3	8,3	99,1	-0,7
Mondo	105,0	1,4	98,4	-2,8	105,9	0,9	96,0	-2,5	110,3	4,2	99,0	3,2	117,6	6,6	96,6	-2,5
IMPORTAZIONI																
Ue	105,6	0,8	97,7	-0,5	106,3	0,7	98,4	0,7	110,6	4,0	101,0	2,6	116,4	5,2	97,4	-3,6
Extra Ue	96,9	-2,4	101,0	-0,4	94,9	-2,1	102,7	1,7	100,7	6,1	108,0	5,2	115,4	14,6	108,8	0,8
Mondo	102,2	-0,5	98,9	-0,5	101,9	-0,3	99,8	1,0	106,8	4,8	103,5	3,6	116,3	9,0	101,7	-1,7

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero
(a) Dati provvisori.

esportazioni (-2,5 per cento) sia da quello delle importazioni (-1,7 per cento). La dinamica delle due componenti è risultata piuttosto simile nei due principali mercati, con un ampio incremento dei valori medi unitari che ha più che compensato il sensibile calo dei volumi.

1.2.3 Attività produttiva settoriale

Nel 2005 la dinamica dell'attività produttiva ha subito una nuova battuta d'arresto dopo il modesto recupero registrato nell'anno precedente: il valore aggiunto espresso in termini reali, valutato ai prezzi di base, ha segnato in media d'anno una variazione nulla, a fronte di un incremento dell'1,3 per cento nel 2004 (Tavola 1.12). Tale risultato è la sintesi di una consistente flessione nel comparto agricolo e nell'industria in senso stretto, compensata da una modesta crescita in quello del-

Tavola 1.12 - Valore aggiunto a prezzi base in Italia e nell'Uem per settore di attività economica - Anni 2002-2005 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente, valori concatenati)

SETTORI	2002	2003	2004	2005
ITALIA				
Agricoltura	-3,1	-4,9	13,5	-2,3
Industria in senso stretto	-0,8	-2,3	1,3	-2,3
Costruzioni	2,4	2,8	2,8	0,6
Servizi	1,0	0,3	0,8	0,8
di cui:				
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-0,6	-1,2	1,1	1,9
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	2,4	1,6	-0,2	0,1
Altre attività di servizi	1,0	0,4	1,6	0,5
Totale	0,5	-0,3	1,3	0,0
UEM				
Agricoltura	-0,2	-4,0	7,4	-2,7
Industria in senso stretto	-0,2	0,1	2,3	0,9
Costruzioni	0,1	1,0	2,1	1,4
Servizi	1,5	1,0	1,9	1,6
di cui:				
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1,2	0,5	2,3	2,1
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	1,4	1,3	1,9	1,9
Altre attività di servizi	2,0	1,1	1,7	0,9
Totale	1,0	0,7	2,1	1,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

le costruzioni, pure in netta decelerazione rispetto all'anno precedente, e da una prosecuzione su ritmi moderati ma regolari nel terziario.

Annata negativa per l'agricoltura

Il settore dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca nel 2005 ha sperimentato una flessione del valore aggiunto (-2,3 per cento), che si confronta con la consistente ripresa dell'anno precedente (+13,5 per cento); il suo contributo alla crescita del Pil è passato da +0,3 punti percentuali nel 2004 a -0,1 lo scorso anno. L'annata agraria è stata penalizzata da un andamento climatico negativo e, per alcune colture, dai cambiamenti introdotti nella Politica agricola comune (Pac) che svincolano i contributi dalla produzione (il cosiddetto pagamento "disaccoppiato"): a fronte di un calo aggregato del 2,2 per cento, diffuso in quasi tutti i comparti, la flessione più rilevante si è registrata per i cereali e, segnatamente, per il frumento duro (-20 per cento), per il quale vi è stato un ridimensionamento consistente sia delle superfici sia dei rendimenti. Anche il settore zootecnico ha sofferto una caduta dei livelli produttivi (-1,8 per cento) (Tavola 1.13), che prosegue l'andamento negativo determinato, in primo luogo, dal susseguirsi di emergenze sanitarie: prima la sindrome della "mucca pazza" (encefalopatia spongiforme bovina) per i bovini, poi la "lingua blu" nel comparto ovicaprino, infine l'influenza aviaria, che nel 2005 ha condotto per lo specifico comparto a una riduzione del 3,0 per cento della produzione e del 20 per cento dei prezzi. Anche nell'agricoltura si è manifestata una caduta dei prezzi (pari al 5,1 per cento), che si somma a quella del 4,9 per cento dell'anno precedente. Questi andamenti hanno determinato nel 2005 spinte alla razionalizzazione dell'offerta, con un calo dell'8,0 per cento delle unità di lavoro e una flessione del 10,4 per cento dei redditi agrari; la caduta risulta di intensità simile a quella registrata in Francia, Spagna e Portogallo, e quasi doppia rispetto a quella della media Ue.

Industria in senso stretto: ancora in flessione il valore aggiunto

Nell'industria in senso stretto, dopo il temporaneo e limitato recupero del 2004, è tornata a prevalere la tendenza negativa iniziata nel 2001. La nuova contrazione dell'attività produttiva è stata marcata (-2,3 per cento), portando il valore aggiunto

Tavola 1.13 - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca - Anni 2003-2005 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AGGREGATI GRUPPI DI PRODOTTI	Volumi			Prezzi			Valori		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005	2003	2004	2005
AGRICOLTURA									
Produzione a prezzi di base	-3,6	10,0	-2,4	5,1	-4,8	-5,1	1,3	4,7	-7,3
<i>Erbacee</i>	-6,5	14,2	-1,8	7,6	-7,8	-8,4	0,6	5,3	-10,1
<i>Legnose</i>	-4,2	21,9	-3,2	4,6	-5,6	-4,2	0,2	15,1	-7,2
<i>Foraggere</i>	-16,6	7,7	-1,5	6,5	-13,3	-3,3	-11,1	-6,6	-4,7
<i>Allevamenti</i>	-0,3	-0,4	-1,8	3,7	-1,4	-5,1	3,4	-1,8	-6,8
<i>Servizi annessi</i>	-1,9	3,7	-2,0	3,1	0,6	1,9	1,1	4,3	-0,1
Consumi intermedi	-1,1	2,5	-1,9	2,3	2,9	-0,8	1,2	5,5	-2,7
Valore aggiunto a prezzi di base	-5,3	14,7	-2,7	7,1	-9,2	-7,7	1,4	4,2	-10,2
SILVICOLTURA									
Produzione a prezzi di base	6,1	0,4	-1,3	9,5	-5,9	-0,8	16,2	-5,5	-2,1
Consumi intermedi	1,1	-5,4	6,8	5,6	-	-4,3	6,8	-5,3	2,2
Valore aggiunto a prezzi di base	7,5	1,7	-3,3	10,5	-7,1	-	18,7	-5,5	-3,2
PESCA									
Produzione a prezzi di base	1,2	-2,9	5,3	4,1	3,1	5,1	5,4	0,1	10,6
Consumi intermedi	4,0	2,6	3,5	-2,9	0,3	4,2	0,9	2,9	7,9
Valore aggiunto a prezzi di base	-0,1	-5,3	6,1	7,6	4,4	5,3	7,5	-1,1	11,7
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA									
Produzione a prezzi di base	-3,4	9,3	-2,0	5,1	-4,5	-4,6	1,6	4,4	-6,5
Consumi intermedi	-0,9	2,4	-1,7	2,1	2,8	-0,7	1,2	5,3	-2,3
Valore aggiunto a prezzi di base	-4,9	13,5	-2,3	7,1	-8,6	-7,0	1,9	3,8	-9,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Tavola 1.14 - Aggregati di contabilità nazionale per settore di attività economica - Anno 2005 (quote e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI	Quota % sul valore aggiunto a prezzi base a prezzi correnti	Valore aggiunto a prezzi base in valori concatenati	Valore aggiunto a prezzi base per addetto in valori concatenati	Reddito da lavoro dipendente per addetto	Unità di lavoro		
					Totali	Dipendenti	Indipendenti
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,3	-2,3	6,3	17,6	-8,0	3,6	-13,3
Industria in senso stretto	20,8	-2,3	-0,7	3,1	-1,6	-0,9	-5,0
<i>Estrazione di minerali</i>	0,4	-1,5	-3,0	2,7	1,5	3,4	-11,8
<i>Attività manifatturiera</i>	18,4	-2,0	-0,4	3,2	-1,6	-0,9	-5,0
<i>Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua</i>	2,0	-3,9	-3,5	1,3	-0,5	-0,4	-5,0
Costruzioni	6,0	0,6	-1,6	3,8	2,3	3,5	0,5
Servizi	70,9	0,8	0,5	4,8	0,3	1,8	-3,4
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	23,2	1,9	1,5	6,1	0,3	3,8	-4,7
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali</i>	26,9	0,1	-1,9	3,2	2,1	3,2	0,3
<i>Altre attività di servizi</i>	20,8	0,5	1,1	4,9	-0,7	0,0	-5,0
Totale	100,0	0,0	0,5	4,7	-0,4	1,3	-4,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

del settore al livello più basso dalla metà degli anni Novanta. Al calo ha contribuito in misura significativa il settore energetico³ che, con una contrazione di quasi il 4 per cento, ha svolto un ruolo opposto a quello dell'anno precedente, quando esso era stato l'unico a sostenere la dinamica dell'industria. Per quel che riguarda il comparto manifatturiero, che rappresenta circa il 90 per cento dell'industria in senso stretto, si è osservata una flessione del valore aggiunto del 2,0 per cento, a fronte del modesto recupero registrato nel 2004 (pari al +0,7 per cento).

Alla contrazione dell'attività dell'industria in senso stretto ha corrisposto, in media d'anno, una riduzione più contenuta dell'input di lavoro del settore che, in termini di Ula, è sceso dell'1,6 per cento (Tavola 1.14). Ne è derivata una nuova diminuzione della produttività del lavoro dello 0,7 per cento in termini di valore aggiunto per addetto, che risente sia della forte flessione registrata nel settore energetico sia del leggero calo manifestatosi nel comparto manifatturiero (-0,4 per cento).

L'indice della produzione industriale ha registrato, in termini grezzi⁴ (cioè al lordo degli effetti di calendario), un calo dell'1,7 per cento nella media del 2005, con un risultato assai peggiore di quello dell'anno precedente (+0,6 per cento). L'indice depurato dagli effetti di calendario, pur avendo la funzione di misurare i movimenti infrannuali, può fornire indicazioni di un qualche interesse anche nella comparazione tra medie annue. In effetti, le ampie differenze di calendario che hanno caratterizzato gli anni recenti (con 5 giorni lavorativi in più nel 2004 rispetto al 2003 e 4 in meno nel 2005 rispetto all'anno precedente) modificano sensibilmente il risultato rispetto al confronto su dati grezzi. Al netto di tali differenze, la produzione ha re-

In calo anche la produttività del lavoro

³ Il settore energetico qui considerato è dato dalla sola sezione E "Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua" della Ateco 2002. Più avanti, dove si analizza la produzione industriale, ci si riferisce invece al settore energetico in una accezione più ampia (coincidente con il gruppo principale d'industrie "Energia"); esso comprende la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, l'estrazione di minerali energetici e la fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari.

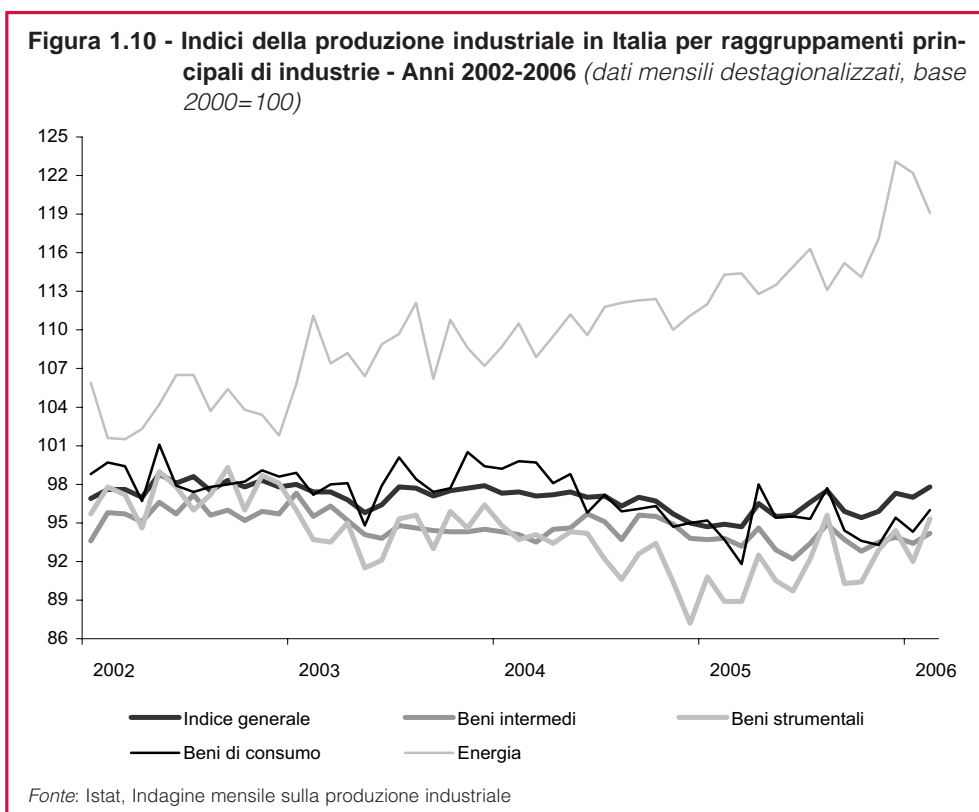
⁴ Occorre sottolineare che l'indice grezzo è il più idoneo a misurare la produzione effettivamente realizzata dalle imprese e immessa nel sistema economico nell'arco dell'intero anno ed è, in questo senso, direttamente comparabile con le grandezze annue stimate nell'ambito dei conti nazionali. La correzione per gli effetti di calendario rende i confronti tendenziali indipendenti dal numero di giorni lavorativi presente in specifici periodi.

gistrato nel 2005 un calo dello 0,8 per cento, di poco superiore a quella dell'anno precedente (-0,6 per cento); sulla base di tale misura, l'indice ha presentato una flessione per il quinto anno consecutivo.

L'attività industriale, dopo aver segnato il minimo della precedente fase di contrazione all'inizio del 2005, ha registrato una tendenza nettamente positiva nella parte centrale dell'anno e una nuova interruzione della crescita nei mesi finali. L'indice generale destagionalizzato⁵ dopo una caduta congiunturale dell'1,0 per cento nel primo trimestre dell'anno, di intensità analoga a quella del trimestre precedente, ha manifestato un significativo recupero nei successivi due trimestri (+1,2 e +0,8 per cento), e una nuova moderata flessione nel quarto (-0,5 per cento). Conseguentemente, l'indice è risalito, a fine 2005, sui livelli del primo semestre 2004 (Figura 1.10).

Come negli anni precedenti, l'attività industriale ha presentato nel 2005 una dinamica meno favorevole nel nostro Paese rispetto all'area dell'euro, dove è proseguita, seppur con un ritmo meno sostenuto, la ripresa avviatasi nel 2004. Per il secondo anno consecutivo, l'Italia è stato l'unico, tra i principali paesi dell'area, a mostrare una variazione negativa della produzione (Tavola 1.15). In termini medi annui, l'indice generale (corretto per gli effetti di calendario) ha segnato nell'Uem un incremento dell'1,2 per cento, determinato soprattutto dalla robusta crescita in Germania (+3,5 per cento). La dinamica della produzione ha invece manifestato un netto rallentamento in Spagna (+0,7 per cento contro l'1,6 nel 2004) e soprattutto in Francia, dove la variazione è stata quasi nulla (a fronte di un incremento dell'1,7 per cento nel 2004).

Produzione industriale: Italia risultato peggiore tra i maggiori paesi dell'Uem ...



⁵ Tale indice isola, con opportune tecniche statistiche, le componenti di natura stagionale e l'effetto derivante dal diverso numero di giorni lavorativi che compongono il mese o trimestre, e pertanto risulta il più idoneo a cogliere l'evoluzione congiunturale della produzione.

Tavola 1.15 - Indici della produzione industriale corretto per i giorni lavorativi nell'Uem e nei principali paesi - Anni 2000-2005 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente, base 2000=100)

PAESI	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Ue	4,8	0,2	-0,5	0,5	2,2	1,1
Uem	5,3	0,4	-0,5	0,3	2,0	1,2
Germania	5,5	0,2	-1,0	0,4	3,0	3,5
Francia	4,2	1,2	-1,4	-0,4	1,7	0,1
Italia	4,3	-1,0	-1,6	-0,5	-0,6	-0,8
Spagna	4,5	-1,5	0,1	1,4	1,6	0,7

Fonte: Eurostat

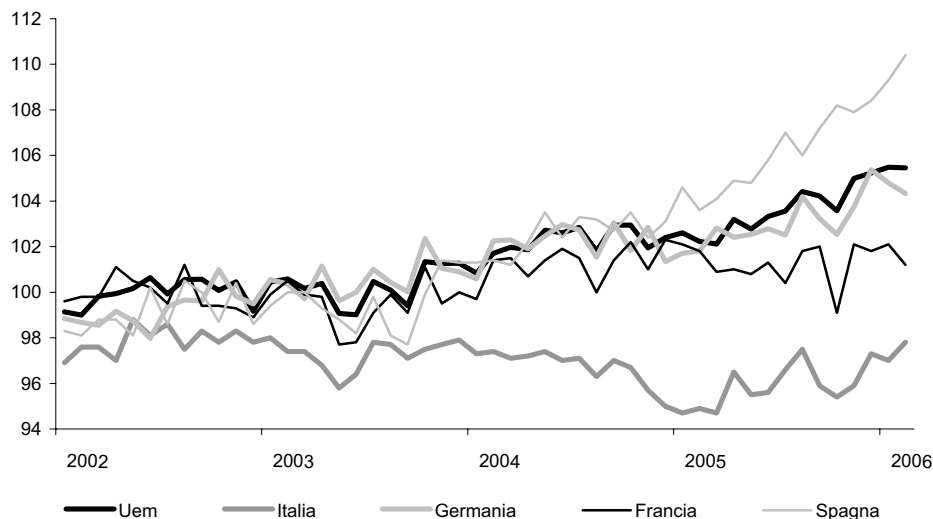
Nell'area dell'euro, la crescita della produzione, dopo aver subito un marcato rallentamento nella seconda parte del 2004, si è ulteriormente attenuata nella prima parte del 2005 per poi manifestare una decisa accelerazione nel secondo semestre (+1,6 per cento rispetto al primo). Nel complesso, il differenziale negativo di crescita dell'Italia rispetto all'Uem, progressivamente ampliandosi a partire dal 2001, ha registrato lo scorso anno un ulteriore marcato allargamento (Figura 1.11).

A contenere la caduta della produzione industriale nel nostro Paese ha contribuito la forte tendenza espansiva del settore dell'aggregato dei prodotti energetici, che ha segnato un aumento significativo rispetto all'anno precedente (+3,5 per cento sui dati grezzi). Tutti gli altri raggruppamenti principali di industrie hanno registrato una consistente contrazione dell'attività produttiva: i beni di consumo durevoli, quelli non durevoli e i beni intermedi, che nel 2004 avevano segnato incrementi limitati della produzione, hanno mostrato, rispettivamente, flessioni del 3,9, del 3,3 e del 2,1 per cento; i beni strumentali sono diminuiti del 2,5 per cento, con una accentuazione della dinamica negativa già emersa nel 2004.

Passando al dettaglio settoriale, i cali più significativi hanno riguardato alcuni settori con maggiore propensione all'esportazione, ma più esposti all'accresciuta concorrenza dei paesi emergenti e soggetti a diffusi fenomeni di delocalizzazione all'estero. È questo il caso di alcuni settori chiave del made in Italy, in crisi da alcuni anni, come

... sostenuta solo dal settore energetico

Figura 1.11 - Indici della produzione industriale nell'Uem e nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2002-2006 (dati mensili destagionalizzati, base 2000=100)



Fonte: Eurostat

quello delle pelli e calzature (-9,4 per cento in termini grezzi nella media del 2005) e quello del tessile e abbigliamento (-7,9 per cento). La crisi si è protratta anche nei settori dei mezzi di trasporto e degli apparecchi elettrici e di precisione (entrambi -5,7 per cento). Emergono, sempre tra i settori *export-oriented*, la flessione, dopo un biennio di stagnazione, della produzione di articoli in gomma e materie plastiche (-4,1 per cento), e quella, giunta dopo un risultato positivo nel 2004, delle altre industrie manifatturiere, compresi i mobili (-3,2 per cento). Più contenute sono invece risultate le diminuzioni in comparti della meccanica quali produzioni di macchine e apparecchi meccanici e metalli e prodotti in metallo (entrambi -1,1 per cento). All'opposto, hanno fornito un contributo positivo i settori dell'estrazione di minerali (+7,7 per cento), della produzione di energia elettrica, gas e acqua (+2,0 per cento) e della raffinazione di petrolio (+3,9 per cento), nonché quello delle produzioni alimentari che ha messo a segno un limitato recupero (+0,8 per cento) rispetto al calo del 2004.

Forti segnali di ripresa nei primi mesi del 2006

Le prime indicazioni relative all'inizio del 2006 vedono segnali di ripresa della produzione industriale: l'indice destagionalizzato ha segnato nella media di dicembre, gennaio e febbraio un consistente recupero (+1,7 per cento) rispetto alla media dei tre mesi immediatamente precedenti. L'indicatore degli ordinativi ha registrato nei primi due mesi dell'anno un marcato rafforzamento della crescita. Anche i segnali provenienti dai risultati delle inchieste mensili dell'Isae confermano un quadro di miglioramento delle aspettative delle imprese, con valutazioni positive sull'andamento degli ordini e sulle tendenze della produzione. In particolare, l'indice del clima di fiducia del settore manifatturiero ed estrattivo è salito ad aprile 2006 ai livelli massimi dal gennaio 2001. Analogamente, le inchieste condotte dalla Commissione europea presso le imprese manifatturiere nell'area dell'euro hanno segnalato, nei primi mesi del 2006, un ulteriore miglioramento del clima di fiducia: grazie soprattutto all'aumento dell'ottimismo registrato in Germania, l'indice si è portato ai livelli più alti dal settembre 2000.

Il 2005 è stato caratterizzato da una attenuazione della tendenza espansiva del comparto delle costruzioni in atto dal 1999: il valore aggiunto ha segnato un incremento modesto (+0,6 per cento) dopo i marcati aumenti dei due anni precedenti (+2,8 per cento nel 2003 e nel 2004). Contrariamente a quanto avvenuto nel quadriennio precedente, nel complesso dell'Uem l'attività delle costruzioni ha manifestato un andamento più favorevole che nel nostro Paese: il valore aggiunto è aumentato nel 2005 dell'1,4 per cento, nonostante l'ulteriore forte contrazione in Germania (-3,8 per cento).

In Italia, il rallentamento dell'attività si è trasferito solo parzialmente sulla dinamica dell'occupazione del settore, che è cresciuta a ritmi ancora elevati, determinando un'ulteriore sensibile caduta della produttività del lavoro (il valore aggiunto per unità di lavoro è sceso nel 2005 dell'1,6 per cento).

Nel corso dell'anno, l'indice della produzione nelle costruzioni ha segnato un calo congiunturale nel primo trimestre (-1,5 per cento al netto della stagionalità) e un robusto recupero nel secondo (+3,6 per cento), seguito da una nuova perdita di dinamismo nella restante parte dell'anno. Nella media 2005, la produzione è aumentata dello 0,5 per cento in termini grezzi e dell'1,5 per cento depurandone l'andamento dall'effetto del minore numero di giorni lavorativi.

Il valore aggiunto prodotto nel settore dei servizi è cresciuto allo stesso ritmo dell'anno precedente (+0,8 per cento). Nel complesso dell'area Uem la dinamica del terziario, pur manifestando un lieve rallentamento rispetto all'anno precedente, è stata più vivace, con una crescita del valore aggiunto dell'1,6 per cento (+1,9 per cento nel 2004).

La dinamica del settore in corso d'anno è stata caratterizzata da una crescita congiunturale nulla del valore aggiunto nel primo trimestre, un netto recupero nel secondo (+0,5 per cento) e un andamento più modesto nei due trimestri successivi (+0,3 e +0,2 per cento).

Il maggior impulso alla crescita del terziario è venuto dal raggruppamento che include commercio e riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni, la cui dinamica ha segnato una accelerazione (da +1,1 per cento nel 2004 a +1,9 nel 2005), trainata dall'espansione sia dei trasporti e comunicazioni (+3,7 nel 2005) sia dei servizi di ricezione alberghiera e dei pubblici esercizi (+2,8 per cento). Un limitato apporto positivo è stato invece fornito dal raggruppamento che include le altre attività dei servizi (pubblica amministrazione, istruzione, sanità e altri servizi), il cui valore aggiunto ha subito una decelerazione della crescita (da +1,6 a +0,5 per cento). Infine, il raggruppamento che comprende intermediazione monetaria e finanziaria e attività immobiliari e imprenditoriali, che aveva registrato un risultato negativo l'anno precedente, ha mantenuto un andamento stagnante (+0,1 per cento).

All'espansione dell'attività ha corrisposto, in media d'anno, una crescita più contenuta dell'input di lavoro del settore (Tavola 1.14), determinando, per il secondo anno consecutivo, un aumento della produttività del lavoro (0,5 per cento in termini di valore aggiunto per addetto).

Gli indicatori congiunturali relativi al settore dei servizi hanno messo in luce, nel complesso, un indebolimento dell'attività produttiva rispetto all'anno precedente, che ha colpito maggiormente la distribuzione commerciale e il turismo, mentre segnali più favorevoli sono venuti ancora dai trasporti e dalle comunicazioni.

Per quel che riguarda il commercio al dettaglio, l'indice generale del valore delle vendite ha registrato, nella media del 2005, una limitata risalita (+0,4 per cento) che ha compensato il risultato sfavorevole dell'anno precedente, riportando l'indice sullo stesso livello del 2003. In presenza di un'attenuazione del tasso di crescita dei prezzi al consumo dei beni (in particolare al netto della componente energetica), tale dinamica ha corrisposto a una modesta erosione in termini reali delle vendite.

Anche nel 2005 è proseguita la tendenza all'aumento delle quote di mercato della distribuzione moderna rispetto a quella tradizionale: a fronte di una contrazione dello 0,3 per cento delle vendite degli esercizi di piccola dimensione, quelle della grande distribuzione sono cresciute dell'1,3 per cento (Tavola 1.16). Inoltre, l'andamento del comparto alimentare è stato più favorevole di quello relativo al non alimentare: mentre il primo, che aveva mostrato una di-

Limitato recupero delle vendite al dettaglio

Tavola 1.16 - Indici del valore delle vendite del commercio fisso al dettaglio a prezzi correnti per settore merceologico e forma distributiva - Anni 2004 e 2005 (variazioni percentuali rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, base 2000=100)

TRIMESTRI	Alimentari			Non alimentari			Totale		
	Grande distribuzione	Piccole superfici	Totale	Grande distribuzione	Piccole superfici	Totale	Grande distribuzione	Piccole superfici	Totale
	(a)	(b)		(a)	(b)		(a)	(b)	
ANNO 2004									
I trimestre	3,6	-0,2	2,8	4,6	-0,6	0,1	3,8	-0,6	1,2
II trimestre	0,8	-2,2	0,1	2,6	-0,9	-0,4	1,1	-1,0	-0,2
III trimestre	-1,3	-2,7	-1,6	2,4	-1,7	-1,1	-0,8	-1,9	-1,3
IV trimestre	-0,7	-2,2	-1,0	0,9	-1,6	-1,2	-0,4	-1,7	-1,1
Media annua	0,5	-1,9	0,0	2,5	-1,2	-0,7	0,9	-1,3	-0,4
ANNO 2005									
I trimestre	1,5	-1,4	0,9	2,1	-1,0	-0,7	1,6	-1,1	0,1
II trimestre	-0,8	-2,2	-1,0	0,2	-1,6	-1,3	-0,5	-1,7	-1,2
III trimestre	0,8	-0,2	0,6	1,2	0,0	0,1	0,9	0,0	0,3
IV trimestre	2,9	0,7	2,4	3,0	1,3	1,6	2,9	1,2	1,9
Media annua	1,2	-0,7	0,9	1,6	-0,3	0,0	1,3	-0,3	0,4

Fonte: Istat, Indagine mensile sulle vendite del commercio fisso al dettaglio

(a) Supermercati, ipermercati, hard discount, grandi magazzini, altre grandi superfici specializzate.

(b) Punti vendita con superficie inferiore ai 400 m² (200 m² per gli alimentari).

namica stagnante nel 2004, ha segnato una ripresa (+0,9 per cento), il secondo ha registrato una crescita nulla, dopo la flessione dell'anno precedente.

Il profilo infrannuale dell'indicatore ha segnato un'inversione di tendenza all'inizio del 2005 e un rafforzamento dell'espansione nella seconda parte dell'anno: il tasso di variazione congiunturale è tornato positivo nel primo trimestre (+0,4 per cento) e, dopo essere risultato nullo nel secondo, ha segnato un'accelerazione in quelli successivi (+0,5 e +0,7 nel terzo e nel quarto). Nei primi due mesi del 2006 la crescita si è attenuata.

Forte ripresa nel trasporto aereo, ancora vivaci le telecomunicazioni

Con riferimento ad altri settori del terziario (Tavola 1.17), gli indici di fatturato hanno avuto lo scorso anno un andamento favorevole, con la parziale eccezione dell'informatica. Il settore dei trasporti aerei, che aveva visto proseguire nel 2004 la lunga fase negativa iniziata nel 2001, ha segnato una ripresa molto marcata (+7,4 per cento), con una forte accelerazione nella prima parte dell'anno. I settori delle telecomunicazioni e dei servizi postali hanno mantenuto un ritmo di espansione vivace e di poco inferiore a quello dell'anno precedente, con una crescita annuale rispettivamente del 4,5 e del 3,4 per cento; in termini di andamento infrannuale, le telecomunicazioni hanno manifestato una tendenza al rallentamento nella seconda parte dell'anno; per i servizi postali, dopo un frenata nel secondo trimestre, si è osservato un recupero di dinamismo. Il settore dei trasporti marittimi, che nel 2004 aveva registrato un'inversione della tendenza negativa prevalsa nel biennio precedente, ha subito una drastica decelerazione della crescita (+0,9 per cento nel 2005 contro +4,3 nel 2004); la dinamica si è progressivamente indebolita nel corso dell'anno, sino all'emergere di una flessione tendenziale nel quarto trimestre. Il fatturato dei servizi informatici ha, invece, mantenuto un andamento pressoché stagnante lungo tutto l'arco dell'arco, segnando nella media del 2005 un leggero calo (-0,2 per cento).

L'indicatore trimestrale del fatturato del settore del commercio all'ingrosso e degli intermediari del commercio (esclusi autoveicoli e motocicli) ha segnato nel 2005 una crescita modesta (+0,6 per cento), di intensità assai inferiore a quella dell'anno precedente (+2,7 per cento). La dinamica positiva è stata determinata essenzialmente dalle componenti dei prodotti intermedi e degli altri prodotti che, anche grazie agli aumenti dei prezzi all'origine, hanno compensato le flessioni registrate nel commercio di beni di consumo finale, di macchinari e attrezzature e nell'attività degli intermediari del commercio. Tuttavia, nel corso dell'anno l'indicatore ha manifestato un progressivo recupero e nel quarto trimestre il tasso di variazione tendenziale è risultato pari a +1,9 per cento.

Il nuovo indicatore trimestrale del fatturato del settore della manutenzione e riparazione di autoveicoli ha proseguito la tendenza espansiva in atto dal

Tavola 1.17 - Indici di fatturato a prezzi correnti per alcune attività economiche dei servizi - Anni 2003-2005
(variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, base 2000=100)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Anni			2003				2004				2005			
				Trimestri				Trimestri				Trimestri			
	2003	2004	2005	I	II	III	IV	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio	0,9	2,7	0,6	2,5	1,3	0,8	-0,9	1,6	4,0	2,2	2,5	-0,4	0,3	1,0	1,9
Manutenzione e riparazione di autoveicoli	2,9	3,1	1,7	3,7	4,4	3,2	0,6	4,1	5,0	1,8	1,8	0,2	2,0	0,1	4,1
Trasporti marittimi	-0,9	4,3	0,9	-1,7	-7,2	2,3	2,9	6,3	9,0	-0,4	3,9	0,2	3,6	0,9	-1,4
Trasporti aerei	0,0	-2,9	7,4	2,1	-1,7	-1,5	2,0	-6,7	-3,3	-1,9	0,0	7,3	12,6	4,2	5,9
Servizi postali	1,5	4,8	3,4	1,9	1,2	2,7	0,5	2,0	5,2	4,5	7,1	8,3	0,9	1,6	3,0
Telecomunicazioni	3,7	5,7	4,5	4,9	2,5	3,8	3,6	9,3	6,4	3,4	4,2	3,7	5,8	5,3	3,1
Informatica	-0,4	1,5	-0,2	-2,0	1,8	-0,3	-0,8	-0,6	3,9	1,2	1,4	-0,4	0,1	-0,6	0,3

Fonte: Istat, Indicatori del fatturato per alcune attività dei servizi

2001 (primo anno per il quale i dati sono disponibili), ma a un ritmo quasi dimezzato rispetto al precedente triennio: l'indice ha segnato nella media del 2005 un incremento dell'1,7 per cento, con un rafforzamento della crescita a fine anno.

1.2.4 Inflazione

In Italia, la discesa del tasso di inflazione medio annuo tra il 2004 e il 2005 (dal 2,2 all'1,9 per cento) si è realizzata in un quadro caratterizzato dall'inasprirsi delle pressioni inflazionistiche di origine esterna derivanti dagli aumenti di prezzi dei prodotti energetici. Il contenimento delle spinte inflazionistiche al consumo, pur in presenza di forti pressioni dal lato dei prezzi energetici, si deve in primo luogo all'andamento favorevole dei prezzi del comparto alimentare, i quali nella media dell'anno hanno fatto registrare una variazione pressoché nulla. Le pressioni derivanti dall'aumento dei costi degli input importati sono state, in parte, compensate dalla compressione dei margini unitari di profitto in tutti i principali settori economici, e in particolare nel settore dei servizi alle imprese e nell'industria in senso stretto. Ciò ha reso possibile una sostanziale omogeneità con la media Uem per quanto riguarda l'andamento annuo sia dei prezzi al consumo sia di quelli alla produzione.

Inflazione in lieve discesa nonostante i rincari dell'energia

I rincari dei prezzi delle materie prime energetiche hanno generato nel corso del 2005 forti pressioni sui costi degli input intermedi di origine esterna. I valori medi unitari alle importazioni hanno segnato un aumento del 9,0 per cento, quasi doppio rispetto a quello registrato nel precedente anno, con un incremento del 34,4 per cento per l'energia, che aveva peraltro già registrato una crescita del 10,1 per cento nel 2004 (Tavola 1.18).

Le spinte provenienti dagli aumenti del costo degli input di origine esterna sono state frenate dall'andamento relativamente moderato dei costi degli input interni non energetici, ma accompagnate dall'andamento più sostenuto del costo del lavoro per unità di prodotto. All'evoluzione di quest'ultima componente ha contribuito la netta frenata della crescita della produttività.

Con riferimento al complesso dell'economia, la dinamica dei costi degli input si è lievemente attenuata (+3,3 per cento a fronte del +3,8 per cento del 2004) grazie all'effetto moderatore della componente non importata. All'opposto, vi è stata un'accelerazione della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup), aumentato del 3,2 per cento (Tavola 1.19). Conseguentemente, i costi variabili unitari hanno mantenuto un ritmo di crescita analogo a quello del 2004 (+3,1 per cento). Grazie alla riduzione dei margini unitari (-0,6 per cento), la traslazione dell'aumento dei costi è stata incompleta e i prezzi dell'output sono cresciuti del 2,5 per cento (+3,0 per cento nel 2004).

Tavola 1.18 - Indici dei valori medi unitari all'importazione e all'esportazione e dei prezzi alla produzione - Anni 2003-2005 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente, base 2000=100)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Valori medi unitari all'importazione			Prezzi alla produzione			Valori medi unitari all'esportazione		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005	2003	2004	2005
Beni di consumo	-1,4	2,1	3,9	1,7	1,0	0,6	-0,6	3,0	5,4
<i>Beni di consumo durevoli</i>	-2,7	3,8	4,4	0,7	1,3	1,2	-5,2	2,5	5,3
<i>Beni di consumo non durevoli</i>	-1,2	1,7	3,8	2,0	0,8	0,6	1,3	3,1	5,4
Beni strumentali	0,4	2,1	3,0	0,8	1,7	1,7	2,5	4,2	5,5
Beni intermedi	-1,2	7,6	8,0	1,5	5,0	2,5	0,0	4,6	6,6
Energia	2,4	10,1	34,4	2,5	2,5	15,5	6,8	17,8	36,2
Indice generale	-0,3	4,8	9,0	1,6	2,7	4,0	0,8	4,2	6,6

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero; Indagine sui prezzi alla produzione

Tavola 1.19 - Deflatori, costi variabili unitari e margini per settore di attività economica
- Anni 2003-2005 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

COSTI MARGINI	Industria in senso stretto			Commercio e riparazioni, alberghi, trasporti e comunicazioni		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005
Deflatore dell'input	1,6	3,5	3,2	1,7	3,9	3,2
Costi variabili unitari	2,5	3,0	3,3	3,2	3,4	2,3
Input di lavoro (Clup)	3,7	2,5	2,3	3,3	2,6	2,0
Costo del lavoro per dipendente	2,8	4,0	2,5	2,5	3,5	2,6
Produttività	-0,9	1,5	0,2	-0,8	0,9	0,7
Altri input	2,2	3,2	3,6	3,2	3,9	2,5
Deflatore dell'output	1,6	3,3	2,5	2,0	3,0	1,9
Margini unitari	-0,8	0,3	-0,8	-1,2	-0,5	-0,4
COSTI MARGINI	Servizi finanziari, immobiliari, noleggio, informatica, servizi alle imprese			Totale economia		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005
Deflatore dell'input	0,3	4,6	2,8	1,6	3,8	3,3
Costi variabili unitari	1,5	4,5	3,7	2,8	3,1	3,1
Input di lavoro (Clup)	2,4	3,9	5,4	3,9	2,7	3,2
Costo del lavoro per dipendente	1,7	3,2	2,4	3,5	3,5	3,2
Produttività	-0,7	-0,6	-2,9	-0,4	0,8	0,0
Altri input	0,8	4,9	2,3	2,3	3,3	3,0
Deflatore dell'output	3,4	3,3	2,5	2,5	3,0	2,5
Margini unitari	1,9	-1,2	-1,2	-0,3	-0,1	-0,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Il quadro aggregato è la sintesi di comportamenti settoriali eterogenei, anche se accomunati da una generale compressione dei margini unitari. Nell'industria in senso stretto, l'accelerazione dei costi degli input ha accentuato la crescita dei costi variabili unitari (+3,3 per cento da +3,0 del 2004); d'altra parte, la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto è lievemente rallentata, grazie alla marcata decelerazione della crescita del costo del lavoro per dipendente, che ha più che compensato la compressione dei guadagni di produttività. La sensibile riduzione dei margini unitari di profitto ha attenuato la spinta dei costi, rendendo possibile un netto rallentamento del deflatore dell'output, aumentato nel 2005 del 2,5 per cento.

Per quel che riguarda, invece, l'aggregato del commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni, alla decelerazione della crescita dei costi variabili unitari (+2,3 per cento nel 2005 rispetto al +3,4 per cento dell'anno precedente) hanno contribuito sia il rallentamento del Clup, favorito dall'analogo andamento del costo del lavoro per dipendente, sia la decelerazione dei costi degli input intermedi. Questa evoluzione dei costi, unita al ridimensionamento dei margini di profitto (-0,4 per cento), ha reso possibile la significativa decelerazione della crescita del deflatore dell'output (+1,9 per cento nel 2005). Nel macrosettore dei servizi finanziari, immobiliari, informatici e dei servizi alle imprese i costi variabili hanno registrato un incremento sostenuto (+3,7 per cento). Alla decelerazione dei costi degli input si è contrapposto il notevole rafforzamento della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto (+5,4 per cento) determinato da una pesante caduta della produttività del lavoro. In presenza, anche in questo settore, di una marcata compressione dei margini unitari di profitto, i prezzi dell'output hanno segnato un aumento del 2,5 per cento, significativamente inferiore a quello registrato nel 2004.

L'aumento dei prezzi dell'output dell'industria sembra essersi indirizzato più verso la componente esportata dell'offerta che verso quella venduta sul mercato nazionale. Nella media del 2005 la crescita dei valori medi unitari delle merci esportate, che costituisce una misura approssimata di quella dei prezzi praticati dalle imprese nazionali sui mercati esteri, è stata sistematicamente maggiore di

quella dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato interno (Tavola 1.18). Questi ultimi hanno avuto una dinamica particolarmente sostenuta soltanto nel raggruppamento dell'energia, che ha contribuito per 2,6 punti percentuali alla variazione media annua dell'indice generale⁶. Al netto di tale raggruppamento, la dinamica dei prezzi alla produzione è risultata, infatti, molto contenuta, con un tasso di crescita medio annuo dell'1,7 per cento (2,7 nel 2004) (Tavola 1.20).

L'evoluzione congiunturale dei prezzi alla produzione, già in accelerazione alla fine del 2004, si è rafforzata nel primo trimestre, ha segnato un rallentamento nei due trimestri successivi e una nuova accelerazione a partire dall'autunno. All'inizio del 2005, sotto la spinta dei costi degli input energetici, la dinamica dell'indice generale si è molto rafforzata: il tasso di incremento tendenziale è salito a marzo al 4,8 per cento. Da aprile, anche grazie al temporaneo rientro delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche, l'inflazione all'origine ha segnato un'attenuazione, mantenendosi al di sotto del 4 per cento. In autunno, la dinamica dei prezzi ha fatto registrare una nuova accelerazione, proseguita anche all'inizio del 2006: il tasso tendenziale è salito al 4,2 per cento in dicembre e al 4,9 per cento in febbraio. Nella media del 2005 l'indice generale è aumentato del 4,0 per cento, segnando un incremento assai superiore a quello dell'anno precedente (2,7 per cento).

L'evoluzione dell'indice generale ha riflesso principalmente l'andamento dei prezzi dell'energia (Figura 1.12) che nel corso del 2005 hanno sperimentato una

Accelerano i prezzi alla produzione

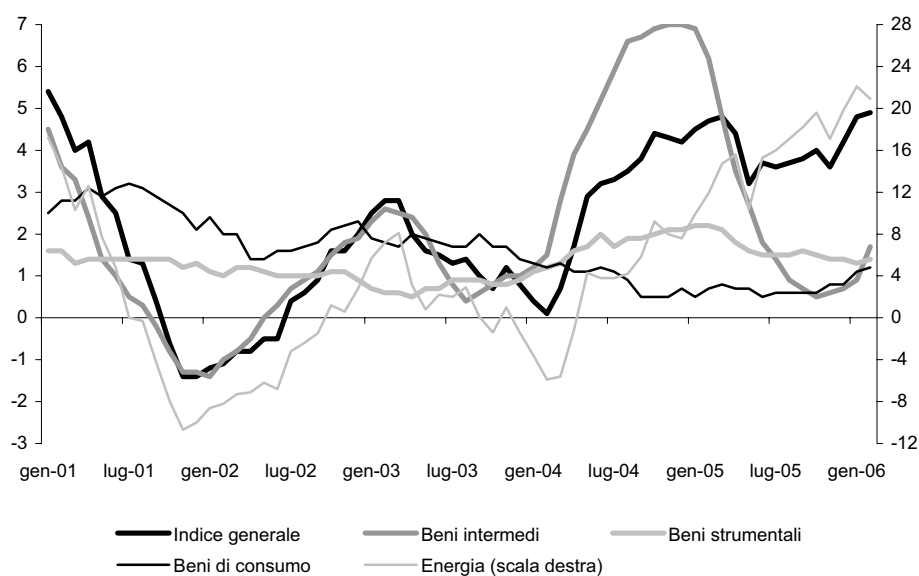
Tavola 1.20 - Indici dei prezzi alla produzione per raggruppamenti principali di industrie per l'Italia e l'Uem - Anni 2003-2006 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, base 2000=100)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Anni			2005				2006				
	2003	2004	2005	Trimestri				Mesi				
				I	II	III	IV	Ott	Nov	Dic	Gen	Feb
ITALIA												
Beni di consumo	1,7	1,0	0,6	0,7	0,6	0,6	0,7	0,6	0,8	0,8	1,1	1,2
<i>Beni di consumo durevoli</i>	0,7	1,3	1,2	1,9	1,2	0,9	1,1	1,1	1,1	1,1	1,4	1,6
<i>Beni di consumo non durevoli</i>	2,0	0,8	0,6	0,5	0,4	0,6	0,6	0,4	0,7	0,8	1,1	1,1
Beni strumentali	0,8	1,7	1,7	2,2	1,6	1,6	1,4	1,5	1,4	1,4	1,3	1,4
Beni intermedi	1,5	5,0	2,5	5,9	2,7	1,0	0,6	0,5	0,6	0,7	0,9	1,7
Energia	2,5	2,5	15,5	12,1	13,8	17,1	18,8	19,6	17,1	19,8	22,1	20,9
Indice generale	1,6	2,7	4,0	4,6	3,7	3,7	4,0	4,0	3,6	4,2	4,8	4,9
<i>al netto dell'Energia</i>	1,5	2,7	1,7	3,2	1,8	0,9	0,8	0,6	0,8	0,9	1,0	1,5
UEM												
Beni di consumo	1,2	1,2	1,1	1,1	0,8	0,9	1,3	1,3	1,4	1,3	1,5	1,5
<i>Beni di consumo durevoli</i>	0,5	0,8	1,2	1,4	1,3	1,2	1,2	1,3	1,2	1,3	1,4	1,4
<i>Beni di consumo non durevoli</i>	1,2	1,4	1,0	1,1	0,8	0,8	1,4	1,3	1,5	1,3	1,5	1,5
Beni strumentali	0,2	0,8	1,4	1,7	1,5	1,2	1,1	1,2	1,0	1,0	1,0	1,0
Beni intermedi	0,8	3,4	2,9	5,1	3,1	1,7	1,7	1,6	1,8	1,9	2,0	2,2
Energia	3,7	3,8	13,4	10,0	12,1	15,6	15,6	15,3	14,7	17,0	19,8	19,7
Indice generale	1,5	2,2	4,2	4,1	3,9	4,1	4,4	4,2	4,2	4,7	5,2	5,4
<i>al netto dell'Energia</i>	0,8	1,9	1,9	2,8	1,8	1,3	1,4	1,4	1,5	1,5	1,5	1,5

Fonte: Eurostat; Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

⁶ Il contributo alla variazione media annua dell'indice generale consente di valutare l'incidenza delle variazioni di prezzo delle singole componenti sull'aumento o sulla diminuzione dell'indice totale. A tal fine il tasso di variazione media annua dell'indice generale viene scomposto nella somma degli effetti attribuibili a ciascuna delle variazioni delle sue componenti.

Figura 1.12 - Indici dei prezzi alla produzione per raggruppamenti principali di industrie - Anni 2001-2006 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente, base 2000=100)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

Il rallentamento dei prezzi dei beni intermedi contrasta il rincaro degli energetici

dinamica in costante accelerazione. Il tasso di variazione tendenziale, ancora negativo nei primi mesi del 2004, è salito da +8,3 per cento nell'ultimo trimestre dello stesso anno a +18,8 per cento nell'ultimo trimestre del 2005; nella media dei primi due mesi di quest'anno l'incremento tendenziale ha superato il 21 per cento.

Malgrado gli ampi impulsi inflazionistici provenienti dai rincari della componente energetica e dal graduale recupero delle quotazioni delle materie prime non energetiche, la dinamica dei prezzi dei beni intermedi è rallentata. Il tasso di variazione tendenziale, grazie in particolare alla flessione dei prezzi del comparto metallurgico e di altri settori ad alto contenuto energetico, quali quello dei prodotti chimici di base, è sceso dal 7,0 per cento del quarto trimestre del 2004 allo 0,6 per cento alla fine del 2005, mostrando soltanto all'inizio di quest'anno un moderato recupero che riflette i rialzi degli input non energetici importati. Il rientro delle tensioni sui prezzi dei beni intermedi contribuisce a spiegare la dinamica in rallentamento dei prezzi dei beni strumentali; il relativo tasso di crescita tendenziale è sceso dal 2,2 per cento all'inizio del 2005 all'1,4 per cento nell'ultimo trimestre.

Sia per le pressioni concorrenziali provenienti dai produttori esteri con bassi costi di produzione, sia per il freno giocato dalla stasi della domanda interna, i prezzi all'origine dei beni di consumo hanno registrato un'evoluzione particolarmente contenuta, con una limitata accelerazione alla fine dell'anno. Tale andamento ha sostanzialmente riflesso l'evoluzione moderata dei prezzi della componente non durevole, il cui tasso di incremento tendenziale ha oscillato per buona parte dell'anno intorno allo 0,5 per cento, risalendo solo all'inizio del 2006 intorno all'1 per cento. La componente dei beni di consumo durevoli è stata caratterizzata da una dinamica lievemente più accentuata, con una temporanea accelerazione all'inizio dell'anno (+1,9 per cento nel primo trimestre del 2005) seguita un netto rallentamento e una nuova risalita nei mesi recenti (+1,5 per cento nel primo bimestre del 2006).

Nel 2005, la dinamica dei prezzi alla produzione in Italia è risultata quasi identica a quella della media dei paesi dell'Unione monetaria; il differenziale, misurato in

termini di variazione media annua, che era stato pari a +0,5 punti percentuali nel 2004, è risultato negativo per 0,2 punti percentuali (Tavola 1.20). Nei primi mesi del 2005, il ritmo di crescita dei prezzi alla produzione si è mantenuto ancora superiore nel nostro Paese, ma a partire da maggio il differenziale è divenuto negativo, stabilizzandosi nella seconda parte dell'anno intorno al mezzo punto percentuale.

L'aumento dei prezzi alla produzione è stato più contenuto nel nostro Paese per le componenti dei prezzi dei beni di consumo e intermedi. Per contro, i prezzi dei beni strumentali e quelli dell'energia hanno fatto registrare una crescita più sostenuta. Tuttavia, mentre per i beni strumentali, il differenziale rispetto alla media dei paesi dell'Uem non ha superato il mezzo punto percentuale, per l'energia ha oltrepassato 2 punti percentuali nel primo trimestre e, dopo una lieve riduzione, ha raggiunto 3,2 punti percentuali nell'ultimo.

Nel 2005 il tasso di inflazione, misurato dall'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, è stato pari all'1,9 per cento, con una riduzione di tre decimi di punto percentuale rispetto all'anno precedente (Tavola 1.21).

L'evoluzione infrannuale dell'indice è stata caratterizzata da una flessione della dinamica tendenziale nella prima metà del 2005 e da una risalita nella seconda; il tasso tendenziale è passato dall'1,8 per cento nel secondo trimestre al 2,2 per cento nel quarto. Come conseguenza della accelerazione che ha segnato la parte finale del 2005, l'effetto di trascinamento (vedi glossario) dell'inflazione al 2006 risulta pari allo 0,8 per cento. Il ritmo di crescita dei prezzi allo stadio finale di commercializzazione dei prodotti è poi tornato ad attenuarsi lievemente all'inizio di quest'anno (2,1 per cento nel primo trimestre).

Con riferimento alla disaggregazione nei dodici capitoli di spesa, sono emerse dinamiche molto differenziate. Gli aumenti più consistenti, in media d'anno, hanno interessato, oltre al capitolo delle bevande alcoliche e dei tabacchi (6,9 per cento), quello dell'abitazione, acqua, elettricità e combustibili (4,9 per cento), quello dei trasporti (4,5 per cento) e quello dell'istruzione (3,5 per cento). Per contro, un effetto di contenimento all'inflazione si deve, in primo luogo, alla marcata diminuzione dei prezzi del capitolo delle comunicazioni (-4,6 per cento) e alla flessione, più contenuta, dei prezzi dei servizi sanitari e spese per la salute (-0,9 per cento); un ulteriore contributo è giunto dalla stabilizzazione dei prezzi dei beni alimentari e delle bevande analcoliche e dalla crescita moderata del capitolo della ricreazione, spettacoli e cultura (0,9 per cento).

Tavola 1.21 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale - Anni 2003-2006 (variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, contributi alla variazione dell'indice generale, base 1995=100)

CAPITOLI DI SPESA	Anni			2005				2006	Contributi alla variazione 2005	Trascinamento dal 2004 al 2005	Inflazione propria 2005	Trascinamento dal 2005 al 2006
	2003	2004	2005	Trimestri				I trim.				
				I	II	III	IV					
Alimentari e bevande analcoliche	3,1	2,2	0,0	-0,5	-0,2	-0,1	0,6	1,0	0,17	-0,57	0,58	0,25
Bevande alcoliche e tabacchi	6,9	8,0	6,9	8,9	5,4	7,6	5,7	4,5	0,45	5,47	1,31	1,30
Abbigliamento e calzature	3,0	2,3	1,6	1,7	1,7	1,6	1,4	1,2	0,26	0,94	0,62	0,70
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	3,3	2,0	4,9	3,6	4,7	5,5	5,9	6,0	0,00	1,47	3,42	2,21
Mobili, arredamento e servizi per la casa	2,1	1,9	1,7	1,8	1,8	1,7	1,5	1,6	0,23	0,91	0,82	0,65
Servizi sanitari e spese per la salute	0,3	1,2	-0,9	-1,2	-1,5	-1,5	0,7	0,9	0,17	-1,06	0,16	1,06
Trasporti	2,5	3,1	4,5	4,2	4,2	5,0	4,2	3,9	0,20	2,32	2,11	1,15
Comunicazione	-1,7	-6,4	-4,6	-5,6	-4,5	-4,3	-4,0	-3,2	-0,14	-2,35	-2,29	-1,48
Ricreazione, spettacoli e cultura	1,5	1,7	0,9	0,9	0,9	1,0	0,9	1,1	0,04	0,00	0,93	0,00
Istruzione	2,8	2,3	3,5	3,6	3,5	3,7	3,1	2,9	0,07	2,39	1,09	1,92
Servizi ricettivi e di ristorazione	3,9	3,2	2,4	2,7	2,7	1,9	2,1	2,2	-0,06	0,44	1,90	0,29
Beni e servizi vari	3,6	2,8	2,8	3,2	2,9	2,6	2,5	2,3	0,59	1,23	1,52	0,97
Indice generale	2,7	2,2	1,9	1,9	1,8	2,0	2,2	2,1	-	0,72	1,19	0,79

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

I profili infrannuali di alcuni importanti capitoli di spesa mettono in luce la particolarità dei comportamenti settoriali. Emerge, in primo luogo, il progressivo recupero dei prezzi dei beni alimentari e delle bevande analcoliche: il tasso di variazione tendenziale è passato da -0,5 per cento nel primo trimestre del 2005 a +0,6 per cento nel quarto, proseguendo la risalita anche nei primi mesi del 2006. Una forte accelerazione della dinamica tendenziale si è registrata, poi, per il capitolo dell'abitazione, acqua, elettricità e combustibili, la cui componente energetica ha risentito degli impulsi inflazionistici di origine esterna. I movimenti dei prezzi dell'energia hanno influenzato anche quelli dei trasporti, la cui dinamica tendenziale, tuttavia, si è attenuata nell'ultimo trimestre del 2005 e nel primo di quest'anno.

Un graduale rallentamento, seppure di moderata intensità, ha interessato la dinamica dei prezzi dei beni e servizi vari, dei mobili, arredamento e servizi per la casa e, infine, dell'abbigliamento e calzature.

Riguardo alla distinzione tra le componenti dei beni e dei servizi, la prima ha registrato un incremento dei prezzi in media d'anno dell'1,5 per cento, contro l'1,7 per cento del 2004 (Tavola 1.22). La crescita dei prezzi dei servizi è rimasta significativamente più elevata (pari al 2,6 per cento), sebbene in rallentamento rispetto all'anno precedente (3,1 per cento).

Si annulla il differenziale d'inflazione tra beni e servizi

Il differenziale inflazionistico tra i due comparti, che nell'anno precedente si era allargato significativamente, nel corso del 2005 si è ridotto sino a risultare quasi nullo nel primo trimestre del 2006 (Figura 1.13). In particolare, la dinamica dei prezzi dei servizi ha fatto segnare una sostanziale attenuazione fin dai primi mesi del 2005, con una discesa del tasso di incremento tendenziale dal 3,2 per cento di fine 2004 al 2,1 per cento a dicembre 2005. All'opposto, il comparto dei beni è stato caratterizzato da una marcata accentuazione delle tensioni inflazionistiche: tra il dicembre del 2004 e quello dell'anno successivo il tasso di incremento tendenziale dei prezzi è salito dall'1,2 per cento al 1,9 per cento. La fase di accelerazione si è protratta anche nei primi mesi del nuovo anno (2,1 per cento a marzo).

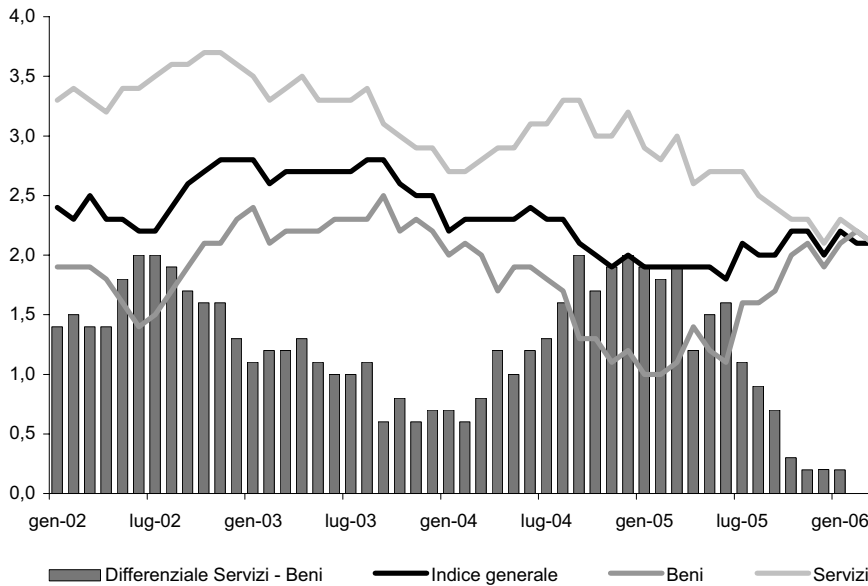
Considerando un maggior livello di dettaglio, l'accelerazione della crescita dei

Tavola 1.22 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale: disaggregazione per tipologia di prodotto - Anni 2003-2006 (variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e contributi alla variazione dell'indice generale)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Anni			2005				2006	Contributi alla variazione 2005	Trascina-mento dal 2004 al 2005	Inflazione propria 2005	Trascina-mento dal 2005 al 2006
	2003	2004	2005	Trimestri				I trim.				
				I	II	III	IV					
Beni alimentari	3,3	2,2	0,1	-0,2	0,0	0,1	0,6	1,0	0,01	-0,41	0,49	0,33
<i>Alimentari lavorati</i>	2,5	2,2	0,7	1,0	0,6	0,4	0,7	1,3	0,07	0,42	0,25	0,67
<i>Alimentari non lavorati</i>	4,2	2,0	-0,9	-2,1	-1,2	-0,7	0,5	0,5	-0,06	-1,79	0,95	-0,16
Beni energetici	3,2	2,4	8,8	6,0	8,2	10,4	10,4	10,4	0,52	2,40	6,22	2,74
<i>Energetici regolamentati</i>	3,9	-1,8	6,3	2,1	5,6	7,7	9,9	9,5	0,16	0,81	5,47	4,08
<i>Altri energetici</i>	2,8	5,6	10,4	8,9	10,0	12,1	10,7	11,0	0,36	3,47	6,72	1,75
Tabacchi	8,3	9,9	8,9	11,5	6,8	10,0	7,4	5,6	0,18	7,17	1,62	1,54
Altri beni	1,5	0,8	0,5	0,3	0,4	0,4	0,8	1,1	0,17	0,17	0,34	0,76
<i>Beni durevoli</i>	0,8	-1,3	0,1	-0,5	0,1	0,2	0,5	0,9	0,01	0,00	0,09	0,73
<i>Beni non durevoli</i>	0,3	1,0	-0,9	-1,3	-1,3	-1,3	0,6	0,9	-0,07	-0,92	0,00	1,01
<i>Beni semidurevoli</i>	2,6	2,1	1,5	1,6	1,7	1,5	1,3	1,3	0,22	0,88	0,63	0,63
Beni	2,2	1,7	1,5	1,0	1,2	1,7	2,0	2,1	0,88	0,41	1,07	0,82
<i>Servizi non regolamentati</i>	3,6	3,1	2,8	3,0	2,9	2,7	2,4	2,2	1,00	1,19	1,55	0,65
<i>Servizi regolamentati</i>	1,5	2,4	1,8	2,6	2,1	1,2	1,2	1,4	0,09	0,85	0,92	0,17
Servizi	3,2	3,1	2,6	2,9	2,7	2,6	2,3	2,2	1,09	1,06	1,50	0,59
Componente di fondo	2,5	2,2	1,7	1,9	1,6	1,6	1,7	1,7	1,51	0,80	0,87	0,71
Indice generale	2,7	2,2	1,9	1,9	1,8	2,0	2,2	2,1	-	0,72	1,19	0,79

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Figura 1.13 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei beni, dei servizi e indice generale - Anni 2002-2006 (variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

prezzi dei beni è stata determinata principalmente dalla componente di quelli energetici, il cui tasso di crescita tendenziale è passato da 6,0 per cento nel primo trimestre del 2005, a 10,4 per cento nel secondo trimestre e si è successivamente stabilizzato⁷. L'accelerazione dei prezzi del comparto ha riflesso il rapido incremento sia dei prodotti non soggetti a regolamentazione, in primo luogo i carburanti, sia della componente regolamentata. In particolare, il tasso di crescita dei prezzi di questa seconda componente è salito al 9,9 per cento nel quarto trimestre. L'inflazione è stata anche alimentata dall'evoluzione dei prezzi dei tabacchi, che per tutto il 2005 hanno mantenuto tassi di crescita sostenuti.

Il contributo inflazionistico dei prezzi dei beni energetici e dei tabacchi è stato parzialmente bilanciato dalla crescita moderata dei prezzi nel comparto alimentare (comprese le bevande). In particolare, per quanto riguarda i prodotti alimentari non lavorati si è osservato un profilo di risalita nel corso del 2005, con il tasso tendenziale che è tornato positivo (+0,5 per cento) nell'ultimo trimestre dell'anno, dopo aver segnato riduzioni per quattro trimestri consecutivi. La dinamica dei prezzi dei prodotti alimentari trasformati, dopo una fase di moderato rallentamento, ha ripreso a salire a partire dal quarto trimestre del 2005; il tasso tendenziale è risultato pari all'1,3 per cento all'inizio del nuovo anno.

Infine, i prezzi degli altri beni hanno mantenuto una crescita molto modesta nella media del 2005 (+0,5 per cento), segnando però una lenta accelerazione all'inizio del nuovo anno (+1,1 per cento il tendenziale del primo trimestre).

Molto moderata la crescita dei prezzi degli alimentari

⁷ A partire dal gennaio 2006, la classificazione dei prodotti del paniere secondo le tipologie di prodotto ha subito alcune marginali modifiche. In particolare, la tipologia "beni energetici" include ora anche i lubrificanti che, lo scorso anno, figuravano tra gli altri beni non durevoli. Lievi cambiamenti hanno interessato anche la suddivisione dell'aggregato dei servizi in servizi regolamentati e non regolamentati. Per consentire un corretto confronto tra gli indici dei diversi anni, le serie delle tipologie di prodotto sono state rielaborate in base al nuovo criterio di classificazione.

Per quanto riguarda l'aggregato dei servizi, la dinamica della componente non regolamentata si è mantenuta superiore a quella dei prezzi regolamentati: i primi sono, cresciuti in media del 2,8 per cento e i secondi dell'1,8. Nel corso dell'anno è emersa una tendenza all'attenuazione degli aumenti in entrambi i comparti; il tasso di incremento tendenziale è sceso nel quarto trimestre al 2,4 per cento per i prezzi dei servizi non regolamentati e all' 1,2 per cento per quelli regolamentati.

La dinamica della componente di fondo dell'inflazione dopo essere risultata analoga a quella dell'insieme dei prezzi al consumo nel 2004, lo scorso anno è risultata più contenuta (per 2 decimi di punto percentuale). Tale evoluzione costituisce una conferma del ruolo di sostegno alla dinamica dell'inflazione giocato, nel 2005, dalla crescita dei prezzi delle componenti volatili e, segnatamente, dei prodotti energetici.

Si azzerava il divario di inflazione fra Italia e Uem

Il divario tra la dinamica inflazionistica nazionale e quella della media dei paesi dell'Uem, che aveva raggiunto un valore massimo di 0,7 punti percentuali nel 2003, si è fortemente ridotto nel 2004 e lo scorso anno si è annullato (Tavola 1.23).

A partire dal secondo trimestre del 2004, a fronte della stabilizzazione della dinamica inflazionistica nel nostro Paese, si è assistito a una significativa accelerazione dei prezzi nella maggior parte dei paesi dell'area dell'euro, che ha portato ad annullarsi lo scarto tra il ritmo di crescita dei prezzi al consumo in Italia e nell'Unione monetaria (Figura 1.14). Nel corso del 2005 il differenziale è rimasto molto contenuto e di segno variabile; nei primi mesi del 2006, l'inflazione ha manifestato un andamento lievemente più moderato in Italia in confronto all'Uem.

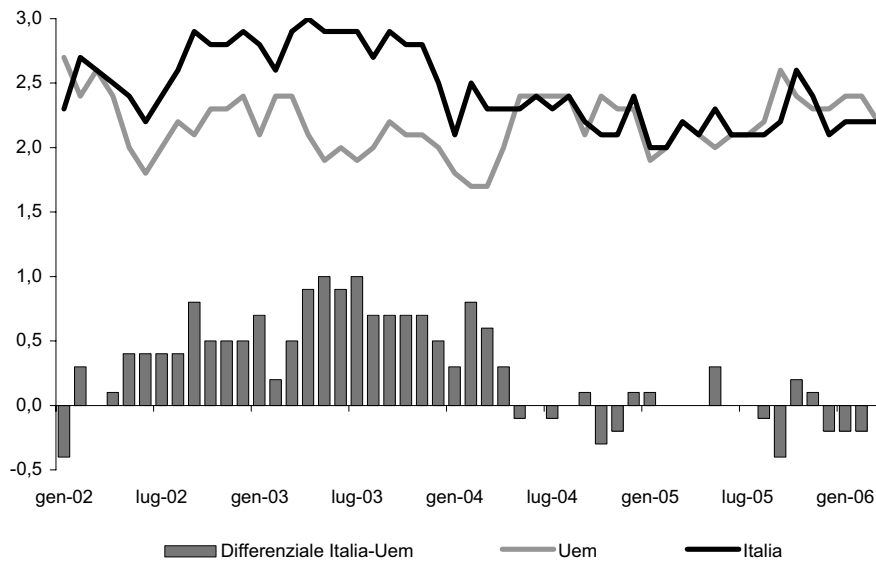
Il sostanziale allineamento del tasso di inflazione italiano a quello medio dell'Uem intervenuto nell'ultimo anno è la risultante di comportamenti assai differenziati per specifici prodotti. In primo luogo, vi è stato il manifestarsi in Italia, per gran parte del 2005, di tendenze deflazionistiche nel capitolo dei beni alimentari e delle bevande analcoliche, i cui prezzi hanno invece mantenuto nell'Uem una dinamica moderata ma positiva (Tavola 1.24). Inoltre, nel nostro Paese la riduzione dei prezzi nel capitolo delle comunicazioni è stata più intensa. Un diverso andamento dei prezzi si osserva, inoltre, nei capitoli che risentono più direttamente degli impulsi legati alle oscillazioni delle quotazioni delle materie prime energetiche. Per quanto riguarda il capitolo dei trasporti, nella prima metà del 2005 gli aumenti sono risultati più marcati in Italia rispetto alla media dei paesi

Tavola 1.23 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo dei paesi dell'Uem e indice dei prezzi al consumo per l'intera area dell'euro - Anni 2003-2006 (variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

PAESI	Anni			2005				2006			
	2003	2004	2005	Trimestri				I trim.	Mesi		
				I	II	III	IV		Gennaio	Febbraio	Marzo
Italia	2,8	2,3	2,2	2,0	2,2	2,2	2,4	2,2	2,2	2,2	2,2
Austria	1,3	2,0	2,1	2,4	2,1	2,2	1,8	1,5	1,5	1,5	1,3
Belgio	1,5	1,9	2,5	2,4	2,5	2,8	2,5	2,6	2,8	2,8	2,2
Finlandia	1,3	0,1	0,8	0,2	0,9	1,0	0,9	1,2	1,2	1,3	1,2
Francia	2,2	2,3	1,9	1,9	1,8	2,1	1,8	2,0	2,3	2,0	1,7
Germania	1,0	1,8	1,9	1,7	1,6	2,1	2,2	2,1	2,1	2,1	1,9
Grecia	3,4	3,0	3,5	3,4	3,2	3,8	3,5	3,2	3,0	3,1	3,3
Irlanda	4,0	2,3	2,2	2,0	2,1	2,4	2,3	2,7	2,5	2,7	2,8
Lussemburgo	2,5	3,2	3,8	3,2	3,5	4,3	4,0	3,9	4,1	3,9	3,7
Paesi Bassi	2,2	1,4	1,5	1,4	1,3	1,6	1,7	1,6	1,8	1,4	1,4
Portogallo	3,3	2,5	2,1	2,1	1,5	2,4	2,6	2,9	2,6	2,9	3,0
Spagna	3,1	3,1	3,4	3,3	3,2	3,5	3,5	4,1	4,2	4,1	3,9
Uem	2,1	2,1	2,2	2,0	2,0	2,3	2,3	2,3	2,4	2,4	2,2
Differenziale											
Italia - Uem	0,7	0,2	0,0	0,0	0,2	-0,1	0,1	-0,1	-0,2	-0,2	0,0

Fonte: Eurostat

Figura 1.14 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo nell'Uem e differenziale dell'Italia rispetto all'Uem - Anni 2002-2006 (variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



Fonte: Eurostat

dell'euro, mentre nella seconda metà si è assistito a un andamento opposto. Per contro, i prezzi del capitolo abitazione, acqua, elettricità e combustibili, che nel primo trimestre dello scorso anno avevano fatto registrare in Italia una dinamica leggermente al di sotto della media dell'Uem, dal secondo trimestre hanno evidenziato una crescita progressivamente più rapida. Nel capitolo dei beni e servizi vari, il differenziale calcolato tra la dinamica tendenziale dei prezzi nazionali e quelli degli altri paesi dell'area della moneta unica è rimasto, nel corso dell'anno, significativamente elevato.

Tavola 1.24 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo dei dodici capitoli di spesa per l'Italia e per l'area dell'euro - Anni 2005-2006 (variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

CAPITOLI DI SPESA	2005		Italia				Uem					
	Italia	Uem	2005				2006	2005				2006
			I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.
Alimentari e bevande analcoliche	-0,1	0,7	-0,4	-0,2	-0,1	0,5	0,9	0,5	0,5	0,6	1,1	1,5
Bevande alcoliche e tabacchi	6,8	4,9	8,8	5,3	7,5	5,6	4,3	6,3	4,0	4,7	4,7	2,7
Abbigliamento e calzature	1,2	0,1	0,6	1,9	0,5	1,5	0,8	0,1	0,4	-0,4	0,3	-0,4
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	5,0	4,7	3,7	4,8	5,6	5,9	5,9	4,0	4,6	5,2	5,1	5,4
Mobili, arredamento e servizi per la casa	1,6	0,8	1,8	1,8	1,3	1,5	1,5	0,9	0,8	0,6	0,9	0,8
Servizi sanitari e spese per la salute	2,3	2,1	3,5	2,9	1,9	1,0	-0,3	3,0	2,2	1,8	1,5	1,1
Trasporti	4,5	4,3	4,3	4,3	5,0	4,3	3,9	3,7	3,7	5,3	4,6	4,8
Comunicazione	-4,5	-2,3	-5,6	-4,5	-4,3	-3,7	-2,8	-2,0	-2,1	-2,3	-2,8	-3,2
Ricreazione, spettacoli e cultura	1,1	-0,1	1,0	1,0	1,2	1,1	1,4	0,0	-0,2	-0,2	0,1	0,0
Istruzione	3,3	3,1	3,4	3,3	3,5	3,0	3,0	3,4	3,4	3,1	2,4	2,5
Servizi ricettivi e di ristorazione	2,5	2,5	2,8	2,9	2,2	2,1	2,3	2,7	2,5	2,5	2,4	2,5
Beni e servizi vari	2,6	1,8	2,7	2,9	2,3	2,5	2,4	1,8	1,8	1,7	1,9	1,9
Indice generale	2,2	2,2	2,0	2,2	2,2	2,4	2,2	2,0	2,0	2,3	2,3	2,3

Fonte: Eurostat; Istat, Indagine sui prezzi al consumo

La dinamica dei prezzi nel comparto energetico

Il 2005 è stato caratterizzato dal rafforzamento delle pressioni inflazionistiche di origine esterna derivanti dall'ascesa delle quotazioni dei prodotti energetici sui mercati internazionali, iniziata già a partire dalla primavera del 2004. Tali tensioni si sono trasmesse con rapidità sulle dinamiche dei prezzi alla produzione dei beni energetici destinati al mercato nazionale, i cui movimenti si sono riflessi, seppur con intensità più contenute, sui prezzi al consumo dei prodotti energetici per uso domestico (elettricità, gas, combustibili per la casa) e sui carburanti. Per contro, analogamente a quanto avvenuto nei diversi paesi europei, gli effetti indiretti degli aumenti dei costi energetici sono stati sinora molto limitati. La trasmissione sul sistema dei prezzi dei beni energetici degli effetti diretti degli aumenti delle quotazioni internazionali nel corso del 2005 è stata rapida. I valori medi unitari dei prodotti energetici importati, che costituiscono una misura approssimata dei relativi prezzi, hanno segnato nella media d'anno un incremento del 34,4 per cento, nettamente superiore a quello registrato nel 2004 (10,1 per cento) (Tavola 1.25). Sotto la spinta dei costi degli input importati, i prezzi alla produzione dei beni energetici, considerati al netto di quelli per usi industriali, hanno evidenziato una forte accelerazione della crescita: il tasso di incremento annuo è salito al 14,7 per cento dal 4,3 registrato nel 2004. Le tensioni sui prezzi alla produzione sul mercato nazionale si sono rapi-

damente trasferite alla fase finale di commercializzazione: i prezzi al consumo dei prodotti energetici sono aumentati nel 2005 dell'8,8 per cento, con una netta accelerazione rispetto al 2,4 per cento del 2004.

Più in dettaglio, il maggiore impulso alla crescita dei prezzi al consumo dei beni energetici è venuto dalla marcata accelerazione della dinamica sia di benzina e altri carburanti (in special modo del gasolio per autotrazione), sia ai forti aumenti del gasolio da riscaldamento; la crescita è stata, invece, minore per il gas di rete. In particolare, per quanto riguarda gli altri carburanti, negli ultimi due anni la dinamica dei prezzi ha evidenziato una crescita quasi ininterrotta: il tasso di variazione tendenziale è passato da meno 5,1 per cento nel primo trimestre del 2004 a più 15,5 per cento nel terzo trimestre del 2005, stabilizzandosi poi appena al di sopra del 14 per cento. Un andamento simile si è registrato per i prezzi del gasolio da riscaldamento che hanno, però segnato un rallentamento più significativo nel periodo recente: il tasso tendenziale, dopo un picco del 20,3 per cento nel terzo trimestre, è sceso al 13,3 per cento nel primo trimestre del 2006. All'opposto, un effetto di parziale contenimento delle spinte inflazionistiche al consumo si deve alla dinamica delle tariffe elettriche, che hanno risentito con ritardo della traslazione sui prezzi delle spinte sui costi degli input. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dell'energia elettrica è tornato su valori positivi solo a partire dal secondo tri-

Tavola 1.25 - Valori medi unitari all'importazione, indici dei prezzi alla produzione e al consumo dei beni energetici - Anni 2003-2006 (variazioni percentuali medie annue)

PAESI	Anni			2004				2005				2006	Inflazione acquisita	
				Trimestri				Trimestri				I trim.		
	2003	2004	2005	I	II	III	IV	I	II	III	IV	(a)		
Valori medi unitari all'importazione														
- beni energetici (b)	2,4	10,1	34,4	-12,5	11,6	19,1	25,4	28,0	26,4	41,4	39,8	-	-	
Prezzi alla produzione sul mercato nazionale														
- beni energetici (esclusi quelli per usi industriali)	2,0	4,3	14,7	-4,0	5,0	6,8	9,5	12,6	13,6	16,5	16,0	16,9	9,8	
Prezzi al consumo - beni energetici														
Benzina	1,5	6,3	9,2	-1,9	7,0	9,0	11,4	7,4	8,8	10,6	9,8	10,2	2,5	
Altri carburanti (c)	3,4	3,2	13,6	-5,1	1,3	6,8	10,3	11,5	12,8	15,5	14,6	14,4	8,6	
Lubrificanti	10,6	2,4	2,6	6,3	0,6	1,2	1,7	2,4	2,6	2,5	2,8	3,7	3,3	
Gasolio per riscaldamento	2,8	6,1	16,7	-4,2	3,9	9,6	15,4	15,3	16,8	20,3	14,3	13,3	6,0	
Energia elettrica	2,9	-3,2	3,9	-2,0	-5,3	-3,8	-1,5	-0,2	4,6	4,2	7,1	7,7	5,3	
Gas (d)	5,0	0,2	7,5	2,9	-0,9	-1,2	0,1	3,9	6,0	9,4	10,9	10,4	7,6	
Differenziale prezzi al consumo														
- prezzi alla produzione	1,2	-1,9	-5,9	3,1	-3,5	-3,5	-3,7	-6,6	-5,4	-6,1	-5,6	-6,5		

Fonte: Istat, Statistiche del commercio estero; Indagine sui prezzi alla produzione; Indagine sui prezzi al consumo

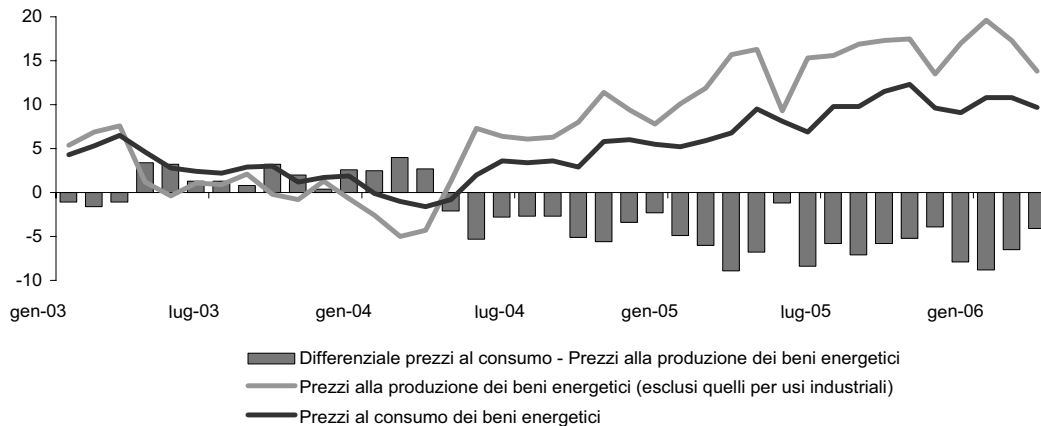
(a) Il dato dei prezzi alla produzione relativo al primo trimestre 2006 è provvisorio.

(b) Il dato relativo al primo trimestre non è disponibile.

(c) Include il gasolio per autotrazione e il Gpl.

(d) Include il gas per riscaldamento, per cottura cibi e il gas in bombole.

Figura 1.15 - Indici dei prezzi alla produzione e al consumo dei beni energetici - Anni 2003-2006 (a)
(variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero; Indagine sui prezzi alla produzione; Indagine sui prezzi al consumo (a) Il dato dei prezzi alla produzione relativo al mese di marzo 2006 è provvisorio.

mestre del 2005, manifestando poi un significativo rialzo nella parte finale dell'anno (più 7,1 per cento nel quarto trimestre) e all'inizio del 2006 (7,7 per cento nel primo trimestre). Con riferimento all'andamento infrannuale, il confronto tra la dinamica dei beni energetici mostra due aspetti particolari del meccanismo di trasmissione degli impulsi inflazionistici relativi alla componente energetica. Da un lato, le tensioni sui prezzi industriali del comparto dell'energia tendono a trasferirsi piuttosto rapidamente alla fase finale di commercializzazione dei prodotti; dall'altro, le fluttuazioni dei prezzi alla produzione sono molto più ampie rispetto a quelle dei prezzi al consumo. I prezzi all'origine sul mercato nazionale della componente energetica (misurata al netto dei beni energetici per usi industriali)⁸ hanno evidenziato una dinamica in sensibile accelerazione a partire dal secondo trimestre del 2004. Il rafforzamento della crescita è proseguito nei primi mesi del 2005 e il tasso di crescita tendenziale ha toccato un massimo (pari al 16,3 per cento) ad aprile. Dopo un marcato rallentamento in maggio (+9,3 per cento) si è registrata una nuova risalita, solo temporaneamente interrotta in novembre, con un tasso di incremento tendenziale che ha raggiunto un massimo del 19,6 per cento a gennaio del 2006; nei due mesi successivi la dinamica ha segnato un netto rallentamento. Nella fase finale di commercializzazione, i prezzi dei beni energetici hanno mostrato una dinamica simile a quella dei prezzi alla produzione, ma con intensità attenuata sia nelle fasi di aumento, sia in quelle di diminuzione. Nei primi mesi del 2005, i prezzi al consumo hanno proseguito la crescita iniziata nella seconda metà del 2004 toccando un massimo ad aprile (+9,5 per cento). Dopo

una temporanea attenuazione in maggio e giugno, il tasso di crescita tendenziale dei prezzi del comparto energetico è risalito portandosi al 12,3 per cento in ottobre. Nei mesi più recenti la dinamica si è mantenuta più stabile, con incrementi tendenziali dell'ordine del 10 per cento. Il differenziale calcolato sui tassi tendenziali di crescita dei prezzi al consumo e alla produzione dei beni energetici è diventato negativo a partire da aprile 2004, in concomitanza con l'emergere dei primi segnali di rialzo del livello dei prezzi della componente energetica. Fino alla fine del 2004 tale differenziale ha segnato oscillazioni comprese tra i 2 e i 5 punti percentuali; all'inizio del 2005 si è notevolmente ampliato, avvicinandosi a 9 punti percentuali in marzo, nel periodo caratterizzato dagli aumenti più marcati. Il differenziale si è bruscamente ridotto a 1,2 punti percentuali in maggio, in corrispondenza di un'inversione di tendenza dei prezzi, per poi tornare su livelli elevati nella seconda parte dell'anno, nel corso della nuova fase di rialzo. Infine, all'inizio del 2006, con il nuovo rallentamento della dinamica dei prezzi alla produzione, il differenziale è sceso sino a circa 4 punti percentuali a marzo. Per quantificare gli effetti di trascinamento (vedi glossario) al nuovo anno delle dinamiche dei prezzi dei prodotti energetici registrate nel corso del 2005 si possono considerare le variazioni medie annue per il 2006 corrispondenti a prezzi dei prodotti energetici invariati per i restanti mesi dell'anno rispetto al livello registrato alla fine del 2005. Sulla base di tale esercizio, l'«eredità» inflazionistica all'inizio del 2006 è pari a 14,5 per cento per i valori medi unitari delle importazioni, al 4,3 per cento per i prezzi alla produzione e al 2,7 per cento per quelli al consumo.

⁸ Si tratta, in particolare, di beni quali forniture industriali di gas, energia elettrica per usi industriali e commerciali e per usi agricoli, combustibile per aviogetti, benzina e gasolio per uso agricolo e gasolio per pesca/piccola marina.

1.2.5 Mercato del lavoro

Nel corso del 2005, le condizioni del mercato del lavoro nell'area dell'euro sono gradualmente migliorate. In base alle stime della Banca centrale europea, dopo il rallentamento emerso tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005, nei primi tre trimestri dello scorso anno l'occupazione ha registrato, al netto dei fattori stagionali, una graduale accelerazione. Al proseguimento dell'espansione della domanda di lavoro del settore terziario, in special modo dei servizi finanziari e di supporto alle imprese, si è associata a partire dal secondo trimestre dell'anno una dinamica positiva nelle costruzioni. Nei primi nove mesi del 2005 il settore agricolo e il comparto manifatturiero hanno invece registrato una perdita di addetti.

Per quel che riguarda le grandi economie dell'area, in Germania l'occupazione ha fatto rilevare nella media del 2005 una lieve diminuzione (-0,2 per cento), interrompendo il primo recupero emerso nel 2004 dopo un biennio di cali significativi. L'occupazione è invece cresciuta in Francia (+0,4 per cento), dopo due anni in cui era rimasta sostanzialmente invariata, e soprattutto in Spagna, dove ha mantenuto una dinamica decisamente sostenuta (+4,6 per cento).

In Italia, l'andamento del mercato del lavoro nel corso del 2005 ha risentito del ristagno dell'attività produttiva. In base alle stime di contabilità nazionale, l'input di lavoro utilizzato dal sistema economico si è ridotto nel 2005 dello 0,4 per cento (pari a -102 mila unità di lavoro standard). Questa flessione è la risultante di due andamenti contrapposti per il lavoro dipendente e indipendente: il primo è aumentato dell'1,3 per cento (pari a 225 mila unità), mentre il secondo è diminuito del 4,5 per cento (-327 mila unità). Al nuovo calo dell'industria in senso stretto (-1,6 per cento) e a quello particolarmente consistente registrato dall'agricoltura (-8,0 per cento) si è contrapposto un modesto aumento dei servizi e una più robusta crescita delle costruzioni (rispettivamente +0,3 e +2,3 per cento).

Nel 2005, in base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro il numero di occupati è aumentato dello 0,7 per cento (158 mila persone in più rispetto all'anno precedente). Il differente andamento registrato dalla Rilevazione sulle forze di lavoro e dalla contabilità nazionale è dovuto a una molteplicità di ragioni (vedi glossario).

Con riferimento ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2005 il diverso andamento dell'occupazione nelle differenti aree del paese ha determinato un ulteriore ampliamento del divario territoriale. Alla crescita degli occupati nel Nord e nel Centro (rispettivamente +1,2 e +0,8 per cento) si è infatti contrapposto un nuovo calo del Mezzogiorno (-0,3 per cento).

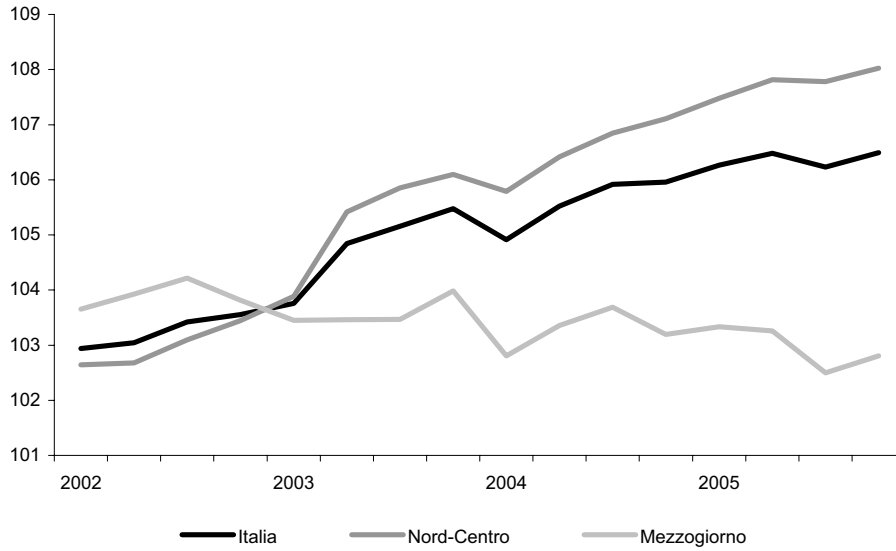
Al netto dei fattori stagionali, l'occupazione ha segnato una crescita in rallentamento nella prima parte del 2005, una riduzione nel terzo trimestre e un modesto recupero nell'ultimo periodo dell'anno. Nel Nord, dopo i primi due trimestri di crescita più robusta, l'occupazione è lievemente diminuita nel terzo, tornando ad aumentare nell'ultima parte dell'anno. Nel Centro, invece, dopo un lieve aumento nel primo trimestre la domanda di lavoro è rimasta invariata nel secondo, tornando a crescere nella seconda metà del 2005. Nel Mezzogiorno, alla sostanziale stagnazione della prima parte dell'anno è seguita nel terzo trimestre una forte contrazione della base occupazionale, compensata solo in parte dall'incremento registrato nell'ultimo trimestre del 2005 (Figura 1.16).

Nel 2005, il ritmo di crescita dell'occupazione maschile (+0,9 per cento) è stato superiore a quello della componente femminile (+0,5 per cento). Di conseguenza, per la prima volta dalla metà degli anni Novanta il contributo delle donne all'aumento dell'occupazione è stato inferiore a quello degli uomini (Figura 1.17). La quota delle lavoratrici sul totale degli occupati è scesa dal 39,2 per cento del 2004 al 39,1 per cento del 2005. Tale risultato ha determinato un ulteriore ampliamento del divario con l'Unione europea: nel comples-

*Continua
a rallentare
la crescita
dell'occupazione*

*Si amplia
ulteriormente la
forbice nord-sud*

Figura 1.16 - Occupati per ripartizione geografica - Anni 2002-2005 (dati destagionalizzati, numeri indice in base 2000=100)



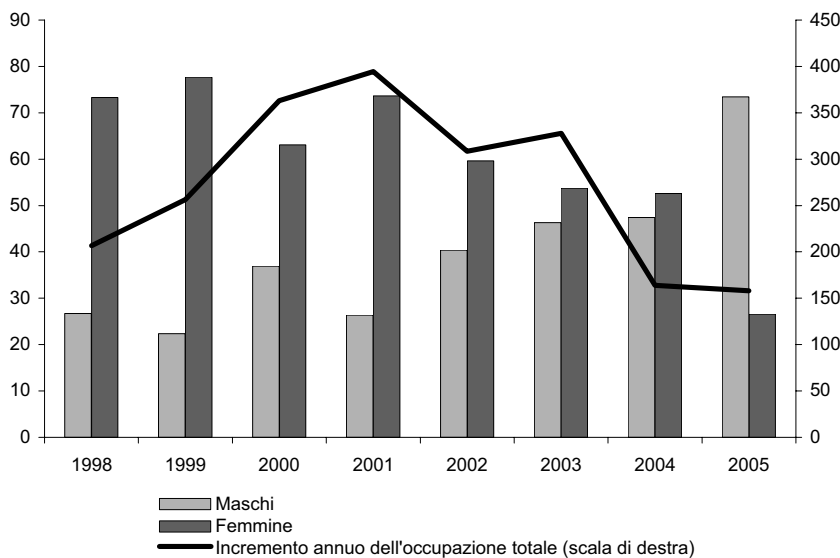
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

so dei 25 paesi aderenti all'Unione l'incidenza dell'occupazione femminile è infatti aumentata di due decimi di punto rispetto a un anno prima, portandosi nel 2005 al 44,2 per cento.

Nel 2005 il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è rimasto invariato al 57,5 per cento, un valore ampiamente inferiore a quello della media dell'Unione europea (pari al 63,6 per cento nel 2005). La quota di popolazione in età attiva che risulta occupata è rimasta sui livelli dell'anno precedente per entrambe le componenti di genere. A livello territoriale, invece, il tasso di occupazione è cresciuto nelle regioni settentrionali e in quelle centrali, mentre si è ridot-

Stabile il tasso di occupazione

Figura 1.17 - Incremento annuo dell'occupazione totale (in migliaia di unità) e composizione percentuale dell'incremento per sesso - Anni 1998-2005



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

to nel Mezzogiorno, dove si è registrato un consistente calo dell'indicatore per la componente femminile.

L'incremento dell'occupazione ha riguardato esclusivamente le posizioni lavorative dipendenti, salite nel 2005 del 2,6 per cento (+416 mila unità). Il lavoro autonomo ha viceversa registrato un calo del 4,1 per cento, pari a 258 mila unità in meno rispetto al 2004.

Il lavoro a tempo indeterminato cresce soprattutto nel gruppo dei cinquantenni

La crescita dell'occupazione dipendente ha riguardato sia la componente permanente (+2,1 per cento, pari a 299 mila unità) sia quella a termine (+6,2 per cento, pari a +118 mila unità). Alla crescita del lavoro a tempo indeterminato ha contribuito in primo luogo il nuovo aumento dell'occupazione nella fascia di età compresa tra 50 e 59 anni. Tale dinamica, in atto ormai da tempo, corrisponde alla tendenza a ritardare il pensionamento. Un ulteriore apporto è venuto dall'aumento del lavoro a orario ridotto, che si è in buona parte concentrato nelle regioni settentrionali e nel terziario e ha interessato soprattutto la componente femminile.

Lo sviluppo delle posizioni stabili nel 2005 è stato marcato nel Nord (+2,8 per cento) e nel Centro (+2,5 per cento) e decisamente più contenuto nel Mezzogiorno (+0,5 per cento). L'aumento ha interessato in misura preponderante il settore terziario, ma ha riguardato anche il comparto della produzione industriale e quello delle costruzioni.

La crescita del lavoro a termine, diffusa sull'intero territorio nazionale, ha coinvolto tutti i settori produttivi, a eccezione dell'industria in senso stretto. L'incidenza del lavoro a termine sul totale dei dipendenti è tornata ad aumentare, portandosi nel 2005 al 12,3 per cento, con un incremento di mezzo punto percentuale che ha esattamente compensato la flessione dell'anno precedente.

L'occupazione indipendente si riduce in tutto il Paese

La riduzione dell'occupazione indipendente è stata intensa in tutte le aree del paese e ha riguardato tutti i settori dell'economia a eccezione delle costruzioni, dove il numero di occupati autonomi è rimasto sostanzialmente invariato. Il calo ha coinvolto per lo più i giovani fino a 34 anni.

L'occupazione a tempo parziale nel 2005 è salita in confronto all'anno precedente dell'1,9 per cento (pari a 55 mila unità in più), a sintesi di un incremento nella componente femminile e di un calo in quella maschile.

All'aumento delle posizioni subordinate, che ha in gran parte coinvolto le donne, si è contrapposto il calo di quelle autonome. A livello territoriale, il lavoro part-time è aumentato nelle regioni settentrionali e in quelle centrali mentre si è ridotto nel Mezzogiorno. Nel complesso, l'incidenza dell'occupazione a orario ridotto sul totale degli occupati è lievemente cresciuta, dal 12,7 per cento del 2004 al 12,8 per cento del 2005.

In flessione gli occupati nell'industria e, soprattutto, in agricoltura

A livello settoriale, il numero di addetti in agricoltura è tornato a ridursi (-4,3 per cento), dopo l'incremento registrato nel 2004; è proseguito, pur con un ritmo attenuato, il calo dell'occupazione nell'industria in senso stretto (-0,2 per cento) (Tavola 1.26). In entrambi i settori, l'andamento negativo ha riflesso la contrazione delle posizioni autonome, che ha più che compensato l'aumento di quelle dipendenti. Nel settore primario la riduzione è stata territorialmente diffusa, mentre nel comparto manifatturiero ha interessato le regioni centrali e in misura inferiore quelle meridionali; viceversa, l'occupazione è salita nell'area settentrionale del Paese. Nelle imprese industriali con almeno 500 dipendenti è proseguita la tendenza negativa che dura ormai ininterrottamente da oltre un decennio: nella media del 2005 le posizioni lavorative subordinate sono diminuite rispetto all'anno precedente del 2,1 per cento, al netto dei lavoratori in cassa integrazione guadagni. Nel contempo, le ore effettivamente lavorate per dipendente sono scese dell'1,4 per cento (anche a causa del minor numero di giornate lavorative) e le ore di cassa integrazione utilizzate sono aumentate del 6,1 per cento.

Nel 2005 il numero delle persone in cerca di lavoro è nuovamente diminuito, scendendo di 72 mila unità (-3,7 per cento) rispetto all'anno precedente. Il calo ha

Tavola 1.26 - Occupati per ripartizione geografica, posizione e settore di attività economica - Anno 2005 (valori assoluti in migliaia e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI	Ripartizioni geografiche								Italia	
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Migliaia	Var. %
	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %		
TOTALE										
Agricoltura	158	2,3	200	-8,6	127	-4,8	462	-4,4	947	-4,3
Industria	2.425	1,6	1.764	2,0	1.222	-0,1	1.530	0,1	6.940	1,0
<i>In senso stretto</i>	1.895	0,7	1.377	1,4	870	-3,7	886	-0,7	5.028	-0,2
Costruzioni	530	4,8	387	4,3	352	10,0	644	1,2	1.913	4,4
Servizi	4.115	1,2	2.915	1,3	3.226	1,4	4.419	0,0	14.675	0,9
Totale	6.697	1,3	4.879	1,1	4.575	0,8	6.411	-0,3	22.563	0,7
DIPENDENTI										
Agricoltura	42	9,9	53	2,2	56	27,5	285	1,3	436	4,9
Industria	1.952	3,2	1.408	2,4	919	0,6	1.185	1,2	5.464	2,1
<i>In senso stretto</i>	1.638	1,8	1.193	1,8	715	-2,6	732	0,3	4.278	0,8
Costruzioni	314	11,4	215	5,5	203	13,9	453	2,7	1.186	7,3
Servizi	2.957	3,0	2.101	4,2	2.340	3,2	3.235	1,2	10.633	2,7
Totale	4.950	3,2	3.562	3,4	3.315	2,8	4.706	1,2	16.534	2,6
INDIPENDENTI										
Agricoltura	116	-0,2	147	-12,0	71	-20,7	177	-12,2	511	-11,0
Industria	473	-4,7	356	0,6	303	-2,3	345	-3,8	1.476	-2,8
<i>In senso stretto</i>	257	-5,7	184	-1,4	155	-8,5	154	-5,6	750	-5,3
Costruzioni	216	-3,5	172	2,8	148	5,1	191	-2,3	727	-0,1
Servizi	1.158	-3,3	814	-5,5	886	-3,0	1.184	-3,2	4.042	-3,6
Totale	1.747	-3,5	1.317	-4,7	1.260	-4,0	1.706	-4,3	6.029	-4,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

interessato in misura consistente la componente femminile del Mezzogiorno (-40 mila unità) ed i giovani fino a 34 anni. Il contemporaneo forte incremento del numero di donne inattive residenti nel Sud e nelle Isole e di giovani che proseguono gli studi indica il diffondersi di fenomeni di rinuncia a intraprendere concrete azioni di ricerca di un impiego.

Nelle regioni meridionali la riduzione della disoccupazione, che ha interessato anche la componente maschile, è stata complessivamente di 68 mila unità. Il numero delle persone in cerca di lavoro è lievemente diminuito nel Centro, mentre è rimasto sostanzialmente invariato nel Nord.

L'incidenza della disoccupazione di lunga durata in rapporto a quella complessiva è ulteriormente cresciuta, portandosi al 48,3 per cento (47,6 nel 2004); l'aumento ha riguardato esclusivamente la componente maschile e le regioni centrali e meridionali.

Nell'area dell'euro, nel 2005 il tasso di disoccupazione è diminuito di tre decimi di punto, attestandosi all'8,6 per cento, con un profilo discendente nel corso dell'anno. Nel nostro Paese, l'indicatore è sceso al 7,7 per cento, tre decimi di punto in meno rispetto all'anno precedente (Tavola 1.27). In termini destagionalizzati, dopo la lieve riduzione della prima metà dell'anno, il tasso di disoccupazione è rimasto stabile nel terzo trimestre, mentre è leggermente cresciuto nel quarto. Il rapporto tra i disoccupati e le forze di lavoro è diminuito in misura maggiore per la componente femminile rispetto a quella maschile con un nuovo avvicinamento tra i tassi di disoccupazione specifici, pari nel 2005 rispettivamente al 10,1 e al 6,4 per cento. Nelle regioni meridionali la diminuzione del tasso di attività ha contribuito al calo del tasso di disoccupazione (-0,7 punti percentuali). Questo, associato a quello più modesto del Centro (-0,1 decimi di punto) e alla stabilità dell'indicatore nel Nord, ha ulteriormente ridotto il divario territoriale. Tuttavia, il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno rimane quasi tre volte più elevato rispetto a quello delle restanti aree del Paese.

Continua la discesa del tasso di disoccupazione

Tavola 1.27 - Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e sesso - Anno 2005
(valori percentuali e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SESSO	Ripartizioni geografiche								Italia	
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Valori %	Variazioni %
	Valori %	Variazioni %	Valori %	Variazioni %	Valori %	Variazioni %	Valori %	Variazioni %		
TOTALE										
Maschi	3,2	-0,2	2,8	0,3	4,9	0,1	11,4	-0,6	6,2	-0,2
Femmine	6,0	-0,1	5,6	-0,2	8,3	-0,4	19,6	-0,9	10,1	-0,5
Totale	4,4	-0,1	4,0	0,1	6,4	-0,1	14,3	-0,7	7,7	-0,3
15-24 ANNI										
Maschi	11,9	-1,1	9,2	1,3	18,4	0,9	34,8	2,0	21,5	0,8
Femmine	17,9	2,6	14,0	0,1	24,8	-1,1	44,6	0,0	27,4	0,2
Totale	14,6	0,5	11,3	0,7	21,1	-0,2	38,6	1,0	24,0	0,4
DI LUNGA DURATA										
Maschi	1,0	-0,1	0,7	0,1	2,1	0,0	6,1	0,0	2,8	0,0
Femmine	2,5	-0,1	1,9	0,2	3,8	-0,1	11,6	-0,6	5,1	-0,3
Totale	1,6	-0,1	1,2	0,1	2,8	0,0	8,0	-0,2	3,7	-0,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Dopo la flessione del 2004, il tasso di disoccupazione per i giovani in età compresa tra 15 e 24 anni è tornato ad aumentare (+0,4 punti percentuali), portandosi nel 2005 al 24,0 per cento. L'incremento è stato maggiore per la componente maschile e ha riguardato Nord e Mezzogiorno. Il tasso di disoccupazione di lunga durata è invece leggermente diminuito (-0,1 punti percentuali), portandosi al 3,7 per cento.

L'offerta di lavoro – cioè la somma di occupati e persone in cerca di occupazione – è aumentata nel 2005 dello 0,4 per cento (+87 mila unità). Come per l'occupazione, la crescita delle forze di lavoro sconta l'effetto delle nuove iscrizioni in anagrafe dei cittadini stranieri regolarizzati. All'incremento dello 0,6 per cento della componente maschile si è contrapposta la flessione dello 0,1 per cento di quella femminile. A livello territoriale, l'ampliamento dell'offerta ha riguardato il Nord e il Centro (rispettivamente +1,2 e +0,7 per cento rispetto a 2004), mentre il numero delle persone attive sul mercato del lavoro è calato dell'1,2 per cento nel Mezzogiorno.

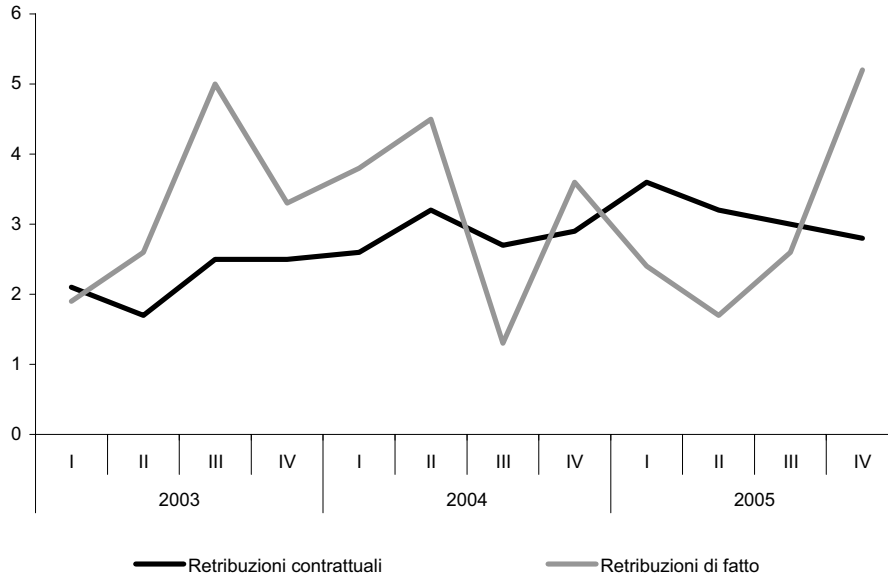
Come nell'anno precedente, anche nel 2005 l'aumento dell'offerta è stato più contenuto rispetto a quello della popolazione residente, con una nuova riduzione della partecipazione al mercato del lavoro. Nella classe di età tra 15 e 64 anni il tasso di attività è diminuito di due decimi di punto, attestandosi al 62,4 per cento. La flessione dell'indicatore ha riguardato sia la componente maschile sia, con maggiore intensità, quella femminile. A livello territoriale, invece, il consistente calo registrato nelle regioni meridionali (-0,8 punti percentuali), contrapponendosi a una stabilità in quelle centrali e a una crescita in quelle settentrionali (+0,2 punti percentuali), ha determinato un ulteriore allargamento del divario tra il Mezzogiorno e le restanti aree del Paese in termini di partecipazione al mercato del lavoro.

L'evoluzione delle retribuzioni ha registrato nel 2005 un lieve rallentamento: nel totale dell'economia, le retribuzioni lorde per unità di lavoro (Ula) misurate nell'ambito delle stime di contabilità nazionale hanno segnato un aumento annuo del 3,1 per cento, lievemente inferiore a quello del 2004 (3,3 per cento) e in linea con quello delle retribuzioni contrattuali (Figura 1.18).

L'andamento complessivo è la risultante di dinamiche retributive settoriali più divaricate di quelle registrate l'anno precedente. Nell'agricoltura, le retribuzioni lorde per Ula sono aumentate del 4,8 per cento, con una forte accelerazione ri-

Forze di lavoro in crescita grazie agli stranieri regolarizzati

Figura 1.18 - Retribuzioni contrattuali e di fatto per Ula: totale economia - Anni 2003-2005 (variazioni percentuali rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali

petto al 2004. Nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni (rispettivamente +2,5 e +2,8 per cento) si è assistito a una sensibile decelerazione della dinamica retributiva, risultata inferiore di circa un punto percentuale rispetto a quella del 2004. Nell'insieme dei servizi privati (commercio, alberghi e pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni, intermediazione finanziaria e servizi alle imprese) la dinamica è risultata assai contenuta (+2,3 per cento). All'opposto, il raggruppamento comprendente le attività della pubblica amministrazione, l'istruzione, la sanità e gli altri servizi pubblici, sociali e personali, che già aveva registrato un crescita relativamente sostenuta nel 2004 (+3,8 per cento), ha segnato un'ulteriore accelerazione (+4,3 per cento).

Con riferimento alla contrattazione nazionale di categoria, lo scorso anno l'attività negoziale è stata meno intensa che nell'anno precedente: i rinnovi hanno riguardato un insieme di dipendenti che corrisponde a circa un quarto del monte retributivo complessivo. Nell'industria i rinnovi più importanti sono stati quelli relativi ai contratti delle industrie alimentari e dell'editoria e giornali. Nei servizi vanno segnalati, tra gli altri, i nuovi accordi delle attività ferroviarie, delle poste, del credito, dei servizi di smaltimento rifiuti e delle case di cura private. Nella pubblica amministrazione sono stati conclusi nel corso dell'anno quattro rinnovi, tra cui quello per il personale non docente dell'università relativo al biennio economico 2002-2003 e quelli dei ministeri, scuola e vigili del fuoco relativi al biennio 2004-2005.

Alla fine del 2005, la quota complessiva di contratti vigenti è risultata pari al 69,6 per cento (anch'essa espressa in termini di monte retributivo). La copertura è risultata totale in quattro settori: agricoltura, edilizia, commercio, pubblici esercizi e alberghi e credito e assicurazioni. Valori elevati si registrano per l'aggregato dei trasporti, comunicazioni e attività connesse e quello dei servizi privati, mentre quote inferiori alla media caratterizzano l'industria in senso stretto (47,5 per cento) e la pubblica amministrazione (59,3 per cento).

La retribuzione contrattuale media per dipendente è cresciuta nel complesso dell'economia del 3,1 per cento, rispetto al 2,9 per cento dell'anno precedente.

*In attesa di rinnovo
circa un terzo dei
contratti*

L'incremento è risultato modesto nell'industria in senso stretto (+2,6 per cento) e più accentuato nelle costruzioni (+4,7 per cento). I servizi di mercato hanno registrato un aumento del 3,8 per cento, mentre nelle attività della pubblica amministrazione la crescita è stata solamente del 2,4 per cento.

L'evoluzione congiunturale delle retribuzioni di fatto dei dipendenti regolari occupati nel settore privato extragricolo dell'economia è misurata dagli indicatori prodotti dalla rilevazione Oros (vedi glossario). L'indice Oros delle retribuzioni per Ula nel complesso dell'industria e dei servizi, che si riferisce esclusivamente all'occupazione regolare nelle qualifiche degli operai e degli impiegati, è aumentato nella media del 2005 del 2,8 per cento, un risultato quasi identico a quello dell'anno precedente (+2,7 per cento).

L'andamento in corso d'anno ha manifestato una dinamica piuttosto elevata nei primi due trimestri, un netto rallentamento nel terzo e una nuova risalita nel quarto trimestre; nell'ultimo periodo il tasso di incremento tendenziale è stato del 3,0 per cento. Nel settore dell'industria in senso stretto, vi è stata un'attenuazione della crescita: le retribuzioni sono aumentate in media d'anno del 2,3 per cento (+3,4 per cento nel 2004) segnando nel quarto trimestre un tasso tendenziale del 2,8 per cento. Nel comparto delle costruzioni la crescita salariale, ancora superiore al 3 per cento nella prima parte dell'anno, ha poi subito una marcata decelerazione, scendendo nel quarto trimestre all'1,1 per cento. Infine, nel complesso del terziario di mercato la crescita ha segnato un rafforzamento a partire dall'inizio dell'anno, con incrementi tendenziali dell'ordine del 3,5 per cento, salvo un temporaneo rallentamento nel terzo trimestre; in media d'anno l'aumento è stato del 3,1 per cento.

1.3 Finanza pubblica

Peggiora l'indebitamento netto; si riduce ancora l'avanzo primario

Il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (vedi glossario), nella versione provvisoria⁹ relativa all'anno 2005 ha registrato un peggioramento dell'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil, salito al 4,1 per cento dal 3,4 dell'anno precedente. In valore assoluto, l'indebitamento è aumentato di 10,5 miliardi di euro, attestandosi a un livello di oltre 58 miliardi (Tavola 1.28). Il saldo primario (indebitamento al netto della spesa per interessi) è stato positivo e pari allo 0,4 per cento del Pil, in ulteriore contrazione rispetto all'1,7 del 2003 e all'1,3 per cento del 2004: l'avanzo primario, che aveva raggiunto il 6,6 per cento nel 1997, si è dunque quasi annullato nel 2005. Rispetto al 2004, l'incidenza degli interessi passivi si è ridotta di un decimo di punto percentuale, al 4,6 per cento del Pil (Figura 1.19). Il risparmio delle amministrazioni pubbliche, dato dal saldo delle partite correnti, è stato negativo e pari allo 0,5 per cento del Pil, con un leggero peggioramento rispetto al 2004.

Il rapporto indebitamento/Pil registrato a consuntivo è risultato inferiore di due decimi di punto rispetto al 4,3 per cento stimato nel Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) del luglio 2005 e nella sua Nota di aggiornamento. Al raggiungimento di un risultato migliore rispetto alle previsioni hanno contribuito principalmente la crescita più sostenuta delle entrate tributarie e lo slittamento al 2006 degli effetti del rinnovo di alcuni contratti nazionali di lavoro del pubblico impiego (Figura 1.20).

Il rapporto tra l'indebitamento netto e il Pil dell'Italia nel 2005 è superiore di 1,7 punti percentuali rispetto alla media dell'Uem (2,4 per cento) e di 1,8 punti percentuali rispetto al totale Ue (2,3 per cento) (Tavola 1.29). Molti altri paesi eu-

⁹ Il nuovo conto qui illustrato incorpora, oltre alle revisioni annuali per gli anni più recenti dovute al normale processo di consolidamento delle fonti disponibili, le innovazioni definitorie e metodologiche decise in ambito comunitario e introdotte con la revisione generale di contabilità nazionale (Istat. *Note metodologiche*: 22 dicembre 2005. <http://www.istat.it> Istat. *Comunicato stampa*: 22 dicembre 2005. <http://www.istat.it>).

Tavola 1.28 - Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (a) - Anni 2002-2005 (valori assoluti in milioni di euro e variazioni percentuali)

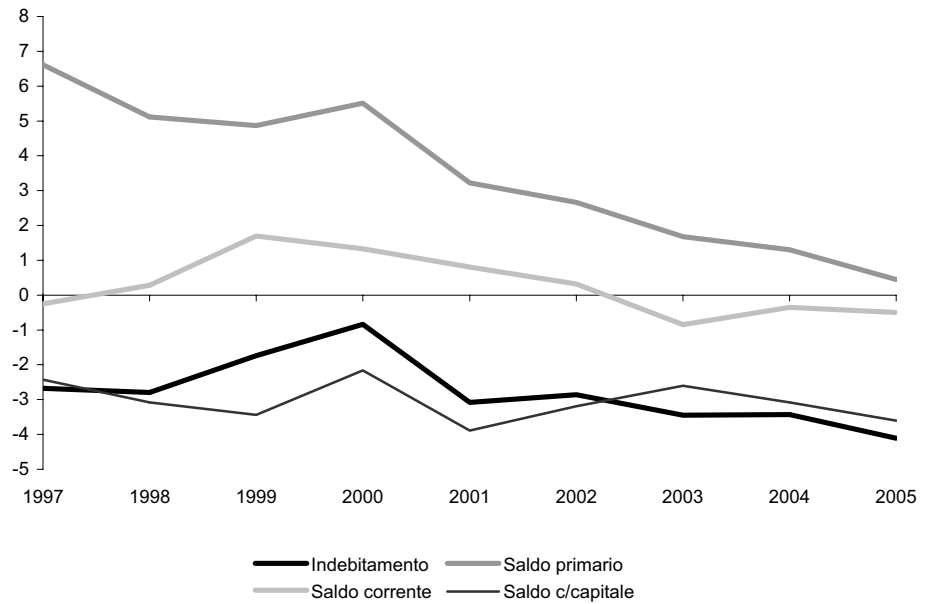
VOCI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	2002	2003	2004	2005	2003/2002	2004/2003	2005/2004
USCITE							
Spesa per consumi finali	248.783	262.942	275.482	287.558	5,7	4,8	4,4
Redditi da lavoro dipendente	137.621	144.749	149.609	155.533	5,2	3,4	4,0
Consumi intermedi	67.154	70.809	74.660	77.317	5,4	5,4	3,6
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	33.681	34.824	37.975	39.819	3,4	9,0	4,9
Ammortamenti	21.249	22.494	24.066	25.551	5,9	7,0	6,2
Imposte indirette	12.247	11.590	15.829	14.804	-5,4	36,6	-6,5
Risultato netto di gestione	-719	-784	-975	-1.651	9,0	24,4	69,3
Produzione di servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali (-)	-22.450	-20.740	-25.682	-23.815	-7,6	23,8	-7,3
Contributi alla produzione	14.450	14.213	14.533	13.201	-1,6	2,3	-9,2
Imposte dirette	1.407	1.175	1.181	1.131	-16,5	0,5	-4,2
Prestazioni sociali in denaro	214.078	224.485	234.627	241.692	4,9	4,5	3,0
Trasferimenti a enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Trasferimenti a istituzioni sociali private	3.175	3.131	3.472	3.591	-1,4	10,9	3,4
Aiuti internazionali (compresa quarta risorsa)	8.598	10.307	11.118	12.384	19,9	7,9	11,4
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	4.401	5.314	5.186	5.256	20,7	-2,4	1,3
Altre uscite correnti	640	747	828	879	16,7	10,8	6,2
Uscite correnti al netto degli interessi	495.532	522.314	546.427	565.692	5,4	4,6	3,5
Interessi passivi	71.519	68.514	65.753	64.549	-4,2	-4,0	-1,8
Totale uscite correnti	567.051	590.828	612.180	630.241	4,2	3,6	3,0
Investimenti e acquisti netti di altre attività non finanziarie	22.764	32.053	33.608	33.794	40,8	4,9	0,6
Contributi agli investimenti	18.440	19.463	17.728	18.909	5,5	-8,9	6,7
di cui: A enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Altri trasferimenti in c/capitale	5.728	5.544	3.160	4.347	-3,2	-43,0	37,6
Totale uscite in conto capitale	46.932	57.060	54.496	57.050	21,6	-4,5	4,7
Totale uscite al netto degli interessi	542.464	579.374	600.923	622.742	6,8	3,7	3,6
Totale uscite complessive	613.983	647.888	666.676	687.291	5,5	2,9	3,1
ENTRATE							
Risultato lordo di gestione	20.530	21.710	23.091	23.900	5,7	6,4	3,5
Interessi attivi	3.055	2.902	1.991	2.884	-5,0	-31,4	44,9
Imposte indirette	185.174	186.770	195.398	201.859	0,9	4,6	3,3
Imposte dirette	179.554	178.745	185.400	189.052	-0,5	3,7	2,0
Contributi sociali effettivi	157.530	164.965	173.082	179.059	4,7	4,9	3,5
Contributi sociali figurativi	3.745	3.811	3.468	3.357	1,8	-9,0	-3,2
Trasferimenti da enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Aiuti internazionali	545	1.146	1.803	1.023	110,3	57,3	-43,3
Trasferimenti diversi da famiglie e imprese	15.749	14.185	17.467	16.688	-9,9	23,1	-4,5
Altre entrate correnti	5.349	5.328	5.601	5.331	-0,4	5,1	-4,8
Totale entrate correnti	571.231	579.562	607.301	623.153	1,5	4,8	2,6
Contributi agli investimenti	1.483	3.394	2.689	3.063	128,9	-20,8	13,9
Imposte in conto capitale	2.986	17.932	7.912	1.808	500,5	-55,9	-77,1
Altri trasferimenti in c/capitale	1.198	964	1.122	1.093	-19,5	16,4	-2,6
Totale entrate in conto capitale	5.667	22.290	11.723	5.964	293,3	-47,4	-49,1
Totale entrate complessive	576.898	601.852	619.024	629.117	4,3	2,9	1,6
Saldo corrente al netto interessi	75.699	57.248	60.874	57.461	-	-	-
Risparmio o disavanzo	4.180	-11.266	-4.879	-7.088	-	-	-
Saldo generale al netto interessi	34.434	22.478	18.101	6.375	-	-	-
Indebitamento (-) o accreditamento (+)	-37.085	-46.036	-47.652	-58.174 (b)	-	-	-

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec95 nella versione semplificata a due sezioni.

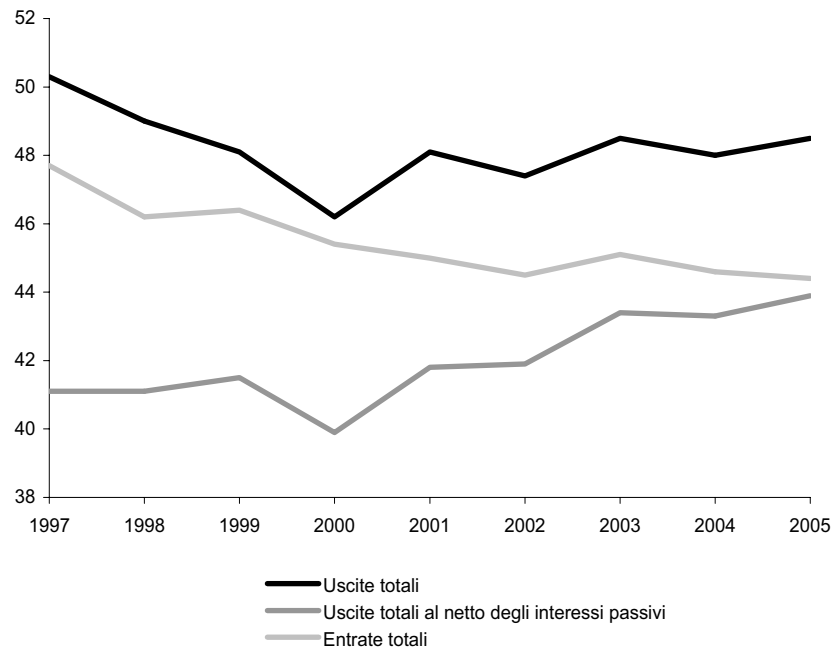
(b) Questo dato risulta più alto di 257 milioni di euro rispetto a quanto riportato nel comunicato stampa del 1° marzo per effetto della riclassificazione di una quota di dividendi da contabilizzare nel 2006, così come concordato con Eurostat.

Figura 1.19 - Saldi di finanza pubblica - Anni 1997-2005 (valori percentuali sul Pil)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Figura 1.20 - Entrate e uscite delle amministrazioni pubbliche - Anni 1997-2005 (valori percentuali sul Pil)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Tavola 1.29 - Indebitamento in rapporto al Pil nei paesi dell'Ue (a) - Anni 2002-2005
(valori percentuali)

PAESI	Indebitamento/Pil			
	2002	2003	2004	2005
Italia	-2,9	-3,4	-3,4	-4,1
Austria	-0,5	-1,5	-1,1	-1,5
Belgio	-0,0	+0,1	+0,0	+0,1
Finlandia	+4,1	+2,5	+2,3	+2,6
Francia	-3,2	-4,2	-3,7	-2,9
Germania	-3,7	-4,0	-3,7	-3,3
Grecia	-4,9	-5,8	-6,9	-4,5
Irlanda	-0,4	+0,2	+1,5	+1,0
Lussemburgo	+2,0	+0,2	-1,1	-1,9
Paesi Bassi	-2,0	-3,1	-1,9	-0,3
Portogallo	-2,9	-2,9	-3,2	-6,0
Spagna	-0,3	-0,0	-0,1	+1,1
Uem	-2,5	-3,0	-2,8	-2,4
Cipro	-4,5	-6,3	-4,1	-2,4
Danimarca	+1,2	+1,0	+2,7	+4,9
Estonia	+1,0	+2,4	+1,5	+1,6
Lettonia	-2,3	-1,2	-0,9	+0,2
Lituania	-1,4	-1,2	-1,5	-0,5
Malta	-5,6	-10,2	-5,1	-3,3
Polonia	-3,2	-4,7	-3,9	-2,5
Regno Unito	-1,6	-3,3	-3,3	-3,6
Repubblica Ceca	-6,8	-6,6	-2,9	-2,6
Slovacchia	-7,7	-3,7	-3,0	-2,9
Slovenia	-2,7	-2,8	-2,3	-1,8
Svezia	-0,2	+0,1	+1,8	+2,9
Ungheria	-8,4	-6,4	-5,4	-6,1
Ue	-2,3	-3,0	-2,6	-2,3

Fonte: Eurostat, *Euro-indicators* (24 aprile 2006)

(a) Dati desunti dalle Notifiche alla Commissione europea del deficit e del debito pubblico del 1° aprile 2006. I dati del deficit sono al netto delle operazioni di *swap* sugli interessi.

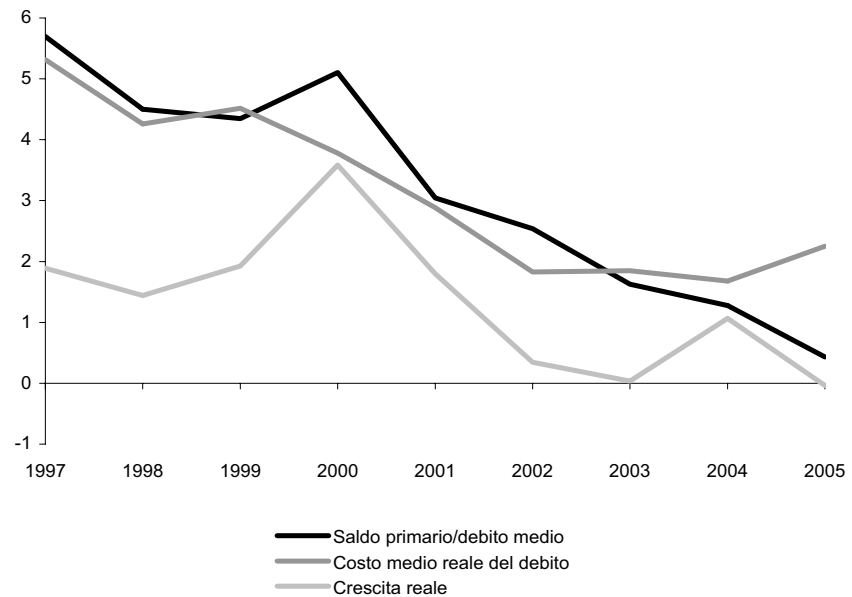
ropei hanno superato la soglia del 3,0 per cento dell'indebitamento sul Pil, prevista dal Patto di stabilità e crescita: nell'ambito dell'Uem, Portogallo (-6,0 per cento), Grecia (-4,5 per cento) e Germania (-3,3 per cento); tra i paesi esterni all'Uem figura anche il Regno Unito (-3,6 per cento). All'opposto, hanno conseguito saldi di bilancio positivi Danimarca (+4,9 per cento), Svezia (+2,9 per cento), Finlandia (+2,6 per cento), Estonia (+1,6 per cento), Spagna (+1,1 per cento) e Irlanda (+1,0 per cento).

Lo stock di debito pubblico in rapporto al Pil ha segnato nel 2005 una crescita, dopo molti anni di continue diminuzioni¹⁰: il rapporto, dopo essere sceso dal 104,3 per cento del 2003 al 103,8 nel 2004, è risalito lo scorso anno al 106,4 per cento. In valore assoluto, si è attestato a circa 1.508 miliardi di euro. All'aumento dell'incidenza del debito sul Pil hanno concorso sia la riduzione del rapporto fra l'avanzo primario e lo stock del debito, sia l'aumento del differenziale fra costo medio reale del debito e crescita reale, passato dallo 0,6 per cento nel 2004 al 2,3 per cento nel 2005, soprattutto per effetto della crescita nulla del Pil (Figura 1.21).

Torna a crescere il rapporto debito/Pil

¹⁰ Il dato sul debito pubblico, elaborato dalla Banca d'Italia, è costruito sulla base delle informazioni desunte dalle rilevazioni della banca stessa sul sistema monetario e finanziario. Esso, secondo le definizioni previste dai regolamenti comunitari, rappresenta lo stock del debito delle amministrazioni pubbliche calcolato al valore nominale.

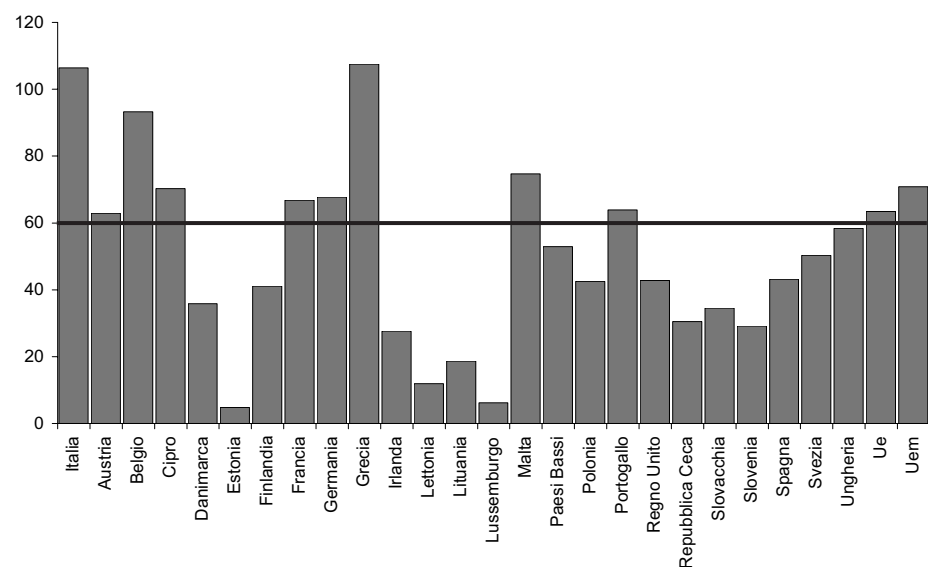
Figura 1.21 - Determinanti fondamentali del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo - Anni 1997-2005 (valori percentuali)



Fonte: Banca d'Italia; Istat, Conti economici nazionali

Rispetto al resto d'Europa, il rapporto tra debito pubblico italiano e prodotto interno lordo è uno dei più alti, inferiore solo a quello della Grecia. Considerando il valore di riferimento del 60 per cento stabilito dal Patto di stabilità e crescita, nel 2005 la soglia è stata superata anche da Belgio (93,3 per cento), Germania (67,7 per cento), Francia (66,8 per cento), Austria (62,9 per cento) e Portogallo (63,9 per cento). Tra i nuovi paesi aderenti alla Unione europea, Malta e Cipro hanno presentato un debito superiore al 70 per cento del Pil (Figura 1.22).

Figura 1.22 - Debito pubblico un rapporto al Pil nei paesi dell'Ue - Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

1.3.1 Dinamica degli impieghi

Nel 2005 la spesa pubblica complessiva è cresciuta del 3,1 per cento, mantenendo una dinamica sostanzialmente in linea con quella fatta registrare nel 2004 (+2,9 per cento); l'incidenza sul Pil è però aumentata dal 48,0 al 48,5 per cento.

La spesa complessiva in rapporto al Pil dell'Italia è risultata nel 2005 più alta di 0,7 punti percentuali rispetto alla media dei dodici paesi dell'area dell'euro, e di un punto percentuale maggiore della media Ue (Tavola 1.30)¹¹. Nel 2005 sono diversi i paesi che hanno registrato una spesa superiore al 50 per cento del Pil: Svezia, Danimarca, Francia e Ungheria, Finlandia e Belgio. Le spese più basse in termini di Pil sono state registrate da Lituania (33,7 per cento) e Irlanda (34,5 per cento).

L'incremento della spesa pubblica italiana è la risultante di andamenti divergenti delle sue principali componenti: una crescita delle spese correnti al netto degli interessi del 3,5 per cento, una diminuzione degli interessi passivi dell'1,8 per cento e un aumento delle uscite in conto capitale del 4,7 per cento (Tavola 1.28).

All'interno delle spese correnti, i redditi da lavoro dipendente presentano una crescita del 4,0 per cento (3,4 per cento del 2004) trainata dagli effetti dell'applicazione dei nuovi contratti collettivi di alcune categorie di dipendenti pubblici (scuola, ministeri eccetera), che per competenza economica sono stati considerati nel 2005, anche se gli aumenti e gli arretrati sono stati pagati nei primi mesi del 2006. In rallenta-

Aumenta la spesa pubblica ...

...nonostante la riduzione degli interessi passivi

Tavola 1.30 - Totale delle spese ed entrate delle amministrazioni pubbliche nei paesi dell'Ue (a) - Anni 2002-2005 (valori percentuali sul Pil)

PAESI	Spese				Entrate			
	2002	2003	2004	2005	2002	2003	2004	2005
Italia	47,4	48,3	47,8	48,2	44,4	44,8	44,3	44,0
Austria	50,7	50,9	50,0	49,6	50,0	49,2	48,8	48,0
Belgio	49,8	51,1	49,5	50,1	49,8	51,2	49,4	50,1
Finlandia	48,1	48,4	46,8	46,7	44,3	44,4	43,2	43,4
Francia	49,0	49,0	48,8	46,2	43,9	43,2	42,0	41,8
Germania	38,7	38,3	38,8	38,2	38,4	38,3	38,7	39,3
Grecia	52,6	53,4	53,2	53,9	49,5	49,2	49,6	51,0
Irlanda	33,4	33,4	33,7	34,5	33,0	33,6	35,2	35,5
Lussemburgo	41,4	42,1	43,2	44,3	43,4	42,2	42,1	42,4
Paesi Bassi	46,2	47,1	46,6	45,7	44,2	43,9	44,5	45,4
Portogallo	44,3	45,9	46,4	47,8	41,4	42,9	43,2	41,8
Spagna	48,8	50,0	50,3	50,7	52,9	52,4	52,4	53,1
Uem	47,7	48,2	47,5	47,5	45,1	45,1	44,7	45,1
Cipro	40,6	45,3	43,8	44,7	36,1	39,1	39,7	42,3
Danimarca	55,2	55,3	55,1	53,1	55,4	55,2	56,8	57,1
Estonia	36,8	36,7	36,4	35,9	37,8	39,1	37,9	37,5
Lettonia	35,6	34,6	35,9	36,2	33,4	33,5	34,9	36,4
Lituania	34,3	33,2	33,4	33,7	32,9	31,9	31,9	33,1
Malta	44,3	49,4	48,5	47,5	38,7	39,2	43,4	44,2
Polonia	44,2	44,6	42,5	43,3	41,0	39,9	38,6	40,8
Regno Unito	40,9	42,5	43,2	44,8	39,4	39,3	40,0	41,3
Repubblica Ceca	46,7	47,2	44,2	43,7	39,9	40,7	41,4	41,1
Slovacchia	43,3	39,4	38,9	36,8	35,7	35,6	35,9	33,9
Slovenia	48,0	48,1	47,6	47,3	45,4	45,2	45,3	45,5
Svezia	57,9	58,2	56,7	56,4	57,5	58,0	58,3	59,1
Ungheria	52,0	49,8	49,5	50,7	43,7	43,4	44,1	44,5
Ue	46,8	47,5	47,0	47,2	44,4	44,5	44,3	44,9

Fonte: Eurostat, *Euro-indicators* (24 aprile 2006)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle uscite è al netto degli ammortamenti, del risultato netto di gestione e della produzione di beni e servizi vendibili. Secondo lo stesso regolamento il totale delle entrate è al netto degli ammortamenti e del risultato netto di gestione, mentre include la produzione di beni e servizi vendibili.

¹¹ Nei confronti internazionali (Tavola 1.30) l'ammontare di uscite è calcolato secondo il regolamento Ue 1500/2000. In particolare non comprende gli ammortamenti, il risultato netto di gestione e la produzione di beni e servizi vendibili che nelle versione tradizionale sono inclusi nel valore dei consumi finali (Tavola 1.28).

mento rispetto all'anno precedente è risultata, invece, la dinamica dei consumi intermedi (comprensivi dei Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati - Sifim -, vedi glossario) il cui tasso di incremento è sceso al 3,6 per cento dal 5,4 del 2004. Il ritmo di crescita delle prestazioni sociali in natura (che includono prevalentemente spese per assistenza sanitaria convenzionata), pur essendo stato del 4,9 per cento rispetto al 9,0 del 2004, è stato più elevato del complesso della spesa pubblica. Sulla dinamica di quest'ultima componente hanno influito i rinnovi delle convenzioni per l'acquisto di servizi di medicina di base (+22,0 per cento), mentre le prestazioni farmaceutiche e quelle ospedaliere hanno segnato una leggera diminuzione. Complessivamente, nel 2005 le spese per consumi finali delle amministrazioni pubbliche sono aumentate del 4,4 per cento, contro il 4,8 per cento dell'anno precedente. La dinamica delle prestazioni sociali in denaro è risultata più contenuta (+3,0 per cento nel 2005, contro il +4,5 del 2004), mentre i contributi alla produzione hanno registrato una netta flessione (-9,2 per cento).

Alla diminuzione dell'1,8 per cento degli interessi passivi nel 2005 hanno contribuito le operazioni di swap, il cui importo è risultato pari a 2,1 miliardi di euro, contro un ammontare di un miliardo nel 2004.

Nell'ambito delle uscite in conto capitale, gli investimenti fissi lordi sono aumentati dello 0,7 per cento, in rallentamento dal 2004 (+1,5 per cento), nonostante la riduzione degli introiti per dismissioni immobiliari da 4,4 miliardi di euro a 2,7 miliardi di euro (contabilizzate con il segno negativo tra gli investimenti fissi lordi).

1.3.2 Dinamica delle risorse

Nel 2005 le entrate totali sono aumentate dell'1,6 per cento; la loro incidenza sul Pil è risultata pari al 44,4 per cento, con una lieve riduzione rispetto all'anno precedente.

L'incidenza sul Pil delle entrate complessive registrata in Italia è risultata più bassa di 1,1 punti percentuali rispetto alla media dei dodici paesi dell'area dell'euro, e di 0,9 punti percentuali nei confronti della media complessiva dei venticinque paesi della Ue (Tavola 1.30). Nel 2005 sono diversi i paesi che hanno registrato entrate superiori al 50 per cento del Pil: Svezia, Danimarca, Finlandia, Francia e Belgio. Le entrate più basse in rapporto al Pil sono state registrate da Lituania (33,1 per cento) e Slovacchia (33,9 per cento).

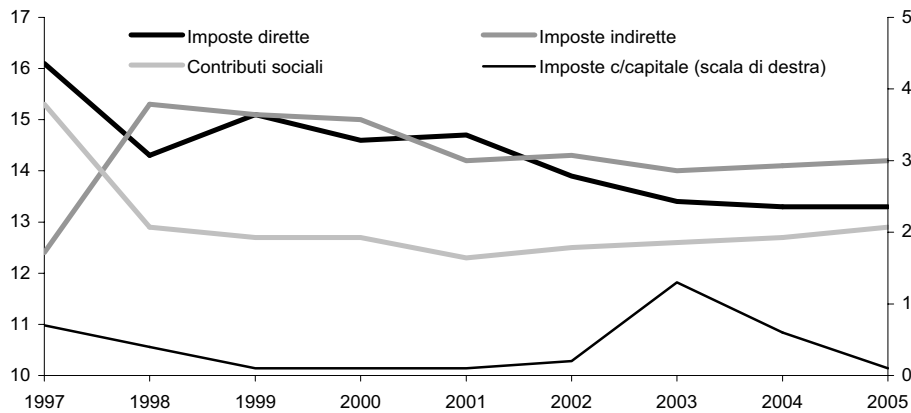
Pressione fiscale stabile

La pressione fiscale complessiva (imposte dirette, indirette, in conto capitale e contributi sociali), nella versione non consolidata delle imposte pagate dalle altre amministrazioni pubbliche allo Stato, è diminuita in misura marginale, dal 40,7 al 40,6 per cento del Pil. Le principali componenti del prelievo fiscale hanno segnato dinamiche piuttosto simili: le imposte dirette sono aumentate del 2,0 per cento, quelle indirette del 3,3 per cento e i contributi sociali effettivi del 3,5 per cento. Sensibilmente ridimensionato è, invece, l'apporto delle imposte in conto capitale, che hanno risentito del venir meno del gettito delle sanatorie fiscali; l'unico introito ancora presente nel 2005 si riferisce alla seconda rata del condono edilizio.

Cresce il gettito delle imposte dirette

Alla crescita del gettito delle imposte dirette hanno contribuito l'aumento dell'imposta sul reddito delle persone (+3,0 per cento) e delle imprese (+25,0 per cento) (Figura 1.23). All'opposto, si è registrata una riduzione delle imposte sui redditi da capitale (-13,0 per cento), sui *capital gains* (-63,3 per cento) e sulla rivalutazione dei beni aziendali (-63,9 per cento).

L'aumento delle imposte indirette è stato determinato principalmente dagli incrementi del gettito dell'Iva (+4,7 per cento), dell'Irap (+9,1 per cento), delle imposte sul gas metano (+8,9 per cento) e sugli oli minerali e derivati (+1,7 per cento), nonché delle concessioni governative (+13,4 per cento). Di segno contrario sono state invece le variazioni dell'imposta sull'energia elettrica (-5,9 per cento), dell'imposta di registro (-6,1 per cento) e dell'imposta sul lotto e lotterie (-18,1 per cento). È rimasto sostanzialmente invariato il gettito dell'Ici (+0,4 per cento), dell'imposta sui tabacchi

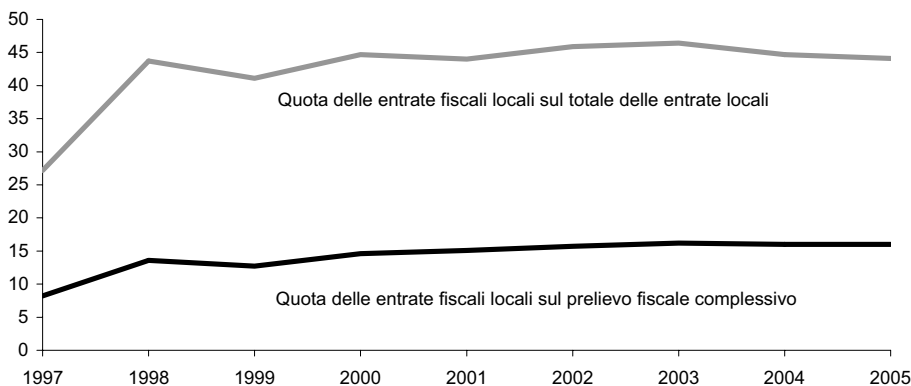
Figura 1.23 - Imposte e contributi sociali - Anni 1997-2005 (valori percentuali sul Pil)

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(+0,4 per cento) e dell'imposta di bollo (+0,7 per cento).

I contributi sociali effettivi prelevati dal sistema della sicurezza sociale hanno rallentato la loro crescita (+3,5 per cento a fronte del +4,9 per cento del 2004), pur mantenendo pressoché costante la loro incidenza sul Pil (12,6 per cento). In particolare, i contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti sono cresciuti del 3,7 per cento e quelli a carico dei datori di lavoro del 4,0 per cento, mentre sono rimasti pressoché invariati i contributi a carico dei lavoratori autonomi (-0,1 per cento).

Nel corso del tempo, la quota delle entrate fiscali a beneficio delle amministrazioni locali si è progressivamente ampliata, passando dal 5,5 per cento del 1990 al 16,2 per cento del 2003 (Figura 1.24). Nel periodo sono state introdotte imposte quali Ici e Irap, specificamente destinate alle amministrazioni locali, cui sono state attribuite anche le addizionali di imposte erariali (Irpef, imposte sul consumo di energia elettrica) e, per legge, la parte di introiti delle imposte erariali realizzati nel territorio delle regioni a statuto speciale. Dopo il picco del 2003, nel 2004 e nel 2005 la quota delle entrate fiscali a beneficio delle amministrazioni locali si è stabilizzata al 16,0 per cento. Parallelamente, il grado di autonomia finanziaria delle amministrazioni locali, misurato dal tasso di autofinanziamento (rapporto fra entrate fiscali ed entrate complessive), dopo aver raggiunto il massimo del 46,4 per cento nel 2003 ha segnato un'inversione di tendenza, riducendosi al 44,7 nel 2004 e al 44,1 nel 2005.

Figura 1.24 - Decentramento del prelievo fiscale e grado di autofinanziamento delle amministrazioni locali - Anni 1997-2005 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Approfondimenti

La posizione dell'Italia in Europa misurata dal sistema degli indicatori strutturali

Il sistema degli indicatori strutturali rappresenta il principale strumento statistico a sostegno delle politiche europee ed è largamente impiegato per il *Rapporto di primavera* della Commissione. Gli indicatori strutturali, infatti, permettono di monitorare la situazione economica e sociale complessiva dell'Ue e dei singoli paesi, nonché i progressi messi a segno nel conseguimento degli obiettivi di lungo termine (sull'arco di un decennio) che l'Unione si è data nei Consigli di Lisbona del 2000 e di Göteborg del 2001. Il sistema degli indicatori strutturali è articolato in specifiche aree tematiche, coerenti con tali obiettivi: *occupazione* (aumento della partecipazione e delle opportunità nel mercato del lavoro), *innovazione e ricerca* (leadership nell'economia della conoscenza e sviluppo qualitativo dell'occupazione), *riforme economiche* (miglioramento del funzionamento dei mercati e della competitività), *coesione sociale* (riduzione degli squilibri tra gruppi sociali e aree geografiche) e *ambiente* (sostenibilità della crescita).

Grazie all'elevato grado di comparabilità derivante dall'impegno di armonizzazione su scala europea dei processi di misurazione statistica, gli indicatori strutturali consentono anche di determinare la posizione relativa e l'evoluzione di ciascuno stato membro rispetto all'Ue e a agli altri paesi. Di seguito, pertanto, si propone una valutazione di metà percorso della "strategia di Lisbona", effettuata confrontando la situazione dell'Italia con l'Ue (a venticinque e a quindici paesi) e, a seconda dei casi, col gruppo dei paesi dell'Uem e gli altri stati dell'Unione di maggiore dimensione, sulla base di una selezione di indicatori strutturali. Gli aspetti considerati sono: la performance macroeconomica, l'occupazione e l'ambito strategico dell'economia della conoscenza.

La performance macroeconomica

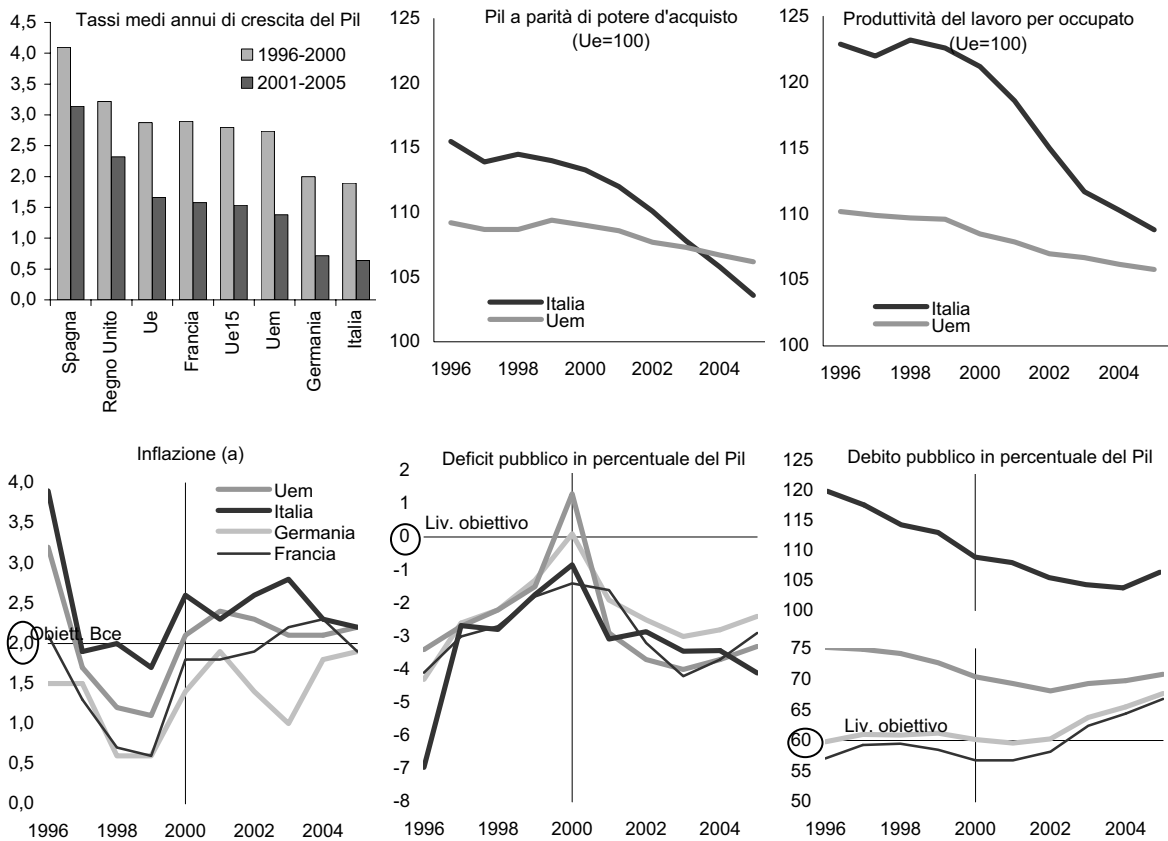
Il periodo 2001-2005 è stato caratterizzato da un sensibile rallentamento della crescita economica europea, che è rimasta ben al di sotto delle attese su cui si basava la strategia di Lisbona: il Pil dell'Ue è cresciuto a un tasso medio annuo composto dell'1,6 per cento, contro il 2,9 del quinquennio precedente. Inoltre, il risultato aggregato è la sintesi di performance molto differenziate: quelle soddisfacenti delle economie dei nuovi paesi membri (+3,6 per cento) e della Spagna (+3,1 per cento), quelle intermedie di Regno Unito (+2,3 per cento) e Francia (+1,6 per cento) e, in fondo alla graduatoria, quelle deludenti di Germania e Italia (rispettivamente, +0,7 e +0,6 per cento) che, insieme, pesano per oltre un terzo dell'economia dell'intera Ue.

Il peggioramento del quadro macroeconomico italiano ha riguardato anche le esportazioni, la produttività e la finanza pubblica (Figura 1.25).

Il Pil pro capite dell'Italia, misurato in standard di potere d'acquisto, nel 2005 è risultato leggermente superiore rispetto alla media dell'Ue (il 103,6 per cento) e

Approfondimenti

Figura 1.25 - Indicatori del quadro macroeconomico per l'Italia, l'Uem e le principali economie dell'Unione europea - Anni 1996-2005 (valori percentuali e numeri indice)



Fonte: Eurostat: indicatori strutturali

(a) Variazione percentuale media annua dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo. Per il 1996 indice generale dei prezzi al consumo.

in linea con l'insieme dell'area dell'euro. A confronto col 2000 si è però ridotto, sempre in termini relativi, di quasi 10 punti percentuali rispetto alla prima e quasi 7 punti rispetto alla seconda. L'andamento della crescita appare strettamente associato con la perdita di competitività internazionale: nel quinquennio, le esportazioni italiane di beni e servizi (a prezzi costanti del 1995) sono diminuite a un ritmo dello 0,6 per cento annuo, mentre per l'Uem e l'Ue sono aumentate, rispettivamente, del 3,5 e 3,6 per cento (il 9,1 per cento nei nuovi paesi membri). Parallelamente, la produttività del lavoro, misurata in termini di Pil per occupato, è passata dal 121,2 al 108,8 per cento del valore medio dell'Ue, e dal 112 al 102,8 per cento rispetto all'Uem, mentre il costo del lavoro per unità di prodotto nell'intero periodo 2001-2005 in Italia è aumentato dello 0,4 per cento, e nell'Uem è diminuito del 2,1 per cento.

Negli ultimi anni in Italia l'inflazione al consumo misurata sulla base dell'in-

Approfondimenti

dice armonizzato è stata solo leggermente superiore rispetto alla media dell'Uem: i prezzi al consumo tra il 2000 e il 2005 sono cresciuti del 12,8 per cento in Italia e dell'11,6 nel complesso dell'Uem. Considerando, invece, l'indicatore che compara il livello assoluto dei prezzi dei diversi paesi, nel 2004 l'Italia ha raggiunto il livello medio dell'Uem. La debole crescita economica ha contribuito al deterioramento dell'andamento di finanza pubblica che, pure, è peggiorato anche nelle altre maggiori economie dell'Unione. Nell'ultimo quinquennio, il rapporto deficit/Pil si è collocato in media al 3,4 per cento in Italia, e al 2,5 per il complesso dell'Uem. Nel valutare questi risultati va tenuto presente che i margini di manovra della politica di bilancio, nel nostro Paese, sono comparativamente ridotti, in ragione del peso più elevato del debito pubblico. Negli anni più recenti, il rapporto debito/Pil è salito leggermente per l'insieme dell'Uem e nel 2005 è tornato a crescere, per la prima volta da un decennio, anche in Italia. Si è così temporaneamente interrotto il percorso di convergenza che ha consentito di ridurre il divario con la media dell'Uem da 40,8 punti percentuali nel 2000 fino a 34 nel 2004; nel 2005, la differenza è risalita a 35,6 punti.

L'occupazione

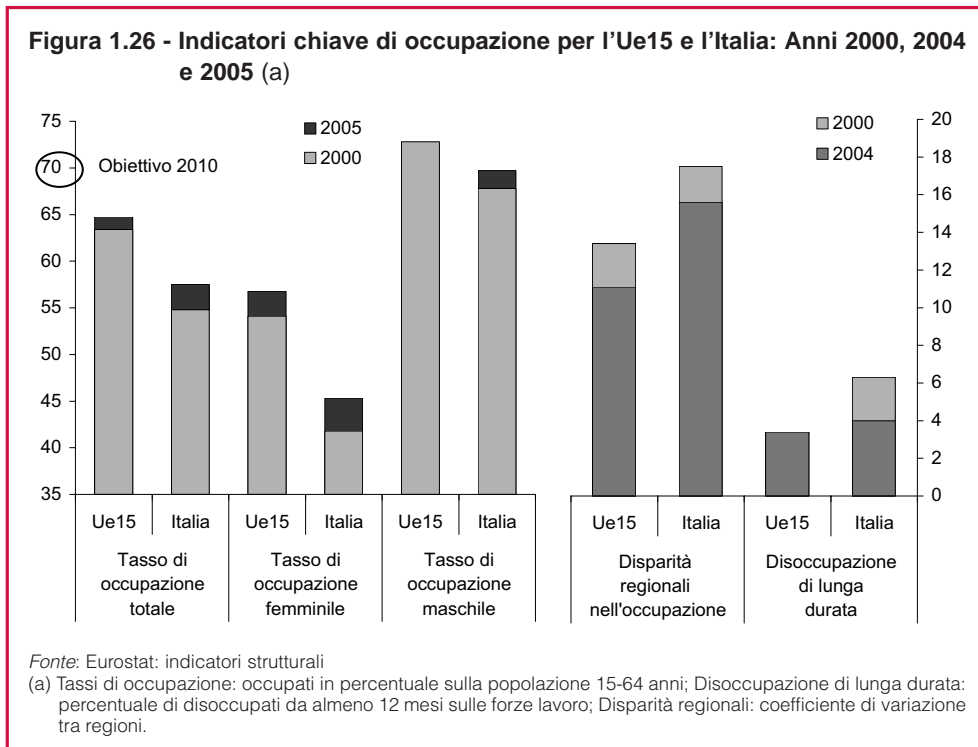
Il Consiglio di Lisbona, per gli allora quindici paesi dell'Unione, aveva fissato come obiettivo al 2010 un tasso d'occupazione pari al 70 per cento della popolazione in età di lavoro (15-64 anni); si tratta di un livello simile a quello degli Stati Uniti, del Giappone e delle economie europee più avanzate, che implica un incremento di quasi sette punti percentuali rispetto al valore del 2000. A metà percorso, anche a causa del rallentamento della crescita economica, i progressi sono stati decisamente modesti. Per l'Ue15, infatti, la crescita complessiva dell'occupazione nel quinquennio è stata pari al 3,2 per cento, con un impatto di appena 1,3 punti percentuali sul tasso di occupazione, salito dal 63,4 al 64,7 per cento¹².

In Italia, invece, l'occupazione è aumentata di oltre il 6 per cento, e il tasso di occupazione è salito di 2,7 punti percentuali (dal 54,8 al 57,5 per cento), nonostante la deludente performance di crescita del Pil¹³. Partendo da un quadro caratterizzato da tassi di occupazione molto inferiori alla media dei paesi europei, con associate forti disparità tra regioni e tra gruppi d'età e di genere, questo progresso ha consentito di avvicinare la situazione dell'Italia alla media europea e di ridurre parzialmente i divari interni. Il miglioramento complessivo netto di 1,4 punti percentuali rispetto all'Ue15 lascia, infatti, un ritardo ancora da colmare pari a oltre sette punti. I progressi più significativi si sono realizzati per la componente femminile, il cui tasso d'occupazione tra il 2000 e il 2005 è salito dal 41,8 al 45,3 per cento. In questo caso, tuttavia, il divario iniziale rispetto all'Ue15 era molto più ampio, e anche negli altri paesi l'occupazione femminile è cresciu-

¹² Il tasso di occupazione è aumentato ancora meno (appena 1 punto percentuale) nell'Ue, per effetto della profonda ristrutturazione produttiva avvenuta nei nuovi paesi membri, dove pure la crescita economica è stata più vigorosa.

¹³ Un caso opposto si è verificato in Germania dove, a fronte di un risultato di crescita economica simile a quello italiano, il tasso d'occupazione è leggermente diminuito ed è aumentata la produttività del lavoro.

Approfondimenti



ta più della media; pertanto lo scarto, pur ridottosi di 0,8 punti percentuali, è rimasto ancora pari a 11,5 punti.

L'andamento complessivamente favorevole dell'occupazione in Italia ha favorito la riduzione del tasso di disoccupazione dal 10,1 per cento del 2000 fino al 7,7 per cento nel 2005, al di sotto dei livelli medi dell'Ue15 (7,9 per cento), dell'Uem (8,6 per cento) e dell'Ue (8,7 per cento), che sono invece leggermente aumentati. Parallelamente, si è registrata una consistente riduzione del tasso di disoccupazione di lunga durata (dal 6,3 al 4 per cento), che è ora poco superiore al livello dell'Ue15 (rimasto stabile al 3,4 per cento). In entrambi i casi, tuttavia, va segnalato l'effetto della persistente minor partecipazione al mercato del lavoro e, di recente, anche di fenomeni di uscita dall'offerta di quote significative delle componenti più deboli. Questa situazione si associa al primato negativo tra tutti i paesi dell'Ue che continua a caratterizzare l'Italia per quel che riguarda l'indicatore di disparità regionale (coefficiente di variazione) della disoccupazione, sia in termini aggregati (15 per cento, contro una media dell'11,1 per cento nell'Ue15) sia, in particolare, per la componente femminile (oltre il 25 per cento, contro una media europea del 17 per cento) (Figura 1.26).

L'economia della conoscenza

L'obiettivo fissato a Lisbona di giungere nel 2010 a un livello di spesa per ricerca e sviluppo (R&S) pari al 3 per cento del Pil (come nei paesi nordici e in Giappone) a quasi metà dell'arco temporale di riferimento sembra assai lontano.

Approfondimenti

Tra il 2000 e il 2004 (ultimo dato disponibile), l'incidenza della spesa per R&S per il complesso dell'Ue (a quindici e venticinque paesi), si è mantenuta stabile appena al di sotto del 2 per cento del Pil. Alcuni progressi sono stati invece realizzati per quanto attiene alla formazione di capitale umano e all'introduzione dell'innovazione tecnologica nei processi produttivi.

La situazione dell'Italia è caratterizzata dal permanere di un forte ritardo, con particolare riferimento alla produzione delle tecnologie e al loro impiego nel sistema economico. Qualche miglioramento relativo si è invece manifestato per quanto riguarda la formazione di risorse umane, sia pure in maniera non uniforme.

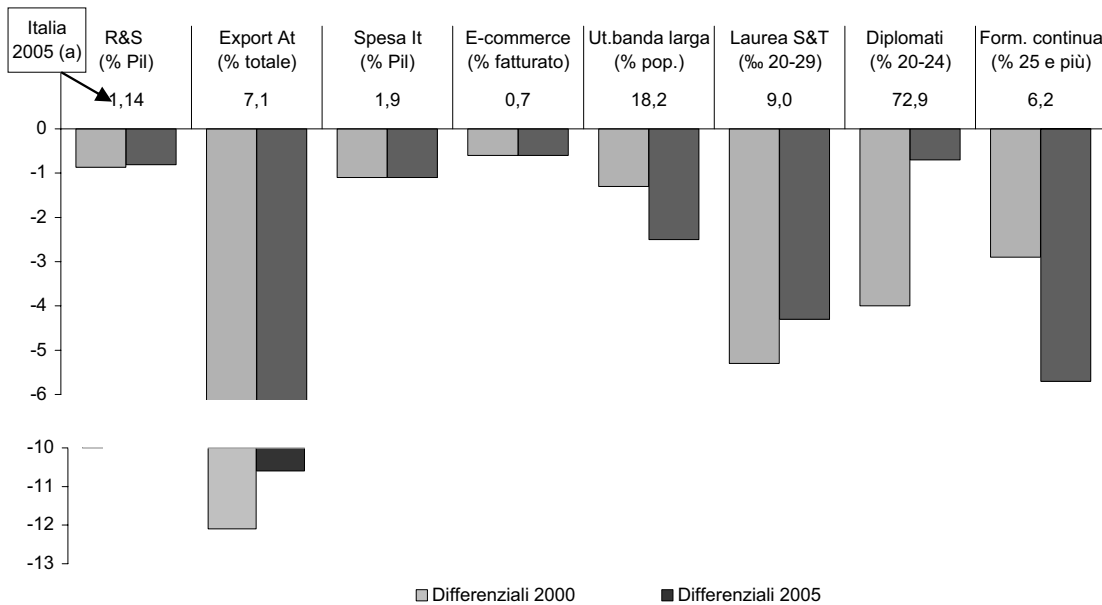
Tra 2000 e 2004, l'incidenza della spesa per R&S è restata stabile in tutte le maggiori economie europee. Tuttavia, mentre in Germania questa si è mantenuta intorno al 2,5 per cento del Pil, in Francia al 2,2 e nel Regno Unito all'1,8-1,9 per cento, in Italia è rimasta intorno a un livello di poco superiore all'1 per cento del Pil, come a metà degli anni Ottanta. Il distacco con le altre grandi economie dell'Unione è notevole anche per la quota dei prodotti ad alta tecnologia (At) sul totale delle esportazioni di beni, che coglie la posizione competitiva del paese nell'area più dinamica del commercio internazionale e al tempo stesso può essere considerato un indicatore di output dell'attività di ricerca. In Italia, tra il 2000 e il 2004 questa si è ridotta dall'8,5 al 7,1 per cento del totale, scendendo al di sotto del livello di dieci anni prima (nel 1994, era il 7,6 per cento). Riguardo a questo indicatore si è registrata una diminuzione anche per l'insieme dell'Ue15 (dal 20,6 per cento del 2000 al 17,7 del 2004; nel 1994 era pari al 15,1 per cento), per la Francia (dal 25,5 al 20,0 per cento) e per la Germania (dal 16,1 al 14,8 per cento), che si mantengono tuttavia su valori notevolmente superiori a quelli dell'Italia. Questa evoluzione, combinandosi con una performance complessiva delle esportazioni italiane decisamente peggiore di quella del resto dell'Ue, è il segno di un ulteriore indebolimento nel periodo in esame della già fragile posizione del nostro paese sui mercati delle nuove tecnologie.

Un divario notevole emerge anche nell'ambito delle tecnologie dell'informazione (It). Con riferimento al periodo 2002-2005, la spesa per It in Italia è rimasta intorno al 2 per cento del Pil, rispetto al 3 per cento medio dell'Ue15 e dell'Ue, mentre la quota dell'*e-commerce* sul fatturato delle imprese è passata in Italia dallo 0,3 allo 0,7 per cento e nell'Ue15 dallo 0,9 all'1,3 per cento (in Germania nel 2005 è stata pari l'1,7 per cento e nel Regno Unito al 4,1 per cento). Al di sopra della media europea risulta, invece, l'utilizzo dei servizi di *e-government* da parte delle imprese (73 per cento contro il 56 dell'Ue15), mentre è molto inferiore quello da parte degli individui (12 per cento contro il 24). Inferiore alla media europea, ma in recupero, è la diffusione delle connessioni a banda larga, che nell'Ue15 è passata dal 2,3 al 12 per cento della popolazione e in Italia dall'1,0 al 9,5 per cento.

I livelli e gli andamenti nella produzione e nell'utilizzo produttivo delle tecnologie sono associati strettamente, in una relazione di mutua causalità, con le caratteristiche delle risorse umane su cui si appoggia ciascuna economia. L'Italia, che in quest'ambito ha un deficit storico, negli ultimi anni ha consolidato l'azione di recupero in atto già dall'inizio degli anni Novanta. Rispetto a tale evidenza va precisato che (a differenza di altri strumenti quali l'indagine Pisa dell'Ocse), gli indi-

Approfondimenti

Figura 1.27 - La posizione dell'Italia nell'economia della conoscenza: livelli e differenze con l'Ue15 - Anni 2000 e 2005 (a) (punti percentuali)



Fonte: Eurostat: indicatori strutturali

(a) Oppure anno più recente: R&S ed esportazioni di alta tecnologia: 2000-2004; Spesa IT=2002-2004; E-commerce e Banda larga=2002-2005; Laureati in S&T=2000-2003; Diplomatici e formazione continua=2000-2005.

catori strutturali misurano aspetti di natura quantitativa, e non necessariamente qualitativa. In particolare, la percentuale di giovani diplomati tra il 2000 e il 2005 è cresciuta di un punto percentuale per l'Ue15 (dal 73,5 al 74,5 per cento) e di oltre 4 punti in Italia (dal 68,8 al 72,9 per cento; era appena il 55 per cento nel 1992). I laureati in discipline scientifico-tecnologiche tra il 2000 e il 2003 sono passati dall'11 al 13,3 per mille della popolazione tra i 20 e i 29 anni per l'Ue15 e dal 5,7 al 9,0 per mille in Italia (partendo, nel 1993, dal 2,9 per cento); il nostro Paese ha superato così la Germania rimasta stabilmente intorno all'8 per cento. Un'eccezione negativa è costituita dall'ambito della formazione continua, più vicina al mondo del lavoro: nel periodo 2000-2005, infatti, la quota degli adulti interessati da programmi d'istruzione e formazione è salita dall'8,8 all'11,9 per cento per l'insieme dei paesi dell'Ue15 e, soltanto dal 5,5 al 6,2 per cento in Italia.

Capitolo 2

Evoluzione del sistema delle imprese e produttività

2.1 Struttura e tendenze evolutive del sistema produttivo

Il contesto congiunturale descritto nel capitolo precedente mette in luce come l'economia italiana, a differenza dei principali partner europei, non sia stata in grado di trarre vantaggio dall'accelerazione del commercio internazionale. Questa circostanza ha acuito per il nostro Paese le difficoltà cicliche che da alcuni anni affliggono le economie continentali. Nel quadro generale di rallentamento dell'attività, il sistema produttivo italiano è stato particolarmente debole sotto il profilo della crescita del Pil, dell'andamento delle esportazioni e della produttività del lavoro. Per meglio comprendere l'evoluzione delle dinamiche macroeconomiche, il *Rapporto annuale* analizza in chiave comparata le caratteristiche strutturali del sistema delle imprese, la sua evoluzione e le determinanti della performance.

L'imprenditorialità diffusa e la specializzazione nei settori manifatturieri delle filiere dei beni per la persona e la casa (il cuore del made in Italy) e nella meccanica strumentale hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo economico del Paese ancora in tempi recenti, come sarà illustrato nel capitolo 3. Eppure, le difficoltà del sistema produttivo italiano a fronteggiare il mutamento profondo dello scenario competitivo degli ultimi anni derivano in buona parte dagli aspetti di dimensione e specializzazione. Da una parte, in Italia si riscontra un "eccesso di imprenditorialità", ovvero la prevalenza di imprese con ridotte dimensioni medie (misurate dal rapporto tra addetti e imprese), che in pochi casi riescono a crescere. Dall'altra, la specializzazione è debole proprio nei settori ad alta tecnologia ed elevata intensità di conoscenza, caratterizzati da livelli di produttività più elevati, meno esposti alla concorrenza delle economie emergenti, e dove la domanda è cresciuta più rapidamente.

Dimensione e specializzazione sono dunque aspetti chiave per valutare la performance della nostra economia. Nelle pagine che seguono la situazione italiana viene messa a confronto con quella delle altre maggiori economie dell'Unione europea e si analizza l'evoluzione nel periodo tra il 1999 e il 2003, ultimo anno per il quale sono disponibili dati per tutti i paesi. Per esigenze di comparabilità, dall'analisi sono esclusi l'agricoltura e i servizi finanziari, sociali e personali: il livello di copertura però è comunque pari a circa il 65 per cento dell'occupazione totale e all'85 per cento di quella nel settore delle imprese.

2.1.1 Il sistema delle imprese italiane in una prospettiva europea dal 1999 al 2003

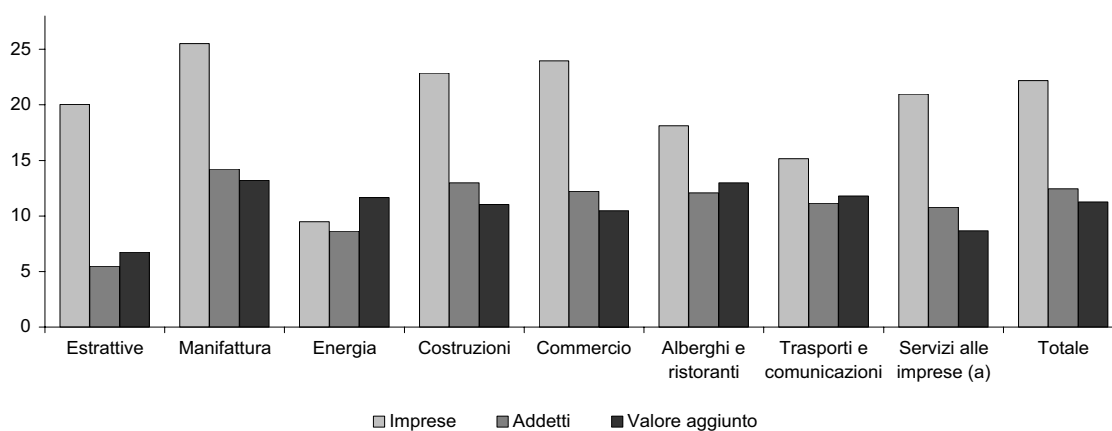
Tante piccole imprese a bassa produttività

Per il 2003 il confronto dell'Italia con il complesso dei paesi dell'Ue25 in termini di numero d'impresе, di occupazione e valore aggiunto conferma che il sistema produttivo italiano è caratterizzato da imprenditorialità elevata, ma anche da dimensioni d'impresa ridotte e produttività modesta (Figura 2.1). Con una popolazione di imprese attive che supera il 22 per cento dell'intera Ue25, la quota d'occupazione si attesta al 12,5 per cento e quella del valore aggiunto poco al di sopra dell'11 per cento. Molte imprese, quindi, ma con dimensioni medie contenute (intorno al 55 per cento della media Ue25) e con una produttività apparente del lavoro (espressa come valore aggiunto al costo dei fattori per addetto) del 10 per cento inferiore.

Le differenze nelle dimensioni medie risultano ancora più evidenti se si confrontano le imprese italiane con quelle delle altre grandi economie dell'Unione (Tavola 2.1). Il numero medio di addetti per impresa è nettamente inferiore a quello della media delle imprese di Francia, Germania e Regno Unito: meno del 30 per cento nel commercio, meno del 40 per cento nella manifattura e nei servizi alle imprese¹, quasi il 50 per cento per costruzioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni. Queste differenze sono legate alla presenza massiccia di occupazione nel lavoro autonomo (circa il 30 per cento contro il 10 per cento delle altre grandi economie dell'Ue) e nelle microimprese. In parallelo, si registra una relativa debolezza del segmento della grande impresa, anche rispetto alla Spagna.

Quanto alla specializzazione, secondo la classificazione dei gradi di tecnologia proposta da Eurostat (vedi, nel glossario, la voce "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza"), in Italia i settori ad alta tecnologia offrono un contributo relativamente modesto alla formazione del valore aggiunto manifatturiero, soprattutto nelle filiere dell'elettronica e dell'aerospaziale. Questo handicap è compensato parzialmente nei settori a tecnologia medio-alta, in particolare grazie alla forte specializzazione nella meccanica strumentale. Inoltre, la quota di spesa per attività di ricerca e sviluppo (R&S) delle imprese manifatturiere italiane è molto bassa. Nel 2003 era pari al 2,5

Figura 2.1 - Imprese, addetti e valore aggiunto in Italia e nell'Unione europea - Anno 2003 (quote dell'Italia sul totale Ue25)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural business statistics
(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

¹ I servizi alle imprese includono: attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese.

Tavola 2.1 - Numero medio di addetti per impresa nei principali paesi europei per settore di attività economica - Anno 2003 (a)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Spagna
Estrattive	9,0	15,0	52,4	42,0	16,3
Manifattura	8,7	16,3	34,3	23,6	11,8
Energia	60,2	96,2	87,2	379,2	23,9
Costruzioni	2,9	4,4	8,5	7,1	6,5
Commercio	2,4	5,0	10,4	12,6	3,6
Alberghi e pubblici esercizi	3,5	3,8	6,3	15,1	4,1
Trasporti e comunicazioni	7,3	16,2	13,7	20,5	4,2
Servizi alle imprese (b)	2,5	6,0	7,4	8,0	4,4
Totale	3,8	7,1	12,4	12,2	5,1

Fonte: Eurostat, Structural business statistics

(a) I dati del Regno Unito sono del 2002.

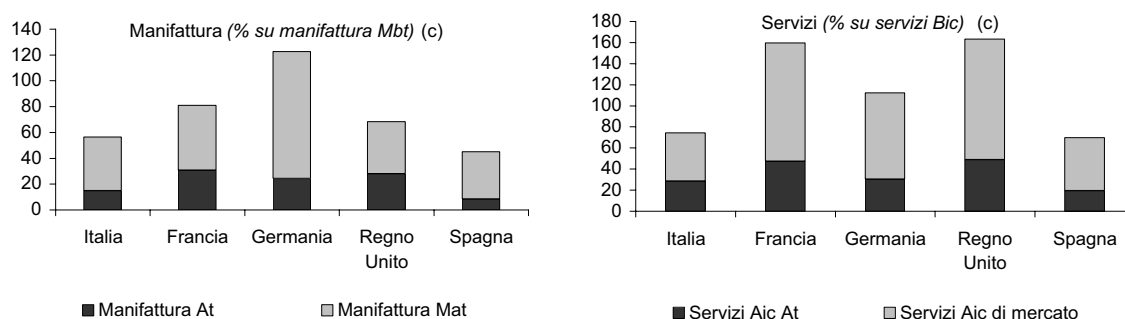
(b) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese.

per cento del valore aggiunto, appena sopra il 2,3 per cento della Spagna, ma nettamente inferiore al 6,6 per cento del Regno Unito, al 7,0 per cento della Francia e all'8,4 per cento delle imprese tedesche. Lo svantaggio è andato crescendo tra il 1999 e il 2003, periodo in cui la quota italiana è rimasta sostanzialmente invariata mentre quella del Regno Unito, ad esempio, è aumentata di 2,5 punti e quella della Germania di quasi un punto. Anche nell'ambito dei servizi, quelli di mercato ad alta intensità di conoscenza sono relativamente meno sviluppati; in particolare, nell'aggregato dei servizi alle imprese, in Italia sono relativamente più importanti le componenti a bassa produttività (Figura 2.2).

Dimensioni d'impresa e specializzazione sono strettamente associate alla produttività, che qui si approssima in termini di valore aggiunto per addetto a prezzi correnti².

In Italia, per l'insieme di industria e servizi, nel 2003 la produttività apparente del lavoro si attesta intorno a 37 mila euro per addetto: appena superiore a quella della Spagna e nettamente inferiore a quella di Francia e Germania (50 mila euro in me-

Spesa in R&S: cresce il divario italiano rispetto ai partner europei

Figura 2.2 - Valore aggiunto per intensità tecnologica e contenuto di conoscenza dei settori (a) nei principali paesi europei - Anno 2003 (b) (quote percentuali)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural business statistics

(a) Cfr. nel glossario la voce "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza"

(b) I dati della manifattura per il Regno Unito sono del 2002; Servizi, media 2002-2003.

(c) Legenda: Mbt - media e medio-bassa tecnologia; At - alta tecnologia; Mat - medio-alta tecnologia; Bic - bassa intensità di conoscenza; Aic - alta intensità di conoscenza.

² Questo indicatore è una buona misura della capacità delle imprese di generare reddito, soprattutto in un contesto di valuta comune come per Italia, Francia, Germania e Spagna (dove, tuttavia, il livello dei prezzi interni è ancora sensibilmente più basso), ma risente dei differenziali nel livello dei prezzi tra paesi. Il valore aggiunto per addetto non è adatto a comparare le tendenze della produttività fisica, per le quali sono più appropriate le misure derivate dai conti nazionali, poiché trascura ulteriori elementi quali le differenze nel sommerso e nelle ore lavorate (in particolare, per la diffusione del part time).

Tavola 2.2 - Produttività del lavoro nei principali paesi europei per macrosettore di attività - Anno 2003 (valore aggiunto per addetto in migliaia di euro)

PAESI	Manifattura	Commercio	Altri servizi (a)	Totale
Italia	42,3	30,2	34,6	37,0
Francia	52,3	42,7	53,7	48,8
Germania	56,5	38,2	56,0	50,0
Regno Unito	57,6	36,6	56,1	49,7
Spagna	42,9	28,0	34,0	34,6
Totale	51,2	35,5	49,2	44,9

Fonte: Eurostat, Structural business statistics

(a) Alberghi e pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni, attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

dia). Queste differenze si riscontrano in quasi tutti i settori considerati (Tavola 2.2).

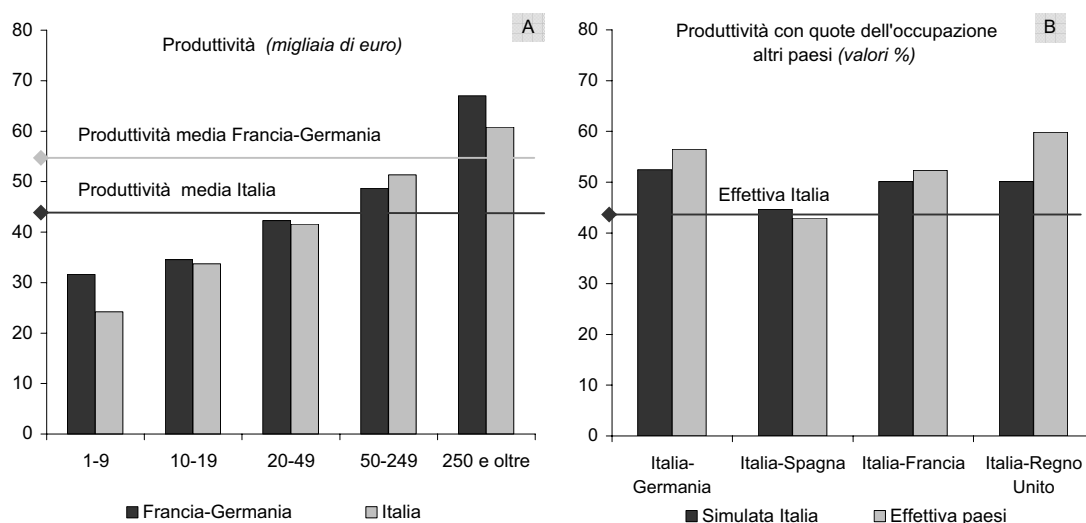
Le imprese manifatturiere di dimensioni maggiori tendono ad avere una più elevata intensità di *assets* e quindi a essere più produttive. Questa correlazione diretta tra livelli di produttività e dimensioni d'impresa è una regolarità osservata per tutti i paesi europei nel comparto manifatturiero.

Produttività:
differenze fra Italia,
Francia e Germania

La diversa struttura dimensionale delle imprese manifatturiere italiane, come si vedrà, spiega buona parte delle differenze di produttività con Francia e Germania. In assoluto, le imprese italiane hanno un differenziale di produttività negativo e molto pronunciato nelle classi estreme (da 1 a 9 addetti e con 250 addetti e oltre), e un leggero vantaggio nella fascia di medie dimensioni (tra 50 e 249 addetti; Figura 2.3a).

L'effetto sulla produttività aggregata della diversa composizione dell'occupazione delle imprese per classi d'addetti può essere valutato a parità di altre circostanze confrontando i livelli di produttività effettivi di ciascun paese con quelli, ipotetici, calcolati applicando ai livelli medi di produttività delle classi di addetti delle imprese italiane i pesi delle classi occupazionali degli altri paesi (Figura 2.3b). In questa simulazione, il livello aggregato della produttività nella manifattura italiana supera quello della Spagna e si avvicina ai livelli di Francia e Germania. Esso rimane, invece, notevolmente inferiore a quello del Regno Unito, dove la concen-

Figura 2.3 - Produttività del lavoro (a) nella manifattura in Italia e nei principali paesi europei per classe di addetti - Anno 2003 (b) (migliaia di euro e valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural business statistics

(a) Valore aggiunto per addetto.

(b) I dati del Regno Unito sono del 2002.

trazione del settore manifatturiero nelle aree a maggior contenuto tecnologico si associa all'effetto di un livello più elevato dei prezzi interni.

Questi risultati danno conto dell'importanza della componente dimensionale sui differenziali di produttività; per differenza emerge l'effetto della specializzazione e degli altri elementi non direttamente misurabili. Va però osservato che i settori caratterizzati da produttività più elevata presentano in genere dimensioni medie d'impresa maggiori: dunque la struttura dimensionale non è indipendente da quella settoriale. Pertanto, al fine di valutare simultaneamente l'effetto della specializzazione e della dimensione, il differenziale di produttività apparente media tra le imprese manifatturiere italiane e quelle franco-tedesche viene scomposto per enucleare l'effetto delle caratteristiche settoriali, della composizione per classi d'addetti e della loro interazione, con riferimento agli anni più recenti disponibili (Tavola 2.3).

L'aspetto dimensionale da solo spiega circa la metà del differenziale. Quasi il 30 per cento origina però dall'interazione tra composizione settoriale e per classi d'addetti, mettendo in luce l'importante effetto congiunto di una specializzazione in settori caratterizzati da bassa produttività e da dimensioni prevalenti d'impresa ridotte. La mera specializzazione spiega meno del 10 per cento: un fatto, questo, riconducibile alla struttura polarizzata della manifattura italiana, in cui i gruppi di settori a bassa e a medio-alta produttività e intensità di capitale assorbono entrambi quote relativamente elevate d'occupazione. Molto modesto (12-14 per cento), infine, è il termine residuale che incorpora gli elementi non considerati direttamente nella scomposizione³.

Come si è visto, il sistema delle imprese italiane genera un valore aggiunto per addetto mediamente inferiore a quello delle altre maggiori economie europee. Esso, tuttavia, sopporta un costo del lavoro per dipendente decisamente più basso, in particolare nella manifattura, dove la differenza è pari a circa 9 mila euro con la Francia e a 14 mila euro con la Germania. L'incidenza degli oneri sociali – compresa tra il 27 e il 30 per cento delle retribuzioni lorde con alcune diversità settoriali – è leggermente inferiore rispetto a quella della Francia, ma di quasi 10 punti percentuali superiore rispetto a quella della Germania e della Spagna, e di circa 20 punti rispetto al Regno Unito: ciò nonostante il costo del lavoro per dipendente italiano rimane tra i più bassi.

La combinazione di questi elementi fa sì che nelle imprese italiane la redditività resti in linea con quelle degli altri paesi, compensando il minor valore aggiunto per addetto con il basso costo del lavoro. Si conferma un risultato emerso anche nelle precedenti edizioni del *Rapporto*: il sistema produttivo italiano

Nonostante la bassa produttività, il costo del lavoro contenuto...

...mantiene la redditività delle imprese italiane in linea con quelle europee

Tavola 2.3 - Differenziale di produttività del lavoro tra imprese italiane e franco-tedesche nel settore manifatturiero (a) - Anni 2002 e 2003 (migliaia di euro e composizioni percentuali)

EFFETTI	2002		2003	
	Migliaia di euro	Comp. %	Migliaia di euro	Comp. %
Specializzazione	-0,8	7,3	-1,1	8,4
Composizione dimensionale	-5,6	50,7	-6,2	48,8
Interazione tra specializzazione e dimensione	-3,3	29,5	-3,6	27,9
Residuo	-1,4	12,5	-1,9	14,8
Totale	-11,1	100,0	-12,7	100,0

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural business statistics

(a) Il differenziale di produttività è stato scomposto in quattro componenti relative alle diversità di specializzazione settoriale e di dimensione tra Italia e la media franco-tedesca, di interazione tra le prime due e di una componente residua.

³ Per l'aggregato dei servizi, invece, gli effetti dimensionali e di specializzazione non consentono di spiegare più del 20 per cento del differenziale.

preserva un suo equilibrio legato al mantenimento di un basso costo del lavoro e di una specializzazione in settori tradizionali. Questo equilibrio è però vulnerabile, sia perché fondato su dimensioni aziendali ridotte, che comprimono la produttività, sia perché meno in grado di assorbire le pressioni derivanti dalle trasformazioni tecnologiche e dei mercati. Questo insieme di fattori mette in luce alcuni limiti importanti della capacità del sistema di produrre e assorbire l'innovazione.

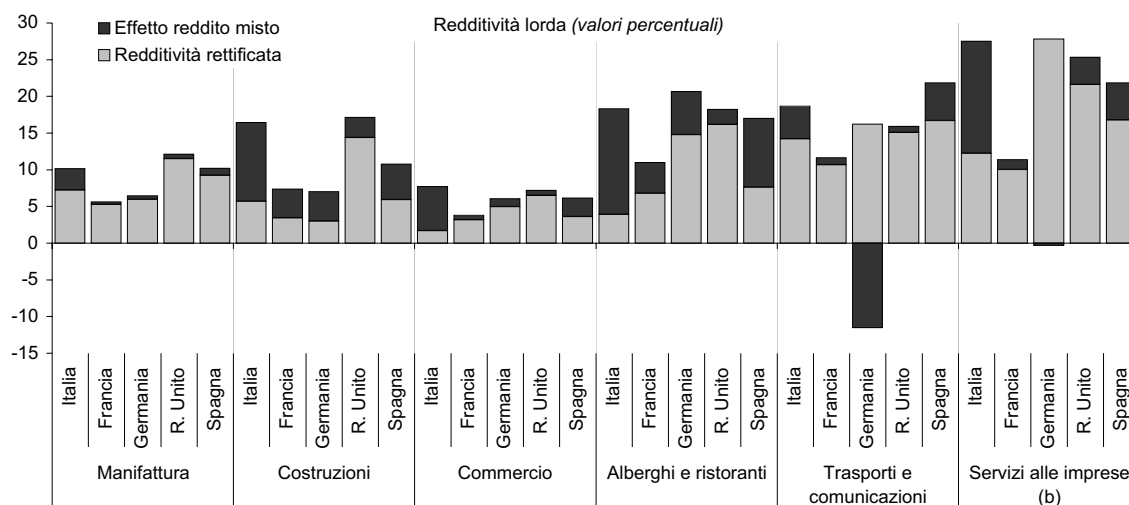
D'altro canto, se si corregge l'indicatore di redditività includendo nel costo del lavoro anche una *proxy* del reddito misto – stimata attribuendo a tutti gli addetti (dipendenti e indipendenti) il costo del lavoro per dipendente – il quadro che emerge, con riferimento all'ultimo triennio, risulta piuttosto differenziato (Figura 2.4).

I settori in cui questa correzione ha un effetto limitato sono quelli della manifattura dove, nonostante ampie differenze settoriali e dimensionali, prevale un modello organizzativo di tipo industriale comparabile con quello dei partner europei. Quelli per i quali la correzione ha un effetto preponderante sono le costruzioni, i servizi distributivi e alle imprese, tutti caratterizzati dalla prevalenza del modello di impresa familiare.

Nell'arco del quadriennio 1999-2003, la ricomposizione della struttura produttiva italiana misurata dai cambiamenti nella distribuzione settoriale degli addetti è stata superiore a quella delle maggiori economie europee. Infatti, tra i 40 settori elementari di manifattura ed energia, costruzioni, commercio, ospitalità, trasporti, comunicazioni e servizi alle imprese si è registrato uno spostamento delle quote occupazionali pari a 5,3 punti percentuali per l'Italia, 4,7 in Spagna, 4,6 punti in Germania, 4,4 nel Regno Unito e 3,2 in Francia.

L'esito di questa trasformazione può essere interpretato, sia pure con alcune cautele, come un moderato avvicinamento tra la struttura produttiva italiana e quelle degli altri paesi. Infatti, tra il 1999 e il 2003 l'indicatore sintetico di distanza, basato sulle differenze tra quote occupazionali di tutti i settori elementari, si è ridotto nei confronti della Francia, ma è aumentato nei confronti di Spa-

Figura 2.4 - Redditività lorda e investimenti per addetto nei principali paesi europei per settore di attività - Anni 2001-2003 (a) (valori medi di periodo)

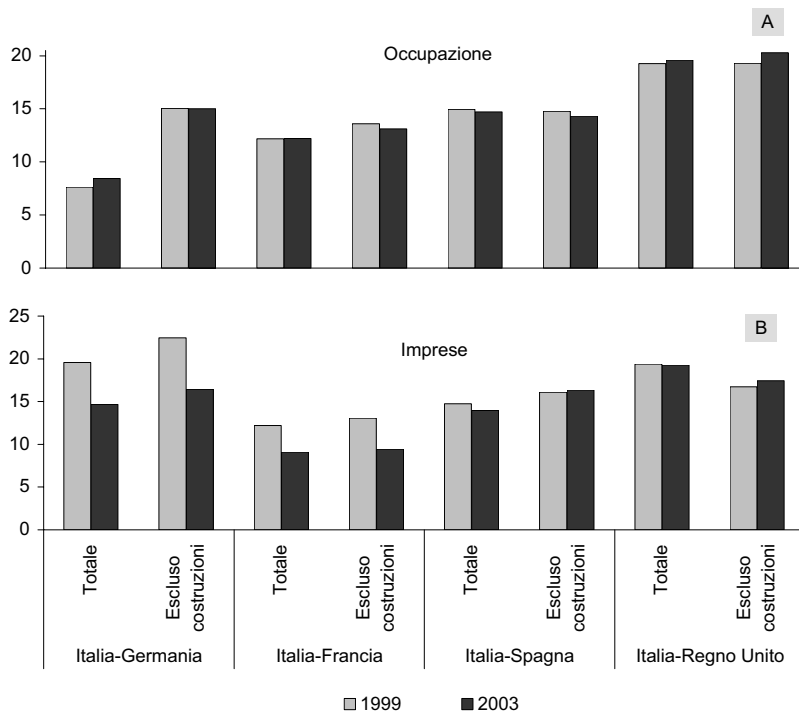


Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural business statistics

(a) La redditività lorda, calcolata come rapporto tra margine operativo lordo e fatturato, è stata rettificata imputando il costo medio unitario dei dipendenti anche agli indipendenti (titolari d'impresa, familiari eccetera). La differenza tra la redditività lorda e quella rettificata è definita come "effetto reddito misto".

(b) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese.

Figura 2.5 - Occupazione e imprese in Italia e nei principali paesi europei - Anni 1999 e 2003 (indici di dissimilarità)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural business statistics

gna e Regno Unito. Escludendo dal computo le costruzioni, più soggette a dinamiche cicliche nazionali, si osserva invece una riduzione notevole anche nei confronti di Spagna e Germania, mentre si amplia ulteriormente la distanza già notevolissima col Regno Unito (Figura 2.5a).

La convergenza tra Italia, Francia e Germania, così come la divergenza nei confronti del Regno Unito, sono d'altronde confermate, e anzi enfatizzate, dalla composizione settoriale delle imprese (in questo caso, anche includendo le costruzioni) (Figura 2.5b).

2.1.2 L'evoluzione strutturale delle imprese italiane

Negli ultimi anni, l'evoluzione strutturale dell'universo delle imprese procede lungo due direttrici principali: terziarizzazione e concentrazione. Nel primo caso si tratta di un fenomeno di lungo periodo che continua ad avanzare, seppure contrastato da una persistente specializzazione manifatturiera. La produzione di beni continua a perdere terreno nei confronti della produzione di servizi e – nell'ambito della produzione di beni – si riduce il peso dell'industria in senso stretto (che rimane comunque alto, in rapporto alla media europea). La concentrazione appartiene invece alla storia più recente: dagli aggiornamenti periodici dell'archivio Asia (vedi glossario) risulta che l'occupazione tende a crescere un po' più velocemente di quanto non faccia lo stock delle imprese (Figura 2.6), determinando così un innalzamento, quasi impercettibile ma piuttosto regolare, della dimensione media d'impresa.

La coesistenza di dinamiche di terziarizzazione e concentrazione rappresenta un'interessante novità. In passato il processo di terziarizzazione è stato associato alla frammentazione del sistema produttivo: la proliferazione delle microimprese – tuttora il tratto più caratteristico della struttura economica del nostro Paese – è in gran parte un portato della terziarizzazione. In realtà, l'espansione dei servizi continua a in-

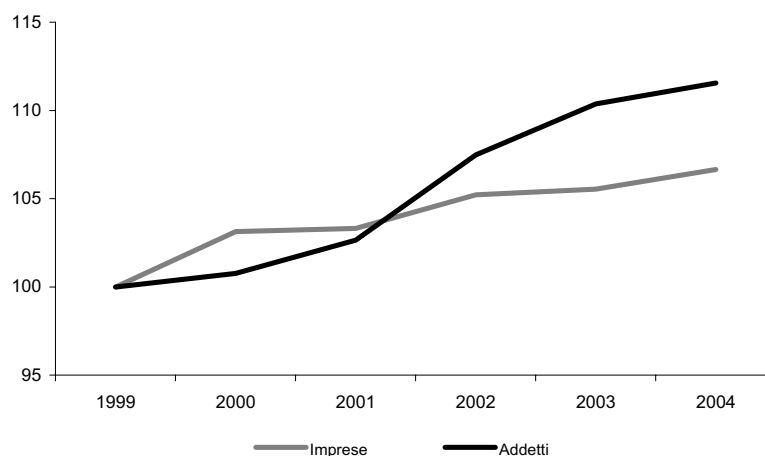
Terziarizzazione e concentrazione: una coesistenza inedita

grossare la popolazione delle microimprese, ma la novità degli ultimi anni è che in alcuni segmenti del terziario (grande distribuzione commerciale e servizi alle imprese) la crescita dell'occupazione nelle imprese più grandi è forte e va a compensare le perdite della grande industria manifatturiera.

In sintesi, i dati degli ultimi cinque anni disponibili (dal 2000 al 2004) mostrano un sistematico aumento della quota di addetti del terziario (dal 56,2 al 60,2 per cento) e una tendenza più incerta, ma sostanzialmente analoga, della quota di addetti delle grandi imprese, passata dal 18,1 al 20,1 per cento (Figura 2.7).

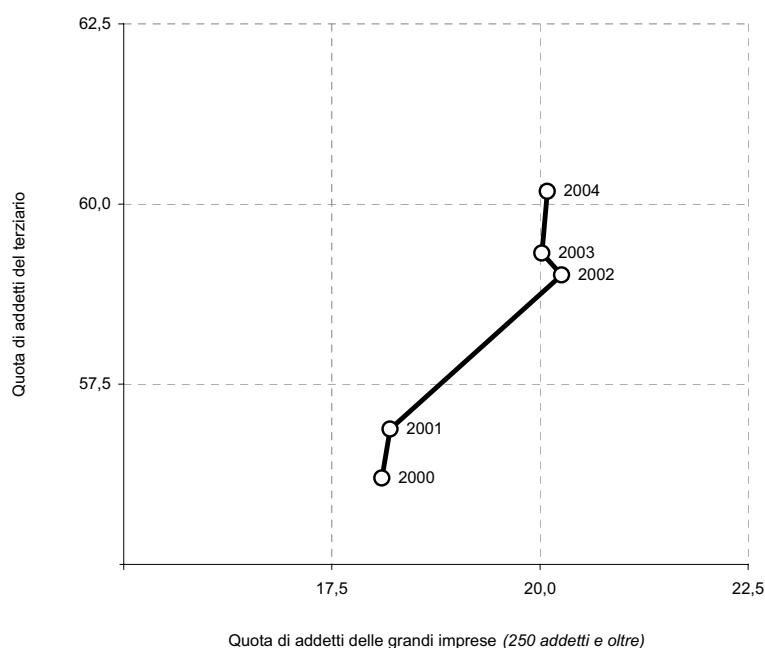
Nel 2004, la popolazione delle imprese dell'industria e dei servizi attive per almeno sei mesi ha raggiunto 4,3 milioni di unità, in aumento dell'1,1 per cento rispetto

Figura 2.6 - Imprese e addetti - Anni 1999-2004 (numeri indici, base 1999=100)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

Figura 2.7 - Addetti del settore terziario e addetti delle grandi imprese - Anni 2000-2004 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

all'anno precedente. Esattamente nella stessa proporzione è cresciuto anche il numero degli addetti, passato da 16,3 milioni del 2003 a 16,5 milioni (Tavola 2.4). La struttura dimensionale delle imprese italiane continua, pertanto, a modificarsi con estrema lentezza: rispetto al 2003, la dimensione media è rimasta ferma a 3,8 addetti per impresa (era 3,7 nel 1999). Si registrano però piccole variazioni nella composizione degli addetti per classe dimensionale, tutte nella stessa direzione: la quota delle

Tavola 2.4 - Imprese e addetti dell'industria e dei servizi per classe di addetti e attività economica - Anno 2004
(valori assoluti e percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Imprese				Addetti			
	Numero	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti	Variazione % 2004/2003	Numero	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti	Variazione % 2004/2003
1-9 ADDETTI								
Industria in senso stretto	440.097	10,8	82,8	-1,5	1.197.794	15,6	24,8	-1,4
Costruzioni	533.979	13,1	94,8	2,7	1.107.637	14,4	63,9	1,4
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	1.471.949	36,2	96,8	-0,6	2.831.448	36,9	65,2	0,3
Trasporti	142.069	3,5	92,3	-1,0	277.482	3,6	29,6	-0,3
Comunicazioni	3.238	0,1	94,0	29,0	4.982	0,1	1,9	21,9
Credito e assicurazioni	65.330	1,6	96,5	-2,5	120.452	1,6	21,3	-1,1
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	953.225	23,5	97,9	4,7	1.413.826	18,4	55,6	3,8
Servizi pubblici, sociali e personali	453.647	11,2	97,4	1,0	723.075	9,4	57,5	1,4
Totale	4.063.534	100,0	94,9	1,1	7.676.697	100,0	46,6	0,9
10-49 ADDETTI								
Industria in senso stretto	79.513	41,4	15,0	-3,2	1.485.162	43,4	30,8	-2,4
Costruzioni	27.819	14,5	4,9	2,6	457.551	13,4	26,4	3,5
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	45.513	23,7	3,0	3,1	757.309	22,1	17,4	3,3
Trasporti	9.961	5,2	6,5	2,5	185.312	5,4	19,8	2,8
Comunicazioni	157	0,1	4,6	0,6	3.179	0,1	1,2	6,5
Credito e assicurazioni	1.633	0,9	2,4	4,3	29.988	0,9	5,3	2,3
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	17.344	9,0	1,8	3,9	312.736	9,1	12,3	3,5
Servizi pubblici, sociali e personali	9.944	5,2	2,1	3,7	188.920	5,5	15,0	4,1
Totale	191.884	100,0	4,5	0,4	3.420.156	100,0	20,8	0,8
50-249 ADDETTI								
Industria in senso stretto	10.436	48,7	2,0	-2,6	1.003.170	48,7	20,8	-1,9
Costruzioni	1.382	6,4	0,2	8,4	117.777	5,7	6,8	9,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	3.072	14,3	0,2	2,3	280.382	13,6	6,5	2,6
Trasporti	1.525	7,1	1,0	3,4	150.964	7,3	16,1	3,6
Comunicazioni	23	0,1	0,7	-11,5	2.538	0,1	1,0	-18,6
Credito e assicurazioni	499	2,3	0,7	0,8	55.415	2,7	9,8	-0,4
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	2.641	12,3	0,3	4,6	267.474	13,0	10,5	5,6
Servizi pubblici, sociali e personali	1.870	8,7	0,4	10,7	182.069	8,8	14,5	10,3
Totale	21.448	100,0	0,5	1,1	2.059.788	100,0	12,5	1,6
250 ADDETTI E OLTRE								
Industria in senso stretto	1.496	43,8	0,3	-2,5	1.137.753	34,4	23,6	-3,2
Costruzioni	82	2,4	0,0	-2,4	49.710	1,5	2,9	2,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	465	13,6	0,0	6,4	471.839	14,3	10,9	6,9
Trasporti	289	8,5	0,2	4,7	323.217	9,8	34,5	-0,2
Comunicazioni	27	0,8	0,8	0,0	252.337	7,6	95,9	-1,0
Credito e assicurazioni	210	6,1	0,3	1,0	360.761	10,9	63,7	0,7
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	594	17,4	0,1	4,8	548.231	16,6	21,6	8,2
Servizi pubblici, sociali e personali	254	7,4	0,1	6,3	163.890	5,0	13,0	7,6
Totale	3.417	100,0	0,1	1,3	3.307.736	100,0	20,1	1,4
TOTALE								
Industria in senso stretto	531.542	12,4	100,0	-1,8	4.823.878	29,3	100,0	-2,3
Costruzioni	563.262	13,2	100,0	2,7	1.732.675	10,5	100,0	2,4
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	1.520.999	35,5	100,0	-0,5	4.340.978	26,4	100,0	1,7
Trasporti	153.844	3,6	100,0	-0,7	936.975	5,7	100,0	0,9
Comunicazioni	3.445	0,1	100,0	26,7	263.036	1,6	100,0	-0,8
Credito e assicurazioni	67.672	1,6	100,0	-2,3	566.616	3,4	100,0	0,3
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	973.804	22,8	100,0	4,7	2.542.267	15,4	100,0	4,9
Servizi pubblici, sociali e personali	465.715	10,9	100,0	1,1	1.257.953	7,6	100,0	3,8
Totale	4.280.283	100,0	100,0	1,1	16.464.377	100,0	100,0	1,1

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

imprese con meno di 10 addetti scende dal 46,7 al 46,6 per cento del totale (47,5 per cento nel 1999), mentre quella delle imprese con 250 addetti e oltre sale dal 20,0 al 20,1 per cento (contro il 19,7 per cento del 1999).

Nel settore secondario, il bilancio del confronto con l'anno precedente risulta positivo per il comparto delle costruzioni (con 15 mila imprese e 41 mila addetti in più)

Tavola 2.5 - Imprese, addetti e numero medio di addetti dell'industria e dei servizi per classe di addetti e attività economica - Anni 1999 e 2004 (variazioni assolute e percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Variazioni assolute		Variazioni percentuali		Numero medio di addetti per impresa		Composizione % degli addetti	
	2004-1999		2004/1999		1999	2004	1999	2004
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti				
1-9 ADDETTI								
Industria in senso stretto	-25.774	-7.817	-5,5	-0,6	2,6	2,7	8,2	7,3
Costruzioni	69.861	189.995	15,1	20,7	2,0	2,1	6,2	6,7
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	-33.167	121.342	-2,2	4,5	1,8	1,9	18,4	17,2
Trasporti	-8.007	11.882	-5,3	4,5	1,8	2,0	1,8	1,7
Comunicazioni	1.098	1.465	51,3	41,7	1,6	1,5	0,0	0,0
Credito e assicurazioni	-4.327	616	-6,2	0,5	1,7	1,8	0,8	0,7
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	223.005	301.431	30,5	27,1	1,5	1,5	7,5	8,6
Servizi pubblici, sociali e personali	18.997	51.275	4,4	7,6	1,5	1,6	4,6	4,4
Totale	241.686	670.189	6,3	9,6	1,8	1,9	47,5	46,6
10-49 ADDETTI								
Industria in senso stretto	-2.342	-48.388	-2,9	-3,2	18,7	18,7	10,4	9,0
Costruzioni	7.097	115.264	34,2	33,7	16,5	16,4	2,3	2,8
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	8.793	137.789	23,9	22,2	16,9	16,6	4,2	4,6
Trasporti	2.198	42.135	28,3	29,4	18,4	18,6	1,0	1,1
Comunicazioni	21	404	15,4	14,6	20,4	20,3	0,0	0,0
Credito e assicurazioni	73	-415	4,7	-1,4	19,5	18,4	0,2	0,2
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	3.244	53.651	23,0	20,7	18,4	18,0	1,8	1,9
Servizi pubblici, sociali e personali	2.683	50.100	37,0	36,1	19,1	19,0	0,9	1,1
Totale	21.767	350.540	12,8	11,4	18,0	17,8	20,8	20,8
50-249 ADDETTI								
Industria in senso stretto	205	15.779	2,0	1,6	96,5	96,1	6,7	6,1
Costruzioni	394	32.417	39,9	38,0	86,4	85,2	0,6	0,7
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	736	68.390	31,5	32,3	90,7	91,3	1,4	1,7
Trasporti	355	34.024	30,3	29,1	99,9	99,0	0,8	0,9
Comunicazioni	-3	35	-11,5	1,4	96,3	110,3	0,0	0,0
Credito e assicurazioni	54	8.413	12,1	17,9	105,6	111,1	0,3	0,3
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	556	56.933	26,7	27,0	101,0	101,3	1,4	1,6
Servizi pubblici, sociali e personali	638	61.652	51,8	51,2	97,7	97,4	0,8	1,1
Totale	2.935	277.642	15,9	15,6	96,3	96,0	12,1	12,5
250 ADDETTI E OLTRE								
Industria in senso stretto	37	-113.327	2,5	-9,1	857,5	760,5	8,5	6,9
Costruzioni	-5	3.337	-5,7	7,2	533,0	606,2	0,3	0,3
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	141	165.514	43,5	54,0	945,4	1.014,7	2,1	2,9
Trasporti	42	4.729	17,0	1,5	1.289,4	1.118,4	2,2	2,0
Comunicazioni	13	-31.844	92,9	-11,2	20.298,6	9.345,8	1,9	1,5
Credito e assicurazioni	-4	-2.003	-1,9	-0,6	1.695,2	1.717,9	2,5	2,2
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	237	317.018	66,4	137,1	647,7	922,9	1,6	3,3
Servizi pubblici, sociali e personali	104	62.959	69,3	62,4	672,9	645,2	0,7	1,0
Totale	565	406.383	19,8	14,0	1.017,3	968,0	19,7	20,1
TOTALE								
Industria in senso stretto	-27.874	-153.752	-5,0	-3,1	8,9	9,1	100,0	100,0
Costruzioni	77.347	341.012	15,9	24,5	2,9	3,1	100,0	100,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	-23.497	493.035	-1,5	12,8	2,5	2,9	100,0	100,0
Trasporti	-5.412	92.770	-3,4	11,0	5,3	6,1	100,0	100,0
Comunicazioni	1.129	-29.940	48,7	-10,2	126,5	76,4	100,0	100,0
Credito e assicurazioni	-4.204	6.611	-5,8	1,2	7,8	8,4	100,0	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	227.042	729.032	30,4	40,2	2,4	2,6	100,0	100,0
Servizi pubblici, sociali e personali	22.422	225.986	5,1	21,9	2,3	2,7	100,0	100,0
Totale	266.953	1.704.754	6,7	11,6	3,7	3,8	100,0	100,0

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

e negativo per quello dell'industria in senso stretto (con 9 mila imprese e 112 mila addetti in meno).

Nel settore terziario, spicca la crescita del comparto che raccoglie attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, professioni e servizi di selezione e fornitura di personale, nel quale si contano 43 mila imprese e 119 mila addetti in più rispetto all'anno precedente: la crescita delle imprese si concentra nella classe da 1 a 9 addetti, ma un sostanzioso contributo alla crescita dell'occupazione (42 mila addetti in più) proviene anche dalle imprese con 250 addetti e oltre, e segnatamente dalle imprese di fornitura di lavoro interinale⁴. È molto positivo anche il bilancio dei servizi pubblici, sociali e personali; più 5 mila imprese e più 46 mila addetti (di cui 29 mila fra le imprese di 50 addetti e oltre). Dinamiche di concentrazione della struttura produttiva sono evidenti soprattutto nel comparto del commercio e dei pubblici esercizi, in quello dei trasporti e in quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria, dove si registrano una diminuzione netta del numero di imprese (dovuta allo spopolamento della classe da 1 a 9 addetti) e un aumento degli addetti (da ascrivere principalmente alle imprese con 250 addetti e oltre). In controtendenza, il comparto delle comunicazioni (il più concentrato, con una dimensione media di 76,4 addetti per impresa) registra un forte incremento delle imprese (soprattutto piccole) e una lieve flessione degli addetti, dovuta alle imprese di maggiori dimensioni.

Spostando indietro di cinque anni il termine di paragone, le variazioni diventano più consistenti. L'allargamento dell'orizzonte temporale consente di mettere meglio a fuoco le tendenze evolutive dei dati di struttura, specie per quanto riguarda gli effetti del lento processo di concentrazione (Tavola 2.5). La popolazione delle imprese attive è cresciuta, dal 1999 al 2004, del 6,7 per cento (pari a circa 270 mila unità), con un incremento ancora maggiore del numero di addetti (+11,6 per cento, pari a circa 1,7 milioni di addetti). L'esame di tali variazioni per classe dimensionale mostra una netta diminuzione del peso relativo delle microimprese: benché positivi, i tassi d'incremento di questa classe sono stati inferiori a quelli medi (+6,3 per cento in termini di imprese e +9,6 per cento in termini di addetti), mentre risultano superiori in tutte le altre classi. In particolare, il contingente delle grandi imprese e quello delle medie sono aumentati, rispettivamente, del 19,8 e del 15,9 per cento. Fra le imprese medie si registra, inoltre, il più alto tasso d'incremento degli addetti (+15,6 per cento). Di conseguenza, mentre la quota di addetti delle microimprese è diminuita, dal 1999 al 2004, di quasi un punto percentuale (dal 47,5 al 46,6 per cento) e quella delle piccole imprese è rimasta invariata (20,8 per cento), sono aumentate le quote di addetti delle imprese medie (dal 12,1 al 12,5 per cento) e grandi (dal 19,7 al 20,1 per cento). La dimensione media d'impresa cresce in misura più o meno sensibile, a riprova del carattere diffuso di questa tendenza alla concentrazione. Fa eccezione soltanto il settore delle comunicazioni, dove il numero medio di addetti per impresa crolla da 126,5 a 76,4, principalmente per la perdita di 32 mila addetti da parte delle grandi imprese, imputabile in parte a fenomeni reali di *downsizing* e in parte agli effetti statistici di riorganizzazioni societarie quali lo scorporo di attività secondarie.

Micro e grandi imprese trainano la crescita dell'occupazione nel terziario

Negli ultimi cinque anni si attenua il peso delle microimprese

Per saperne di più

Eurostat. *European business facts and figures: data 1995-2004*. Luxembourg: Eurostat, 2005. (Panorama of the European Union: Industry, trade and services).

Istat. *Struttura e dimensione delle imprese: archivio statistico delle imprese attive*. (Statistiche in breve, 8 luglio 2005). <http://www.istat.it>.

⁴ È opportuno ricordare che i lavoratori interinali sono classificati come addetti dipendenti delle imprese (agenzie) di lavoro interinale e, in quanto tali, attribuiti in blocco al settore dei servizi, mentre la maggior parte di essi – come rilevato dal Censimento del 2001 – trova impiego nell'industria manifatturiera.

2.2 Demografia d'impresa e crescita del sistema

*Nuove imprese:
un fattore positivo
per la crescita
e la competitività*

La struttura dimensionale e la specializzazione settoriale delle imprese italiane variano nel tempo sia per effetto della crescita e della riconversione delle imprese esistenti, sia per effetto della costituzione di nuove imprese e della cessazione di quelle esistenti. L'analisi del movimento demografico delle imprese offre indicazioni importanti su due aspetti fondamentali dello sviluppo di un'economia di mercato: crescita e competitività. Un alto tasso di natalità delle imprese è associato alla crescita economica; inoltre, la nascita di nuove imprese e la loro affermazione sul mercato introduce innovazione nel sistema accrescendo la pressione competitiva sulle imprese esistenti e spingendole a migliorare la propria efficienza. Su queste premesse si fonda l'attenzione riservata, a partire dagli anni Novanta, alla *business demography*. La Commissione europea individua tra i principali fattori di crisi delle economie continentali proprio la debole capacità di crescita e soprattutto la perdita di competitività sul mercato globale⁵. Inoltre, sempre a parere della Commissione, "la creazione di posti di lavoro fa capo in misura crescente alle imprese piccole e nuove piuttosto che a quelle grandi" e "paesi con un notevole incremento dell'attività imprenditoriale tendono [...] a registrare cali del tasso di disoccupazione" (libro verde su *L'imprenditorialità in Europa* 2003).

In quest'ottica, una natalità imprenditoriale vivace e sostenuta e un intenso ricambio nella popolazione delle imprese tendono a essere interpretati come fattori positivi in assoluto. Occorre, tuttavia, tenere conto della particolare struttura dimensionale dell'imprenditoria italiana, basata sulla forte presenza di microimprese. In un simile contesto, il movimento demografico dipende in misura rilevante da un dato strutturale (le microimprese sono soggette a un turnover più intenso), ed è spiegato solo in piccola parte dall'andamento della congiuntura economica o dall'influenza di un ambiente culturale e normativo più o meno favorevole allo sviluppo di nuova imprenditorialità.

2.2.1 Gli indicatori della demografia d'impresa

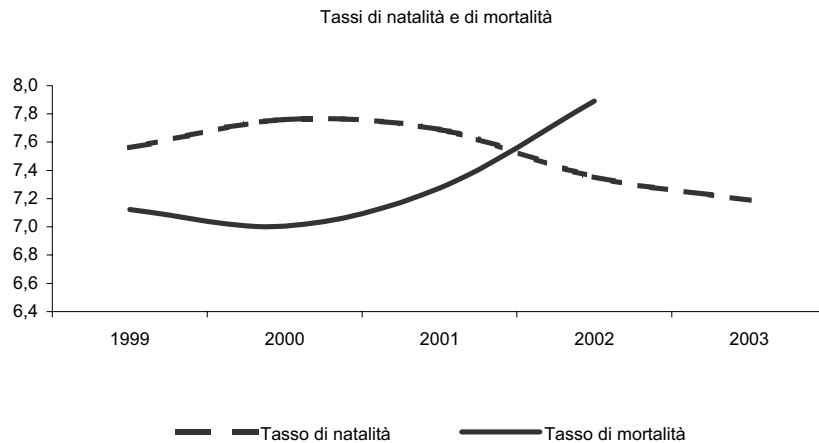
I flussi demografici reali, cioè quelli risultanti dalla creazione di imprese *ex novo* e dalle cessazioni definitive dall'attività di imprese esistenti, spiegano solo una parte – per di più minoritaria – della variazione complessiva della popolazione di imprese attive registrata annualmente dall'archivio Asia⁶. La maggior parte di tale variazione (il 77,5 per cento, nel periodo 1999-2002) è dovuta, infatti, al cosiddetto "rumore amministrativo", cioè alla registrazione di eventi che comportano solo formalmente la costituzione di una nuova impresa o la cessazione di un'impresa esistente: fusioni, scissioni, cessioni, cambiamenti di forma giuridica, trasferimenti, successioni ereditarie. Per semplicità, definiremo qui "movimento anagrafico" la variazione complessiva della popolazione delle imprese e "movimento demografico" la parte di tale variazione dovuta a nascite e cessazioni reali.

Dopo l'ultimo rilascio di dati sulla demografia d'impresa da parte dell'Istat,

⁵ Ne è testimonianza la decisione della Commissione di istituire, nel 2002, il Consiglio dei ministri "Competitività", unificando le competenze dei Consigli "Mercato interno", "Industria" e "Ricerca".

⁶ L'analisi che segue riguarda le imprese dell'industria e dei servizi a eccezione di quelle dei servizi sociali e personali. Il metodo adottato per l'individuazione delle nascite reali avvenute nel corso di un anno richiede la conoscenza della popolazione dell'anno successivo, mentre per l'individuazione delle cessazioni reali occorre conoscere la popolazione di almeno due anni successivi a quello di riferimento. Pertanto, poiché l'ultimo rilascio di Asia si riferisce al 2004, i dati sulla natalità delle imprese arrivano fino al 2003, mentre quelli sulla mortalità si fermano al 2002.

Figura 2.8 - Indicatori demografici delle imprese - Anni 1999-2003 (tassi in percentuale dello stock di imprese)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

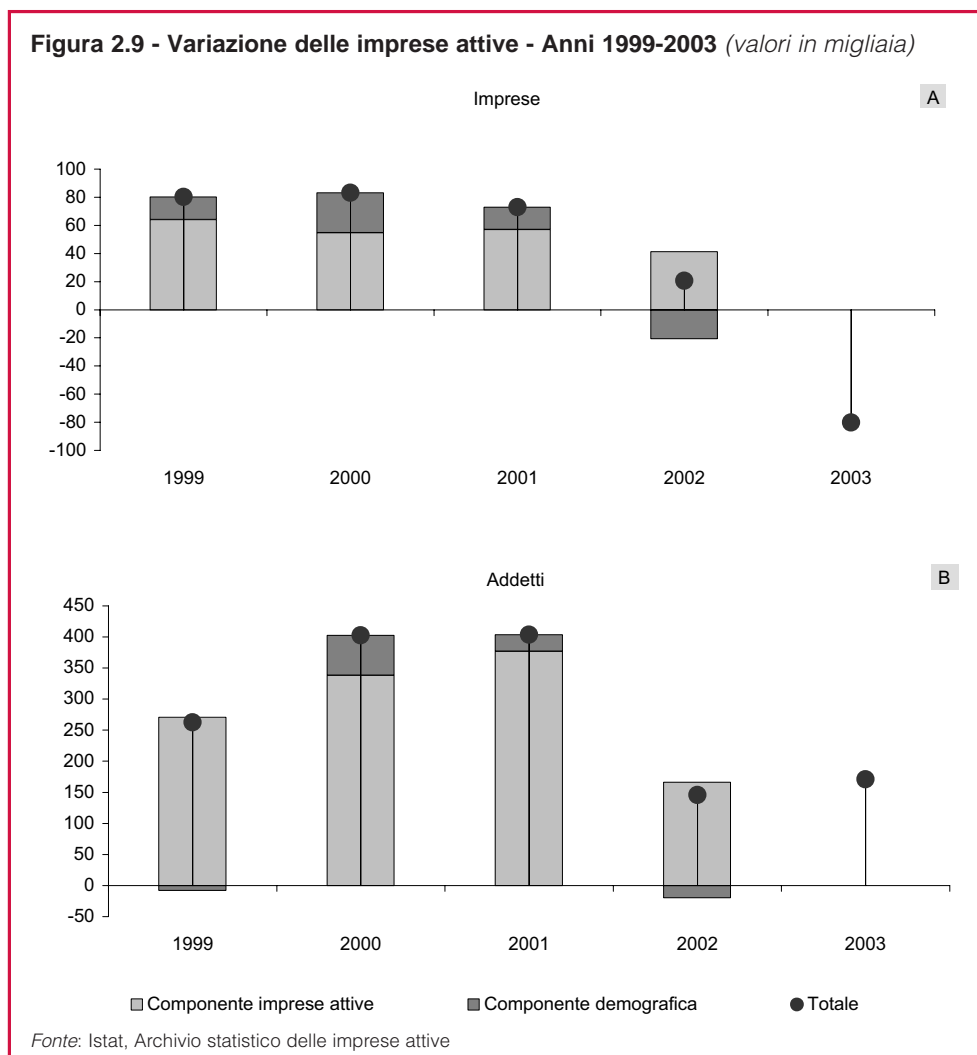
relativo agli anni 2002-2003, si dispone di serie sufficientemente lunghe per ricavare indicazioni significative sulle tendenze dei principali indicatori. Il dato forse più rilevante è il declino della natalità, sistematico a partire dal 2000, ancorché contenuto entro un intervallo di pochi decimali (dal 7,8 per cento del 2000 al 7,2 per cento del 2003). Il tasso di mortalità, al contrario, ha avuto un andamento ascendente e ha superato, nel 2002, quello di natalità (Figura 2.8).

Questo significa che nel 2002 – per la prima volta da quando sono disponibili dati sulla natalità e la mortalità reali (1999) – il bilancio demografico delle imprese italiane si è chiuso con un passivo di circa 21 mila imprese (circa 304 mila cessazioni contro circa 283 mila nascite), contribuendo negativamente al movimento anagrafico delle imprese attive. La componente demografica del movimento presenta una variabilità molto maggiore della componente residua, dovuta alle imprese stabilmente attive (Figura 2.9a): fra il 1999 e il 2002, pertanto, i flussi demografici reali, pur essendo relativamente modesti, hanno avuto un'influenza determinante sulla dinamica complessiva della popolazione di imprese. Del resto, il loro volume in rapporto alla popolazione – misurato dal tasso lordo di turnover (vedi glossario) – è cresciuto regolarmente, dal 14,7 per cento del 1999 al 15,2 per cento del 2002 (Tavola 2.6).

Assai meno rilevante è, invece, il contributo della demografia alla dinamica dell'occupazione, anche perché le imprese coinvolte nei flussi demografici contano in genere pochi addetti (in media 1,5 nel periodo 1999-2002, tanto per le imprese nuove quanto per quelle cessate). Il contributo risulta negativo o prossimo allo zero in tre dei quattro anni del periodo osservato (fa eccezione il 2000): in pratica, nascite e cessazioni di imprese determinano – nel complesso – variazioni di addetti che tendono a compensarsi a vicenda, cosicché la dinamica dell'occupazione dipende quasi per intero dal movimento di addetti delle imprese stabilmente attive (Figura 2.9b).

Nel periodo 1999-2002 la media annua del tasso di natalità è stata del 7,6 per cento, contro una mortalità del 7,3 per cento. Nel suo complesso, il saldo del movimento demografico è stato dunque positivo e pari a circa 40 mila imprese (Tavola 2.7). Suddividendo la popolazione delle imprese per forma giuridica, il gruppo con il bilancio demografico più positivo risulta essere quello delle società di capitale, nel quale si rilevano la natalità più elevata (9,5 per cento) e una bas-

...ma l'impatto sull'occupazione è quasi nullo



*Tra le nuove imprese
molte società
di capitale*

sa mortalità (6,0 per cento). Il numero delle società di capitale è cresciuto di 98 mila unità, e il 71,0 per cento della crescita è dovuto al movimento demografico. Le società di capitale, inoltre, forniscono il contributo maggiore alla crescita dell'occupazione: circa 840 mila addetti in più nel periodo considerato, su una variazione totale di circa 942 mila addetti. L'apporto del movimento demografico delle società di capitale è stato, in termini di addetti, più contenuto ma comunque di assoluto rilievo: sui 12,9 punti percentuali di incremento complessivo, 2,8 sono da ascrivere alla componente demografica (Tavola 2.7).

Il gruppo più numeroso – quello delle ditte individuali, che rappresentano poco meno di due terzi dell'intera popolazione delle imprese – si caratterizza, com'era da attendersi, per il più alto tasso lordo di turnover (16,7 per cento in media nel periodo 1999-2002), che si risolve tuttavia in un saldo demografico pressoché nullo (circa 814 mila nascite contro circa 813 mila cessazioni). Malgrado la lieve prevalenza delle nascite sulle cessazioni, in questo gruppo il contributo del movimento demografico alla crescita dell'occupazione è stato negativo: le imprese individuali cessate fra il 1999 e il 2002 contavano, infatti, circa 111 mila addetti in più rispetto alle nuove imprese nate nello stesso periodo.

Il terzo raggruppamento, infine, riunisce società di persone, cooperative e altre forme d'impresa e si distingue per la scarsa vivacità del movimento demografico: sia la natalità sia la mortalità – pari rispettivamente al 4,3 e al 5,3 per

Tavola 2.6 - Indicatori demografici delle imprese - Anni 1999-2003 (valori assoluti e percentuali)

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003
IMPRESE					
Stock al 31 dicembre	3.678.152	3.761.365	3.834.315	3.854.908	3.858.216
Imprese nate nell'anno	278.104	291.856	294.866	283.463	277.397
Altre imprese	3.400.048	3.469.509	3.539.449	3.571.445	3.580.819
Imprese cessate	261.959	263.458	278.950	304.231
Numero medio di addetti alla nascita	1,4	1,4	1,5	1,5	1,4
Numero medio di addetti alla cessazione	1,6	1,3	1,5	1,4
Movimento anagrafico	80.196	83.213	72.950	20.593	3.308
Componente demografica	16.145	28.398	15.916	-20.768
Componente residua	64.051	54.815	57.034	41.361
Tasso di natalità	7,6	7,8	7,7	7,4	7,2
Tasso di mortalità	7,1	7,0	7,3	7,9
Tasso netto di turnover	0,4	0,8	0,4	-0,5
Tasso lordo di turnover	14,7	14,8	15,0	15,2
ADDETTI					
Stock al 31 dicembre	13.955.495	14.358.261	14.761.878	14.907.716	15.142.315
Imprese nate nell'anno	400.068	417.477	451.391	416.939	393.897
Altre imprese	13.555.427	13.940.784	14.310.487	14.490.777	14.748.418
Imprese cessate	408.393	352.722	424.821	437.173
Movimento anagrafico	225.727	402.766	403.617	145.838	234.599
Componente demografica	-8.325	64.755	26.570	-20.234
Componente residua	234.052	338.011	377.047	166.072

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

cento in media di periodo – sono basse e declinanti; il bilancio demografico nel quadriennio è stato nettamente negativo, con circa 31 mila imprese e 10 mila addetti in meno.

Sul piano settoriale, l'intensità del movimento demografico – misurata dal tasso lordo di turnover – è stata più alta fra le imprese di costruzioni e quelle attive nelle diverse branche dei servizi, particolarmente nell'intermediazione monetaria e finanziaria e negli altri servizi alle imprese. Valori inferiori alla media (14,9 per cento) si registrano, invece, fra le imprese del commercio e dei pubblici esercizi. Nell'industria in senso stretto, dove i livelli sono in generale più bassi, non si osservano differenze significative fra i diversi settori di attività.

La distribuzione settoriale dei tassi netti di turnover si caratterizza per una variabilità più contenuta e per l'assenza di regolarità nella suddivisione fra industria e servizi.

Se si traducono i valori relativi del turnover netto negli effettivi contributi assoluti del movimento demografico alle variazioni di imprese e addetti, il quadro appare meglio definito. Nel periodo osservato, la rilevanza dei fenomeni demografici, soprattutto in rapporto all'incremento dell'occupazione, è stata circoscritta quasi esclusivamente al settore dei servizi alle imprese (dove il grosso della crescita di addetti è da mettere in relazione con la diffusione delle agenzie di lavoro interinale) e a quello delle costruzioni. Nell'industria in senso stretto, gli effetti del movimento demografico sono stati nel complesso trascurabili (Tavola 2.8 e Figura 2.10).

Una scomposizione dei tassi di natalità e mortalità delle imprese per ripartizione geografica fa emergere differenze di livello rilevanti anche fra le diverse aree del Paese, in termini sia di intensità del movimento demografico, sia di contributo netto della demografia alla crescita delle imprese e degli addetti. Il Mezzogiorno si caratterizza per l'alta intensità del turnover lordo, sostenuto da

tassi di natalità e mortalità largamente superiori alla media italiana, ma anche per la più elevata differenza tra nascite e cessazioni. All'opposto, il Nord-est presenta tassi di natalità e mortalità costantemente più bassi (e dunque il più contenuto tasso lordo di turnover) ma ha, al tempo stesso, un turnover netto quasi pari a quello del Mezzogiorno: questo comportamento demografico è dunque "più efficiente".

Il bilancio del periodo 1999-2002 mostra che circa la metà della crescita demografica si concentra nel Mezzogiorno: il 48,8 per cento in termini di imprese e il 52,8 per cento in termini di addetti. Segue il Nord-est, con un attivo di circa 15 mila imprese e 21 mila addetti (rispettivamente il 37,4 e il 33,2 per cento del totale nazionale).

Tavola 2.7 - Movimento anagrafico di imprese e addetti per forma giuridica, settore di attività e ripartizione geografica - Anni 1999-2002 (valori assoluti e variazioni percentuali)

FORME GIURIDICHE ATTIVITÀ ECONOMICHE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione 1999	Movimento anagrafico (valori assoluti)				Popolazione 2002	Variazioni percentuali		
		Movimento demografico			Saldo altre imprese		Componente demografica	Componente altre imprese	Totale
		Nascite	Cessazioni	Saldo					
IMPRESE									
Ditte individuali	2.413.787	813.983	812.956	1.027	62.058	2.476.872	0,0	2,6	2,6
Società di capitale	449.848	191.060	121.333	69.727	28.457	548.032	15,5	6,3	21,8
Soc. di persone, coop., altro	814.517	143.246	174.309	-31.063	46.550	830.004	-3,8	5,7	1,9
Attività estrattive	3.965	629	948	-319	218	3.864	-8,0	5,5	-2,5
Attività manifatturiere	557.372	119.564	135.569	-16.005	13.945	555.312	-2,9	2,5	-0,4
Manifattura tradizionale	364.386	76.385	91.988	-15.603	9.965	358.748	-4,3	2,7	-1,5
Offerta specializzata	59.160	15.966	13.774	2.192	1.969	63.321	3,7	3,3	7,0
Alta intensità di R&S	35.993	6.953	9.234	-2.281	1.206	34.918	-6,3	3,4	-3,0
Economie di scala	97.833	20.260	20.573	-313	805	98.325	-0,3	0,8	0,5
Energia, gas e acqua	2.028	576	464	112	213	2.353	5,5	10,5	16,0
Costruzioni	500.210	198.789	166.320	32.469	14.738	547.417	6,5	2,9	9,4
Commercio	1.341.736	348.317	395.780	-47.463	29.048	1.323.321	-3,5	2,2	-1,4
Alberghi e pubblici esercizi	248.594	69.687	64.216	5.471	5.767	259.832	2,2	2,3	4,5
Trasporti e comunicazioni	166.339	46.410	54.001	-7.591	3.981	162.729	-4,6	2,4	-2,2
Credito e assicurazioni	74.290	27.614	32.950	-5.336	4.620	73.574	-7,2	6,2	-1,0
Servizi alle imprese (a)	783.618	336.703	258.350	78.353	64.535	926.506	10,0	8,2	18,2
Nord-ovest	1.096.517	308.326	310.009	-1.683	36.459	1.131.293	-0,2	3,3	3,2
Nord-est	800.878	217.364	202.513	14.851	25.037	840.766	1,9	3,1	5,0
Centro	764.509	249.794	242.635	7.159	34.514	806.182	0,9	4,5	5,5
Mezzogiorno	1.016.248	372.805	353.441	19.364	41.055	1.076.667	1,9	4,0	5,9
Totale	3.678.152	1.148.289	1.108.598	39.691	137.065	3.854.908	1,1	3,7	4,8
ADDETTI DELLE IMPRESE									
Ditte individuali	3.800.823	918.279	1.029.029	-110.750	200.967	3.891.040	-2,9	5,3	2,4
Società di capitale	6.519.752	406.736	223.480	183.256	656.425	7.359.433	2,8	10,1	12,9
Soc. di persone, coop., altro	3.644.907	360.860	370.600	-9.740	22.076	3.657.243	-0,3	0,6	0,3
Attività estrattive	36.112	1.294	1.715	-421	8.001	43.692	-1,2	22,2	21,0
Attività manifatturiere	4.636.083	239.596	263.471	-23.875	187.808	4.800.016	-0,5	4,1	3,5
Manifattura tradizionale	2.336.480	149.595	179.360	-29.765	45.939	2.352.654	-1,3	2,0	0,7
Offerta specializzata	726.005	32.114	27.094	5.020	27.244	758.269	0,7	3,8	4,4
Alta intensità di R&S	303.614	12.654	14.273	-1.619	43.013	345.008	-0,5	14,2	13,6
Economie di scala	1.269.984	45.233	42.744	2.489	71.612	1.344.085	0,2	5,6	5,8
Energia, gas e acqua	62.008	1.218	820	398	66.251	128.657	0,6	106,8	107,5
Costruzioni	1.418.061	303.093	254.193	48.900	118.505	1.585.466	3,4	8,4	11,8
Commercio	3.132.733	443.641	522.636	-78.995	215.020	3.268.758	-2,5	6,9	4,3
Alberghi e pubblici esercizi	795.713	126.405	108.917	17.488	140.446	953.647	2,2	17,7	19,8
Trasporti e comunicazioni	1.143.099	96.408	82.237	14.171	28.938	1.186.208	1,2	2,5	3,8
Credito e assicurazioni	581.963	35.578	44.533	-8.955	7.171	580.179	-1,5	1,2	-0,3
Servizi alle imprese (a)	2.159.710	438.642	344.587	94.055	107.328	2.361.093	4,4	5,0	9,3
Nord-ovest	5.017.509	464.434	464.407	27	265.366	5.282.902	0,0	5,3	5,3
Nord-est	3.342.912	330.319	309.494	20.825	220.331	3.584.068	0,6	6,6	7,2
Centro	3.043.902	362.343	353.577	8.766	102.014	3.154.682	0,3	3,4	3,6
Mezzogiorno	2.561.159	528.779	495.631	33.148	291.757	2.886.064	1,3	11,4	12,7
Totale	13.965.482	1.685.875	1.623.109	62.766	879.468	14.907.716	0,4	6,3	6,7

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

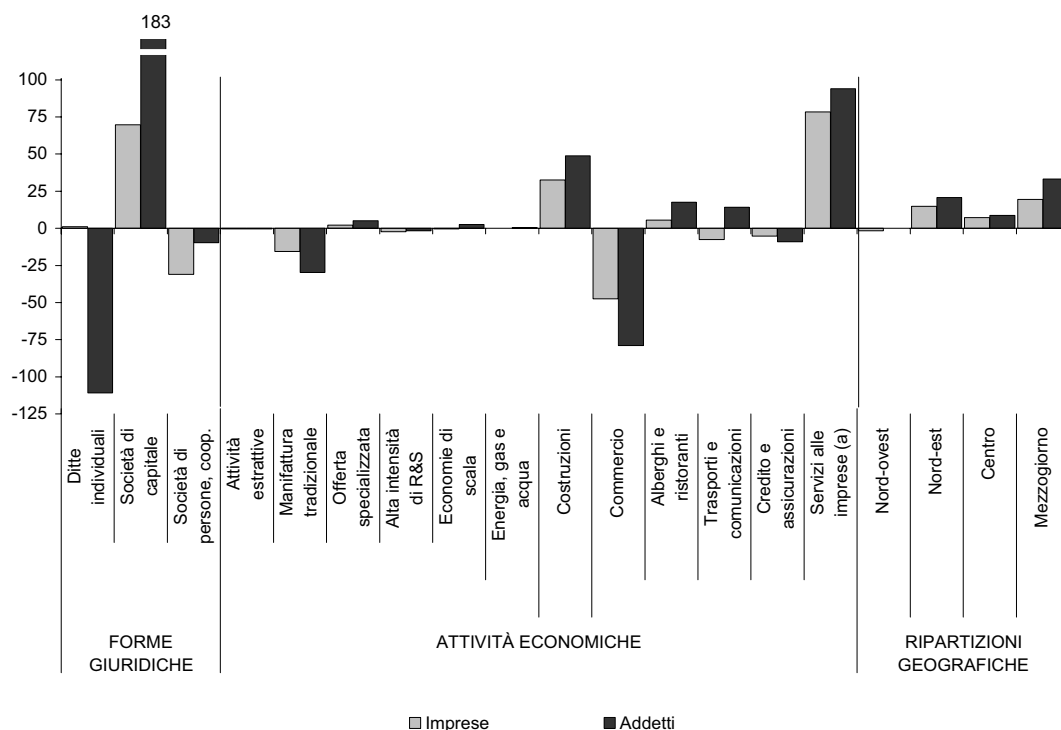
(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Tavola 2.8 - Principali indicatori della demografia d'impresa per forma giuridica, settore di attività economica e ripartizione geografica. Anni 1999-2002 (medie dei valori annui nel periodo)

FORME GIURIDICHE ATTIVITÀ ECONOMICHE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Imprese				Addetti delle imprese			
	Tassi				Tassi			
	Natalità	Mortalità	Turnover netto	Turnover lordo	Natalità	Mortalità	Turnover netto	Turnover lordo
Ditte individuali	8,3	8,3	0,0	16,6	5,9	6,7	-0,7	12,6
Società di capitale	9,5	6,0	3,5	15,5	1,5	0,8	0,7	2,2
Società di persone, coop. e altro	4,3	5,3	-0,9	9,6	2,5	2,5	-0,1	5,0
Attività estrattive	3,9	5,9	-2,0	9,9	0,8	1,1	-0,3	2,0
Attività manifatturiere	5,3	6,0	-0,7	11,4	1,3	1,4	-0,1	2,6
Manifattura tradizionale	5,3	6,3	-1,1	11,6	1,6	1,9	-0,3	3,5
Offerta specializzata	6,4	5,5	0,9	11,9	1,1	0,9	0,2	2,0
Alta intensità di R&S	4,8	6,4	-1,6	11,2	0,9	1,1	-0,1	2,0
Economie di scala	5,1	5,2	-0,1	10,3	0,8	0,8	0,0	1,6
Energia, gas e acqua	6,5	5,3	1,1	11,8	0,3	0,2	0,0	0,5
Costruzioni	9,4	7,9	1,6	17,3	5,0	4,2	0,8	9,2
Commercio	6,5	7,4	-0,9	13,9	3,5	4,1	-0,6	7,5
Alberghi e pubblici esercizi	6,8	6,3	0,5	13,1	3,6	3,1	0,5	6,7
Trasporti e comunicazioni	7,0	8,2	-1,2	15,2	2,0	1,7	0,3	3,8
Credito e assicurazioni	9,2	11,0	-1,8	20,2	1,5	1,9	-0,4	3,5
Servizi alle imprese (a)	9,9	7,6	2,3	17,4	5,0	3,9	1,1	8,9
Nord-ovest	6,9	6,9	0,0	13,8	2,2	2,2	0,0	4,5
Nord-est	6,6	6,1	0,4	12,7	2,4	2,2	0,1	4,6
Centro	7,9	7,7	0,2	15,6	2,9	2,8	0,1	5,7
Mezzogiorno	8,9	8,4	0,5	17,2	4,8	4,5	0,3	9,4
Totale	7,6	7,3	0,3	14,9	2,9	2,8	0,1	5,7

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Figura 2.10 - Saldo del movimento demografico delle imprese per forma giuridica, settore di attività economica e ripartizione geografica - Anni 1999-2002 (valori in migliaia)

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

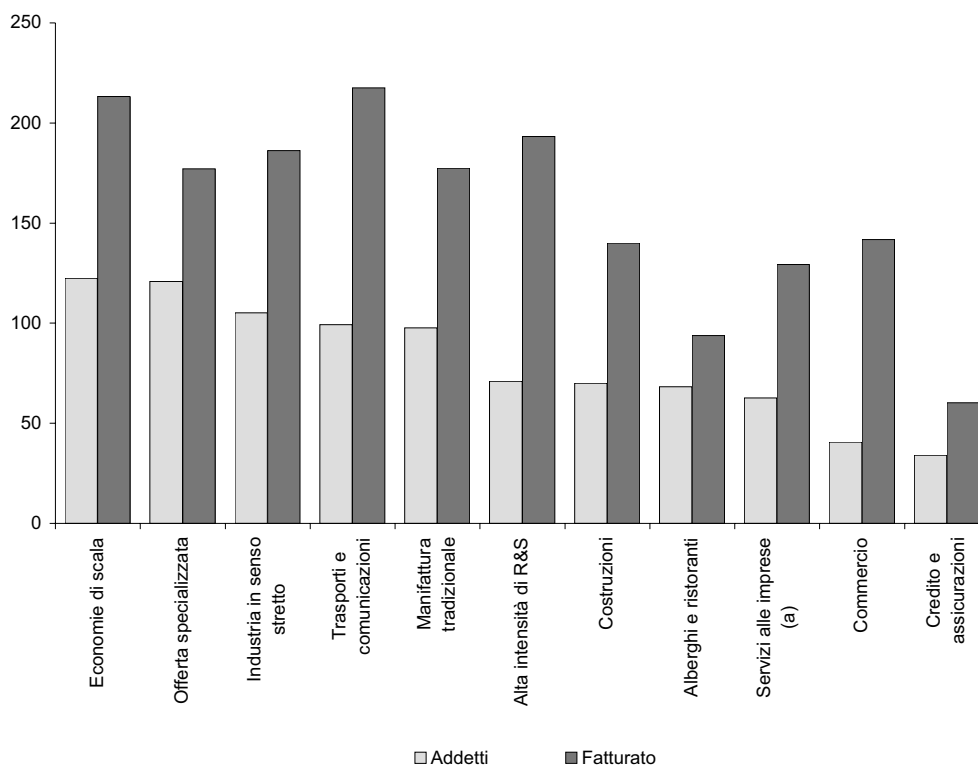
(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

2.2.2 La crescita delle nuove imprese

Nei primissimi anni di attività le imprese sono soggette a una forte selezione, sebbene i tassi di mortalità decrescano rapidamente. In Italia il tasso di sopravvivenza a due anni è tra i più alti d'Europa. Tuttavia, entro due anni dalla nascita poco meno di un quarto delle imprese cessa l'attività. Dopo quattro anni solo sei imprese su dieci sono ancora attive, con tassi di sopravvivenza più elevati nell'industria in senso stretto (63,2 per cento), nel Nord-est (64,1 per cento) e, soprattutto, tra le società di capitale (69,6 per cento). I fattori che condizionano maggiormente le probabilità di sopravvivenza di un'impresa nell'arco dei primi quattro anni di vita sono oggetto specifico di analisi nel riquadro *Le determinanti della sopravvivenza delle imprese*. In questo paragrafo, invece, si prendono in esame le caratteristiche del processo di crescita occupazionale ed economica delle nuove imprese che riescono ad affermarsi sul mercato, cioè delle circa 168 mila imprese ancora attive nel 2003 tra le circa 278 mila nate nel 1999.

La capacità di crescita delle nuove imprese è molto elevata sotto il profilo dell'occupazione. Benché le imprese nate nel 1999 che non sono sopravvissute al 2003 abbiano determinato la perdita di circa 145 mila posti di lavoro, le 168 mila imprese considerate contano alla nascita un numero di addetti pari a circa 255 mila, che diventano oltre 425 mila addetti (+66,8 per cento) dopo quattro anni. Il saldo occupazionale è dunque positivo e dell'ordine di 25 mila addetti.

Figura 2.11 - Addetti e fatturato delle imprese nate nel 1999 e ancora attive nel 2003 per settore di attività economica (variazioni percentuali 2003/1999)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive

(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

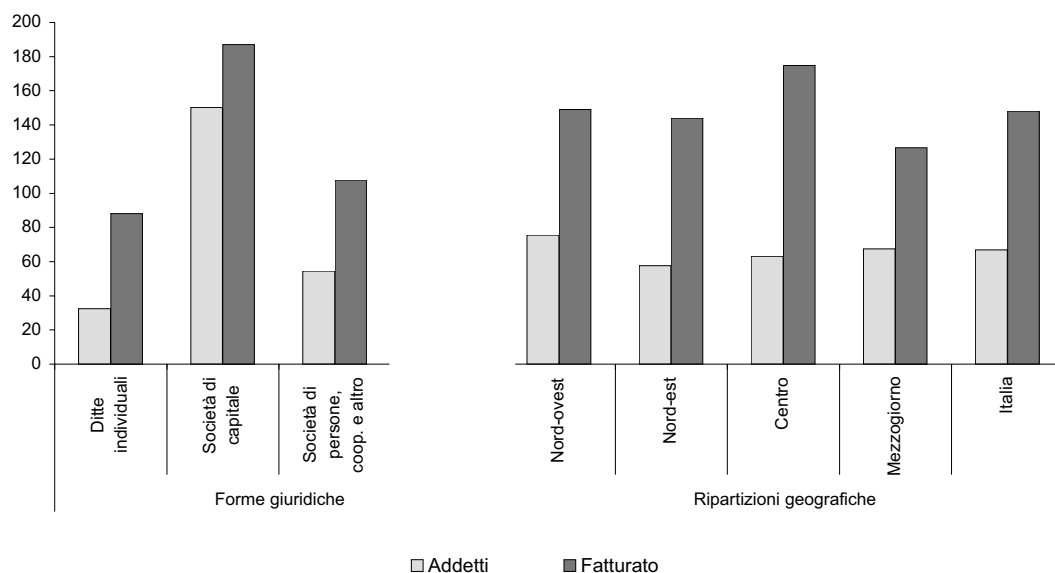
Ancora più rilevante è la crescita in termini reali del fatturato delle nuove imprese sopravvissute, che aumenta nell'insieme del 148 per cento. I dati complessivi sono fortemente diversificati per settore di attività economica. Tassi di crescita mediamente più elevati si registrano nell'industria in senso stretto rispetto ai servizi e alle costruzioni, in termini sia di addetti sia di fatturato (Figura 2.11). Nell'ambito della manifattura, l'occupazione cresce relativamente di più nei comparti ad alte economie di scala e a offerta specializzata (entrambi con una crescita superiore al 120 per cento) (vedi, nel glossario, la voce "classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati"). Il comparto ad alta intensità di R&S ha una performance occupazionale assai più modesta (71,0 per cento), ma una crescita di fatturato elevata (+193,2 per cento). Ancora più forte è la crescita del fatturato nei settori ad alte economie di scala (+213,3 per cento). Nell'ambito del terziario si distinguono le imprese dei trasporti e comunicazioni (+99,3 per cento gli addetti e +217,5 per cento il fatturato), in particolare per effetto della componente telecomunicazioni. Il commercio e i servizi finanziari mostrano una crescita di addetti più contenuta (+40,6 per cento e +34,0 per cento rispettivamente). Nel commercio, tuttavia, il notevole incremento di fatturato (141,8 per cento) si associa a un aumento considerevole del fatturato per addetto, a testimonianza del fatto che la ristrutturazione del settore passa anche attraverso la creazione di nuove imprese.

In forte crescita il fatturato delle imprese giovani

L'analisi della crescita di addetti e fatturato per area geografica mette in luce differenze di comportamento meno rilevanti.

Le società di capitale esprimono comportamenti più dinamici rispetto alle altre imprese: esse, infatti, detengono un primato assoluto rispetto alle altre forme giuridiche nella crescita sia degli addetti (150,2 per cento) sia del fatturato (187,1 per cento) (Figura 2.12). Perciò il segmento delle società di capita-

Figura 2.12 - Addetti e fatturato delle imprese nate nel 1999 e ancora attive nel 2003 per forma giuridica e ripartizione geografica (variazioni percentuali 2003/1999)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive
(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

le di nuova creazione non solo risulta più importante nella spiegazione dei movimenti demografici (vedi paragrafo precedente), ma mostra anche un potenziale di crescita assai più rilevante.

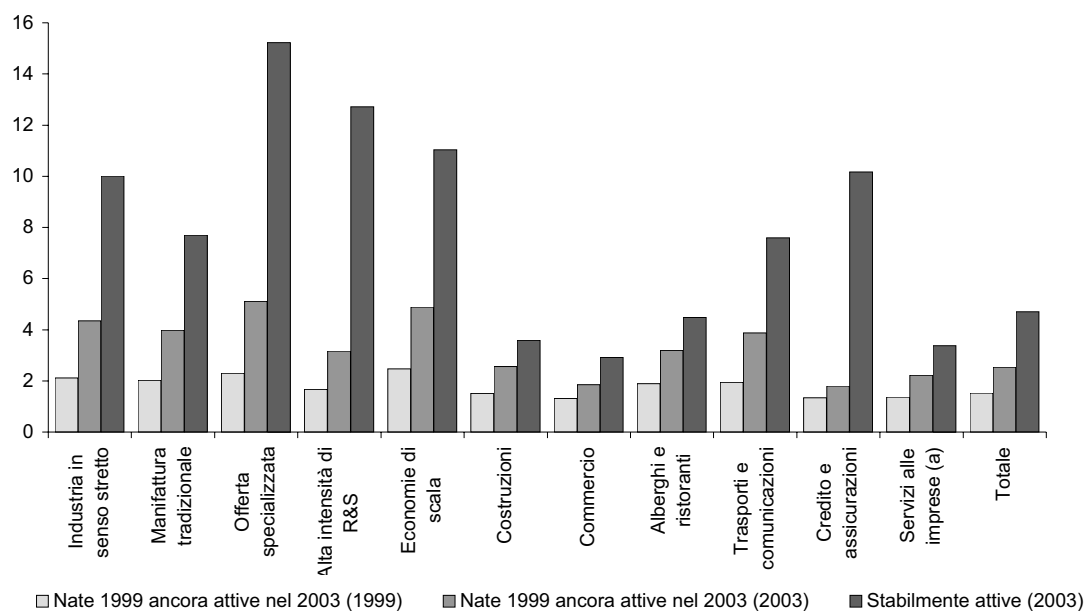
Il balzo dell'occupazione nelle giovani società di capitale

Il consistente aumento nel numero di addetti si riflette in un incremento della dimensione media delle giovani imprese, che passa da 1,5 a 2,5 addetti, con differenze che ricalcano gli andamenti appena descritti; vale la pena di menzionare il passaggio delle società di capitale da 2,4 a 6,0 addetti.

La considerazione della dimensione media di impresa consente però di valutare, sia pure in modo molto approssimativo, come le nuove imprese si avvicinino alla dimensione delle imprese già attive. A tale scopo la figura 2.13 riporta il dettaglio settoriale della dimensione media della coorte di giovani imprese alla nascita e dopo quattro anni, ponendola a confronto con quella delle imprese stabilmente attive da più tempo. A quattro anni dalla nascita, le giovani imprese colmano buona parte del gap dimensionale rispetto a quelle stabilmente attive, soprattutto nei settori caratterizzati da dimensioni medie più basse, quali le costruzioni e in tutti i comparti dei servizi a eccezione di quelli finanziari. In questi ultimi, le imprese che si affacciano sul mercato sono molto diverse da quelle esistenti: si tratta soprattutto di banche e assicurazioni (di dimensioni consistenti), mentre le prime sono prevalentemente ditte individuali di promotori finanziari. Più elevate rimangono le distanze nel manifatturiero e in particolare nei comparti caratterizzati da elevate dimensioni medie, come quelli ad alta intensità di R&S e a offerta specializzata. In questi settori, però, la crescita dimensionale è stata rilevante, passando in media da 2,3 a 5,1 addetti.

Infine, è interessante esaminare il comportamento delle imprese giovani sui mercati esteri. Nel complesso, la quota di nuove imprese del manifatturiero che

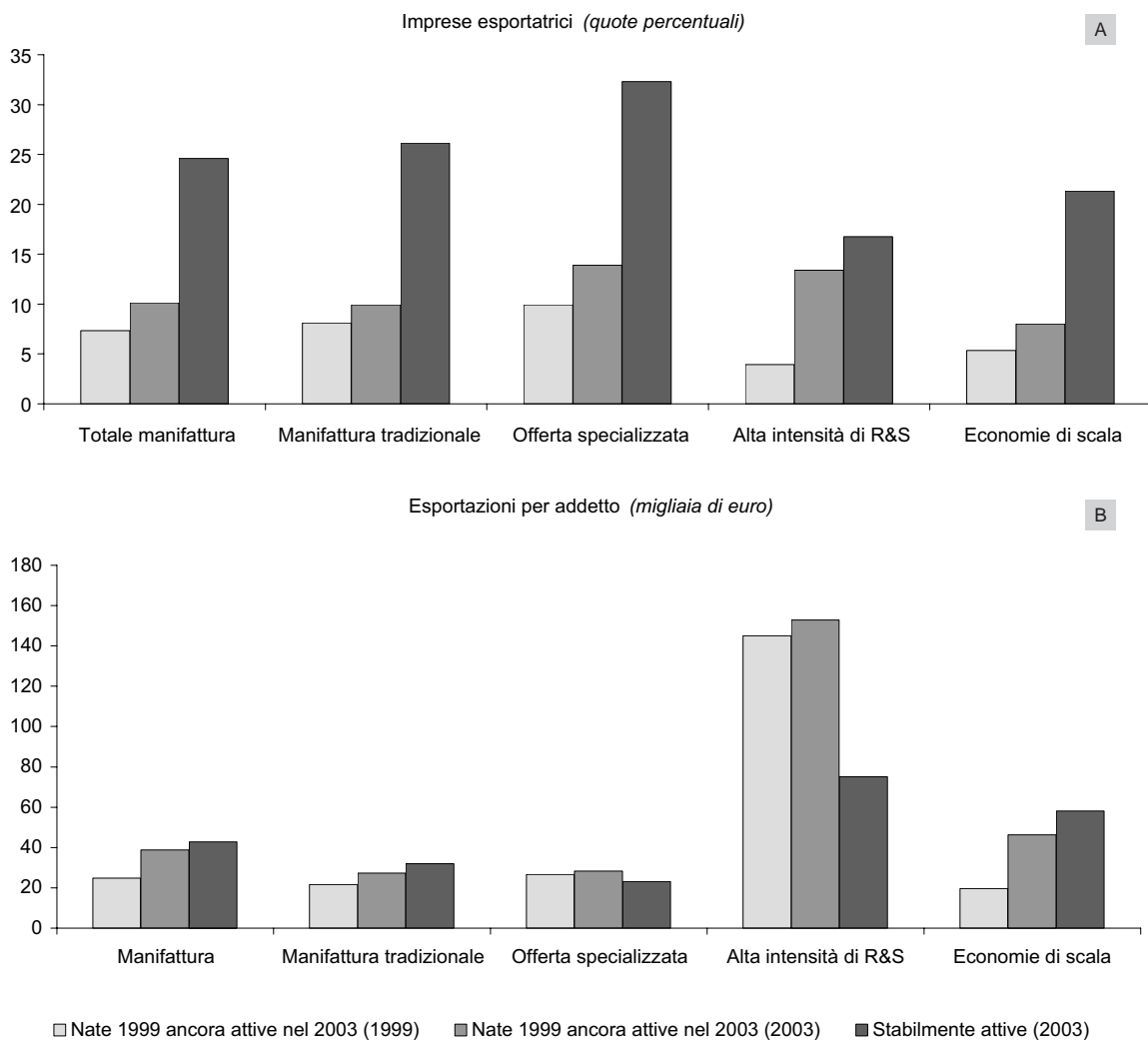
Figura 2.13 - Dimensione media delle imprese nate nel 1999 e ancora attive nel 2003 alla nascita, dopo quattro anni e di quelle stabilmente attive - Anni 1999 e 2003



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive
 (a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

esporta è del 7,3 per cento alla nascita e passa al 10,1 per cento dopo quattro anni, pur mantenendosi largamente inferiore a quella delle imprese stabilmente attive (24,6 per cento) (Figura 2.14a). È importante notare che le giovani imprese tendono ad avvicinarsi a quelle esistenti soprattutto nel comparto ad alta intensità di ricerca e sviluppo, dove la distanza tra le due quote si riduce ad appena tre punti percentuali, mentre le differenze si mantengono più elevate nei settori tradizionali e in quelli a offerta specializzata. In termini di esportazioni per addetto si osserva, però, che le giovani imprese sono in linea con quelle più stabili nel complesso della manifattura: nei settori a offerta specializzata e soprattutto in quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo i valori esportati per addetto sono addirittura superiori a quelli delle imprese stabili (Figura 2.14b).

Figura 2.14 - Imprese esportatrici ed esportazioni per addetto per le imprese nate nel 1999 e ancora attive nel 2003, alla nascita, dopo quattro anni e per le imprese stabilmente attive - Anni 1999 e 2003 (quote percentuali e valori in migliaia di euro)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive
(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Le determinanti della sopravvivenza delle imprese

Per la coorte di imprese nate nel 1999 si osserva un tasso di sopravvivenza a quattro anni del 60,3 per cento. Questo valore cambia in funzione di alcune caratteristiche dell'impresa e del contesto in cui opera. (Tavola 2.9). Nell'industria e nelle costruzioni i tassi di sopravvivenza sono mediamente più elevati che nei settori dei servizi. Differenze di maggior rilievo si notano prendendo in considerazione la forma giuridica dell'impresa alla nascita: con tassi di sopravvivenza vicini al 70 per cento delle società di capitale e inferiori al 60 per cento per le ditte individuali. Tassi di sopravvivenza più elevati si osservano per le imprese con dipendenti (74,6 per cento), per quelle che esportano

(72,1 per cento), per quelle che operano in aree distrette, per quelle coinvolte in eventi di trasformazione, quali fusioni e acquisizioni (78,8 per cento).

I fattori che influiscono positivamente e in misura maggiore sulla probabilità di sopravvivenza (come indicato dai valori dei parametri odds ratio, vedi glossario) sono il coinvolgimento in eventi di trasformazione, la presenza di dipendenti e la forma giuridica. Nel primo caso, la probabilità relativa di sopravvivere rapportata a quella di cessazione delle imprese coinvolte in eventi di trasformazione si raddoppia (+115 per cento) rispetto alle altre. La presenza di dipendenti fa aumentare la probabilità relativa di permanenza del 38 per cento. Per le società di capitale rispetto alle altre forme giuridiche il medesimo rapporto aumenta del 23 per cento. Meno rilevanti sono le differenze tra imprese dell'industria (incluse le costruzioni) e dei servizi da un lato e quelle tra imprese del Nord e del Centro-sud dall'altro. Un elemento territoriale importante è invece quello dell'appartenenza ad aree distrettuali: le imprese che appartengono ai distretti hanno, a parità di altre condizioni, una probabilità relativa di sopravvivenza superiore del 20 per cento rispetto a quella delle altre imprese. Infine, le imprese esportatrici non mostrano probabilità relative di sopravvivenza significativamente diverse da quelle che non esportano (Tavola 2.10).

Tavola 2.9 - Tassi di sopravvivenza a quattro anni delle imprese nate nel 1999 per alcune caratteristiche - Anni 1999 e 2003
(valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Tassi di sopravvivenza
SETTORI DI ATTIVITÀ	
Industria in senso stretto	63,2
Manifattura tradizionale	62,7
Offerta specializzata	66,2
Alta intensità di R&S	62,6
Economie di scala	62,9
Costruzioni	63,0
Commercio	58,6
Alberghi e pubblici esercizi	62,0
Trasporti e comunicazioni	59,3
Credito e assicurazioni	49,3
Servizi alle imprese (a)	60,3
FORME GIURIDICHE	
Ditte individuali	58,0
Società di capitale	69,5
Società di persone e altro	63,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	
Nord-ovest	61,5
Nord-est	64,1
Centro	59,1
Mezzogiorno	58,1
ALTRE CARATTERISTICHE	
Con dipendenti	74,6
Senza dipendenti	58,8
Esportatrice	72,1
Non esportatrice	60,0
Distretto	64,7
Non distretto	59,2
Coinvolta in eventi di trasformazione	78,8
Non coinvolta in eventi	60,1
Totale	60,3

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Tavola 2.10 - Stima della probabilità di sopravvivenza delle imprese a quattro anni dalla nascita - Anni 1999 e 2003
(coefficienti)

VARIABILI	Coefficienti Odds ratio
Fatturato	1,17
Dipendenti	1,38
Società di capitale	1,23
Industria	1,10
Distretto	1,20
Nord	1,11
Sud (a)	1,02
Esportatrice (a)	0,98
Evento	2,15

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

(a) Il coefficiente odds ratio non è significativamente diverso da uno.

2.2.3 Il ruolo delle nuove imprese nella dinamica produttiva del sistema

Nel paragrafo precedente si è osservato come le nuove imprese nate nel 1999 e ancora attive dopo quattro anni abbiano una dinamica occupazionale ed economica vivace. Allargando il campo di osservazione al complesso della demografia delle imprese nel periodo 1999-2003 è possibile comprendere il contributo che le entrate e uscite di imprese danno all'andamento della performance complessiva del sistema. Questa dipende, infatti, dal comportamento delle imprese sempre attive nel periodo, dall'ingresso di nuovi soggetti e dall'uscita di quelli meno redditivi.

La disponibilità di dati individuali sul fatturato delle imprese attive consente di calcolare per ciascuna impresa il fatturato per addetto, che può essere considerato, in assenza di altre informazioni, una prima approssimazione della produttività del lavoro⁷, variabile cruciale per determinare la competitività del sistema produttivo.

Al fine di mettere in luce il ruolo svolto dai movimenti demografici e dalla crescita delle nuove imprese sulla dinamica aggregata e settoriale del fatturato per addetto, si effettua un'analisi della sua variazione nel periodo 1999-2003, basata su una scomposizione della variazione dell'output unitario in quattro diverse componenti: (a) la dinamica a livello di singola impresa (effetto *within*), che segnala la capacità delle imprese di conseguire guadagni di performance attraverso un uso più efficiente o intenso dei fattori (lavoro e tecnologie di produzione); (b) la riallocazione delle quote di output tra le diverse imprese (effetto *between*), che in un mercato virtuoso dovrebbe premiare le imprese più produttive aumentandone la quota di mercato; (c) l'entrata sul mercato di nuove imprese; (d) l'uscita di imprese dal mercato; queste possono avere un fatturato per addetto superiore o inferiore a quello del settore, dando un diverso contributo alla variazione media. Il saldo di queste due ultime componenti indica l'influenza dei movimenti demografici sulla variazione complessiva dell'output unitario⁸.

Prima di passare ai risultati della scomposizione è utile soffermarsi su alcuni andamenti generali. Tra il 1999 e il 2003, per il complesso delle imprese dei settori considerati, l'output per addetto in termini reali⁹ è rimasto sostanzialmente stabile (Figura 2.15), per effetto di un incremento dell'8,5 per cento della produzione venduta e dell'8,2 per cento del numero di addetti. L'andamento è molto diversificato a livello settoriale. Una diminuzione rilevante dell'output per addetto si registra nel settore alberghiero (-12,0 per cento), nelle costruzioni (-9,8 per cento) e nei comparti della manifattura a offerta specializzata. All'altro estremo, gli incrementi maggiori sono nei servizi alle imprese (+11,5 per cento) caratterizzati da una crescita degli addetti e del fatturato; nel settore trasporti e comunicazioni (+7,5 per cento), soprattutto per effetto della componente delle telecomunicazioni; nel

Fermo il fatturato per addetto ma le differenze settoriali sono rilevanti

⁷ L'andamento del fatturato per addetto riflette quello della produttività del lavoro soltanto se il rapporto tra valore aggiunto e fatturato è stabile nel tempo. Una crescita del fatturato può infatti avvenire anche in presenza di una variazione contenuta del valore aggiunto. Per questo motivo si richiede particolare cautela nell'interpretazione dei risultati. A titolo di esempio, tra il 1999 e il 2003, sulla base dei dati di contabilità nazionale, nell'industria in senso stretto la produzione a prezzi correnti è aumentata del 14,7 per cento e il valore aggiunto del 7,1 per cento; nel commercio e negli alberghi, la produzione del 22,4 per cento e il valore aggiunto del 16,7 per cento; nei servizi alle imprese, del 33,8 per cento e del 32,9 per cento, rispettivamente.

⁸ L'analisi è stata condotta sul manifatturiero e sui principali settori dei servizi a eccezione dei servizi finanziari, sociali e alla persona. Nell'analisi si è scelto di considerare separatamente il contributo delle imprese coinvolte in eventi di trasformazione (scorpori, fusioni eccetera) perché i valori di fatturato e di addetti che vengono loro imputati spesso non sono confrontabili tra i due periodi di riferimento.

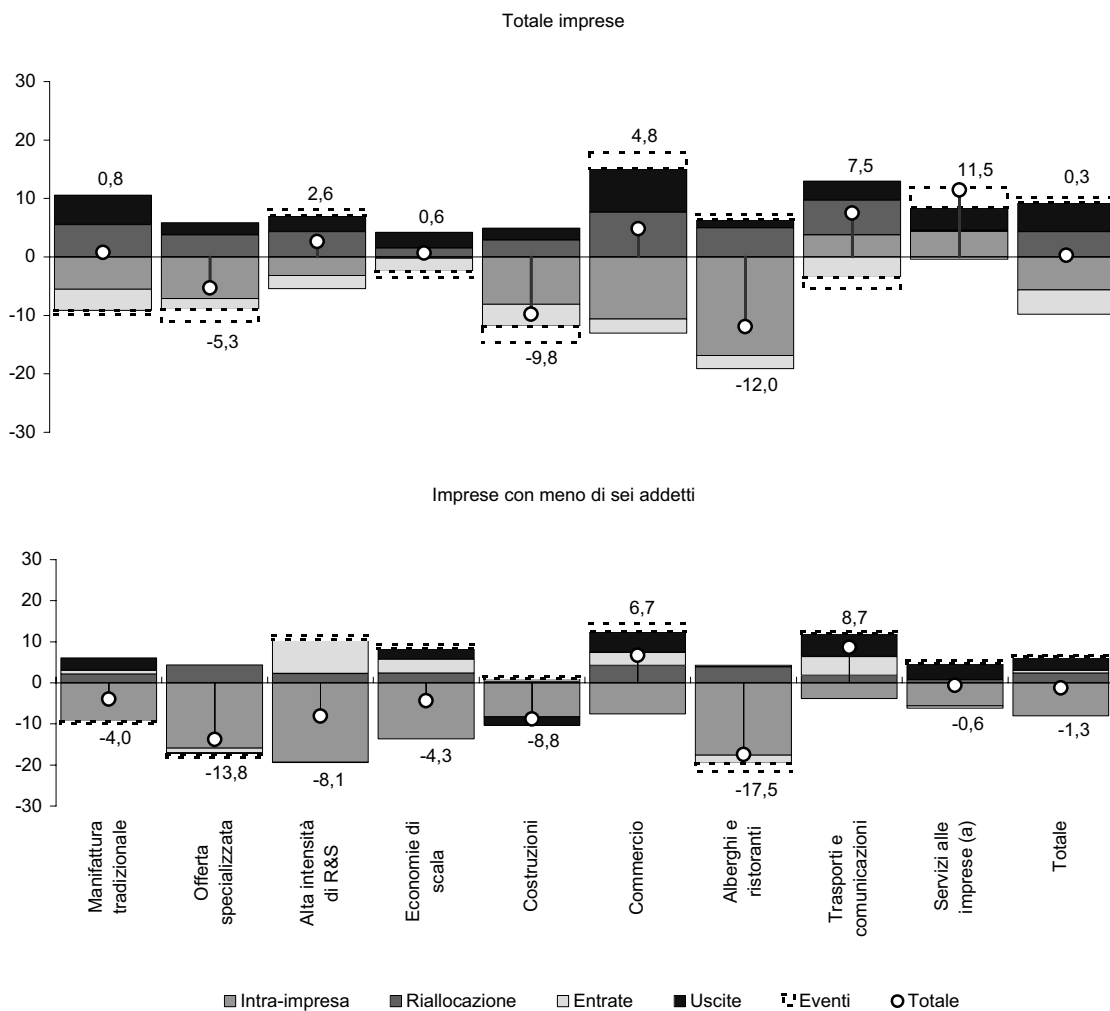
⁹ I valori di fatturato sono espressi a prezzi costanti del 2000 utilizzando il deflatore della produzione ai prezzi al produttore.

commercio (+4,8 per cento), che nella disaggregazione considerata è il settore di gran lunga più importante (circa un terzo del totale in termini di fatturato). Variazioni positive di modesta entità si registrano nei comparti tradizionali del manifatturiero (+0,8 per cento) e in quelli a elevate economie di scala (+0,6 per cento); la performance migliore della manifattura spetta ai settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo (+2,6 per cento) che rappresentano tuttavia solo una piccola quota del fatturato complessivo (2,8 per cento).

In questo contesto le nuove imprese (sopravvivenenti a quattro anni) mostrano una dinamica più vivace, con una crescita del fatturato per addetto pari al 49,0 per cento, che porta la loro incidenza in termini di fatturato dallo 0,9 per cento nel 1999 all'1,9 per cento nel 2003.

I risultati della scomposizione della variazione di fatturato per addetto mostrano che nel periodo considerato l'effetto della dinamica individuale di impresa

Figura 2.15 - Fatturato per addetto per settore di attività economica - Anni 1999-2003 (variazioni percentuali e contributi alle variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive
 (a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese.

(*within*), è negativo in quasi tutti i settori (-5,6 punti percentuali a livello aggregato): in particolare, è sempre negativo nella manifattura (tra i 3 e i 7 punti, a eccezione del settore delle economie di scala dove l'effetto è praticamente nullo), nelle costruzioni (-8,2 punti percentuali), nel commercio (-7,6 punti percentuali) e per gli alberghi e ristoranti, dove questa componente fa scendere le vendite per addetto di 17 punti in quattro anni. Gli unici settori in cui si registra un effetto *within* positivo sono i trasporti e comunicazioni e gli altri servizi alle imprese, che incrementano di 4 punti il loro livello di fatturato per addetto. Questo generale calo dell'output unitario per ogni impresa viene parzialmente bilanciato da effetti di riallocazione occupazionale positivi (+4,3 punti per il complesso dei settori): ciò significa che le imprese con un fatturato per addetto superiore alla media hanno incrementato il loro peso in termini di addetti rispetto alle altre del settore. Nella manifattura, l'effetto di ricomposizione è più rilevante nei settori tradizionali e in quelli a offerta specializzata, dove però non riesce a compensare l'andamento negativo della componente individuale. Nei servizi il contributo maggiore si ha nel commercio (+7,6 per cento), a parziale compensazione dell'effetto *within* negativo. Nei trasporti e comunicazioni un effetto di ricomposizione positivo ed elevato si aggiunge al contributo positivo della componente individuale.

Effetti positivi dalla redistribuzione dell'occupazione e dalla demografia di impresa

Passando ora a valutare l'effetto delle imprese che entrano sul mercato e di quelle che ne escono, il contributo netto a livello aggregato è positivo (+0,7 punti percentuali). Infatti, le imprese che escono sono meno produttive della media e offrono quindi un contributo positivo e pari a cinque punti percentuali alla variazione complessiva del fatturato per addetto. Anche le imprese che entrano hanno una produttività inferiore a quella media e quindi il loro contributo è negativo, ma di entità inferiore (-4,3 punti percentuali). A livello settoriale il segno dei contributi delle imprese entrate e di quelle uscite è uniforme, anche se va segnalato che nei servizi alle imprese il contributo negativo delle nuove imprese è quasi nullo. La selezione più rilevante di imprese poco produttive si è avuta nei comparti tradizionali del manifatturiero e nel commercio. Nei comparti a più elevata produttività della manifattura, ovvero quelli non tradizionali, il contributo netto degli eventi demografici è moderatamente positivo. Costruzioni e alberghi presentano un contributo netto negativo degli eventi demografici, cui si accompagna il contributo positivo delle nascite più basso. Il contributo netto degli eventi demografici è pressoché nullo nei trasporti e comunicazioni.

Il contributo delle nuove imprese è sempre negativo: si tratta per lo più di imprese di piccolissime dimensioni caratterizzate da livelli di fatturato per addetto inferiori a quelli medi. Per analizzare in maggiore dettaglio questo aspetto è stata condotta un'analisi specifica sulle imprese con meno di sei addetti¹⁰. Questo sottinsieme rappresenta nel complesso il 91 per cento delle imprese, ma il 40 per cento degli addetti e il 24 per cento del fatturato. Nel loro insieme queste imprese registrano una diminuzione del fatturato per addetto in termini reali dell'1,3 per cento, a fronte della crescita dello 0,3 per cento per il complesso delle imprese (Figura 2.15).

Anche in questo caso le differenze settoriali sono rilevanti. In quasi tutti i settori si registra una riduzione del fatturato per addetto superiore al 4 per cento, con massimi nel settore degli alberghi (-17,5 per cento) e nelle manifatture a offerta specializzata (-13,8 per cento). Relativamente migliore, invece, è la performance delle microimprese del commercio (6,7 per cento) e dei trasporti e comunicazioni (8,7 per cento), mentre si registra un lieve calo anche nei servizi alle imprese (-0,6 per cento).

¹⁰ Come riferimento è stato preso il numero medio di addetti nel periodo.

Guardando ai risultati della scomposizione, complessivamente il calo è dovuto per otto punti percentuali all'effetto *within*, ovvero la riduzione del fatturato per addetto a livello di impresa, che ora risulta negativo in tutti i settori, e particolarmente elevato nei comparti del manifatturiero e nell'alberghiero. L'effetto *between*, per contro, contribuisce positivamente nella misura di 2,4 punti percentuali, ma risulta generalmente più contenuto rispetto a quanto avveniva per la totalità delle imprese e praticamente trascurabile nelle costruzioni e nei servizi alle imprese. I contributi delle nuove imprese, nell'ambito di questo sottoinsieme, si distinguono in misura più evidente. Questo a testimonianza di un livello di produttività delle nuove imprese più elevato rispetto alle imprese di analoga dimensione già presenti nei mercati. Complessivamente il contributo delle nuove imprese con meno di sei addetti è pari a +0,7 punti percentuali ed è più elevato nei trasporti e comunicazioni, nei comparti della manifattura ad alta intensità di ricerca e sviluppo e nel commercio. Significativo nel complesso è anche il contributo delle imprese uscite (+3,1 punti percentuali). Il turnover ha un effetto positivo e quindi limita come atteso la riduzione del fatturato per addetto, in particolare nei settori del commercio e dei trasporti e telecomunicazioni.

Per saperne di più

Bartelsman Eric, Stefano Scarpetta, e Fabiano Schivardi. *Comparative analysis of firm demographics and survival: micro-level evidence for the Oecd countries*. Paris: Oecd, 2003. (Oecd working paper, ECO/WKP n.3).

Eurostat. *Business demography in Europe: data 1997-2001*. Luxembourg: Eurostat, 2004. (Detailed tables: industry, trade and services).

Eurostat. *Business demography in Europe: results from 1997 to 2002*. Luxembourg: Eurostat, 2005. (Statistics in focus: industry, trade and services).

Griliches Zvi, e Haim Regev. "Productivity and Firm Turnover in Israeli Industry: 1979-1988". *Journal of Econometrics* 65, n.1 (1995): 175-203.

Istat. *La demografia d'impresa: anni 1999-2003*. (Statistiche in breve, 29 dicembre 2005. <http://www.istat.it>).

2.3 La performance delle imprese

2.3.1 I fattori della performance

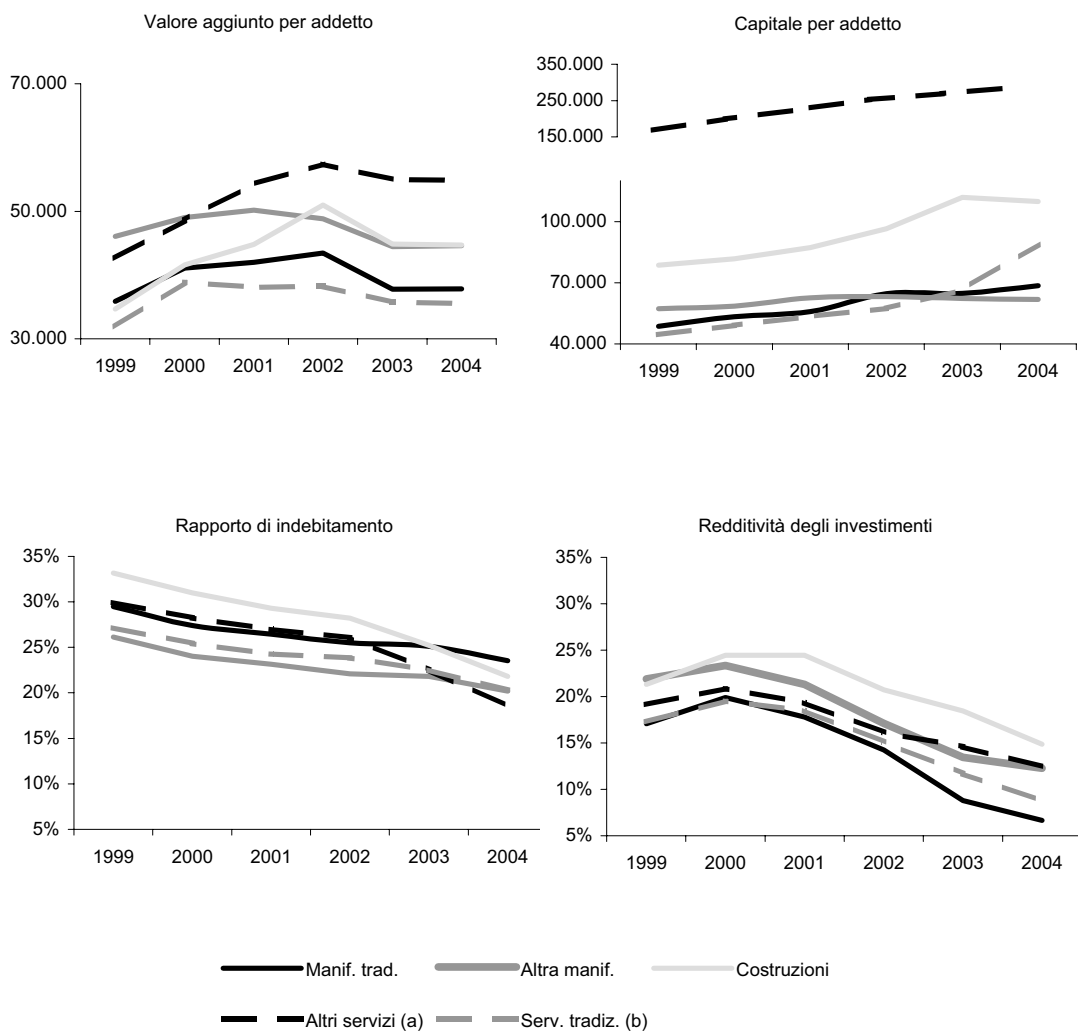
Alla luce delle analisi effettuate nei paragrafi precedenti, la performance comparativamente meno brillante del sistema delle imprese italiane rispetto alle altre grandi economie europee non trova spiegazione prevalente nella dinamica demografica. Anche gli effetti di ricomposizione occupazionale all'interno dei diversi settori hanno nel complesso un impatto positivo sulla performance, a testimonianza degli effetti virtuosi della selezione operata dai meccanismi di mercato. I problemi maggiori risiedono, dunque, nel declino dell'output unitario imputabile alle dinamiche individuali delle imprese attive.

I livelli medi e gli andamenti aggregati della produttività, d'altro canto, nascondono ampi differenziali tra singole imprese anche a parità di settore, area geografica e dimensione. Nel seguito si esamina la performance delle imprese in relazione a diversi elementi strutturali e comportamentali. A tal fine si utilizzano le informazioni dei bilanci civilistici delle società di capitale relativi al periodo 1999-2004, integrate con dati provenienti dall'archivio statistico delle imprese attive e dalle statistiche del commercio con l'estero.

L'integrazione ha portato all'individuazione di un insieme di 233 mila società di capitale della manifattura, delle costruzioni e dei servizi (esclusi quelli finanziari, sociali e alle persone) sempre attive nel periodo di osservazione (di cui 223 mila non coinvolte in eventi di trasformazione). Esse rappresentano il 6,3 per cento delle imprese esistenti nei settori osservati al 2003, ma il 30 per cento degli addetti (con una dimensione media di circa 18 unità), il 37 per cento del valore aggiunto e il 45 per cento del fatturato.

La figura 2.16 riporta l'andamento del valore aggiunto per addetto e di altre variabili che caratterizzano il comportamento delle imprese per cinque aggregati settoriali: manifattura tradizionale, altri comparti della manifattura (offerta specializzata, alta intensità di R&S ed elevate economie di scala), costruzioni, servizi tradizionali (ovvero commercio e alberghi e ristoranti) e altri servizi (trasporti e comunicazioni e servizi alle imprese).

Figura 2.16 - Indicatori di performance delle imprese per settore di attività economica - Anni 1999-2004
(valori assoluti e percentuali)



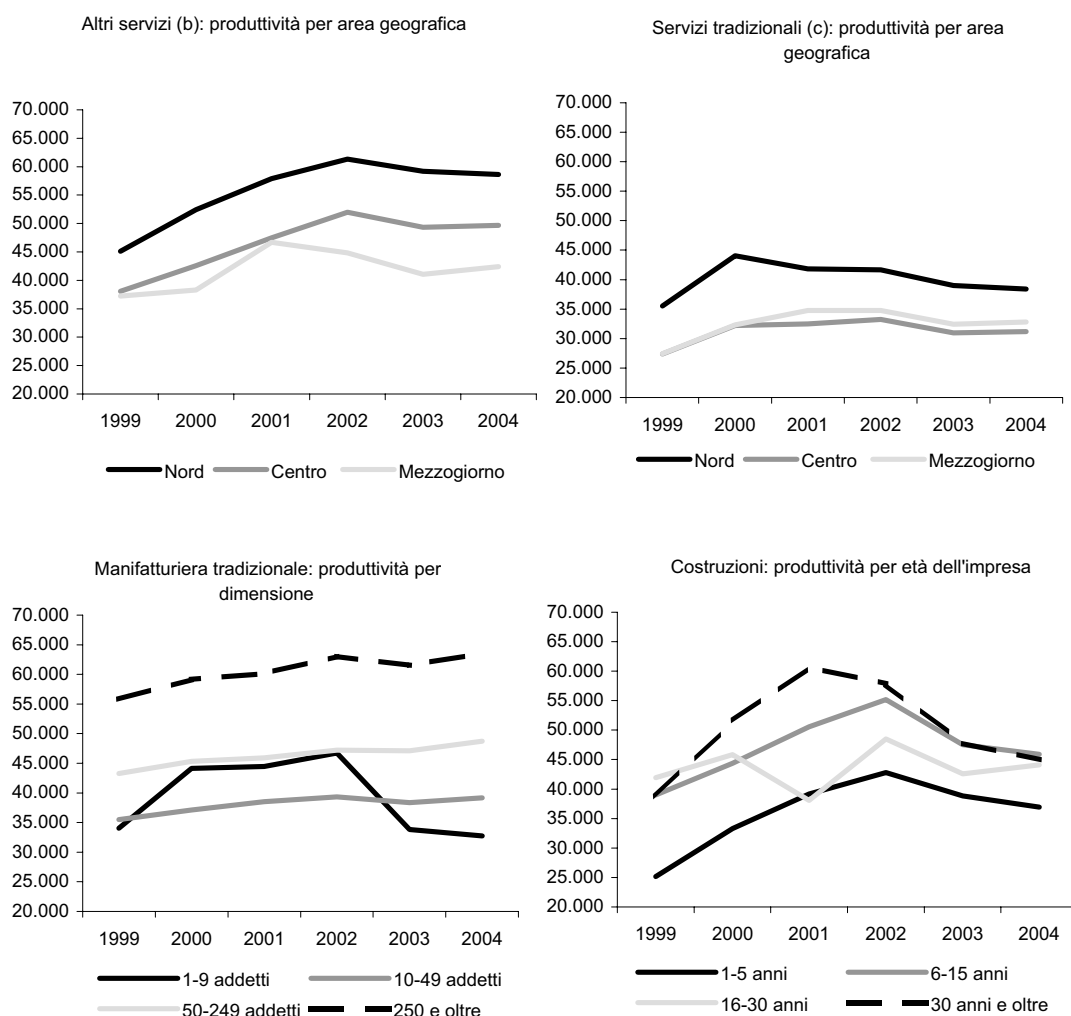
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; dati amministrativi
(a) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.
(b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

Per quanto riguarda la produttività del lavoro, si osserva per molti settori una prima fase di crescita fino al 2002 seguita da una brusca riduzione nel 2003; nelle altre manifatture e nei servizi tradizionali l'andamento negativo parte dal 2001. Nel 2004 i livelli di produttività sono stazionari o in lieve ripresa in tutti i settori. L'intensità di capitale mostra complessivamente una dinamica piuttosto contenuta nella manifattura e nelle costruzioni e più vivace negli altri servizi. In tutti i settori è in calo la redditività, misurata dal rapporto percentuale tra risultato operativo e totale degli impieghi (Roi), che nei comparti tradizionali della manifattura e dei servizi scende al di sotto del 10 per cento.

Il calo di redditività degli impieghi coinvolge tutti i settori

Anche il rapporto di indebitamento delle imprese diminuisce in tutti i settori, indicando una minore dipendenza da fonti di finanziamento esterne, che nella manifattura tradizionale appare associabile alla frenata degli investimenti, e

Figura 2.17 - Produttività (a) delle imprese per settore e alcune caratteristiche delle imprese - Anni 1999-2004 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; dati amministrativi
 (a) Valore aggiunto per addetto.
 (b) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.
 (c) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

negli altri settori a una effettiva ricomposizione delle fonti di finanziamento a favore del capitale proprio.

L'associazione di altre variabili di analisi con i livelli medi di produttività settoriale consente di individuare alcune relazioni interessanti (Figura 2.17). L'analisi per area geografica mostra come nei servizi, contrariamente a quanto accade nell'industria, la produttività media delle imprese del Mezzogiorno si attesti ai livelli delle imprese del Centro (ma inferiori a quelli del Nord). La relazione tra dimensioni delle aziende e andamenti della produttività mostra che nella manifattura tradizionale il calo di produttività è determinato essenzialmente dalla cattiva performance delle microimprese (1-9 addetti), il cui peso in questi settori è relativamente maggiore. Infine, l'esame dell'andamento della produttività per classe di età delle imprese dà risultati interessanti con riferimento alle costruzioni, dove le imprese più giovani (1-5 anni) hanno una performance migliore rispetto alle altre, e alla fine del periodo recuperano gran parte del gap di produttività rispetto alle imprese più mature.

Per avere una lettura sintetica della relazione tra caratteristiche comportamentali e strutturali delle imprese e loro performance in termini di produttività è indispensabile ricorrere a strumenti di analisi più sofisticati. Con finalità esplorative, per i macrosettori esaminati è stato stimato un modello di regressione che mette in relazione la produttività del lavoro, calcolata come rapporto tra valore aggiunto e addetti, con variabili che rappresentano strategie e caratteristiche strutturali dell'impresa e del contesto in cui opera. In particolare, per caratterizzare le strategie d'impresa sono stati utilizzati lo stock di capitale, le spese per servizi, le immobilizzazioni immateriali¹¹ e le esportazioni, tutte rapportate agli addetti; per descrivere la situazione finanziaria dell'impresa è stato utilizzato il rapporto di indebitamento; con variabili di tipo *dummy* si rappresentano caratteristiche strutturali quali la dimensione dell'impresa (con quattro classi dimensionali) e l'appartenenza a un distretto, cui si aggiunge l'età dell'impresa espressa in anni. Infine, grazie all'utilizzo di dati longitudinali è possibile introdurre delle *dummy* di calendario per i sei anni osservati, che consentono di tenere conto degli andamenti della produttività nel tempo.

I risultati delle stime¹² mostrano una sostanziale uniformità per i vari settori (Tavola 2.11). L'intensità di capitale e l'incidenza delle spese per servizi hanno un impatto positivo sulla produttività. Nel primo caso la stima indica che a una variazione di un punto percentuale del capitale per addetto corrisponde una variazione di poco superiore a 0,2 punti della produttività, con valori leggermente più elevati nei servizi e nelle costruzioni. Più elevato è l'impatto di una variazione dell'intensità delle spese per servizi, nell'ordine di 0,4 punti percentuali per la manifattura, 0,38 e 0,35 punti rispettivamente nelle costruzioni e nei servizi tradizionali, solo 0,21 punti negli altri servizi. Questo risultato potrebbe indicare sia una maggiore produttività delle imprese manifatturiere che mettono in atto strategie di *outsourcing* di alcune funzioni aziendali, sia un maggiore ricorso al lavoro interinale (quindi maggiore flessibilità nell'utilizzo del fattore lavoro). L'appartenenza a un'area distrettuale è negativamente correlata alla produttività delle altre manifatture e positivamente a quella degli altri servizi, mentre non risulta significativa negli altri casi.

*L'outsourcing
spinge in alto la
produttività delle
imprese
manifatturiere*

¹¹ Nel capitale immateriale rientrano le spese pluriennali per brevetti, software, ricerca e sviluppo.

¹² La specificazione utilizzata, che rapporta i valori di input e di output alle quantità del fattore lavoro, rappresenta una modificazione del modello di funzione di produzione Cobb-Douglas con l'inserimento di variabili che tengono conto della struttura finanziaria, dell'apertura sui mercati internazionali e di contesto.

Tavola 2.11 - Determinanti della produttività del lavoro per settore di attività economica (a) - Anni 1999-2004
(coefficienti)

VARIABILE DIPENDENTE PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO	Manifattura tradizionale	Altre manifatture	Costruzioni	Servizi tradizionali (b)	Altri servizi (c)
Intensità di capitale	0,22	0,20	0,25	0,25	0,24
Intensità di spese per servizi	0,43	0,40	0,38	0,35	0,21
Intensità dei beni immateriali	0,04	0,04	0,02	0,04	0,03
Rapporto di indebitamento	-0,64	-0,55	-0,60	-0,78	-0,48
Dummy distretto	0,09(d)	-0,14	0(d)	-0,05(d)	0,14
Età dell'impresa	0,01(d)	-0,02(d)	-0,01(d)	-0,01(d)	-0,01(d)
Intensità di esportazione	0,04	0,04	-	-	-
Dummy anno 1999	0,05	0,08	0,16	0,17	0,21
Dummy anno 2000	0,02(d)	0,10	0,20	0,19	0,26
Dummy anno 2001	-0,04(d)	0,07	0,14(d)	0,14	0,26
Dummy anno 2002	-0,15	0,03(d)	-0,07(d)	-0,02(d)	0,12
Dummy anno 2003	-0,39	-0,11	-0,29	-0,17	-0,01(d)
Dummy piccola impresa	0,77	0,60	0,59	0,57	0,68
Dummy media impresa	1,17	0,85	0,84	0,75	0,94
Dummy grande impresa	1,53	1,21	0,91	1,13	1,21
Costante	2,54	3,79	3,15	3,64	4,64
Numero osservazioni	172.044	195.624	170.214	427.200	433.602
Numero imprese	28.674	32.604	28.369	71.200	72.267

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero; dati amministrativi

(a) Valore aggiunto per addetto in termini logaritmici.

(b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

(c) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

(d) Il valore stimato non è significativamente diverso da zero.

*Le imprese
più indebitate
sono anche
meno produttive*

Di segno negativo, invece, è la relazione tra produttività e rapporto di indebitamento: ciò si spiega con il fatto che il sistema capitalistico italiano è caratterizzato da un basso ricorso a fonti di finanziamento esterne; perciò una maggiore esposizione debitoria delle imprese è indice di fragilità che si associa anche a performance produttive peggiori. I comparti che mostrano una maggiore sensibilità a variazioni del rapporto di indebitamento sono quelli dei servizi tradizionali.

Le *dummy* relative agli anni confermano come il 2002 sia un anno di svolta (da un andamento positivo a uno negativo) per quasi tutti i settori, a eccezione dei servizi alle imprese, dove l'inversione di tendenza si ha successivamente: dunque gli andamenti sfavorevoli della produttività sono stati condizionati da una componente ciclica negativa anche legata al rallentamento dell'economia internazionale.

Le *dummy* dimensionali mostrano come, anche a parità di altri fattori, la dimensione di impresa influisca positivamente sui livelli di produttività: la relazione è particolarmente forte nella manifattura tradizionale e più debole, invece, nelle costruzioni.

Infine, la metodologia di stima utilizzata consente di tenere conto dell'eterogeneità di comportamento tra imprese. I risultati mostrano che nei servizi i comportamenti e le attività delle imprese sono molto più diversificati e le performance di impresa meno associabili alle misure tradizionali dei fattori della produzione e, probabilmente, più legate sia a specificità di contesto sia a capacità individuali.

2.3.2 La dinamica della produttività

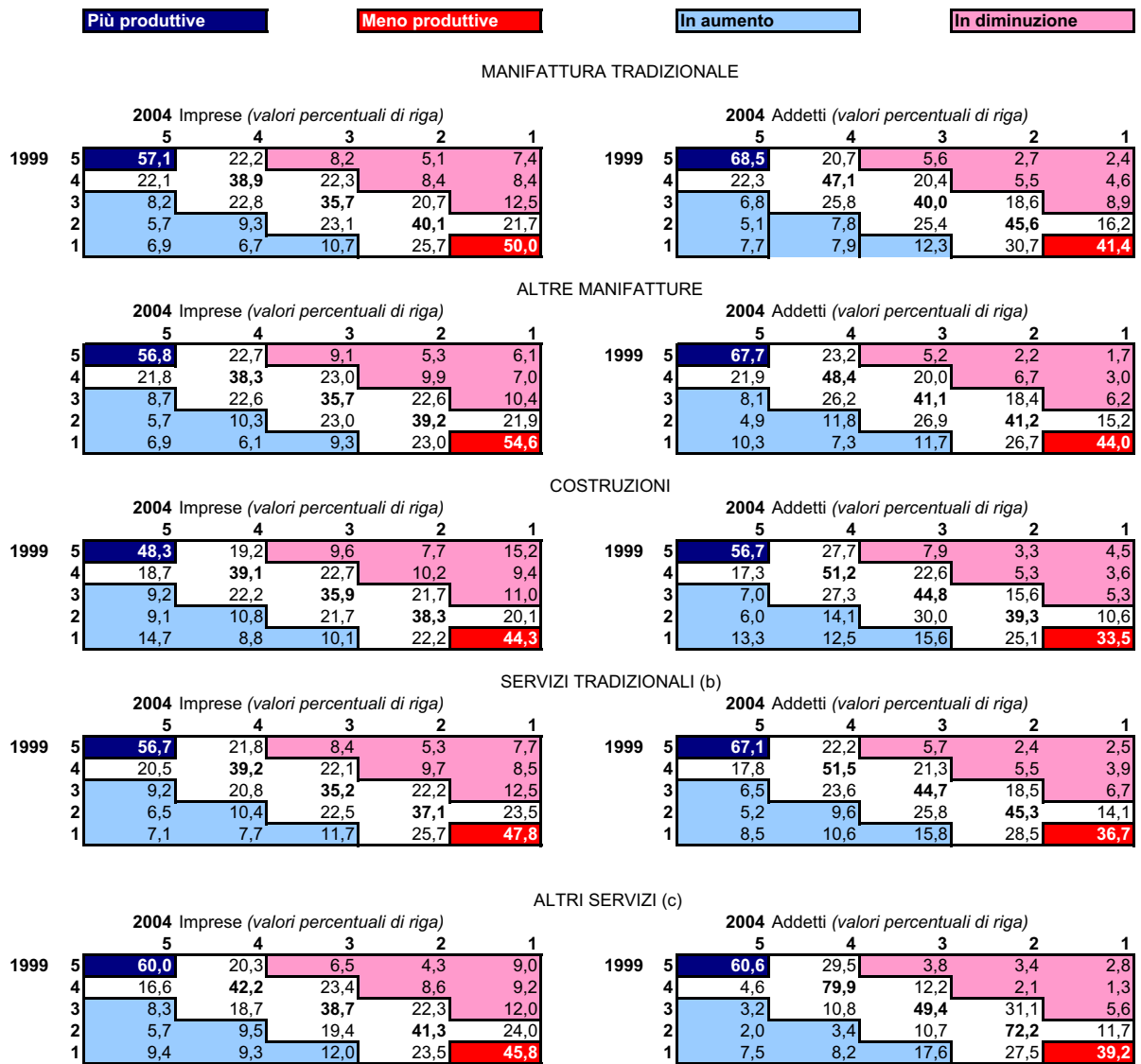
Sempre con riferimento allo stesso insieme di società di capitale, la variabilità dei comportamenti delle imprese può essere studiata anche attraverso matrici di transizione, che mettono in luce gli spostamenti tra classi di produttività nel periodo 1999-2004. In particolare, le imprese di ciascun macrosettore

sono state ordinate in base al loro livello di valore aggiunto per addetto in ogni anno e divise in cinque gruppi ugualmente numerosi. Quindi, per le imprese di ogni gruppo del 1999 è stata calcolata la distribuzione nel 2004 (Figura 2.18).

In questo modo è possibile individuare le imprese che in termini relativi non mutano posizione e, in particolare, quelle che permangono nel gruppo superiore e in quello inferiore, rappresentando rispettivamente gruppi di eccellenza e di debolezza. Inoltre, si analizzano le imprese che, spostandosi di gruppo, rivelano dinamiche (positive o negative) più intense. Le caratteristiche di queste imprese vengono poi esaminate anche attraverso l'utilizzo di alcuni indicatori economici: la quota di fatturato esportato (solo per le manifatturiere); il capitale investito per addetto; le immobili-

1999-2004:
stabilità
e cambiamento

Figura 2.18 - Valore aggiunto per addetto - Matrici di transizione tra quinti di imprese (a) per settore di attività economica - Anni 1999 e 2004



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; dati amministrativi
 (a) Ordinati secondo il valore aggiunto per addetto.
 (b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.
 (c) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

lizzazioni immateriali per addetto; le spese di servizi per addetto; il rapporto percentuale tra risultato operativo e il totale degli impieghi, come indicatore di redditività del capitale investito (Roi), e indicatori relativi all'occupazione (addetti e costo unitario del lavoro). Per questi vengono calcolati i livelli medi nei sei anni e le variazioni tra il 1999 e il 2004.

Nell'insieme dei settori considerati le imprese che rimangono nello stesso gruppo di produttività sono circa 98.500, pari al 44,1 per cento delle imprese. Tale quota è molto simile tra i vari settori e va dal 41 per cento circa delle costruzioni (circa 11.300 imprese) al 45,6 per cento negli altri servizi (circa 31.700 imprese). In termini di addetti, le imprese che rimangono nello stesso gruppo rappresentano una quota di occupazione intorno al 50 per cento del totale e dei singoli settori (a eccezione degli altri servizi, dove la quota supera i due terzi del totale). La stabilità interessa, quindi, in generale imprese con una dimensione superiore a quella media.

Tra le imprese più produttive, una su due mantiene le posizioni

Le imprese che tra il 1999 e il 2004 rimangono nel quinto superiore sono circa il 57 per cento (poco più di 25 mila) con quote che variano tra 48,3 per cento nelle costruzioni e 60,0 negli altri servizi (circa 8.300). Le imprese che rimangono stabilmente nel quinto inferiore sono circa la metà di quelle di partenza (21.430 imprese). La quota più bassa di permanenza nel quinto inferiore si osserva per le costruzioni (44,3 per cento), quella più alta nelle manifatture non tradizionali (54,6 per cento). Le imprese del primo gruppo, quello più produttivo, sono caratterizzate da dimensioni medie più che doppie rispetto a quelle dell'insieme qui considerato della manifattura (51,7 addetti rispetto a 23,6 del totale) e nei servizi tradizionali (16,1 addetti rispetto a 8,3 del totale) e pari a circa una volta e mezza la media delle costruzioni (13,1 addetti rispetto a 8,2). Fanno eccezione le imprese dei servizi professionali, caratterizzate da una dimensione media di circa nove addetti rispetto agli undici circa del settore. Quelle che permangono nel quinto inferiore sono invece prevalentemente microimprese, con dimensioni medie tra due e cinque addetti (rispettivamente nelle costruzioni e nella manifattura) e rappresentano circa il 2 per cento del totale degli addetti.

Dal punto di vista geografico, nella manifattura, nelle costruzioni e nei servizi distributivi il gruppo delle imprese più produttive è più presente – in termini sia assoluti sia relativi – nelle circoscrizioni settentrionali e, in particolare, nelle regioni del Nord-ovest. Viceversa, le imprese del quinto inferiore di produttività sono concentrate nel Centro e, soprattutto, nel Mezzogiorno, dove superano abbondantemente la quota di quelle presenti nel quinto superiore (Figura 2.19).

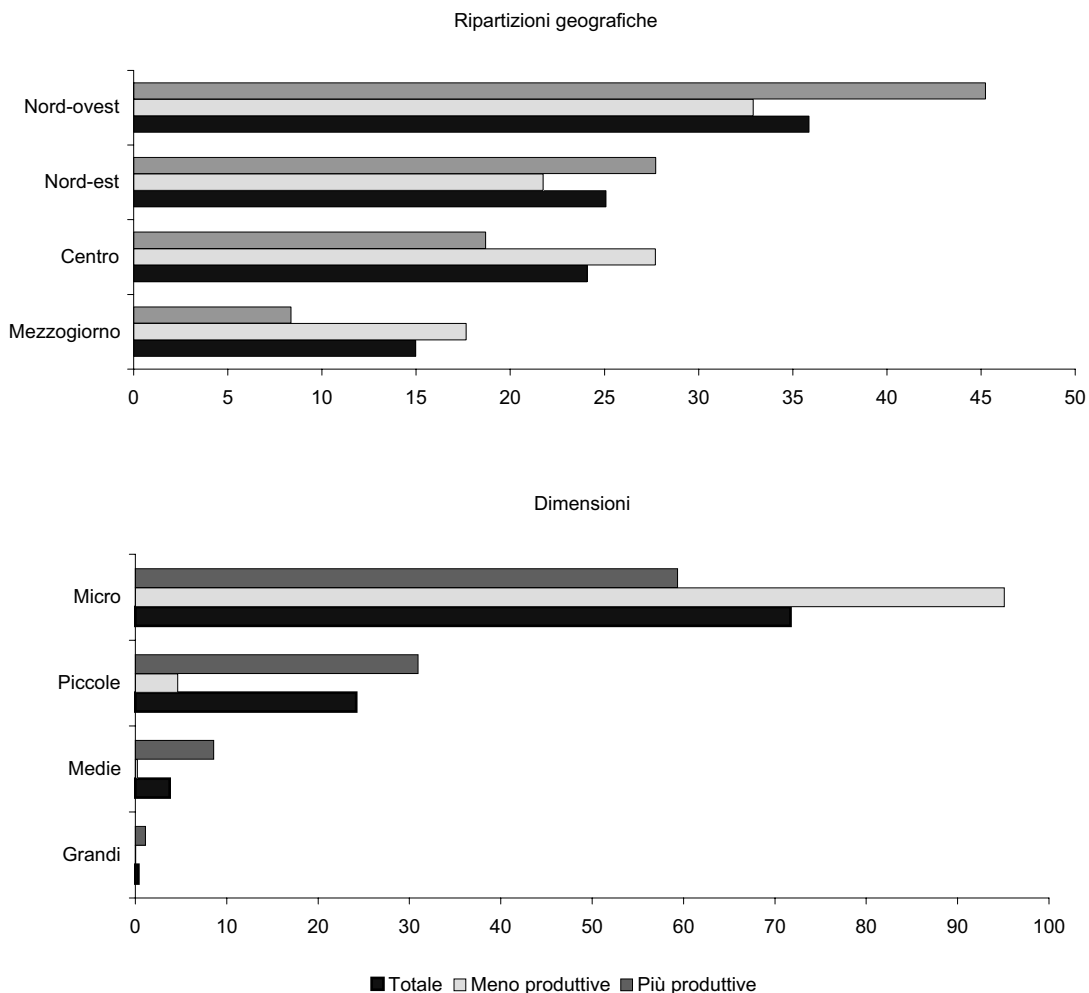
Questo risultato, in larga parte atteso, è coerente con aspetti di specializzazione, intensità di capitale e altre variabili economiche e comportamentali comuni a tutti i settori, e associati alle dimensioni medie prevalenti. In particolare, per l'insieme del periodo, l'intensità del capitale investito per addetto dell'impresa mediana nel gruppo delle più produttive risulta pari a 5-7 volte quelli dell'omologa impresa nel gruppo delle meno produttive nel caso della manifattura, delle costruzioni e dei servizi tradizionali e ben 16-17 volte negli altri servizi (Tavola 2.12). Con specifico riferimento alla manifattura, infine, l'impresa mediana tra le più produttive detiene una quota di esportazioni sul fatturato pari a circa 3,5 volte quella dell'impresa mediana dell'intera distribuzione nei settori tradizionali, e a poco meno di 7 volte negli altri comparti.

Tra il 1999 e il 2004 le quote di esportazioni sul fatturato si sono fortemente contratte per le imprese meno produttive, mentre tra le più produttive si registra un andamento moderatamente positivo e migliore nelle altre manifattu-

re. Per gli aggregati della manifattura e dei servizi alle imprese, aumenta l'intensità di capitale nel gruppo delle imprese più produttive, specie nella manifattura, e si riduce nelle altre imprese. Cresce ovunque l'intensità delle spese per servizi, in misura sistematicamente più accentuata tra le imprese più produttive. Le variazioni del costo del lavoro per dipendente, che approssima la qualità dell'input di lavoro, sono sempre positive tra le imprese più produttive (tra 15 e 20 per cento), sistematicamente più basse in quelle meno produttive e addirittura negative nei servizi e nelle costruzioni (Tavola 2.13).

Come si è accennato, i valori medi sintetizzano spesso notevoli differenze di comportamento tra imprese. Gli ampi scarti tra primo e terzo quartile relativi alle distribuzioni di tutti gli indicatori presentati indicano il permanere di forti differenze anche quando si cerchi di raggruppare le imprese secondo regolarità di comportamento. Parte di queste differenze andrebbero più correttamente valutate scendendo a una disaggregazione settoriale molto fine, in modo da tenere adeguatamente conto delle diversità nei processi produttivi. Tuttavia, i

Figura 2.19 - Imprese stabili per classe di produttività, ripartizione geografica e dimensione - Anni 1999 e 2004 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; dati amministrativi

Tavola 2.12 - Imprese stabili per attività economica e classe di produttività (a) - Anni 1999 e 2004 (valori dell'impresa mediana e differenze interquartiliche)

CLASSI	Esportazioni su fatturato %		Capitale investito per addetto (migliaia di euro)		Capitale immateriale per addetto (migliaia di euro)		Spese per servizi per addetto (migliaia di euro)		Roi %		Addetti	
	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.
MANIFATTURA TRADIZIONALE												
Più produttive	7,3	28,9	161,1	189,3	1,6	5,1	60,3	68,1	13,0	16,7	22,0	35,0
Meno produttive	0,0	3,6	23,9	56,4	0,4	1,9	10,7	22,7	5,5	37,9	3,0	6,0
Tutte	2,1	18,6	55,1	90,6	0,9	2,9	26,3	37,9	11,0	20,2	11,0	19,0
ALTRE MANIFATTURE												
Più produttive	11,0	33,8	129,9	135,6	1,8	5,2	51,7	54,6	18,4	23,7	24,0	44,0
Meno produttive	0,0	1,0	24,2	42,1	0,6	2,3	18,2	29,8	9,9	35,1	2,0	4,0
Tutte	1,6	15,9	49,8	69,8	1,2	3,5	28,3	31,6	14,6	23,0	11,0	19,0
COSTRUZIONI												
Più produttive	-	-	507,2	1.370,3	0,5	2,7	91,5	210,4	11,2	16,3	2,0	11,0
Meno produttive	-	-	103,3	334,0	0,1	0,7	15,2	51,4	1,9	27,9	1,0	0,0
Tutte	-	-	60,9	230,5	0,3	1,2	34,8	70,5	13,1	27,2	4,0	8,0
SERVIZI TRADIZIONALI (b)												
Più produttive	-	-	181,4	253,5	2,0	6,5	59,1	77,1	17,8	24,0	8,0	13,0
Meno produttive	-	-	27,8	51,3	0,7	3,5	10,3	17,2	4,5	36,7	1,0	1,0
Tutte	-	-	55,6	99,6	1,4	4,8	21,5	36,0	13,5	27,4	4,0	6,0
ALTRI SERVIZI (c)												
Più produttive	-	-	780,5	1.540,1	1,6	7,4	48,7	93,1	10,3	18,1	1,0	2,0
Meno produttive	-	-	46,6	189,7	0,4	1,6	11,6	28,8	1,2	18,0	1,0	1,0
Tutte	-	-	65,5	304,3	0,8	3,4	25,6	56,5	11,2	28,6	2,0	4,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero; dati amministrativi

(a) Le imprese più (meno) produttive sono quelle che rimangono nel gruppo superiore (inferiore) del ranking di produttività tra il 1999 e il 2004.

(b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

(c) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Tavola 2.13 - Imprese stabili per attività economica e classe di produttività (a) - Anni 1999 e 2004 (variazioni dell'impresa mediana e differenze interquartiliche)

CLASSI	Esportazioni su fatturato		Capitale investito per addetto		Capitale immateriale per addetto		Spese per servizi per addetto		Roi		Costo del lavoro unitario	
	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.
MANIFATTURA TRADIZIONALE												
Più produttive	2,4	87,0	30,1	89,0	-10,2	259,5	23,2	69,1	-25,5	87,0	18,4	20,5
Meno produttive	-79,0	104,7	-9,2	153,4	-85,6	123,5	3,0	148,0	-66,4	264,0	3,1	132,4
Tutte	-5,9	119,9	13,4	111,7	-34,5	225,4	16,5	94,7	-40,1	147,0	16,8	28,5
ALTRE MANIFATTURE												
Più produttive	10,9	87,1	37,3	88,1	-15,8	232,9	19,0	60,5	-31,5	78,8	19,3	21,0
Meno produttive	-76,6	117,0	-4,5	131,9	-72,9	128,5	4,8	140,9	-58,2	240,6	11,3	116,1
Tutte	0,9	125,8	18,5	110,0	-28,9	231,4	16,1	89,8	-40,3	134,6	19,0	28,0
COSTRUZIONI												
Più produttive	-	-	27,0	138,0	-59,7	171,1	36,2	172,1	-3,7	126,2	19,0	31,7
Meno produttive	-	-	-15,0	152,7	-100,0	40,8	2,9	243,5	-64,0	291,3	-100,0	116,8
Tutte	-	-	9,5	163,1	-78,2	133,8	25,0	203,6	-30,2	198,7	17,7	42,4
SERVIZI TRADIZIONALI (b)												
Più produttive	-	-	27,3	107,4	-30,9	230,2	15,3	77,2	-19,2	92,5	18,2	30,9
Meno produttive	-	-	-13,0	128,8	-85,0	89,1	2,1	160,4	-70,6	276,2	-53,6	124,1
Tutte	-	-	4,7	124,2	-53,4	181,2	9,8	106,3	-36,1	163,0	14,7	41,4
ALTRI SERVIZI (c)												
Più produttive	-	-	10,4	91,2	-60,3	163,2	26,0	133,3	0,0	117,1	15,6	43,4
Meno produttive	-	-	-4,3	111,4	-96,6	89,9	16,9	195,8	-61,1	264,8	-99,9	128,2
Tutte	-	-	3,9	124,7	-62,7	173,0	17,9	156,6	-35,7	184,3	13,1	54,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero; dati amministrativi

(a) Le imprese più (meno) produttive sono quelle che rimangono nel gruppo superiore (inferiore) del ranking di produttività tra il 1999 e il 2004.

(b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

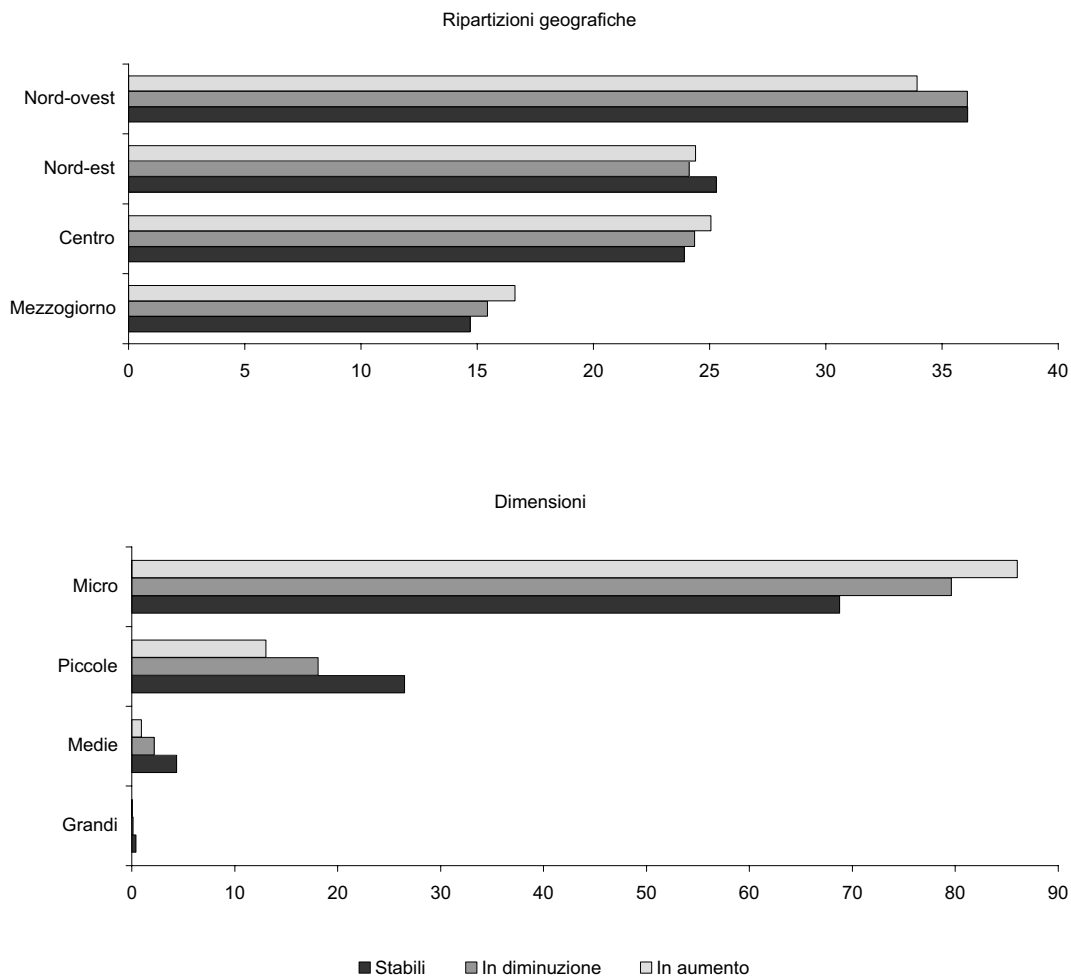
(c) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

risultati presentati suggeriscono, da un lato, che vi sono ampie aree di sovrapposizione nelle distribuzioni degli indicatori dei due gruppi di imprese; dall'altro, che quelle più produttive sono caratterizzate da una maggiore omogeneità di comportamento rispetto a quelle che mostrano una performance più debole, come indicato dal rapporto, più basso per le prime, tra differenza interquartilica e mediana.

La quota di imprese che si sposta in gruppi di produttività adiacenti (superiori o inferiori) è del 35,0 per cento, pari a 78.135 imprese. Nella manifattura e nei servizi tradizionali si tratta di imprese con dimensioni medie simili a quelle prevalenti nel panel, rispettivamente circa 24 e 8 addetti. Nelle costruzioni, invece, le imprese hanno dimensioni di poco superiori alla media, 8,9 addetti per impresa rispetto a 8,2. Più accentuata la differenza per le imprese dei servizi di trasporto, di comunicazione e dei servizi alle imprese (8,3 addetti rispetto agli 11,0 addetti per impresa).

Circa 47 mila imprese, pari al 21,0 per cento del totale del panel (tra circa il 19 per cento della manifattura e il 25,1 delle costruzioni), effettuano un salto di almeno due classi di produttività, in aumento o in diminuzione. Si tratta, in

Figura 2.20 - Imprese che si spostano nel ranking di produttività (a) per ripartizione geografica e dimensione - Anni 1999 e 2004 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; dati amministrativi

(a) Le imprese in aumento (diminuzione) sono quelle che salgono (scendono) di almeno due gruppi del ranking di produttività tra il 1999 e il 2004.

Stagnazione della produttività ed effetti di composizione settoriale

Tra gli aspetti più problematici della competitività delle imprese italiane va senz'altro segnalata la stagnazione della produttività del lavoro (misurata sia in termini di prodotto per occupato sia per ora lavorata) che, a partire dal 2000, ha subito dapprima una decelerazione della crescita e poi una contrazione. Nel periodo 2000-2003, il prodotto per occupato è diminuito in termini reali del 2,3 per cento¹³, mentre la produttività oraria ha fatto registrare una minima variazione positiva (pari allo 0,1 per cento). Questo risultato aggregato, tuttavia, potrebbe essere imputato a un rallentamento generalizzato della produttività nei diversi settori oppure a effetti di composizione, dovuti alla crescita occupa-

zionale dei settori a produttività più bassa o a una contrazione occupazionale dei settori con più alti livelli di produttività.

La tavola 2.14 sintetizza per 28 settori dell'economia l'andamento del valore aggiunto per ora lavorata e le variazioni nella distribuzione delle ore lavorate e del valore aggiunto tra il 2000 e il 2003. La maggior parte dei settori che aumentano la propria quota in termini di ore lavorate mostra livelli di produttività decisamente inferiori a quelli medi dell'intera economia. In tutti questi settori, inoltre, si registra una variazione del prodotto per ora lavorata inferiore a quello dell'intera economia, mentre variazioni consistentemente superiori si rilevano in altri settori.

Tavola 2.14 - Produttività oraria e ore lavorate per settore - Anni 2000 e 2003 (valori assoluti in migliaia di euro e composizioni percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Valore aggiunto per ora lavorata		Composizione dell'occupazione (monte ore totali)		
	2000	2003	2000	2003	Differenza
Agricoltura, caccia e silvicoltura	9,7	9,4	5,0	4,6	-0,4
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	12,2	13,1	0,2	0,2	-0,0
Estrazione di minerali	49,7	53,1	0,2	0,2	-0,0
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	22,1	22,5	2,2	2,2	-0,0
Industrie tessili e dell'abbigliamento	17,5	17,1	3,5	3,0	-0,4
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari	14,4	13,3	1,0	0,9	-0,1
Industria del legno e dei prodotti in legno	16,9	16,9	0,9	0,9	-0,0
Carta, stampa, editoria	25,6	26,0	1,4	1,3	-0,1
Fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio	59,3	79,5	0,1	0,1	-0,0
Fabbricazione di prodotti chimici	40,2	41,0	1,1	1,0	-0,1
Fabbricazione di articoli in gomma e plastica	25,1	25,3	0,9	0,9	-0,0
Lavorazione di minerali non metalliferi	22,5	21,4	1,5	1,6	0,1
Industria metallurgica	21,7	21,3	3,5	3,5	-0,0
Industria meccanica	22,9	21,8	2,6	2,5	-0,0
Fabbricazione di macchine elettriche e ottiche	24,3	20,7	2,2	2,2	-0,1
Fabbricazione di mezzi di trasporto	24,4	23,9	1,3	1,2	-0,1
Altre industrie manifatturiere	17,8	17,0	1,4	1,4	-0,0
Energia, gas e acqua	89,4	110,4	0,7	0,6	-0,1
Costruzioni	16,4	16,3	6,9	7,3	0,4
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	18,8	18,7	16,6	16,3	-0,2
Alberghi e pubblici esercizi	13,7	13,2	4,9	5,4	0,5
Trasporti e comunicazioni	28,4	29,0	5,2	4,8	-0,4
Credito e assicurazioni	56,2	55,0	3,0	2,9	-0,1
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	39,1	38,7	10,7	11,7	1,0
Istruzione	21,6	21,8	7,4	7,2	-0,1
Sanità e altri servizi sociali	19,1	21,8	6,2	6,0	-0,2
Altri servizi pubblici, sociali e personali	19,3	18,5	4,6	4,7	0,1
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	4,2	3,9	4,9	5,5	0,6
Totale	22,3	22,3	100,0	100,0	0,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

¹³ Escluso il settore delle pubbliche amministrazioni.

Un approfondimento dell'analisi consente di scomporre le variazioni della produttività in due parti: quella ascrivibile alle variazioni nella composizione settoriale, e quella riconducibile alla variazione effettiva delle produttività all'interno dei singoli settori.

Tra il 2000 e il 2003, a livello aggregato prevale l'effetto della ricomposizione settoriale del monte ore, mentre la componente imputabile alle dinamiche settoriali della produttività è nulla (Tavola 2.15). A livello dei singoli settori, tuttavia, emergono alcune dinamiche specifiche. I maggiori contributi positivi alla variazione totale della produttività oraria sono imputabili a tre settori dei servizi, nei quali il contributo delle nuove tecnologie alla produttività ha un ruolo più rilevante: le attività immobiliari e imprenditoriali (+1,23 punti percentuali), i trasporti e comunicazioni (0,44

punti), la sanità (0,41 punti). Seguono, con contributi inferiori seppur positivi, le costruzioni, le produzioni di energia elettrica gas e acqua e due settori del manifatturiero (fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio e alimentari).

Per i servizi alle imprese, le costruzioni, i trasporti e le comunicazioni, il miglioramento della produttività è dovuto esclusivamente nei primi due casi, o prevalentemente nel terzo, a effetti di composizione. Negli altri, invece, l'aumento della produttività è da ascrivere interamente alle performance effettive all'interno delle imprese del settore. Si segnalano in particolare i settori di trasformazione, produzione e distribuzione legati all'energia che fanno registrare un contributo elevato della componente della produttività più legata alla trasformazione organizzativa interna alle imprese.

Tavola 2.15 - Produttività oraria per settore - Anni 2003/2000 (variazioni percentuali e scomposizione)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Variazioni percentuali	Scomposizione della variazione			
		Effetti di composizione	Interazioni	Contributi alla variazione netta	Contributi alla variazione % totale
Agricoltura, caccia e silvicoltura	-3,0	- 0,30	0,01	- 0,10	- 0,39
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	7,5	- 0,02	- 0,00	0,01	- 0,01
Estrazione di minerali	6,8	- 0,04	- 0,00	0,03	- 0,02
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1,9	- 0,00	- 0,00	0,04	0,04
Industrie tessili e dell'abbigliamento	-2,3	- 0,30	0,01	- 0,06	- 0,35
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari	-7,7	- 0,07	0,01	- 0,05	- 0,11
Industria del legno e dei prodotti in legno	0,4	- 0,02	- 0,00	0,00	- 0,02
Carta, stampa, editoria	1,3	- 0,04	- 0,00	0,02	- 0,02
Fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio	34,1	- 0,01	- 0,00	0,10	0,09
Fabbricazione di prodotti chimici	2,0	- 0,14	- 0,00	0,04	- 0,10
Fabbricazione di articoli in gomma e plastica	0,9	- 0,01	- 0,00	0,01	0,00
Lavorazione di minerali non metalliferi	-5,0	0,09	- 0,00	- 0,07	0,01
Industria metallurgica	-2,0	0,01	- 0,00	- 0,07	- 0,05
Industria meccanica	-4,8	- 0,05	0,00	- 0,12	- 0,17
Fabbricazione di macchine elettriche e ottiche	-14,9	- 0,04	0,01	- 0,34	- 0,38
Fabbricazione di mezzi di trasporto	-2,1	- 0,14	0,00	- 0,03	- 0,16
Altre industrie manifatturiere	-4,6	- 0,00	0,00	- 0,05	- 0,05
Energia, gas e acqua	23,6	- 0,27	- 0,06	0,55	0,21
Costruzioni	-0,6	0,30	- 0,00	- 0,03	0,27
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	-0,6	- 0,13	0,00	- 0,08	- 0,21
Alberghi e pubblici esercizi	-3,9	0,09	- 0,00	- 0,14	- 0,06
Trasporti e comunicazioni	2,3	0,25	0,01	0,19	0,44
Credito e assicurazioni	-2,2	- 0,22	0,00	- 0,15	- 0,37
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese	-1,0	1,44	- 0,01	- 0,19	1,23
Istruzione	1,2	- 0,10	- 0,00	0,06	- 0,05
Sanità e altri servizi sociali	14,2	- 0,22	- 0,03	0,66	0,41
Altri servizi pubblici, sociali e personali	-3,8	0,06	- 0,00	- 0,14	- 0,09
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	-8,3	0,10	- 0,01	- 0,07	0,03
Totale	0,11	0,21	- 0,10	0,00	0,11

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Tavola 2.16 - Imprese che si spostano nel ranking di produttività per attività economica e spostamento (a) - Anni 1999 e 2004 (valori dell'impresa mediana e differenze interqualitiche)

SPOSTAMENTI	Esportazioni su fatturato %		Capitale investito per addetto (migliaia di euro)		Capitale immateriale per addetto (migliaia di euro)		Spese per servizi per addetto (migliaia di euro)		Roi %		Addetti	
	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.	Mediana	Diff. int.
MANIFATTURA TRADIZIONALE												
In aumento	1,1	14,1	71,6	130,8	1,7	5,5	30,5	46,6	10,5	22,6	7,0	11,0
In diminuzione	3,5	25,9	76,6	117,5	1,0	3,7	34,0	49,4	6,9	24,7	9,0	15,0
Stabili	2,1	18,3	51,2	84,3	0,8	2,6	25,2	35,7	11,4	19,4	12,0	20,0
ALTRE MANIFATTURE												
In aumento	0,8	10,7	58,2	89,0	2,5	7,0	33,5	41,5	15,9	29,9	7,0	10,0
In diminuzione	1,9	17,0	63,6	85,0	1,4	4,6	32,4	37,7	11,9	27,4	9,0	15,0
Stabili	1,7	16,3	47,4	65,7	1,1	3,1	27,4	30,1	14,7	22,0	12,0	21,0
COSTRUZIONI												
In aumento	-	-	138,7	541,5	0,5	1,7	54,9	144,0	11,7	27,8	2,0	4,0
In diminuzione	-	-	131,6	428,5	0,3	1,4	39,1	84,3	8,8	26,8	2,0	5,0
Stabili	-	-	49,8	162,7	0,3	1,1	32,0	61,1	14,0	27,0	5,0	10,0
SERVIZI TRADIZIONALI (b)												
In aumento	-	-	66,6	119,3	2,2	7,5	29,6	48,3	15,1	33,6	2,0	4,0
In diminuzione	-	-	71,6	122,2	1,6	6,0	26,1	39,5	9,5	32,8	3,0	5,0
Stabili	-	-	52,3	94,1	1,2	4,4	20,0	33,7	13,8	26,0	4,0	7,0
ALTRI SERVIZI (c)												
In aumento	-	-	127,6	502,0	1,5	5,9	35,9	82,9	9,1	28,5	1,0	1,0
In diminuzione	-	-	126,8	412,6	0,9	4,3	31,4	63,2	7,1	27,5	1,0	2,0
Stabili	-	-	55,0	260,5	0,7	3,0	23,7	52,4	11,9	28,5	2,0	5,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero; dati amministrativi

(a) Le imprese in aumento (diminuzione) sono quelle che salgono (scendono) di almeno due gruppi del ranking di produttività tra il 1999 e il 2004.

(b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

(c) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Tavola 2.17 - Imprese che si spostano nel ranking di produttività per attività economica e spostamento (a) - Anni 1999 e 2004 (variazioni dell'impresa mediana e differenze interqualitiche)

SPOSTAMENTI	Esportazioni su fatturato		Capitale investito per addetto		Capitale immateriale per addetto		Spese per servizi per addetto		Roi		Costo del lavoro unitario	
	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.	Var. %	Diff. int.
MANIFATTURA TRADIZIONALE												
In aumento	-10,2	156,7	45,7	237,9	-17,0	358,9	98,7	283,5	-31,4	367,2	37,7	71,3
In diminuzione	-20,3	126,5	-18,5	112,2	-58,5	183,6	-24,9	79,6	-111,5	214,3	2,0	63,1
Stabili	-3,7	115,2	14,5	102,1	-33,5	217,8	16,9	83,8	-33,3	131,6	17,1	25,4
ALTRE MANIFATTURA												
In aumento	-12,6	166,4	55,4	243,3	0,0	398,3	72,7	233,8	-16,9	309,8	43,4	72,5
In diminuzione	-18,0	141,7	-10,1	104,4	-52,2	204,9	-15,4	78,4	-97,5	125,6	3,0	50,9
Stabili	3,1	121,0	19,3	102,2	-28,6	220,8	16,2	81,5	-34,6	122,9	19,3	24,9
COSTRUZIONI												
In aumento	-	-	34,9	297,4	-84,5	125,9	168,3	800,0	-22,2	721,1	46,2	126,6
In diminuzione	-	-	-22,9	138,8	-98,4	76,9	-38,7	132,5	-101,1	110,5	-39,6	111,3
Stabili	-	-	12,3	151,3	-72,8	143,6	24,9	176,0	-16,9	177,9	19,0	35,7
SERVIZI TRADIZIONALI (b)												
In aumento	-	-	45,8	258,8	-38,4	290,3	81,6	311,3	-26,6	384,4	35,5	123,4
In diminuzione	-	-	-30,4	110,5	-77,3	116,4	-31,0	92,5	-103,9	176,5	-11,3	116,0
Stabili	-	-	5,8	113,3	-51,4	178,1	9,8	94,1	-28,3	146,4	15,6	35,6
ALTRI SERVIZI (c)												
In aumento	-	-	24,9	247,2	-51,8	270,9	95,5	486,7	-77,8	610,8	27,7	242,8
In diminuzione	-	-	-16,1	121,8	-87,4	106,7	-22,4	143,8	-104,8	121,7	-95,3	104,6
Stabili	-	-	4,1	115,2	-60,7	171,1	17,2	137,7	-23,5	169,2	14,8	45,2

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Archivio statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero; dati amministrativi

(a) Le imprese in aumento (diminuzione) sono quelle che salgono (scendono) di almeno due gruppi del ranking di produttività tra il 1999 e il 2004.

(b) Commercio, alberghi e pubblici esercizi.

(c) Trasporti e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

entrambi i casi, di imprese di dimensioni più piccole rispetto a tutte quelle esaminate dei rispettivi settori. Fra queste, però, le imprese che si muovono verso livelli inferiori di produttività hanno dimensioni relativamente più elevate. Pertanto, in termini di addetti esse rappresentano soltanto l'11,4 per cento dell'occupazione complessiva. Da un punto di vista territoriale, nel Mezzogiorno la quota di imprese che passano a classi di produttività superiore è maggiore di quelle che scendono nella graduatoria; l'opposto avviene nel Nord-ovest in tutti i settori considerati, con l'eccezione delle costruzioni (Figura 2.20).

Nella media del periodo, i due gruppi di imprese presentano caratteristiche simili in termini di intensità di capitale; l'impresa mediana nel gruppo "in ascesa" presenta però immobilizzazioni immateriali per addetto e rendimenti (Roi) più elevati rispetto alla corrispondente nel gruppo "in declino" e, a eccezione della manifattura tradizionale, anche una spesa maggiore nell'acquisto di servizi (Tavole 2.16 e 2.17).

Questi dati strutturali corrispondono a un andamento tra inizio e fine periodo significativamente divergente tra i due gruppi per tutte le variabili menzionate. In particolare, per le imprese che salgono in produttività relativa (sempre con riferimento alla mediana) gli investimenti e l'acquisto di servizi per addetto crescono in misura maggiore anche rispetto alle imprese "di vertice" nella distribuzione, mentre si contraggono per quelle che scendono. Notevolmente diversa, infine, è l'evoluzione del costo del lavoro per dipendente: in forte aumento per le imprese in miglioramento, stagnante o in diminuzione per quelle in peggioramento; questo risultato, letto insieme a quello relativo alle imprese più e meno produttive, suggerisce che i miglioramenti di produttività sono strettamente associati a un aumento di capitale umano.

Per saperne di più

Bartelsman, Eric, e Mark Doms. "Understanding productivity: lessons from longitudinal microdata". *Journal of economic literature* 38, n. 3 (2000): 569-594.

Haskel, Jonathan, e Martin Ralf. *The UK Manufacturing Productivity Spread*. London: CeRiBA 2002. (CeRiBA discussion paper). <http://www.ceriba.org.uk>

Capitolo 3

Specializzazioni produttive e sviluppo locale

3.1 Introduzione

L'obiettivo di questo capitolo è di fornire una mappa dettagliata dello sviluppo locale italiano utilizzando i sistemi locali del lavoro come unità di analisi e i dati censuari relativi alle attività produttive come variabili descrittive. L'uso di strumenti statistici per la classificazione tipologica delle unità di analisi consente di descrivere le principali caratteristiche dello sviluppo economico territoriale attraverso una lettura sintetica, ma al tempo stesso robusta, del tessuto economico e produttivo italiano.

Il quadro che ne emerge è più ricco di quello consentito dalle analisi condotte a una scala meno fine, nelle quali inevitabilmente le differenze territoriali vengono celate dalla situazione media regionale o provinciale.

Lo scorso anno¹, al termine dell'ultima tornata censuaria, è stata aggiornata al 2001 la geografia dei Sistemi locali del lavoro (Sll) che, nella tradizione delle precedenti esperienze del 1981 e del 1991, rappresenta un'occasione di conoscenza dell'articolazione produttiva del territorio e un apprezzabile strumento di analisi.

Dal 1981 al 2001 il numero dei sistemi locali del lavoro è andato progressivamente diminuendo, il che significa che il raggio degli spostamenti pendolari tende ad allungarsi, man mano che si intensificano, a tutti i livelli della gerarchia territoriale, le relazioni tra i centri e le periferie del sistema insediativo. Gli sviluppi recenti dell'urbanizzazione, del resto, sono andati nella direzione di una disgregazione sempre più accentuata dell'insediamento residenziale e produttivo, favorita anche dalla continua crescita della mobilità privata. In altri termini, le reti di relazioni funzionali che legano una località centrale al suo *hinterland* si sono fatte, negli ultimi decenni, più vaste e ramificate. D'altro canto, sotto il profilo strettamente produttivo, la configurazione territoriale si è mantenuta, nonostante le molte variazioni, piuttosto stabile: accanto all'emergere di nuove realtà economiche e al venir meno dei sistemi più deboli, i principali poli di influenza si sono consolidati e rafforzati nel tempo.

La scelta della griglia territoriale di riferimento rappresentata dai Sll consente di analizzare la geografia economica e sociale non soltanto con dettaglio maggiore di quello consentito dalle tradizionali partizioni amministrative (regioni e province), ma anche secondo una suddivisione del territorio che scaturisce dall'auto-organizzazione delle dinamiche relazionali, con particolare riferimento agli ambiti di vita riferiti alla residenza e al luogo di lavoro.

¹ Si veda, a questo proposito: Istat. *Sistemi locali del lavoro*. (Comunicato stampa, 21 luglio 2005). <http://www.istat.it>.

Una importante notazione va fatta riguardo i 156 Sistemi locali del lavoro qualificati come distretti industriali² e le specializzazioni produttive di seguito descritte. È giusto sottolineare che le due elaborazioni usano strumenti e approcci diversi³, ma con risultati che presentano molti tratti in comune. Nella maggior parte dei casi infatti, pur essendo radicalmente diverso il campo di osservazione, le specializzazioni distrettuali vengono confermate anche nell'approccio di seguito proposto.

3.2 La classificazione dei Sistemi locali del lavoro in base alle specializzazioni produttive prevalenti

La classificazione dei 686 Sistemi locali del lavoro sulla base delle loro specializzazioni prevalenti consente una lettura agevole e sintetica dei diversi modelli produttivi e delle loro configurazioni spaziali. La classificazione è stata realizzata a partire dai dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2001, relativi alle unità locali e agli addetti alle unità locali, articolati in 52 divisioni di attività economica e in quattro classi dimensionali (vedi glossario).

Dall'applicazione delle procedure sopra descritte si sono ottenuti 19 raggruppamenti tipologici coesi al loro interno e distinti tra loro. Questi raggruppamenti sono stati poi organizzati in quattro grandi classi (Figura 3.1).

Nel Mezzogiorno la gran parte dei sistemi senza specializzazione

Il primo gruppo individuato, che costituisce anche una classe a sé, è quello dei *Sistemi senza specializzazione*. Si tratta di aree in cui le specializzazioni che comunemente emergono (commercio e riparazioni, costruzioni, servizi pubblici) non sono legate a fattori di localizzazione specifici, ma seguono una distribuzione sul territorio sostanzialmente proporzionale alla presenza di popolazione residente.

Questo gruppo è composto da 220 sistemi locali, per lo più di dimensioni molto piccole, situati in prevalenza nel Mezzogiorno. Vi risiedono oltre 8 milioni di persone (14,7 per cento del totale) e vi sono impiegati oltre 1,5 milioni di addetti (8,1 per cento) nelle poco più di 500 mila unità locali presenti. Le dimensioni medie molto ridotte e la frequente marginalità geografica non favoriscono la nascita e la presenza di insediamenti produttivi all'interno di questi sistemi: sono appena 6,1 le unità locali per 100 abitanti in media presenti nel gruppo (il valore più basso registrato tra le 19 tipologie di sistemi) (Tavole 3.1 e 3.2, Figura 3.2).

Un sistema locale su quattro è specializzato nel terziario

La seconda classe, i *Sistemi non manifatturieri*, si caratterizza per la presenza di gruppi specializzati prevalentemente in attività terziarie e, in un solo caso, in attività connesse con l'agricoltura. Questa classe, la più robusta in termini numerici tra le quattro individuate, è composta complessivamente da 178 sistemi locali (25,9 per cento), 26,4 milioni di abitanti (46,5 per cento), 1,4 milioni di unità locali e 6,4 milioni di addetti per oltre l'80 per cento impiegati in settori di attività del terziario. I sistemi non manifatturieri si dividono in *Sistemi urbani* e *Altri sistemi non manifatturieri*; i primi composti da 46 Sll e dal 26,2 per cento della popolazione nazionale, i secondi da 132 Sll con il 20,3 per cento della popolazione residente totale.

Il gruppo delle aree urbane ad alta specializzazione comprende quattro sistemi, tra cui Milano e Roma. Nel complesso i settori maggiormente rappresentati sono i trasporti aerei, che hanno un quoziente di localizzazione³ (vedi glossario) di 4,8, le assicurazioni e fondi pensione (3,8), la fabbricazione di macchine per ufficio (3,0) e l'informatica (2,3).

² L'individuazione dei distretti industriali utilizza un percorso *top-down* che progressivamente esclude i sistemi locali del lavoro che non rispondono alle condizioni definite. In questa classificazione dei sistemi locali del lavoro in base alle specializzazioni produttive si utilizza una metodologia più articolata che prende in considerazione tutti i settori produttivi rilevati al Censimento del 2001 e non solo le attività manifatturiere come avviene invece per i distretti industriali. Istat. *I distretti industriali - Censimento 2001*. (Note per la stampa, 16 dicembre 2005) <http://www.istat.it>.

³ Valori dell'indice maggiori di uno indicano una specializzazione settoriale.

Figura 3.1 - Classificazione dei sistemi locali del lavoro

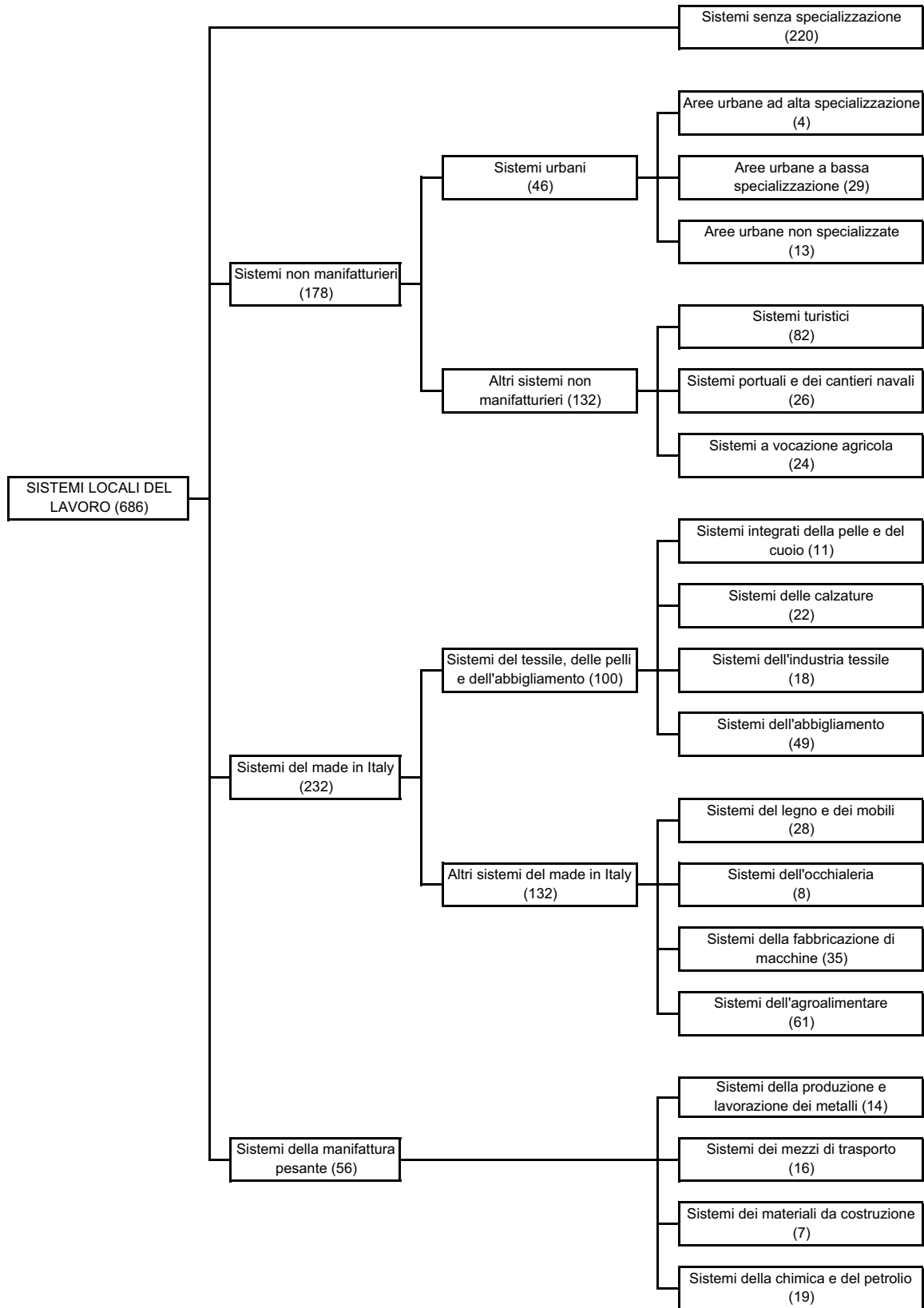


Tavola 3.1 - Sistemi locali del lavoro, comuni, popolazione residente e dimensione media per specializzazione - Anno 2001

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Sistemi locali del lavoro		Comuni		Popolazione residente		Dimensioni medie	
	Numero	Comp. %	Numero	Comp. %	Numero	Comp. %	Comuni	Popolazione
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	220	32,1	1.554	19,2	8.321.101	14,7	7,1	37.823
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	178	25,9	2.293	28,3	26.389.827	46,5	12,9	148.257
Sistemi urbani	46	6,7	1.068	13,2	14.855.952	26,2	23,2	322.955
Aree urbane ad alta specializzazione	4	0,6	254	3,1	6.874.229	12,1	63,5	1.718.557
Aree urbane a bassa specializzazione	29	4,2	490	6,0	3.905.995	6,9	16,9	134.689
Aree urbane non specializzate	13	1,9	324	4,0	4.075.728	7,2	24,9	313.518
Altri sistemi non manifatturieri	132	19,2	1.225	15,1	11.533.875	20,3	9,3	87.378
Sistemi turistici	82	12,0	584	7,2	1.546.934	2,7	7,1	18.865
Sistemi portuali e dei cantieri navali	26	3,8	464	5,7	8.792.649	15,5	17,8	338.179
Sistemi a vocazione agricola	24	3,5	177	2,2	1.194.292	2,1	7,4	49.762
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	232	33,8	3.216	39,7	15.987.979	28,2	13,9	68.914
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	100	14,6	979	12,1	6.218.325	11,0	9,8	62.183
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	11	1,6	78	1,0	547.571	1,0	7,1	49.779
Sistemi delle calzature	22	3,2	166	2,0	1.458.740	2,6	7,5	66.306
Sistemi dell'industria tessile	18	2,6	361	4,5	1.860.248	3,3	20,1	103.347
Sistemi dell'abbigliamento	49	7,1	374	4,6	2.351.766	4,1	7,6	47.995
Altri sistemi del made in Italy	132	19,2	2.237	27,6	9.769.654	17,2	16,9	74.013
Sistemi del legno e dei mobili	28	4,1	387	4,8	2.874.836	5,1	13,8	102.673
Sistemi dell'occhialeria	8	1,2	85	1,0	307.435	0,5	10,6	38.429
Sistemi della fabbricazione di macchine	35	5,1	986	12,2	4.244.148	7,5	28,2	121.261
Sistemi dell'agroalimentare	61	8,9	779	9,6	2.343.235	4,1	12,8	38.414
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	56	8,2	1.038	12,8	6.079.124	10,7	18,5	108.556
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	14	2,0	225	2,8	1.040.183	1,8	16,1	74.299
Sistemi dei mezzi di trasporto	16	2,3	414	5,1	2.934.078	5,2	25,9	183.380
Sistemi dei materiali da costruzione	7	1,0	43	0,5	287.324	0,5	6,1	41.046
Sistemi della chimica e del petrolio	19	2,8	356	4,4	1.817.539	3,2	18,7	95.660
Totale	686	100,0	8.101	100,0	56.778.031	100,0	11,8	82.767

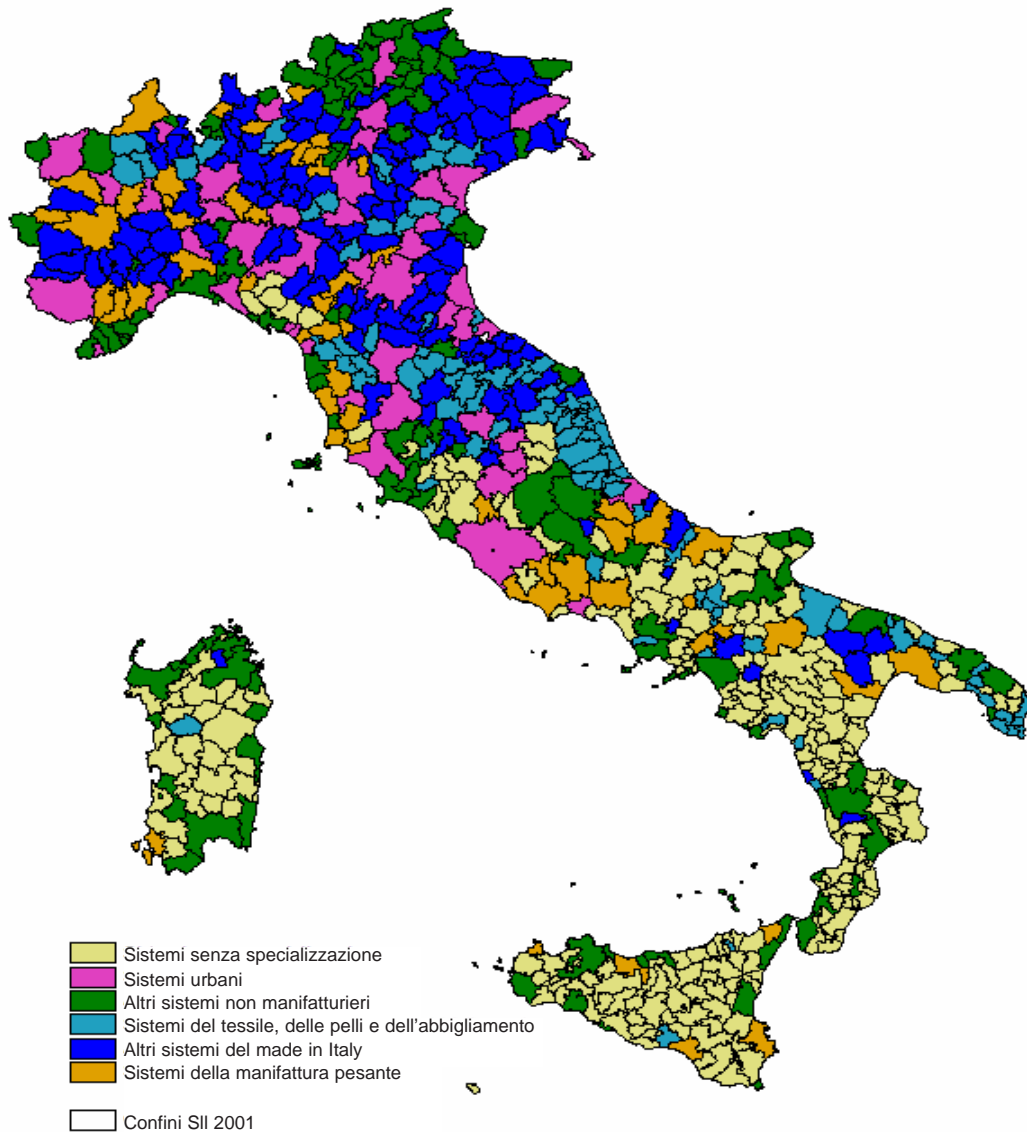
Fonte: Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Tavola 3.2 - Unità locali, addetti alle unità locali e dimensione media delle unità locali per specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anno 2001 (valori assoluti e percentuali)

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Totale industria e servizi			Di cui attività manifatturiere		
	Unità locali per 100 abitanti	% degli addetti per gruppo	Dimensione media delle unità locali	Unità locali per 100 abitanti	% degli addetti nel gruppo	Dimensione media delle unità locali
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	6,1	8,1	3,1	0,6	13,9	4,5
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	8,6	49,4	4,2	0,9	17,7	34,7
Sistemi urbani	9,7	32,9	4,4	1,0	19,5	25,4
Aree urbane ad alta specializzazione	9,1	15,3	4,8	0,8	15,8	9,6
Aree urbane a bassa specializzazione	9,7	7,8	4,0	1,0	18,8	5,8
Aree urbane non specializzate	10,7	9,7	4,4	1,4	26,0	10,0
Altri sistemi non manifatturieri	7,2	16,5	3,9	0,7	14,2	9,3
Sistemi turistici	10,4	2,4	3,0	0,9	12,5	1,2
Sistemi portuali e dei cantieri navali	6,7	12,7	4,2	0,6	14,7	7,4
Sistemi a vocazione agricola	6,7	1,4	3,4	0,7	12,3	0,7
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	9,4	31,9	4,1	1,6	37,8	47,7
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	9,2	11,5	3,9	1,7	38,2	17,4
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	9,8	1,1	4,1	2,4	51,0	2,3
Sistemi delle calzature	8,6	2,3	3,6	1,4	32,9	3,0
Sistemi dell'industria tessile	9,8	3,9	4,2	2,0	41,7	6,5
Sistemi dell'abbigliamento	9,0	4,1	3,8	1,4	34,4	5,6
Altri sistemi del made in Italy	9,6	20,3	4,2	1,5	37,6	30,2
Sistemi del legno e dei mobili	9,8	6,1	4,2	1,8	39,5	9,6
Sistemi dell'occhialeria	8,9	0,6	4,6	1,5	42,5	1,1
Sistemi della fabbricazione di macchine	9,6	9,4	4,5	1,5	39,2	14,6
Sistemi dell'agroalimentare	9,3	4,2	3,7	1,2	30,3	5,0
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	7,8	10,6	4,3	1,0	31,6	13,2
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	7,0	1,6	4,2	1,0	36,2	2,3
Sistemi dei mezzi di trasporto	8,2	5,6	4,5	1,0	30,6	6,7
Sistemi dei materiali da costruzione	10,2	0,6	4,3	1,7	47,2	1,2
Sistemi della chimica e del petrolio	7,3	2,8	4,0	0,8	27,3	3,0
Totale	8,4	100,0	4,1	1,0	25,3	100,0

Fonte: Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Figura 3.2 - Sistemi locali del lavoro per sottoclasse di specializzazione - Anno 2001



Fonte: Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Il gruppo successivo, le aree urbane a bassa specializzazione, si compone di 29 sistemi locali, prevalentemente capoluoghi di provincia o regione, tutti localizzati nel Centro-nord del Paese con l'unica eccezione di Pescara; la popolazione residente media è di circa 135 mila abitanti.

L'ultimo gruppo di cui si compongono i sistemi urbani, quello delle aree urbane senza specializzazione, è composto da 13 sistemi locali, per lo più di grandi dimensioni. Sul versante produttivo questo gruppo appare importante, in quanto raccoglie il 9,7 per cento degli addetti complessivi e il 10,0 per cento di quelli manifatturieri.

All'insieme degli *Altri sistemi non manifatturieri* appartengono tre tipologie di

sistemi locali: i sistemi turistici (composto da 82 Sll), i sistemi portuali e dei cantieri navali (26 Sll) ed infine i sistemi a vocazione agricola (24 Sll).

Il primo gruppo è formato da aree di piccole dimensioni e a prevalente vocazione turistica⁴, che rappresentano il 2,7 per cento della popolazione italiana. Sotto il profilo produttivo si rileva una limitata importanza del settore manifatturiero mentre, ovviamente, hanno un peso rilevante i settori dei servizi più legati al turismo. La specializzazione nel settore di alberghi e ristoranti si accompagna ad altre attività complementari: noleggio di beni personali, trasporti aerei e marittimi, commercio al dettaglio e attività ricreative, culturali e sportive. Limitata appare invece la presenza di attività manifatturiere.

Il secondo gruppo, i sistemi portuali e dei cantieri navali, è composto da 26 sistemi locali con una popolazione pari a quasi 9 milioni di abitanti. Dal punto di vista geografico il Mezzogiorno risulta particolarmente rappresentato, con 18 sistemi (81 per cento della popolazione del gruppo), mentre è totalmente assente il Nord-est. Sono inclusi in questo gruppo i più importanti scali marittimi per merci e passeggeri⁵.

Infine, il gruppo dei 24 sistemi a vocazione agricola presenta ridotte dimensioni medie. Anche la dotazione di unità locali per 100 abitanti e il peso delle attività manifatturiere sono molte basse e al di sotto della media nazionale.

La classe dei *Sistemi del made in Italy* si divide in due sottoclassi. La prima è costituita dai *Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento* e raggruppa quattro diverse vocazioni produttive: i sistemi integrati della pelle e del cuoio, i sistemi delle calzature, i sistemi dell'industria tessile, i sistemi dell'abbigliamento. Questi quattro gruppi si compongono complessivamente di 100 sistemi locali, a riprova dell'importanza che questa filiera ha nell'economia italiana, e rappresentano l'11,0 per cento della popolazione e il 17,4 per cento degli addetti manifatturieri.

*Tessile-abbigliamento e pelli:
una filiera importante del made in Italy*

Il primo gruppo, composto da 11 sistemi locali, è stato definito "integrato" poiché, analizzando le sue specializzazioni produttive con un dettaglio maggiore della divisione di attività economica, mostra forti inclinazioni sia verso la concia delle pelli e del cuoio, sia verso la fabbricazione di articoli in pelle (borse e sellerie) e la produzione di calzature. Questo gruppo si differenzia inoltre dal successivo, specializzato più nettamente nella sola produzione di calzature, proprio per la presenza simultanea di questi tre orientamenti produttivi e per una più intensa specializzazione settoriale. Il gruppo presenta un quoziente di localizzazione nel suo settore di specializzazione pari a 29,7 e i sistemi che lo compongono assorbono ben il 34 per cento degli addetti nazionali del settore, mentre il peso nel gruppo degli addetti manifatturieri supera il 50 per cento.

Il gruppo dei sistemi delle calzature, si compone di 22 sistemi, 12 dei quali nelle regioni del Centro. È ancora il settore della produzione delle pelli e delle calzature la caratteristica principale di questo insieme di sistemi, che si differenzia dal primo per un più basso quoziente di specializzazione settoriale (8,3 contro 29,7), un orientamento quasi esclusivo verso la produzione di calzature e per la presenza anche di altre attività di rilievo come l'industria del tabacco e la fabbricazione della carta e della pasta-carta.

Al terzo gruppo, i sistemi dell'industria tessile, appartengono 18 sistemi locali e circa 1,9 milioni di abitanti; quasi il 42 per cento dei circa 760 mila addetti totali è occupato nel settore manifatturiero (oltre 129 mila nelle industrie tessili). Ne deriva una forte specializzazione settoriale e una elevata rilevanza a livello nazionale, tanto che il 41,7 per cento degli addetti del settore tessile opera all'interno di queste aree.

⁴ Va sottolineato che questi Sll non esauriscono quelli a vocazione turistica perché ve ne sono alcuni, in cui tale specializzazione non è prevalente o coesiste con altre specializzazioni più rilevanti, che sono ricompresi in altri gruppi.

⁵ Il gruppo raccoglie anche alcuni Sll che si qualificano per specializzazioni diverse da quelli prevalenti.

Del quarto e ultimo gruppo, i sistemi dell'abbigliamento, fanno parte i 49 sistemi locali specializzati nella produzione di articoli di abbigliamento. Anche in questo caso si tratta di sistemi mediamente di piccole dimensioni in termini sia di popolazione sia, di unità locali.

La seconda sottoclasse, *Altri sistemi del made in Italy*, rappresenta, a esclusione delle produzioni del comparto tessile, la parte più rilevante della produzione manifatturiera e distrettuale italiana; questa sottoclasse è articolata in quattro gruppi fortemente caratterizzati e coesi al loro interno. Lavora in queste quattro tipologie la quota più elevata di addetti manifatturieri, circa 1,5 milioni di addetti, pari al 30,2 per cento del totale nazionale.

*Legno e mobili:
in Veneto e Marche
i maggiori poli
produttivi*

Il primo gruppo è composto da 28 sistemi locali specializzati nella lavorazione del legno e nella produzioni di mobili, dove risiedono circa 2,8 milioni di persone, con quasi il 10 per cento degli addetti manifatturieri complessivi. Le regioni più rappresentate sono il Veneto e le Marche. La specializzazione settoriale di questo gruppo è significativa, con il 42,3 per cento degli addetti nella fabbricazione di mobili e il 15,3 per cento nella lavorazione del legno. All'interno del gruppo troviamo, però, anche altre tipologie di specializzazione, quali la produzione di gioielli e l'oreficeria, che sono classificati nella stessa divisione di attività economica.

I sistemi dell'occhialeria sono un gruppo di ridotte dimensioni (appena otto sistemi locali e poco più di 300 mila abitanti) ma fortemente qualificato (quoziente di localizzazione di 21,6) e concentrato geograficamente nel nord del Veneto (Cadore) e nel Friuli-Venezia Giulia.

*Lavora nell'industria
meccanica la quota
più corposa di
addetti manifatturieri*

Il terzo gruppo di sistemi, quello della fabbricazione di macchine, è composto da 35 Sll, risulta il più consistente in termini di popolazione (4,2 milioni pari al 7,5 per cento del totale nazionale) e assorbe la quota maggiore di addetti manifatturieri (14,6 per cento). Significativi quozienti di localizzazione si registrano ovviamente nel settore della fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, ma anche nella produzione di metalli e leghe, nella lavorazione dei prodotti in metallo e nella fabbricazione di macchine e apparecchi elettrici.

L'ultimo gruppo, i sistemi dell'agroalimentare, si compone di 61 sistemi locali, con una popolazione residente di 2,3 milioni di abitanti (4,1 per cento). Caratteristica saliente è una specializzazione settoriale meno netta rispetto ai precedenti gruppi analizzati e un'elevata concentrazione territoriale.

L'ultima classe di sistemi locali individuati, i *Sistemi della manifattura pesante*, comprende quattro gruppi di Sll: quelli delle produzione e lavorazione dei metalli, i sistemi dei mezzi di trasporto, i sistemi dei materiali da costruzione e i sistemi della chimica e del petrolio. Si tratta di una classe non molto numerosa (56 sistemi locali e il 10,7 per cento della popolazione); sostanzialmente uniforme è la distribuzione territoriale con l'unica eccezione del Nord-est, area del Paese dove prevale un modello di sviluppo basato sulle piccole e medie imprese della manifattura leggera. Le dimensioni medie delle unità locali del comparto manifatturiero di questi quattro gruppi sono infatti le più elevate tra quelli individuati (11,1 addetti per unità locale); in particolar modo, il gruppo dei sistemi dei materiali da costruzione presenta il valore più elevato (12,3).

3.3 Dinamiche evolutive dei Sistemi locali del lavoro

3.3.1 Gli anni Novanta

È utile ora leggere queste caratterizzazioni settoriali e territoriali in termini dinamici, alla luce dei forti cambiamenti intervenuti nel contesto nazionale e internazionale che hanno caratterizzato gli anni Novanta: un periodo di stagnazione, incisivi processi di ristrutturazione, forte concorrenza nei mercati internazionali e gravi crisi finanziarie.

Tra i due censimenti del 1991 e del 2001, aumenta sensibilmente il numero del-

le unità locali (22,8 per cento), mentre è più contenuta la crescita degli addetti (8,0 per cento). Si determina di conseguenza una ulteriore diminuzione della già ridotta dimensione media delle unità locali italiane, che è passata dai 4,6 addetti per unità locale del 1991 ai 4,1 del 2001 (Tavola 3.3). Restringendo l'analisi alle sole attività manifatturiere, il numero di unità locali resta sostanzialmente stabile (-0,3 per cento), mentre la contrazione occupazionale è rilevante (-6,1 per cento) e determina una ulteriore riduzione della dimensione media delle unità produttive.

Passando a osservare le dinamiche dei gruppi, i sistemi senza specializzazione, almeno per il complesso delle attività economiche, sperimentano una crescita in linea con quella media nazionale, anche se di minore intensità, tanto per le unità locali quanto per gli addetti. In lieve diminuzione anche il peso del gruppo, in termini di addetti complessivi, sul totale nazionale (-0,4 punti percentuali).

La composita classe dei *Sistemi non manifatturieri* mostra un comportamento simile alla media nazionale, ma decisamente più accentuato: la crescita delle unità locali e degli addetti è, nel complesso, nettamente più consistente, come anche la perdita di importanza delle attività manifatturiere. Questo andamento è influenzato in maniera rilevante dalle dinamiche, importanti, dei sistemi appartenenti alle aree urbane ad alta specializzazione, dove si rafforzano le funzioni terziarie: nel complesso, le unità locali crescono del 36 per cento e gli addetti del 10 per cento, determinando anche in questo caso una contrazione delle dimensioni medie.

Il comportamento dei *Sistemi del made in Italy* riflette l'ottima performance ottenuta nel periodo dai settori che caratterizzano le aree produttive più vitali dell'economia italiana e che ne rappresentano una parte considerevole. Le attività manifatturiere di questi sistemi acquistano peso sul totale nazionale e cresce la dimensione media delle unità locali. Ciò riflette un aumento del numero di addetti (0,8 per cento) e una significativa riduzione del numero di unità locali (-2,7 per cento).

Le dinamiche si differenziano notevolmente entrando nel dettaglio della composizione della classe. Per ciò che riguarda i *Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento* prevale il segno negativo nelle variazioni degli addetti manifatturieri, dove si registra complessivamente un'emorragia di quasi 30 mila addetti (-3,4 per cento); in controtendenza è il gruppo dei sistemi integrati della pelle e del cuoio che mette invece a segno un incremento di 7 mila addetti (pari al 6,6 per cento nel periodo), consolida il proprio peso sul totale nazionale e registra un significativo aumento della dimensione media delle unità locali (da 8,2 a 8,7 addetti).

Gli *Altri sistemi del made in Italy* hanno creato quasi 50 mila posti di lavoro nel decennio (+3,4 per cento), in presenza di una riduzione del numero di unità locali. I migliori risultati vanno ascritti al piccolo ma specializzato gruppo dei sistemi dell'occhialeria.

Prima di entrare nel dettaglio delle specializzazioni produttive e delle aree che hanno visto crescere o diminuire il numero di addetti, è bene illustrare il quadro nazionale. Nel periodo intercorso tra i due censimenti sono stati 227 (33,1 per cento) i sistemi locali che hanno fatto registrare una diminuzione degli addetti; in questi sistemi, tuttavia, risiede soltanto il 13 per cento della popolazione italiana. La categoria più numerosa è stata quella dei sistemi locali "in forte crescita", che include 190 sistemi (27,7 per cento) e quasi il 35 per cento della popolazione. Seguono i sistemi "in debole crescita" (170), mentre quelli "in crescita media" sono complessivamente 99 (Tavola 3.4 e Figura 3.3).

Analizzando più nel dettaglio le variazioni secondo la tipologia di specializzazione dei sistemi e la localizzazione geografica, emerge in primo luogo che la maggior parte dei sistemi "in regresso" si trova nel Mezzogiorno (149 su 227) e appartiene principalmente al gruppo dei *Sistemi senza specializzazione*.

I sistemi "in debole crescita" si distribuiscono, rispetto alle tipologie di specializzazione, in maniera sostanzialmente uniforme sul territorio; fanno eccezione i sistemi urbani meno rappresentativi e i sistemi della manifattura pesante, che risultano invece più frequenti nel Nord-ovest.

1991-2001:
un decennio
di forti cambiamenti

I centri urbani
ad alta
specializzazione
trainano la crescita
dei sistemi non
manifatturieri

L'occhialeria nucleo
di eccellenza del
made in Italy

I sistemi
"in regresso"
concentrati per lo
più nel Mezzogiorno

Tavola 3.3 - Unità locali, addetti alle unità locali e dimensione media per specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anni 1991 e 2001 (a) (variazioni assolute e percentuali)

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Totale industria e servizi				Di cui attività manifatturiere			
	Variazioni percentuali		Variazioni assolute		Variazioni percentuali		Variazioni assolute	
	Unità locali	Addetti alle unità locali	Quota di addetti sul totale Italia	Addetti per unità locale	Unità locali	Addetti alle unità locali	Quota di addetti sul totale Italia	Addetti per unità locale
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	11,6	3,1	-0,4	-0,3	5,4	-1,0	0,2	-0,3
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	30,3	8,2	0,1	-0,9	0,4	-13,2	-2,8	-1,2
Sistemi urbani	35,0	9,8	0,5	-1,0	-1,6	-13,4	-2,1	-1,1
Areae urbane ad alta specializzazione	51,2	10,7	0,4	-1,7	0,4	-22,6	-2,0	-2,4
Areae urbane a bassa specializzazione	26,3	8,7	0,1	-0,6	0,8	-10,1	-0,3	-0,9
Areae urbane non specializzate	23,5	9,2	0,1	-0,6	-5,2	-4,8	0,1	0,0
Altri sistemi non manifatturieri	22,9	5,2	-0,4	-0,7	4,6	-12,5	-0,7	-1,2
Sistemi turistici	10,8	4,8	-0,1	-0,2	0,5	-2,9	0,0	-0,2
Sistemi portuali e dei cantieri navali	27,7	5,0	-0,4	-0,9	5,2	-14,6	-0,7	-1,5
Sistemi a vocazione agricola	16,4	8,2	0,0	-0,3	7,7	-4,6	0,0	-0,6
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	17,0	10,3	0,7	-0,2	-2,7	0,8	3,3	0,3
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	15,9	7,5	-0,1	-0,3	-4,3	-3,4	0,5	0,1
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	12,4	8,8	0,0	-0,1	1,1	6,6	0,3	0,4
Sistemi delle calzature	18,4	9,7	0,0	-0,3	-1,7	-0,5	0,2	0,1
Sistemi dell'industria tessile	16,1	4,9	-0,1	-0,4	-10,8	-10,0	0,1	0,1
Sistemi dell'abbigliamento	15,3	8,4	0,0	-0,2	0,2	-0,3	0,3	0,0
Altri sistemi del made in Italy	17,6	11,9	0,7	-0,2	-1,5	3,4	2,8	0,5
Sistemi del legno e dei mobili	19,6	11,9	0,2	-0,3	-0,6	5,2	1,0	0,5
Sistemi dell'occhialeria	2,8	8,6	0,0	0,2	-10,1	12,0	0,2	2,3
Sistemi della fabbricazione di macchine	21,5	13,0	0,4	-0,3	-1,4	1,2	1,1	0,3
Sistemi dell'agroalimentare	10,6	9,9	0,1	0,0	-1,7	4,6	0,5	0,5
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	21,7	4,2	-0,4	-0,7	2,4	-10,9	-0,7	-1,7
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	12,0	0,7	-0,1	-0,5	-0,7	-10,1	-0,1	-1,1
Sistemi dei mezzi di trasporto	25,9	3,8	-0,2	-1,0	2,0	-15,1	-0,7	-2,4
Sistemi dei materiali da costruzione	20,9	16,2	0,0	-0,2	6,2	12,0	0,2	0,6
Sistemi della chimica e del petrolio	20,4	4,4	-0,1	-0,6	4,3	-8,7	-0,1	-1,4
Totale	22,8	8,0	...	-0,6	-0,3	-6,1	...	-0,5

Fonte: Istat, 7° e 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi (a) A parità di campo di osservazione del Censimento del 1991.

Tavola 3.4 - Sistemi locali del lavoro e popolazione residente per tipo di dinamica (a) (b) degli addetti 1991-2001 e specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anno 2001

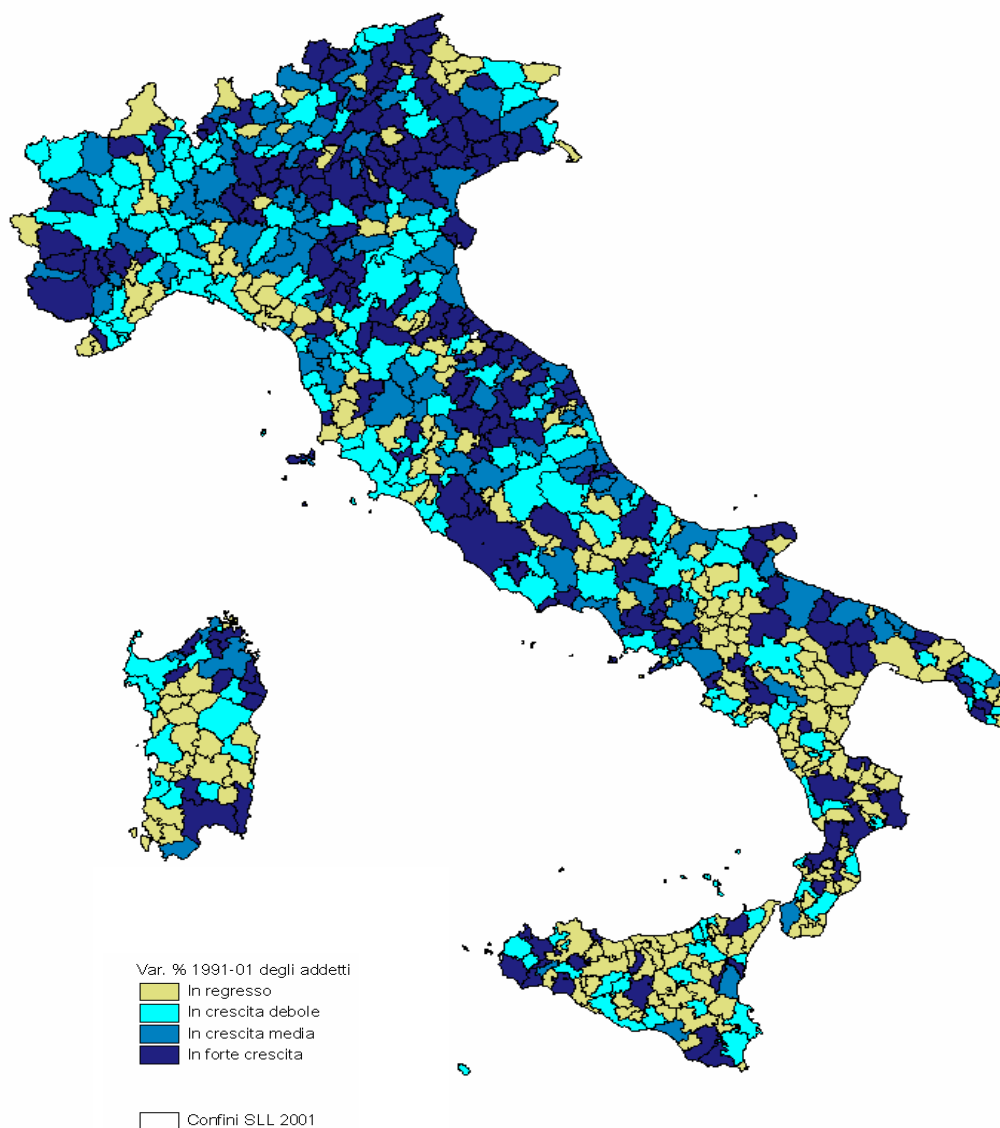
GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Sistemi locali del lavoro					Popolazione residente					Totale
	In regresso	In crescita debole	In crescita media	In forte crescita	Totale	In regresso	In crescita debole	In crescita media	In forte crescita	Totale	
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	124	46	12	38	220	2.698.955	2.277.417	783.665	2.416.658	8.176.695	
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	43	50	32	53	178	2.707.773	7.153.169	8.049.402	8.345.639	26.255.983	
Sistemi urbani	5	13	14	14	46	509.233	2.548.923	5.511.574	6.123.517	14.693.247	
Aree urbane ad alta specializzazione	1	1	1	1	4	242.235	109.782	2.975.754	3.374.511	6.702.282	
Aree urbane a bassa specializzazione	4	9	8	8	29	266.998	889.580	1.677.186	1.065.742	3.899.506	
Aree urbane non specializzate	-	3	5	5	13	-	1.549.561	858.634	1.683.264	4.091.459	
Altri sistemi non manifatturieri	38	37	18	39	132	2.198.540	4.604.246	2.537.828	2.222.122	11.562.736	
Sistemi turistici	26	21	9	26	82	475.866	323.072	266.149	514.645	1.579.732	
Sistemi portuali e dei cantieri navali	4	13	5	4	26	1.499.742	4.222.744	1.950.577	1.103.902	8.776.965	
Sistemi a vocazione agricola	8	3	4	9	24	222.932	58.430	321.102	603.575	1.206.039	
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	44	56	45	87	232	909.438	4.481.742	3.260.608	7.861.010	16.512.798	
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	31	25	20	24	100	700.763	2.062.934	1.509.226	2.109.647	6.382.570	
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	3	2	3	3	11	40.907	104.155	140.483	281.560	567.105	
Sistemi delle calzature	9	5	4	4	22	172.798	190.608	622.849	520.826	1.507.081	
Sistemi dell'industria tessile	5	5	2	6	18	126.658	1.233.171	148.674	396.124	1.904.627	
Sistemi dell'abbigliamento	14	13	11	11	49	360.400	535.000	597.220	911.137	2.403.757	
Altri sistemi del made in Italy	13	31	25	63	132	208.675	2.418.808	1.751.382	5.751.363	10.130.228	
Sistemi del legno e dei mobili	1	6	5	16	28	15.401	991.424	267.993	1.712.343	2.987.161	
Sistemi dell'occhialeria	2	1	1	8	8	29.151	58.783	94.636	124.851	307.421	
Sistemi della fabbricazione di macchine	1	7	8	19	35	31.475	587.498	949.187	2.888.132	4.456.292	
Sistemi dell'agroalimentare	9	17	11	24	61	132.648	781.103	439.566	1.026.037	2.379.354	
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	16	18	10	12	56	987.331	3.295.388	786.524	981.025	6.050.268	
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	5	4	2	3	14	596.535	212.582	91.181	130.124	1.030.422	
Sistemi dei mezzi di trasporto	2	6	4	4	16	108.939	2.069.483	309.716	369.077	2.857.215	
Sistemi dei materiali da costruzione	2	-	2	3	7	55.137	-	27.580	219.171	301.888	
Sistemi della chimica e del petrolio	7	8	2	2	19	226.720	1.013.323	358.047	262.653	1.860.743	
Totale	227	170	99	190	686	7.303.497	17.207.716	12.880.199	19.604.332	56.995.744	

Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria e dei servizi, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

(a) Calcolata a parità di campo di osservazione del Censimento 1991.

(b) In regresso: variazione percentuale degli addetti negativa; in crescita debole: variazione percentuale degli addetti positiva ma inferiore al 6 per cento; in crescita media: variazione percentuale degli addetti inferiore alla media nazionale (6-10 per cento); in forte crescita: variazione percentuale degli addetti superiore al 10 per cento.

Figura 3.3 - Sistemi locali del lavoro per tipo di dinamica degli addetti (a) (b) - Anni 1991 e 2001



Fonte: Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

(a) Calcolata a parità di campo di osservazione del Censimento 1991.

(b) In regresso: variazione percentuale degli addetti negativa; in crescita debole: variazione percentuale degli addetti positiva ma inferiore al 6 per cento; in crescita media: variazione percentuale degli addetti intorno alla media nazionale (6-10 per cento); in forte crescita: variazione percentuale degli addetti superiore al 10 per cento.

Il gruppo dei sistemi che si collocano intorno alla media nazionale, i sistemi “in crescita media”, risulta particolarmente rappresentato tra i *Sistemi del made in Italy*, oltre che nei *Sistemi urbani*.

Nord-est e Centro le aree più dinamiche del Paese

Il Nord-est, nel periodo intercensuario, è stata l'area più vitale del Paese: quasi il 30 per cento della popolazione risiede in Sll caratterizzati da una crescita degli addetti alle unità locali superiore al 10 per cento; tra le regioni di quest'area si distingue poi nettamente la performance del Veneto. Su posizioni analoghe si colloca anche il Centro, che deve questo ottimo risultato quasi interamente ai 6 sistemi locali del Lazio e, in particolare, a quello di Roma, che mette a segno un incre-

mento di quasi 175 mila addetti (+15,5 per cento rispetto al 1991). Con riferimento alle specializzazioni produttive, anche in questo caso si possono confermare le ottime performance dei *Sistemi del made in Italy*.

3.3.2 Le dinamiche di lungo periodo

Le modificazioni osservate affondano le loro radici in dinamiche di più lungo periodo (1971-2001), che hanno interessato da un lato la dimensione delle unità locali e, dall'altro, il tasso di presenza degli addetti. Nel periodo preso in esame si possono osservare diversi tipi di comportamenti caratteristici dei gruppi di Sll che, a loro volta, testimoniano diversi percorsi di aggiustamento alle condizioni dei mercati e alle trasformazioni tecnologiche (Tavola 3.5 e Figura 3.4).

In prevalenza, si assiste a una crescita della densità di addetti, in parallelo a una crescita generalizzata del tasso di occupazione, che però si accompagna nei casi più virtuosi a un rafforzamento della dimensione media delle unità locali, e in altri a un'ulteriore polverizzazione del tessuto produttivo. Fanno eccezione le situazioni in cui la stasi (o la debole crescita) del tasso di presenza degli addetti coincide con la riduzione, anche sensibile, delle dimensioni medie. Queste ultime situazioni riguardano soprattutto i sistemi della manifattura pesante e, più in generale, i sistemi non manifatturieri: in questi casi, il modello di partenza – caratterizzato da maggiori dimensioni aziendali e, in alcuni casi, da un modello di produzione “fordista” – non sembrano essere stati in grado di fare fronte ai cambiamenti di lungo periodo. Fanno eccezione i sistemi dei materiali da costruzione, dove si è affermato con successo un modello di piccole e medie imprese (è forte la crescita della densità di addetti, pur in presenza di dimensioni contenute e stabili delle unità locali).

Per quanto riguarda i sistemi più caratteristici del modo di produzione “distrettuale”, si distinguono due percorsi evolutivi diversi: l'uno (che investe soprattutto la filiera del tessile-abbigliamento e del cuoio-calzature) vede crescere la densità di addetti senza un rafforzamento della dimensione d'impresa. Il secondo – più tipico dei sistemi della meccanica e, sotto il profilo geografico, del Nord-est – vede uno spostamento verso un sistema d'impresa più strutturato (crescono sia la densità di addetti, sia la dimensione media) e dunque maggiormente in grado di cogliere economie di scala (produttive, organizzative e di presenza sui mercati).

Il complesso dei *Sistemi della manifattura pesante* sperimenta una forte riduzione della dimensione media delle unità locali senza un'importante crescita della densità di addetti. Nell'ambito di questo gruppo fa eccezione l'insieme dei sistemi dei materiali da costruzione, in cui a una riduzione più contenuta delle dimensioni delle unità locali si è accompagnata una forte crescita della densità degli addetti, ambedue concentrate nel primo decennio.

Un pattern di evoluzione simile caratterizza gli *Altri sistemi del made in Italy* nel loro complesso. Al loro interno si segnalano per un comportamento virtuoso (crescita dell'incidenza di addetti e della dimensione media) i sistemi dell'agroalimentare e, soprattutto, dell'occhialeria.

Anche i *Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento* accrescono la quota di addetti sulla popolazione, pur a scapito della dimensione media che si riduce lievemente. Tuttavia, all'interno del gruppo, il sistema del tessile vede una marcata riduzione della dimensione delle unità locali in assenza di una crescita della quota di addetti.

Nei *Sistemi urbani non manifatturieri* si assiste nel complesso a un aumento della quota di occupati accompagnata da una forte riduzione della dimensione delle unità locali che investe l'intero periodo.

Infine, gli *Altri sistemi non manifatturieri* fanno registrare un aumento della quota di addetti a parità di dimensioni aziendali tra il 1971 e il 1981; successivamente l'incidenza degli addetti si stabilizza, pur in presenza di una polverizzazione della struttura produttiva.

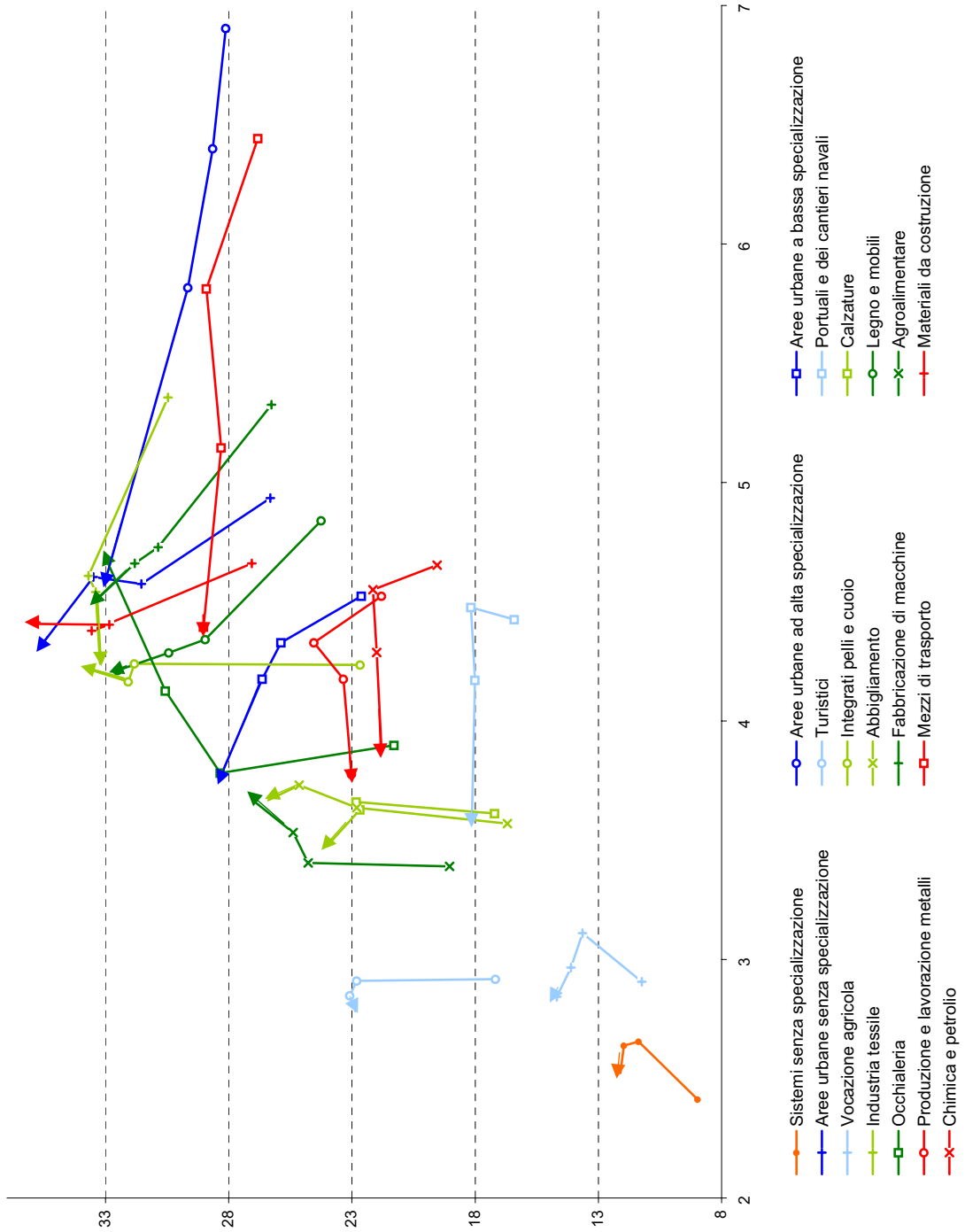
*La grande impresa
in difficoltà
nell'evoluzione
di lungo periodo*

Tavola 3.5 - Dimensione media e addetti delle unità locali per specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anni 1971, 1981, 1991 e 2001 (valori assoluti e numeri indice)

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Dimensione media delle unità locali					Addetti delle unità locali per 100 abitanti					
	1971	1981	1991	2001	N.I. Italia 2001=100	1971	1981	1991	2001	N.I. Italia 2001=100	Differenza 1971-2001
	1971-2001					1971-2001					
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	2,4	2,7	2,6	2,5	65,2	0,1	9,0	11,4	12,0	47,6	3,1
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	5,0	4,7	4,5	3,9	101,9	-1,0	21,8	24,2	24,8	103,4	4,5
Sistemi urbani	5,6	5,2	5,0	4,3	110,9	-1,3	26,2	28,7	29,9	127,8	6,3
Aree urbane ad alta specializzazione	6,9	6,4	5,8	4,6	118,6	-2,3	28,1	28,6	29,7	129,8	4,9
Aree urbane a bassa specializzazione	4,5	4,3	4,2	3,8	97,6	-0,7	22,6	25,9	26,6	111,2	5,7
Aree urbane non specializzate	4,9	4,6	4,6	4,3	111,3	-0,6	26,3	31,5	33,5	140,3	9,4
Altri sistemi non manifatturieri	4,0	4,0	3,8	3,3	86,3	-0,6	16,0	18,3	18,3	72,4	2,4
Sistemi turistici	2,9	2,9	2,8	2,8	72,0	-0,1	17,2	22,8	23,1	89,9	5,7
Sistemi portuali e dei cantieri navali	4,4	4,5	4,2	3,6	92,3	-0,9	16,4	18,2	18,0	71,3	1,7
Sistemi a vocazione agricola	2,9	3,1	3,0	2,8	73,5	-0,1	11,2	13,6	14,1	57,8	3,5
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	4,5	4,2	4,2	4,1	105,7	-0,4	22,8	28,0	29,0	119,5	7,6
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	4,2	4,0	4,0	3,9	99,9	-0,4	21,5	26,9	27,6	111,9	7,0
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	4,2	4,2	4,2	4,2	108,9	0,0	22,7	31,8	32,1	131,8	10,9
Sistemi delle calzature	3,6	3,7	3,6	3,5	90,4	-0,1	17,2	22,8	22,7	93,7	6,6
Sistemi dell'industria tessile	5,4	4,6	4,5	4,2	109,6	-1,1	30,5	33,7	33,4	130,6	2,8
Sistemi dell'abbigliamento	3,6	3,6	3,7	3,7	94,8	0,1	16,7	22,8	25,1	103,8	9,7
Altri sistemi del made in Italy	4,6	4,2	4,3	4,2	109,2	-0,4	23,7	28,7	29,8	124,4	8,0
Sistemi del legno e dei mobili	4,8	4,3	4,3	4,2	108,9	-0,6	24,2	29,0	30,4	127,8	8,3
Sistemi dell'occhialeria	3,9	3,8	4,1	4,7	120,7	0,8	21,3	28,3	30,6	129,5	11,7
Sistemi della fabbricazione di macchine	5,3	4,7	4,7	4,5	116,3	-0,8	26,3	30,9	31,8	131,4	7,2
Sistemi dell'agroalimentare	3,4	3,4	3,5	3,7	94,8	0,3	19,0	24,8	25,4	106,3	8,0
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	5,6	5,2	4,7	4,2	108,8	-1,4	23,9	26,4	25,8	102,7	2,2
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	5,1	4,8	4,4	4,1	106,6	-0,9	21,8	24,5	23,3	90,5	1,2
Sistemi dei mezzi di trasporto	6,4	5,8	5,1	4,4	113,6	-2,0	26,8	28,9	28,3	114,1	2,2
Sistemi dei materiali da costruzione	4,7	4,4	4,4	4,4	113,9	-0,3	27,1	33,6	32,9	141,4	8,9
Sistemi della chimica e del petrolio	4,7	4,6	4,3	3,9	100,0	-0,8	19,5	22,1	22,0	85,7	2,2
Totale	4,6	4,3	4,2	3,9	100,0	-0,7	20,5	23,7	24,2	100,0	5,0

Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria e dei servizi, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 1971, 1981, 1991 e 2001 (a) A parità di campo di osservazione del Censimento del 1971.

Figura 3.4 - Dimensione media delle unità locali (addetti per unità locale, ascissa) e addetti alle unità locali per 100 abitanti (ordinata) per gruppo di specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anni 1971, 1981, 1991 e 2001



3.4 Dinamica demografica delle imprese secondo la specializzazione dei Sistemi locali del lavoro

Per meglio valutare i comportamenti dei sistemi locali può essere utile soffermarsi sull'analisi dei flussi in entrata e in uscita dallo stock delle imprese attive tra il 1999 e il 2002. L'inversione di segno del tasso di turnover netto, registrata a livello nazionale, si osserva anche per ciascun gruppo di Sll. Non appaiono invece omogenee né l'intensità dei flussi nei gruppi, né i loro segnali di vitalità imprenditoriale (Tavola 3.6 e Figura 3.5).

È logico aspettarsi valori superiori alla media nazionale del tasso di natalità, calcolato come media dei tassi annui nel periodo, nel gruppo delle aree urbane ad alta specializzazione (8,6 per cento), e più in generale nei *Sistemi non manifatturieri* (8,0 per cento). Anche nei *Sistemi senza specializzazione* la dinamica demografica d'impresa risulta elevata, poco meno di un punto sopra la media nazionale (7,6 per cento).

Nei sistemi portuali e dei cantieri navali la più alta natalità di impresa

Sono comunque i sistemi portuali e dei cantieri navali a registrare i più elevati tassi di natalità e mortalità d'impresa (rispettivamente 9,2 e 8,9 per cento). I sistemi a vocazione agricola si collocano un punto al di sopra della media del Paese (8,6 per cento).

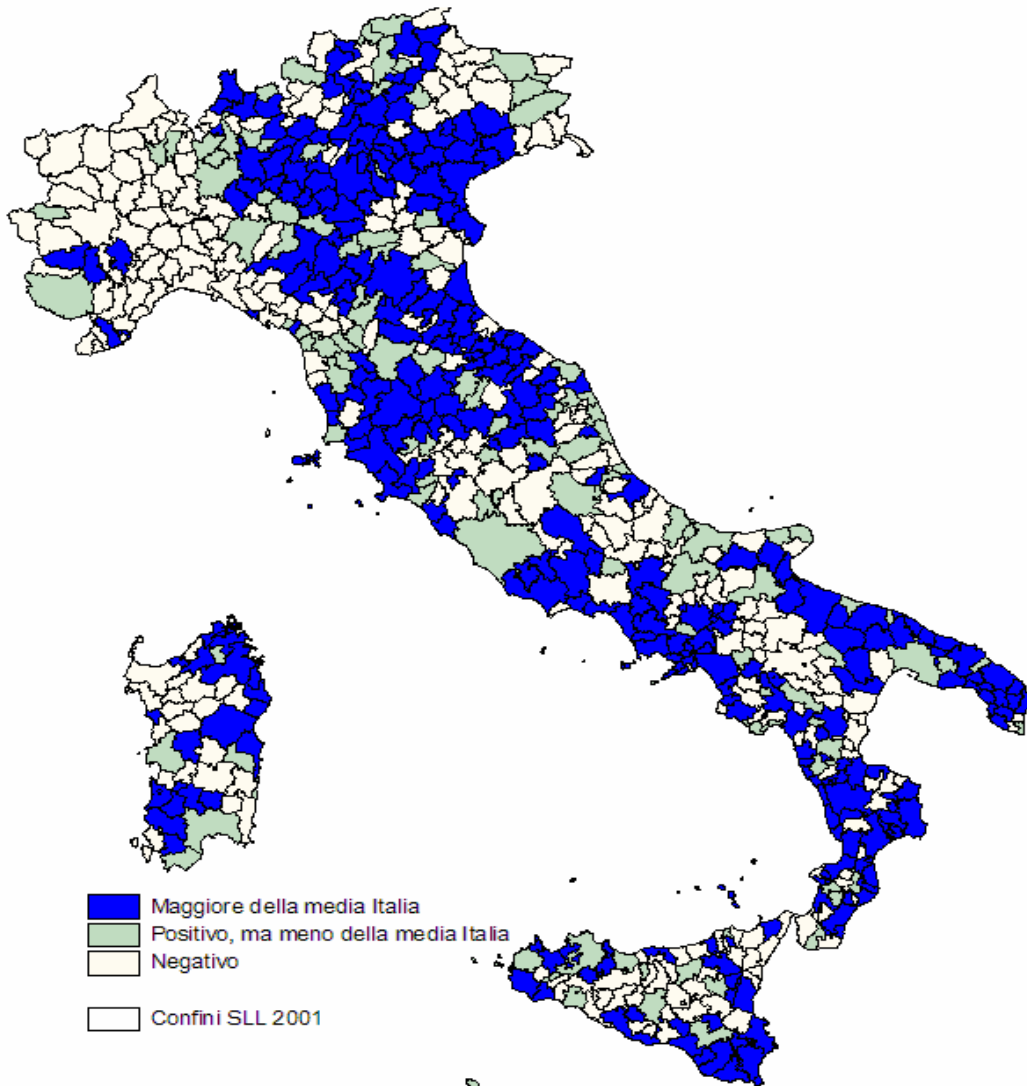
Il tasso netto di turnover non si differenzia molto tra le varie tipologie di sistemi locali, pur con qualche eccezione di rilievo. Valori positivi e superiori alla media nazionale si riscontrano nei sistemi del legno e dei mobili (0,5 per cento), della fabbricazione di macchine (0,6 per cento) e delle calzature (0,5 per cento), tutti appartenenti alla manifattura leggera. Degno di nota è anche lo 0,5 per cento fatto rilevare dai sistemi a vocazione agricola, che rafforza quanto detto in precedenza sulla vitalità di questa tipologia.

Tavola 3.6 - Indicatori demografici delle imprese per specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anni 1999-2002

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Medie 1999-2002			
	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Turnover netto	Turnover lordo
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	8,4	8,1	0,3	16,5
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	8,0	7,8	0,3	15,8
Sistemi urbani	7,7	7,5	0,2	15,1
<i>Aree urbane ad alta specializzazione</i>	8,6	8,5	0,1	17,0
<i>Aree urbane a bassa specializzazione</i>	6,9	6,8	0,2	13,7
<i>Aree urbane non specializzate</i>	7,0	6,6	0,4	13,6
Altri sistemi non manifatturieri	8,6	8,3	0,3	16,9
<i>Sistemi turistici</i>	6,3	6,1	0,2	12,4
<i>Sistemi portuali e dei cantieri navali</i>	9,2	8,9	0,3	18,1
<i>Sistemi a vocazione agricola</i>	8,6	8,1	0,5	16,6
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	6,6	6,3	0,4	12,9
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	6,8	6,5	0,3	13,4
<i>Sistemi integrati della pelle e del cuoio</i>	6,6	6,2	0,4	12,8
<i>Sistemi delle calzature</i>	7,5	6,9	0,5	14,4
<i>Sistemi dell'industria tessile</i>	6,4	6,5	0,0	12,9
<i>Sistemi dell'abbigliamento</i>	6,8	6,4	0,4	13,2
Altri sistemi del made in Italy	6,5	6,1	0,4	12,6
<i>Sistemi del legno e dei mobili</i>	6,5	6,0	0,5	12,5
<i>Sistemi dell'occhialeria</i>	5,6	6,2	-0,6	11,8
<i>Sistemi della fabbricazione di macchine</i>	6,7	6,1	0,6	12,9
<i>Sistemi dell'agroalimentare</i>	6,3	6,1	0,2	12,4
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	7,6	7,8	-0,2	15,3
<i>Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli</i>	7,3	7,2	0,1	14,5
<i>Sistemi dei mezzi di trasporto</i>	7,4	8,0	-0,6	15,4
<i>Sistemi dei materiali da costruzione</i>	6,7	6,3	0,4	12,9
<i>Sistemi della chimica e del petrolio</i>	8,3	7,9	0,3	16,2
Totale	7,6	7,3	0,3	14,9

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Figura 3.5 - Sistemi locali del lavoro per tasso di turnover netto - Anni 1999-2002



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Decisamente in controtendenza i sistemi dell'occhialeria e dei mezzi di trasporto che registrano entrambi un tasso di turnover negativo (-0,6 per cento).

La rappresentazione geografica dei livelli del turnover netto distinti in tre grandi classi (maggiore della media nazionale, positivo ma minore della media nazionale, negativo) fornisce ulteriori elementi di riflessione sulla vitalità d'impresa nelle grandi aree del Paese. Dalla figura 3.5 si rileva, in primo luogo, una forte contrapposizione tra le dinamiche delle due ripartizioni settentrionali. Risulta evidente l'arretramento complessivo del Nord-ovest, nella quasi totalità dei sistemi locali di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, cui si aggiungono 21 si-

Le unità locali delle medie e grandi imprese manifatturiere

L'utilizzazione dei dati dell'Indagine sulle unità locali delle grandi imprese (Iulgi), riferiti al 30 giugno 2005, consente di riesaminare, a quattro anni di distanza, la situazione della media e grande industria descritta dal Censimento del 2001 e di fornire alcune misure della più recente evoluzione strutturale di questo importante segmento dell'economia italiana, anche attraverso un raffronto fra le dinamiche dell'ultimo quadriennio e quelle del quinquennio 1996-2001.

Per il confronto con i dati del Censimento intermedio del 1996 e del Censimento generale del 2001 è stata ricostruita la popolazione delle unità locali delle imprese manifatturiere con 100 addetti e oltre, classificate secondo le caratteristiche dell'impresa di appartenenza (classe di addetti e settore di attività economica) e localizzate in base al proprio riferimento territoriale.

Il confronto fra i dati del 2005 e quelli dell'ultima rilevazione censuaria mostra chiaramente, per la media e grande industria manifatturiera, una situazione molto diversa da quella del quinquennio 1996-2001, nel corso del quale si erano registrate una robusta crescita dell'insediamento produttivo (+16,0 per cento di unità locali, con una punta del 23,0 per cento nel Nord-est) e una complessiva tenuta dei livelli di occupazione (-0,2 per cento, ma con +11,5 per cento nel Nord-est e +2,3 per cento nel Mezzogiorno). Nel quadriennio successivo, invece, mentre lo stock di unità locali è rimasto invariato (con una residua crescita del 3,4 per cento nel Nord-est e un calo del 5,3 per cento nel Mezzogiorno), il numero degli addetti è diminuito dell'8,4 per cento, che equivale – in valore assoluto – alla perdita di quasi 143 mila posti di lavoro (Tavola 3.7).

L'entità del calo di occupazione è tale da determinare modificazioni rilevanti nel quadro della media e grande industria manifatturiera delineato dalle ultime rilevazioni censuarie, soprattutto sul piano della distribuzione territoriale e su quello del profilo dimensionale del-

l'apparato produttivo (Tavola 3.7).

Anche se, in termini relativi, la flessione più marcata si registra nel Mezzogiorno (-12,0 per cento di addetti alle unità locali rispetto al 2001), l'epicentro del fenomeno si colloca indubbiamente nel Nord-ovest, cioè nell'area in cui l'insediamento della grande industria è più diffuso e radicato, e dove già nel quinquennio 1996-2001 si era registrato un forte ridimensionamento dell'occupazione nelle grandi imprese manifatturiere. Mentre nelle altre ripartizioni – soprattutto nel Nord-est, ma anche nello stesso Mezzogiorno – l'andamento dell'occupazione appare influenzato dal ciclo economico, la regolarità di lungo periodo della tendenza negativa che si osserva nel Nord-ovest si configura ormai come l'effetto di un processo di de-industrializzazione, ovvero di una trasformazione profonda della struttura economica di queste regioni.

Conseguenza di questa dinamica è un sensibile spostamento del baricentro della media e grande industria, dal Nord-ovest (la cui quota di addetti resta maggioritaria, ma scende dal 45,5 per cento del 1996 al 41,5 per cento del 2005) verso il Nord-est, che nello stesso periodo passa dal 25,9 al 30,0 per cento del totale, grazie soprattutto alla forte crescita registrata nel quinquennio 1996-2001. Restano invece pressoché invariate le quote di addetti del Centro e del Mezzogiorno, che tra il 1996 e il 2005 hanno oscillato rispettivamente intorno al 14,5 e al 14,0 per cento del totale nazionale.

Per quanto riguarda il profilo dimensionale, una scomposizione delle variazioni per classe di addetti mostra che le perdite di posti di lavoro si fanno più pesanti al crescere della dimensione d'impresa: dal -7,1 per cento delle imprese da 100 a 249 addetti al -9,5 per cento di quelle con 500 addetti e oltre. Ne deriva, in tutte le ripartizioni e in tutti i settori di attività, una contrazione netta della dimensione media delle unità locali: dai 122,5 addetti del 1996 ai 105,5 del 2001, ai 96,6 del 2005.

Meno rilevanti, nel complesso, appaiono le

differenze di comportamento fra i quattro settori della classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologiche della produzione e dei mercati (vedi glossario), che non determinano sostanziali modifiche nel profilo di specializzazione della media e grande indu-

stria: le attività con elevate economie di scala rappresentano il 37,0 per cento del totale degli addetti (contro il 36,5 per cento del 2001), seguite dall'industria tradizionale con il 32,1 per cento (32,3 nel 2001), dai settori a offerta specializzata con il 18,5 per cento (18,4 nel

Tavola 3.7 - Unità locali e addetti alle unità locali delle imprese manifatturiere con 100 addetti e oltre per ripartizione geografica, classe di addetti e settore di attività - Anni 1996, 2001 e 2005 (valori assoluti e variazioni percentuali)

CLASSI DI ADDETTI ATTIVITÀ ECONOMICHE	Unità locali			Addetti alle unità locali			Variazioni percentuali			
	1996	2001	2005	1996	2001	2005	Unità locali		Addetti alle u.l.	
							2001/96	2005/01	2001/96	2005/01
NORD-OVEST										
100-249 addetti	2.827	3.179	3.137	227.561	232.154	215.542	12,5	-1,3	2,0	-7,2
250-499 addetti	1.134	1.264	1.258	144.122	138.530	126.695	11,5	-0,5	-3,9	-8,5
500 addetti e oltre	1.459	1.736	1.724	388.829	336.663	292.036	19,0	-0,7	-13,4	-13,3
Industria tradizionale	2.106	2.407	2.478	196.616	185.171	165.419	14,3	2,9	-5,8	-10,7
Offerta specializzata	956	1.076	1.074	150.514	136.158	119.724	12,6	-0,2	-9,5	-12,1
Alta intensità R&S	445	523	457	101.894	94.617	77.233	17,5	-12,6	-7,1	-18,4
Economie di scala	1.913	2.173	2.110	311.488	291.401	271.897	13,6	-2,9	-6,4	-6,7
Totale	5.420	6.179	6.119	760.512	707.347	634.273	14,0	-1,0	-7,0	-10,3
NORD-EST										
100-249 addetti	2.032	2.469	2.484	166.443	176.854	170.362	21,5	0,6	6,3	-3,7
250-499 addetti	741	1.027	1.120	94.139	107.711	101.062	38,6	9,1	14,4	-6,2
500 addetti e oltre	1.029	1.181	1.231	171.846	197.808	187.103	14,8	4,2	15,1	-5,4
Industria tradizionale	1.926	2.299	2.484	185.919	201.538	189.358	19,4	8,0	8,4	-6,0
Offerta specializzata	710	885	912	101.295	114.212	112.415	24,6	3,1	12,8	-1,6
Alta intensità R&S	216	288	270	29.276	36.791	35.118	33,3	-6,3	25,7	-4,5
Economie di scala	950	1.205	1.169	115.938	129.832	121.636	26,8	-3,0	12,0	-6,3
Totale	3.802	4.677	4.835	432.428	482.373	458.527	23,0	3,4	11,5	-4,9
CENTRO										
100-249 addetti	1.139	1.226	1.134	72.302	75.226	67.890	7,6	-7,5	4,0	-9,8
250-499 addetti	440	517	591	37.933	38.683	39.541	17,5	14,3	2,0	2,2
500 addetti e oltre	769	831	876	131.838	122.839	115.532	8,1	5,4	-6,8	-5,9
Industria tradizionale	1.084	1.177	1.231	74.833	76.950	70.567	8,6	4,6	2,8	-8,3
Offerta specializzata	272	334	319	26.882	30.556	29.417	22,8	-4,5	13,7	-3,7
Alta intensità R&S	286	274	301	48.596	45.201	46.969	-4,2	9,9	-7,0	3,9
Economie di scala	706	789	750	91.762	84.041	76.010	11,8	-4,9	-8,4	-9,6
Totale	2.348	2.574	2.601	242.073	236.748	222.963	9,6	1,0	-2,2	-5,8
MEZZOGIORNO										
100-249 addetti	845	1.048	878	56.706	63.535	54.930	24,0	-16,2	12,0	-13,5
250-499 addetti	363	449	470	30.229	34.330	27.650	23,7	4,7	13,6	-19,5
500 addetti e oltre	852	880	904	148.189	142.744	129.088	3,3	2,7	-3,7	-9,6
Industria tradizionale	1.004	1.103	1.104	69.655	75.278	65.140	9,9	0,1	8,1	-13,5
Offerta specializzata	242	316	307	27.777	26.084	21.211	30,6	-2,8	-6,1	-18,7
Alta intensità R&S	182	189	221	34.807	35.413	29.981	3,8	16,9	1,7	-15,3
Economie di scala	632	769	620	102.885	103.834	95.336	21,7	-19,4	0,9	-8,2
Totale	2.060	2.377	2.252	235.124	240.609	211.668	15,4	-5,3	2,3	-12,0
ITALIA										
100-249 addetti	6.843	7.922	7.633	523.012	547.769	508.724	15,8	-3,6	4,7	-7,1
250-499 addetti	2.678	3.257	3.439	306.423	319.254	294.948	21,6	5,6	4,2	-7,6
500 addetti e oltre	4.109	4.628	4.735	840.702	800.054	723.759	12,6	2,3	-4,8	-9,5
Industria tradizionale	6.120	6.986	7.297	527.023	538.937	490.484	14,2	4,5	2,3	-9,0
Offerta specializzata	2.180	2.611	2.612	306.468	307.010	282.767	19,8	0,0	0,2	-7,9
Alta intensità R&S	1.129	1.274	1.249	214.573	212.022	189.301	12,8	-2,0	-1,2	-10,7
Economie di scala	4.201	4.936	4.649	622.073	609.108	564.879	17,5	-5,8	-2,1	-7,3
Totale	13.630	15.807	15.807	1.670.137	1.667.077	1.527.431	16,0	0,0	-0,2	-8,4

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi 1996; 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; Indagine sulle unità locali delle grandi imprese (2005)

2001) e dalle attività ad alta intensità di ricerca e sviluppo con il 12,4 per cento (12,7 nel 2001). Anche riguardo alla dinamica dei settori, la scomposizione territoriale delle variazioni assolute registrate nel periodo 2001-2005 mette in luce maggiori contrasti: mentre nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno le perdite si distribuiscono quasi equamente fra i quattro settori, nel Nord-est e nel Centro queste si concentrano nell'industria tradizionale e nelle attività con elevate economie di scala (nel Centro le attività ad alta intensità di ricerca e sviluppo registrano, addirittura, un incremento di addetti del 3,9 per cento rispetto al 2001).

Una scomposizione delle variazioni regionali degli addetti, eseguita con il metodo della shift-share analysis, conferma che, in entrambi i periodi osservati, l'andamento dell'occupazione nella media e grande industria manifatturiera è stato influenzato soltanto in misura trascurabile dalla composizione settoriale degli addetti (espressa dalla componente strutturale). Nel primo periodo (1996-2001), il movimento dell'occupazione è stato determinato soprattutto dalla componente regionale, cioè da fattori riconducibili ai contesti locali, indipen-

denti sia dalla struttura settoriale dell'occupazione sia dalla sua tendenza complessiva a livello nazionale. Nel periodo 2001-2005, invece, nella maggior parte delle regioni prevale nettamente la componente tendenziale, il che significa che le dinamiche regionali sono poco differenziate (Tavola 3.8).

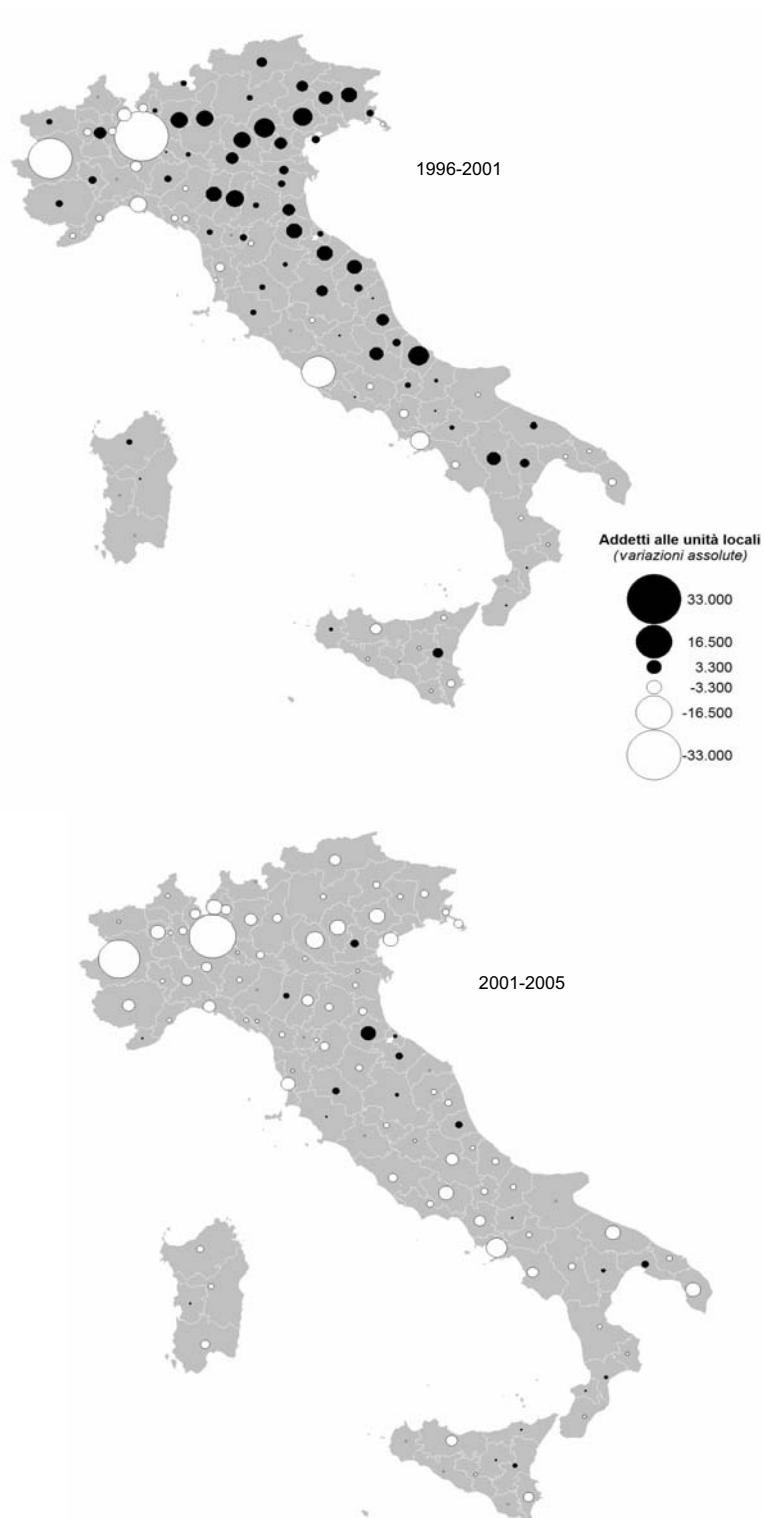
In sintesi, le forti diversità di comportamento su base territoriale del quinquennio 1996-2001 (con una crescita sostenuta dell'occupazione nelle regioni del Nord-est e lungo la "dorsale adriatica") si ricompongono, nel periodo 2001-2005, in un quadro di difficoltà diffusa della media e grande industria manifatturiera (Figura 3.6). Tale situazione era già nota attraverso i dati congiunturali sull'andamento della produzione e delle esportazioni (il campo di osservazione di Iulgi comprende il grosso delle imprese esportatrici), ma il valore aggiunto di questa nuova fonte (e del futuro archivio Asia-unità locali) consiste appunto nella possibilità di misurare a breve termine – ma con la stessa ricchezza di dettaglio territoriale del Censimento – le ripercussioni dei mutamenti economici sulla struttura dell'apparato produttivo.

Tavola 3.8 - Componenti della variazione degli addetti alle unità locali delle imprese manifatturiere con 100 addetti e oltre - Anni 1996-2001 e 2001-2005 (valori percentuali)

REGIONI	1996-2001				2001-2005			
	Componenti			Variazione effettiva	Componenti			Variazione effettiva
	Tendenziale	Strutturale	Regionale		Tendenziale	Strutturale	Regionale	
Piemonte	-0,2	-0,4	-7,4	-8,0	-8,4	0,3	-4,8	-12,8
Valle d'Aosta	-0,2	-1,2	27,9	26,4	-8,4	-0,2	0,6	-8,0
Lombardia	-0,2	-0,1	-5,5	-5,8	-8,4	0,0	-0,6	-9,0
Trentino-Alto Adige	-0,2	-0,2	9,9	9,4	-8,4	0,4	-1,8	-9,8
Veneto	-0,2	0,6	12,0	12,4	-8,4	-0,1	0,9	-7,6
Friuli-Venezia Giulia	-0,2	0,3	14,9	15,0	-8,4	0,1	0,6	-7,7
Liguria	-0,2	-0,4	-17,0	-17,6	-8,4	-0,2	-1,5	-10,1
Emilia-Romagna	-0,2	0,7	9,4	10,0	-8,4	0,0	7,9	-0,5
Toscana	-0,2	0,0	0,1	-0,1	-8,4	0,0	0,6	-7,7
Umbria	-0,2	0,4	8,0	8,2	-8,4	0,2	6,1	-2,1
Marche	-0,2	0,6	19,0	19,5	-8,4	0,0	6,5	-1,9
Lazio	-0,2	-0,6	-14,4	-15,2	-8,4	-0,5	1,6	-7,3
Abruzzo	-0,2	0,1	35,5	35,4	-8,4	-0,1	2,5	-6,0
Molise	-0,2	-0,3	11,9	11,5	-8,4	0,4	-13,2	-21,2
Campania	-0,2	-0,3	-9,5	-10,0	-8,4	-0,3	-6,9	-15,6
Puglia	-0,2	0,1	-3,1	-3,2	-8,4	0,2	-4,4	-12,6
Basilicata	-0,2	-0,8	39,0	38,0	-8,4	0,5	4,9	-2,9
Calabria	-0,2	0,7	-11,9	-11,3	-8,4	0,0	-4,6	-12,9
Sicilia	-0,2	-0,5	-7,9	-8,6	-8,4	-0,1	-4,4	-13,0
Sardegna	-0,2	-0,4	3,0	2,5	-8,4	0,3	-7,9	-16,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulle unità locali delle grandi imprese (2005)

Figura 3.6 - Movimento degli addetti alle unità locali delle imprese manifatturiere con 100 addetti e oltre per provincia - Anni 1996-2005 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi 1996; 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; Indagine sulle unità locali delle grandi imprese (2005)

stemi della Lombardia occidentale. Di contro, il modello produttivo della piccola e media impresa e delle realtà distrettuali appare fortemente caratterizzato da un movimento demografico positivo, che si concentra nel Veneto, nel Trentino-Alto Adige e nella Lombardia orientale.

Un forte asse di sviluppo è anche quello che si addensa lungo la via Emilia e prosegue nelle zone interne delle Marche. Nel Centro fa inoltre registrare risultati estremamente positivi anche la Toscana (a eccezione di un contenuto numero di sistemi localizzati in prevalenza nella provincia di Massa-Carrara) che presenta dinamiche di crescita delle imprese decisamente sopra la media.

Nel Mezzogiorno, sebbene la presenza di aree con saldi netti tra natalità e mortalità d'impresa negativi sia stata rilevante (129 Sll su 325 complessivi), risulta di tutto rilievo la concentrazione di segnali positivi nelle dinamiche di crescita delle imprese. Questo quadro risulta coerente con l'osservazione (paragrafo 2.2.1) che nel Mezzogiorno il contributo della demografia alla selezione delle imprese più vitali è meno efficiente che in altre aree del Paese, e al contempo la qualifica sotto il profilo territoriale. Puglia e Calabria hanno fatto registrare una preponderanza di aree con turnover netto superiore alla media nazionale. Di rilievo è anche la performance dei sistemi locali del basso Lazio, del nord della Campania e della linea costiera della stessa regione (Napoli compresa). Infine, per ciò che riguarda le Isole, vanno segnalati i buoni risultati dell'area all'estremo sud della Sicilia – che comprende parte delle province di Ragusa e Siracusa e ormai rappresenta una consolidata realtà della produzione agroalimentare italiana (Vittoria e Pachino) – e della costa nord-orientale della Sardegna.

3.5 Aspetti competitivi dei Sistemi locali del lavoro secondo la loro specializzazione produttiva

L'analisi del valore aggiunto lordo dei Sistemi locali del lavoro⁶ e della sua composizione settoriale consente di esaminare più in profondità e in termini più aggiornati la geografia del sistema produttivo. Essa conferma che alcune specializzazioni produttive dei territori rappresentano chiari fattori di successo economico.

Con riferimento all'anno 2003 è in primo luogo interessante notare l'intensità della concentrazione territoriale della produzione e del reddito prodotto, accompagnata dal ruolo dominante del settore terziario.

La produzione si concentra intorno alle vie di comunicazione e lungo le coste

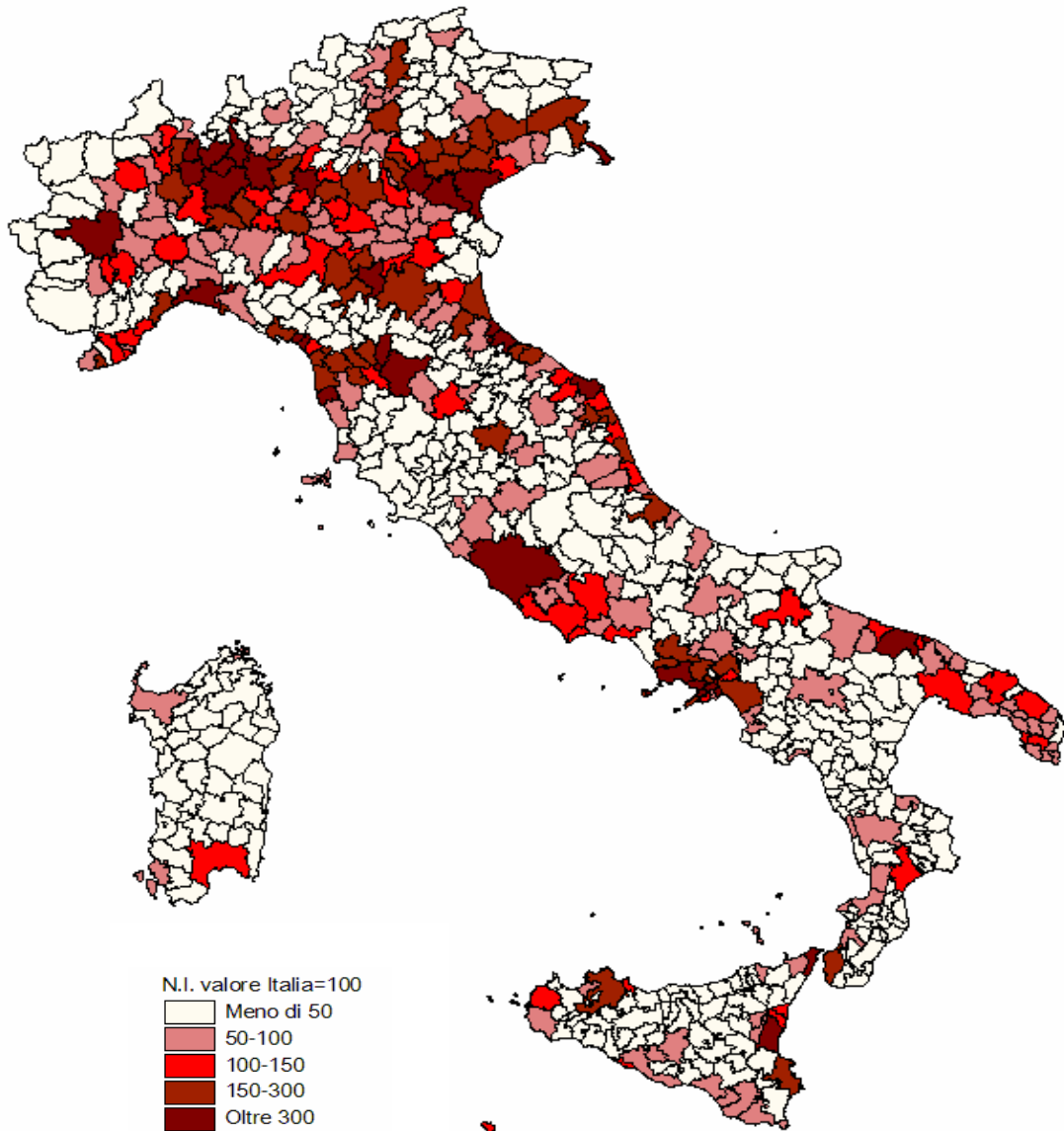
Un primo sguardo d'insieme, offerto dalla figura 3.7, mostra una concentrazione territoriale della produzione strettamente legata alla morfologia del territorio italiano e alla presenza di evidenti economie di localizzazione, dovute principalmente all'esistenza di importanti e storici assi di trasporto.

Rispetto alla morfologia del territorio è infatti principalmente lungo le coste, anche nel Mezzogiorno, che si rilevano le maggiori agglomerazioni di valore aggiunto per chilometro quadrato. Si osserva, a questo proposito, la colorazione dell'intera costa ligure che prosegue fino al sistema locale di Piombino, l'asse costiero Roma-Napoli, le aree urbane siciliane (Palermo, Catania e Siracusa), quasi l'intera penisola pugliese e infine la costa adriatica che si disegna come il naturale prolungamento della via Emilia. Il reticolo infrastrutturale disegna infine l'elevata concentrazione che si rileva nel nord Italia, con l'esclusione di quasi tutte le aree alpine.

Questo quadro conferma, con riferimento anche ai dati più recenti, il peso che i fattori geografici – in particolare la morfologia del rilievo, la disponibilità

⁶ Istat. *Valore aggiunto e occupati interni per Sistema locale del lavoro - Anni 1996-2002*. (Statistiche in breve, 18 marzo 2005). http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20050318_01/

Figura 3.7 - Sistemi locali del lavoro secondo i livelli del valore aggiunto (a) per chilometro quadrato - Anno 2003 (numeri indice: Italia=100)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni
(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria e monetaria.

di vie di comunicazione e la prossimità alle coste – hanno nella concentrazione del reddito prodotto e più in generale, della popolazione. Benché già nota ad Adam Smith e ben presente nella tradizione meridionalistica italiana, questa osservazione mantiene forte capacità illustrativa dei condizionamenti che alcune aree del Paese, soprattutto interne e appenniniche, devono superare per essere coinvolte dai processi di crescita. In positivo, emerge con evidenza il ruolo propulsivo e di diffusione dello sviluppo assunto dai poli urbani.

Passando all'analisi dei gruppi, è nella classe dei *Sistemi non manifatturieri* che si concentra oltre la metà del valore aggiunto lordo nazionale; all'interno della classe giocano un ruolo determinante le aree con presenza di grandi agglomerati (come il gruppo delle aree urbane ad alta specializzazione), che raccolgono il 17,6 per cento del valore aggiunto e superano i 36 milioni di euro per chilometro quadrato. Nonostante la marcata vocazione terziaria di queste aree, è comunque significativo il peso economico dei settori industriali, che sfiorano il 14 per cento della quota nazionale del valore aggiunto (Tavola 3.9). I risultati positivi di questa classe di specializzazione si confermano anche nell'analisi del valore aggiunto per occupato (una *proxy* della produttività) che risulta particolarmente elevato e rappresenta la sintesi di livelli di molto superiori alla media nazionale della sottoclasse dei *Sistemi urbani* e di valori leggermente al di sotto degli *Altri sistemi non manifatturieri*.

La seconda classe di Sll in termini di importanza è quella dei *Sistemi del made in Italy*, che rappresenta il 28,5 per cento del prodotto totale e quasi il 40 per cento di quello relativo al comparto manifatturiero. Nel complesso la densità della produzione sul territorio è leggermente più bassa della media nazionale (3,7 milioni di euro per chilometro quadrato contro 4,0), anche se nei singoli gruppi si rilevano significative eccezioni. È il caso ad esempio dei sistemi del tessile (6,7 milioni di euro per chilometro quadrato) o dei sistemi della fabbricazione di macchine (5,8 milioni di euro per chilometro quadrato), ossia aree dove l'assetto "distrettuale" della filiera produttiva è molto rilevante. Il vero elemento di debolezza di questa classe di sistemi locali è rappresentato dalla bassa produttività che, con qualche limitata eccezione, si attesta decisamente al di sotto della media nazionale. Gli unici valori superiori alla media si riscontrano nei sistemi dell'occhialeria e in quelli della fabbricazione di macchine, cioè proprio nelle aree in cui la dimensione media delle unità produttive è significativamente più elevata. Si conferma, anche se indirettamente, un paradigma dell'economia italiana: la forza della piccola e media dimensione di impresa, generalmente espressa in termini di flessibilità, capacità di adattamento e bassi costi, paga il prezzo di non elevati livelli di produttività.

I *Sistemi della manifattura pesante* rappresentano il 10,6 per cento del valore aggiunto totale e il 13,4 per cento del valore aggiunto dell'industria. Mediamente questa classe si colloca leggermente al di sotto della media nazionale per densità di prodotto; fanno però eccezione i sistemi dei mezzi di trasporto, con 5,5 milioni di euro per chilometro quadrato, localizzati in aree dove la presenza della grande impresa è più concentrata. Un'ultima notazione va fatta per i sistemi dei materiali da costruzione, nei quali il peso della ricchezza lorda prodotta dal settore dell'industria sfiora il 50 per cento del totale. La produttività della classe si colloca lievemente al di sopra della media, con valori molto più elevati per i sistemi dei mezzi di trasporto e dei sistemi dei materiali da costruzione.

Molto marginale, in termini di peso percentuale, densità di prodotto e produttività, è invece il ruolo dei *Sistemi senza specializzazione*.

Un ulteriore approfondimento delle performance produttive dei gruppi di Sll si basa sull'osservazione delle componenti in cui si divide il valore aggiunto per abitante: produttività del lavoro e tasso di occupazione.

La posizione dei gruppi sui quadranti segue, a grandi linee, la bisettrice del piano e colloca ai due estremi i *Sistemi urbani* e quelli *senza specializzazione*, come espressione delle migliori e peggiori potenzialità di crescita economica. Tra questi due estremi si trovano gli *Altri sistemi del made in Italy* e i *Sistemi della manifattura pesante*: mentre la prima sottoclasse di sistemi privilegia l'utilizzo della forza lavoro, congiunta a una produttività più bassa rispetto alla media, la seconda risulta maggiormente orientata verso una maggiore produttività. L'effetto finale nella diversa intensità dell'utilizzo di queste due grandezze favorisce

Nei sistemi dei materiali da costruzione la metà del valore aggiunto viene dalla manifattura

Tavola 3.9 - Valore aggiunto (a) per specializzazione dei sistemi locali del lavoro - Anno 2003

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Quota % del valore aggiunto totale	Quota % del valore aggiunto dell'industria	Valore aggiunto per occupato (migliaia di euro)	Valore aggiunto per km ² (milioni di euro correnti)
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	8,2	5,4	41,2	1,3
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	52,8	41,8	53,4	6,7
Sistemi urbani	35,3	30,1	56,0	10,7
<i>Aree urbane ad alta specializzazione</i>	17,6	13,8	58,1	36,5
<i>Aree urbane a bassa specializzazione</i>	8,0	6,5	53,4	4,7
<i>Aree urbane non specializzate</i>	9,6	9,8	54,5	8,9
Altri sistemi non manifatturieri	17,5	11,7	48,8	3,9
<i>Sistemi turistici</i>	2,4	1,8	44,5	1,1
<i>Sistemi portuali e dei cantieri navali</i>	13,7	9,0	50,1	8,2
<i>Sistemi a vocazione agricola</i>	1,5	0,9	45,1	2,3
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	28,5	39,4	47,4	3,7
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	10,1	13,7	45,6	3,9
<i>Sistemi integrati della pelle e del cuoio</i>	0,9	1,5	42,3	5,2
<i>Sistemi delle calzature</i>	2,1	2,6	43,6	3,7
<i>Sistemi dell'industria tessile</i>	3,5	5,2	48,6	6,7
<i>Sistemi dell'abbigliamento</i>	3,6	4,4	44,9	2,7
Altri sistemi del made in Italy	18,4	25,8	48,6	3,6
<i>Sistemi del legno e dei mobili</i>	5,2	7,2	45,3	4,9
<i>Sistemi dell'occhialeria</i>	0,6	1,0	51,6	1,6
<i>Sistemi della fabbricazione di macchine</i>	8,7	12,7	50,8	5,8
<i>Sistemi dell'agroalimentare</i>	3,9	4,9	47,9	1,8
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	10,6	13,4	51,1	3,9
<i>Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli</i>	1,5	2,1	47,5	2,8
<i>Sistemi dei mezzi di trasporto</i>	5,5	6,2	52,9	5,5
<i>Sistemi dei materiali da costruzione</i>	0,6	1,2	52,3	3,5
<i>Sistemi della chimica e del petrolio</i>	3,0	3,9	49,7	3,0
Totale	100,0	100,0	50,1	4,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria e monetaria.

leggermente gli *Altri sistemi del made in Italy*. I *Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento* risultano molto lontani dalla media nazionale, in particolare per ciò che riguarda la produttività; ne deriva un risultato inferiore di oltre 10 punti percentuali rispetto al valore medio nazionale.

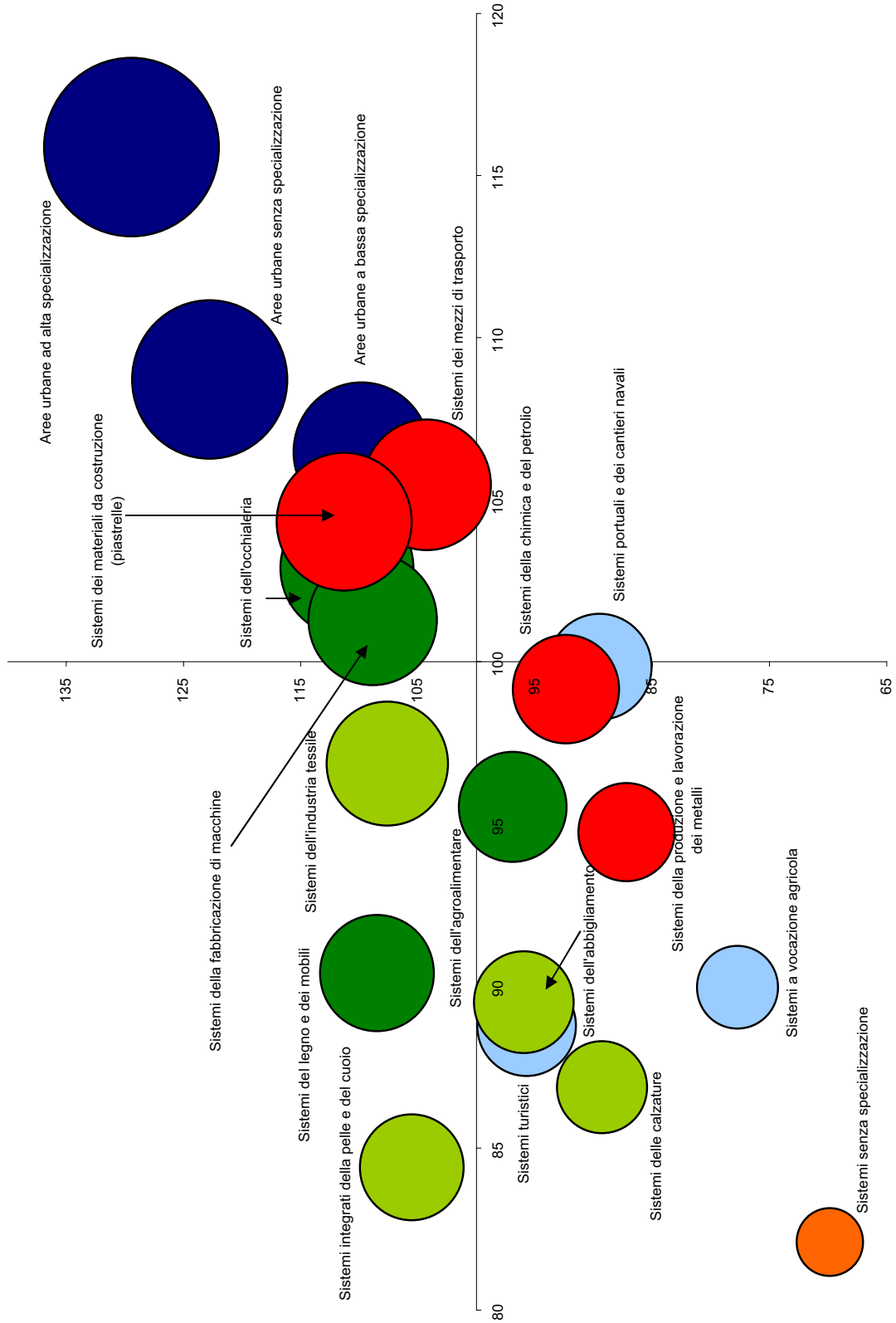
La rappresentazione dettagliata di tutti e 19 i gruppi di SII individuati rafforza e completa il quadro appena descritto (Figura 3.8). Il fattore dimensionale, sia esso legato alla grandezza delle unità produttive che caratterizzano le specializzazioni prevalenti dei gruppi, oppure alla rilevanza delle aree urbane presenti, sembra risultare l'elemento che caratterizza i territori "vincenti".

Oltre ai casi già citati dei sistemi urbani, dei sistemi dei materiali da costruzione e dei sistemi di trasporto, l'elemento dimensionale sembra vincente anche per i sistemi della fabbricazione di macchine e per i sistemi dell'occhialeria. Ambedue si collocano decisamente nel primo quadrante della figura (livelli superiori alla media di produttività e occupazione), con risultati decisamente elevati in termini di valore aggiunto per abitante.

Nel quadrante opposto troviamo invece realtà territoriali con livelli di valore aggiunto per abitante più bassi rispetto alla media, e di conseguenza con minore capacità di produzione di ricchezza. Le realtà più deboli sono, oltre ai *Sistemi senza specializzazione*, quelli a vocazione agricola, quelli delle calzature e quelli della produzione e lavorazione dei metalli, questi ultimi investiti dalla forte e perdurante crisi del settore.

La "grandezza" è il fattore vincente

Figura 3.8 - Gruppi di specializzazione dei sistemi locali del lavoro per valore aggiunto per occupato (ascisse) tasso di occupazione lordo (ordinate) e valore aggiunto per abitante (ampiezza della bolla) - Anno 2003 (numeri indice: Italia=100)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi; 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Nel quadrante caratterizzato da un maggiore impiego della forza lavoro e bassi livelli di produttività troviamo al margine estremo il gruppo dei *Sistemi integrati della pelle e del cuoio* con un *mix* tra le due variabili penalizzante in termini di ricchezza prodotta. Gli altri due gruppi che occupano questo quadrante, i *Sistemi del legno e dei mobili* e i *Sistemi dell'industria tessile*, presentano differenziali di produttività rispetto alla media nazionale decisamente più contenuti con un effetto positivo in termini di valore aggiunto per abitante.

Per saperne di più

Istat. *Sistemi locali del lavoro: censimento 2001*. Roma: Istat 2005.

Istat. *I distretti industriali*. Roma: Istat 2005.

Istat. "Specializzazione produttiva dei Sistemi locali del lavoro". In *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 1999*. Roma: Istat, 2000.

Mellinger, D., D. Sachs, e J.L. Gallup. "Climate, coastal proximity and development". In: Clark, G. L., M. P. Feldman, e M. S. Gertler. *The Oxford handbook of economic geography*. Oxford: Oxford University Press, 2000.

Approfondimenti

Gli effetti del controllo estero sul sistema produttivo italiano

Nel sistema produttivo italiano le imprese a controllo estero rappresentano un segmento rilevante e caratterizzato da una elevata persistenza nel tempo. In particolare, i dati definitivi relativi al 2002 e alcune stime preliminari per il 2003-2004 confermano la presenza in Italia di circa 12 mila imprese a controllo ultimo estero che impiegano, nel complesso, un milione di addetti. Le statistiche Inward Fats, sviluppate dall'Istat ai fini di adempiere a un nuovo regolamento europeo in corso di approvazione, hanno consentito di quantificare i principali caratteri strutturali di questa particolare sottopopolazione di imprese.

Tuttavia, una sostanziale carenza informativa si riscontra ai fini di una più completa valutazione degli effetti del controllo estero sul sistema produttivo italiano. Le principali analisi sull'impatto degli investimenti diretti esteri per la competitività e la crescita economica di un paese tendono infatti a enfatizzare meno il ruolo degli effetti diretti rispetto a quelli indiretti; i primi sono limitati all'occupazione e al valore aggiunto generati a livello di impresa; i secondi al trasferimento di nuove conoscenze e competenze alle imprese domestiche, all'attivazione di nuove produzioni nazionali nonché allo stimolo ad una maggiore competitività dei mercati⁷. L'analisi di questi effetti indiretti è di fondamentale importanza non solo per promuovere l'attrazione di ulteriori investimenti esteri, ma anche al fine di definire misure di politica economica mirate a contenere in modo selettivo potenziali problemi di disinvestimento dall'Italia a favore dei paesi di più recente industrializzazione. La misurazione di questi effetti risulta tuttavia particolarmente complessa, specie in relazione a fenomeni connessi a investimenti di tipo immateriale (scambi di conoscenze tecniche e manageriali), nonché alla presenza di economie esterne (diffusione di queste conoscenze ad altre imprese residenti sul territorio nazionale).

L'introduzione di alcuni quesiti aggiuntivi nel questionario della nuova rilevazione sulle imprese a controllo estero in Italia – Anni 2003-2004 – ha consentito di rilevare alcune informazioni, anche se di tipo qualitativo e con un approccio sostanzialmente indiretto, sugli effetti della presenza estera nel sistema produttivo italiano. Le elaborazioni di seguito riportate hanno carattere preliminare, non essendo ancora state completate tutte le fasi di validazione della rilevazione.

Il quesito relativo ai trasferimenti immateriali tra l'impresa a controllo estero residente in Italia e le altre imprese del gruppo multinazionale residenti all'estero distingue tra conoscenze scientifiche e tecnologiche e competenze manageriali e commerciali. Le conoscenze scientifiche e tecnologiche possono essere sia di tipo immateriale (utilizzo di brevetti, licenze, software o rapporti di collaborazione in

⁷ A questo proposito risulta cruciale la distinzione tra l'acquisizione di una impresa preesistente e l'investimento ex novo, definito *greenfield*, che tuttavia è correttamente rilevabile a livello di unità locale (stabilimento), mentre più complesse sono le valutazioni a livello di impresa.

Approfondimenti

attività di ricerca, progettazione e innovazione), sia risultare incorporate in prodotti intermedi o strumentali a elevato contenuto tecnologico. Le competenze manageriali, commerciali o di altro tipo includono l'adozione di nuove procedure o strategie in relazione all'organizzazione complessiva dell'impresa o a sue specifiche funzioni: commerciale, amministrativa, logistica eccetera. Il quesito distingue inoltre la direzione del trasferimento (dall'estero verso l'Italia e dall'Italia verso l'estero). Nonostante la natura qualitativa del quesito e il potenziale effetto distortivo determinato dal giudizio soggettivo dei rispondenti, è possibile ottenere alcune informazioni rilevanti che meglio qualificano la presenza di imprese a controllo estero in Italia.

Nel complesso quasi la metà delle imprese a controllo estero dichiara di beneficiare di trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche dall'estero per il tramite del gruppo multinazionale (trasferimenti *intra-firm*) (Tavola 3.10). La quota risulta più elevata, pari al 62 per cento circa, per le imprese che ottengono trasferimenti dall'estero di competenze manageriali, commerciali e di altro tipo. L'impatto del trasferimento di nuove conoscenze e competenze all'impresa per effetto del controllo estero coinvolge anche, in modo rilevante, aspetti organizzativi e manageriali.

Di notevole interesse è anche il dato relativo ai trasferimenti immateriali *intra-firm* dall'impresa verso l'estero, poiché questi forniscono una misura indiretta della rilevanza strategica dell'investimento estero realizzato in Italia. Circa un quarto delle imprese realizza trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche verso

Tavola 3.10 - Trasferimenti immateriali tra impresa e gruppo multinazionale estero (a) per tipologia e direzione geografica del trasferimento e intensità tecnologica dei settori (b) - Anni 2003-2004 (incidenza percentuale sul numero totale di imprese a controllo estero)

SETTORI PER INTENSITÀ TECNOLOGICA E CONTENUTO DI CONOSCENZA	Conoscenze scientifiche e tecnologiche			Competenze manageriali, commerciali e di altro tipo		
	Dall'estero verso l'impresa	Dall'impresa verso l'estero	In entrambe le direzioni	Dall'estero verso l'impresa	Dall'impresa verso l'estero	In entrambe le direzioni
MANIFATTURA						
Industrie ad alta tecnologia	61,2	42,7	34,0	67,0	38,8	36,9
Industrie a medio-alta tecnologia	58,4	42,2	34,9	61,6	47,5	38,4
Industrie a medio-bassa tecnologia	55,1	36,4	27,8	70,5	44,9	38,6
Industrie a bassa tecnologia	45,8	23,7	22,0	53,4	34,7	29,7
SERVIZI						
Servizi tecnologici a elevata conoscenza	62,7	31,8	29,1	62,7	35,5	34,5
Servizi di mercato a elevata conoscenza	28,2	14,1	11,1	44,9	24,6	20,3
Servizi finanziari a elevata conoscenza	43,4	19,7	18,9	70,5	41,8	36,9
Altri servizi	47,4	14,9	13,7	66,2	34,4	31,4
Totale	48,3	24,8	21,1	61,8	36,9	32,3

Fonte: Istat, Elaborazioni preliminari sui risultati della rilevazione "Le imprese a controllo estero in Italia - 2003-2004"
 (a) Include la controllante, le holding e le affiliate residenti all'estero del gruppo multinazionale.
 (b) Vedi glossario.

Approfondimenti

l'estero; la quota sale al 36,9 per cento nel caso di trasferimenti di competenze manageriali, commerciali e di altro tipo. Nel complesso, poco più di un quinto delle imprese a controllo estero residenti in Italia registra trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche da e verso l'estero, quota che sale a circa un terzo nel caso di trasferimenti di competenze manageriali, commerciali e di altro tipo.

L'analisi per settori, svolta in relazione alla classificazione per intensità tecnologica delle industrie manifatturiere e per contenuto di conoscenza dei servizi proposta da Eurostat-Ocse, mostra come l'incidenza dei trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche sia particolarmente elevata in entrambe le direzioni nelle industrie manifatturiere ad alta o medio-alta tecnologia (circa 61 per cento dall'estero e oltre il 42 per cento verso l'estero), mentre risulta non trascurabile nelle industrie a bassa tecnologia, che includono i settori tradizionali del made in Italy. Nell'ambito dei servizi, quelli tecnologici a elevato contenuto di conoscenza, che includono le telecomunicazioni, l'informatica e la ricerca e sviluppo, si caratterizzano per la più elevata incidenza di imprese che dichiarano trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche sia in entrata (62,7 per cento) sia in uscita (31,8 per cento).

La stessa analisi svolta in relazione al paese di residenza del controllante ultimo del gruppo multinazionale estero (Tavola 3.11) mostra comportamenti differenziati nelle modalità di trasferimento di competenze e conoscenze scientifiche e manageriali.

Nell'ambito della manifattura, le multinazionali giapponesi, finlandesi e svedesi si caratterizzano per una più elevata incidenza dei trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche dall'estero verso l'impresa, beneficiando anche, con la significativa eccezione del Giappone, di trasferimenti dall'Italia verso l'estero. Diversamente, le multinazionali spagnole, svizzere e olandesi realizzano un più contenuto trasferimento di conoscenze scientifiche e tecnologiche a beneficio delle imprese italiane, conseguendo anche un limitato ritorno dall'affiliata italiana. I trasferimenti di competenze manageriali, commerciali e di altro tipo ad affiliate italiane risultano particolarmente significativi da parte delle multinazionali svedesi, finlandesi e austriache.

Per quanto riguarda i servizi, le multinazionali svedesi, giapponesi e danesi realizzano i più cospicui trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche a beneficio delle affiliate italiane, con un limitato ritorno dall'Italia verso l'estero. Le imprese che dichiarano trasferimenti di competenze manageriali, commerciali dall'estero verso l'Italia presentano una elevata incidenza per la Francia, gli Stati Uniti e il Giappone.

L'analisi degli effetti indiretti del controllo estero è completata da un quesito che richiede alle imprese di esprimere una valutazione sui seguenti aspetti: aumento della concorrenza nel mercato dei beni finali, crescita della domanda dei prodotti intermedi o strumentali e diffusione di nuove conoscenze e competenze. Anche in questo caso i risultati vanno considerati con cautela in quanto si tratta di un giudizio soggettivo espresso dalle sole imprese a controllo estero.

Più della metà delle imprese associa la presenza del controllo estero alla diffusione di nuove conoscenze e competenze ad altre imprese residenti in Italia (Tavola 3.12). Per il 30,1 per cento delle imprese si riscontrano anche effetti significati-

Approfondimenti

Tavola 3.11 - Trasferimenti immateriali tra impresa e gruppo multinazionale estero (a) per tipologia e direzione geografica del trasferimento e principali paesi - Anni 2003-2004 (incidenza percentuale sul numero totale di imprese a controllo estero)

PAESI DEL CONTROLLANTE	Conoscenze scientifiche e tecnologiche			Competenze manageriali, commerciali e di altro tipo		
	Dall'estero verso l'impresa	Dall'impresa verso l'estero	In entrambe le direzioni	Dall'estero verso l'impresa	Dall'impresa verso l'estero	In entrambe le direzioni
	MANIFATTURA					
Austria	55,0	40,0	40,0	70,0	35,0	35,0
Belgio	52,0	28,0	28,0	68,0	56,0	52,0
Finlandia	81,8	63,6	54,5	81,8	45,5	45,5
Francia	55,3	40,4	30,9	63,8	44,7	37,2
Germania	58,7	36,5	29,4	59,5	38,9	31,7
Giappone	85,7	33,3	33,3	57,1	42,9	28,6
Paesi Bassi	45,5	32,7	25,5	60,0	47,3	40,0
Regno Unito	55,4	44,6	35,4	60,0	49,2	41,5
Spagna	36,4	36,4	18,2	63,6	45,5	36,4
Stati Uniti	59,9	40,7	34,7	64,1	44,9	37,7
Svezia	61,5	50,0	38,5	88,5	50,0	50,0
Svizzera	47,7	30,8	23,1	63,1	36,9	32,3
SERVIZI						
Austria	39,3	21,4	21,4	57,1	32,1	28,6
Belgio	19,0	4,8	4,8	42,9	28,6	19,0
Danimarca	60,0	13,3	13,3	46,7	26,7	26,7
Francia	50,6	18,8	18,2	70,8	37,7	35,7
Germania	49,1	14,0	13,6	62,7	29,8	27,6
Giappone	61,1	36,1	36,1	66,7	44,4	41,7
Paesi Bassi	33,1	17,7	13,1	56,9	28,5	23,1
Regno Unito	37,6	16,8	15,2	62,4	34,4	32,0
Spagna	43,5	13,0	13,0	52,2	39,1	30,4
Stati Uniti	47,8	18,8	15,5	68,1	37,2	32,9
Svezia	63,0	14,8	14,8	63,0	44,4	40,7
Svizzera	37,3	18,3	15,1	54,0	28,6	25,4

Fonte: Istat, Elaborazioni preliminari sui risultati della rilevazione "Le imprese a controllo estero in Italia - 2003-2004"
(a) Include la controllante, le holding e le affiliate residenti all'estero del gruppo multinazionale.

Tavola 3.12 - Valutazioni espresse dalle imprese sugli effetti indiretti del controllo estero per intensità tecnologica dei settori - Anni 2003-2004 (incidenza percentuale sul numero totale di imprese a controllo estero rispondenti alla rilevazione)

SETTORI PER INTENSITÀ TECNOLOGICA E CONTENUTO DI CONOSCENZA	Aumento della concorrenza nel mercato dei beni finali	Crescita della domanda di prodotti intermedi o strumentali	Diffusione di nuove conoscenze e competenze
MANIFATTURA			
Industrie ad alta tecnologia	35,0	16,0	58,0
Industrie a medio-alta tecnologia	29,0	19,8	58,5
Industrie a medio-bassa tecnologia	39,5	24,4	59,3
Industrie a bassa tecnologia	22,5	11,7	46,8
SERVIZI			
Servizi tecnologici ad elevata conoscenza	37,8	16,2	68,5
Servizi di mercato ad elevata conoscenza	13,9	7,0	43,0
Servizi finanziari ad elevata conoscenza	30,4	6,1	61,7
Altri servizi	34,8	17,5	55,4
Totale	30,1	15,6	55,1

Fonte: Istat, Elaborazioni preliminari sui risultati della rilevazione "Le imprese a controllo estero in Italia - 2003-2004"

Approfondimenti

vi in termini di aumento della concorrenza nel mercato dei beni finali, mentre una quota limitata di imprese (poco meno del 16 per cento) esprime parere favorevole all'attivazione di ulteriori produzioni nazionali.

La diffusione di nuove conoscenze e competenze è giudicato un effetto particolarmente rilevante nelle industrie manifatturiere ad alta (58,0 per cento) e medio-alta tecnologia (58,5 per cento), nonché nei servizi tecnologici (68,5 per cento) e in quelli finanziari (61,7 per cento) a elevata conoscenza. La rilevanza della diffusione di nuove conoscenze è più contenuta, ma non trascurabile, nelle industrie a bassa tecnologia (46,8 per cento), nei servizi di mercato (43,0 per cento) e negli altri servizi (55,4 per cento).

Nell'ambito della manifattura, l'aumento del grado di concorrenza nel mercato dei beni finali è definito dalle imprese a controllo estero come un effetto rilevante nelle industrie a medio-bassa tecnologia (39,5 per cento) e in quelle ad alta tecnologia (35,0 per cento), mentre risulta più contenuto in quelle a bassa tecnologia. Per quanto riguarda i servizi, l'aumento del grado di concorrenzialità è ritenuto significativo nei servizi tecnologici (37,8 per cento) e negli altri servizi (34,8 per cento), mentre appare decisamente inferiore nei servizi di mercato (13,9 per cento). L'attivazione di una crescente domanda di prodotti intermedi e strumentali, ossia lo sviluppo di un indotto di imprese nazionali, è valutato come un effetto positivo del controllo estero da un numero limitato di imprese. Un'incidenza relativamente elevata si riscontra nelle industrie a medio-alta (19,8) e medio-bassa tecnologia (24,4 per cento) e negli altri servizi (17,5 per cento).

In conclusione, gli effetti sul sistema produttivo italiano derivanti dalla presenza di imprese a controllo estero sembrano essere più ampi di quelli misurabili tramite le tradizionali statistiche Inward Fats. In particolare, si rileva un ruolo importante del controllo estero nella diffusione di nuove conoscenze e competenze, non solo di tipo scientifico ma anche di tipo organizzativo e manageriale, nonché di stimolo a una maggiore concorrenzialità dei mercati. Di notevole interesse sono anche le informazioni sui trasferimenti di conoscenze e competenze dall'Italia verso l'estero, che consentono di qualificare come investimento potenzialmente strategico una quota significativa delle imprese a controllo estero operanti in Italia.

Approfondimenti

Le imprese a controllo pubblico in Italia

In Italia, le imprese dell'industria e dei servizi costituite in forma di società di capitale e controllate da unità istituzionali appartenenti al settore delle Amministrazioni pubbliche sono in tutto 2.608 e occupano circa 669 mila addetti. Fra queste, le imprese con almeno 50 addetti sono 656, nelle quali si concentra il 97,2 per cento degli addetti: si tratta di imprese mediamente molto grandi (circa 1.000 addetti per impresa), che formano l'oggetto di questo approfondimento⁸ (Tavola 3.13).

Circa i due terzi delle imprese considerate (con il 71,8 per cento degli addetti) sono attive nel settore dei servizi. Sul piano settoriale, la distribuzione delle imprese a controllo pubblico è molto concentrata: in 5 delle 11 sezioni di attività economica considerate⁹ si raccoglie più del 90 per cento delle imprese e circa il 97 per cento degli addetti. Oltre il 70 per cento degli addetti, in realtà, si concentra in due sole sezioni: trasporti e comunicazioni ed energia, gas e acqua, nelle quali sono presenti alcune grandi imprese storicamente incluse nel settore pubblico allargato e numerose *public utilities* locali. Le imprese a controllo pubblico sono del tutto assenti, invece, da alcuni comparti manifatturieri: dal made in Italy tradizionale (tessile-abbigliamento, conciario-calzaturiero, legno e mobilio) al comparto della gomma e plastica, alla lavorazione dei minerali non metalliferi (Tavola 3.14).

Anche la distribuzione dei principali aggregati economici è fortemente concentrata: circa il 78 per cento del valore della produzione (che assomma, complessivamente, a oltre 170 miliardi di euro), fa capo a soli quattro settori: attività estrattive (circa un quarto del valore della produzione), trasporti e comunicazioni (23 per

Tavola 3.13 - Imprese a controllo pubblico, per macrosettore di attività economica e classe di addetti - Anno 2003 (valori assoluti)

MACROSETTORI	Fino a 49 addetti		50-99 addetti		100 addetti e oltre		Totale	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Industria in senso stretto	383	3.893	48	3.318	143	176.973	574	184.184
Costruzioni	92	798	10	740	11	4.253	113	5.791
Servizi	1.477	13.833	137	9.874	307	455.238	1.921	478.946
Totale	1.952	18.524	195	13.933	461	636.464	2.608	668.920
<i>di cui oggetto di analisi (a)</i>	-	-	170	12.070	453	631.916	623	643.986

Fonte: Istat, Archivio dei gruppi di imprese

(a) Al netto del settore finanziario e delle imprese con bilanci non disponibili.

⁸ Delle 656 imprese a controllo pubblico con almeno 50 addetti, 33 sono state escluse dall'analisi – basata sull'incrocio fra i dati di Asia e quelli delle indagini sui conti delle imprese – perché appartenenti al settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria, non coperto dalle indagini strutturali dell'Istat (9 imprese), oppure per l'indisponibilità dei dati di bilancio (24 imprese).

⁹ Attività manifatturiere; Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas e acqua; Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese; Altri servizi pubblici, sociali e personali.

Approfondimenti

Tavola 3.14 - Imprese, addetti e numero medio di addetti delle imprese a controllo pubblico con 50 addetti e oltre per settore di attività economica - Anno 2003
(valori assoluti)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Imprese	Addetti	Numero medio di addetti per impresa
Estrazione di minerali	3	10.651	3.550
Attività manifatturiere	50	74.393	1.488
Energia, gas e acqua	132	91.807	696
Costruzioni	19	4.825	254
Commercio	16	3.503	219
Alberghi e ristoranti	6	1.307	218
Trasporti e comunicazioni	154	366.272	2.378
Servizi alle imprese (a)	91	34.465	379
Istruzione	5	528	106
Sanità	4	1.310	328
Altri servizi pubblici, sociali e personali	143	54.926	384
Totale	623	643.986	1.034

Fonte: Istat, Archivio dei gruppi di imprese

(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

cento), energia, gas e acqua (20 per cento) e attività manifatturiere (11 per cento).

Le imprese a controllo pubblico hanno prodotto, nel 2003, un valore aggiunto di oltre 50 miliardi di euro, di cui quasi tre quarti concentrati nei settori dei trasporti e delle comunicazioni (42 per cento), dell'energia (23 per cento) e dell'estrazione di minerali (10 per cento). Il margine operativo lordo (Mol, pari al valore aggiunto meno il costo del lavoro) assomma a circa 24 miliardi di euro, e varia in funzione del grado di intensità di capitale caratteristico dei diversi settori e della loro più o meno diffusa propensione all'*outsourcing*.

Il risultato operativo (pari al Mol meno i costi di struttura: ammortamenti e svalutazioni) assomma a 5,4 miliardi di euro e presenta una distribuzione in parte dissimile da quella degli altri indicatori. Le imprese del settore energetico vi contribuiscono per il 63 per cento; seguono le imprese estrattive, con il 42 per cento, e quelle degli altri servizi (attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese), con il 16 per cento. Fra i settori di attività in cui è più rilevante la presenza delle imprese a controllo pubblico, si segnalano i risultati negativi di trasporti e comunicazioni e dei servizi pubblici, sociali e personali.

Le imprese a controllo pubblico rappresentano il 2,6 per cento delle imprese italiane con almeno 50 addetti e il 13,2 per cento dei relativi addetti. Il loro peso, però, aumenta in misura significativa se valutato in termini dei principali aggregati economici: dal 14 per cento circa in termini di output al 19,4 per cento in termini di valore aggiunto.

Il settore a maggiore intensità di controllo pubblico è quello delle attività estrattive, dove tre sole imprese controllate impiegano circa due terzi degli addetti e producono circa il 98 per cento dell'output nazionale del settore. Il valore aggiunto nazionale del settore è ascrivibile per intero alle imprese a controllo pubblico, che coprono oltre il 90 per cento della spesa per investimenti fissi (Tavola 3.15).

Analogamente, nel settore dell'energia, gas e acqua, le 132 imprese a controllo pubblico impiegano l'84 per cento degli addetti, coprono il 72 per cento del fat-

Approfondimenti

Tavola 3.15 - Imprese a controllo pubblico con 50 addetti e oltre per indicatore di performance e settore di attività economica - Anno 2003 (incidenza sul totale delle imprese con 50 addetti e oltre)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Fatturato	Valore della produzione	Costi vari	Valore aggiunto	Spese di personale	Costi di produzione	Investimenti
Estrazione di minerali	97,6	97,5	98,1	100,1	77,7	97,5	90,1
Attività manifatturiere	3,2	3,4	3,2	4,2	4,5	3,5	3,4
Energia, gas e acqua	72,0	72,8	69,9	89,6	81,6	72,0	82,1
Costruzioni	7,6	7,4	7,1	9,0	4,1	6,6	5,1
Commercio	5,7	4,8	6,0	1,2	0,8	5,6	1,2
Alberghi e ristoranti	0,8	0,8	0,7	0,8	0,9	0,8	1,6
Trasporti e comunicazioni	28,5	32,0	26,9	42,2	52,1	35,8	36,1
Servizi alle imprese (a)	13,9	15,7	19,1	12,0	8,7	15,5	3,6
Istruzione	9,3	9,4	8,6	10,7	9,3	8,7	6,0
Sanità	0,7	0,7	0,4	0,9	0,9	0,7	4,8
Altri servizi pubblici, sociali e personali	38,0	37,8	36,5	40,6	49,8	42,5	38,7
Totale	13,9	14,1	13,5	19,4	16,1	14,6	22,8

Fonte: Istat, Archivio dei gruppi di imprese; Indagini sui conti delle imprese
(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

turato e sostengono l'81,6 per cento della spesa per il personale. Queste imprese producono circa il 90 per cento del valore aggiunto del settore e coprono l'82,1 per cento della spesa per investimenti fissi.

Nel settore dei servizi alle persone e in quello dei trasporti e delle comunicazioni, la presenza delle imprese a controllo pubblico è meno dominante ma comunque di assoluto rilievo in termini di addetti, fatturato e valore aggiunto.

Concentrando l'attenzione sui quattro settori più importanti per le imprese a controllo pubblico (attività estrattive, energia, servizi alle persone, trasporti e comunicazioni), si propone un confronto fra le imprese a controllo pubblico e l'insieme delle medie e grandi imprese, attraverso l'esame di alcuni indicatori economici di performance (Tavola 3.16).

La produttività del lavoro nelle imprese a controllo pubblico è notevolmente superiore alla media nazionale: 78 mila euro contro 54 mila, in termini di valore aggiunto per addetto. Rispetto alla media, le imprese a controllo pubblico dimostrano maggiore capacità di produrre valore aggiunto a parità di fatturato: 32,5 contro 23,4 per cento, in termini di quota del valore aggiunto sul fatturato. Anche le retribuzioni sono mediamente più alte nelle imprese a controllo pubblico, che hanno corrisposto, nel 2003, circa 5 mila euro per dipendente più della media.

Le differenze, tuttavia, potrebbero essere spiegate più dalla maggiore dimensione media delle imprese pubbliche che non dalla natura pubblica del soggetto controllante, in accordo con una regolarità rilevata in tutti i settori di attività economica.

Nelle imprese a controllo pubblico, anche il costo del lavoro per dipendente è stato, nel 2003, superiore alla media: 41.300 euro pro capite contro i 34.700 corrisposti mediamente dalle imprese italiane. La situazione descritta dall'analisi comparata del rapporto tra Mol e valore aggiunto è in buona parte riconducibile alle considerazioni già esposte. Le imprese a controllo pubblico presentano, nel complesso, una redditività lorda superiore alla media nazionale di 10 punti percentuali e un livello di investimenti per addetto superiore del 70 per cento a quel-

Approfondimenti

Tavola 3.16 - Imprese a controllo pubblico e totale imprese con 50 addetti e oltre per indicatore di performance e settore di attività economica - Anno 2003 (migliaia di euro e valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Valore aggiunto per addetto	Retribuzione per dipendente	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto su fatturato %	Mol %	Ros %	Investimenti per addetto
IMPRESE A CONTROLLO PUBBLICO CON 50 ADDETTI E OLTRE							
Estrazione di minerali	455,3	45,3	64,3	11,6	85,9	5,5	77,9
Attività manifatturiere	64,6	32,5	45,9	28,7	29,1	0,0	10,4
Energia, gas e acqua	127,4	26,8	38,5	36,9	69,8	10,8	59,9
Costruzioni	145,9	33,9	48,3	31,7	67,1	16,8	10,5
Commercio	81,8	27,3	38,3	1,9	53,4	0,4	18,4
Alberghi e ristoranti	29,0	16,1	22,9	40,5	21,5	3,8	11,0
Trasporti e comunicazioni	57,9	28,0	38,7	67,9	33,1	-1,9	16,9
Servizi alle imprese (a)	93,8	37,5	52,8	34,0	44,0	9,0	5,7
Istruzione	39,9	23,3	33,0	48,2	18,0	4,1	0,6
Sanità	32,3	22,1	27,8	72,1	14,4	6,4	26,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	66,2	31,6	45,4	53,7	31,6	-14,1	7,9
Totale	78,4	29,5	41,3	32,5	47,4	3,5	21,9
IMPRESE CON 50 ADDETTI E OLTRE							
Estrazione di minerali	307,6	39,3	56,3	11,3	81,8	5,0	58,4
Attività manifatturiere	56,2	25,9	37,2	22,2	34,4	2,6	10,9
Energia, gas e acqua	119,5	27,7	39,7	29,7	66,8	7,4	61,4
Costruzioni	49,6	24,3	36,1	26,8	28,2	4,3	6,3
Commercio	42,6	22,9	32,1	8,9	25,4	0,5	10,1
Alberghi e ristoranti	26,3	14,6	20,3	37,5	23,3	3,5	5,1
Trasporti e comunicazioni	69,9	27,5	38,1	45,9	45,9	7,0	23,9
Servizi alle imprese (a)	38,3	21,3	29,8	39,6	23,0	3,3	7,6
Istruzione	24,7	17,0	23,7	42,0	5,8	-3,3	0,7
Sanità	28,4	17,6	23,9	54,9	20,2	7,1	4,2
Altri servizi pubblici, sociali e personali	65,2	26,6	37,3	50,2	44,2	5,5	8,2
Totale	54,3	24,5	34,7	23,4	36,8	3,0	12,9

Fonte: Istat, Archivio dei gruppi di imprese; Indagini sui conti delle imprese (a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altri servizi alle imprese.

Approfondimenti

lo medio nazionale. In termini di *return on sales* (Ros)¹⁰, le imprese a controllo pubblico registrano un valore superiore di mezzo punto percentuale rispetto alla media delle imprese italiane della stessa classe dimensionale. Il Ros, tuttavia, varia sensibilmente tra i quattro settori di attività considerati: dal -14,1 per cento dei servizi alle persone al 10,8 per cento del settore dell'energia, gas e acqua.

Le imprese estrattive presentano, nel settore pubblico, la più alta produttività nominale del lavoro (455 mila euro per addetto, contro i 308 mila della media nazionale di settore). Il rapporto fra valore aggiunto e fatturato, invece, non si discosta significativamente dal valore medio di settore. Analogamente, la redditività di queste è di poco superiore alla media di settore: di 4 punti percentuali in termini di Mol sul valore aggiunto e di mezzo punto percentuale in termini di Ros. Questo contenimento della redditività dipende dai valori relativamente più alti delle retribuzioni e degli investimenti per addetto.

Nel settore energetico, le imprese a controllo pubblico conseguono una produttività nominale del lavoro di poco superiore alla media settoriale (127 mila euro per addetto contro 120 mila) ma, a parità di fatturato, creano molto più valore aggiunto della media (36,9 per cento contro 29,7) e mantengono, dopo la remunerazione del fattore lavoro, livelli più alti di redditività. Questo risultato riflette sia una maggiore integrazione delle imprese a controllo pubblico (mediamente più grandi e dunque capaci di maggiori economie di scala), sia un maggior potere discrezionale nella determinazione dei prezzi dell'output.

Anche le imprese a controllo pubblico operanti nel settore dei servizi alle persone hanno una produttività per addetto superiore alla media. I risultati di queste imprese sono positivi anche in termini di produzione di valore aggiunto a parità di fatturato. L'elevato costo del lavoro per dipendente, però, ne riduce i margini di redditività. In tal senso è da sottolineare una redditività rispetto al fatturato addirittura negativa (-14,1 per cento), anche per effetto degli elevati costi di struttura. Infine, la propensione a investire di queste imprese è fra le più basse nel settore pubblico: circa 8 mila euro per addetto, inferiore anche alla media di settore.

Infine, nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, le performance delle imprese a controllo pubblico risultano generalmente peggiori rispetto alle medie di settore, tranne che per la quota più alta di valore aggiunto sul fatturato. Questa particolarità dipende sia dalla bassa intensità di output in rapporto agli addetti, che incide negativamente sulla produttività del lavoro, sia dal non trascurabile peso dei costi di struttura, che grava molto sulla redditività di queste imprese (-1,9 per cento).

¹⁰ Il Ros è pari al rapporto tra reddito operativo e fatturato.

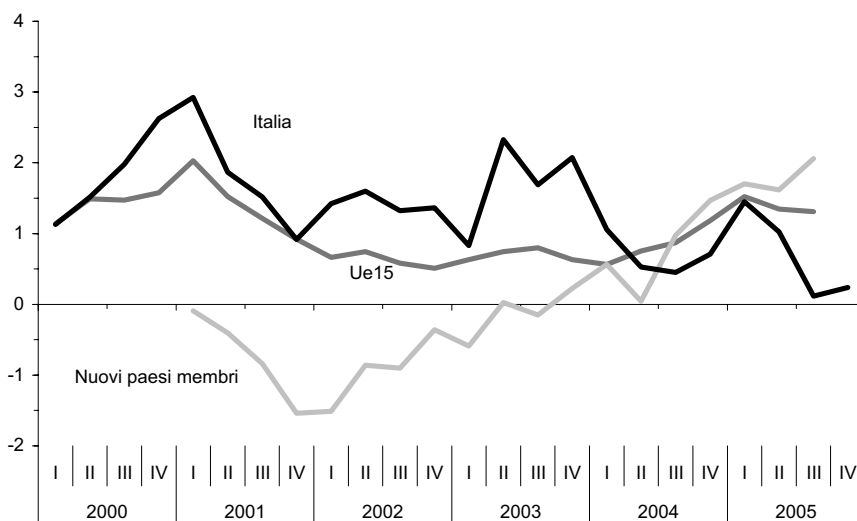
Capitolo 4

Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze

4.1 Introduzione

Dopo un lungo periodo di stagnazione occupazionale conseguente agli shock petroliferi degli anni Settanta e Ottanta e un'intensa crisi occupazionale a ridosso della firma del Trattato di Maastricht e della creazione del grande mercato interno europeo, l'Europa ha vissuto nella seconda metà degli anni Novanta una consistente ripresa dell'occupazione. Nell'Unione europea il robusto ciclo occupazionale si è avviato nel terzo trimestre del 1994, ha raggiunto il picco nel quarto trimestre del 1999 (con un tasso di crescita tendenziale del 2,3 per cento) e ha quindi iniziato una fase di rallentamento. Dopo il quarto trimestre del 2002 (quando la crescita è stata dello 0,5 per cento), la dinamica dell'occupazione ha messo a segno una nuova accelerazione, che ha consentito di ritornare, nella media dei primi tre trimestri del 2005, a un tasso di crescita tendenziale dell'1,4 per cento (Figura 4.1). In altri termini, nella media

Figura 4.1 - Il ciclo occupazionale in Italia, nell'Ue15 e nei nuovi paesi membri dell'Unione europea - Anni 2000-2005 (occupati in età 15-64 anni, variazioni tendenziali)



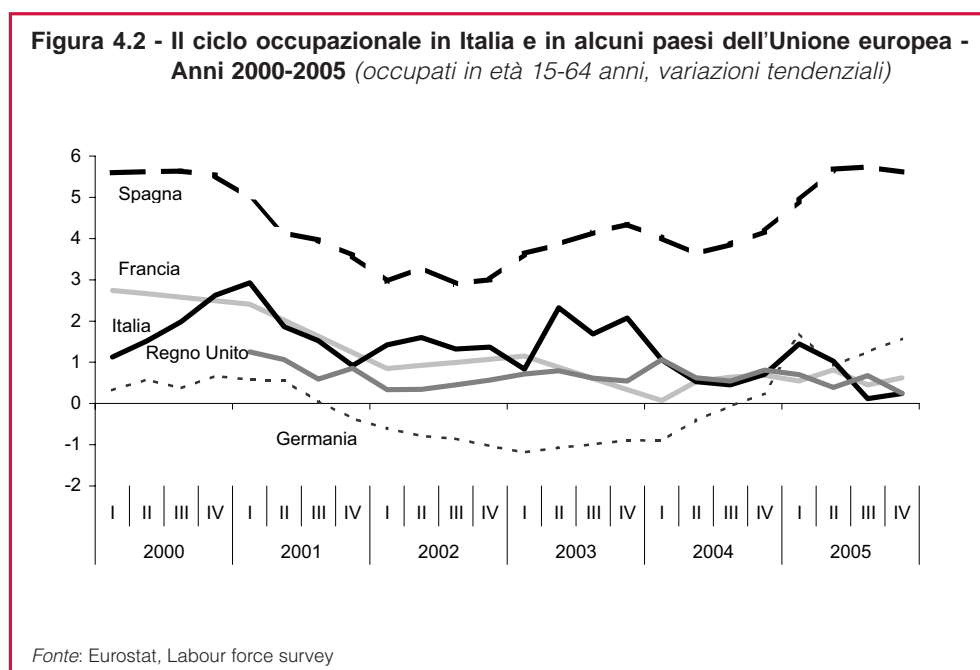
Fonte: Eurostat, Labour force survey

dell'Unione europea a 15, seppure con un rallentamento tra la prima e la seconda fase del ciclo, la crescita occupazionale dura ormai da 45 trimestri, con un tasso medio di crescita trimestrale pari all'1,1 per cento (1,2 per cento tra il quarto trimestre 1994 e il quarto trimestre 2002, 0,9 per cento tra il primo trimestre 2003 e il terzo trimestre 2005). Il risultato di questo lungo e ininterrotto periodo di sviluppo ha portato a un incremento di più di 20 milioni di occupati nell'insieme dell'Unione a 15.

Questo risultato straordinario, che fornisce una forte evidenza a favore dell'integrazione economica europea, sembra estendersi anche ai dieci paesi di nuova accessione. Questi, infatti, dal secondo trimestre del 2002 hanno visto migliorare la loro performance negativa e dal quarto trimestre del 2003 hanno iniziato una fase di espansione che, con un ritmo medio di crescita trimestrale dell'1,2 per cento, ha fatto registrare negli ultimi quattro trimestri una dinamica occupazionale superiore a quella dell'Ue15.

Nel contesto generalmente favorevole della nuova Europa l'espansione occupazionale italiana, che ha avuto inizio nel quarto trimestre del 1995 (con un ritardo di cinque trimestri rispetto all'Ue a 15) e ha segnato il punto di minimo tra la prima e la seconda fase nel primo trimestre del 2003 (con un ritardo di un trimestre rispetto al ciclo Ue 15), è stata anch'essa caratterizzata da una durata senza precedenti nella storia repubblicana: 41 trimestri, con il risultato complessivo di un aumento del numero degli occupati di 2,7 milioni di unità rispetto al primo trimestre 1995 (13,8 per cento). La performance italiana, peraltro, è stata per un lungo periodo migliore di quella dell'Ue15. Tra il terzo trimestre del 2000 e il primo trimestre del 2004, la crescita occupazionale trimestrale media dell'Italia è stata dell'1,7 per cento (0,7 punti più di quella dell'Ue15), e nel primo trimestre del 2001 ha superato il valore del 3 per cento. La crescita ha subito un pesante ridimensionamento dal secondo trimestre del 2004 in poi: il tasso medio di variazione tendenziale è sceso a più 0,7 punti percentuali e, nella seconda parte del 2005, la crescita si è quasi arrestata.

La figura 4.2, che presenta il ciclo occupazionale italiano in rapporto a quello

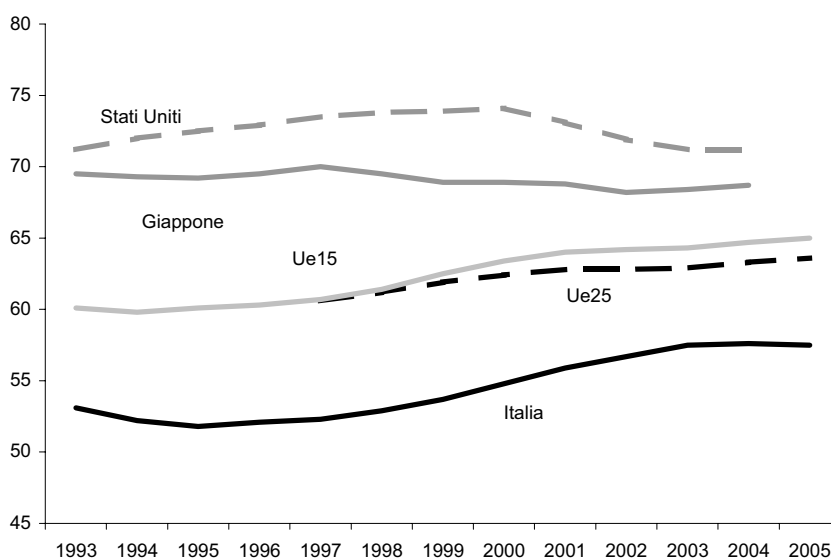


dei maggiori paesi europei, mostra che la performance del mercato del lavoro italiano è stata, sino al 2004, migliore di quella degli altri tre grandi paesi dell'Unione europea (Germania, Francia e Regno Unito), anche se risultati significativamente più consistenti, soprattutto nella seconda fase del ciclo, sono stati ottenuti da Spagna e Irlanda. Va notata, in particolare, la crisi occupazionale tedesca che, tra il primo trimestre del 2000 e il primo trimestre del 2004, ha causato la perdita di 1,7 milioni di posti di lavoro (-4,5 per cento dell'occupazione totale). Nella seconda metà del 2005 però, grazie anche alla vivace ripresa occupazionale della Germania, la modesta crescita occupazionale italiana è stata sopravanzata da quella di tutti e tre gli altri grandi paesi europei.

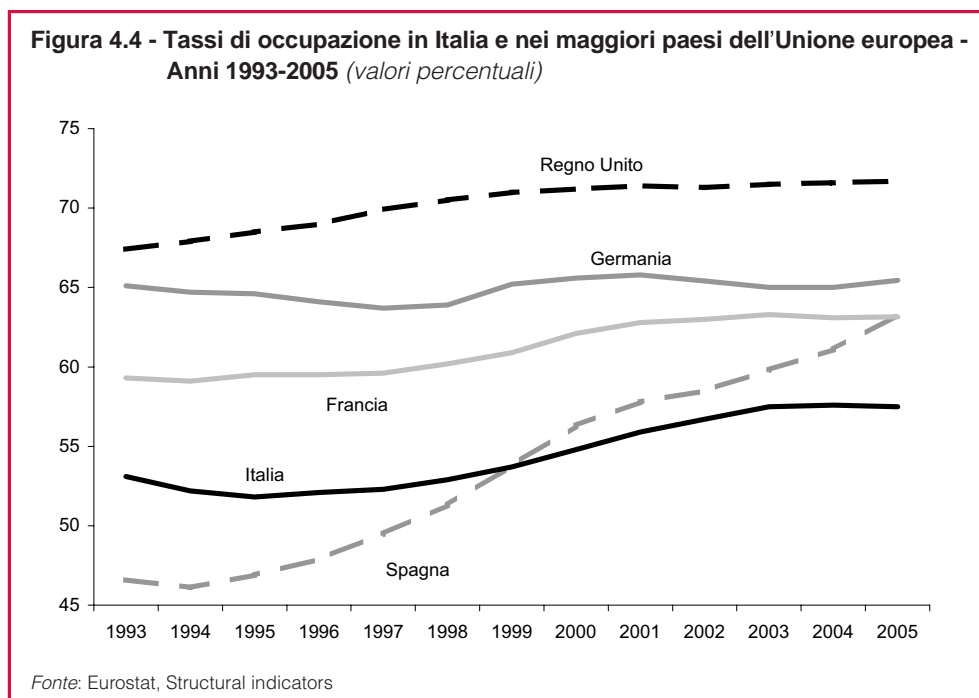
Il lungo ciclo occupazionale ha avuto rilevanti effetti sui mercati del lavoro europei, migliorando sia i tassi di occupazione sia quelli di disoccupazione. Particolarmente interessante è il confronto tra il dato italiano, quello dell'Unione europea e quello degli Stati Uniti (Figura 4.3). Tra il 1993 e il 2004 il tasso di occupazione delle persone in età lavorativa (15-64 anni) cresce, nell'Ue15, dal 60,1 al 64,6 per cento, mentre negli Stati Uniti passa dal 71,2 al 74,1 per cento tra il 1993 e il 2000, e si riduce dal 2001 sino a tornare al livello iniziale nel 2004. Di conseguenza, la distanza tra le due aree, che nel 1996 è di 12,6 punti, dal 1997 si riduce progressivamente e nel 2004 è di soli 6,5 punti.

Il mercato del lavoro italiano segue un andamento abbastanza simile a quello medio dell'Ue15. Nel periodo 1993-1999, tuttavia, l'Italia subisce in misura maggiore gli effetti della crisi occupazionale europea e la sua distanza dalla media dell'Ue15 sale da 7,0 a 8,8 punti percentuali. Dal 2000 in poi, invece, l'Italia risulta favorita dall'intensa crescita occupazionale. Il divario con l'Unione europea si riduce sino a portarsi, nel 2003, a 6,8 punti; ma nel 2004 la caduta della crescita occupazionale riporta la distanza a 7,1 punti. In definitiva, la sostanziale analogia tra la dinamica italiana e quella europea consente anche al nostro Paese

Figura 4.3 - Tassi di occupazione in Italia, nell'Unione europea, negli Stati Uniti e in Giappone - Anni 1993-2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Structural indicators

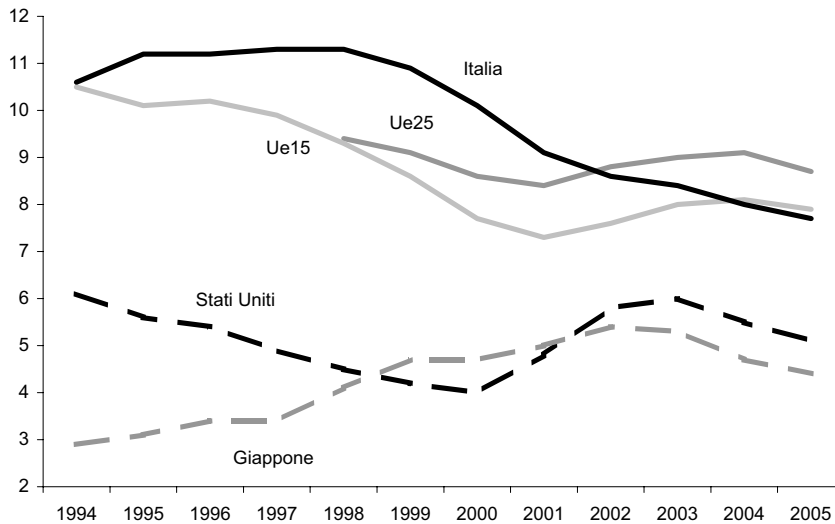


di ridurre significativamente il divario nel tasso di occupazione rispetto agli Stati Uniti, da 21,2 punti nel 1997 a 13,6 punti nel 2004.

L'esame dell'evoluzione dei tassi di occupazione in Italia e nei maggiori paesi europei mostra poi il miglioramento relativo italiano nel periodo considerato (Figura 4.4). L'Italia ha ridotto sensibilmente (da 12,0 a 7,4 punti percentuali) il distacco dalla Germania, il cui mercato del lavoro ha subito tra il 2001 e il 2004, come già notato, una fase di consistente ridimensionamento. Si è ridotta, anche se in misura minore (da 6,2 a 5,5 punti), la distanza che separa i tassi di occupazione italiani da quelli francesi; ma il divario rispetto al Regno Unito è rimasto pressoché invariato (da 14,3 a 14,0 punti) e, soprattutto, la distanza dalla Spagna si è trasformata, da un vantaggio di 6,5 punti percentuali, in un ritardo di 3,5 punti. Quest'ultimo paese infatti, insieme con l'Irlanda, i Paesi Bassi e la Finlandia, è stato protagonista di un "miracolo occupazionale", che ha portato il tasso di occupazione dal 46,6 del 1993 al 61,1 per cento nel 2004, con un guadagno di 14,5 punti percentuali. Analogo è l'incremento conseguito dall'Irlanda (14,6 punti, dal 51,7 al 66,3 per cento), mentre sono più contenuti i guadagni di Paesi Bassi e Finlandia (rispettivamente, di 9,5 e 6,6 punti). Tra i paesi mediterranei, anche la Grecia ha messo a segno un significativo ampliamento della base occupazionale (dal 53,7 al 59,4 per cento della popolazione in età di lavoro).

Il miglioramento relativo dei mercati del lavoro europei appare evidente anche esaminando l'andamento dei tassi di disoccupazione (Figura 4.5). Tra il 1994 e il 2005, l'insieme dei mercati del lavoro dei paesi dell'Ue15 ha progressivamente ridotto il tasso di disoccupazione medio dal 10,5 al 7,9 per cento delle forze di lavoro, mentre negli Stati Uniti la riduzione si è verificata soltanto fino al 2000 (dal 6,1 al 4,0 per cento), seguita da un periodo di aumento fino al 2003 e da una successiva riduzione. Di conseguenza, la distanza nei tassi di disoccupazione tra le due aree geografiche, che nel 1997 era pari a 5 punti percentuali, tra il 1998 e il 2002, con l'accelerazione della crescita occupazionale nell'Unione europea, si è sensibilmente ridotta sino a un minimo di 1,8 punti, per poi tornare a crescere nel 2003-2005.

Figura 4.5 - Tassi di disoccupazione in Italia, nell'Unione europea, negli Stati Uniti e in Giappone - Anni 1994-2005 (valori percentuali)

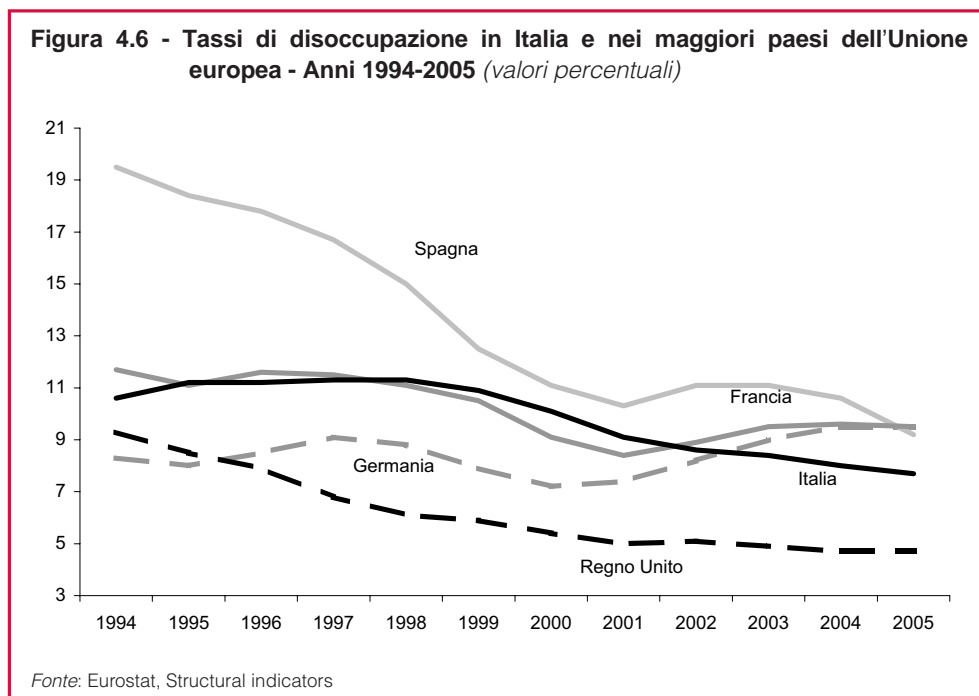


Fonte: Eurostat, Structural indicators

Per l'Italia, la riduzione del divario rispetto agli Stati Uniti è risultata ancora maggiore: tra il 2000 e il 2005 il nostro Paese ha messo a segno una consistente riduzione del tasso di disoccupazione raggiungendo, dal 2004, un livello poco inferiore a quello medio dell'Ue15. Se nel 1998 il tasso di disoccupazione americano era di 6,8 punti inferiore a quello italiano, nel 2005 la distanza è di soli 2,6 punti. Va comunque ricordato che il calo della disoccupazione in Italia si è accompagnato, a partire dal quarto trimestre del 2003, a una significativa crescita della popolazione inattiva, in particolare nelle regioni meridionali. È un fenomeno che si riscontra, seppure in misura minore, anche in Francia e nel Regno Unito, ma non nel resto dell'Ue15.

La dinamica favorevole della disoccupazione italiana consente al nostro mercato del lavoro di ridurre, a partire dal 2003, il tasso di disoccupazione a un livello inferiore a quello di Francia e Germania e di mantenere, tra il 1999 e il 2005, un vantaggio su quello della Spagna superiore a 1,5 punti percentuali (Figura 4.6). Notevole è anche la performance del Regno Unito che, tra il 1994 e il 2005, riesce a ridurre il tasso di disoccupazione di 4,6 punti percentuali. Ma, anche nell'area della disoccupazione, i risultati più straordinari sono conseguiti da Spagna, Irlanda e Finlandia. Per i primi due paesi, tra il 1994 e il 2005 il tasso di disoccupazione subisce un abbattimento, rispettivamente di 10,3 (dal 19,5 al 9,2 per cento) e 10,0 punti percentuali (dal 14,3 al 4,3 per cento). In Finlandia, invece, la riduzione è minore: 8,2 punti percentuali, dal 16,6 all'8,4 per cento.

Un altro aspetto di rilievo del ciclo occupazionale europeo è che, nonostante il significativo aumento dei tassi di occupazione e la progressiva riduzione della disoccupazione, i mercati del lavoro dell'Unione non mostrano, nella media, segni di surriscaldamento dal punto di vista salariale. La figura 4.7 mostra anzi che, nella media dell'Ue15, il costo unitario reale del lavoro è cresciuto in misura contenuta sino al 2001 (+0,8 punti percentuali), per poi seguire una più netta dinamica cedente che, tra il 2002 e il 2004, ha comportato una riduzione di 1,5 punti percentuali. Per l'aggregato dell'Ue25 la riduzione è stata anche più sensibile (1,8 punti percentuali).

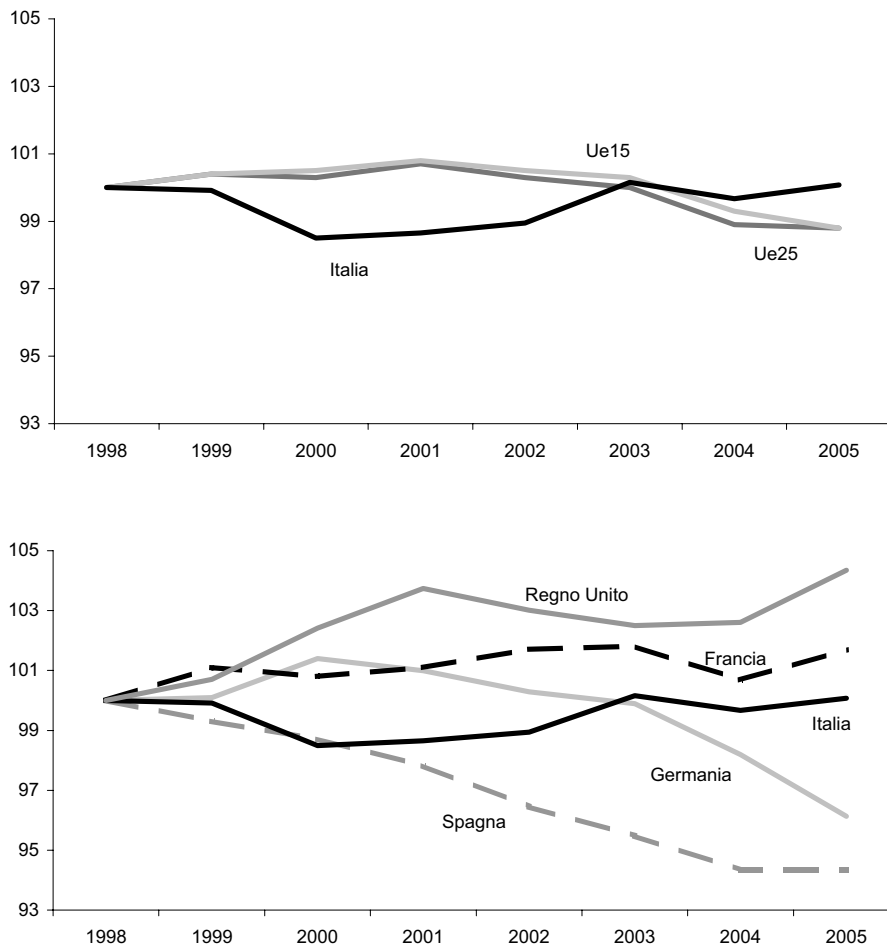


Diverso è il caso dell'Italia, dove il meccanismo di regolazione della dinamica retributiva varato con il Protocollo di luglio 1993 ha contenuto in misura significativa non solo le retribuzioni, ma anche il costo del lavoro fino al 2000. Nel solo periodo 1998-2000 l'indicatore ha messo a segno una riduzione di 1,5 punti percentuali. Tuttavia in seguito, tra il 2001 e il 2003, il costo unitario reale del lavoro è tornato a crescere, recuperando la riduzione del precedente periodo, e tra il 2003 e il 2005 è rimasto sostanzialmente invariato sul livello del 1998. Per comprendere correttamente questo risultato è, però, opportuno notare che esso, divergente rispetto al dato europeo, non è stato causato dall'andamento del numeratore dell'indicatore (il reddito da lavoro dipendente) – che anzi ha presentato fino al 2004 dinamiche inferiori a quelle dei prezzi impliciti del valore aggiunto – ma invece dalla caduta del denominatore (la produttività del lavoro). Questa grandezza infatti, tra il 2000 e il 2004, nel settore privato extraagricolo dell'economia ha subito una riduzione di 2,4 punti percentuali, che ha determinato un aumento del costo unitario del lavoro.

La figura 4.7 mostra anche che la dinamica del costo reale del lavoro, nonostante l'accelerazione del 2001-2003, consente all'Italia di mantenere nel 2005 un limitato vantaggio dinamico nei confronti della Francia e del Regno Unito, ma non della Germania e della Spagna che presentano dinamiche più favorevoli della produttività.

Il ciclo occupazionale appena descritto ha provocato nei mercati del lavoro europei profonde modifiche strutturali. Le pagine che seguono ne affrontano alcune, proponendo in particolare un esame a livello italiano e un confronto con i principali paesi dell'Unione europea: gli orari di lavoro e della loro influenza sui tempi di vita di chi lavora, quindi il fenomeno del sottoinquadramento della forza lavoro in relazione al livello di istruzione, e inoltre i problemi connessi all'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, il differenziale retributivo tra giovani e adulti, e infine l'andamento delle dinamiche delle retribuzioni contrattuali e di fatto negli ultimi anni.

Figura 4.7 - Costo unitario reale del lavoro (a) in Italia e nell'Unione europea - Anni 1998-2005 (numeri indice in base 1998=100)



Fonte: Eurostat, Structural indicators

(a) Rapporto tra il reddito da lavoro dipendente a prezzi correnti per Ula dipendente e il Pil a prezzi correnti per Ula totali.

4.2 Le ore lavorate in Italia e in Europa

La durata del lavoro e le modalità con cui viene prestato rivestono una fondamentale importanza per il funzionamento delle imprese e dell'intero sistema produttivo, ma anche per l'organizzazione della vita quotidiana degli individui. L'orario di lavoro ha un impatto diretto sulla produttività e sui costi delle imprese, sullo stato di salute e di affaticamento degli individui, sulla qualità della vita. Il tema dell'orario di lavoro, quindi, coinvolge aspetti economici e sociali di rilevanza generale.

In Italia è ritornata recentemente l'attenzione su questi temi perché è stato ipotizzato che il minore impegno lavorativo orario degli italiani rispetto a quello di altri paesi sia uno dei fattori che ha contribuito a una crescita economica modesta. A tale proposito, l'indagine armonizzata sulle forze di lavoro permette di effettuare un primo confronto sugli orari di lavoro a livello italiano ed europeo.

*Durata
e organizzazione
della settimana
lavorativa*

Tavola 4.1 - Ore medie settimanali effettivamente lavorate per sesso, tipo di orario e posizione nella professione nei paesi dell'Unione europea (media 2005)

PAESI	Totale	Maschi	Femmine	Tempo pieno	Tempo parziale	Dipendenti	Autonomi
Italia	38,1	41,0	33,5	40,6	20,7	36,5	42,4
Austria	38,7	42,7	33,5	43,3	20,6	37,1	48,2
Belgio	36,7	40,1	32,1	40,8	22,5	34,4	50,8
Danimarca	35,1	37,9	31,7	39,5	19,0	34,2	44,0
Finlandia	37,1	39,2	34,6	39,6	20,6	36,0	43,4
Francia	36,8	39,9	33,0	39,7	22,6	35,0	50,5
Germania	36,9	41,6	30,9	42,7	18,1	35,7	44,8
Grecia	41,9	43,8	38,9	43,0	21,0	39,5	46,2
Irlanda	37,3	41,5	31,4	41,1	18,7	35,4	46,6
Lussemburgo	37,9	41,2	33,0	41,3	21,2	36,7	50,5
Paesi Bassi	31,6	37,0	24,7	41,0	20,1	30,6	39,0
Portogallo	38,4	40,2	36,3	40,8	19,1	38,3	38,7
Regno Unito	35,7	40,4	30,2	41,3	18,5	35,3	38,8
Spagna	38,6	41,3	34,6	41,5	18,9	37,6	43,2
Svezia	35,6	38,3	32,4	39,8	24,0	34,8	41,8
Ue15	36,9	40,6	32,0	41,2	19,7	35,6	43,5
Npm10	40,5	42,3	38,1	42,1	21,6	39,9	42,5
Ue25	37,5	40,9	33,0	41,4	19,8	36,3	43,3

Fonte: Eurostat, Labour force survey

4.2.1 Un confronto tra l'Italia e l'Europa¹

L'analisi delle informazioni statistiche sulle ore medie settimanali effettivamente lavorate mette in evidenza differenze molto consistenti all'interno dell'Unione europea (Tavola 4.1). Nella media dei 15 paesi di più antica appartenenza all'Ue (Ue15), la settimana lavorativa è di 36,9 ore². Sopra alla media si assesta un gruppo di paesi guidato dalla Grecia (41,9 ore), seguita da Austria, Spagna e Portogallo (rispettivamente 38,7, 38,6 e 38,4 ore). Al quinto posto si colloca l'Italia, con una settimana lavorativa media di 38,1 ore. In questo gruppo rientra anche la media dei nuovi paesi membri (Npm) con 40,5 ore settimanali. All'estremo opposto, con una settimana lavorativa di gran lunga inferiore alla media Ue15, si trova un gruppo di paesi del nord Europa. Seguono poi la Danimarca (35,1 ore), la Svezia (35,6 ore) e il Regno Unito (35,7 ore). In fondo alla graduatoria, staccando anche gli altri paesi con gli orari settimanali più brevi, vi sono i Paesi Bassi con 31,6 ore.

Il primato della Grecia deriva soprattutto dagli orari dei lavoratori a tempo pieno (43 ore), mentre nel caso dei Paesi Bassi il peso molto elevato dell'occupazione a tempo parziale abbassa drasticamente le ore settimanali. Al contrario, agli orari relativamente lunghi dell'Italia contribuisce la quota contenuta di lavoratori a tempo parziale (il 13 per cento, rispetto al 20 per cento dell'Ue15 e al 18 per cento dell'Ue25) e l'elevata quota di lavoratori autonomi (il 27 per cento) che lavorano in me-

¹ La principale fonte statistica che consente di effettuare comparazioni a livello Ue delle informazioni sulle ore lavorate è la rilevazione continua sulle forze di lavoro che, proprio a partire dal 2005, risulta essere completamente armonizzata. In precedenza, per effettuare confronti internazionali sono stati utilizzati in modo improprio i dati annuali prodotti dall'Ocse. Tali dati, però, sono il frutto di una stima indiretta delle ore annuali "effettivamente lavorate" pro capite, basata sulle ore lavorate "abitualmente" rilevate dall'indagine sulle forze di lavoro, depurate dalle ore settimanali di "assenza" (vacanza, congedo eccetera) ricavate attraverso alcune informazioni amministrative. Come sottolinea la stessa Ocse (nell'allegato statistico all'*Employment Outlook*), quelle stime venivano ritenute idonee a effettuare confronti internazionali sulle variazioni delle ore effettivamente lavorate, ma non sui livelli.

² La variabile utilizzata rileva il numero di ore effettivamente lavorate nel primo lavoro nella settimana di riferimento. La media delle ore lavorate è calcolata al netto dei lavoratori che non hanno svolto ore di lavoro nella settimana considerata.

dia sei ore in più dei dipendenti. La diffusione relativamente bassa del tempo parziale in Italia riguarda sia gli uomini sia le donne, anche se per queste ultime (il cui dato è caratterizzato da una maggiore variabilità fra i paesi) la distanza dalle medie europee è più elevata. Mentre, infatti, solo il 4 per cento dei lavoratori maschi in Italia è a tempo parziale (rispetto al 7 per cento nell'Ue15), le lavoratrici italiane a tempo parziale sono il 25 per cento (contro il 36 per cento dell'Ue15).

In relazione al genere, in Italia come nel resto dell'Unione la quota di lavoratrici a tempo parziale è maggiore di quella dei lavoratori maschi con orario ridotto. Inoltre, le donne lavorano mediamente meno degli uomini anche considerando solo le posizioni a tempo pieno. La differenza fra orari femminili e maschili in Italia (7,5 ore) è leggermente inferiore sia a quella della media dell'Ue25 (7,9 ore), sia a quella dei soli 15 paesi da più lungo tempo presenti nell'Unione (8,6 ore).

Analizzando più a fondo le differenze tra gli orari dei lavoratori a tempo pieno e parziale (Tavola 4.1), nel primo caso la variabilità fra i paesi è piuttosto ridotta: compresa fra il massimo dell'Austria (43,3 ore) e il minimo della Danimarca (39,5 ore). Gli orari italiani a tempo pieno sono di mezz'ora inferiori alla media Ue15, con 40,6 ore settimanali. Per il lavoro a tempo parziale le differenze tra i paesi sono più accentuate, anche per il fatto che i contesti istituzionali influenzano la stessa definizione di lavoro part time. In Svezia i lavoratori a tempo parziale lavorano in media 24 ore a settimana mentre, all'opposto, in Germania lavorano solo 18 ore. Gli occupati a tempo parziale in Italia lavorano in media 20,7 ore settimanali, collocandosi un'ora al di sopra della media dell'Ue15.

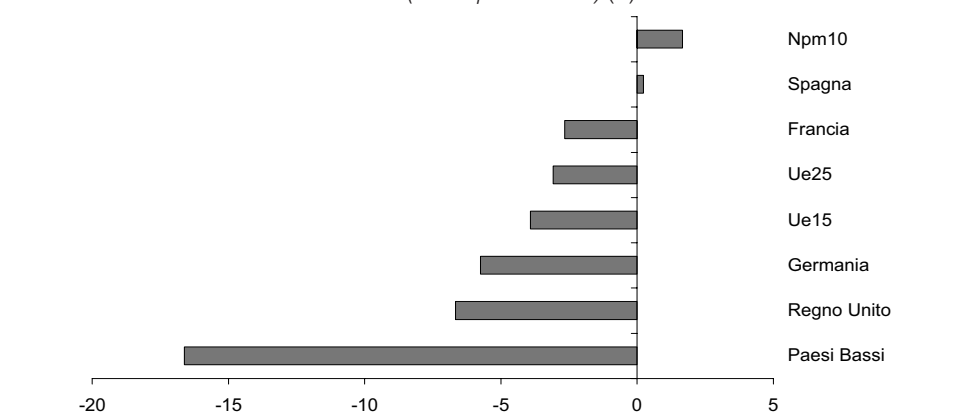
I dati consentono anche di valutare quanto la struttura dell'occupazione italiana contribuisca alla differente durata media degli orari. Considerando quattro gruppi di occupati (uomini a tempo pieno, donne a tempo pieno, uomini a tempo parziale e donne a tempo parziale) è possibile condurre un esercizio controfattuale misurando come varierebbe l'orario medio degli italiani se agli orari medi italiani dei quattro gruppi venissero applicate le strutture occupazionali dei diversi paesi europei (Figura 4.8). Se il mercato del lavoro italiano avesse la struttura occupazionale dell'Ue15, l'orario medio sarebbe del 3,9 per cento inferiore a quello effettivo (1 ora e 12'). Se l'Italia avesse invece la struttura occupazionale dei dieci nuovi paesi membri o della Spagna, avrebbe un orario medio superiore a quello effettivo dell'1,7 (36') o dello 0,2 per cento (6'); mentre se la struttura fosse quella del Regno Unito o dei Paesi Bassi, avrebbe un orario medio inferiore del 6,7 (2,5 ore)

Tavola 4.2 - Occupazione per durata del lavoro nei paesi dell'Unione europea (media 2005, composizioni percentuali)

PAESI	Tempo pieno	Tempo parziale
Italia	87,2	12,8
Austria	78,9	21,1
Belgio	78,0	22,0
Danimarca	77,9	22,1
Finlandia	86,3	13,7
Francia	82,8	17,2
Germania	76,0	24,0
Grecia	95,0	5,0
Irlanda	86,0	14,0
Lussemburgo	82,5	17,5
Paesi Bassi	53,9	46,1
Portogallo	88,8	11,2
Regno Unito	74,6	25,4
Spagna	87,6	12,4
Svezia	75,3	24,7
Ue15	79,8	20,2
Npm10	92,1	7,9
Ue25	81,6	18,4

Fonte: Eurostat, Labour force survey

Figura 4.8 - Differenze tra l'orario settimanale medio stimato e quello effettivo dell'Italia - Anno 2005 (valori percentuali) (a)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

(a) L'orario stimato è ottenuto applicando gli orari italiani alla struttura occupazionale per sesso e regime orario dei paesi o gruppi di paesi indicati. Il valore zero indica l'orario medio effettivo dell'Italia.

o addirittura del 16,6 per cento (6 ore e 18') rispetto all'orario effettivo.

Questi risultati dipendono, in particolare, dal basso peso che l'occupazione femminile e i contratti a tempo parziale hanno in Italia: nel caso dei nuovi paesi membri, l'occupazione femminile ricopre una quota di 6 punti percentuali superiore a quella italiana (e la quota delle occupate a tempo pieno sull'occupazione totale è maggiore di quella italiana di 11 punti); considerando i Paesi Bassi, la quota degli occupati part time è superiore a quella italiana di 33 punti percentuali.

I mercati del lavoro dei paesi europei sono peraltro caratterizzati da altre rilevanti divergenze strutturali che attengono, ad esempio, alla composizione dell'occupazione per posizione nella professione e per classe dimensionale d'impresa, che influiscono anch'esse sugli orari di lavoro medi.

Gli autonomi lavorano più dei dipendenti

In generale, i dipendenti presentano orari più brevi dei lavoratori autonomi. Nella media dei paesi dell'Ue15 i primi hanno una settimana lavorativa inferiore di 8 ore circa rispetto agli indipendenti (Tavola 4.1). La differenza diminuisce se si considera l'Ue25 (7 ore): ciò per la minore diversità di orario fra dipendenti e indipendenti nella media dei dieci paesi di nuova accessione (4 ore). Per l'Italia, la maggiore durata relativa degli orari di lavoro è dovuta ai dipendenti e, come già detto, all'elevata quota di lavoratori autonomi, anche se questi lavorano circa un'ora in meno della media europea.

Per analizzare gli orari in funzione delle caratteristiche dell'impresa si ricorre ai dati annuali della rilevazione europea sulla Struttura del costo del lavoro³ riferiti al 2000. Anche questa fonte statistica, pienamente comparabile, conferma che gli orari annuali di lavoro effettivi in Italia sono relativamente più lunghi che negli altri paesi europei. L'orario di fatto dei dipendenti italiani era superiore a quello della media europea, sia della Ue15 sia della Ue25 (Tavola 4.3). Sono i servizi a prolungare gli orari medi degli italiani, mentre nell'industria essi risultano a volte più brevi che negli altri paesi.

Inoltre, il numero di ore lavorate nell'anno diminuisce al crescere della dimensione aziendale. Questa tendenza si manifesta anche in Italia (con l'eccezione delle imprese nella classe da 500 a 999 dipendenti, in cui gli orari sono inferiori a quelli delle imprese della classe superiore). Pertanto gli orari relativamente lunghi

³ La rilevazione comprende tutte le imprese con almeno 10 dipendenti del settore privato non agricolo con l'esclusione dei servizi sociali e personali.

Tavola 4.3 - Ore annue effettivamente lavorate dai dipendenti delle imprese con almeno dieci dipendenti nel settore privato extragricolo (sezioni Ateco 2002 da C a K) nei paesi dell'Unione europea - Anno 2000

PAESI	Dimensioni d'impresa				Totale
	10-49 dipendenti	50-249 dipendenti	500-999 dipendenti	Almeno 1.000 dipendenti	
Italia	1.744	1.726	1.592	1.634	1.699
Austria	1.632	1.673	1.639	1.594	1.638
Belgio	1.478	1.504	1.451	1.441	1.470
Danimarca	1.394	1.461	1.493	1.419	1.436
Finlandia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	1.499
Francia	1.644	1.519	1.499	1.501	1.541
Germania	1.472	1.513	1.489	1.419	1.469
Grecia	1.770	1.791	1.851	1.790	1.787
Irlanda	1.648	1.751	1.751	1.628	1.697
Lussemburgo	1.669	1.679	1.660	1.564	1.650
Paesi Bassi	1.463	1.489	1.448	1.248	1.389
Portogallo	1.745	1.723	1.733	1.699	1.730
Regno Unito	1.677	1.730	1.707	1.516	1.621
Spagna	1.664	1.638	1.600	1.597	1.634
Svezia	1.582	1.600	1.555	1.486	1.549
Ue15	1.621	1.614	1.554	1.500	1.571
Ue25	1.635	1.642	1.603	1.553	1.606

Fonte: Eurostat, Rilevazione sulla struttura del costo del lavoro

dei dipendenti italiani, come anche di quelli greci e portoghesi, possono essere in parte spiegati con la minore dimensione media delle imprese.

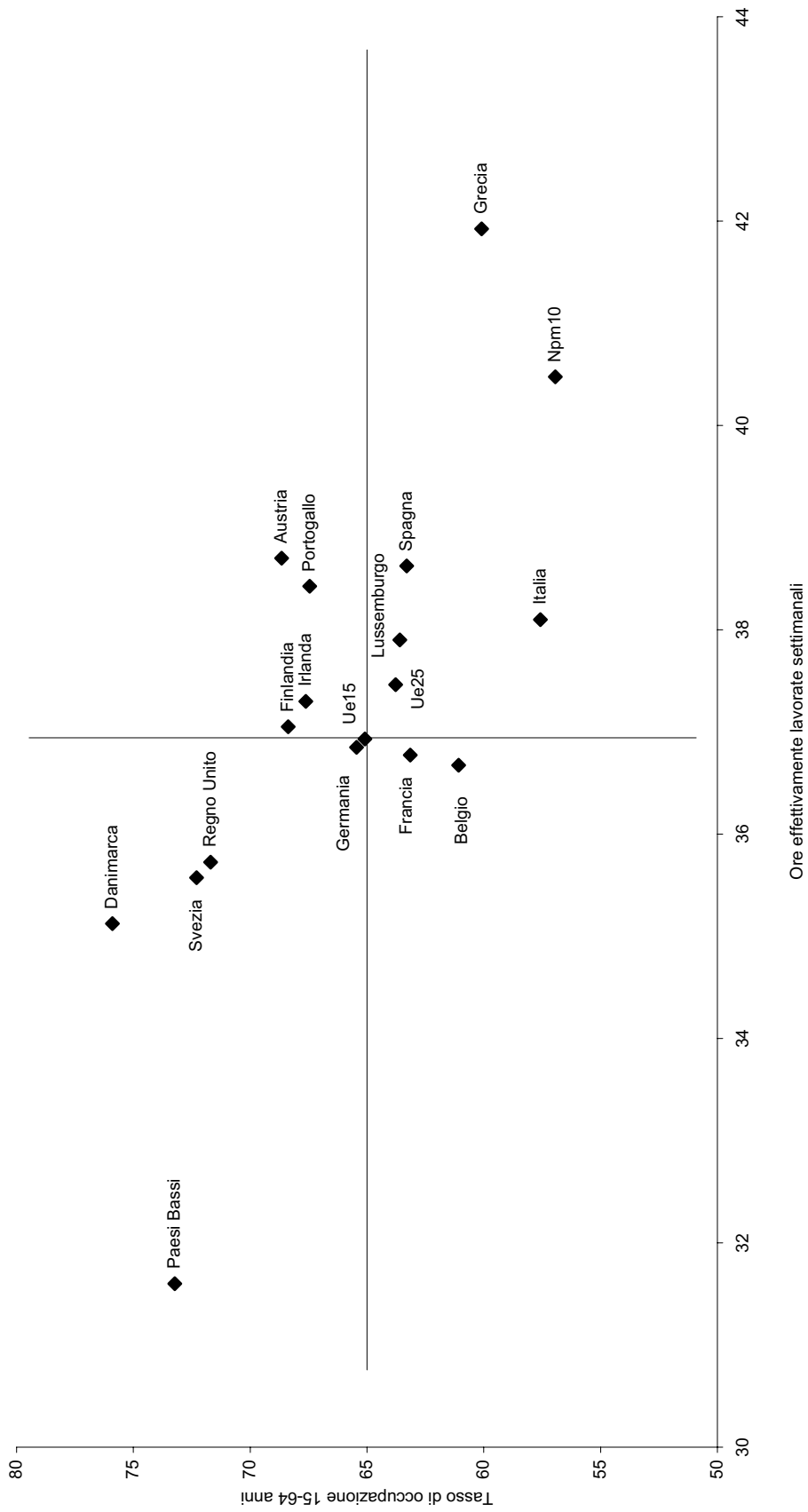
Peraltro, il mercato del lavoro italiano differisce dalla media europea per una minore partecipazione all'attività lavorativa e questa divergenza esercita un effetto rilevante sugli orari di lavoro medi. Se si guarda alla popolazione in età di lavoro (convenzionalmente compresa tra i 15 e i 64 anni d'età), in Italia lavorano 57 persone su 100, mentre nella media dell'Ue25 sono 64, in quella dell'Ue15 sono 65, fino ad arrivare a 72 nel Regno Unito e a 76 in Danimarca. Il divario tra l'Italia e gli altri paesi è spiegato quasi completamente dalle differenze nell'occupazione femminile: nel nostro Paese lavorano 45 donne su 100 in età da lavoro, contro le 56 della media Ue25 e le 57 dell'Ue15, mentre nel Regno Unito e in Danimarca le lavoratrici salgono rispettivamente a 66 e 71.

La figura 4.9 mostra che la relazione inversa tra tasso di occupazione e durata degli orari non è una particolarità italiana, ma si presenta con una certa regolarità nelle economie avanzate. La nuvola dei punti orario settimanale-tasso di occupazione dei paesi europei ha un evidente orientamento negativo: i paesi con tassi di occupazione più elevati tendono ad avere orari medi più bassi, e quelli con tassi di occupazione più contenuti orari più alti. Una buona parte dei paesi europei si colloca abbastanza vicino alla media Ue15 (37 ore e tasso di occupazione pari al 65 per cento). Suddividendo la figura in quadranti mediante l'introduzione di due assi che rappresentano i valori dei due indicatori nella media dell'Unione a 15 possono essere identificate alcune similarità tra i paesi:

- la media dei nuovi paesi membri dell'Ue, la Grecia, l'Italia e la Spagna sono situati nel quadrante del modello occupazionale che può essere definito come “mediterraneo e dell'Europa orientale”, caratterizzato da orari lunghi e bassa occupazione;
- Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Regno Unito si caratterizzano per l'adozione di una soluzione “nordica”, in cui l'alta occupazione si coniuga con orari di lavoro mediamente brevi (soprattutto grazie all'ampia diffusione del part time);
- nel quadrante in alto a destra, ma non lontano dalla media Ue15, si collocano Irlanda, Portogallo e Austria, caratterizzati da un modello ad alta occupazione e orari lunghi.

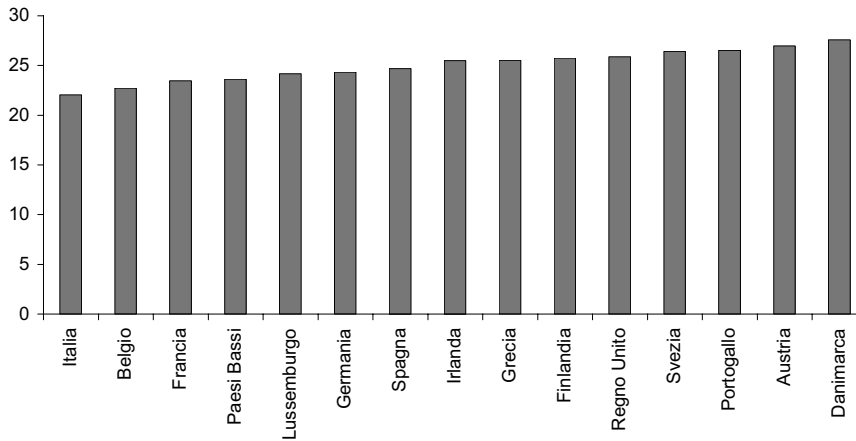
Orario di lavoro e tasso di occupazione: modelli diversi in Europa

Figura 4.9 - Ore medie settimanali effettivamente lavorate e tasso di occupazione fra i 15 e i 64 anni (media 2005)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

Figura 4.10 - Impegno lavorativo complessivo settimanale medio sulla popolazione fra i 15 e i 64 anni nell'Ue15 (media 2005)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

- Finlandia, Francia e Belgio si caratterizzano per orari molto vicini alla media Ue15, ma mentre la Finlandia ha un tasso di occupazione superiore alla media, Francia e Belgio hanno tassi di occupazione inferiori.

Uno stesso impegno lavorativo pro capite (definito come il rapporto fra il monte ore lavorate settimanalmente dal totale degli occupati e la popolazione in età lavorativa) può essere il risultato di combinazioni di orari e tassi di occupazione anche molto diversi (Figura 4.10). Ad esempio, Italia e Paesi Bassi, che hanno impegni lavorativi pro capite simili – e inferiori alla media europea – presentano combinazioni molto diverse di orari e tassi di occupazione (pochi occupati che lavorano molto in Italia, molti occupati e ampia diffusione del tempo parziale nei Paesi Bassi). Un esempio analogo ma su livelli più elevati di impegno lavorativo, è quello di Grecia e Regno Unito.

4.2.2 Ore lavorate e caratteristiche dell'occupazione in Italia

Le differenze nelle ore lavorate sono il risultato di diverse combinazioni di caratteristiche strutturali degli occupati. I lavoratori a tempo pieno hanno orari medi settimanali quasi doppi rispetto a quelli a tempo parziale e gli autonomi lavorano più ore dei dipendenti. Gli occupati maschi lavorano in media circa un quarto più delle lavoratrici. Considerando esclusivamente gli occupati a tempo pieno, le donne lavorano in media 4 ore meno degli uomini: 37,9 ore contro 41,9 ore. Se si esaminano invece soltanto i lavoratori a tempo parziale, le differenze di genere si riducono notevolmente (20,8 ore per le donne contro le 20,4 ore degli uomini)⁴.

L'analisi delle ore di lavoro per classe d'età mostra comportamenti molto differenti per genere e per tipologia contrattuale. Tra gli uomini, i giovani (15-24 anni) e gli anziani (65 o più) lavorano in media circa 2,5 ore in meno rispetto alle classi intermedie. Per le donne la distribuzione è invece tendenzialmente decrescente e le

L'orario di lavoro varia con il tipo di occupazione, il sesso e l'età

⁴ Nella formazione del monte ore lavorate nel 2005 la componente maschile contribuisce per il 65,9 per cento e la componente femminile per il restante 34,1 per cento. Questo dato rispecchia non solo il minore numero di ore lavorate in media dalle donne, ma anche e soprattutto il loro più basso tasso di occupazione. Le posizioni a tempo parziale contribuiscono soltanto per il 6,8 per cento all'ammontare complessivo delle ore lavorate.

giovani lavorano più a lungo, con una significativa riduzione delle ore lavorate nella classe di età 35-44 anni (probabilmente per il progressivo sopravvenire di carichi familiari più onerosi), e con un lieve recupero nelle classi di età più anziane.

Nel complesso, sia per i maschi sia per le femmine, il calo degli orari medi nelle classi più anziane è dovuto alla più ampia diffusione di posizioni a tempo parziale. Depurate da queste ultime, le distribuzioni delle ore di lavoro per classe di età mostrano invece andamenti crescenti.

Anche le caratteristiche dell'impresa influenzano la durata degli orari lavorativi. Il settore di attività economica in cui la settimana lavorativa risulta più lunga è l'agricoltura (42,2 ore); seguono il commercio (41 ore) e l'industria (39,8 ore), quest'ultima senza particolari distinzioni tra le costruzioni e gli altri comparti. Negli altri servizi le ore medie settimanali sono 35,7. È interessante notare che, per le posizioni a tempo parziale, gli orari più lunghi sono nell'industria in senso stretto e nel commercio (rispettivamente 22,1 e 22,2 ore), mentre quelli più corti si registrano nell'agricoltura e negli altri servizi (rispettivamente 20,2 e 20,1 ore).

La posizione nella professione risulta determinante per spiegare il numero di ore lavorate. I lavoratori autonomi dichiarano di lavorare in media 6,6 ore in più dei dipendenti. In particolare, gli imprenditori e i lavoratori in proprio lavorano, rispettivamente, 12 e 8 ore in più dei dipendenti. Gli autonomi con dipendenti lavorano 5 ore in più di quelli senza dipendenti. I collaboratori coordinati e continuativi che dichiarano di lavorare a tempo pieno hanno un orario settimanale medio più simile a quello dei dipendenti a tempo pieno che a quello degli autonomi: 39,1 ore contro 38,7 ore dei dipendenti e 45,6 ore dei lavoratori autonomi. Invece i co.co.co. che dichiarano di lavorare a tempo parziale lavorano circa 19 ore, due ore meno dei lavoratori dipendenti a tempo parziale. Coloro che svolgono una prestazione occasionale (per i quali il lavoro part time riveste un ruolo rilevante) lavorano meno ore di tutti: 24,7 ore in media, contro 36,5 ore dei dipendenti e 42,4 ore degli indipendenti.

Posizione nella professione ed esperienza lavorativa influenzano l'orario di lavoro

Con riferimento agli occupati alle dipendenze, i lavoratori a tempo indeterminato lavorano più a lungo di quelli a termine (mediamente 2,7 ore in più) indipendentemente dal genere e dalla tipologia di orario.

L'esperienza maturata, sia nel corso della vita sia nell'attuale lavoro, influenza le ore medie lavorate. Gli occupati che hanno iniziato a lavorare da meno di due anni presentano gli orari settimanali più brevi (34,9 ore). Quelli che svolgono lo stesso lavoro da meno di due anni ma hanno alle spalle un'esperienza lavorativa più lunga lavorano in media 35,5 ore alla settimana. Chi svolge lo stesso lavoro da più di due anni lavora in media 38,5 ore alla settimana. Questi risultati suggeriscono che i rapporti di lavoro più lunghi e stabili sono caratterizzati da orari mediamente più lunghi, anche se ciò potrebbe essere dovuto al fatto che coloro che lavorano più a lungo hanno una più elevata probabilità di mantenere il posto di lavoro.

4.3 La modulazione dei tempi di lavoro

4.3.1 Confronti internazionali

Il tema dell'orario di lavoro ha assunto nel dibattito internazionale un ruolo ampio e rilevante. Il processo di articolazione degli orari di lavoro, tuttora in atto, ha prodotto una declinazione sempre più flessibile e personalizzata: è cresciuto l'utilizzo degli strumenti di flessibilità oraria, si sono diversificate le durate dell'impegno lavorativo, si sono ampliate le tipologie di prestazione, specie quelle a orario ridotto. Gli strumenti di flessibilità oraria quali il lavoro nel fine settimana,

Tavola 4.4 - Occupati che lavorano in orari non standard - Il trimestre 2005 (a) (incidenza percentuale sul totale degli occupati)

PAESI	Lavoro di sabato			Lavoro di domenica			Lavoro di sera			Lavoro di notte			Lavoro a turni		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	Italia	51,1	45,4	48,8	20,2	16,7	18,8	25,7	16,4	22,1	14,0	7,0	11,2	13,3	13,3
Austria	45,9	44,3	45,2	27,1	25,8	26,5	45,5	30,3	38,7	27,0	15,0	21,6	16,6	14,6	15,7
Belgio	41,7	40,1	41,0	27,1	26,3	26,8	43,3	32,9	38,7	20,2	12,3	16,7	8,3	6,3	7,4
Cipro	49,7	47,7	48,9	22,8	19,2	21,3	20,3	13,9	17,0	9,6	np	7,5	6,1	7,3	6,6
Croazia	76,3	65,0	71,2	39,7	36,5	38,2	41,5	36,7	39,3	22,4	10,7	17,0	23,5	24,7	24,1
Danimarca	44,0	39,4	41,9	36,1	32,2	34,3	46,4	38,4	42,7	16,1	9,9	13,3	4,3	4,8	4,6
Estonia	39,1	36,8	38,1	27,8	26,8	27,3	36,8	31,0	34,0	12,0	9,4	10,7	13,4	16,8	14,9
Finlandia	34,7	35,0	34,8	24,4	25,1	24,7	52,0	45,4	48,8	19,2	13,2	16,3	18,3	24,3	21,1
Francia	54,4	50,6	52,6	31,5	27,7	29,7	40,9	26,6	34,3	22,7	8,6	16,2	9,2	5,8	7,6
Grecia	66,1	55,0	61,9	33,1	26,2	30,5	61,9	58,0	60,4	18,6	10,7	15,6	12,9	10,5	12,0
Irlanda	47,7	33,7	41,8	27,5	23,1	25,6	30,7	20,8	26,5	17,9	10,9	14,9	13,2	14,3	13,6
Islanda	75,9	51,3	64,4	58,6	43,4	51,5	77,0	48,7	63,8	28,7	13,2	21,5	14,9	18,4	17,2
Lettonia	53,4	47,5	50,5	31,7	30,8	31,3	41,6	36,0	38,9	16,9	11,1	14,1	18,3	18,1	18,2
Lituania	54,8	47,2	51,1	38,0	32,2	35,2	40,6	34,8	37,7	14,0	9,7	12,0	8,6	11,7	10,1
Malta	54,9	47,8	52,7	31,4	21,7	29,1	35,3	23,9	31,8	23,5	13,0	20,9	20,6	15,2	18,9
Norvegia	40,9	43,9	42,3	29,9	29,2	29,5	44,3	43,0	43,7	20,9	14,6	17,9	18,4	27,1	22,4
Polonia	72,0	57,1	65,3	38,8	31,7	35,6	53,6	40,4	47,7	28,4	13,2	21,6	28,1	24,1	26,3
Portogallo	55,3	44,6	50,4	25,7	22,8	24,4	-	-	-	22,9	12,6	18,2	13,3	12,7	13,0
Regno Unito	51,8	38,6	45,6	33,7	25,9	30,0	50,5	38,8	45,0	24,0	12,9	18,8	16,4	13,1	14,9
Repubblica Ceca	54,3	38,6	47,5	37,7	25,7	32,5	53,6	38,8	47,3	24,6	15,6	20,7	22,9	24,7	23,7
Slovacchia	55,7	42,1	49,6	39,6	27,3	34,1	38,8	27,5	33,8	26,4	16,8	22,1	23,6	23,0	23,4
Romania	59,3	53,7	56,8	30,1	27,7	29,0	34,4	30,6	32,7	14,3	8,1	11,5	15,1	15,1	15,1
Slovenia	65,6	56,6	61,4	35,7	29,0	32,6	47,5	38,6	43,4	25,6	12,2	19,3	25,4	29,4	27,2
Svezia	24,4	30,6	27,3	22,3	27,9	25,0	29,1	31,1	30,1	14,9	10,0	12,6	17,8	25,0	21,2
Svizzera	42,1	43,0	42,5	22,1	23,4	22,7	45,6	37,2	41,8	16,1	9,3	13,0	10,1	12,7	11,3
Ungheria	42,3	30,0	36,7	29,8	18,8	24,7	27,9	18,2	23,4	18,4	9,1	14,2	16,8	15,9	16,4

Fonte: Eurostat, Labour force survey
(a) Per Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi e Spagna non sono disponibili i dati.

quello serale e notturno⁵, quello articolato su turni si combinano in modulazioni specifiche dei tempi di lavoro che si allontanano in misura variabile dal tempo di lavoro "standard".

Cresce l'utilizzo di strumenti di flessibilità oraria

In Europa il lavoro nel fine settimana è il più diffuso tra gli strumenti di modulazione dei tempi di lavoro. Il lavoro prefestivo viene utilizzato più nell'Europa meridionale che nei paesi scandinavi e d'oltre Manica. Quasi ovunque nell'area mediterranea più della metà degli occupati lavora – almeno saltuariamente – il sabato; l'Italia è il paese che tende a utilizzare lo strumento in misura più contenuta. La domenica, invece, è una giornata lavorativa per un terzo dei lavoratori nella gran parte dei paesi dell'Est europeo, poco meno nel Regno Unito e in Francia. In Italia, tradizionalmente, il lavoro festivo è poco sviluppato e coinvolge meno di un quinto degli occupati. Generalmente, la componente maschile tende a utilizzare il lavoro nel fine settimana in misura maggiore della femminile. Al contrario, in Italia il contributo dell'occupazione femminile è tutt'altro che secondario: la quota delle donne che lavorano nel fine settimana è di poco inferiore a quella degli uomini (Tavola 4.4).

L'altro principale modulo di flessibilità oraria è il lavoro serale/notturno. Il lavoro serale assume una notevole rilevanza in tutto il Nord e l'Est dell'Europa, mentre lo stesso non si può dire dell'area mediterranea, con l'eccezione della Grecia. In Italia quasi un occupato su quattro lavora dalle 20 alle 23. Il lavoro notturno appare invece particolarmente sviluppato nell'area centro-europea, mentre in Svezia, Danimarca e in Italia coinvolge circa un lavoratore ogni dieci. In maggior misura che nel fine settimana, la componente maschile tende a essere coinvolta in orari serali e notturni. In Italia le donne che lavorano dalle 20 alle 23 sono il 16,4 per cento (a fronte del 25,7 per cento degli uomini).

Nel passaggio dal lavoro serale a quello notturno l'apporto dell'occupazione femminile tende ulteriormente a ridursi in misura piuttosto marcata; le donne italiane sono quelle che svolgono meno di tutte questo tipo di orario.

Il lavoro a turni è la modulazione oraria che presenta maggiore variabilità in termini di diffusione nei diversi paesi europei: si va da paesi in cui interessa meno di un lavoratore su dieci (Belgio, Danimarca e Francia) a paesi dove interessa circa un quarto degli occupati (Slovenia, Polonia e Croazia). Il lavoro a turni si caratterizza per il preminente contributo dell'occupazione femminile, nella gran parte dei paesi proporzionalmente superiore al maschile; in Italia, invece, si registra un'incidenza identica tra uomini e donne.

4.3.2 La situazione italiana

Anche in Italia consistente il ricorso a orari lavorativi "non standard"

I dati relativi al contesto italiano permettono di approfondire l'analisi della modulazione dei tempi lavorativi e mostrano, in prima battuta, un quadro di forte ricorso a strumenti di flessibilità oraria. Il primo dato di rilievo riguarda il fatto che sei modalità di organizzazione degli orari interessano nell'insieme il 93,5 per cento degli occupati (Tavola 4.5).

Soltanto poco più di un terzo dei lavoratori svolge una prestazione lavorativa a tempo pieno dal lunedì al venerdì, in ore sostanzialmente diurne e senza turnazioni e/o straordinari. Si tratta di circa 8 milioni di occupati.

Nel complesso, i dati mettono in luce un mercato del lavoro tutt'altro che rigido sotto il profilo degli orari, in cui la prestazione lavorativa "standard" è adottata da una minoranza di lavoratori, soprattutto tra gli autonomi. I dipendenti, difatti, tendono a utilizzare la tipologia full time standard in misura doppia rispetto ai la-

⁵ Per lavoro serale deve intendersi quello effettuato dalle ore 20 alle ore 23, mentre viene considerato lavoro notturno quello prestato dalle ore 23 in avanti.

voratori autonomi. Al contrario, se si considerano le combinazioni di orari che alla prestazione standard associano il lavoro nel fine settimana, quello serale/notturno, o tutti e due, la quota di lavoratori autonomi coinvolti è superiore di circa 20 punti percentuali a quella dei dipendenti (62,4 per cento rispetto a 41,5 per cento).

Tra i moduli orari che vanno a integrare quello standard, il lavoro prefestivo/festivo è quello che coinvolge il maggior numero di occupati: quasi il 27 per cento⁶. La quota di lavoratori autonomi coinvolti risulta più che doppia rispetto a quella degli occupati alle dipendenze mentre, nonostante il maggior carico e impegno orario che la prestazione richiede, i divari tra uomini e donne sono solo di poco superiori rispetto a quanto riscontrato per il modulo standard. C'è peraltro da osservare che, per i lavoratori indipendenti, tale combinazione risulta adottata dal maggior numero di occupati. In altri termini, dal punto di vista dei lavoratori autonomi è questa la tipologia da considerare standard.

Nonostante una significativa quota di occupazione sia alle dipendenze sia femminile la utilizza, questa tipologia di prestazione lavorativa ha una connotazione maschile caratterizzata da due profili prevalenti. Il primo identifica – per certi versi – la parte “matura” della componente autonoma: imprenditori e liberi professionisti con più di 45 anni, residenti in buona parte nel Mezzogiorno. Il secondo individua un diverso segmento dell'occupazione autonoma, costituito da maschi mediamente più giovani, che svolgono attività non consolidate e spesso senza ausilio di altri lavoratori. Le professioni in massima parte interessate sono quelle legate alle vendite nel settore del commercio.

Nel complesso, oltre il 16 per cento dei lavoratori utilizza la tipologia più impegnativa, che alla prestazione full time standard aggiunge abitualmente ore di lavoro nel fine settimana e nelle ore serali/notturne. In questo caso, la distanza tra uomini e donne risulta molto ampia, con una chiara prevalenza della componente maschile (20,1 per cento rispetto al 10,8 per cento delle donne)⁷. Questo tipo di prestazione lavorativa risulta di gran lunga più diffusa tra gli autonomi (tra i quali si registra anche un parziale recupero della componente femminile).

La tipologia di prestazione lavorativa part time standard, come noto, assume una marcata connotazione di genere. All'interno della componente femminile, inoltre, non è trascurabile la quota di donne che a una prestazione part time associano ore di lavoro durante il fine settimana; tanto che, sommando le due tipologie che si basano sulla prestazione a tempo parziale, queste interessano un quinto delle lavoratrici, ma soltanto poco più del 3 per cento dei lavoratori.

Con riferimento al part time standard, i dati tracciano il profilo di due segmenti dell'occupazione femminile. Il primo si distingue per la forte presenza persone di 30-44 anni, componente sulla quale gravano presumibilmente i carichi familiari più onerosi. Queste occupate svolgono in genere mansioni che non richiedono una particolare specializzazione professionale, riconducibili in gran parte al comparto dei servizi personali e non. Ciò fa pensare se non a un limitato investimento in fatto di partecipazione, quanto meno a una presenza discontinua nel mercato del lavoro. Il secondo segmento comprende non solo le persone di 30-44 anni ma anche donne più mature, per le quali il part time appare più una scelta che una necessità. Esse appaiono più stabilmente presenti nel mercato del lavoro, inserite in professioni in buona parte intermedie nei settori

Il lavoro nel fine settimana il più diffuso

Part time: utilizzato soprattutto dalle donne tra 30 e 44 anni

⁶ In realtà molti studi tendono ad analizzare separatamente il lavoro prefestivo da quello festivo. In questa sede si è scelto di considerare congiuntamente le prestazioni rese durante il fine settimana da un lato per esigenze di sintesi, dall'altro per questioni normative dal momento che i contratti collettivi, nella maggior parte dei casi articolano l'orario di lavoro settimanale su cinque giorni.

⁷ Ci sono anche delle ragioni normative che concorrono a determinare la prevalenza maschile nell'adozione di questa tipologia; la legislazione italiana, difatti, vieta lo svolgimento del lavoro notturno alle donne dall'accertamento della gravidanza fino al compimento del primo anno di età del bambino.

Tavola 4.5 - Occupati per principale tipo di prestazione lavorativa, sesso, posizione nella professione, ripartizione geografica, settore di attività economica e classe di età - Anno 2005 (incidenza percentuale sul totale degli occupati con le stesse caratteristiche)

	Tipi di prestazione lavorativa																	
	Full-time standard			Full-time e fine settimana			Full-time e sera/notte			Full-time, fine settimana e sera/notte			Part-time standard		Part-time e fine settimana			
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
POSIZIONI																		
Dipendente	43,7	37,4	41,0	24,0	21,1	22,8	5,3	2,2	4,0	18,5	9,5	14,7	1,9	14,2	7,1	1,0	7,1	3,6
Autonomo	24,6	17,9	22,6	39,6	35,4	38,3	3,3	1,9	2,8	23,7	15,6	21,3	3,1	12,4	5,9	1,6	7,8	3,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE																		
Nord	40,6	35,3	38,4	26,8	20,5	24,2	5,3	2,6	4,2	18,6	10,8	15,3	1,9	14,7	7,2	0,9	6,9	3,4
Centro	37,4	32,5	35,4	27,8	24,4	26,4	4,6	1,8	3,5	20,2	10,2	16,0	2,6	14,6	7,6	1,6	7,7	4,2
Mezzogiorno	33,7	29,9	32,5	32,4	32,0	32,3	3,7	1,5	3,0	22,5	11,3	18,8	2,6	11,2	5,4	1,6	7,7	3,6
SETTORI																		
Agricoltura	22,0	25,7	23,1	52,2	44,8	49,9	1,5	0,3	1,3	18,1	7,3	14,9	2,3	10,1	4,6	2,3	7,6	3,9
Industria in senso stretto	47,6	53,7	49,3	21,4	11,7	18,7	8,4	5,6	7,6	15,1	5,7	12,4	1,4	13,4	4,8	0,3	2,2	0,9
Costruzioni	58,1	46,7	57,4	29,9	8,4	28,8	1,2	0,9	1,2	4,5	2,8	4,4	2,9	29,9	4,4	0,6	1,9	0,6
Commercio	21,5	14,7	18,7	42,3	36,7	39,9	2,2	0,7	1,6	26,1	15,9	21,8	1,7	9,7	5,1	2,0	13,5	6,8
Trasporti interni	36,9	40,4	38,2	20,7	13,7	18,0	6,7	2,5	5,1	24,6	6,9	17,9	2,5	19,5	9,0	1,3	6,9	3,4
Pubblica amministrazione	34,5	37,2	36,1	23,5	24,8	24,3	3,2	1,6	2,3	29,2	13,6	20,1	2,8	10,1	7,1	1,1	3,8	2,6
Servizi	19,2	16,3	17,4	37,4	29,4	32,5	2,3	1,0	1,6	25,4	8,7	15,3	4,9	23,5	16,2	4,0	14,3	10,3
CLASSI DI ETÀ																		
15-29 anni	41,6	34,3	38,5	27,2	23,9	25,9	4,2	1,9	3,2	16,8	11,5	14,6	2,6	10,7	5,9	1,9	8,1	4,4
30-44 anni	36,9	32,7	35,2	28,1	21,2	25,3	5,2	2,2	4,0	21,9	10,8	17,4	1,7	16,6	7,7	0,9	7,6	3,6
45 anni e più	37,3	33,8	36,0	30,2	28,5	29,6	4,3	2,1	3,5	19,4	10,3	16,1	2,8	11,6	6,0	1,3	6,3	3,1
Totale	37,8	33,4	36,1	28,7	24,1	26,9	4,7	2,1	3,7	20,1	10,8	16,5	2,2	13,8	6,8	1,2	7,3	3,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

dell'intermediazione finanziaria, dei trasporti e comunicazioni, oltre che nella pubblica amministrazione.

Non altrettanto definito appare il profilo delle principali utilizzatrici della prestazione lavorativa che al part time associa il lavoro nel fine settimana. In questo caso, il primo elemento da porre in evidenza è la nutrita presenza della componente giovanile dell'occupazione. Rispetto al part time semplice, questa tipologia assume maggiore rilevanza nel Mezzogiorno. Le professioni prevalenti sono a scarso contenuto professionale oppure legate alle vendite, mentre i settori di riferimento sono il commercio e i servizi a persone e imprese.

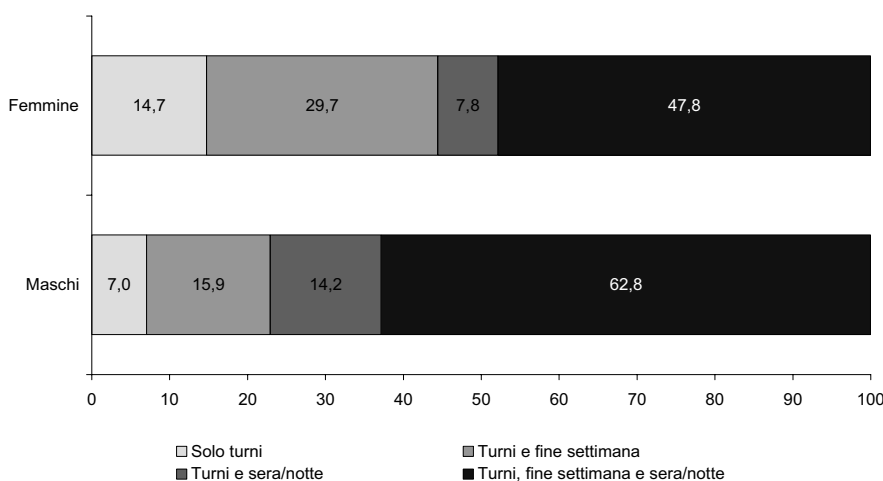
Considerazioni a parte, invece, devono essere fatte per il lavoro a turni, che può associarsi o meno con il lavoro svolto nel fine settimana e/o in orari serali/notturni. Come visto, il lavoro a turni interessa in ugual misura uomini e donne (circa il 13 per cento, poco più di 3 milioni di occupati). Tuttavia differenze significative emergono considerando la relazione con gli altri strumenti di flessibilità oraria. Più che il lavoro articolato su turni, infatti, sembra soprattutto il lavoro notturno lo strumento di flessibilità oraria che più tende a scoraggiare l'occupazione femminile. Verosimilmente, nell'ambito della conciliazione tra carichi lavorativi e familiari risulta più gestibile la pianificazione dei turni di lavoro (Figura 4.11).

Tra i circa 3 milioni di occupati che effettuano turni, quasi sei su dieci adottano il modulo più impegnativo, ossia quello che ai turni associa tutti gli strumenti di flessibilità considerati. In tal caso, la netta prevalenza maschile deriva in primo luogo dalla maggiore diffusione del lavoro a turni nei livelli alla base della gerarchia delle professioni, nonché dal fatto che il settore prevalente è l'industria manifatturiera e le professioni maggiormente coinvolte sono conduttori di impianti, operatori di macchinari e operai non specializzati, un segmento occupazionale a netta prevalenza maschile.

Viceversa, la propensione femminile risulta superiore a quella maschile tanto se i turni non si associano ad altri strumenti di flessibilità, quanto se oltre ai turni vengono svolte ore di lavoro durante il fine settimana. Questi due tipi di prestazione finiscono così per raccogliere quasi la metà delle occupate che svolgono turni di lavoro.

3 milioni di occupati lavorano a turni

Figura 4.11 - Occupati dipendenti che lavorano a turni, nel fine settimana e in orari serali/notturni per sesso - Anno 2005 (incidenze percentuali sui dipendenti che lavorano a turni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 4.6 - Tempo dedicato al lavoro dagli occupati per sesso e giorno della settimana - Anni 2002 e 2003 (durata media specifica, durata media generica in ore e minuti e frequenza di partecipazione in percentuale) (a)

GIORNI DELLA SETTIMANA		Maschi	Femmine	Totale
Lunedì-Venerdì	Durata media specifica (M.s.)	8:19	6:49	7:47
	Frequenza di partecipazione (%)	89,7	81,3	86,5
	Durata media generica (M.g.)	7:27	5:33	6:44
Sabato	Durata media specifica (M.s.)	6:59	6:27	6:48
	Frequenza di partecipazione (%)	53,4	42,8	49,2
	Durata media generica (M.g.)	3:44	2:46	3:21
Domenica	Durata media specifica (M.s.)	7:13	6:31	7:00
	Frequenza di partecipazione (%)	18,7	14,1	16,9
	Durata media generica (M.g.)	1:21	0:55	1:11
Giorno medio settimanale	Durata media specifica (M.s.)	8:09	6:46	7:39
	Frequenza di partecipazione (%)	74,4	66,1	71,2
	Durata media generica (M.g.)	6:03	4:28	5:27

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

(a) La durata media generica misura il tempo impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione. La durata media specifica misura il tempo impiegato nello svolgere determinate attività solo dall'insieme della popolazione che le svolge effettivamente. La frequenza di partecipazione a una data attività misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno, svolge una determinata attività.

4.4 Tempo di lavoro e vita quotidiana

4.4.1 I tempi di lavoro di dipendenti e autonomi

Il tempo dedicato al lavoro retribuito rappresenta una parte importante della giornata, che condiziona fortemente l'organizzazione di tutti gli altri tempi di vita (tempo per la famiglia, per la cura della propria persona, tempo libero eccetera)⁸.

Considerando solo gli occupati che hanno dedicato al lavoro retribuito almeno 10 minuti nel corso della giornata, la durata media specifica del tempo di lavoro si attesta sulle 7h47' in un giorno feriali, sulle 6h48' di sabato e sulle 7h di domenica.

Se si considera invece il complesso degli occupati⁹, in un giorno medio settimanale il tempo di lavoro occupa poco meno di un quarto dell'intera giornata, cioè 5h27'. Al variare del giorno della settimana muta l'impatto del tempo di lavoro sulla giornata: nei giorni feriali (dal lunedì al venerdì) mediamente gli occupati dedicano al lavoro 6h44', che si riducono a 3h21' di sabato e ancora a 1h11' di domenica (Tavola 4.6). Tali distanze sono dovute alla differente frequenza di partecipazione alle attività lavorative piuttosto che al tempo dedicato al lavoro nei vari giorni.

L'impatto del tempo di lavoro sulla giornata¹⁰ degli occupati non è lo stesso per uomini e donne: in un giorno medio settimanale, gli uomini dedicano al lavoro retribuito 6h03' contro le 4h28' delle donne. A fronte di una frequenza di partecipazione femminile leggermente più bassa (66,1 per cento contro 74,4 per cento), il tempo effettivo che le occupate dedicano al lavoro è generalmente più contenuto (6h46' contro 8h09' degli occupati).

⁸ Nel corso dell'indagine Istat Multiscopo "Uso del tempo" 2002-2003 gli intervistati hanno compilato un diario giornaliero, nel quale hanno descritto le attività svolte nel corso delle 24 ore di un giorno casualmente assegnato alla famiglia campione (e a tutti i suoi componenti).

⁹ Sono compresi anche quanti nello specifico giorno considerato, per varie ragioni, non hanno lavorato.

¹⁰ Nel seguito del lavoro vengono commentate, ove non diversamente specificato, le durate medie generiche che consentono di contestualizzare il tempo di lavoro nell'arco della giornata (la somma delle durate medie generiche riferite alle varie attività quotidiane ammonta alle 24 ore) e di comparare collettivi di diversa dimensione.

Tavola 4.7 - Uso del tempo degli occupati in un giorno medio settimanale per sesso, posizione nella professione e tipo di attività - Anni 2002 e 2003 (durata media specifica, durata media generica in ore e minuti e frequenza di partecipazione in percentuale)

ATTIVITÀ	Persone occupate									
		Maschi			Femmine			Totale		
		Dipendenti	Autonomi	Totale	Dipendenti	Autonomi	Totale	Dipendenti	Autonomi	Totale
Cura della persona	M.s.	11:17	11:17	11:17	11:10	11:03	11:09	11:14	11:13	11:14
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	M.g.	11:17	11:17	11:17	11:10	11:03	11:09	11:14	11:13	11:14
Lavoro	M.s.	8:00	8:26	8:09	6:44	6:56	6:46	7:30	8:02	7:39
	%	72,1	79,6	74,4	65,0	70,0	66,1	69,1	76,8	71,2
	M.g.	5:46	6:43	6:03	4:23	4:51	4:28	5:11	6:10	5:27
Lavoro familiare	M.s.	1:55	1:35	1:50	4:06	4:12	4:07	3:00	2:38	2:55
	%	67,6	56,9	64,3	93,1	93,5	93,2	78,2	67,6	75,4
	M.g.	1:18	0:54	1:10	3:49	3:55	3:51	2:21	1:47	2:12
Tempo libero	M.s.	3:54	3:29	3:47	3:06	2:53	3:03	3:34	3:19	3:30
	%	97,1	94,5	96,3	95,1	91,2	94,3	96,3	93,5	95,6
	M.g.	3:48	3:17	3:38	2:57	2:38	2:53	3:27	3:06	3:21
Spostamenti	M.s.	1:46	1:45	1:46	1:34	1:29	1:33	1:41	1:40	1:41
	%	97,3	95,8	96,8	95,7	92,5	95,1	96,7	94,8	96,2
	M.g.	1:43	1:40	1:42	1:30	1:22	1:29	1:38	1:35	1:37
Tempo non specificato	M.s.	0:51	0:39	0:47	0:45	0:43	0:44	0:48	0:40	0:46
	%	5,2	4,5	5,0	6,7	5,4	6,4	5,8	4,7	5,5
	M.g.	0:09	0:09	0:09	0:11	0:10	0:11	0:10	0:09	0:10

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

Indipendentemente dal genere, comunque, il tipo di professione svolta influenza molto l'ammontare di tempo quotidiano dedicato al lavoro (Tavola 4.7). I lavoratori autonomi dedicano mediamente circa un'ora in più al lavoro dei dipendenti (+57' gli uomini, +28' le donne). Il maggiore carico di lavoro degli autonomi caratterizza tutti i giorni della settimana: tuttavia la differenza maggiore rispetto ai dipendenti si registra di sabato.

Queste differenze nei tempi di lavoro comportano una diversa organizzazione della vita quotidiana nel suo complesso (Figura 4.12). Gli autonomi dispongono essenzialmente di meno tempo libero (3h06' contro 3h27') e dedicano meno tempo anche al lavoro familiare (1h47' contro 2h21'). Dall'analisi di genere però emerge che se la riduzione del tempo libero accomuna uomini e donne con un'attività lavorativa autonoma, la diminuzione del tempo di lavoro familiare, invece, riguarda essenzialmente gli uomini. Il tempo per il lavoro familiare resta per le donne più difficilmente comprimibile. Le lavoratrici autonome, una volta fatto fronte ai carichi di lavoro (retribuito e familiare), dispongono di appena 2h38' di tempo per attività di vita sociale, fruizione di mass media, hobby e in generale per attività di tempo libero.

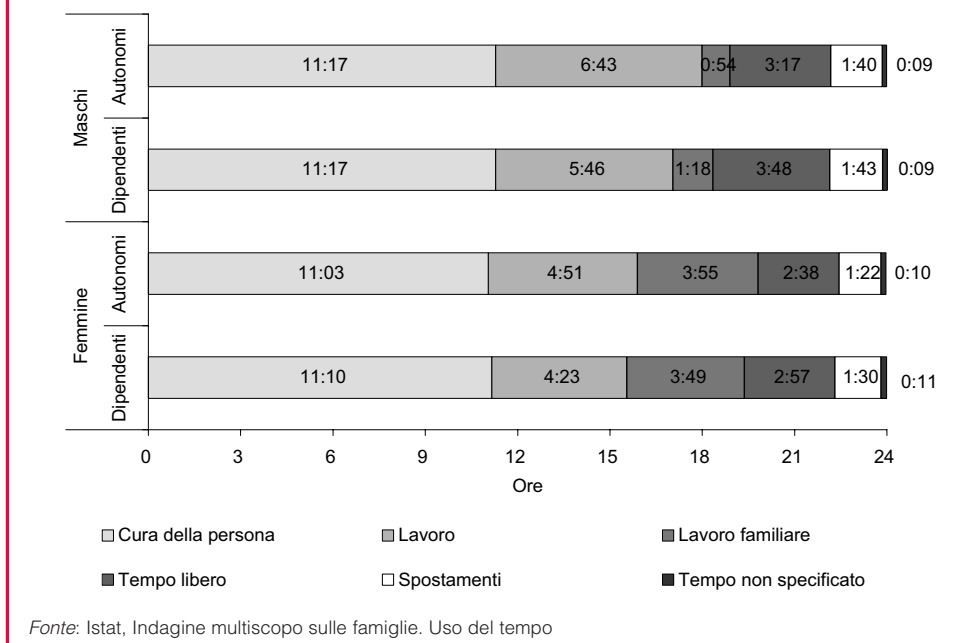
L'orario di lavoro assorbe una quantità di tempo quotidiano maggiore per imprenditori e lavoratori in proprio (6h32' e 6h33'); al terzo posto si collocano i dirigenti (6h02'), che tra i lavoratori alle dipendenze rappresentano la categoria con un bilancio del tempo quotidiano più simile a quello dei lavoratori autonomi. Tra tutti, però, i più penalizzati in termini di tempo libero sono i lavoratori in proprio, gli unici ad avere meno di 3 ore al giorno da dedicare alle attività di vita sociale, fruizione televisiva, svago in generale (2h57').

Il regime orario (tempo pieno o tempo parziale) e il tipo di lavoro (a tempo indeterminato o a termine) sono strettamente associati alla quantità di ore di lavoro

Meno tempo libero per i lavoratori autonomi...

...specie se donne

I tempi di lavoro dei dirigenti vicini a quelli dei lavoratori indipendenti

Figura 4.12 - Uso del tempo degli occupati in un giorno medio settimanale per sesso e posizione nella professione - Anni 2002 e 2003 (ore)


Il minor tempo di lavoro delle lavoratrici part time assorbito da quello per le attività domestiche

quotidiano. In primo luogo, gli occupati a tempo pieno mediamente spendono 5h44' della propria giornata in attività di lavoro, contro le 3h12' dei lavoratori a tempo parziale. Il tempo non dedicato al lavoro viene in gran parte impiegato dagli uomini in attività di tempo libero (+1h16'), di cura personale (+17') e in piccola parte al lavoro familiare (+13'). Per le donne, invece, che costituiscono il 74,9 per cento degli occupati a tempo parziale, la maggiore quantità di tempo non lavorativo confluisce solo in minima parte nel tempo libero. Alla riduzione del tempo di lavoro retribuito si associa, infatti, un incremento di quasi pari entità del tempo dedicato alle attività domestiche o di cura, che passa da 3h52' delle occupate a tempo pieno a 4h58' delle occupate a tempo parziale.

Avere un lavoro a tempo indeterminato significa lavorare mediamente circa un'ora in più rispetto ai lavoratori a tempo determinato (5h32' contro 4h36'). Il maggior tempo a disposizione di questi ultimi confluisce in gran parte nel tempo libero (+29'), ma serve anche a recuperare tempo per la cura della persona (+10').

Tra le altre caratteristiche del lavoro anche l'abitudine di effettuare ore di lavoro straordinario o svolgere una doppia attività lavorativa, sebbene riguardi una minoranza degli occupati, incide sul bilancio dei tempi quotidiani. Chi svolge anche altri lavori retribuiti rispetto a quello principale, in un giorno medio settimanale trascorre lavorando 25' in più di quanti svolgono un'unica attività lavorativa; tra gli occupati alle dipendenze, chi fa solitamente straordinario lavora mediamente 41' in più.

Infine anche il livello di istruzione e la condizione familiare influenzano l'orario di lavoro. Un titolo di studio elevato comporta un orario di lavoro quotidiano mediamente più contenuto: i laureati dedicano 5h07' al lavoro, contro le 5h36' di chi ha appena la licenza elementare e le 5h43' di chi ha conseguito la licenza media. In particolare, sono le donne laureate a dedicare al lavoro 23 minuti in meno rispetto alla media delle occupate: il tempo non dedicato al lavoro viene destinato quasi interamente alle attività di tempo libero.

In generale, al variare del ruolo ricoperto in famiglia si rilevano per le donne variazioni più ampie di quanto non accada per gli uomini. In particolare, le donne lavorano di più se non hanno carichi familiari, dunque se sono single o vivono a

casa dei genitori. Vivere con un partner e, soprattutto, avere figli comporta invece un incremento del tempo di lavoro familiare e un decremento del tempo dedicato al lavoro retribuito (Figura 4.13). Le madri in coppia dedicano al lavoro retribuito 4h03' contro le 5h09' delle figlie. Agli uomini accade il contrario: sono gli occupati in coppia con figli a dedicare una parte più cospicua della propria giornata al lavoro retribuito (6h13' contro 5h53' dei figli).

L'analisi dei grafici per punti orari consente di mettere in luce i momenti della giornata in cui si concentrano le attività di lavoro. La curva della partecipazione alle attività lavorative presenta un andamento bimodale (Figura 4.14). Per autonomi e dipendenti il picco di partecipazione si registra tra le 9.00 del mattino e le 12.00, quando è al lavoro più del 50 per cento degli occupati. A eccezione delle prime ore del mattino (tra le 8.00 e le 9.00), quando sono più numerosi i dipendenti che hanno già iniziato a lavorare (alle 8.30 lavorano il 49,4 per cento dei dipendenti contro il 43,6 per cento degli autonomi), la frequenza di partecipazione degli autonomi è generalmente più elevata; ad esempio alle 10.30 sono al lavoro il 67,6 per cento degli autonomi contro il 60,9 per cento dei dipendenti.

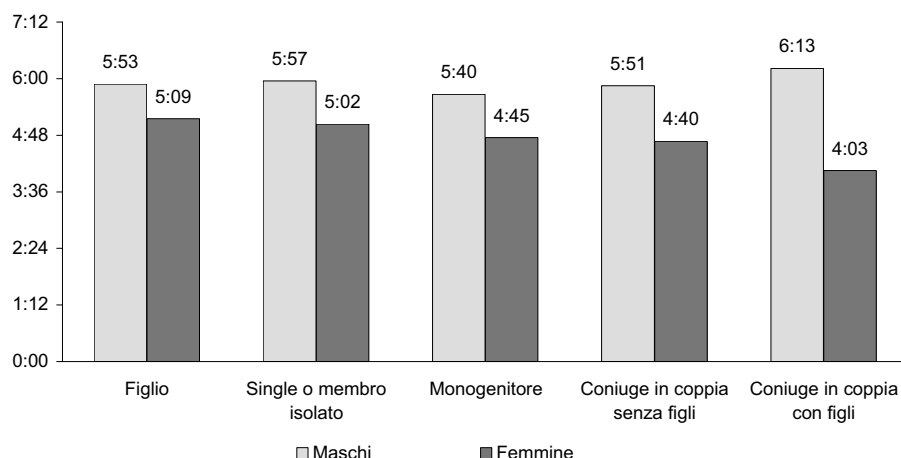
Nella seconda parte della giornata le differenze sono ancora più evidenti: dalle 15.00 in poi i dipendenti fanno registrare una minore frequenza di partecipazione al lavoro in tutte le ore pomeridiane, anche per effetto degli orari dei dipendenti pubblici. Alle 17.30 sta lavorando oltre la metà degli autonomi (56,0 per cento) a fronte del 28,5 per cento dei dipendenti; alle 18.00 la frequenza di partecipazione dei dipendenti è meno della metà di quella degli autonomi, mentre alle 19.00 è circa un terzo. In sintesi i dipendenti hanno generalmente un orario lavorativo più concentrato dalle 9.00 alle 17.00; per gli autonomi, invece, la parte centrale della mattinata e il pomeriggio presentano una frequenza di partecipazione molto simile e comunque più elevata.

Un'altra differenza riguarda la pausa pranzo. L'abitudine di interrompere l'attività lavorativa per il pranzo è più diffusa tra gli autonomi: tra le 13.00 e le 13.30 poco meno di un terzo dei dipendenti lavora, contro il 19 per cento circa degli autonomi. Dopo le 13.30 la frequenza di partecipazione degli autonomi cresce, per avvicinarsi ai livelli dei lavoratori dipendenti dopo le 14.30 e superarli solo dalle 15.00 in poi.

La frequenza di partecipazione delle donne è più bassa di quella degli uomini a

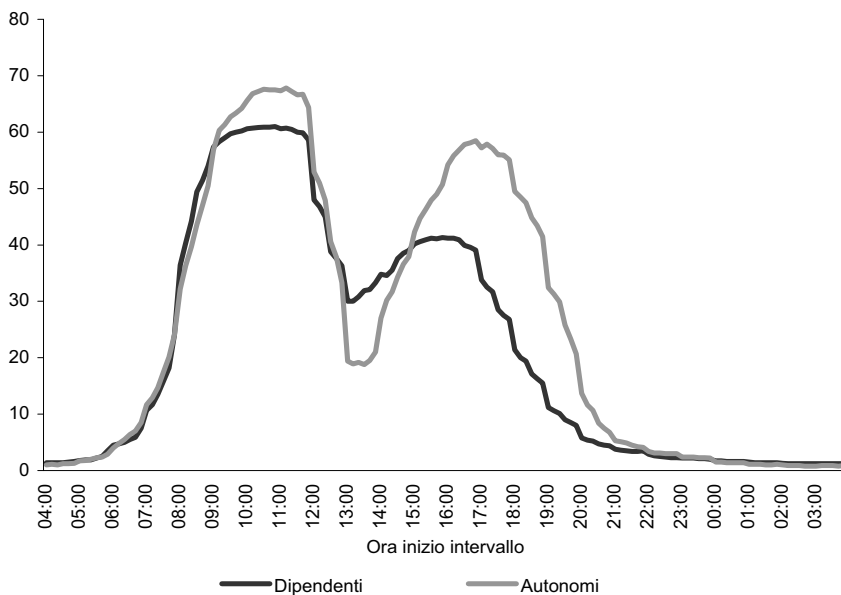
La pausa pranzo più diffusa fra i lavoratori autonomi

Figura 4.13 - Tempo dedicato al lavoro dagli occupati per sesso e ruolo ricoperto in famiglia - Anni 2002 e 2003 (durata media generica in ore e minuti)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

Figura 4.14 - Frequenza di partecipazione della popolazione occupata alle attività di lavoro per posizione nella professione e punti orari - Anni 2002 e 2003 (valori percentuali)

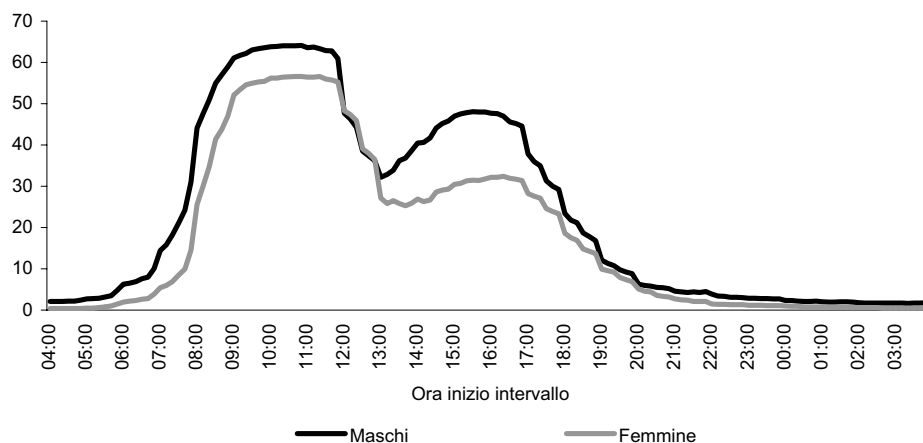


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

tutte le ore del giorno. Per le autonome e le dipendenti, le curve che descrivono l'andamento della partecipazione sono più strette, a indicare una maggiore concentrazione dell'attività lavorativa in particolari momenti della giornata. Inoltre le curve degli autonomi presentano un andamento bimodale molto simile tra i due generi, anche se per le donne l'interruzione dell'attività lavorativa a ora di pranzo è più diffusa. Tra i dipendenti, invece, sono più evidenti le differenze di genere: la partecipazione pomeridiana alle attività di lavoro delle donne è molto più contenuta e tendenzialmente concentrata nelle prime ore del pomeriggio (Figure 4.15 e 4.16).

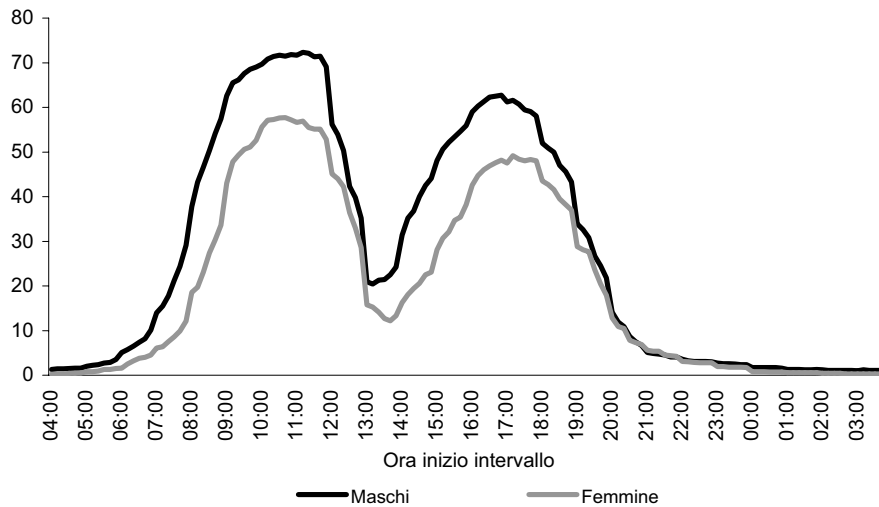
Le diverse articolazioni degli orari di lavoro fin qui descritte si associano a diversi livelli di soddisfazione da parte degli occupati. Nel complesso, due terzi degli

Figura 4.15 - Frequenza di partecipazione alle attività di lavoro dei lavoratori alle dipendenze per sesso e punti orari - Anni 2002 e 2003 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

Figura 4.16 - Frequenza di partecipazione alle attività di lavoro dei lavoratori autonomi per sesso e punti orari - Anni 2002 e 2003 (valori percentuali)

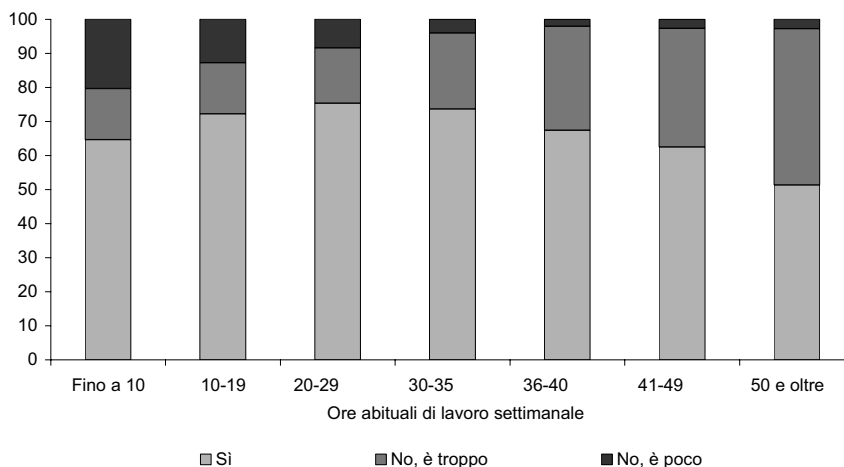


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

occupati si ritiene soddisfatto del tempo dedicato al lavoro, il 31,5 per cento lo ritiene eccessivo e il 3,5 per cento, al contrario, troppo esiguo. La relazione con il numero di ore settimanali abitualmente lavorate è evidente (Figura 4.17).

La differenza negli orari di lavoro di autonomi e dipendenti è interiorizzata al punto che la stessa percezione dell'orario di lavoro ne risente. I dipendenti che si dichiarano soddisfatti del tempo dedicato al lavoro lavorano in media circa 38 ore a settimana; gli autonomi 46 ore e mezzo. Similmente, la media settimanale delle ore lavorate dai dipendenti che considerano eccessivo l'orario di lavoro si attesta sulle 42 ore, contro le 53 degli autonomi. Anche le differenze di genere si riflettono sulla valutazione del proprio tempo di lavoro. Le donne soddisfatte lavorano mediamente 8 ore in meno dei maschi; la differenza è analoga anche tra quanti ritengono il tempo di lavoro eccessivo.

Figura 4.17 - Occupati per grado di soddisfazione rispetto al tempo dedicato al lavoro e classe di ore abituali di lavoro settimanale - Anni 2002 e 2003 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

4.4.2 La sovrapposizione dei tempi di vita: lavoro e non lavoro

I tempi di lavoro impegnano gli individui anche in momenti della giornata o della settimana solitamente dedicati alla famiglia, al tempo libero eccetera.

In Italia più di 5 milioni di occupati (23,2 per cento) dichiarano di lavorare in tempi extra-lavorativi¹¹. Gli sconfinamenti del tempo di lavoro sono più diffusi tra gli autonomi, che lo sperimentano nel 37,3 per cento dei casi a fronte del 18,0 per cento dei dipendenti (Figura 4.18). Le professioni per le quali il fenomeno è più significativo sono, tra i dipendenti, gli insegnanti (67,3 per cento), i dirigenti (55,5 per cento) e i quadri (40,3 per cento); tra gli autonomi, i liberi professionisti (57,3 per cento) e gli imprenditori (44,7 per cento).

Il lavoro in tempi extra-lavorativi più frequente fra insegnanti e imprenditori

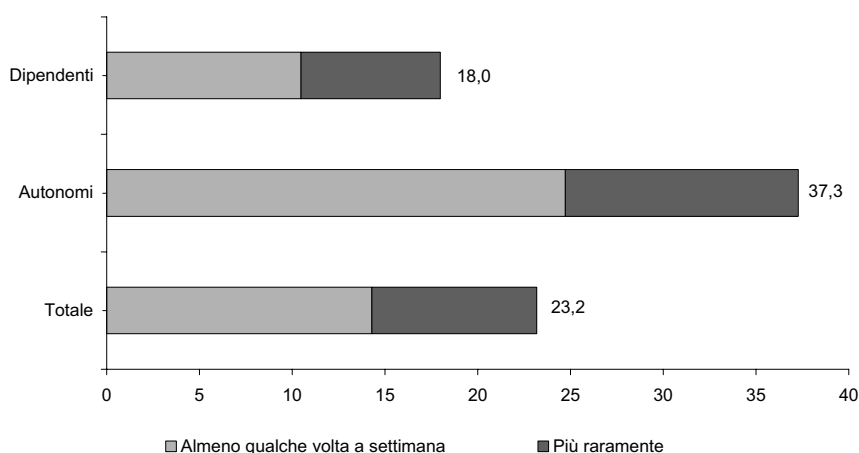
Anche la frequenza con cui si lavora al di fuori dell'orario di lavoro è più elevata per gli autonomi: il 66,2 per cento lavora al di fuori dell'orario di lavoro almeno qualche volta a settimana, contro il 58,2 per cento dei dipendenti. Tuttavia, sono gli insegnanti a dichiarare più frequentemente, in assoluto, una maggiore regolarità di lavoro a casa: il 37,7 per cento lo fa tutti i giorni. Tra gli autonomi sono invece gli imprenditori a lavorare tutti i giorni fuori dell'orario di lavoro in misura maggiore (23,1 per cento).

Le figure professionali che manifestano una maggiore propensione a lavorare fuori dell'orario di lavoro sono quelle che rientrano nelle professioni qualificate: si tratta di professionisti (55,5 per cento), seguiti da legislatori, dirigenti e imprenditori (44,8 per cento) e da quanti svolgono professioni tecniche (33,0 per cento).

Tra le specifiche attività svolte frequentemente (almeno qualche volta durante la settimana) a fini lavorativi ma fuori dall'orario di lavoro, al primo posto si collocano le telefonate di lavoro, a cui ricorre il 65,1 per cento degli occupati che lavorano fuori dell'orario. Anche leggere riviste (54,7 per cento) e incontrare persone (51,9 per cento) sono attività svolte da oltre la metà degli individui più volte nell'arco di una settimana. Seguono poi l'utilizzo del pc (46,6 per cento), l'uso di Internet (33,3 per cento), l'acquisto di materiale vario (31,2 per cento) e il lavoro di contabilità (21,1 per cento) (Figura 4.19).

Le attività di formazione/informazione attraverso la lettura di materiale cartaceo

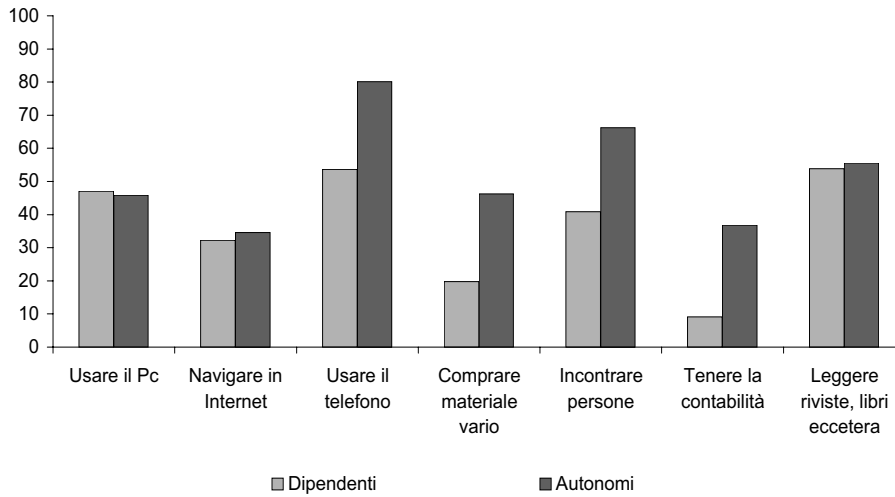
Figura 4.18 - Occupati per frequenza con cui capita di lavorare al di fuori dell'orario di lavoro, portarsi il lavoro a casa o lavorare durante il tempo libero per posizione nella professione - Anni 2002 e 2003 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

¹¹ Rientrano in tale categoria quanti affermano di lavorare al di fuori del proprio orario di lavoro, portare il lavoro a casa o lavorare durante il proprio tempo libero.

Figura 4.19 - Occupati per attività svolte almeno qualche volta a settimana a fini lavorativi ma al di fuori dell'orario di lavoro, per posizione nella professione - Anni 2002 e 2003 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

o l'accesso ad Internet, insieme all'uso del pc, sono diffuse in ugual misura tra autonomi e dipendenti. La gestione delle relazioni di lavoro (di persona o per telefono) e le attività più direttamente collegate al proprio lavoro (acquisto materiale e gestione della contabilità) sono più diffuse tra gli autonomi.

Lo sconfinamento del tempo di lavoro in altri tempi di vita si lega in modo complesso alla soddisfazione per il proprio tempo di lavoro: tra quanti sperimentano questa sovrapposizione dei tempi (soprattutto se ciò accade quotidianamente) sono più numerosi gli occupati che ritengono eccessivo il tempo di lavoro (5 punti percentuali in più rispetto a quanti non lavorano mai fuori dall'orario di lavoro) e che si dichiarano stressati per motivi di lavoro (12 punti in più); ma, allo stesso tempo, anche coloro che si dichiarano più frequentemente molto soddisfatti del proprio lavoro (4 punti percentuali in più).

Da ultimo, lavorare regolarmente fuori dell'orario lavorativo, portando il lavoro a casa e lavorando nel tempo libero, non necessariamente comporta la percezione di una sovrapposizione tra queste due dimensioni della vita quotidiana. Tre quarti degli occupati che lavorano in tempi extra-lavorativi ritengono che lavoro e tempo libero restino assolutamente distinti, il 17,6 per cento due cose difficilmente separabili e il 6,8 per cento due cose assolutamente sovrapposte. Ovviamente, la sensazione che i due ambiti siano sovrapposti è più diffusa tra quanti sperimentano con maggiore regolarità lo sconfinamento del tempo di lavoro: circa il 40 per cento percepisce come sovrapposti (totalmente o parzialmente) tempo libero e tempo di lavoro.

4.5 Il livello di istruzione e il sottoutilizzo della forza lavoro

4.5.1 Gli occupati per titolo di studio e professione in Europa e in Italia

In Italia il complesso dell'occupazione continua a caratterizzarsi per un livello di istruzione modesto in confronto alla media europea, nonostante i progressi registrati a seguito dell'entrata nel mercato del lavoro di giovani con più elevato ti-

Tavola 4.8 - Occupati per titolo di studio in Europa e in Italia - Anni 1995, 2000 e 2005 (composizioni percentuali) (a)

TITOLI DI STUDIO	1995		2000				2005			
	Europa a 12	Italia	Europa a 25	Europa a 15	Europa a 12	Italia	Europa a 25	Europa a 15	Europa a 12	Italia
Fino a licenza media	37,9	54,2	27,5	30,0	30,7	45,1	24,0	26,4	27,1	40,5
Diploma scuola superiore	41,7	36,2	49,7	45,9	45,4	42,7	50,4	47,2	46,5	45,1
Istruzione post-secondaria	20,5	9,6	22,8	24,0	23,9	12,2	25,6	26,4	26,4	14,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurostat, Labour force survey

(a) I dati sono riferiti al secondo trimestre al netto delle mancate risposte.

Tavola 4.9 - Occupati per professione in Europa e in Italia - Anni 1995, 2000 e 2005 (composizioni percentuali) (a)

GRUPPI PROFESSIONALI	1995		2000				2005			
	Europa a 12	Italia	Europa a 25	Europa a 15	Europa a 12	Italia	Europa a 25	Europa a 15	Europa a 12	Italia
Imprenditori, dirigenti, esercenti	8,4	3,2	8,2	8,5	8,6	4,3	8,7	9,0	9,1	9,3
Professionisti	11,7	9,5	12,7	13,0	12,9	10,3	13,7	13,7	13,6	10,0
Tecnici	13,7	14,3	14,9	15,1	14,9	16,5	16,3	16,8	16,5	19,7
Impiegati	13,9	13,6	12,4	13,3	13,5	13,8	11,4	12,1	12,3	11,6
Addetti ai servizi e alle vendite	13,2	16,0	13,4	13,7	13,6	15,8	13,5	13,7	13,5	10,7
Artigiani, operai	30,1	33,9	29,3	27,3	27,3	30,5	26,8	24,8	24,9	28,9
Non qualificate	9,0	9,5	9,0	9,0	9,2	8,8	9,7	10,0	10,1	9,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurostat, Labour force survey

(a) I dati sono riferiti al secondo trimestre al netto delle mancate risposte.

to di studio e l'uscita di individui con livello di istruzione inferiore (Tavola 4.8). Nell'ultimo decennio la quota di occupati con un titolo di studio superiore al diploma è passato dal 9,6 al 14,4 per cento (+49,7 per cento). Malgrado ciò lo svantaggio rispetto alla media dei paesi europei rimane ancora forte: l'Italia si colloca agli ultimi posti per quota di occupati con titolo di studio post-secondario.

Crescono le professioni ad alta specializzazione e, soprattutto, quelle tecniche ma restano bassi i titoli di studio

Contestualmente all'innalzamento del titolo di studio, anche le professioni registrano una traiettoria ascendente, orientata sempre più verso quelle ad alta specializzazione e tecniche¹² (Tavola 4.9). Nel 2005 la quota di lavoratori più qualificati rappresenta in Italia poco meno di un terzo delle forze lavoro occupate, proporzione sostanzialmente in linea con quella dell'Europa a 25. Dieci anni prima la quota italiana era del 23,8 per cento.

Più in particolare, tra le professioni ad alta specializzazione per l'Italia l'incidenza sul totale degli occupati rimane ancora inferiore alla media comunitaria, mentre le professioni tecniche fanno registrare una incidenza maggiore nel nostro Paese.

4.5.2 Il legame tra titolo di studio e professione

La mancata corrispondenza tra le caratteristiche della forza lavoro occupata (con particolare riferimento al più elevato titolo di studio posseduto) e quelle della professione svolta può generare un utilizzo inefficiente dell'input di lavoro nei processi produttivi e segnalare uno scollamento tra il risultato del sistema formativo e la domanda di lavoro.

A partire dalla classificazione internazionale delle professioni che ordina i grup-

¹² Gruppi professionali 2 e 3 della classificazione internazionale delle professioni Isco-88.

più in relazione al livello di abilità e competenze per svolgere il lavoro¹³, l'incrocio tra il titolo di studio conseguito e la professione svolta è la base per fornire una quantificazione del fenomeno.

Questa analisi deve tener conto del fatto che, nel corso degli anni, cambiano i contenuti del lavoro e l'introduzione di nuove tecnologie rende il lavoro più complesso. Ciò comporta un progressivo aumento della preparazione necessaria per svolgere gran parte delle professioni. Infine, la mancata corrispondenza tra titolo di studio e inquadramento professionale può dipendere, soprattutto se protratta nel tempo, da una valutazione implicita da parte delle imprese di debolezza del sistema formativo.

Nondimeno si conferma la validità di fondo della logica che associa la professione a determinati titoli di studio¹⁴, in quanto rimane forte l'associazione tra queste due variabili (Tavola 4.10). È sulla base di questa associazione verificata nel caso italiano (piuttosto che sulle definizioni a priori dei contenuti di istruzione per ciascuna professione definiti dalla Isco-88) che viene condotta l'analisi che segue¹⁵.

Per tre quarti degli occupati, 16,6 milioni di persone, si registra una corrispondenza tra il titolo di studio conseguito e la professione esercitata. Nel rimanente quarto dei casi si riscontra invece una mancata corrispondenza tra le due variabili. Le aree riquadrate mostrano rispettivamente gli occupati che esercitano un lavoro relativamente più qualificato in confronto al titolo di studio conseguito (fenomeno del sovrainquadramento: valori in alto a destra) e, all'opposto, gli occupati che possiedono un titolo superiore a quello maggiormente richiesto per svolgere quella professione (fenomeno del sottoinquadramento: valori in basso a sinistra). Più in particolare 1,9 milioni di occupati (il 9,0 per cento del totale) svolgono un lavoro relativamente più qualificato in confronto al titolo di studio conseguito. Un numero quasi doppio di occupati (3,7 milioni pari al 16,5 per cento del totale) possiede invece un titolo superiore a quello maggiormente richiesto per svolgere quella professione.

Le caratteristiche di chi svolge un lavoro adeguato rispetto al titolo di studio conseguito riflettono sostanzialmente quelle dell'occupazione complessiva. Va messa in

Titolo di studio e professione: per un quarto degli occupati non c'è corrispondenza

¹³ Nella classificazione delle professioni Isco-88 il livello di competenze viene approssimato dal titolo di studio necessario allo svolgimento della professione. I grandi gruppi da 2 a 7 sono ordinati secondo quattro livelli della classificazione dei titoli di studio Isced-97. In particolare, al gruppo 2 delle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione corrisponde la laurea o un titolo post-universitario; al gruppo 3 delle professioni tecniche il diploma quinquennale e il titolo universitario di primo livello; ai gruppi professionali da 4 da 7 il conseguimento dell'obbligo scolastico con eventuale periodo aggiuntivo di formazione professionale; al gruppo 8 delle professioni non qualificate l'alfabetizzazione di base (licenza elementare). Al primo gruppo dei legislatori, dirigenti e imprenditori invece non viene associato alcun livello di istruzione per il fatto che le professioni risultano caratterizzate da competenze troppo particolari. Le professioni militari infine sono collocate al di fuori della struttura gerarchica della classificazione e al loro interno non sono previste distinzioni di alcun genere. Per tale ragione verranno escluse dall'analisi.

¹⁴ A livello internazionale, nell'ambito dei lavori della 17^a Conferenza internazionale statistica del lavoro dell'Ilo, viene confermata la logica di fondo sottostante alla classificazione ma si evidenzia la necessità di aggiornarla tenendo conto dei cambiamenti nel tempo sia delle professioni sia dei livelli di istruzione.

¹⁵ Si considera adeguato il titolo di studio che presenta la frequenza relativa più elevata per quel gruppo professionale. Più in particolare, il titolo caratteristico viene individuato considerando i tre principali livelli di istruzione delle forze lavoro occupate: licenza media; diploma di 4-5 anni, laurea di 4-5 anni o superiore. Negli altri casi (licenza elementare, diploma di 2-3 anni e laurea triennale), che presentano frequenze più basse, l'associazione con il gruppo professionale viene colta considerando l'incidenza relativa nel gruppo professionale in confronto a quella presente per l'insieme degli occupati. Fa eccezione il primo gruppo di legislatori, dirigenti e imprenditori, per il quale la logica della classificazione non associa alcuno livello di istruzione per il fatto che si caratterizza per competenze troppo particolari. Pertanto, per i nostri fini, per questo gruppo qualsiasi titolo di studio viene considerato "adatto" alla professione svolta.

Tavola 4.10 - La struttura dell'occupazione per titolo di studio e professione (a) - Anno 2005

PROFESSIONI	Titoli di studio						Totale
	Laurea (4-5 anni)	Laurea (3 anni)	Diploma (4-5 anni)	Diploma (2-3 anni)	Licenza media	Fino a Licenza elementare	
VALORI ASSOLUTI							
Imprenditori, dirigenti, esercenti (b)	246	11	764	136	639	191	1.987
Professionisti	1.704	71	393	28	33	5	2.233
Tecnici	606	209	2.810	331	429	33	4.419
Impiegati	222	24	1.559	251	480	45	2.581
Addetti ai servizi e alle vendite (b)	72	23	912	339	1.053	187	2.586
Artigiani, operai	55	13	1.214	731	3.356	1.003	6.371
Non qualificate	26	8	372	179	1.066	477	2.130
Totale	2.931	360	8.024	1.995	7.056	1.940	22.306
COMPOSIZIONI PERCENTUALI							
Imprenditori, dirigenti, esercenti (b)	12,4	0,6	38,4	6,8	32,2	9,6	100,0
Professionisti	76,3	3,2	17,6	1,3	1,5	0,2	100,0
Tecnici	13,7	4,7	63,6	7,5	9,7	0,7	100,0
Impiegati	8,6	0,9	60,4	9,7	18,6	1,7	100,0
Addetti ai servizi e alle vendite (b)	2,8	0,9	35,3	13,1	40,7	7,2	100,0
Artigiani, operai	0,9	0,2	19,1	11,5	52,7	15,7	100,0
Non qualificate	1,2	0,4	17,5	8,4	50,0	22,4	100,0
Totale	13,1	1,6	36,0	8,9	31,6	8,7	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Sono escluse le forze armate.

(b) In accordo con la classificazione europea Isco-88 gli esercenti sono compresi nel grande gruppo 1.

luce, peraltro, la peculiarità degli occupati nel primo gruppo professionale, per il quale si registra un'alta concentrazione di lavoratori sia tra chi è in possesso di un diploma di 4-5 anni sia tra coloro che hanno conseguito la licenza media. Nella quasi totalità dei casi si tratta di imprenditori, gestori, responsabili di piccole imprese. Tale risultato riflette in parte una delle caratteristiche peculiari del tessuto produttivo italiano composto da piccoli imprenditori, soprattutto delle generazioni più anziane, con un modesto titolo di studio che spesso non supera la licenza media¹⁶.

Quasi un occupato su dieci è sovrainquadrato...

Con riferimento al fenomeno del sovrainquadramento, si tratta in maggioranza di uomini con almeno quaranta anni di età e soprattutto che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa da molti anni (in oltre metà dei casi da più di dieci anni). Questi occupati hanno acquisito le competenze necessarie a svolgere l'attuale lavoro principalmente tramite percorsi alternativi a quello dell'istruzione formale. L'esperienza maturata nel lavoro risulta la risorsa principale. Le professioni più rappresentate sono: specialisti della gestione e del controllo (ispettore di gestione, ispettore amministrativo eccetera), informatico specializzato, giornalista e le professioni artistiche (pittore, regista eccetera).

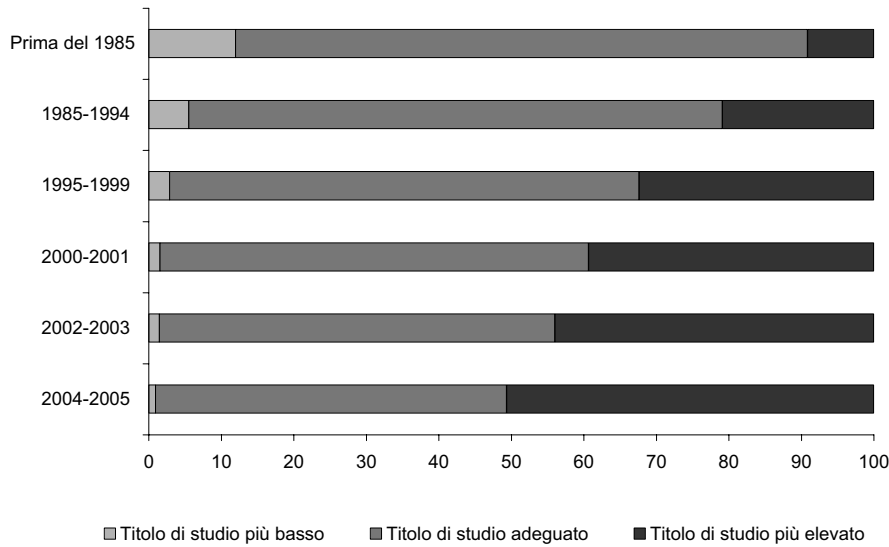
... ma il 16,5 per cento ha un titolo superiore a quello richiesto dal lavoro

All'opposto, tra i circa 3,7 milioni di occupati che svolgono un lavoro sottoinquadrato, oltre la metà sono giovani fino a 34 anni che hanno iniziato a lavorare da non più di cinque anni. Ciò riflette una certa difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro da parte dei giovani, almeno inizialmente occupati in professioni dove il livello di competenze richiesto è inferiore rispetto al titolo di studio conseguito. Inoltre, la domanda di lavoro ai fini dell'inquadramento tende ad assegnare un peso importante alla conoscenza informale e al *training on the job*.

Tuttavia, in più di un terzo dei casi si tratta di soggetti con età compresa tra 35 e 49 anni; e circa un lavoratore sottoinquadrato su dieci ha un'età più elevata: in questi

¹⁶ In questo caso si registra uno scarto molto elevato in confronto alla media europea: in Italia il 41,8 per cento degli occupati del primo gruppo professionale possiede fino alla licenza media a fronte del 18,1 per cento della media dell'Ue25.

Figura 4.20 - Occupati per anno di conseguimento del titolo e adeguatezza della professione - Anno 2005 (incidenze percentuali)



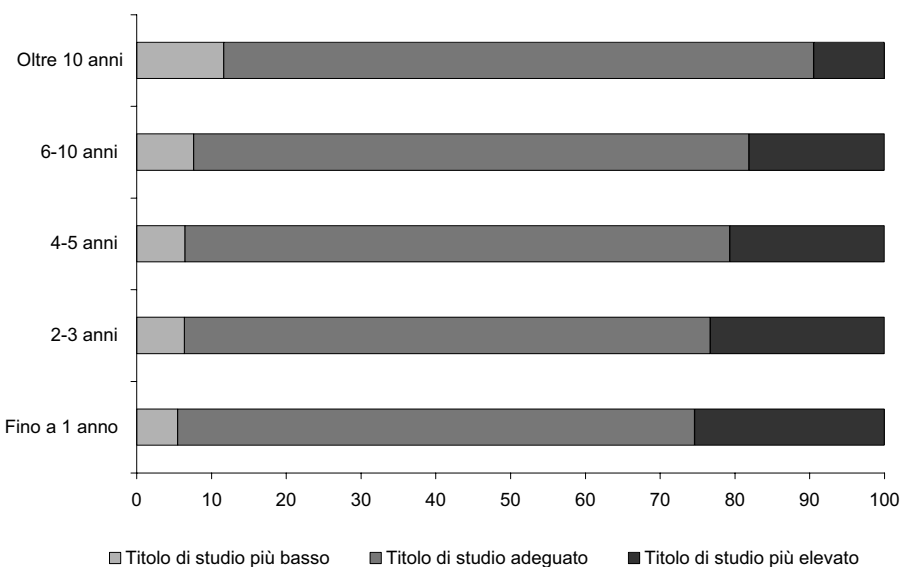
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

casi l'esistenza di un sottoinquadramento sembra più consolidata.

A conferma di quanto detto sussiste una relazione molto netta tra la distanza dall'anno di conseguimento del titolo di studio e la probabilità di trovare un lavoro non adeguato al livello di istruzione: si passa dal 50,8 per cento dei soggetti che hanno conseguito il titolo negli ultimi due anni, al 9,1 per cento di coloro che possiedono l'attuale titolo di studio da almeno dieci anni (Figura 4.20). Lo stesso andamento, ma in direzione opposta, si registra per la durata dell'attività lavorativa: la quota di occupati che svolgono un lavoro relativamente meno qualificato dimi-

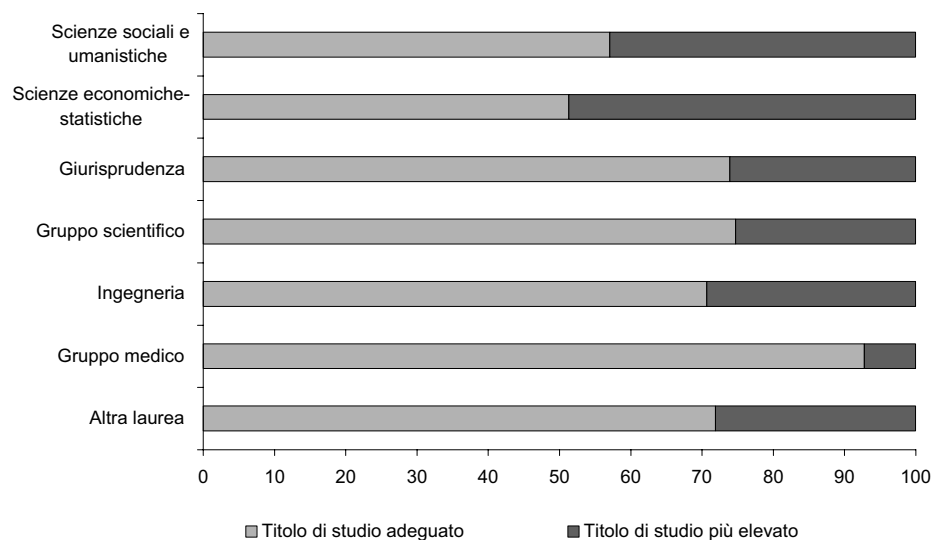
Per i neolaureati maggiore probabilità di essere sottoinquadri

Figura 4.21 - Occupati per anzianità di inizio attuale lavoro e adeguatezza del titolo di studio alla professione - Anno 2005 (incidenze percentuali)



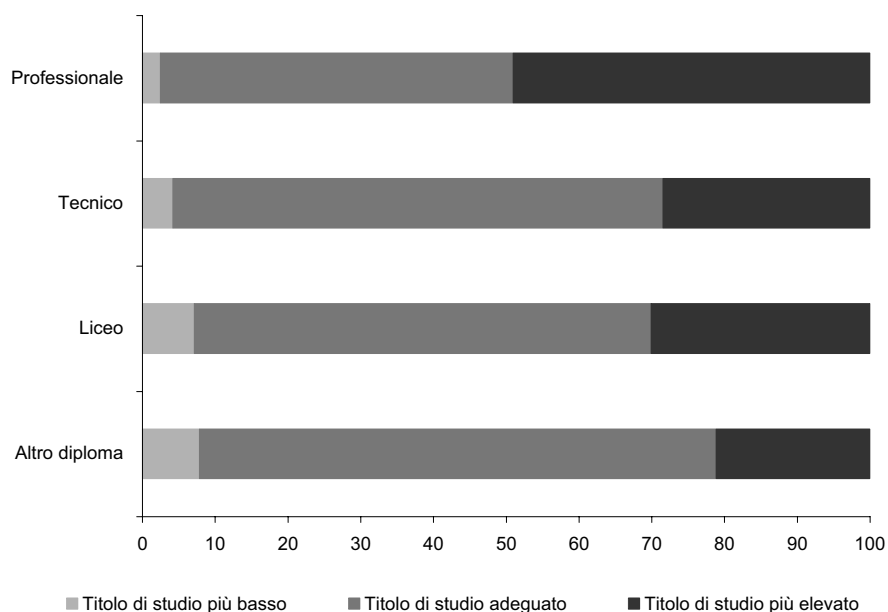
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.22 - Occupati laureati per tipo di laurea e adeguatezza del titolo di studio alla professione - Anno 2005 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.23 - Occupati diplomati da 4-5 anni per tipo di diploma e adeguatezza del titolo di studio della professione - Anno 2005 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

nuisse progressivamente (dal 25,4 per cento tra chi ha iniziato l'ultima attività lavorativa da non più di un anno al 9,5 per cento per chi svolge l'attuale lavoro da oltre dieci anni). Contestualmente, la quota di occupati che svolgono un lavoro adeguato al livello di istruzione e di coloro che possiedono un titolo di studio più basso di quello prevalente aumentano progressivamente, fino a raggiungere rispettivamente il 78,9 per cento e l'11,6 per cento tra chi svolge l'attuale attività lavorativa da oltre dieci anni (Figura 4.21).

Peraltro, la mancanza di un lavoro adeguato al livello di istruzione sembra in parte legarsi alla scarsa spendibilità nel mercato del lavoro del tipo di preparazione acquisita durante il percorso di studi. Tra i laureati in studi umanistici e sociali e quelli in scienze economico-statistiche, che pure trovano lavoro più rapidamente dopo la laurea, la quota di coloro che svolgono un lavoro sottoinquadrate è quasi il doppio rispetto ai colleghi laureati in discipline scientifiche o in ingegneria (rispettivamente 44,0 e 48,8 a fronte del 26,1 e del 25,3 per cento). È meno frequente il fenomeno del lavoro sottoinquadrate anche tra i laureati dei gruppi medico e giuridico (Figura 4.22). Le professioni prevalenti dei laureati sottoinquadrate sono quelle di tecnico informatico, contabile, personale di segreteria e tecnico di vendita.

In relazione al diploma secondario di 4-5 anni i più svantaggiati risultano i soggetti con diploma professionale, mentre non si riscontrano forti differenze distinguendo tra i licei e gli istituti tecnici (Figura 4.23). In questo caso le professioni più rappresentative sono: commesso, barista, cameriere, muratore, elettricista, meccanico e conduttore di veicoli (tassista, camionista eccetera). Da segnalare, infine, il peso che registrano anche alcune professioni non qualificate (quali facchino, fattorino, bidello e collaboratore domestico).

4.5.3 La diffusione e le caratteristiche dei lavoratori sottoinquadrate

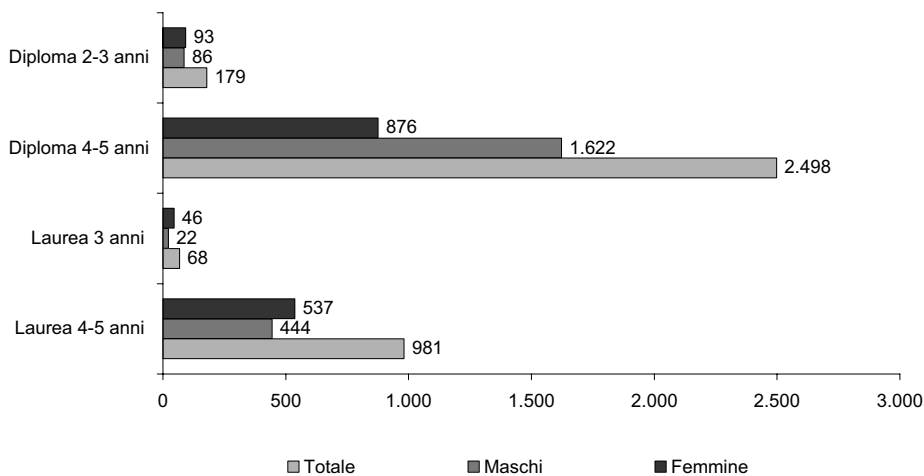
Tra i 3,7 milioni occupati con un titolo di studio più elevato rispetto a quello prevalentemente richiesto dal mercato del lavoro per la professione svolta, circa due terzi possiedono il diploma di scuola secondaria e il restante terzo la laurea o un titolo superiore (Figura 4.24).

Tuttavia, il rischio di essere sottoinquadrate è massimo tra i laureati (33,5 per cento) e per i diplomati della superiore (31,1 per cento) e minimo per gli occupati con qualifica professionale (Figura 4.25). In relazione al genere, il peso relativo dei lavoratori sottoinquadrate rispetto al livello di competenze presenta andamenti opposti per i diversi titoli di studio. Per le occupate con laurea l'incidenza più alta è di circa 10 punti percentuali; le diplomate invece registrano un valore più basso rispetto ai colleghi.

Le principali caratteristiche dei lavoratori sottoinquadrate ricalcano solo in parte quelle del totale occupati con analoghi titoli di studio. La composizione per sesso fa emergere una presenza maschile di qualche punto percentuale superiore ri-

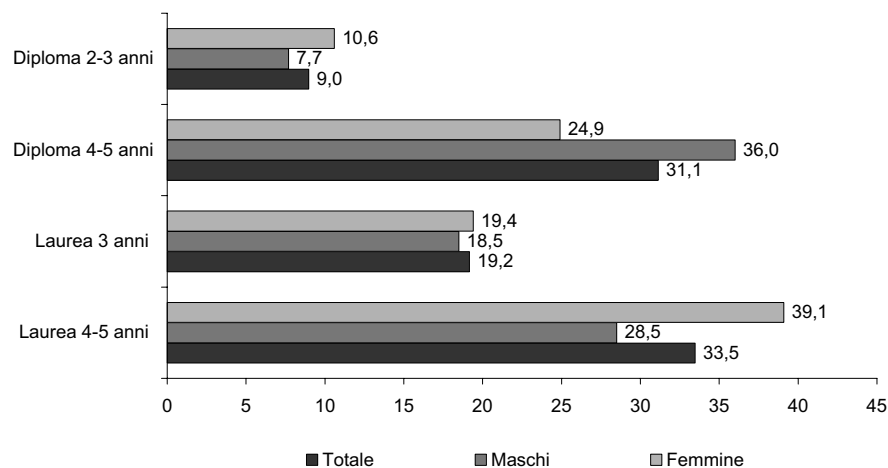
Un terzo dei laureati ha un titolo di studio più elevato di quello richiesto

Figura 4.24 - Lavoratori sottoinquadrate per titolo di studio e sesso - Anno 2005
(valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.25 - Lavoratori sottoinquadri per titolo di studio e sesso su 100 occupati con lo stesso titolo di studio - Anno 2005 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

petto al complesso dell'occupazione; quella per area geografica mostra una presenza maggiore nel Sud e nel Centro, e minore tra i lavoratori del Nord.

L'incidenza di lavoro poco qualificato sul totale degli occupati con le stesse caratteristiche mette in luce i profili occupazionali prevalenti (Tavola 4.11).

L'incidenza dei lavoratori sottoinquadri si attenua progressivamente nel passaggio dalle età più giovani a quelle meno giovani, con differenze molto marcate: il 38,9 per cento degli occupati con meno di 35 anni è impiegato in lavori poco qualificati; la percentuale scende al 15,2 per cento per gli occupati di 50 anni e più. Più in particolare, il fenomeno assume la maggiore intensità tra le giovani laureate, le quali in più della metà dei casi svolgono un lavoro che richiede una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta.

*Al Nord la più alta
incidenza di
diplomati e la più
bassa di laureati
sottoinquadri*

Tra i diplomati, la maggiore incidenza di lavoratori sottoinquadri è al Mezzogiorno e la minore al Nord (rispettivamente il 31,4 e il 23,3 per cento). Tra i laureati, al contrario, il fenomeno è significativamente più diffuso nelle regioni settentrionali (35,3 per cento a fronte del 25,1 per cento nel Mezzogiorno). Tuttavia tale risultato, che sembra segnalare maggiori opportunità di lavoro qualificato per i laureati nel Mezzogiorno, deve tener conto del diverso contesto occupazionale delle due aree. In realtà, la quota di laureati che trovano un'occupazione in professioni specialistiche è simile (intorno al 43 per cento del totale laureati occupati e non occupati). Diversamente, il Mezzogiorno è carente di opportunità occupazionali in professioni tecniche e di media professionalità, che invece caratterizzano il più dinamico mercato del lavoro del Nord (rispettivamente il 10,6 contro il 17,8 per cento del totale laureati). La maggiore incidenza al Nord si spiega quindi con l'offerta di maggiori occasioni di lavoro nelle professioni tecniche. Diversamente, nel Mezzogiorno i laureati che non trovano un'occupazione in professioni specialistiche rischiano di restare non occupati¹⁷. Le stesse ragioni spiegano le maggiori possibilità per i diplomati di trovare un'occupazione

¹⁷ Il 32,7 per cento dei laureati del Mezzogiorno risulta non occupato contro il 22,0 per cento del Nord.

Tavola 4.11 - Occupati sottoinquadri per titolo di studio, sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2005

CARATTERISTICHE	Occupati sottoinquadri					
	In migliaia			Incidenza percentuale		
	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale
MASCHI						
CLASSI DI ETÀ						
15-34 anni	191	891	1.082	44,9	41,8	42,3
35-49 anni	198	641	839	26,7	26,1	26,3
50 e oltre	77	178	254	15,1	17,1	16,4
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	266	783	1.049	31,9	26,5	27,7
Centro	105	380	485	27,6	32,9	31,6
Mezzogiorno	95	546	641	20,6	35,9	32,4
Totale	466	1.709	2.175	27,8	30,4	29,8
FEMMINE						
CLASSI DI ETÀ						
15-34 anni	290	548	839	51,6	30,3	35,4
35-49 anni	231	361	591	31,3	18,3	21,8
50 e oltre	63	60	123	20,0	9,8	13,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	303	476	779	38,9	19,4	24,1
Centro	149	255	404	37,8	26,5	29,8
Mezzogiorno	132	238	370	29,9	24,4	26,1
Totale	584	969	1.553	36,2	22,1	25,8
TOTALE						
CLASSI DI ETÀ						
15-34 anni	482	1.439	1.920	48,8	36,5	38,9
35-49 anni	429	1.002	1.431	29,0	22,7	24,3
50 e oltre	139	238	377	16,8	14,4	15,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	569	1.259	1.828	35,3	23,3	26,0
Centro	254	635	889	32,8	30,0	30,7
Mezzogiorno	227	784	1.010	25,1	31,4	29,7
Totale	1.050	2.678	3.728	31,9	26,7	28,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende tutti i titoli di studio universitari (laurea 2-3 anni, laurea 4-5 anni).

(b) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore (diploma 2-3 anni, diploma 4-5 anni).

adeguata al Nord rispetto al Mezzogiorno.

Con riferimento al settore di attività economica, l'incidenza di lavoratori sottoinquadri registra livelli più alti nell'agricoltura (59,4 per cento) e nell'industria (35,7 per cento) rispetto ai servizi (24,7 per cento) (Tavola 4.12).

L'analisi per posizione nella professione mostra una maggiore presenza di occupati sottoinquadri tra i dipendenti rispetto ai lavoratori autonomi (rispettivamente 30,4 e 19,5 per cento). Per i laureati la minore presenza tra i lavoratori autonomi è ancora più evidente (il 14,4 contro il 37,6 per cento dei dipendenti). L'aumento della domanda di lavoro altamente qualificato, che ha riguardato in maniera consistente i settori *high skill intensive* dei servizi alle imprese conseguente al processo di esternalizzazione dei servizi, ha favorito il formarsi di strutture aziendali di dimensioni ridotte con nuove opportunità per i lavoratori autonomi.

Pertanto, tra i dipendenti l'incidenza di lavoro sottoinquadro mostra livelli differenti a seconda della dimensione dell'unità locale dell'impresa: dal 27,6 per cento per le imprese con più di 10 addetti al 39,0 per cento per le altre. Nelle pic-

In agricoltura la maggiore presenza di occupati sottoinquadri

Tavola 4.12 - Occupati sottoinquadri per titolo di studio, settore di attività economica, posizione nella professione, tempo pieno/parziale e inizio attuale attività lavorativa - Anno 2005

CARATTERISTICHE	Occupati sottoinquadri					
	In migliaia			Incidenza percentuale		
	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale	Laurea (a)	Diploma (b)	Totale
TOTALE	1.050	2.678	3.728	31,9	26,7	28,0
ATTIVITÀ ECONOMICHE						
Agricoltura	16	135	152	64,0	58,7	59,4
Industria	185	957	1.142	51,1	33,7	35,7
Servizi	849	1.585	2.434	29,2	22,8	24,7
POSIZIONI						
Dipendente	862	2.168	3.030	37,6	28,3	30,4
<i>Fino a 10 addetti</i>	182	796	978	55,7	36,5	39,0
<i>Più di 10 addetti</i>	680	1.372	2.052	34,6	25,0	27,6
<i>A termine</i>	140	391	531	43,3	43,9	43,8
<i>A tempo indeterminato</i>	723	1.776	2.499	36,7	26,2	28,6
Collaboratore	65	50	115	45,5	22,0	31,1
Autonomo	123	460	584	14,4	21,5	19,5
TEMPO PIENO/PARZIALE						
Tempo pieno	888	2.242	3.129	30,7	25,8	27,0
Part-time	162	436	599	41,1	32,4	34,5
INIZIO ATTUALE LAVORO						
Fino a 1 anno	192	499	692	46,4	40,9	42,4
Da 2-3 anni	239	627	867	45,0	36,7	38,7
Da 4-5 anni	159	413	573	38,6	32,1	33,7
Da 6-10 anni	201	495	695	34,4	28,0	29,5
Da oltre 10 anni	258	643	901	19,2	15,9	16,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende tutti i titoli di studio universitari (laurea 2-3 anni, laurea 4-5 anni).

(b) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore (diploma 2-3 anni, diploma 4-5 anni).

cole e piccolissime aziende il ruolo del lavoratore è probabilmente meno definito e la necessità che una stessa figura copra molte mansioni, anche le meno qualificate, diviene più accentuata.

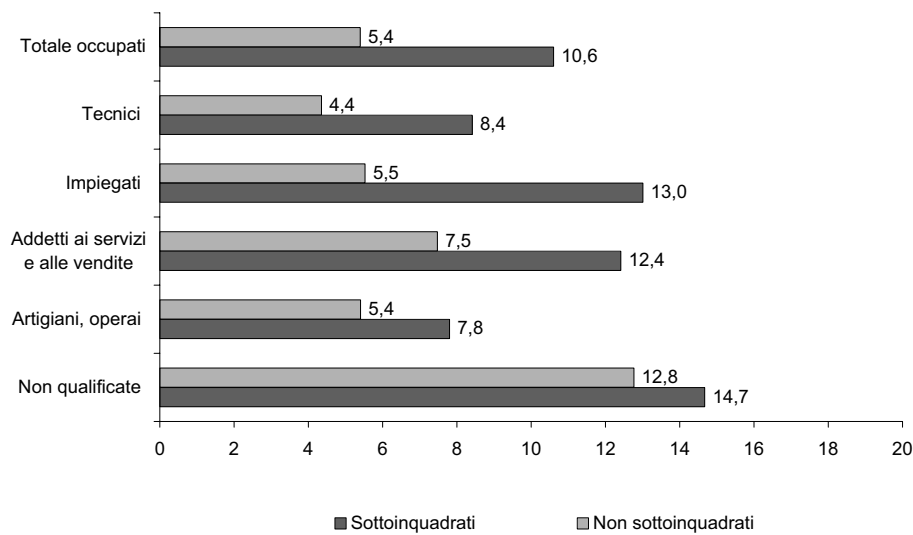
*Contratti
"non standard"
per i sottoinquadri*

Inoltre, si registra una maggiore incidenza di occupazione sottoinquadri nelle forme di lavoro meno tradizionali. Il 43,8 per cento degli occupati a termine, il 34,5 per cento di quelli in part time e il 31,1 per cento dei lavoratori con rapporti di collaborazione è impiegata in lavori poco qualificati. Per i giovani fino a 34 anni l'incidenza dei lavoratori sottoinquadri nell'occupazione a termine raggiunge il 47,4 per cento. Possedere un diploma o una laurea non modifica le possibilità di trovare un lavoro a termine adeguato al titolo di studio. Viceversa, per i contratti di collaborazione il 45,5 per cento dei laureati svolge un lavoro poco qualificato mentre ciò è vero solo per il 22,0 per cento dei diplomati.

Oltre a ciò, l'andamento è decrescente all'aumentare della durata dell'attuale attività lavorativa. Il 42,4 per cento di coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro nell'ultimo anno svolgono una occupazione relativamente poco qualificata, contro il 16,7 per cento dei lavoratori che svolgono la medesima occupazione da oltre 10 anni. Peraltro, la possibilità di avere un lavoro non adeguato al titolo di studio conseguito rimane piuttosto alta anche per chi svolge la medesima attività lavorativa da molti anni. In valori assoluti, circa 1,5 milioni di occupati da oltre cinque anni svolgono un lavoro poco adeguato al titolo di studio conseguito.

Da segnalare, infine, che il 10,6 per cento dei soggetti che svolgono un lavoro poco qualificato dichiara di cercare lavoro, a fronte del 5,4 per cento tra chi svolge un lavoro adeguato al livello di istruzione raggiunto (Figura 4.26). Inoltre, tra i

Figura 4.26 - Occupati sottoinquadri e non in cerca di lavoro per gruppo professionale - Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

primi è doppia la quota di chi indica come motivo principale della ricerca di una nuova occupazione “un lavoro più qualificante rispetto alle proprie conoscenze e competenze” (il 29,8 per cento contro il 14,2 per cento di chi svolge un lavoro adeguato). Ciò potrebbe essere indicatore di uno stato di maggiore insoddisfazione per l’attuale condizione lavorativa tra chi si trova a svolgere una professione che non permette di utilizzare appieno la preparazione acquisita nel percorso di studio. La quota di coloro che cercano lavoro risulta particolarmente marcata tra le professioni tecniche e impiegatizie, per le quali la condizione di lavoratore sottoinquadro riguarda solo i laureati.

Da ultimo, l’applicazione di due separati modelli statistici multivariati, uno per i diplomati e l’altro per i laureati, consente di valutare il rischio di sottoinquadramento, confermando le tendenze di fondo emerse dall’analisi. Nel primo caso, il rischio relativo di essere sottoinquadro è maggiore per i giovani di 15-34 anni (2,7 volte maggiore rispetto a chi ha più di 54 anni), per chi ha una esperienza lavorativa al massimo di 3 anni (più di due volte superiore a chi ha dieci o più anni di esperienza lavorativa) e tra chi è in possesso di diploma professionale (doppia rispetto a chi ha conseguito il diploma liceale). Tra i diplomati il rischio relativo di essere sottoinquadro per le donne è pari alla metà di quello degli uomini.

La differenza di genere si annulla nel caso dei laureati. In questo caso rimangono determinanti l’età e l’esperienza lavorativa nel far diminuire sensibilmente il rischio relativo di svolgere un lavoro poco adeguato. Con riferimento al titolo conseguito sono i gruppi di laurea dell’area economica-statistica e delle scienze sociali e umanistiche che, pur presentando alti livelli di occupabilità, mettono in luce rischi relativi molto più alti rispetto al gruppo ingegneria (rispettivamente 3 e 2,5 volte superiore).

In sintesi, si possono delineare due profili prevalenti. Il primo individua occupati giovani, con un livello di istruzione medio-alto che da pochi anni hanno concluso il percorso di studi e iniziato a lavorare. Per questi soggetti il fenomeno del sottoinquadramento sembra legarsi alla prima fase di ingresso nel mercato del lavoro. Ciò può essere spiegato sia dalla difficoltà di inserimento lavorativo dei giovani sia dalla mancata esperienza professionale, ma anche dalla bassa spendibilità nel mercato del lavoro del titolo di studio conseguito.

Nel secondo caso, invece, si tratta di soggetti pienamente inseriti nel mercato

Età ed esperienza lavorativa abbassano il rischio di lavoro sottoinquadro

del lavoro oramai da molti anni, in maggioranza uomini, per i quali le possibilità di migliorare la propria condizione lavorativa appaiono più limitate.

Nel complesso, il lavoratore coinvolto nel fenomeno del sottoinquadramento è una figura piuttosto debole nel mercato del lavoro. I motivi vanno dal contesto territoriale alla minore spendibilità della propria formazione, dalla necessità di entrare nel mercato del lavoro con forme contrattuali non tradizionali alla difficoltà di mutare la propria condizione.

Per saperne di più

Istat. *Classificazione delle professioni*. Istat: Roma, 2001. (Metodi e norme n. 12).
Budlender, D. *Whither the International Standard Classification of Occupation (Isco-88)*. Ilo: Ginevra, 2002. (Working paper n. 9).

4.6 I giovani e il mercato del lavoro

4.6.1 Il difficile rapporto tra i giovani europei e il mercato del lavoro

Le difficoltà dei giovani nel mercato del lavoro: un tratto comune a tutta l'Ue25

Le difficoltà di inserimento lavorativo sono comuni ai giovani dell'Unione europea e si manifestano con indicatori peggiori rispetto a quelli relativi alla popolazione adulta. Con riferimento alla Ue a 25 paesi, considerando la classe di età 20-29 anni¹⁸, nel 2005 i giovani presentano infatti tassi di attività e di occupazione sensibilmente inferiori a quelli degli individui adulti di età compresa tra 30 e 54 anni¹⁹ (rispettivamente del 73,5 e del 63,2 per cento a fronte dell'84,2 e del 77,9 per cento). I giovani al di sotto dei trent'anni presentano inoltre tassi di disoccupazione del 14,0 per cento, 6,5 punti percentuali in più rispetto a quello degli adulti sino a 54 anni.

Lo svantaggio dei giovani rispetto agli adulti è comune a tutta l'Unione a 25, sebbene sussistano notevoli differenze tra i diversi paesi che ne fanno parte. Tra i principali paesi dell'Ue, i differenziali tra giovani e adulti nei tassi di attività e di occupazione sono relativamente contenuti per la Spagna e il Regno Unito, dove la partecipazione dei giovani al mercato del lavoro è superiore a quella media. I differenziali sono invece decisamente al di sopra della media europea per la Francia e l'Italia. La similitudine nei differenziali tra i due paesi sottende peraltro situazioni profondamente differenti. In confronto all'Ue a 25, la Francia presenta infatti tassi di attività e di occupazione leggermente inferiori per i giovani, ma decisamente più elevati per gli adulti. L'Italia invece denota valori ben al di sotto della media europea sia per i giovani sia per gli adulti, con un ritardo per i primi di quasi dieci punti percentuali per entrambi gli indicatori (Figura 4.27).

¹⁸La classe di età giovanile a cui generalmente si fa riferimento comprende le persone tra 15 e 24 anni. Nondimeno, la scarsa partecipazione al mercato del lavoro dei giovani fino a 19 anni è fisiologica, in quanto questi sono in larghissima parte ancora inseriti in percorsi di istruzione. Viceversa, per l'Italia i dati segnalano che difficoltà di inserimento lavorativo si protraggono almeno sino alla soglia dei trent'anni, anche per effetto di un più tardivo conseguimento della laurea rispetto alla media europea. I principali indicatori del mercato del lavoro per la classe di età tra 25 e 29 anni presentano infatti valori significativamente diversi rispetto a quelli delle età adulte, collocandosi in posizione intermedia tra quelli delle classi 20-24 e 30-34 anni.

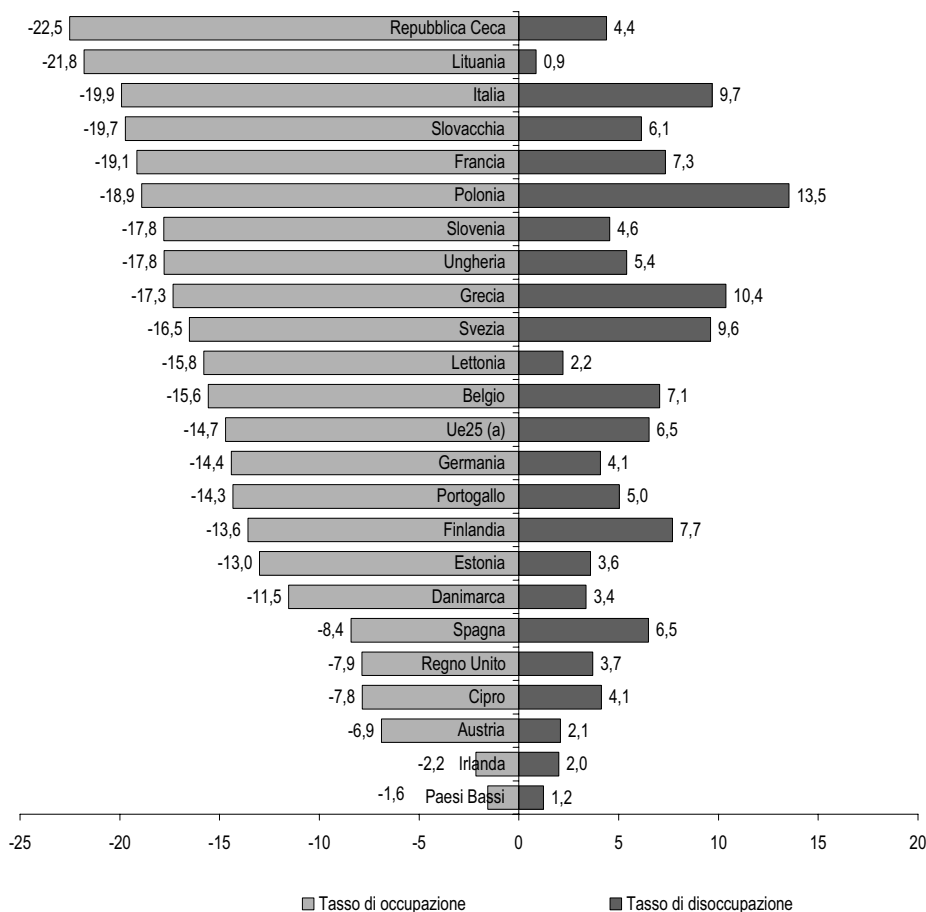
¹⁹La fascia di età compresa tra 30 e 54 anni costituisce il naturale termine di paragone per l'analisi delle performance dei giovani sul mercato del lavoro. Infatti, oltre alla sua rilevanza quantitativa (nell'Ue a 25 tale classe comprende circa i due terzi degli individui attivi sul mercato del lavoro e di quelli occupati), essa presenta i più elevati tassi di partecipazione e di occupazione. Per converso, meno efficace risulta il confronto delle classi giovanili con l'intera popolazione in età lavorativa (15-64 anni). A causa della naturale scarsa partecipazione al mercato del lavoro dei giovani al di sotto dei 20 anni, ancora alle prese con corsi scolastici o universitari, e degli adulti oltre i 55 anni, mai entrati o già usciti dal mercato del lavoro, i tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione dei 20-29enni sono infatti relativamente simili a quelli relativi ai 15-64enni in complesso.

Guardando al tasso di disoccupazione, il differenziale tra i giovani di 20-29 anni e gli adulti di 30-54 anni è nuovamente contenuto per il Regno Unito, dove l'incidenza delle persone in cerca di occupazione sul totale delle forze di lavoro è relativamente bassa sia per i giovani sia per gli adulti. Il differenziale è limitato anche per la Germania, che però presenta tassi di disoccupazione più elevati rispetto alla media europea, in special modo per gli adulti. La Spagna presenta invece valori vicini a quelli dei 25 paesi dell'Unione complessivamente considerati, denotando quindi rispetto al Regno Unito maggiori difficoltà a offrire opportunità occupazionali a coloro che si presentano sul mercato del lavoro. Ancora una volta, i giovani di Francia e Italia subiscono uno svantaggio, rispetto ai connazionali adulti, maggiore della media Ue, con tassi di disoccupazione giovanile pari o superiori al 15 per cento.

Lo svantaggio dei giovani rispetto agli adulti è più accentuato per i maschi che per le femmine. Nell'Unione europea a 25 il divario tra il tasso di attività dei giovani di 20-29 anni e quello degli adulti di 30-54 anni è di 13 punti percentuali per i maschi e di 8,5 punti percentuali per le femmine. Il gap è ancora più ampio per il tasso di occupazione (pari a 17,6 punti percentuali per i maschi e a 12 punti percentuali per le femmine). Il minore differenziale tra giovani e adulti che caratterizza la componente femminile non riflette migliori condizioni di accesso al mercato del lavoro da parte

*Le giovani donne
più svantaggiate
rispetto ai coetanei*

Figura 4.27 - Tassi di occupazione e di disoccupazione nei paesi dell'Unione europea. Differenze tra giovani di 20-29 anni e adulti di 30-54 anni - Anno 2005
(differenze in punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey
(a) Al netto del Lussemburgo.

delle ragazze ma, piuttosto, livelli di partecipazione inferiori, secondo un modello universalmente diffuso nei paesi dell'Unione.

Il nostro paese presenta, nella Ue a 25, il più elevato divario tra giovani e adulti di sesso maschile, sia per il tasso di attività (pari a 20,3 punti percentuali) sia per quello di occupazione (pari a 26,1 punti percentuali). A tassi tra i più ridotti per i giovani di 20-29 anni si contrappongono valori al di sopra della media per gli adulti di 30-54 anni. Per le donne i differenziali tra giovani e adulte sono più contenuti, sebbene risultino superiori a quelli medi europei. Questo è il risultato di tassi di partecipazione particolarmente bassi: i meno elevati tra i 25 paesi dell'Unione europea per le ragazze e tra i più bassi per le donne di almeno 30 anni.

Più acute in Italia le differenze di genere

Le maggiori difficoltà di inserimento lavorativo delle donne si manifestano in tassi di disoccupazione più elevati rispetto agli uomini. Peraltro, mentre nella media europea le differenze di genere sono relativamente contenute, l'Italia presenta tassi di disoccupazione femminile sensibilmente più elevati rispetto a quelli maschili sia per i giovani sia per gli adulti.

Il sistema di istruzione e l'efficienza del collegamento con il mercato del lavoro costituiscono fattori determinanti nelle possibilità di accesso dei giovani al lavoro. Nell'Ue a 25 più elevati livelli di istruzione assicurano maggiori probabilità di occupazione e minori rischi di disoccupazione già per le classi giovanili. In particolare, la laurea costituisce un indiscusso vantaggio competitivo rispetto ai livelli di istruzione inferiori.

Per i giovani laureati Ue è minore il rischio di disoccupazione

Infatti, per i giovani di 20-29 anni il tasso di occupazione passa dal 57,0 per cento per coloro che hanno conseguito un titolo inferiore, al 61,0 per cento per quelli con un titolo secondario, al 75,3 per cento per i laureati²⁰. Il tasso di disoccupazione ha un andamento speculare e si riduce dal 20,5 per cento per i livelli di istruzione più bassi al 9,3 per cento per quelli più elevati.

Dal confronto della situazione italiana con quella degli altri paesi europei emerge che per l'Italia il tasso di occupazione dei giovani di 20-29 anni con un livello di istruzione secondario è tra i più bassi d'Europa (pari al 53,3 per cento), mentre quello dei giovani laureati, pari al 50,2 per cento, è il più basso in assoluto, inferiore di oltre 25 punti percentuali a quello medio dell'Unione, anche per effetto di un'età media più avanzata di conseguimento del titolo (Figura 4.28).

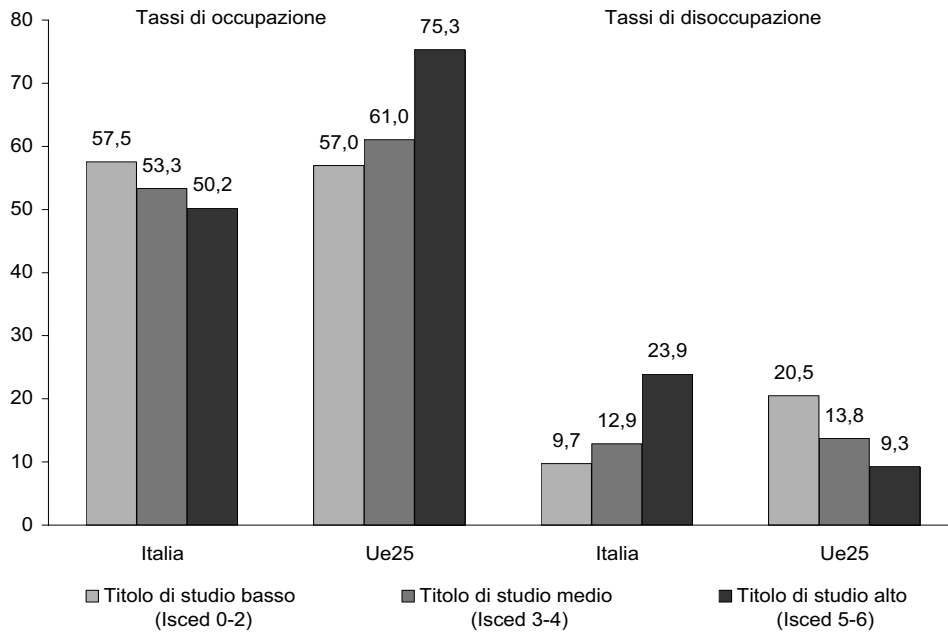
Più in particolare, l'Italia è tra i pochi paesi dell'Unione europea dove il tasso di occupazione dei giovani di 20-29 anni con basso titolo di studio è più elevato rispetto a quelli con un livello di istruzione intermedio. Gli altri paesi, tra i quali la Spagna, presentano tassi di occupazione per questo specifico gruppo al di sopra della media europea, mentre l'Italia fa eccezione con un tasso sostanzialmente in linea con quello dell'Ue a 25. L'Italia è invece l'unico paese dove il tasso di occupazione dei giovani laureati è inferiore a quello dei coetanei con un livello di istruzione inferiore.

Il tasso di disoccupazione dei laureati italiani tra 20 e 29 anni è pari al 23,9 per cento, di gran lunga il più elevato tra i 25 paesi dell'Unione europea. Tale valore è inoltre decisamente superiore rispetto a quello dei giovani italiani con livelli di istruzione più bassi. Nel nostro Paese, infatti, la laurea riduce la probabilità di rimanere disoccupati soltanto dopo i 30 anni.

In gran parte dei paesi europei i giovani sono largamente coinvolti in forme di lavoro flessibili. Le forme contrattuali a tempo determinato, infatti, sono ormai la normale via di accesso al lavoro, tanto che nella media europea i giovani di 20-29 anni con contratti a termine sono il 27,6 per cento dei dipendenti (Figura 4.29). Il lavoro a termine coinvolge in modo sostanzialmente analogo uomini e donne. I diversi con-

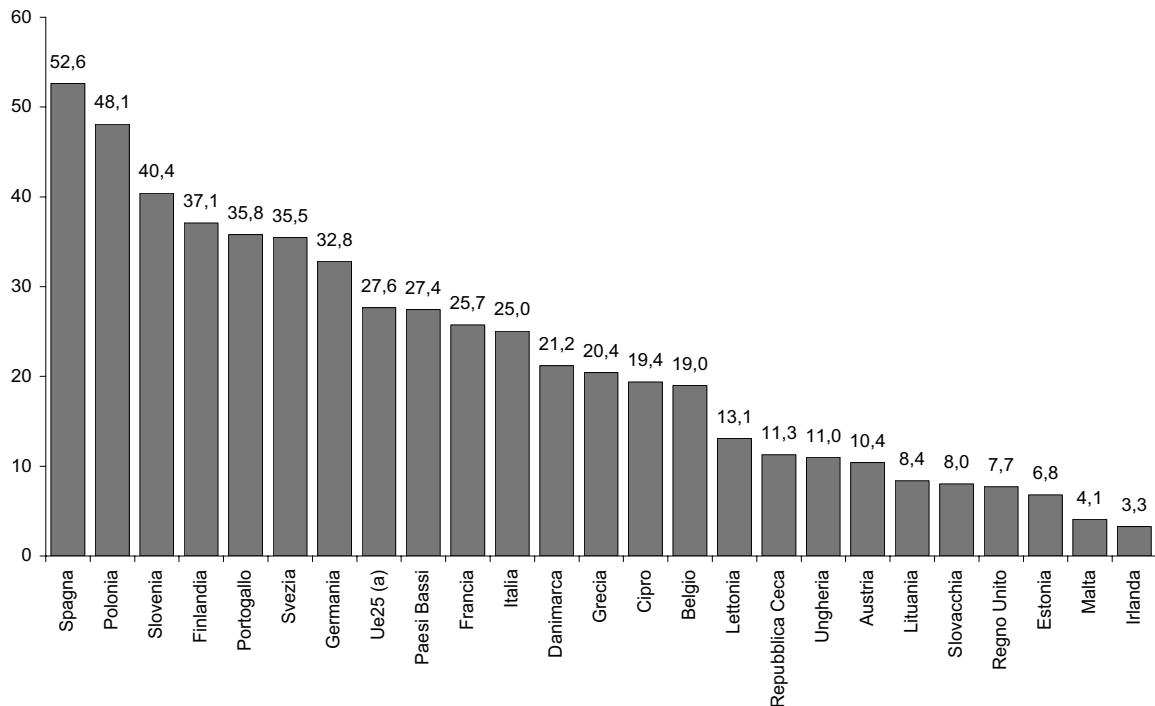
²⁰ Con riferimento al sistema di istruzione italiano, i titoli inferiori comprendono la licenza media, elementare o nessun titolo di studio; i titoli secondari equivalgono al diploma di scuola secondaria superiore; la laurea include laurea e post-laurea.

Figura 4.28 - Tassi di occupazione e di disoccupazione 20-29 anni in Italia e nell'Unione europea per livello di istruzione - Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

Figura 4.29 - Occupati dipendenti di 20-29 anni con lavoro a termine - Anno 2005 (incidenze percentuali sul totale occupati di 20-29 anni) (a)



Fonte: Eurostat, Labour force survey
(a) Al netto del Lussemburgo.

Lavoro flessibile: il comune denominatore dei giovani europei

testi istituzionali che caratterizzano i paesi europei influiscono peraltro in modo rilevante sulla diffusione del lavoro flessibile. Com'è noto la Spagna, che partiva da livelli di reddito e di occupazione nettamente inferiori a quelli dei principali partner europei, in passato ha puntato molto su forme contrattuali a termine per colmare questi divari. Come risultato oggi un terzo dei lavoratori dipendenti tra 15 e 64 anni è a termine. Per i giovani al di sotto dei 30 anni l'incidenza è superiore al 50 per cento, ma forme contrattuali flessibili continuano a coinvolgere ampiamente i lavoratori spagnoli anche in età adulta.

Situazione diversa si riscontra invece in Germania, dove il lavoro flessibile riguarda circa un terzo dei giovani tra 20 e 29 anni, ma solo il 6,5 per cento degli adulti fino a 54 anni. In questo caso il lavoro a termine sembra effettivamente essere utilizzato come via di accesso al lavoro che porta a situazioni contrattuali standard in tempi brevi.

Tra i principali paesi europei, il Regno Unito ha un'incidenza del lavoro a termine particolarmente contenuta, pari al 5,4 per cento dei dipendenti in età lavorativa e al 7,7 per cento dei giovani. La diffusione relativamente scarsa del lavoro a tempo determinato è da ricondurre alla maggiore flessibilità del mercato del lavoro britannico, dove il lavoro a tempo indeterminato è meno protetto che in altri paesi.

L'Italia presenta incidenze del lavoro a termine al di sotto della media europea, sia per i giovani sia per gli adulti. Nondimeno, il nostro Paese è l'unico, tra i principali partner dell'Unione, in cui sussistono significative differenze di genere: per i giovani tra 20 e 29 anni l'incidenza del lavoro a termine per la componente femminile è infatti di 5,5 punti percentuali più elevata che per quella maschile.

Anche il lavoro part time presenta incidenze elevate tra i giovani. Nella media dell'Unione europea i lavoratori dipendenti tra 15 e 64 anni a orario ridotto sono il 18,7 per cento del totale, con incidenze simili per giovani (16,5 per cento) e adulti (17,6 per cento). Giovani e adulti hanno però differenti attitudini verso il lavoro a tempo parziale. L'incidenza del part time involontario, ovvero di quanti lavorano a orario ridotto perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno, è infatti del 31,0 per cento per i primi e del 20,2 per cento per i secondi (Figura 4.30).

I contratti part time più diffusi tra le donne, di tutte le età

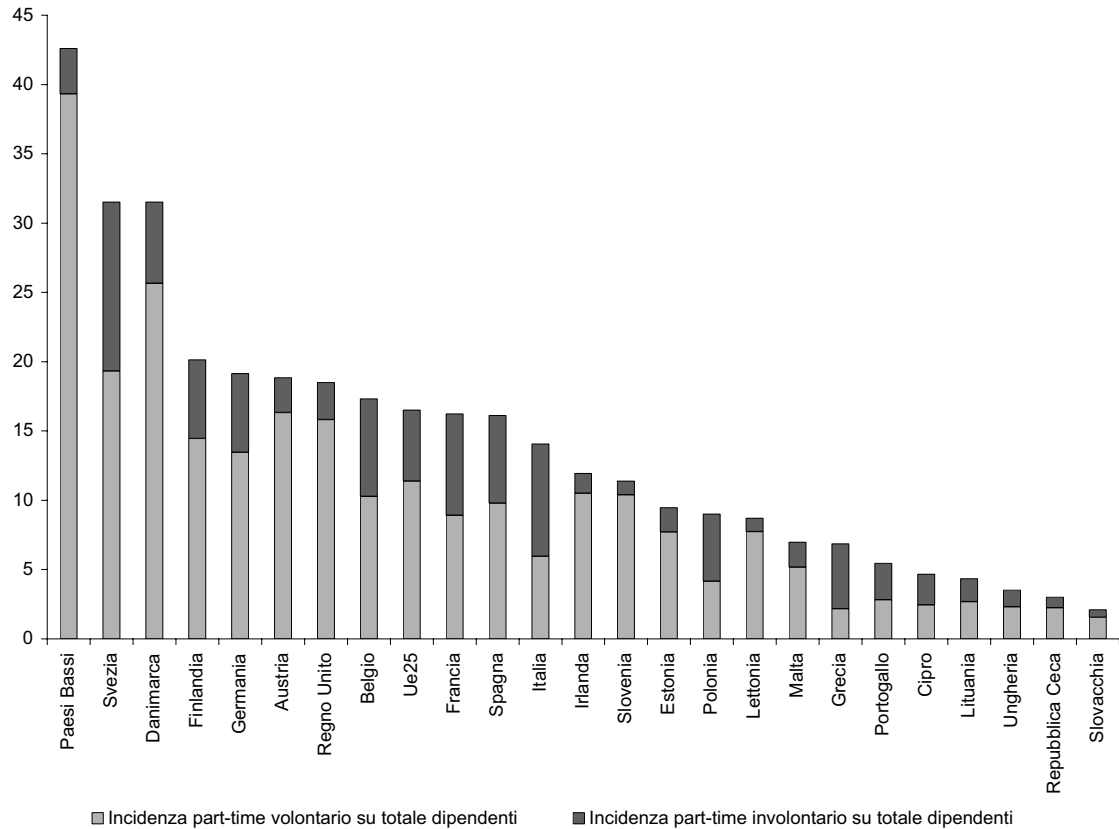
La diffusione dei contratti part time è del resto un fenomeno fortemente connotato al femminile per tutte le fasce di età. In complesso e per gran parte dei paesi membri l'incidenza del part time è più elevata per le donne adulte, maggiormente gravate da responsabilità familiari, che in larga parte (per oltre l'80 per cento) gradiscono questo orario di lavoro. Al contrario, il part time è vissuto come un ripiego da quasi un terzo delle donne più giovani. Per la componente maschile, invece, l'incidenza del lavoro part time nel totale della Ue a 25 coinvolge, in buona parte loro malgrado, il 9,3 per cento dei giovani, e solo il 4,0 per cento degli adulti.

Sebbene la diffusione del lavoro a tempo parziale differisca sensibilmente tra i diversi paesi europei²¹, per le classi di età giovanili i principali paesi Ue presentano differenze limitate, in particolare per la componente femminile.

Differenze significative emergono invece guardando alla volontarietà del lavoro a tempo parziale. Il peso del part time involontario è infatti relativamente contenuto nel Regno Unito, sia per i giovani sia per gli adulti; è sostanzialmente in li-

²¹ Un caso particolare è costituito dai Paesi Bassi, dove lavorano part time il 46,8 per cento degli occupati tra 15 e 64 anni, oltre i tre quarti delle donne e quasi un quarto degli uomini. Nonostante l'ampia diffusione del lavoro a orario ridotto, i Paesi Bassi presentano la più bassa incidenza del part time involontario nell'Unione europea. Tra i principali paesi europei, la Germania e il Regno Unito presentano una diffusione del lavoro part time superiore alla media dell'Unione, soprattutto in seguito all'incidenza che l'orario ridotto assume per le donne in età adulta. La minore diffusione del part time tra le donne tra 30 e 54 anni spiega inoltre la più bassa incidenza di part time in Spagna e Italia.

Figura 4.30 - Occupati dipendenti di 20-29 anni a orario ridotto - Anno 2005 (incidenze percentuali del part time volontario e involontario sul totale dei dipendenti a orario ridotto) (a)



Fonte: Eurostat, Labour force survey
(a) Al netto del Lussemburgo.

nea con quello medio dell'Unione per la Germania; è superiore alla media europea in Francia, specialmente per le donne giovani, e in Spagna, in particolare per le donne senza distinzione di età.

Il ricorso al part time come strumento di flessibilità del lavoro è particolarmente accentuato nelle imprese italiane. Il nostro paese presenta la più alta incidenza di part time involontario tra i principali partner dell'Unione. Tra gli occupati part time tra 15 e 64 anni, il 42,2 per cento non ha infatti trovato un lavoro a tempo pieno, contro il 20,8 per cento della media europea. In Italia le donne tra 30 e 54 anni che vorrebbero lavorare a tempo pieno sono circa un terzo di quelle che lavorano a orario ridotto, contro il 18 per cento della media Ue. Tra i giovani, l'incidenza del part time involontario è intorno al 60 per cento sia per gli uomini sia per le donne, circa il doppio rispetto a quella dei 25 paesi dell'Unione complessivamente considerati.

Il lavoro a tempo parziale non è sempre una libera scelta, specie in Italia

4.6.2 L'influenza delle caratteristiche individuali e del sostegno familiare sulla partecipazione dei giovani italiani al mercato del lavoro

Le caratteristiche individuali, al pari del contesto territoriale e di quello familiare, esercitano una rilevante influenza sui percorsi di studio e di carriera dei giovani. I livelli di partecipazione, la probabilità di trovare un lavoro, la forma

contrattuale stabile o a termine dei giovani variano, infatti, in relazione al genere, al livello di istruzione, all'area geografica di residenza, al sostegno economico e culturale apportato dalla famiglia. Con riferimento a quest'ultimo elemento, un maggiore sostegno familiare consente ai giovani di intraprendere percorsi di studi più lunghi, da un lato, e, dall'altro, permette loro di discriminare tra le opportunità occupazionali che si presentano, anche qualora questo dovesse comportare attese più lunghe.

Con riferimento alla partecipazione al mercato del lavoro, il livello di istruzione contribuisce a determinare la condizione dei giovani nel mercato del lavoro. Il precoce ingresso nel mercato del lavoro da parte di coloro che si sono fermati alla scuola dell'obbligo si riflette in elevati tassi di attività e di occupazione. D'altro canto, però, i giovani con un basso titolo di studio presentano anche una maggiore propensione a rimanere al di fuori sia dal mercato del lavoro sia dai percorsi formativi.

La tendenza è sensibilmente più accentuata per le donne. Si trovano infatti in questa situazione il 43,6 per cento delle giovani con al più la licenza media (contro il 13,6 per cento dei coetanei con pari livello di istruzione) e le giovani del Mezzogiorno (32,2 per cento, più del doppio del valore delle giovani che risiedono nelle altre ripartizioni) (Tavola 4.13).

Inoltre, essi incontrano maggiori difficoltà a trovare una nuova occupazione, soprattutto nel caso in cui abbiano perso un precedente lavoro.

Per quanto riguarda i laureati, le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro sottolineate nel precedente paragrafo si manifestano con un minore tasso di occupazione e una maggiore incidenza della disoccupazione rispetto ai coetanei con titoli di studio inferiori. Particolarmente problematica si rivela la ricerca del primo lavoro. L'elevata propensione a proseguire gli studi, scelta effettuata da oltre il 20 per cento dei giovani laureati, può verosimilmente inserirsi nell'ambito di una strategia di attesa di un lavoro adeguato al livello formativo acquisito.

Nonostante l'evoluzione dei modelli culturali che hanno portato a un progressivo innalzamento della partecipazione femminile, anche tra i giovani permangono significative differenze di genere. Il divario tra il tasso di attività degli uomini tra 20 e 29 anni e quello delle coetanee (il primo superiore al 70 per cento, il secondo inferiore al 56 per cento), da un lato riflette una maggiore propensione della componente femminile a proseguire gli studi, dall'altro testimonia la persistenza di modelli tradizionali basati sulla divisione dei ruoli familiari e la ricomparsa del fenomeno dello scoraggiamento. La maggiore incidenza di persone in cerca di lavoro tra le ragazze di 20-29 anni rispetto ai giovani coetanei segnala inoltre che, anche quando decidono di lavorare, le donne incontrano maggiori difficoltà a trovare un'occupazione.

La partecipazione dei giovani al mercato del lavoro risente inoltre sensibilmente del contesto territoriale. Sono infatti occupati oltre i due terzi dei giovani di 20-29 anni che risiedono nelle regioni del Nord e poco più di un terzo dei giovani meridionali. Coerentemente con le condizioni generali del mercato del lavoro, i giovani del Mezzogiorno risultano anche più spesso disoccupati e incontrano maggiori difficoltà sia nel trovare il primo lavoro, sia a trovarne uno in caso abbiano già maturato precedenti esperienze. L'incidenza particolarmente elevata dei giovani che non partecipano al mercato del lavoro e sono comunque al di fuori di percorsi formativi plausibilmente incorpora un effetto di scoraggiamento, che coinvolge in particolare la componente femminile.

Anche le forme di accesso al mercato del lavoro non sono indipendenti dalle caratteristiche degli individui e dal contesto in cui risiedono. Se infatti l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro avviene spesso attraverso forme con-

Un giovane laureato su cinque prosegue gli studi in attesa di trovare un lavoro adeguato

Le difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro si accentuano per i giovani del Mezzogiorno

Tavola 4.13 - Giovani di 20-29 anni per condizione, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio - Anno 2005
(composizioni percentuali)

	Occupato	In cerca di occupazione	Studente	Altra condizione	Totale
MASCHI					
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord	74,2	4,9	16,2	4,7	100,0
Nord-ovest	73,0	5,5	16,4	5,0	100,0
Nord-est	75,8	3,9	15,8	4,4	100,0
Centro	61,2	7,9	22,5	8,5	100,0
Mezzogiorno	47,9	15,8	19,8	16,4	100,0
TITOLI DI STUDIO					
Obbligo	71,2	12,0	3,3	13,6	100,0
Diploma	56,9	8,1	27,1	7,8	100,0
Laurea	51,0	13,2	23,2	12,7	100,0
Totale	61,2	9,8	18,8	10,1	100,0
FEMMINE					
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord	61,6	6,8	18,9	12,6	100,0
Nord-ovest	60,5	6,9	19,5	13,1	100,0
Nord-est	63,2	6,7	18,2	12,0	100,0
Centro	49,4	9,4	25,5	15,6	100,0
Mezzogiorno	26,5	14,8	26,5	32,2	100,0
TITOLI DI STUDIO					
Obbligo	40,4	12,5	3,4	43,6	100,0
Diploma	46,2	8,6	32,3	13,0	100,0
Laurea	49,4	16,3	18,0	16,3	100,0
Totale	45,1	10,5	23,2	21,1	100,0
TOTALE					
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord	68,0	5,8	17,5	8,6	100,0
Nord-ovest	66,9	6,2	17,9	9,0	100,0
Nord-est	69,6	5,3	17,0	8,1	100,0
Centro	55,3	8,7	24,0	12,0	100,0
Mezzogiorno	37,3	15,3	23,1	24,2	100,0
TITOLI DI STUDIO					
Obbligo	58,2	12,2	3,3	26,3	100,0
Diploma	51,4	8,4	29,8	10,4	100,0
Laurea	50,0	15,0	20,1	14,8	100,0
Totale	53,3	10,2	21,0	15,6	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

trattuali a termine²², la probabilità di sottoporsi alla “gavetta del precariato” non è uniforme per tutti gli individui. Le donne, che presentano una più elevata incidenza del lavoro a tempo determinato, vengono assunte con forme contrattuali flessibili più spesso degli uomini (Tavola 4.14). La flessibilità sembra essere inoltre la naturale via di accesso al lavoro dei giovani con i titoli di studio più elevati. Tra i laureati, infatti, sono a termine quasi i due terzi dei neoassunti. A livello territoriale, il Mezzogiorno si distingue dalle altre aree del paese per una quota inferiore di entrata nell’occupazione nel corso di un anno

Il lavoro precario più diffuso tra le giovani donne e i laureati

²² In base ai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro, tra i giovani di 20-29 anni che hanno iniziato a lavorare nell’ultimo anno oltre la metà ha trovato un lavoro flessibile.

Tavola 4.14 - Giovani di 20-29 anni per condizione nel 2004 e nel 2005, sesso, livello di istruzione e ripartizione geografica - Anno 2005 (valori assoluti in migliaia, incidenze percentuali e composizioni percentuali sul totale dei nuovi occupati)

	Non occupati nel 2004		Incidenza percentuale B/A	Composizioni percentuali (per 100 nuovi occupati nel 2005)		
	Totale (A)	Occupati nel 2005 (B)		Con contratti a termine	Dipendenti a tempo indeterminato	Altri indipendenti
Totale	3.809	686	18,0	50,7	36,7	12,6
SESSO						
Maschi	1.643	351	21,4	46,4	38,8	14,8
Femmine	2.166	335	15,5	55,3	34,5	10,2
LIVELLI DI ISTRUZIONE						
Obbligo	966	174	18,0	38,8	46,8	14,4
Superiori	2.352	379	16,1	51,4	36,6	11,9
Laurea	491	132	27,0	64,4	23,6	12,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	1.136	277	24,4	55,6	34,3	10,1
<i>Nord-ovest</i>	<i>677</i>	<i>159</i>	<i>23,5</i>	<i>55,5</i>	<i>34,9</i>	<i>9,7</i>
<i>Nord-est</i>	<i>459</i>	<i>119</i>	<i>25,8</i>	<i>55,8</i>	<i>33,5</i>	<i>10,7</i>
Centro	675	135	20,0	56,9	32,0	11,1
Mezzogiorno	1.999	273	13,7	42,7	41,5	15,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 4.15 - Occupati di 20-29 anni con contratti a termine per sostegno familiare, sesso, livello di istruzione e ripartizione geografica - Anno 2005

	Sostegno familiare (valori assoluti)			Sostegno familiare (composizioni percentuali)		
	Totale	Medio-basso	Alto	Totale	Medio-basso	Alto
Totale	924	377	546	100,0	40,9	59,1
SESSO						
Maschi	460	186	275	100,0	40,3	59,7
Femmine	463	192	271	100,0	41,4	58,6
LIVELLI DI ISTRUZIONE						
Obbligo	214	121	93	100,0	56,5	43,5
Diploma	548	206	343	100,0	37,5	62,5
Laurea	161	51	110	100,0	31,6	68,4
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	442	159	282	100,0	36,1	63,9
<i>Nord-ovest</i>	<i>250</i>	<i>89</i>	<i>160</i>	<i>100,0</i>	<i>35,7</i>	<i>64,3</i>
<i>Nord-est</i>	<i>192</i>	<i>70</i>	<i>122</i>	<i>100,0</i>	<i>36,6</i>	<i>63,4</i>
Centro	210	81	129	100,0	38,6	61,4
Mezzogiorno	272	137	135	100,0	50,4	49,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(dei circa 2 milioni di giovani non occupati nel 2004 solamente il 13,7 per cento risulta occupato nel 2005, con una leggera prevalenza dei contratti a tempo indeterminato).

L'ampia diffusione tra i giovani del lavoro a termine²³ ha accentuato il ruolo della famiglia nell'assicurare un sostegno economico. La debolezza della spesa pubblica per la protezione sociale assegnata alla funzione lavoro (che include la gran parte degli ammortizzatori sociali) rispetto alla media dei paesi europei rende più importante il ruolo del sostegno familiare. Dei 924 mila lavoratori a termine tra 20 e 29 anni, oltre il 40 per cento vive in contesti familiari che non sono in grado di sostenerli adeguatamente. Tale informazione, che si riferisce al sostegno che il giovane riceve dagli altri membri della famiglia, è ricavata attraverso l'utilizzo di informazioni quali la condizione occupazionale, il titolo di studio ed il livello professionale dei membri della famiglia stessa²⁴.

Dei giovani di età compresa tra 20 e 29 anni con un lavoro flessibile, circa il 15 per cento vive in famiglie dove nessuno degli altri membri è occupato. In tale situazione, piuttosto che ricevere un sostegno, il giovane contribuisce col suo lavoro al sostentamento degli altri membri della famiglia. Un ulteriore 10 per cento dei giovani precari ha un solo membro convivente occupato, ma anch'egli con un'occupazione a tempo determinato. La restante parte dei giovani con un basso sostegno, circa il 16 per cento del totale dei lavoratori a termine, vive in famiglie con un solo occupato che, pur avendo un lavoro stabile, svolge una professione di livello medio-basso (Tavola 4.15).

La presenza di giovani con lavoro a termine e basso sostegno economico da parte della famiglia è diffusa su tutto il territorio nazionale. Nondimeno, i lavoratori a termine trovano mediamente minor sostegno nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese. Nelle regioni meridionali, infatti, l'incidenza dei giovani che vivono in famiglie con maggior disagio arriva al 50 per cento. Particolarmente elevata è inoltre la quota di giovani che vive nei contesti più difficili, in cui non è presente nemmeno un occupato.

I giovani con lavoro a termine e in possesso di laurea si ritrovano più frequentemente in famiglie che presentano situazioni più vantaggiose (68,4 per cento dei laureati), laddove al contrario si registra una più forte incidenza di giovani con bassi titoli di studio che vivono in famiglie in condizioni più critiche (56,5 per cento).

Per saperne di più

Reyneri, E. *Occupati e disoccupati in Italia*. Bologna: il Mulino, 1997.

Paci, M. *Nuovi lavori, nuovo welfare: Sicurezza e libertà nella società attiva*. Bologna: il Mulino, 2005.

²³ Nel 2005 le persone tra 20 e 29 anni con un contratto a tempo determinato, di collaborazione coordinata e continuativa, a progetto o occasionale, sono poco meno di un milione, circa un quarto del totale degli occupati in questa fascia di età. Tale incidenza è circa due volte e mezza quella degli occupati in complesso, che si attesta di poco al di sopra del 10 per cento.

²⁴ Queste informazioni costituiscono delle proxy per i livelli di reddito individuali e/o familiari che non vengono rilevati dall'Indagine sulle forze di lavoro. In particolare, si è supposto che a titoli di studio e a livelli professionali più elevati corrispondano maggiori livelli retributivi. Volendo concentrare l'attenzione sui casi con una più elevata probabilità di disagio economico, vengono escluse dall'area del disagio, e sono quindi considerate ad alto sostegno, le famiglie con più di un occupato e quelle con un solo occupato stabile che svolge una professione qualificata. Sono inoltre escluse le famiglie in cui vivono persone ritirate dal lavoro con un elevato titolo di studio, che lascia supporre un rilevante apporto economico. Le rimanenti famiglie, considerate disagiate, sono state quindi graduate in base a diversi livelli di disagio. In particolare il massimo livello di disagio è associato alle famiglie in cui nessuno lavora. Ma una graduazione è possibile anche tra le famiglie con un occupato a seconda che il carattere del lavoro sia stabile o a termine. A parità di retribuzione, il sostegno che un giovane può ricevere da un altro membro della famiglia è ovviamente maggiore nel primo caso che nel secondo.

Il ruolo determinante della famiglia per il sostegno economico dei giovani con contratto a termine

Il differenziale retributivo tra giovani e adulti

Nella precedente edizione del Rapporto annuale²⁵, le informazioni derivanti dalla rilevazione comunitaria sulla Struttura delle retribuzioni (anno 2002) sono state utilizzate per individuare i fattori che maggiormente influenzano i differenziali retributivi tra uomini e donne. Al netto degli effetti di composizione, sono i rendimenti associati all'età e all'anzianità aziendale che risultano favorire maggiormente i differenziali di genere.

Utilizzando la stessa fonte statistica è possibile confrontare la remunerazione del lavoro dei giovani (in questo esercizio identificati come i lavoratori dipendenti con al massimo 35 anni d'età) con quella degli adulti (più di 35 anni). Nelle imprese con almeno 10 dipendenti nei settori dell'industria e dei servizi orientati al mercato, nel 2002 i giovani rappresentano il 37,8 per cento dell'occupazione totale, con una presenza femminile più diffusa che tra gli adulti.

Le giovani rappresentano infatti il 42,4 per cento dell'occupazione femminile, mentre i giovani il 34,9 per cento di quella maschile.

La retribuzione dei giovani è pari, in media, al 72,9 per cento di quella degli adulti (18.564 euro rispetto a 25.469 euro). Lo svantaggio salariale dei giovani, peraltro, si riduce nei segmenti occupazionali in cui il lavoro è meno remunerato: tra le donne, tra i dipendenti a tempo parziale, tra quelli che non hanno un contratto a tempo indeterminato, tra quelli con titoli di studio più bassi e che svolgono professioni poco qualificate. All'opposto, un giovane dirigente e un giovane laureato percepiscono in media una retribuzione pari a poco più della metà di quella di un adulto con le stesse caratteristiche. Al crescere della dimensione aziendale, però, il differenziale rispetto agli adulti diminuisce, per le giovani in maniera più accentuata che per i coetanei maschi.

Lo svantaggio retributivo che caratterizza i giovani anche con lo stesso titolo di studio degli adulti viene solitamente attribuito dalla teoria economica alla mancanza di esperienza: all'inizio della carriera lavorativa, il capitale umano dei

giovani sarebbe sostanzialmente definito soltanto dalla loro formazione scolastica. Successivamente, nel corso del tempo, l'accumulazione dell'esperienza lavorativa contribuirebbe ad accrescere le abilità e le competenze del lavoratore, determinando un progressivo incremento della produttività del lavoro e, quindi, della retribuzione. A parità di ogni altra caratteristica, dunque, i differenziali retributivi per età dipenderebbero in larga misura dall'accumulazione del capitale umano specifico, ovvero delle capacità produttive che i lavoratori acquisiscono negli anni attraverso l'apprendimento on the job legato all'esperienza.

La scomposizione della differenza tra le retribuzioni medie annue di giovani e adulti secondo il metodo di Oaxaca e Blinder permette di isolare l'effetto dotazione" (le differenze dovute alle diverse caratteristiche dei due gruppi e alla loro diversa distribuzione tra i posti di lavoro) dall'"effetto remunerazione" (le differenze dovute alla diversa remunerazione delle caratteristiche di ciascun gruppo). Considerando tutti i giovani e gli adulti coperti dall'indagine, il differenziale salariale grezzo (25,9 punti percentuali) risulta dovuto all'effetto dotazione nella misura di 9,2 punti percentuali e all'effetto remunerazione nella misura dei rimanenti 16,7 punti (Tavola 4.16);

Tavola 4.16 - Scomposizione del differenziale retributivo giovani-adulti in effetti di dotazione e di remunerazione (a) - Anno 2002

SCOMPOSIZIONE	%
Differenziale grezzo (D+R)	25,9
Effetto dotazione (D)	9,2
Effetto remunerazione (R=CO+CI)	16,7
Effetto delle caratteristiche osservate (CO)	2,7
Effetto delle caratteristiche inosservate (CI)	14,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni (a) Effetti di dotazione e di remunerazione valutati alla media delle distribuzioni.

²⁵ Cfr. Istat "I differenziali retributivi individuali nel 2002". In *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat 2005.

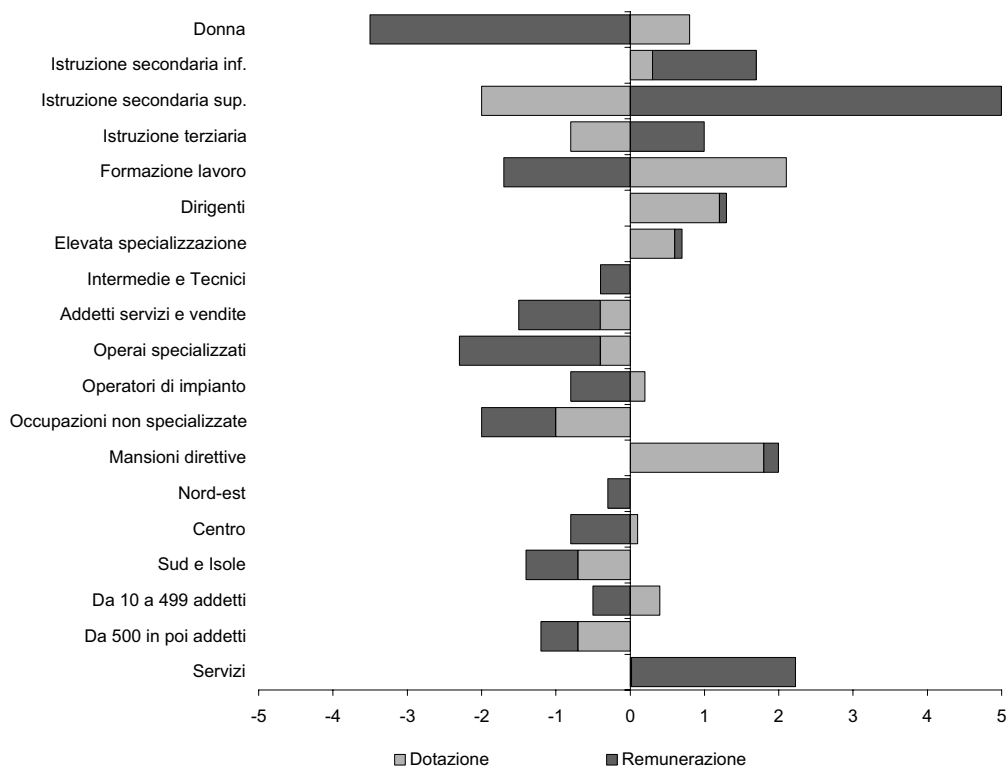
di questi, la parte preponderante (14 punti) può essere ricondotta al rendimento dell'esperienza nell'accumulazione del capitale umano degli individui. In termini percentuali, l'effetto dotazione dunque spiega, poco più di un terzo dello svantaggio salariale grezzo dei giovani.

Gli effetti di dotazione e di remunerazione delle caratteristiche osservate sono, in genere, molto contenuti (Figura 4.31). Ad esempio, per le donne giovani si ha un effetto dotazione favorevole (pari a un punto percentuale), che riflette la maggiore quota di occupazione con qualifica professionale elevata. Anche l'effetto remunerazione è favorevole alle giovani, confermando che le lavoratrici adulte, al netto delle altre caratteristiche, subiscono una maggiore penalizzazione salariale di genere delle giovani. L'effetto dotazione connesso al titolo di studio attribuisce un limitato vantaggio ai giovani per la maggiore diffusione del titolo d'istruzione secondaria. La remunerazione del titolo di studio al netto delle altre caratteristiche, però, è a favore degli

adulti. L'impatto della professione svolta risente della maggior presenza di adulti nelle occupazioni più specializzate, che hanno tempi di accesso più lunghi. L'effetto dotazione, ad esempio, è favorevole agli adulti tra i dirigenti, mentre tra le professioni non specializzate è favorevole ai giovani. In generale, lo svantaggio dei giovani nelle posizioni a bassa retribuzione rispetto ai coetanei occupati in quelle meglio retribuite è minore di quello degli adulti, e questa minor differenziazione vale per le donne ancor più che per gli uomini.

Va infine notato che, se si limita la popolazione oggetto della scomposizione alle persone che hanno fino a un massimo di cinque anni di anzianità aziendale (2 milioni di giovani, pari al 70 per cento del totale, e 1,3 milioni di adulti, pari al 25 per cento del totale), il differenziale grezzo si riduce a 14 punti percentuali. I casi di anzianità aziendale superiori a cinque anni spiegano, quindi, circa 12 punti del differenziale salariale tra i giovani e gli adulti.

Figura 4.31 - Differenziale retributivo tra giovani e adulti: effetti di dotazione e remunerazione valutati alla media delle distribuzioni per le principali caratteristiche - Anno 2002 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni

(a) Va notato che i risultati della scomposizione relativi ai vari fattori dipendono dalla specificazione dei modelli delle variabili usate. Nella figura sono state inserite solo le caratteristiche con un maggiore livello di reattività.

Approfondimenti

Dinamiche recenti delle retribuzioni contrattuali e di fatto

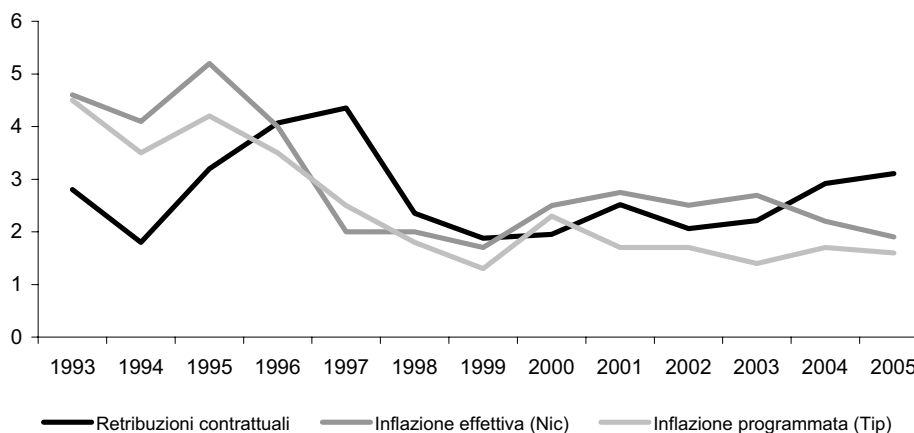
Nel 2004 e nel 2005 l'andamento delle retribuzioni ha segnato una discontinuità rispetto agli anni precedenti. Nell'insieme dell'economia le retribuzioni fissate dai contratti nazionali di lavoro si sono caratterizzate per una dinamica particolarmente sostenuta, che le ha portate a sopravanzare non solo l'inflazione programmata, ma anche quella effettiva (Figura 4.32).

Questo approfondimento intende verificare, da un lato, quale sia stata la recente evoluzione della contrattazione di primo livello e quali accordi abbiano maggiormente contribuito a sostenere l'accelerazione delle retribuzioni contrattuali; dall'altro, vuole raffrontare l'evoluzione delle stesse con quella delle retribuzioni di fatto per valutare se le imprese stiano accrescendo o restringendo gli spazi retributivi riferiti alla contrattazione aziendale, ai superminimi e ad altre voci premianti, di carattere individuale o collettivo.

Per comprendere il recente andamento delle retribuzioni di primo livello è necessario ricordare che le regole in materia di rinnovi contrattuali, fissate con l'accordo di luglio 1993, cercavano di garantire un equilibrio tra inflazione e retribuzioni contrattuali. In particolare, questo obiettivo doveva essere raggiunto attraverso tre cardini:

- la fissazione, condivisa tra le parti (governo e parti sociali), di un tasso di inflazione programmata come obiettivo di politica economica e sintesi tra l'inflazione prevedibile e quella desiderabile; l'allineamento della dinamica salariale a quella

Figura 4.32 - Retribuzioni contrattuali, inflazione effettiva e programmata nell'intera economia italiana - Anni 1993-2005 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo; Ministero dell'economia e delle finanze

Approfondimenti

Tavola 4.17 - Retribuzioni contrattuali per dipendente e indicatori di riferimento - Anni 1993-2005 (variazioni percentuali)

SETTORI	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
RETRIBUZIONI CONTRATTUALI PER DIPENDENTE (IRC)													
Agricoltura	5,1	0,1	2,2	1,8	2,2	2,5	1,6	0,1	0,2	1,4	3,6	0,8	5,1
Industria	3,6	3,2	3,3	3,2	3,8	2,8	2,2	2,0	1,7	2,8	2,6	3,1	2,9
Servizi destinabili alla vendita	3,5	1,8	4,9	3,7	3,2	3,4	1,3	1,5	1,6	2,2	2,3	2,5	3,8
Pubblica amministrazione	0,9	0,4	1,8	5,5	6,4	1,0	1,8	2,4	5,2	1,1	1,6	3,2	2,4
Totale	2,8	1,8	3,2	4,1	4,4	2,4	1,9	1,9	2,5	2,1	2,2	2,9	3,1
INDICATORI DI RIFERIMENTO													
Nic (a)	4,6	4,1	5,2	4,0	2,0	2,0	1,7	2,5	2,7	2,5	2,7	2,2	1,9
Tip (b)	4,5	3,5	4,2	3,5	2,5	1,8	1,3	2,3	1,7	1,7	1,4	1,7	1,6

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo; Ministero dell'economia e delle finanze

(a) Inflazione effettiva (indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività compresi i tabacchi).

(b) Tasso di inflazione programmata.

dell'inflazione futura, anziché il recupero di quella passata assicurata a suo tempo dalla scala mobile (abolita nel 1992), costituisce il fondamento di una "politica salariale d'anticipo" il cui scopo è di rescindere alla base la spirale prezzi-salari-prezzi;

- la definizione di incrementi salariali (biennali) coerenti con i tassi di inflazione programmata; sempre in sede di rinnovo biennale viene contrattato il recupero di un eventuale scostamento tra inflazione effettiva e programmata intervenuto nel biennio precedente, da valutare anche alla luce di eventuali variazioni delle ragioni di scambio del paese, nonché dell'andamento delle retribuzioni;

- il tempestivo rinnovo dei contratti, che hanno durata quadriennale per la parte normativa e biennale per quella economica.

La recente accelerazione della dinamica delle retribuzioni contrattuali costituisce una occasione per valutare se negli ultimi anni si siano registrati degli scostamenti significativi rispetto a quanto fissato negli accordi di luglio. Nella tavola 4.17, a tal fine, si propone un confronto, in termini di variazioni annue, tra la dinamica delle retribuzioni contrattuali e quella dei tassi di inflazione programmata ed effettiva²⁶.

Con riferimento al complesso dell'economia, tra il 1993 e il 2005, l'analisi comparata dei tre indicatori permette di individuare quattro fasi distinte. Nella prima, a ridosso della sigla dell'accordo e relativa al periodo 1993-1995, la dinamica delle retribuzioni contrattuali è costantemente inferiore a quella dell'inflazione, sia effettiva sia programmata: mediamente le retribuzioni tabellari crescono a un tasso annuo del 2,6 per cento, a fronte di incrementi medi degli altri due indicatori rispettivamente del 4,6 e 4,1 per cento. La perdita di potere d'ac-

²⁶ A tal fine si utilizzano: l'indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente (dati raccordati in base dicembre 2000; l'indice in questa base, al contrario della serie in base dicembre 1995, non include nel calcolo i dirigenti della Pubblica amministrazione sia contrattualizzati che non contrattualizzati come pure i magistrati); l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (al lordo dei tabacchi); i valori dei tassi di inflazione programmata.

Approfondimenti

quisto subita deriva dal protrarsi del blocco della contrattazione nel pubblico impiego e dal ritardo con cui vengono siglati i primi rinnovi quadriennali dei principali contratti del settore privato in accordo con le nuove regole.

La seconda fase, dal 1996 al 1999, si caratterizza per una flessione nelle aspettative inflazionistiche e, al contempo, per una crescita delle retribuzioni contrattuali costantemente superiore a quella dell'inflazione, sia programmata sia effettiva (rispettivamente nove e sette decimi di punto in più in media annua, che punta a recuperare il valore reale delle retribuzioni perduto nella fase precedente. In questo periodo il legame tra inflazione programmata ed effettiva è particolarmente forte (la media annua del divario tra i due indicatori è di soltanto 1,5 decimi di punto) e la dinamica delle retribuzioni contrattuali è sostenuta, da un lato, da un generale recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni del settore privato e, dall'altro, dalla chiusura della prima tornata contrattuale nella pubblica amministrazione. In particolare, nel settore privato i rinnovi dei secondi bienni economici permettono un parziale recupero di quanto perso in sede di prima applicazione degli accordi, mentre in quello pubblico nel 1996 e nel 1997 si concentrano gli effetti economici dei rinnovi sia dei primi sia dei secondi bienni (più 5,5 e più 6,4 per cento).

La terza fase, relativa al quadriennio 2000-2003, in cui l'applicazione dell'Accordo di luglio è ormai a regime, si caratterizza per un'accelerazione dei prezzi al consumo (2,6 per cento in media l'anno) e, quindi, per retribuzioni contrattuali che "rincorrono" l'inflazione, accumulando nel quadriennio una perdita di potere d'acquisto pari a 1,7 punti percentuali. L'aspetto più rilevante di questa fase è, però, il venir meno dal 2001 di uno dei cardini del Protocollo: il legame tra inflazione programmata ed effettiva. A fronte di tassi di inflazione programmata dell'1,7 per cento per il 2001 e il 2002 e dell'1,4 per cento per il 2003, l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività registra variazioni pari, rispettivamente, a 2,7, 2,5 e 2,7 per cento. Il divario cumulato tra i due indicatori (3,3 punti percentuali nei quattro anni), oltre a produrre nel breve periodo un arretramento delle retribuzioni tabellari reali, rappresenta una pesante eredità per la successiva stagione contrattuale. Infatti, a fronte di un'inflazione effettiva che supera costantemente quella programmata, i sindacati avanzano rivendicazioni salariali sempre meno legate a quest'ultima (giudicata irrealistica), mirando al pieno recupero del potere d'acquisto perso nel biennio precedente. L'entità delle rivendicazioni e i problemi interpretativi del Protocollo circa le modalità di recupero del differenziale tra inflazione effettiva e programmata rendono sempre più faticose le trattative per i rinnovi contrattuali, mentre la stagnazione della produttività riduce gli spazi a livello aziendale per la contrattazione di secondo livello. Sono questi gli elementi che pongono le basi per la forte accelerazione delle retribuzioni contrattuali che caratterizza la fase più recente (biennio 2004-2005).

La misura del rallentamento della contrattazione può essere quantificata attraverso due indicatori di tensione contrattuale, prodotti mensilmente dall'Istat dal 2001. A partire dal 2002, la quota di dipendenti in attesa di rinnovo contrattuale nell'insieme dell'economia è in continua crescita, per poi subire una lieve diminuzione nel 2005 (Tavola 4.18). Per il secondo indicatore (durata del-

Approfondimenti

Tavola 4.18 - Indicatori di tensione contrattuale - Anni 2001-2005

SETTORI	2001	2002	2003	2004	2005
<i>DIPENDENTI IN ATTESA DI RINNOVO (incidenze percentuali)</i>					
Agricoltura	0,0	55,9	0,0	1,8	0,0
Industria	23,9	4,8	16,1	13,9	45,9
Servizi destinabili alla vendita	34,6	40,1	64,7	46,7	17,5
Pubblica amministrazione	47,7	93,6	67,7	98,7	81,4
Totale	32,1	39,4	44,1	44,2	42,5
<i>MESI DI VACANZA CONTRATTUALE PER DIPENDENTE (a)</i>					
Agricoltura	0,0	2,2	0,0	0,1	0,0
Industria	1,4	0,2	0,4	0,4	2,9
Servizi destinabili alla vendita	2,9	4,1	6,2	5,8	2,0
Pubblica amministrazione	7,9	6,4	12,1	9,2	15,0
Totale	3,4	3,0	5,1	4,3	5,2

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

(a) Calcolato come rapporto tra l'ammontare complessivo di mesi di vacanza contrattuale per l'insieme dei dipendenti in attesa di rinnovo e il totale dei dipendenti appartenenti al settore di attività economica di riferimento.

la vacanza contrattuale per dipendente²⁷), la misura passa da 3,2 mesi nella media del biennio 2001-2002 a 4,9 nella media dei tre anni successivi.

A livello settoriale, nell'industria si registrano generalmente valori piuttosto contenuti con due picchi in occasione del protrarsi della vacanza contrattuale per i dipendenti della metalmeccanica (nel 2001 e nel 2005, infatti, i valori dei due indicatori sono pari rispettivamente a 23,9 e 45,9 per cento e 1,4 e 2,9 mesi), mentre nei settori dei servizi e della pubblica amministrazione la situazione di difficoltà appare più marcata. In particolare, nel settore dei servizi destinabili alla vendita il generale problema della determinazione di aumenti economici adeguati si somma a problemi specifici, legati al rinnovo di alcuni contratti dei cosiddetti "servizi a rete" (ad esempio quelli dei settori postale e ferroviario²⁸). Il risultato di tale situazione è che mediamente, nel triennio 2002-2004, la quota di dipendenti in attesa di contratto è pari al 50,5 per cento e i mesi di attesa sono 5,4. Nella pubblica amministrazione, in cui persiste sin dalle prime applicazioni dell'Accordo di luglio un cronico ritardo nei rinnovi, nel quadriennio 2002-2005 la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è mediamente pari all'85,4 per cento e i mesi di vacanza contrattuale per dipendente sono 10,7. Di fatto, in modo più o meno intenso, il forte scostamento tra inflazione programmata ed effettiva alimenta rivendicazioni salariali tali da rendere particolarmente

²⁷ L'indice è calcolato come rapporto tra il monte di mesi di vacanza contrattuale (prodotto tra il numero di mesi di vacanza contrattuale e l'ammontare complessivo di dipendenti coinvolti) e i dipendenti totali appartenenti al settore di attività economica di riferimento.

²⁸ In particolare, il contratto che regola i dipendenti delle poste, scaduto a dicembre del 1997, è stato siglato, dopo più di tre anni di vacanza contrattuale, a gennaio 2001; mentre la vertenza contrattuale dei circa 120 mila dipendenti delle attività ferroviarie, che si protraeva dal dicembre 1999, si è conclusa ad aprile 2003. Problemi simili si riscontrano anche per il settore gas-acqua, nel quale i contratti nazionali, scaduti a dicembre del 1998 e a dicembre del 1999, sono stati rinnovati solo nel marzo 2002.

Approfondimenti

Tavola 4.19 - Contributi alla variazione annua dell'indice generale delle retribuzioni contrattuali per dipendente. Primi 15 contratti - Anni 2004 e 2005 (incidenze percentuali)

CONTRATTI	% Variazione		Contributo alla variaz. totale	CONTRATTI	% Variazione		Contributo alla variaz. totale
	(a)	annua %			(a)	annua %	
	ANNO 2004			ANNO 2005			
Metalmeccanica	14,752	3,3	16,8	Commercio	14,234	5,4	24,8
Scuola	8,232	3,7	10,5	Forze dell'ordine	3,546	8,9	10,2
Commercio	14,234	1,8	8,8	Metalmeccanica	14,752	1,9	9,0
Enti locali	4,075	5,6	7,9	Edilizia	4,715	4,7	7,1
Edilizia	4,715	4,1	6,7	Agricoltura	3,058	5,1	5,0
Servizio sanitario nazionale	4,562	3,7	5,8	Credito (Abi)	4,604	3,4	5,0
Alberghi e pubblici esercizi	2,908	4,2	4,2	Militari-Difesa	1,213	12,0	4,7
Alimentari escl. olearia-margariniera	2,422	3,9	3,3	Tessili, vestiario e maglierie	3,250	3,6	3,8
Poste	1,554	5,6	3,0	Servizio sanitario nazionale	4,562	1,8	2,6
Tessili, vestiario e maglierie	3,250	2,6	2,9	Legno	1,663	4,5	2,4
Attività ferroviarie	1,156	6,5	2,6	Alberghi e pubblici esercizi	2,908	2,3	2,2
Chimiche	1,877	3,6	2,3	Gomma e plastiche	1,394	4,4	2,0
Autoferrotranvieri	1,237	4,4	1,9	Autoferrotranvieri	1,237	4,9	2,0
Ministeri	1,687	3,0	1,7	Chimiche	1,877	3,0	1,8

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

(a) Incidenza del monte retributivo contrattuale dei contratti sul totale economia.

te ardue le trattative, che giungono alla conclusione con ritardo e, considerando anche il declinare dell'inflazione, determinano incrementi sensibilmente superiori a quelli dei prezzi al consumo.

È proprio questa la situazione che caratterizza la quarta fase quando, a fronte di tassi di inflazione effettiva pari al 2,2 e all'1,9 per cento, le retribuzioni contrattuali fanno segnare incrementi del 2,9 e del 3,1 per cento. Per meglio verificare questa circostanza, nella tavola 4.19 sono riportati i contratti che contribuiscono in misura maggiore alla variazione annua dell'indice generale delle retribuzioni contrattuali per dipendente per gli anni 2004 e 2005.

In particolare, nel 2004 i contratti che con i loro effetti economici sostengono in misura più rilevante la variazione annua totale sono quello della metalmeccanica, della scuola e del commercio, che da soli spiegano oltre un terzo della variazione complessiva. In termini di variazioni delle retribuzioni a livello di singolo contratto, in tre casi – enti locali (più 5,6 per cento), poste e ferrovie (rispettivamente 5,6 e 6,5 per cento) – gli incrementi sono superiori di tre volte a quello dell'inflazione programmata (1,7 per cento), circostanza questa spiegata dal forte ritardo nei tempi di rinnovo (pari rispettivamente a 13, 18 e 39 mesi). In tutti gli altri casi, ad eccezione del commercio (più 1,8 per cento), le variazioni sono comunque eccedenti l'inflazione, sia programmata che effettiva. Situazione analoga si riscontra nel 2005, con variazioni retributive a livello di singolo contratto sempre superiori ai due indicatori di inflazione, tranne per la metalmeccanica e la sanità. In questo caso sono gli accordi del commercio, forze dell'ordine, metalmeccanica²⁹ ed edilizia a contribuire in misura maggiore alla

²⁹ Questo contratto, pur prevedendo un modesto aumento retributivo (1,9 per cento) influisce sulla variazione complessiva per il suo rilevante peso occupazionale.

Approfondimenti

Tavola 4.20 - Relazioni tra retribuzioni contrattuali e inflazione - Anni 1993-2005

INDICATORI	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
A) Scostamento inflazione effettiva - inflazione programmata	0,1	0,6	1,0	0,5	-0,5	0,2	0,4	0,2	1,0	0,8	1,3	0,5	0,3
B) Scostamento retribuzioni contrattuali - inflazione programmata	-1,7	-1,7	-1,0	0,6	1,9	0,6	0,6	-0,4	0,8	0,4	0,8	1,2	1,5
C) Scostamento retribuzioni contrattuali - inflazione effettiva	-1,8	-2,3	-2,0	0,1	2,4	0,4	0,2	-0,6	-0,2	-0,4	-0,5	0,7	1,2
D) Crescita retribuzioni contrattuali al netto del recupero degli scostamenti del biennio precedente (a)	-	-	-	-0,6	0,4	0,5	0,6	0,3	-0,1	0,3	0,0	0,1	0,3

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo; Ministero dell'economia e delle finanze
(a) L'indicatore D è calcolato nel modo seguente: $D = M[B_t, B_{t-1}] - M[A_{t-2}, A_{t-3}]$, dove M è l'operatore media del termine tra parentesi.

variazione annua; mentre le variazioni più sostenute si registrano per il comparto sicurezza (rispettivamente più 12,0 e 8,9 per cento per i militari-difesa e le forze dell'ordine), per il commercio (più 5,4 per cento) e per l'agricoltura (più 5,1 per cento).

In definitiva, l'accelerazione retributiva osservata nell'ultimo biennio, pur determinando una discontinuità nell'andamento della serie, non rappresenta un elemento di forte rottura nei legami fissati dall'Accordo di luglio tra la dinamica delle retribuzioni contrattuali e quella dell'inflazione, anche se torna a far pesare sulla dinamica corrente dei prezzi il peso dell'inflazione passata.

Nella tavola 4.20, per ogni anno a partire dal 1996, si calcola una misura della distanza tra la dinamica retributiva registrata e quella ottenibile sotto l'ipotesi del pieno recupero dell'eventuale scostamento tra l'inflazione effettiva e quella programmata. Nel 2004 e nel 2005 rispetto all'ipotesi di pieno recupero si osserva un vantaggio molto modesto, quantificabile in uno e in tre decimi di punto percentuale. Nel complesso, tra il 1996 e il 2005, tale misura è pari mediamente a due decimi di punto ed è nel triennio 1997-1999 che si registrano i valori positivi più elevati. Non bisogna dimenticare, però, che in quel triennio per costruzione la misura non può tenere conto della sensibile perdita di potere d'acquisto (poco più di due punti percentuali l'anno) registrata nel precedente triennio 1993-1995, prima fase applicativa delle nuove regole.

Per completare l'esame delle recenti dinamiche retributive è necessario spostare l'attenzione dalle retribuzioni contrattuali fissate dalla contrattazione collettiva di livello nazionale alle retribuzioni di fatto, che includono oltre agli importi tabellari le altre voci salariali definite a livello locale (di azienda o di territorio). Tali voci possono essere negoziate collettivamente attraverso la contrattazione di secondo livello, individualmente oppure concesse unilateralmente dal datore di lavoro. Nell'esaminare l'evoluzione delle retribuzioni di fatto è opportuno ricordare che la procedura varata con il Protocollo di luglio 1993 affida al secondo livello contrattuale l'incremento del potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto sulla base del conseguimento di obiettivi, concertati a livello locale, riferiti alla produttività, alla redditività dell'impresa oppure alla qualità delle produzioni. Tuttavia, la

Approfondimenti

diffusione della contrattazione di secondo livello è ancora fortemente limitata. Alcune ricerche³⁰ sottolineano come, tra i diversi possibili fattori (settore, dimensione, collocazione geografica, tasso di sindacalizzazione), quello caratterizzato dalla correlazione più forte e statisticamente significativa con la contrattazione decentrata è l'ampiezza delle unità produttive in termini di occupati. Maggiore è la dimensione delle imprese, più probabile è l'esistenza di accordi aziendali. A conferma di questa circostanza, una recente indagine di approfondimento sulle grandi imprese dell'industria e dei servizi nel 2003³¹ rileva che la quota delle aziende nelle quali è in vigore un accordo di secondo livello è pari all'87,2 per cento. Viceversa, nelle piccole e medie imprese e, a maggior ragione, in quelle sotto i 10 dipendenti (che pure occupano il 25 per cento circa dei dipendenti), la contrattazione decentrata è assai raramente presente.

Il raffronto tra l'andamento delle retribuzioni contrattuali e delle retribuzioni di fatto, con particolare riferimento al periodo tra il 2002 e il 2005, può fornirci informazioni significative sull'effettivo restringimento degli spazi per la contrattazione decentrata quale si può ipotizzare sulla base dell'andamento cedente della produttività del lavoro. A questo fine è possibile raffrontare l'evoluzione delle prime con quella degli indicatori prodotti da due altre indagini congiunturali: la rilevazione Oros³² e quella sulle Grandi imprese³³. Il campo di osservazione del confronto è limitato al totale dell'industria e dei servizi privati, in modo da confrontare dinamiche tra loro omogenee³⁴.

Tra il 2002 e il 2005 (Tavola 4.21), l'evoluzione degli indicatori salariali prescelti (retribuzioni orarie per le Grandi imprese, retribuzioni lorde per unità di lavoro per Oros, retribuzioni lorde per dipendente a tempo pieno per le retribuzioni contrattuali) mette in luce in primo luogo che, nella media delle imprese (indicatore Oros), l'andamento delle retribuzioni contrattuali è più favorevole di quello delle retribuzioni di fatto già a partire dal 2002. In particolare, nel quadriennio

³⁰ La letteratura in tale campo è molto vasta; tra i lavori più recenti si veda: Cnel. *La contrattazione aziendale nel settore privato dell'economia*. Roma: Cnel, 2002.

³¹ Istat. *Indagine di approfondimento sulle grandi imprese: caratteristiche dell'occupazione e della contrattazione: anno 2003*. (Comunicato stampa: 16 marzo 2006).

<http://www.istat.it>.

³² La rilevazione su Occupazione, retribuzioni e oneri sociali (Oros) produce indicatori trimestrali ricorrendo all'integrazione di dati amministrativi di fonte Inps con informazioni tratte dall'indagine mensile su Occupazione e retribuzioni nelle grandi imprese. La popolazione oggetto della rilevazione è costituita da tutte le imprese, con dipendenti, che hanno corrisposto nel trimestre di riferimento retribuzioni imponibili a fini contributivi e che operano nell'industria e nei servizi orientati al mercato.

³³ Le tre fonti sono caratterizzate da alcune differenze metodologiche riassumibili, oltre che nella differente definizione della retribuzione rilevata (le indagini Grandi imprese e Oros rilevano le retribuzioni di fatto che comprendono, oltre alla componente contrattuale, anche altre voci retributive, quali ad esempio straordinari, superminimi, arretrati, una tantum, premi e gratifiche), nella metodologia di costruzione degli indici (di valore per Grandi imprese e Oros, di prezzo per le Retribuzioni contrattuali). Per un'analisi delle principali differenze tra i tre indicatori delle retribuzioni si confronta Istat. "Le principali fonti di informazioni sulle retribuzioni prodotte dall'Istat". In *Rapporto annuale: La situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat, 2005.

³⁴ I dati delle retribuzioni contrattuali derivano da una rielaborazione ad hoc degli indici secondo contratto (rilevati dall'indagine), basata su di una nuova tavola di corrispondenza tra comparti di contrattazione e settori della classificazione Ateco-02.

Approfondimenti

Tavola 4.21 - Retribuzioni lorde contrattuali e di fatto per settore di attività economica - Anni 2002-2005 (variazioni percentuali annue e differenze rispetto alle retribuzioni contrattuali)

SETTORI	Variazioni percentuali annue				Differenze rispetto alle retribuzioni contrattuali			
	2002	2003	2004	2005	2002	2003	2004	2005
RETRIBUZIONI CONTRATTUALI (a)								
Industria	2,7	2,6	3,1	3,0	-	-	-	-
Attività manifatturiere	2,8	2,6	3,0	2,7	-	-	-	-
Produzione di energia elettrica, gas e acqua	2,4	1,9	2,1	2,4	-	-	-	-
Costruzioni	2,7	2,5	3,9	4,1	-	-	-	-
Servizi destinabili alla vendita	2,3	2,1	2,5	3,9	-	-	-	-
Commercio e riparazione di beni di consumo	3,4	2,2	1,8	5,4	-	-	-	-
Alberghi e ristoranti	0,8	1,8	4,2	2,3	-	-	-	-
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,7	1,9	4,0	2,8	-	-	-	-
Intermediazione monetaria e finanziaria	2,1	2,5	1,6	3,2	-	-	-	-
Altre attività professionali e imprenditoriali	3,0	2,2	2,0	4,2	-	-	-	-
Totale C-K	2,5	2,4	2,8	3,4	-	-	-	-
RETRIBUZIONI DI FATTO (b)								
Industria	2,2	2,2	3,4	2,3	-0,5	-0,4	0,3	-0,7
Attività manifatturiere	2,6	2,6	4,0	2,4	-0,2	0,0	1,0	-0,3
Produzione di energia elettrica, gas e acqua	4,4	2,8	-1,0	1,1	2,0	0,9	-3,1	-1,3
Costruzioni	1,5	2,8	3,6	2,6	-1,2	0,3	-0,3	-1,5
Servizi destinabili alla vendita	2,4	1,4	1,8	3,1	0,1	-0,7	-0,7	-0,8
Commercio e riparazione di beni di consumo	2,0	1,5	3,1	3,5	-1,4	-0,7	1,3	-1,9
Alberghi e ristoranti	0,2	1,5	3,7	1,6	-0,6	-0,3	-0,5	-0,7
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1,7	3,0	2,1	2,0	1,0	1,1	-1,9	-0,8
Intermediazione monetaria e finanziaria	5,9	2,7	1,2	5,0	3,8	0,2	-0,4	1,8
Altre attività professionali e imprenditoriali	3,6	1,0	2,1	3,7	0,6	-1,2	0,1	-0,5
Totale C-K	2,4	1,8	2,7	2,8	-0,1	-0,6	-0,1	-0,6
RETRIBUZIONI DI FATTO NELLE GRANDI IMPRESE (500 addetti o più) (c)								
Industria	4,1	3,0	2,7	2,7	1,4	0,4	-0,4	-0,3
Attività manifatturiere	4,3	2,9	3,5	3,0	1,5	0,3	0,5	0,3
Produzione di energia elettrica, gas e acqua	4,1	4,3	-2,2	0,4	1,7	2,4	-4,3	-2,0
Costruzioni	3,1	3,0	7,0	5,4	0,4	0,5	3,1	1,3
Servizi destinabili alla vendita	4,1	3,1	1,0	3,2	1,8	1,0	-1,5	-0,7
Commercio e riparazione di beni di consumo	0,2	1,1	2,0	1,3	-3,2	-1,1	0,2	-4,1
Alberghi e ristoranti	4,2	0,9	4,8	0,0	3,4	-0,9	0,6	-2,3
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1,5	3,6	2,3	1,8	0,8	1,7	-1,7	-1,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	8,4	4,0	-0,2	6,5	6,3	1,5	-1,8	3,3
Altre attività professionali e imprenditoriali	2,8	3,0	-1,4	4,2	-0,2	0,8	-3,4	0,0
Totale C-K	4,2	3,1	1,7	3,0	1,7	0,7	-1,1	-0,4

Fonte: Istat, Indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese; Rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali; Indagine sulle retribuzioni contrattuali

(a) Retribuzioni lorde per dipendente a tempo pieno.

(b) Retribuzioni lorde per Ula.

(c) Retribuzioni lorde per ora lavorata.

Approfondimenti

2002-2005 la variazione delle retribuzioni contrattuali presenta un vantaggio di 0,3 punti percentuali in media annua rispetto a quella delle retribuzioni di fatto.

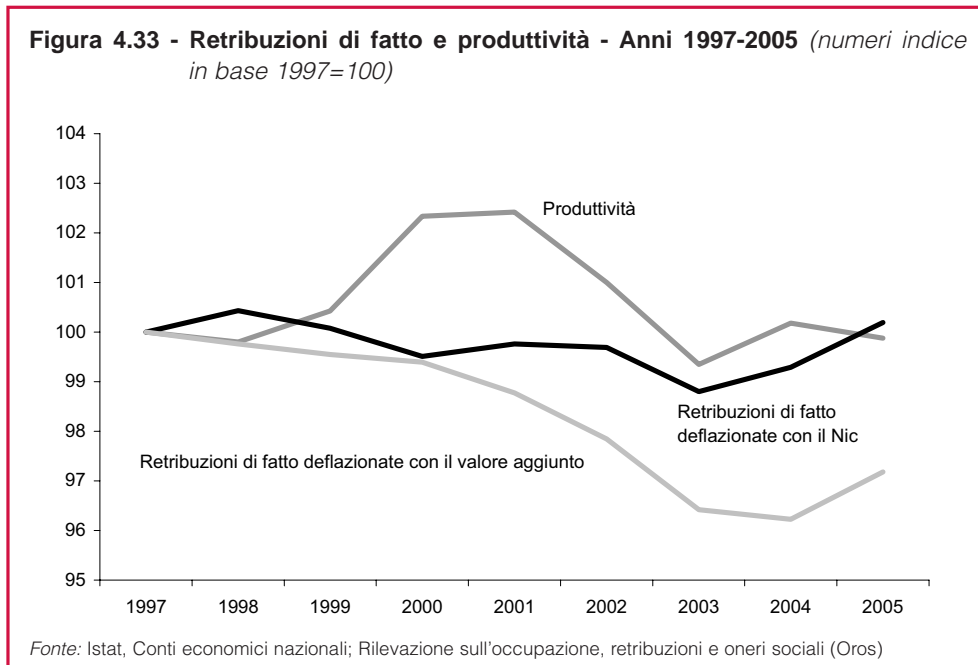
Diverso è il caso delle grandi imprese dove, nei primi due anni, si registra una crescita delle retribuzioni di fatto particolarmente sostenuta, che eccede quella contrattuale rispettivamente di 1,7 e 0,7 punti percentuali, e testimonia un ampliamento degli spazi retributivi decentrati (legato anche alla corresponsione di rilevanti incentivi all'esodo in alcuni comparti). Negli anni più recenti, però, le retribuzioni contrattuali assorbono una quota crescente delle retribuzioni di fatto anche nelle grandi imprese: nel 2004 la variazione di fatto scende all'1,7 per cento (la più bassa nel periodo considerato), contro l'aumento del 2,8 per cento fissato dai contratti nazionali. Nel 2005, sebbene si registri un'accelerazione delle retribuzioni di fatto al 3,0 per cento, l'incremento risulta nuovamente inferiore a quello delle retribuzioni contrattuali (3,4 per cento). Il differenziale di crescita tra le retribuzioni contrattuali e quelle di fatto riduce pertanto anche nelle grandi imprese le risorse destinate a remunerare il lavoro con premi e incentivi eccedenti gli importi tabellari.

Le differenti dinamiche che caratterizzano le retribuzioni nel totale dell'industria e dei servizi orientati al mercato si ripropongono anche a livello di singoli settori, sebbene con differenti intensità. Nella media delle imprese industriali, nei quattro anni considerati, si osserva un differenziale negativo delle retribuzioni di fatto rispetto a quelle contrattuali in linea con la media C-K (-0,3 punti percentuali); mentre nelle grandi imprese industriali il differenziale medio è, invece, positivo (0,3 punti percentuali l'anno) nonostante la caduta negli ultimi due anni. Una situazione simile, ma più accentuata, contraddistingue il settore dei servizi orientati al mercato, dove le retribuzioni di fatto subiscono, nella media, un differenziale negativo rispetto alle contrattuali pari a mezzo punto percentuale l'anno, mentre nelle grandi imprese il differenziale è nella media positivo e pari a 0,2 punti l'anno (anche in questo caso nonostante l'andamento negativo del 2004-2005).

In conclusione, le differenti dinamiche delle retribuzioni contrattuali e di fatto indicano che, tanto per l'industria quanto per i servizi, nelle piccole e medie imprese gli spazi retributivi disponibili per le poste salariali decise a livello decentrato hanno registrato una riduzione almeno dal 2003 (ma per molti comparti già dal 2002); mentre nelle grandi imprese, dove peraltro si concentra la presenza di accordi collettivi di secondo livello, la riduzione si registra, sebbene con intensità maggiore, soltanto nell'ultimo biennio.

Raffrontando la dinamica delle retribuzioni di fatto con quella della produttività media e, quindi, con quella delle retribuzioni contrattuali è possibile condurre una verifica macroeconomica indiretta dello spazio retributivo occupato dalle voci erogate a livello decentrato e delle sue variazioni. La figura 4.33 mette a confronto, per il periodo 1997-2005, la dinamica delle retribuzioni di fatto in termini reali con quelle della produttività (valore aggiunto ai prezzi base per unità di lavoro totali) nell'aggregato dell'industria e dei servizi orientati al mercato (sezioni C-K della classificazione Ateco 2002). Le retribuzioni sono deflazionate in due modi diversi: anzitutto con l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic) al lordo dei tabacchi; quindi con il deflatore del valore

Approfondimenti



aggiunto, in modo da ottenere una misura del *product wage*, ovvero dei costi salariali in rapporto ai prezzi dei beni prodotti dalle imprese.

La figura mostra anzitutto che, nel periodo considerato (1997-2005), la produttività del lavoro ha presentato un andamento variabile, ma caratterizzato da tassi annui negativi in alcuni anni, e nella media pressoché nullo (più 0,1 per cento l'anno). In particolare, tra il 2001 e il 2005 il calo della produttività è stato pari, in media, a circa mezzo punto l'anno. Le retribuzioni di fatto in termini reali, tanto nell'una quanto nell'altra versione, hanno presentato andamenti meno variabili della produttività e più simili tra loro, con una più accentuata svalutazione della retribuzione deflazionata con i prezzi impliciti del prodotto. Dal 1997 al 2003 entrambi gli indicatori hanno seguito il rallentamento e poi la caduta della produttività del lavoro (ma non il picco positivo del 2000); quindi la retribuzione deflazionata con i prezzi al consumo ha messo a segno, nel biennio 2004-2005, un'accelerazione trainata dal ricordato andamento delle retribuzioni contrattuali e dalla breve ripresa della produttività nel 2004. Nel 2005, dopo un rallentamento della caduta, anche il *product wage* ha segnato una ripresa, in linea con quella dell'altro indicatore retributivo.

Capitolo 5

Disuguaglianze, disagio e mobilità sociale

5.1 Introduzione

L'Italia è caratterizzata da un grado di disuguaglianza dei redditi e delle situazioni economiche piuttosto elevato se confrontato con altri paesi europei (Figura 5.1). L'indice di concentrazione dei redditi (Gini), al netto dei fitti imputati (vedi glossario), colloca l'Italia, insieme a Portogallo, Spagna, Irlanda, Slovacchia e Grecia, nel gruppo dei paesi con la più alta disuguaglianza (superiore a 0,30). Il reddito è distribuito più equamente nei paesi scandinavi, dove l'indice di Gini assume valori sempre inferiori a 0,25. La Francia e la Germania si trovano in una posizione intermedia, con valori in entrambi i casi intorno a 0,28.

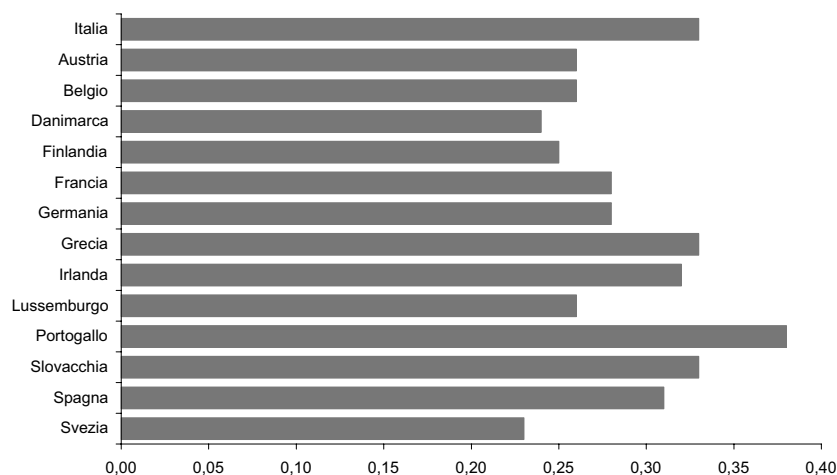
In Italia, se si includono i fitti imputati (vedi glossario), la disuguaglianza si riduce leggermente. A livello di ripartizione geografica, il Mezzogiorno mostra la più alta sperequazione indipendentemente dall'inclusione o meno dei fitti imputati. Del resto, la disuguaglianza complessiva dipende più dalle differenze interne alle ripartizioni, in particolare da quelle che caratterizzano Sud e Isole, che dal divario tra i redditi medi delle diversi ripartizioni.

La disuguaglianza testimonia la compresenza di condizioni di agiatezza e povertà. Nel seguito si dedicherà particolare attenzione ai segmenti delle famiglie povere, disagiate o con difficoltà economiche, per individuare le loro caratteristiche. Infatti, queste famiglie, pur rappresentando una parte minoritaria della popolazione, sono i destinatari potenziali delle politiche di intervento sociale.

A partire dai primi anni Ottanta, la percentuale di famiglie in condizione di povertà relativa (vedi glossario) è sempre stata prossima al 10 per cento, con un aumento particolarmente importante nel periodo 1987-1989, quando circa il 14 per cento delle famiglie residenti in Italia risultava povero. Il valore è poi andato progressivamente diminuendo, per stabilizzarsi negli ultimi anni tra l'11 e il 12 per cento. Nel 2004, secondo l'indagine sui consumi delle famiglie, risultano relativamente povere circa 2,6 milioni di famiglie, pari all'11,7 per cento del totale e corrispondenti a 7,6 milioni di individui. Questo è il quadro sulla dinamica della povertà che si ricava dalla rilevazione sui consumi delle famiglie (vedi glossario).

La nuova indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) si affianca all'indagine sui consumi per completare il quadro della disponibilità di risorse economiche degli individui e delle loro famiglie, le fonti di reddito, le condizioni di deprivazione materiale e il disagio abitativo.

Il reddito netto familiare cresce, anche se in misura meno che proporzionale, con l'aumentare sia del numero dei componenti sia dei percettori di reddito della famiglia. Il lavoro dipendente rappresenta la maggiore fonte di reddito familiare, seguito dai trasferimenti pubblici, che includono le pensioni. Le famiglie in cui il lavoro autonomo costituisce il reddito principale possono contare, in me-

Figura 5.1 - La disuguaglianza in Europa nel 2004 (a) - Indici di concentrazione del reddito (Gini)

Fonte: Eurostat

(a) I dati relativi agli altri paesi dell'Unione europea saranno disponibili a partire dal prossimo anno.

dia, su un reddito maggiore rispetto alle altre. Tuttavia, le disuguaglianze all'interno di questo gruppo sono maggiori. In particolare, nelle famiglie numerose, per quelle con persona di riferimento con un solo reddito da lavoro e per quelle che come fonte prevalente di reddito hanno il trasferimento pubblico, aumenta il rischio di disagio economico. I risultati dell'indagine confermano l'esistenza di un profondo divario territoriale: il reddito delle famiglie che abitano nelle regioni meridionali è circa tre quarti del reddito di quelle residenti al Nord. Le tipologie familiari più svantaggiate sono costituite dalle famiglie con almeno un figlio minore, sia monogenitore sia coppie, e dai giovani single che vivono esclusivamente di trasferimenti da parte di altri nuclei (ad esempio, gli studenti e i figli disoccupati che sono mantenuti dai genitori). Infine, la distribuzione dei redditi è caratterizzata da significative differenze di genere: infatti le famiglie in cui il reddito principale è guadagnato da una donna sono relativamente meno presenti nella parte alta della distribuzione. Desti particolare interesse il dato sui percettori di bassi redditi da lavoro che costituiscono 4,2 milioni di individui, per quasi il 60 per cento occupati che lavorano per 30 o più ore settimanali. Inoltre, circa un terzo di questi vive in contesti familiari disagiati. Le indicazioni che si traggono dall'analisi degli indicatori di deprivazione mostrano che almeno una volta negli ultimi 12 mesi una famiglia italiana su venti non ha avuto risorse economiche sufficienti per acquistare il cibo, quasi una famiglia su dieci ha incontrato difficoltà nell'affrontare le spese per cure mediche e la stessa percentuale si è trovata almeno una volta nell'anno in arretrato con il pagamento delle bollette. I segnali di disagio economico trovano conferma negli indicatori relativi alla percezione da parte delle famiglie rispetto alle difficoltà ad arrivare a fine mese, a risparmiare e a sostenere il carico delle spese per la casa, per pagare l'affitto, il mutuo e per gli altri debiti diversi dal mutuo.

L'indagine multiscopo "Famiglia e soggetti sociali" mostra come il nostro Paese sia caratterizzato da disuguaglianze non trascurabili nelle opportunità di mobilità sociale, in parte ereditate dal passato e in parte generate dalle trasformazioni delle strutture familiari e del mercato del lavoro. Al netto degli effetti strutturali esercitati dai profondi cambiamenti avvenuti nel sistema occupazionale, il regime di mobilità sociale è piuttosto rigido. Pertanto, la classe di origine influisce in misura rilevante e limita la possibilità di movimento all'interno dello spazio sociale.

5.2 Il reddito netto delle famiglie

Alla fine del 2004 è stata realizzata l'indagine campionaria sulle famiglie "Reddito e condizioni di vita" del progetto Eu-Silc (vedi glossario).

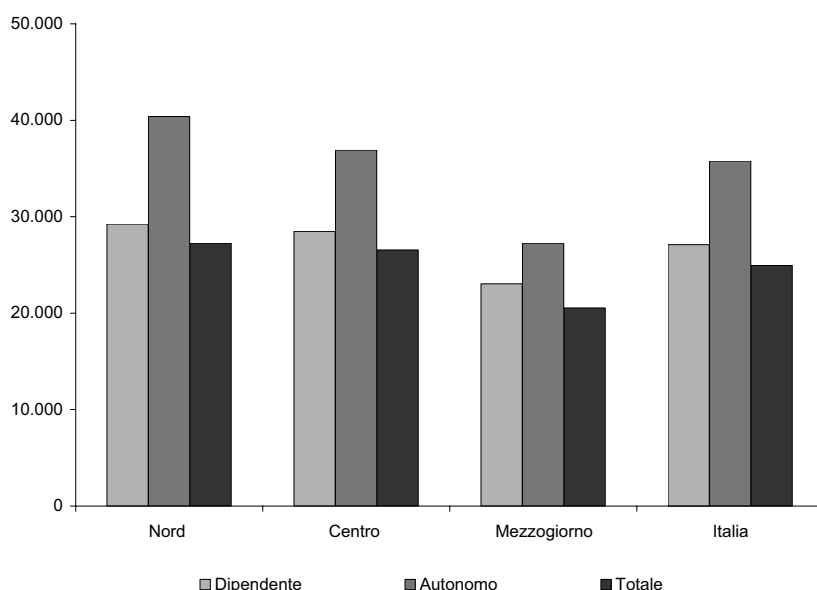
Nel 2003 il reddito netto (vedi glossario) delle famiglie residenti in Italia, esclusi i fitti imputati, è stato pari in media a 24.951 euro, cioè a circa 2.080 euro al mese. Tuttavia, la maggioranza delle famiglie (62,5 per cento) ha avuto un reddito inferiore all'importo medio appena indicato. Considerando, accanto alla media, anche il valore mediano del reddito, risulta che il 50 per cento delle famiglie ha guadagnato nel 2003 meno di 20.034 euro (circa 1.670 euro al mese)¹.

Il reddito netto familiare cresce, anche se in misura meno che proporzionale, all'aumentare del numero dei componenti e, soprattutto, del numero dei percettori. Le famiglie con un solo percettore hanno guadagnato in media 15.412 euro all'anno, contro i 43.555 euro delle famiglie con tre o più percettori (i corrispondenti redditi mediani sono pari rispettivamente a 13.176 euro e a 37.671 euro).

Oltre che dal numero di percettori presenti in famiglia, l'ammontare del reddito dipende dalla tipologia della principale fonte di entrata nel bilancio familiare. Le famiglie in cui il lavoro autonomo costituisce il reddito principale possono contare, in media, su un reddito maggiore rispetto alle altre: nel 2003, queste famiglie hanno guadagnato 35.777 euro (2.980 al mese), contro i 27.111 euro (2.260 mensili) delle famiglie con redditi prevalenti da lavoro dipendente (Tavola 5.1 e Figura 5.2). Il reddito delle famiglie in cui il principale percettore è un lavoratore autonomo è maggiore anche quando si includono i fitti imputati e se, attraverso l'utilizzo della scala di equivalenza (vedi glossario), si tiene conto della diversa dimensione familiare. Questa regolarità trova conferma in tutte le ripartizioni territoriali.

Una famiglia su due ha un reddito mensile netto inferiore a 1.670 euro

Figura 5.2 - Reddito familiare (esclusi i fitti imputati) per condizione lavorativa del principale percettore di reddito in famiglia - Anno 2003



Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

¹ Il valore mediano della distribuzione suddivide il totale delle famiglie, ordinate in base al reddito, in due parti eguali.

Tavola 5.1 - Reddito familiare netto (esclusi i fitti imputati) per ripartizione e caratteristiche della famiglia - Anno 2003 (in euro)

	Media				Mediana			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
REDDITI PRINCIPALI								
Lavoro dipendente	29.238	28.486	23.036	27.111	26.405	24.759	19.944	23.816
Lavoro autonomo	40.394	36.915	27.265	35.777	30.782	29.354	19.680	27.000
Pensioni e trasferimenti pubblici	19.848	20.721	16.480	18.902	16.418	17.106	13.118	15.400
Capitale e altri redditi	25.056	21.572	11.225	18.669	15.725	12.600	5.905	9.875
NUMERO COMPONENTI								
Uno	15.186	14.679	11.462	14.048	12.821	12.420	9.739	11.919
Due	26.235	24.584	19.148	23.946	22.931	20.582	15.714	20.297
Tre	34.770	32.605	24.018	31.002	30.436	28.402	20.227	27.294
Quattro	38.640	37.349	24.616	32.608	33.766	31.447	21.055	27.962
Cinque e più	46.481	38.798	29.351	36.216	37.240	35.783	23.212	28.800
NUMERO PERCETTORI								
Un percettore	16.151	16.313	14.044	15.412	13.661	13.855	12.000	13.176
Due percettori	31.325	29.797	24.160	28.931	26.968	25.697	20.744	25.080
Tre e più percettori	46.407	45.387	36.980	43.555	40.336	40.157	31.020	37.671
TIPOLOGIE FAMILIARI								
Persone sole	15.186	14.679	11.462	14.048	12.821	12.420	9.739	11.919
<i>di cui:</i>								
<i>Meno di 65 anni</i>	17.693	16.344	12.024	15.959	14.700	13.589	9.719	13.360
<i>65 anni e più</i>	12.584	12.859	10.983	12.151	11.072	11.146	9.775	10.655
Coppie senza figli	27.558	25.609	20.235	25.136	23.625	21.279	16.016	20.891
<i>di cui:</i>								
<i>P.r. meno di 65 anni (a)</i>	30.084	27.997	20.716	27.271	26.498	24.238	16.807	23.870
<i>P.r. 65 anni e più (a)</i>	23.203	22.566	19.631	21.977	19.525	19.137	15.447	18.173
Coppie con figli	37.707	35.199	25.166	32.481	32.140	30.569	21.102	27.962
<i>di cui:</i>								
<i>Un figlio</i>	35.852	34.304	24.491	32.197	31.465	30.069	20.521	28.468
<i>Due figli</i>	38.262	36.172	24.666	32.177	32.943	31.414	21.211	27.759
<i>Tre o più figli</i>	47.709	35.882	27.854	34.727	35.241	31.662	21.818	26.605
Monogenitori	26.621	27.251	19.913	24.641	23.287	22.142	16.370	20.676
Altra tipologia	30.477	31.654	25.359	28.892	26.447	26.022	20.043	24.396
FAMIGLIE CON MINORI								
Un minore	32.431	29.328	22.960	28.746	28.627	24.830	19.013	24.799
Due minori	32.199	31.488	21.683	27.565	27.600	26.407	18.990	23.538
Tre e più minori	43.776	32.219	23.896	31.711	29.025	29.295	19.944	23.200
Almeno un minore	33.081	30.249	22.514	28.531	28.268	25.660	19.193	24.199
FAMIGLIE CON ANZIANI								
Un anziano	20.227	22.343	17.058	19.649	14.838	16.597	12.011	13.976
Due e più anziani	26.371	25.622	21.850	24.768	21.534	20.766	17.141	20.028
Almeno un anziano	22.101	23.505	18.616	21.295	17.240	18.358	13.793	16.327
Totale	27.264	26.569	20.530	24.951	22.416	21.635	16.505	20.034

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita
(a) Persona di riferimento: donna della coppia.

Anziani soli con
reddito medio
più basso

Se il reddito prevalente è una pensione o un altro trasferimento pubblico il reddito netto è molto inferiore.

Rispetto alle altre tipologie familiari, il reddito netto delle famiglie costituite da anziani soli è il meno elevato: nel 2003 risulta in media pari a 12.151 euro (poco più di 1.000 euro al mese). Le persone sole con meno di 65 anni hanno invece potuto contare su un reddito più consistente, pari in media a 15.959 euro.

Le coppie con figli, che nel 2003 hanno avuto un reddito medio di 32.481 euro, guadagnano in media 7.345 euro in più rispetto a quelle senza figli. La differenza si osserva anche distinguendo le coppie senza figli in adulte e anziane, a seconda dell'età della persona di riferimento². Il divario fra i redditi delle coppie

² Si considerano anziane le coppie in cui la persona di riferimento della famiglia ha già compiuto 65 anni di età e adulte tutte le altre.

Tavola 5.2 - Reddito familiare netto (esclusi i fitti imputati) per ripartizione e caratteristiche del percettore principale - Anno 2003 (in euro)

	Media				Mediana			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
SESSO								
Maschi	30.318	28.772	22.331	27.367	25.320	23.663	18.324	22.527
Femmine	21.600	22.449	16.755	20.285	16.150	17.027	12.148	14.956
CLASSI DI ETÀ								
Meno di 34 anni	28.019	26.385	20.400	25.276	24.650	22.621	16.400	21.330
35-44 anni	30.299	27.368	21.263	26.838	25.952	23.353	18.472	22.921
45-54 anni	33.654	32.363	24.479	30.320	29.293	28.743	20.885	26.254
55-64 anni	31.108	32.593	23.271	28.910	25.473	25.626	18.548	23.074
65 anni e più	18.953	19.705	16.317	18.249	15.056	16.323	12.588	14.290
TITOLI DI STUDIO								
Senza titolo-Licenza elementare	18.760	18.565	14.639	17.158	14.944	15.443	12.139	13.729
Media inferiore	27.476	25.531	19.379	24.684	24.155	22.454	16.914	21.173
Media superiore	31.659	30.075	26.094	29.668	27.436	25.559	22.400	25.495
Laurea	42.553	40.879	38.078	40.890	34.099	35.146	32.711	33.880
Totale	27.264	26.569	20.530	24.951	22.416	21.635	16.505	20.034

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

con e senza figli dipende dalla diversa fase del ciclo di vita in cui si trovano gli individui maggiorenni che ne fanno parte. La quasi totalità delle coppie anziane senza figli vive prevalentemente di redditi da pensione, mentre per la maggioranza delle coppie con figli l'entrata principale è un reddito da lavoro. Per quanto riguarda le coppie adulte senza figli, sebbene il reddito principale più frequentemente osservato sia quello da lavoro, sono presenti in misura significativa anche redditi da pensione e altri trasferimenti pubblici. Inoltre, gli occupati delle coppie con figli si trovano prevalentemente in uno stadio più avanzato della carriera lavorativa, in cui si percepiscono redditi maggiori. Infine, occorre tener conto del fatto che il 62,0 per cento dei figli maggiorenni contribuisce con proprie entrate al bilancio familiare.

In presenza di figli minori il reddito familiare è notevolmente più basso. La differenza è particolarmente evidente per le coppie con tre o più figli di minore età, che nel 50 per cento dei casi hanno guadagnato meno di 23.200 euro (1.925 euro al mese), contro un valore mediano di 32.880 euro delle coppie con figli tutti maggiorenni.

Fra le famiglie con figli, quelle in cui è presente un solo genitore hanno i redditi più bassi: il 50 per cento di queste famiglie ha potuto disporre infatti di meno di 20.676 euro (1.720 euro al mese). Le famiglie monogenitore in cui è presente almeno un figlio minore hanno guadagnato ancora di meno: in media poco più di 19 mila euro (1.580 euro al mese).

Le famiglie con almeno un anziano hanno redditi meno elevati. In particolare, quelle che comprendono un solo anziano hanno avuto un reddito medio annuo di 19.649 euro (1.640 euro al mese) e quelle con due o più anziani 24.768 euro (2.060 euro al mese).

Il reddito familiare netto dipende soprattutto dalle caratteristiche sociodemografiche degli individui (sesso, età, titolo di studio, condizione professionale) e, in particolare, da quelle del principale percettore di reddito della famiglia. Il reddito cresce all'aumentare dell'età del percettore più importante fino a raggiungere un massimo tra i 45 e i 54 anni (Tavola 5.2). Le famiglie in cui il reddito principale è percepito da una persona di questa fascia di età guadagnano in media 5.044 euro in più rispetto a quelle che dipendono prevalentemente dai redditi di una persona giovane (con meno di 34 anni); quando, invece, il percettore principale ha almeno 65 anni

Monogenitori con figli minori tra le famiglie a basso reddito

il reddito netto risulta notevolmente inferiore rispetto a quello delle altre famiglie.

Il reddito netto familiare è tanto maggiore quanto più alto è il livello di istruzione del principale percettore. Quando il reddito prevalente è guadagnato da un laureato, il reddito della famiglia risulta più che doppio rispetto al caso in cui il percettore più importante ha la licenza elementare o nessun titolo.

La distribuzione dei redditi è caratterizzata anche da importanti differenze di genere: le famiglie il cui principale percettore è una donna guadagnano, in media, il 26 per cento in meno rispetto alle altre.

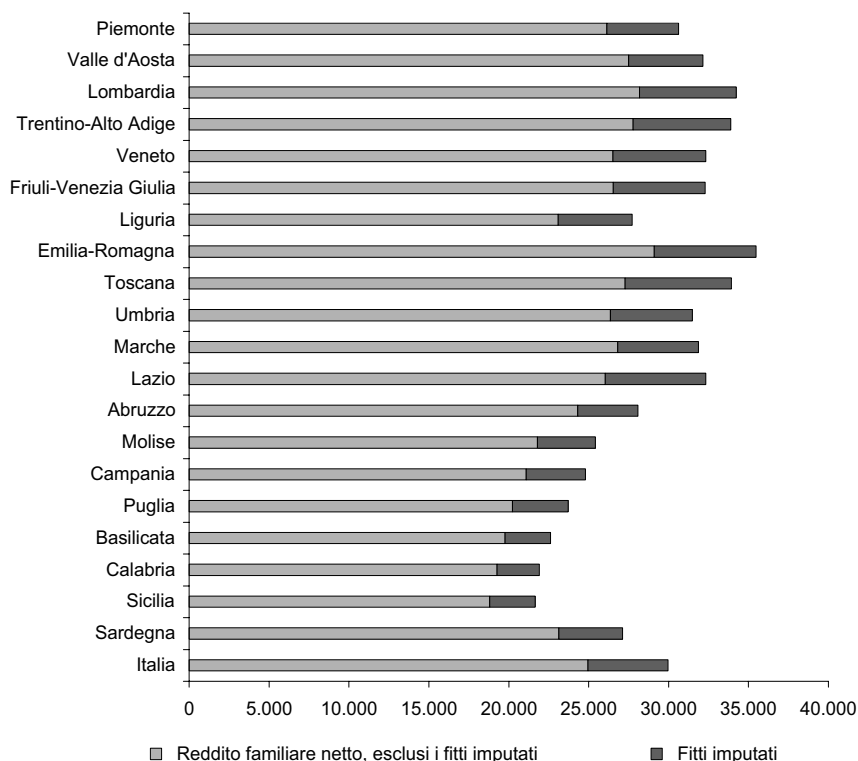
Per tutte le famiglie, il reddito medio con l'inclusione dei fitti imputati sale da 24.951 a 29.990 euro, circa 5 mila euro in più all'anno (Tavola 5.3).

*Nel Mezzogiorno
la più alta
sperequazione
dei redditi*

I risultati dell'indagine confermano inoltre l'esistenza di un profondo divario territoriale: il reddito delle famiglie che abitano nelle regioni del Sud e delle Isole è pari a circa tre quarti del reddito delle famiglie residenti al Nord (Figura 5.2). In effetti, il reddito netto familiare (con o senza i fitti imputati) è inferiore alla media nazionale in tutte le regioni meridionali e insulari, mentre risulta superiore in tutte le regioni centro-settentrionali a eccezione della Liguria. Le differenze territoriali risultano ancora più evidenti se nel calcolo del reddito si tiene conto dei fitti imputati (Tavole 5.3 e 5.4). In questo caso, infatti, il divario fra il reddito familiare medio del Nord e quello del Sud risulta di 9.068 euro (-27,5 per cento), mentre se non si considerano i fitti imputati la differenza è pari a 6.734 euro (-24,7 per cento).

La differenza fra redditi con e senza i fitti imputati è notevole soprattutto per le famiglie con tre o più percettori; per quelle in cui i redditi da lavoro

Figura 5.3 - Reddito familiare netto (con e senza i fitti imputati) per regione - Anno 2003 (media)



Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

autonomo o quelli da capitale costituiscono la fonte principale di entrata; per le famiglie il cui percettore principale è un laureato o un anziano. Comunque, l'inclusione dei fitti imputati non modifica la struttura delle relazioni precedentemente descritte fra il reddito e le caratteristiche della famiglia (ripartizione geografica, numero di percettori, fonte di reddito prevalente eccetera) come emerge dal confronto tra le tavole 5.1 e 5.3. Tuttavia, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, la considerazione del fitto imputato riduce la disuguaglianza tra le famiglie.

Il lavoro dipendente rappresenta la maggiore fonte di reddito familiare per il complesso delle famiglie (Tavola 5.5): il reddito delle famiglie (non inclusivo dei fitti imputati) è costituito per il 43,1 per cento da reddito da lavoro dipendente

Tavola 5.3 - Reddito familiare netto (inclusi i fitti imputati) per ripartizione e caratteristiche della famiglia - Anno 2003 (in euro)

	Media				Mediana			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
REDDITI PRINCIPALI								
Lavoro dipendente	34.702	34.589	26.796	32.152	31.562	30.294	23.544	28.691
Lavoro autonomo	47.704	45.280	31.874	42.448	38.126	37.534	23.540	33.736
Pensioni e trasferimenti pubblici	25.715	27.050	19.859	23.967	22.147	23.435	16.181	20.152
Capitale e altri redditi	27.210	26.249	12.582	22.838	19.816	20.241	6.989	16.624
NUMERO COMPONENTI								
Uno	19.925	19.942	14.137	18.307	17.265	17.146	12.117	15.700
Due	32.016	31.120	22.472	29.207	28.240	26.848	18.969	25.300
Tre	40.900	39.017	27.645	36.417	36.350	35.207	23.761	32.475
Quattro	45.248	44.233	28.347	38.078	40.070	38.476	24.292	33.010
Cinque e più	53.325	44.604	33.110	41.267	42.720	42.383	26.647	33.252
NUMERO PERCETTORI								
Un percettore	21.022	21.617	16.843	19.599	18.260	18.796	14.372	17.146
Due percettori	37.403	36.439	27.759	34.397	32.615	31.705	23.925	30.225
Tre e più percettori	53.276	52.485	41.444	49.803	47.038	46.428	35.376	43.835
TIPOLOGIE FAMILIARI								
Persone sole	19.925	19.942	14.137	18.307	17.265	17.146	12.117	15.700
<i>di cui:</i>								
<i>Meno di 65 anni</i>	21.989	21.395	14.534	19.941	19.098	18.118	12.024	17.127
<i>65 anni e più</i>	17.782	18.354	13.799	16.686	15.704	16.163	12.250	14.650
Coppie senza figli	33.595	32.201	23.573	30.547	29.219	27.750	19.168	26.354
<i>di cui:</i>								
<i>P.r. meno di 65 anni (a)</i>	35.904	34.753	24.039	32.635	31.571	30.422	19.735	28.874
<i>P.r. 65 anni e più (a)</i>	29.614	28.948	22.990	27.459	25.445	25.154	18.630	23.318
Coppie con figli	44.166	41.727	28.852	37.899	38.428	37.426	24.427	33.048
<i>di cui:</i>								
<i>Un figlio</i>	42.112	40.792	28.133	37.732	37.426	37.261	24.009	33.733
<i>Due figli</i>	44.868	42.940	28.401	37.607	39.328	37.684	24.550	32.900
<i>Tre e più figli</i>	54.812	41.379	31.505	39.628	41.185	37.592	24.971	30.629
Monogenitori	31.890	33.598	23.472	29.601	28.747	27.689	19.480	25.547
Altra tipologia	36.059	38.264	28.909	33.971	31.537	32.562	24.172	28.937
FAMIGLIE CON MINORI								
Un minore	38.135	35.316	26.414	33.786	34.000	30.958	22.584	29.743
Due minori	38.532	38.105	25.066	32.683	33.560	32.488	22.207	28.181
Tre e più minori	50.867	36.750	27.127	36.423	34.970	34.059	22.805	27.971
Almeno un minore	39.095	36.392	25.911	33.574	33.935	31.606	22.584	29.029
FAMIGLIE CON ANZIANI								
Un anziano	25.905	28.559	20.340	24.684	20.004	23.152	14.853	18.755
Due e più anziani	32.841	32.128	25.299	30.288	27.606	27.285	20.192	25.278
Almeno un anziano	28.021	29.824	21.953	26.486	22.852	25.109	16.966	21.120
Totale	32.962	32.759	23.894	29.990	27.827	27.543	19.643	24.820

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita
(a) Persona di riferimento: donna della coppia.

Tavola 5.4 - Reddito familiare netto (inclusi i fitti imputati) per ripartizione geografica, sesso, classi di età e titolo di studio del percettore principale - Anno 2003 (in euro)

	Media				Mediana			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
SESSO								
Maschi	36.181	34.975	25.717	32.471	30.943	29.534	21.613	27.457
Femmine	26.995	28.617	20.073	25.197	21.561	23.061	15.212	19.652
CLASSI DI ETÀ								
Meno di 34 anni	32.493	31.419	23.121	29.289	29.233	27.119	19.135	25.299
35-44 anni	35.997	33.125	24.565	31.783	31.686	28.412	22.150	27.582
45-54 anni	39.953	39.016	28.260	35.843	35.446	34.954	24.752	31.052
55-64 anni	37.295	40.256	27.216	34.673	31.411	32.505	22.348	28.450
65 anni e più	24.781	25.786	19.541	23.284	20.314	22.140	15.453	18.993
TITOLO DI STUDIO								
Senza titolo-Licenza elementare	23.645	23.888	17.438	21.327	19.850	20.449	14.767	18.101
Media inferiore	32.883	31.109	22.449	29.414	29.269	27.621	20.016	25.646
Media superiore	37.942	36.615	30.060	35.327	33.865	32.060	26.220	30.914
Laurea	50.565	49.979	43.678	48.504	41.826	44.025	37.354	40.891
Totale	32.962	32.759	23.894	29.990	27.827	27.543	19.643	24.820

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

e per il 32,9 per cento da trasferimenti pubblici. Tra questi l'entità delle pensioni è considerevole: la loro incidenza sul reddito complessivo è del 30,4 per cento; in altri termini i trasferimenti pubblici diversi dalle pensioni (ad esempio, assegni familiari, sussidi di disoccupazione eccetera) incidono sul reddito complessivo solo per il 2,5 per cento. Il lavoro autonomo contribuisce alla formazione del 22,0 per cento del totale dei redditi familiari. Redditi di altra natura, come quelli provenienti dall'investimento in attività finanziarie, dall'affitto di abitazioni secondarie o da trasferimenti privati, hanno un'incidenza contenuta (2,0 per cento complessivamente), anche se la loro rilevazione è più complessa per fenomeni di reticenza che possono comportare una loro sottostima.

Per il lavoro autonomo, l'incidenza sul reddito familiare osservata per le famiglie settentrionali è 1,2 volte più elevate di quella delle famiglie residenti al Sud e Isole (23,4 per cento contro 19,6 per cento). Al contrario, la quota di reddito familiare costituita dai trasferimenti pubblici è più elevata nelle regioni meridionali (35,5 per cento contro il 31,4 per cento rilevato per il Nord). Tuttavia, le differenze che si rilevano analizzando la sola componente delle pensioni sono meno forti: è soprattutto la quota dei trasferimenti non pensionistici che determina le differenze osservate. Difatti i trasferimenti diversi dalle pensioni contribuiscono alla formazione del 3,6 per cento del reddito familiare nel Mezzogiorno, a fronte di una quota nazionale del 2,5 per cento. All'aumentare del numero di componenti in famiglia e, in particolare del numero di minori, i trasferimenti non pensionistici assumono un peso sempre maggiore (pari a circa il 7 per cento del reddito familiare per le famiglie con almeno tre minori). Quando il principale percettore di reddito è in cerca di occupazione, inoltre, l'incidenza di questi trasferimenti sale all'11,7 per cento, anche per effetto della riduzione del reddito complessivo.

Il reddito da pensioni è prevalente nelle famiglie fino a due componenti, dove rappresenta circa la metà, e costituisce inoltre la quasi totalità del reddito familiare per le persone sole di 65 anni e più e oltre i quattro quinti di quello delle coppie anziane senza figli.

Tavola 5.5 - Reddito familiare netto (esclusi i fitti imputati) per fonte, ripartizione geografica, caratteristiche della famiglia e del percettore principale - Anno 2003 (composizioni percentuali)

	Reddito totale familiare	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Trasferimenti pubblici	Di cui pensioni	Capitale e altro
TUTTE LE FAMIGLIE	100,0	43,1	22,0	32,9	30,4	2,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	100,0	42,8	23,4	31,4	29,3	2,3
Centro	100,0	43,3	21,5	33,3	31,5	1,8
Mezzogiorno	100,0	43,5	19,6	35,5	31,9	1,4
NUMERO COMPONENTI						
Uno	100,0	30,4	15,6	51,4	49,7	2,6
Due	100,0	30,7	16,5	50,4	48,9	2,3
Tre	100,0	48,9	24,8	24,4	22,1	1,9
Quattro	100,0	57,0	26,0	15,6	12,2	1,4
Cinque e più	100,0	49,5	31,1	17,7	12,9	1,6
NUMERO PERCETTORI						
Un percettore	100,0	37,9	18,3	41,8	38,7	2,0
Due percettori	100,0	45,3	22,4	30,5	28,1	1,9
Tre e più percettori	100,0	44,6	25,4	27,9	25,8	2,1
REDDITI PRINCIPALI						
Lavoro dipendente	100,0	83,7	4,8	10,0	6,9	1,5
Lavoro autonomo	100,0	11,1	80,4	8,5	7,5	..
Pensioni e/o trasferimenti pubblici	100,0	8,6	3,6	86,2	83,5	1,6
Capitale e/o altri redditi	100,0	10,6	9,9	14,1	13,1	65,5
TIPOLOGIE FAMILIARI						
Persone sole	100,0	30,4	15,6	51,4	49,7	2,6
di cui:						
Meno di 65 anni	100,0	52,7	26,2	18,5	16,3	2,5
65 anni e più	100,0	1,3	1,8	94,2	93,2	2,7
Coppie senza figli	100,0	27,1	16,6	54,0	52,5	2,2
di cui:						
P.r. con meno di 65 anni (a)	100,0	41,0	21,5	36,0	34,1	1,5
P.r. con 65 anni e più (a)	100,0	1,6	7,7	87,2	86,1	3,6
Coppie con figli	100,0	54,4	26,9	17,3	14,2	1,4
di cui:						
Un figlio	100,0	50,7	25,1	22,7	20,4	1,5
Due figli	100,0	59,1	26,5	13,3	9,6	1,1
Tre e più figli	100,0	51,8	35,1	11,2	6,4	1,9
Monogenitori	100,0	44,2	20,6	31,4	29,1	3,7
Altra tipologia	100,0	37,3	19,0	42,0	39,8	1,7
FAMIGLIE CON MINORI						
Un minore	100,0	60,8	27,0	10,2	7,1	2,0
Due minori	100,0	61,3	28,2	8,7	3,9	1,8
Tre e più minori	100,0	50,2	36,9	9,7	2,8	3,3
Almeno un minore	100,0	60,0	28,3	9,6	5,5	2,0
FAMIGLIE CON ANZIANI						
Un anziano	100,0	17,2	12,6	68,0	66,7	2,1
Due e più anziani	100,0	8,2	10,0	78,7	77,6	3,1
Almeno un anziano	100,0	13,9	11,6	72,0	70,7	2,5
SESSO (b)						
Maschi	100,0	44,9	23,5	30,1	27,5	1,6
Femmine	100,0	38,5	18,3	40,2	38,0	3,1
CLASSI DI ETÀ (b)						
Meno di 34 anni	100,0	60,2	25,7	12,0	8,7	2,0
35-44 anni	100,0	60,2	28,8	9,3	5,6	1,7
45-54 anni	100,0	60,0	26,6	11,7	9,1	1,7
55-64 anni	100,0	31,2	21,9	45,4	43,8	1,5
65 anni e più	100,0	5,4	7,7	84,0	83,0	3,0
TITOLI DI STUDIO (b)						
Senza titolo-Licenza elementare	100,0	19,7	13,1	65,8	64,0	1,3
Media inferiore	100,0	49,6	21,8	27,0	23,7	1,6
Media superiore	100,0	51,0	25,0	21,6	19,2	2,3
Laurea	100,0	47,9	29,9	19,1	17,4	3,2
CONDIZIONI PIÙ FREQUENTI (b)						
Dipendente	100,0	56,9	5,7	35,4	32,9	1,9
Autonomo	100,0	11,6	77,8	10,4	9,2	0,3
In cerca di occupazione	100,0	50,8	22,1	21,6	9,9	5,5
Altro	100,0	16,3	16,5	62,3	59,3	4,9

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita.

(a) Persona di riferimento: donna della coppia.

(b) Caratteristiche del principale percettore di reddito.

5.3 La disuguaglianza

Per confrontare famiglie di diversa ampiezza e composizione, il reddito familiare deve essere reso equivalente (vedi, nel glossario, la definizione di scala di equivalenza). Allo stesso modo, per confrontare il tenore di vita delle famiglie dei proprietari della casa di abitazione con quello delle altre famiglie, è preferibile includere i fitti imputati nel calcolo del reddito familiare. Per questo motivo, nel seguito, si concentrerà l'attenzione soprattutto sui risultati relativi alla definizione di reddito familiare che include i fitti imputati delle abitazioni di proprietà.

Utilizzando il reddito equivalente, le famiglie possono essere ordinate da quella con il reddito più basso a quella con il reddito più alto e poi divise in cinque gruppi di pari ampiezza (quinti) (vedi glossario).

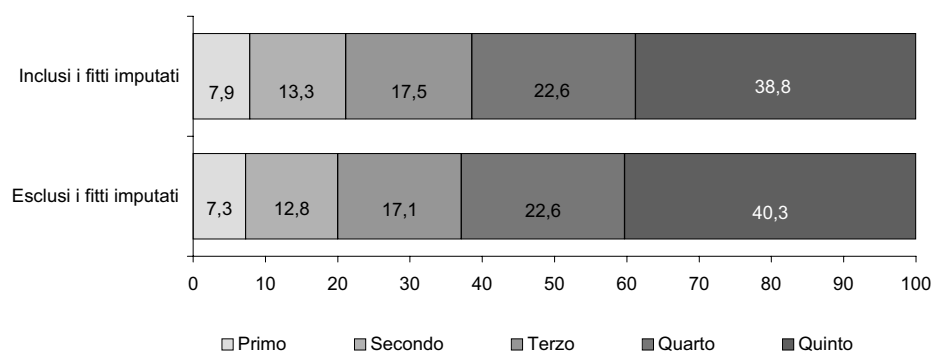
Le famiglie del 20 per cento più ricco detengono il 40 per cento del reddito totale

La suddivisione del reddito totale fra i quinti offre una prima informazione generale sulla disuguaglianza (Figura 5.4). In una situazione ipotetica di perfetta eguaglianza ogni quinto avrebbe una quota pari al 20 per cento del totale. In realtà, le famiglie con i redditi più bassi, appartenenti al primo quinto, percepiscono soltanto il 7,9 per cento del reddito totale (comprensivo dei fitti imputati), mentre la quota del quinto più ricco risulta quasi cinque volte maggiore (38,8 per cento). Il valore dell'indice di Gini³ calcolato escludendo i fitti imputati dal reddito risulta nel 2003 pari a 0,329: un livello di disuguaglianza di entità non trascurabile. Considerando nel reddito anche i fitti imputati, la disuguaglianza risulta leggermente inferiore (0,312) perchè questi ultimi sono relativamente più presenti nelle famiglie a basso reddito (in particolare quelle con anziani).

La ripartizione delle famiglie nei quinti consente di mettere in luce altre caratteristiche della distribuzione dei redditi (Tavola 5.6)⁴. In primo luogo, sono notevoli le differenze territoriali. Il 38,7 per cento delle famiglie residenti nel Sud e nelle Isole appartiene al quinto dei redditi più bassi, contro il 12,4 per cento di quelle che vivono nel Centro ed il 10,5 per cento delle famiglie del Nord. Nello stesso tempo, il 50,3 per cento delle famiglie del Nord appartiene ai due quinti superiori della distribuzione, con redditi alti e medio-alti, contro il 46,8 per cento delle famiglie del Centro e il 20,6 per cento di quelle che vivono nel Sud e nelle Isole.

La posizione delle famiglie nella scala dei redditi dipende anche dal numero dei

Figura 5.4 - Ripartizione del reddito familiare netto (con e senza i fitti imputati) per quinti - Anno 2003 (in percentuale del reddito totale)



Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

³ L'indice di concentrazione di Gini misura la disuguaglianza assumendo valori teoricamente compresi fra 0 (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) e 1 (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia).

⁴ Nella tavola 5.6, le famiglie sono state ordinate (e ripartite fra i quinti) in base al reddito netto equivalente comprensivo dei fitti imputati.

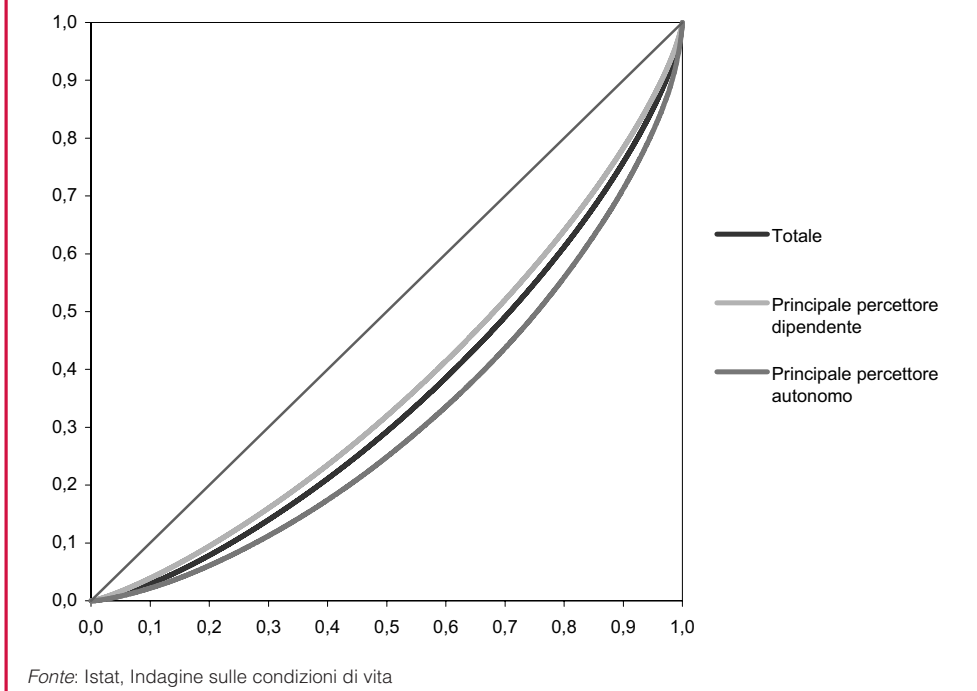
Tavola 5.6 - Distribuzione delle famiglie nei quinti di reddito equivalente (inclusi i fitti imputati) per ripartizione geografica e caratteristiche della famiglia - Anno 2003 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Quinti					Totale
	1°	2°	3°	4°	5°	
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	10,5	17,0	22,2	24,8	25,5	100,0
Centro	12,4	19,3	21,6	22,4	24,4	100,0
Mezzogiorno	38,7	24,9	15,7	11,4	9,2	100,0
NUMERO COMPONENTI						
Uno	19,5	20,9	20,8	18,7	20,1	100,0
Due	14,6	19,7	20,2	21,6	23,9	100,0
Tre	16,9	17,9	20,2	23,4	21,6	100,0
Quattro	26,3	20,8	19,5	18,0	15,4	100,0
Cinque e più	38,8	22,2	16,0	12,9	10,1	100,0
NUMERO PERCETTORI						
Un percettore	29,4	22,7	18,2	14,8	14,9	100,0
Due percettori	13,7	18,9	21,8	22,6	22,9	100,0
Tre e più percettori	8,5	15,0	20,5	28,7	27,4	100,0
REDDITI PRINCIPALI						
Lavoro dipendente	17,9	19,6	20,6	22,5	19,4	100,0
Lavoro autonomo	18,4	14,0	15,0	17,9	34,7	100,0
Pensioni e trasferimenti pubblici	19,8	24,1	22,2	19,2	14,7	100,0
Capitale e altri redditi	37,2	12,3	15,6	14,5	20,4	100,0
TIPOLOGIE FAMILIARI						
Persone sole	19,5	20,9	20,8	18,7	20,1	100,0
<i>di cui:</i>						
<i>Meno di 65 anni</i>	20,3	15,4	18,3	20,0	26,0	100,0
<i>65 anni e più</i>	18,7	26,4	23,4	17,4	14,2	100,0
Coppie senza figli	12,8	20,1	20,8	21,7	24,5	100,0
<i>di cui:</i>						
<i>P.r. meno di 65 anni (a)</i>	12,0	16,1	18,2	23,9	29,8	100,0
<i>P.r. 65 anni e più (a)</i>	14,0	26,1	24,6	18,6	16,7	100,0
Coppie con figli	23,2	19,6	19,4	20,1	17,7	100,0
<i>di cui:</i>						
<i>Un figlio</i>	15,4	17,7	19,8	24,5	22,6	100,0
<i>Due figli</i>	26,5	21,4	19,9	17,6	14,5	100,0
<i>Tre e più figli</i>	42,8	20,8	15,4	11,1	9,9	100,0
Monogenitori	23,8	17,6	19,1	19,9	19,6	100,0
Altra tipologia	21,9	22,3	18,4	19,5	18,0	100,0
FAMIGLIE CON MINORI						
Un minore	24,0	20,2	20,3	19,7	15,7	100,0
Due minori	31,9	24,6	18,1	13,9	11,5	100,0
Tre e più minori	47,9	20,5	13,7	8,4	9,5	100,0
Almeno un minore	29,0	21,9	19,0	16,6	13,6	100,0
FAMIGLIE CON ANZIANI						
Un anziano	17,5	22,4	21,7	20,4	18,0	100,0
Due e più anziani	14,2	24,5	24,0	20,6	16,7	100,0
Almeno un anziano	16,4	23,1	22,4	20,4	17,6	100,0
Totale	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita
(a) Persona di riferimento: donna della coppia.

componenti. Soltanto le famiglie di un componente risultano sostanzialmente equi-ripartite fra i diversi quinti. Quelle più numerose, di cinque o più persone, risultano invece relativamente più concentrate nel quinto più basso (38,8 per cento pari a circa 560 mila famiglie) e meno presenti nel quinto più ricco (10,1 per cento, circa 144 mila famiglie). A loro volta, le famiglie di due o tre componenti risultano più fre-

Figura 5.5 - Curve di Lorenz per il reddito familiare equivalente (inclusi i fitti imputati) per condizione lavorativa del principale percettore di reddito in famiglia - Anno 2003



quentemente collocate nei quinti di reddito alto e medio-alto: circa il 45 per cento di queste famiglie (5,1 milioni di famiglie) appartiene in effetti ai due quinti superiori e meno del 35 per cento (3,9 milioni di famiglie) ai due quinti inferiori. La maggioranza delle famiglie con un solo percettore di reddito (52,1 per cento, circa 5,3 milioni di famiglie) appartiene ai due quinti di reddito basso e medio-basso; mentre il 56,1 per cento delle famiglie con tre o più percettori risulta collocata nei due quinti più ricchi (1,8 milioni di famiglie). Inoltre, delle famiglie con tre o più percettori, soltanto l'8,5 per cento appartiene alla fascia dei redditi più bassi (277 mila famiglie). Infine, con riferimento al tipo di reddito percepito, appartiene al quinto più ricco il 34,7 per cento delle famiglie il cui reddito prevalente è il lavoro autonomo (1,2 milioni di famiglie), contro il 19,4 per cento delle famiglie con un reddito primario da lavoro dipendente (1,8 milioni di famiglie) e il 14,7 per cento delle famiglie che vivono soprattutto di pensione e di trasferimenti pubblici (1,3 milioni di famiglie).

Le curve di Lorenz⁵ confermano livelli di disuguaglianza sistematicamente maggiori per le famiglie dove il principale percettore di reddito è un lavoratore autonomo (Figura 5.5).

Considerando le tipologie familiari, la collocazione nel segmento inferiore della distribuzione dei redditi è relativamente più frequente per le famiglie con figli: il 23,2 per cento delle coppie con figli e il 23,8 per cento dei monogenitori appartiene al primo quinto (appartiene allo stesso soltanto il 12,8 per cento delle coppie senza figli). Anche per le famiglie di anziani soli, rispetto ad altre tipologie familiari, è relativamente più frequente la collocazione nei due quinti più bassi della distribuzione (45,1 per cento); mentre le persone sole con meno di 65 anni di età si trovano preva-

⁵ La curva di Lorenz mostra la quota cumulata di reddito in funzione della quota cumulata delle famiglie, una volta che esse sono state ordinate in modo crescente sulla base del reddito equivalente. In presenza di una distribuzione perfettamente equa dei redditi, la curva coinciderebbe con la bisettrice del piano. All'aumentare delle disuguaglianze la curva si allontana dalla linea di equidistribuzione.

Il lavoro autonomo garantisce un reddito medio più elevato

Tavola 5.7 - Distribuzione delle famiglie nei quinti di reddito equivalente (inclusi i fitti imputati) per caratteristiche del percettore principale - Anno 2003
(per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Quinti					Totale
	1°	2°	3°	4°	5°	
SESSO						
Maschi	19,4	19,7	19,5	20,5	20,9	100,0
Femmine	21,1	20,6	21,0	18,9	18,4	100,0
CLASSI DI ETÀ						
Meno di 34 anni	23,7	18,5	18,3	20,7	18,9	100,0
35-44 anni	21,9	19,4	19,2	19,6	19,9	100,0
45-54 anni	20,0	17,5	19,2	20,8	22,4	100,0
55-64 anni	16,6	16,0	19,4	21,4	26,7	100,0
65 anni e più	18,3	24,8	22,4	18,6	15,9	100,0
TITOLI DI STUDIO						
Senza titolo-Licenza elementare	27,2	26,3	22,2	16,1	8,3	100,0
Media inferiore	23,0	20,3	20,2	20,5	16,0	100,0
Media superiore	11,5	15,6	20,0	24,6	28,3	100,0
Laurea	5,7	8,2	11,8	20,0	54,2	100,0
Totale	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

lentemente nei due quinti superiori (46,0 cento).

Fra le caratteristiche del principale percettore di reddito, un elevato livello di istruzione risulta sistematicamente associato a una collocazione della famiglia nella parte alta della distribuzione dei redditi: il 54,2 per cento appartiene al quinto più ricco (Tavola 5.7). Viceversa, soltanto il 5,7 per cento delle famiglie il cui percettore principale è un laureato appartiene al quinto più basso, dove invece è collocato il 27,2 per cento delle famiglie il cui percettore primario ha un basso titolo di istruzione (o nessun titolo). Sul totale delle famiglie del quinto più povero il 43,9 per cento ha come principale percettore una persona con un basso titolo di studio.

La posizione delle famiglie nella scala dei redditi dipende solo in parte limitata dall'età del percettore principale. Le famiglie il cui percettore principale ha un'età compresa fra i 35 e i 44 anni sono sostanzialmente equidistribuite fra i diversi quinti di reddito. Va tuttavia segnalato che il 26,7 per cento delle famiglie che hanno un percettore principale fra i 55 e i 64 anni appartiene al quinto più alto. Le famiglie in cui il reddito principale è guadagnato da una donna sono relativamente meno presenti nella parte alta della distribuzione, cioè nei due quinti con i redditi alti e medio-alti.

Quanta parte della disuguaglianza complessiva è riconducibile alle differenze di reddito tra le ripartizioni geografiche? Quanto dipende dalla dispersione dei redditi al loro interno?

Considerando separatamente le singole ripartizioni geografiche (Tavola 5.8) si osserva che il Nord è caratterizzato da un livello di disuguaglianza inferiore (0,277) al valore medio nazionale, mentre al Mezzogiorno si registra la più elevata disuguaglianza (0,327). Conferma di questo andamento si rileva anche dall'esame della deviazione logaritmica media (Mld) (vedi glossario). La scomposizione degli indici per ripartizione mette in evidenza quanta parte della disuguaglianza complessiva dipenda dalla differenza tra i redditi medi del Nord, del Centro e del Mezzogiorno e quanta, invece, dalle differenze di reddito "interne" alle ripartizioni (cioè dal fatto che i redditi delle famiglie residenti in una stessa ripartizione non sono tutti uguali)⁶. La disugua-

Livello di istruzione, età e sesso modificano la posizione nella scala dei redditi

⁶ Nel caso dell'indice di Gini, la componente di sovrapposizione è pari a zero nel caso estremo in cui il più povero di un determinato gruppo ha un reddito superiore al più ricco di un altro gruppo ("segregazione perfetta"). Il valore di tale residuo è tanto maggiore quanto meno importante è la differenza fra i gruppi.

Tavola 5.8 - Indici di disuguaglianza tra i redditi equivalenti per ripartizione geografica - Anno 2003

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Inclusi i fitti imputati				Esclusi i fitti imputati			
	Gini	%	Mld	%	Gini	%	Mld	%
Nord	0,277	-	0,149	-	0,298	-	0,227	-
Centro	0,283	-	0,157	-	0,304	-	0,297	-
Mezzogiorno	0,327	-	0,243	-	0,348	-	0,585	-
Italia	0,312	100,0	0,204	100,0	0,329	100,0	0,385	100,0
- tra ripartizioni	0,095	30,0	0,020	10,0	0,089	27,0	0,017	4,0
- nelle ripartizioni	0,108	35,0	0,184	90,0	0,116	35,0	0,368	96,0
- sovrapposizione	0,109	35,0	-	-	0,124	38,0	-	-

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

gianza complessiva in Italia dipende più dalle differenze interne alle ripartizioni che dal divario fra i redditi medi del Centro-nord rispetto al Sud e Isole. Tale divario, infatti, contribuisce per il 30 per cento al valore totale dell'indice di Gini e soltanto per il 10 per cento alla Mld. Alle disuguaglianze fra i redditi familiari all'interno delle ripartizioni è invece imputabile il 90 per cento della deviazione logaritmica media e il 35 per cento dell'indice di Gini. La sovrapposizione fra gruppi (35 per cento) conferma che il contributo del Sud e delle Isole alla disuguaglianza complessiva dipende soprattutto dal più elevato grado di disuguaglianza all'interno della ripartizione Mezzogiorno.

5.4 Composizione del reddito familiare e disagio economico

La posizione delle famiglie nella scala dei redditi dipende da una pluralità di fattori economici, tra cui la fonte principale di entrata di ciascun membro, il numero di percettori e la combinazione delle componenti di reddito riferite ai vari titolari. L'insieme di questi fattori definisce una struttura di reddito di riferimento per la famiglia⁷ (Prospetto 5.1). Alcune strutture reddituali, più spesso associate a determinate tipologie familiari, risultano maggiormente esposte al rischio di disagio economico.

5.4.1 Le strutture di reddito familiari

*Un paese
di pensionati e
lavoratori dipendenti*

Nel 2003, le strutture di reddito familiari più diffuse riguardano le famiglie con un titolare di trasferimenti pubblici (20,6 per cento, prevalentemente pensioni) (Tavola 5.9) e quelle con un percettore di reddito da lavoro dipendente (15,3 per cento), quelle con due o più percettori di reddito da solo lavoro dipendente (13,4 per cento), quelle con due o più percettori da soli trasferimenti pubblici (11,2 per cento) e le famiglie in cui vi è la compresenza di titolari con i due diversi tipi di reddito (9,7 per cento). Seguono, staccate, le famiglie con due e più percettori di reddito da lavoro autonomo e dipendente (6,5 per cento) e quelle con un solo percettore da lavoro autonomo (5,7 per cento).

⁷ La struttura reddituale di riferimento per l'analisi è stata sviluppata sulla base di due livelli di classificazione. Al primo livello si distinguono i nuclei familiari secondo il numero di percettori in: "con un percettore di reddito" e "con due e più percettori di reddito". Al secondo livello si attribuiscono le fonti di reddito prevalenti ai rispettivi percettori (o al singolo percettore), secondo la seguente articolazione: reddito da lavoro dipendente, reddito da lavoro autonomo, reddito da trasferimenti pubblici e altri redditi (capitale reale al netto dei fitti figurativi, attività finanziarie, trasferimenti da altre famiglie). Una fonte di reddito è definita come prevalente rispetto alle altre quando copre la quota maggiore del reddito individuale.

Prospetto 5.1 - Le strutture di reddito familiari

Nuclei con	Fonti di reddito associate
Un percettore di reddito	Reddito da lavoro dipendente Reddito da lavoro autonomo Reddito da trasferimenti pubblici Reddito da altre fonti
Due e più percettori di reddito	Redditi esclusivamente da lavoro dipendente Redditi esclusivamente da lavoro autonomo Redditi esclusivamente da trasferimenti pubblici Redditi esclusivamente da altre fonti Solo redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo Solo redditi da lavoro dipendente e da trasferimenti pubblici Solo redditi da lavoro dipendente e da altre fonti Solo redditi da lavoro autonomo e da trasferimenti pubblici Solo redditi da lavoro autonomo e da altre fonti Solo redditi da trasferimenti pubblici e da altre fonti Redditi da tre e più fonti diverse

L'analisi per ripartizione geografica delle strutture di reddito associate alle famiglie mette in luce l'esistenza di notevoli differenze territoriali. Le famiglie residenti nelle regioni del Nord-ovest e del Nord-est mostrano, nel complesso, pattern molto simili per quanto concerne la composizione dei percettori per fonte prevalente di reddito. L'unica eccezione è rappresentata dai nuclei con un solo titolare di reddito da trasferimenti pubblici, il cui peso, in termini relativi, al Nord-ovest (21,5 per cento) è superiore di due punti percentuali rispetto all'altra area territoriale (19,5 per cento). Entrambe le ripartizioni del Nord presentano, rispetto alla media nazionale, una minore quota di gruppi familiari con un solo percettore di reddito da lavoro dipendente e una maggiore concentra-

Forti differenze sul territorio nella composizione del reddito

Tavola 5.9 - Struttura di reddito delle famiglie italiane per ripartizione geografica e sesso del principale percettore - Anno 2003 (composizioni percentuali)

STRUTTURE DI REDDITO	Ripartizioni geografiche					Italia	Sesso del principale percettore	
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole		Maschio	Femmina
UN PERCETTORE								
Reddito da lavoro dipendente	13,6	12,3	15,3	17,1	21,6	15,3	15,9	14,2
Reddito da lavoro autonomo	5,7	4,7	5,2	6,4	7,4	5,7	6,7	3,8
Reddito da trasferimenti pubblici	21,5	19,5	18,4	20,7	24,3	20,6	11,3	38,7
Reddito da altre fonti	1,0	1,2	1,3	1,7	1,4 (a)	1,3	0,6	2,5
DUE E PIÙ PERCETTORI								
Redditi da solo lavoro dipendente	15,4	15,5	13,4	11,3	9,0	13,4	15,8	8,9
Redditi da solo lavoro autonomo	3,1	3,5	3,1	2,3	2,4 (a)	2,9	3,2	2,3
Redditi da soli trasferimenti pubblici	10,8	10,8	12,3	11,7	10,1	11,2	12,9	7,8
Redditi da sole altre fonti	0,2	0,3	0,2
Redditi da lavoro dipendente e autonomo	6,8	7,3	6,9	6,0	4,4	6,5	7,1	5,4
Redditi da lavoro dipendente e trasferimenti pubblici	9,5	10,3	9,9	9,7	8,5	9,7	10,3	8,3
Redditi da lavoro dipendente e altre fonti	3,5	3,8	4,1	3,8	2,4	3,6	4,7	1,6
Redditi da lavoro autonomo e trasferimenti pubblici	3,1	4,0	3,7	3,5	3,4	3,5	3,8	2,9
Redditi da lavoro autonomo e altre fonti	1,4	1,5	1,2	1,3	..	1,3	1,6	0,7
Redditi da trasferimenti pubblici e altre fonti	2,4	2,5	2,2	1,7	2,0 (a)	2,2	2,7	1,2
Redditi da tre e più fonti diverse	2,4	3,2	2,9	2,3	2,0 (a)	2,6	3,1	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

zione di famiglie sostenute da due o più titolari di soli redditi da lavoro dipendente. Le famiglie appartenenti alle regioni del Centro segnalano una struttura dei redditi molto simile al dato nazionale. I nuclei sostenuti dai trasferimenti pubblici, invece, sono riferiti in misura maggiore a due e più titolari. Le famiglie residenti nelle regioni del Sud presentano un quadro opposto a quello esibito dalle famiglie delle due ripartizioni del Nord, risultando più frequentemente associate alle tipologie con un solo percettore di reddito da lavoro dipendente. Infine, le famiglie delle regioni insulari sono marcatamente di tipo monopercettore, con fonte prevalente di reddito da trasferimenti pubblici seguita da lavoro dipendente.

La struttura dei redditi delle donne è spiccatamente di tipo monoreddito ed è prevalentemente riferita alla tipologia dei redditi da trasferimenti pubblici (pensioni). Viceversa, quando sono gli uomini a essere i principali percettori, la struttura di riferimento è composta principalmente da titolari di redditi da lavoro con o senza percettori di altre fonti. Un terzo delle famiglie italiane ha come principale percettore una donna.

5.4.2 La composizione dei redditi delle diverse tipologie familiari

Le ragioni che spiegano il raggiungimento di determinati livelli di benessere o di disagio economico da parte di una famiglia sono spesso riconducibili alla sua capacità di generare reddito attraverso: l'offerta di lavoro alle altrui dipendenze, l'esercizio di arti e professioni o di attività di impresa in piena autonomia, i redditi da capitale oppure il possesso di requisiti che danno diritto al beneficio di trasferimenti pubblici. La capacità di procacciarsi una fonte di guadagno dipende fortemente dalle caratteristiche della famiglia. L'utilizzo di una classificazione per tipologia che tenga conto sia dell'età degli attori in un'ottica legata al ciclo vitale, sia della composizione familiare, fornisce importanti elementi per spiegare la potenzialità di produrre reddito da parte dell'unità familiare.

La tavola 5.10 illustra il tipo di relazione esistente fra fonte di reddito prevalente, numero di percettori e tipologia familiare.

In particolare, i *single giovani* (di età inferiore ai 34 anni) presentano quale fonte principale di sostentamento il reddito da lavoro dipendente nel 69,4 per cento dei casi, il reddito da lavoro autonomo nel 20,3 per cento dei casi e, infine, altre tipologie di reddito per il 7,8 per cento. Si tratta, in quest'ultimo caso, soprattutto di trasferimenti di denaro ricevuti da altri nuclei familiari. Si rileva, poi, che il 38,3 per cento dei single giovani sono donne, la cui fonte principale è il reddito da lavoro dipendente (71,1 per cento).

I *single di età compresa tra i 35 e i 64 anni* percepiscono in misura minore i redditi da lavoro dipendente (47,6 per cento) e in misura uguale il reddito autonomo rispetto ai single più giovani (19,7 per cento). I single meno giovani utilizzano in modo rilevante il flusso di denaro proveniente dai trasferimenti pubblici (29,3 per cento). Si tratta, per lo più, di pensioni (prevalentemente di anzianità) erogate prima del raggiungimento dell'età pensionabile, ma anche di pensioni di vecchiaia versate alle donne in età compresa fra 60 ed 64 anni. Il 45,4 per cento delle persone sole in questa classe di età sono donne e dispongono per il 45,5 dei casi di redditi da lavoro dipendente e per il 38 per cento di redditi da trasferimenti.

Gli *anziani soli* (65 anni e oltre), come atteso, hanno quale fonte principale i trattamenti pensionistici (97,1 per cento) che rappresentano, nel contesto italiano, la principale voce dei trasferimenti pubblici (Tavola 5.10). Le donne anziane che vivono sole costituiscono il 77,1 per cento di questa tipologia familiare.

Le *coppie giovani senza figli* (in cui la donna ha un'età inferiore a 34 anni) sono formate in prevalenza da due titolari di reddito da lavoro dipendente (46,5 per cento), e in misura inferiore dalla combinazione di percettori di reddito da lavoro autonomo

All'aumentare dell'età diminuiscono i percettori di redditi da lavoro dipendente...

...mentre crescono lavoro autonomo e pensioni

Tavola 5.10 - Famiglie per tipologia familiare, numero di percettori e struttura di reddito - Anno 2003 (composizioni percentuali)

	Persona sola con meno di 35 anni	Persona sola di 35-64 anni	Persona sola di 65 anni e più	Coppia con p.r. con meno di 35 anni	Coppia con p.r. di 35-64 anni (b)	Coppia con p.r. di 65 anni e più (b)	Coppia con almeno un figlio minore	Coppia con uno o più figli adulti	Mono-genitore con almeno un figlio minore	Mono-genitore con uno o più figli adulti	Due e più nuclei	Altro insieme di parenti e affini	Totale
STRUTTURE DI REDDITO													
UN PERCETTORE													
Reddito da lavoro dipendente	69,4	47,6	..	11,4	6,1	..	18,9	3,6	43,3	6,0	..	5,6 (a)	15,3
Reddito da lavoro autonomo	20,3	19,7	0,9 (a)	4,1 (a)	2,6	..	7,0	1,5 (a)	13,8	2,0 (a)	5,7
Reddito da trasferimenti pubblici	2,6 (a)	29,3	97,1	..	13,9	12,0	1,3	3,3	4,9 (a)	9,4	..	9,3	20,6
Reddito da altre fonti	7,7	3,4	1,6	-	7,6	1,3
DUE E PIÙ PERCETTORI													
Redditi da solo lavoro dipendente	-	-	-	46,5	12,7	..	31,1	14,7	7,5	7,8	9,9 (a)	12,8	13,4
Redditi da solo lavoro autonomo	-	-	-	5,6	4,3	..	6,3	3,9	..	1,6 (a)	2,9
Redditi da soli trasferimenti pubblici	-	-	-	..	25,8	72,7	0,6 (a)	5,8	2,7 (a)	9,6	7,0 (a)	30,6	11,2
Redditi da sole altre fonti	-	-	-	-	..	0,2
Redditi da lavoro dipendente e autonomo	-	-	-	19,4	6,0	-	14,2	10,3	..	3,7	..	4,3 (a)	6,5
Redditi da lavoro dipendente e trasferimenti pubblici	-	-	-	3,3 (a)	10,2	1,7 (a)	5,7	27,0	5,9 (a)	36,7	34,3	16,1	9,7
Redditi da lavoro dipendente e altre fonti	-	-	-	5,3 (a)	2,4	..	7,7	6,3	4,6 (a)	3,7	3,6
Redditi da lavoro autonomo e trasferimenti pubblici	-	-	-	..	6,4	3,0	1,7	8,5	..	10,5	6,8 (a)	8,5	3,5
Redditi da lavoro autonomo e altre fonti	-	-	-	..	1,1 (a)	..	2,9	1,4 (a)	..	1,8 (a)	1,3
Redditi da trasferimenti pubblici e altre fonti	-	-	-	-	7,3	8,0	0,4 (a)	2,4	..	3,0 (a)	..	3,7 (a)	2,2
Redditi da tre e più fonti diverse	-	-	-	1,6	11,3	..	3,4	18,6	..	2,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat. Indagine sulle condizioni di vita

(a) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

(b) Persona di riferimento: donna della coppia.

e dipendente (19,4 per cento). Le stesse coppie sono solo marginalmente di tipo monopercettore, con fonte predominante data dal lavoro dipendente (11,4 per cento).

Le *coppie con almeno un figlio minore*, costituite in prevalenza da genitori giovani, differiscono dalle analoghe coppie senza figli poiché beneficiano in misura significativa dalle entrate del solo titolare di reddito da lavoro dipendente o autonomo (26 per cento). Le ragioni di tale differenza sono riconducibili alla minore partecipazione al mercato del lavoro della donna negli anni successivi alla gravidanza. Al tempo stesso tale divario si spiega con la posticipazione dell'età media al primo figlio tra le giovani donne occupate rispetto alle altre giovani. Analogamente al caso delle coppie senza figli, la più frequente tra le strutture di reddito è quella riferita ad (almeno) due titolari di reddito da lavoro dipendente, con il 31,1 per cento. Segue, in ordine di frequenza, la categoria con due percettori di reddito da lavoro dipendente e autonomo, con il 14,2 per cento.

*Nelle coppie
generalmente
i percettori di reddito
sono due*

Le *coppie con soli figli adulti* rappresentano la tipologia in cui vi è la più alta partecipazione di due e più titolari alla formazione del reddito (91,7 per cento). Questo divario rispetto ad altri gruppi familiari si spiega anche con l'apporto rilevante, in termini di reddito da lavoro, da parte dei figli. Infatti, tra le famiglie esaminate, quelle che fruiscono di almeno un reddito da lavoro dei figli sono quasi i due terzi. Il contributo di questi soggetti in termini di risorse economiche è pari al 21,4 per cento dei redditi familiari. La struttura di reddito più rappresentativa è data, in questo caso, dalla combinazione dei redditi percepiti da uno o più lavoratori dipendenti e da almeno un titolare di trasferimenti pubblici (pensioni), con il 27,1 per cento. Tra le rimanenti, spicca la modalità corrispondente ad almeno due percettori di soli redditi da lavoro (14,7 per cento), la combinazione con tre e più percettori di cespiti diversi (11,2 per cento), il mix tra percettori di reddito tra lavoro dipendente e lavoro autonomo (10,3 per cento).

Le *coppie in età centrale senza figli* (in cui la donna ha un'età compresa fra 35 e 64 anni) sono costituite tanto da coppie che non hanno ancora figli, quanto da quelle i cui figli sono usciti dalla famiglia. La loro struttura di reddito è pertanto molto eterogenea, anche se prevale la componente di reddito da trasferimenti, da sola o in combinazione con altri cespiti. La categoria più numerosa è rappresentata, infatti, dalle famiglie con due e più titolari di redditi esclusivamente da trasferimenti pubblici (25,8 per cento), seguita dalla tipologia monopercettore di reddito da trasferimenti pubblici (13,9 per cento). Le combinazioni di reddito che contemplano almeno un titolare di reddito da lavoro dipendente assumono anch'esse peso rilevante.

Le *coppie anziane senza figli* (con donna ultrasessantatreenne), a loro volta, dispongono prevalentemente di redditi da trasferimenti pubblici. Nel 72,7 per cento dei casi si tratta di due titolari di pensione, mentre nel 12,0 per cento di un solo percettore di questa fonte di reddito senza altri titolari di redditi.

Le *famiglie monogenitore con almeno un figlio minore* sono sostenute per più del 70 per cento da un solo percettore di reddito. In particolare, quest'ultimo è nella maggioranza dei casi un lavoratore dipendente (43,3 per cento), in secondo luogo da un lavoratore autonomo (13,8 per cento) e, in misura ancora più limitata, da un titolare di altri redditi (7,6 per cento). Nell'81,2 per cento dei casi il genitore è rappresentato da una donna.

Le *famiglie monogenitore con figli tutti adulti* sono costituite per il 74,6 per cento dei casi da madri sole e, al pari delle coppie con figli maggiorenni, sono prevalentemente sostenute da due o più percettori di reddito. Anche in questo caso il contributo dei figli, in termini di risorse economiche, è rilevante (32 per cento). La struttura di reddito più rappresentativa per questa tipologia familiare è quella formata da due o più percettori di reddito, un titolare di pensione e un salariato (36,7 per cento). Segue in ordine di importanza la combinazione di due e più percettori, di cui un titolare di trasferimenti pubblici (pensione) ed un autonomo (10,5 per cento), quella con due e

più titolari di trasferimenti pubblici, pensionistici e non (9,6 per cento) e, infine, la tipologia monopercettore con un solo reddito da trasferimento (9,4 per cento).

La *famiglia con due e più nuclei*, a due o più generazioni, è presente nel nostro Paese nell'1,4 per cento dei casi. Essa è sostenuta in misura preponderante da due e più percettori di reddito. La principale struttura di reddito è data dalla combinazione fra titolari di trasferimenti pubblici e lavoratori subordinati, con il 34,3 per cento.

Infine, la categoria residuale, rappresentata dall'*insieme di parenti e affini*, è diffusa nel nostro Paese in appena il 2,8 per cento dei casi. Si tratta di un gruppo eterogeneo di famiglie la cui struttura di reddito è incentrata sui titolari di trasferimenti pubblici e sui salariati.

5.4.3 I divari di reddito delle famiglie

Il livello di reddito di una famiglia generalmente cresce all'aumentare del numero dei suoi percettori, ma dipende anche dalla composizione delle fonti di reddito familiare (lavoro, capitale eccetera). L'analisi che segue si prefigge di indicare da un lato il punto in cui si collocano le famiglie lungo la scala dei redditi (equivalenti) a seconda delle loro fonti di guadagno, e dall'altro di individuare le strutture reddituali a cui è associata una situazione di disagio economico. Suddividendo le famiglie in base ai quinti di reddito familiare equivalente e alla struttura di reddito di riferimento si può osservare, infatti, che le famiglie con determinate combinazioni di reddito sono più frequentemente associate ai quinti di reddito inferiori (Tavola 5.11). Paesi difficoltà economiche si rilevano per i nuclei sorretti da un solo percettore, rappresentati per il 46,9 per cento dei casi da una donna. Il disagio è particolarmente visibile per gli unici titolari di reddito da lavoro o di altro tipo (capitale reale, attività finanziarie e trasferimenti da altre famiglie), in cui la componente femminile è rispettivamente pari al 29,1 e al 68,1 per cento. In realtà, le famiglie sostenute da un solo percettore di reddito da lavoro autonomo mostrano al loro interno una notevole dispersione nei livelli monetari, essendo polarizzate agli estremi della distribuzione dei redditi e con un valore molto alto del coefficiente di variazione (vedi glossario). Per

Maggiori disagi per i nuclei con un solo percettore di reddito

Tavola 5.11 - Distribuzione delle famiglie nei quinti di reddito equivalente (inclusi i fitti imputati) per struttura di reddito - Anno 2003 (valori percentuali e coefficienti di variazione)

STRUTTURE DI REDDITO	1° quinto	2° quinto	3° quinto	4° quinto	5° quinto	Totale	Coefficiente di variazione
UN PERCETTORE							
Reddito da lavoro dipendente	31,3	21,9	15,8	15,9	15,0	100,0	2.144,1
Reddito da lavoro autonomo	33,7	15,9	13,9	11,8	24,7	100,0	3.355,4
Reddito da trasferimenti pubblici	23,8	26,2	22,0	15,5	12,4	100,0	1.811,0
Reddito da altre fonti	49,7	12,1 (a)	10,0 (a)	8,2 (a)	19,9	100,0	3.996,3
DUE E PIÙ PERCETTORI							
Redditi da solo lavoro dipendente	8,7	16,2	23,5	28,2	23,3	100,0	1.379,9
Redditi da solo lavoro autonomo	12,4	16,0	16,8	14,8	39,9	100,0	2.629,3
Redditi da soli trasferimenti pubblici	15,4	23,7	24,6	21,8	14,6	100,0	1.367,4
Redditi da sole altre fonti	56,5 (a)	100,0	3.083,7
Redditi da lavoro dipendente e autonomo	10,3	14,1	17,8	24,4	33,3	100,0	1.763,5
Redditi da lavoro dipendente e trasferimenti pubblici	10,0	16,1	21,9	29,4	22,6	100,0	1.397,2
Redditi da lavoro dipendente e altre fonti	19,3	25,2	22,3	16,8	16,4	100,0	1.942,0
Redditi da lavoro autonomo e trasferimenti pubblici	12,5	15,5	15,2	21,1	35,7	100,0	2.320,5
Redditi da lavoro autonomo e altre fonti	25,8	17,6	16,3	14,6	25,7	100,0	4.336,4
Redditi da trasferimenti pubblici e altre fonti	19,9	24,8	20,4	17,9	17,0	100,0	1.849,3
Redditi da tre e più fonti diverse	8,0	11,8	23,5	27,3	29,4	100,0	1.380,6
Totale	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0	100,0	2.133,7

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

altro verso, le famiglie formate dal solo beneficiario di trasferimenti pubblici, in cui il 63,8 per cento sono donne, sono presenti in ugual misura nel primo quinto e nei due seguenti, ovvero nel corpo centrale della distribuzione.

Come atteso, quando vi sono più titolari si osserva un significativo miglioramento del livello di reddito familiare, rivelato dalla maggiore presenza di famiglie nei quinti superiori. Fanno, tuttavia, eccezione i casi in cui il secondo titolare possiede solo altri redditi, verosimilmente a indicare lo scarso contributo monetario di questi nel bilancio familiare. La tipologia con livelli di benessere più diffusi, vale a dire con maggiore concentrazione di casi nell'ultimo quinto (39,9 per cento), è data dalle famiglie con due e più lavoratori autonomi. Livelli di benessere più elevati si registrano in corrispondenza di altre strutture di reddito con due o più percettori dove vi sia almeno un autonomo. Ciò è particolarmente vero per le combinazioni di percettori con reddito autonomo e titolari di trasferimenti pubblici, che sono concentrati nel 35,7 per cento dei casi nel quinto più alto, e per il mix di percettori di reddito autonomo e salariati (33,3 per cento).

L'analisi delle famiglie del primo quinto dei redditi equivalenti mostra situazioni di svantaggio legate a specifiche tipologie familiari e strutture di reddito (Tavola 5.12). Tra le tipologie familiari più svantaggiate figurano le famiglie con almeno un figlio minore, sia monogenitore (37,2 per cento) sia coppie (27,7 per cento), e le famiglie di due e più nuclei (31,2 per cento). Le strutture di reddito più disagiate sono quelle associate alla presenza dell'unico percettore. Le famiglie con più alta incidenza di casi al di sotto del primo quintile sono quelle in cui la struttura di tipo monopercettore è associata alle tipologie date rispettivamente da monogenitori con figli adulti, coppie con figli adulti e coppie con almeno un figlio minore. Interessante notare come tra i giovani single la presenza di un reddito da lavoro renda il rischio più contenuto, mentre l'incidenza di famiglie nel quinto più basso di reddito è decisamente marcata (51,4 per cento) tra chi dispone in prevalenza di altri redditi e, in particolare, di trasferimenti monetari da parte di altri nuclei (ad esempio: studenti o figli disoccupati che sono mantenuti dai genitori). Quando i percettori di reddito presenti in famiglia sono due o più il rischio di essere in condizioni di disagio è meno elevato, riducendosi di circa un terzo. Il rischio si riduce ancor di più quando al reddito dei genitori si unisce il reddito da lavoro dei figli. Infatti, se si considera la struttura del reddito del tipo "almeno un titolare di reddito da trasferimenti e almeno un percettore di reddito da lavoro dipendente", si nota che per le coppie con figli adulti i valori dell'incidenza (7,2 per cento) sono di gran lunga inferiori a quelli mostrati dalle coppie con almeno un figlio minore (21,9 per cento), per le quali è irrisorio il contributo economico dei figli. Si perviene a un risultato analogo quando alla struttura del reddito esaminata si sostituisce il percettore di reddito da lavoro autonomo al salariato. In quest'ultimo caso, l'incidenza passa dal 29,4 per cento, nel caso in cui ci sia almeno un figlio minore, al 10,9 per cento in presenza di figli tutti adulti.

Nel complesso, quando le donne sono il principale percettore (20,3 per cento) risultano di poco svantaggiate rispetto agli uomini (19,8 per cento). Il divario tra maschi e femmine, in termini di incidenza dei casi sotto il primo quintile, è tuttavia marcato quando ci si riferisce alle persone sole anziane e alle coppie di anziani. Ciò è dovuto al fatto che le pensioni delle donne sono generalmente più basse di quelle degli uomini. Viceversa, tra le coppie con figli, quelle in cui il principale percettore di reddito è una donna presentano una minore incidenza di situazioni di disagio economico rispetto a quelle in cui il contributo più rilevante al reddito familiare proviene da un uomo. In effetti, quando la donna è la principale percettrice è più frequente che in famiglia lavorino entrambi i partner e che, dunque, siano presenti almeno due percettori di reddito.

Alto livello di benessere per le famiglie con due e più lavoratori autonomi

Marcato svantaggio femminile solo nelle classi di età più elevate

Tavola 5.12 - Famiglie del primo quinto di reddito per struttura di reddito e tipologia familiare - Anno 2003 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Persona sola con meno di 35 anni	Persona sola di 35-64 anni e più	Persona 65 anni e più	Coppia con p.r. con meno di 35 anni (b)	Coppia con p.r. di 35-64 anni (b)	Coppia con p.r. di 65 anni e più (b)	Coppia con un figlio minore	Coppia con uno o più figli adulti	Mono- genitore con almeno un figlio minore	Mono- genitore con uno o più figli adulti	Due e più nuclei	Altro insieme di parenti e affini	Totale
UN PERCETTORE													
Reddito da lavoro dipendente	19,3	10,9	..	37,5	21,7	-	56,1	58,7	28,2	35,9	..	62,4 (a)	31,3
Reddito da lavoro autonomo	24,2	17,9	3,1 (a)	32,2 (a)	20,6	..	56,4	51,5 (a)	37,6	45,5 (a)	33,7
Reddito da trasferimenti pubblici	38,0 (a)	20,5	18,6	..	27,9	23,8	78,3	61,8	89,5 (a)	55,6	..	46,8	23,8
Reddito da altre fonti	51,4	42,1	19,6	-	61,0	49,7
DUE E PIÙ PERCETTORI													
Redditi da solo lavoro dipendente	-	-	-	3,8	2,6	..	9,6	12,6	14,9	5,2	13,7 (a)	8,9	8,7
Redditi da solo lavoro autonomo	-	-	-	4,1	5,5	..	15,2	15,8	..	0,0 (a)	12,4
Redditi da soli trasferimenti pubblici	-	-	-	..	7,9	14,4	43,6 (a)	34,6	54,7 (a)	20,4	51,4 (a)	10,3	15,4
Redditi da sole altre fonti	-	-	-	-	..	56,5
Redditi da lavoro dipendente e autonomo	-	-	-	4,4	5,4	-	12,9	8,8	..	4,4	..	9,7 (a)	10,3
Redditi da lavoro dipendente e trasferimenti pubblici	-	-	-	25,1 (a)	4,6	4,52 (a)	21,9	7,2	18,4 (a)	5,8	29,1	3,6	10,0
Redditi da lavoro dipendente e altre fonti	-	-	-	27,7 (a)	10,6	..	23,0	11,3	27,7 (a)	10,5	-	..	19,3
Redditi da lavoro autonomo e trasferimenti pubblici	-	-	-	..	12,1	0,0	29,4	10,9	..	10,8	9,2 (a)	7,6	12,5
Redditi da lavoro autonomo e altre fonti	-	-	-	..	10,0 (a)	..	31,8	12,7 (a)	..	29,9 (a)	25,8
Redditi da trasferimenti pubblici e altre fonti	-	-	-	-	14,7	6,1	63,7 (a)	21,3	..	31,1 (a)	..	15,5 (a)	19,9
Redditi da tre e più fonti diverse	-	-	-	21,3	4,8	..	1,8	13,6	..	8,0
Totale	25,4	18,3	18,7	11,4	12,1	14,0	27,7	15,4	37,2	16,9	31,2	17,3	20,0

Fonte: Istat. Indagine sulle condizioni di vita

(a) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

(b) Persona di riferimento: donna della coppia.

5.5 I percettori di bassi redditi da lavoro: gruppi a rischio e contesti familiari

Nel 2003, 4,2 milioni di individui hanno percepito un basso reddito da lavoro⁸ (Tavola 5.13), pari al 18,6 per cento dei percettori di reddito da lavoro. In media i percettori di bassi redditi hanno ricevuto 507 euro al mese (il 35 per cento meno della soglia definita). Va anzitutto sottolineato che tra i percettori di basso reddito sono stati inclusi anche coloro che volontariamente o involontariamente operano a orario ridotto, in quanto il numero di ore lavorate è determinante ai fini del livello di reddito. Tuttavia, 2,4 milioni di questi occupati (il 57 per cento dei percettori di basso reddito da lavoro) lavora 30 o più ore a settimana. Inoltre, va considerato che gli individui analizzati possono percepire altri redditi diversi da quelli da lavoro o vivere in contesti familiari con diversi livelli di reddito. Una parte di questi lavoratori (1,5 milioni, circa un terzo del totale) vive in famiglie a basso reddito.

Sono i lavoratori del Mezzogiorno a presentare le incidenze più elevate di redditi di bassa entità. Anche i lavoratori che risiedono in centri urbani medio-piccoli presentano incidenze di bassi redditi superiori alla media (il 21 per cento dei percettori di reddito da lavoro residenti in comuni fino a 50 mila abitanti).

Si osservano quote di percettori di bassi redditi più elevate per le donne (il 28,2 per cento, contro il 12,3 per cento degli uomini) e i giovani (il 20,2 per cento degli individui in età compresa tra i 25 ed i 34 anni e il 35,7 per cento di quelli tra 15 e 24 anni di età), che costituiscono quasi la metà (43,5 per cento) dei lavoratori a basso reddito (Tavola 5.13).

Possedere titoli di studio medio-bassi espone maggiormente al rischio di ricevere redditi da lavoro inferiori alla soglia considerata. Nel complesso, infatti, più della metà dei percettori di bassi redditi da lavoro (54,2 per cento) ha un titolo di studio non superiore alla licenza media.

Particolarmente basso il reddito di chi lavora in piccole imprese del settore privato

Inoltre, la percentuale di individui con redditi bassi impiegati nel settore privato è circa quattro volte quella rilevata nel settore pubblico ed è particolarmente elevata (34,2 per cento) nel caso delle donne nel settore privato (Tavola 5.14).

Le attività economiche nelle quali si rileva la più alta incidenza di individui a basso reddito sono quelle agricole, della caccia e della pesca (il 50,4 per cento pari 603 mila individui). Il fenomeno appare diffuso anche nelle attività commerciali, alberghiere e della ristorazione, dove riguarda il 24,8 per cento dei lavoratori, quasi un milione di individui.

Le maggiori differenze di genere si riscontrano per le attività manifatturiere e negli altri servizi. La categoria delle professioni non qualificate è la più soggetta a percepire redditi bassi (41,7 per cento), seguita dalle professioni inerenti al commercio e ai servizi (27 per cento). Rispetto al genere, si nota un divario più marcato per le qualifiche medio-basse e in particolare per le donne che svolgono professioni impiegate e da operaie semiqualficate.

Anche la dimensione dell'unità locale esercita un effetto rilevante sull'entità del reddito percepito: nelle unità locali con meno di 11 addetti è a basso reddito il

⁸ Come soglia per individuare i percettori di basso reddito da lavoro è stato scelto, come suggerito dalla letteratura, il valore corrispondente ai due terzi della mediana della distribuzione relativa alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo riferita ai dati individuali (pari a un reddito mensile di 783,3 euro). Coloro che ricevono un reddito complessivo da lavoro dipendente e autonomo inferiore alla soglia così definita sono considerati percettori di basso reddito da lavoro. Nel caso particolare in cui il rispondente percepisca contemporaneamente redditi da lavoro dipendente e autonomo, è considerato percettore di basso reddito da lavoro dipendente se tale reddito, integrato con il reddito da lavoro autonomo, comunque non supera la soglia definita e il reddito da lavoro dipendente risulta superiore a quello da lavoro autonomo; e viceversa.

Tavola 5.13 - Perceptor di bassi redditi da lavoro per ripartizione geografica, tipo di comune di residenza, sesso, classe di età, titolo di studio e tipo di reddito da lavoro - Anno 2003

	Perceptor di bassi redditi da lavoro		Perceptor di bassi redditi da lavoro dipendente		Perceptor di bassi redditi da lavoro autonomo	
	Valori in migliaia	Valori %	Valori in migliaia	Valori %	Valori in migliaia	Valori %
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	994	14,9	667	13,3	328	19,6
Nord-est	784	15,9	494	13,8	291	21,6
Centro	762	16,7	479	14,3	283	23,5
Sud	1.209	26,6	770	23,1	439	36,2
Isole	474	23,4	299	20,2	175	31,9
TIPI DI COMUNE						
Centro area metropolitana	471	15,0	312	13,3	158	19,9
Periferia area metropolitana	348	13,9	231	12,1	117	19,2
Fino a 2.000 abitanti	319	21,5	170	16,5	149	33,0
2.001-10.000 abitanti	1.298	21,1	838	18,7	460	27,5
10.001-50.000 abitanti	1.213	20,7	793	18,6	419	26,6
50.001 abitanti e più	575	16,1	363	13,5	212	24,1
SESSO						
Maschi	1.695	12,3	864	9,0	832	20,2
Femmine	2.528	28,2	1.844	26,0	684	36,4
CLASSI DI ETÀ						
15-24 anni	608	35,7	505	34,8	104	40,8
25-34 anni	1.227	20,2	835	17,9	392	27,9
35-44 anni	1.142	16,4	746	14,5	396	21,9
45-54 anni	774	14,2	450	11,1	324	23,8
55 anni e più	472	18,6	172	12,4	300	26,0
TITOLO DI STUDIO						
Senza titolo-Licenza elementare	812	32,0	470	29,4	343	36,4
Licenza di scuola media inferiore	1.682	22,2	1.145	20,4	537	27,3
Diploma	1.509	15,3	991	13,2	517	22,4
Laurea, dottorato di ricerca	221	7,9	102	5,1	118	15,3
Totale	4.223	18,6	2.708	16,2	1.516	25,3

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

26,3 per cento dei lavoratori mentre, al crescere della dimensione dell'unità locale, l'incidenza si riduce di due terzi.

Le disparità di trattamento economico sono fortemente legate al tipo di contratto, sebbene queste siano in parte dovute anche al differente grado di anzianità di carriera che si associa alle tipologie contrattuali: è a basso reddito il 39,8 per cento dei lavoratori con contratto a termine contro l'11,4 per cento di quelli con contratto a tempo indeterminato. Per quest'ultima tipologia contrattuale l'incidenza è relativamente elevata per le donne (20,5 per cento), sebbene in questo caso vada considerata la maggiore frequenza relativa di orari di lavoro ridotti.

Inoltre, tra i 350 mila che nei 12 mesi precedenti l'intervista hanno scelto di cambiare lavoro o sono stati licenziati è particolarmente elevata l'incidenza di perceptor di bassi redditi da lavoro sia per quelli a cui è scaduto un contratto di natura temporanea (30,3 per cento), sia per quelli che si sono dedicati alla ricerca di un'attività lavorativa migliore (22,7 per cento).

Un ruolo importante è assunto anche dal numero di ore lavorate durante la settimana: è a basso reddito il 46,7 per cento di coloro che lavorano meno di 30 ore, contro il 13 per cento di quelli che ne lavorano almeno 30. Se poi si approfondiscono le motivazioni che inducono gli individui a lavorare meno di 30 ore a settimana, si osserva che chi ha difficoltà a trovare un lavoro a cui dedicare più tempo

A basso reddito i lavoratori con contratto a termine

Tavola 5.14 - Percettori di basso reddito da lavoro per sesso e principali caratteristiche - Anno 2003 (a)

	Percettori di bassi redditi da lavoro		Percettori di bassi redditi da lavoro maschi		Percettori di bassi redditi da lavoro femmine	
	Valori in migliaia	Valori %	Valori in migliaia	Valori %	Valori in migliaia	Valori %
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Pubblico	240	5,4	81	3,7	159	7,0
Privato	3.535	20,9	1.475	13,6	2.060	34,2
ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura, caccia, pesca	603	50,4	336	42,2	267	66,8
Attività manifatturiere	574	11,1	240	6,6	334	22,0
Costruzioni	245	14,6	213	13,7	32 (b)	24,4 (b)
Commercio, alberghi e ristoranti	963	24,8	379	17,1	584	35,1
Trasporti, magazzinaggio, comunicazioni	99	8,9	60	6,5	40 (b)	19,6 (b)
Intermediazione monetaria e finanziaria	48	7,9	29 (b)	11,5 (b)
Attività immobiliari, informatica, ricerca, servizi alle imprese	276	18,3	109	12,2	167	27,4
Pubblica amministrazione e difesa	76	5,0	23 (b)	2,3 (b)	53	10,0
Istruzione	114	7,6	26 (b)	6,4 (b)	88	8,0
Sanità e assistenza sociale	163	11,9	21 (b)	4,3 (b)	142	16,2
Altri servizi	613	33,3	131	15,6	482	48,1
PROFESSIONI						
Legislatori, dirigenti e imprenditori	181	16,9	91	11,8	90	30,5
Professioni intellettuali, scientifiche, ad elevata specializzazione	162	8,1	72	6,6	89	9,9
Professioni tecniche	447	10,4	144	6,7	302	14,0
Impiegati	246	10,7	46	4,3	200	16,1
Professioni qualificate in commercio e servizi	853	27,0	230	15,3	623	37,5
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	852	20,0	547	15,3	305	44,4
Conduttori impianti, operai semiqualeficati addetti a macchinari	177	8,7	91	5,6	86	21,2
Professioni non qualificate	853	41,7	329	29,7	524	55,9
NUMERO DI ADDETTI						
Da 1 a 10 persone	2.666	26,3	1163	18,5	1.503	39,2
11 persone e più	1.110	9,9	393	5,8	716	16,1
TIPI DI CONTRATTO DI LAVORO						
A termine	736	39,8	340	34,1	396	46,6
A tempo indeterminato	1.532	11,4	391	4,9	1.140	20,5
HA CAMBIATO LAVORO						
Non ha cambiato lavoro	3.863	18,1	1.549	12,0	2.314	27,6
In cerca di un lavoro migliore	136	22,7	54	13,9	82	38,5
Fine contratto temporaneo	101	30,3	49 (b)	26,7 (b)	52	34,7
Altri motivi	123	26,4	44 (b)	17,8 (b)	79	36,0
ORE LAVORATE A SETTIMANA						
Meno di 30	1.368	46,7	311	38,0	1.056	50,1
30 o più	2.407	13,0	1245	10,1	1.163	18,8
MOTIVI PER CUI LAVORA MENO DI 30 ORE						
Motivi di salute	47 (b)	62,2 (b)	27 (b)	62,0 (b)	20 (b)	62,5 (b)
Vorrebbe lavorare di più ma non è possibile	339	67,8	133	60,4	206	73,6
Lavori domestici o assistenza figli	119	58,9	118	61,4
Altri motivi	862	40,2	149	27,5	713	44,4
ANNI LAVORATI						
1-6 anni di anzianità	864	31,4	344	24,8	520	38,2
7-14 anni di anzianità	1.533	20,2	598	14,1	936	27,8
15-34 anni di anzianità	1.541	14,4	561	8,3	979	25,2
35 e più anni di anzianità	285	16,9	192	14,4	94	26,1
CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA FAMIGLIA						
Famiglia di appartenenza a basso reddito	1.453	44,8	797	34,8	656	68,7
Famiglia di appartenenza non a basso reddito	2.771	14,2	899	7,8	1.872	23,4
Totale	4.223	18,6	1.695	12,3	2.528	28,2

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Per alcune caratteristiche riportate la somma delle numerosità può essere inferiore al totale a causa della indisponibilità del dato relativo ad alcune unità.

(b) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

svolge attività poco remunerative nei due terzi dei casi. Inoltre, percepisce bassi redditi il 62,2 per cento di chi lavora meno di 30 ore per problemi di salute e il 58,9 per cento di chi fa questa stessa scelta per potersi prendere cura della prole e assistere parenti anziani.

L'anzianità di lavoro è inversamente proporzionale alla probabilità di percepire bassi redditi. Inoltre, all'aumentare dell'anzianità lavorativa si ampliano le differenze fra uomini e donne: queste ultime arrivano ad avere un'incidenza tre volte superiore a quella maschile nella classe relativa ai 15-34 anni di anzianità.

La quota dei percettori di basso reddito da lavoro tra coloro che vivono nelle famiglie a maggior rischio di disagio economico – quelle cioè il cui reddito familiare disponibile equivalente⁹ è compreso nel primo quinto della distribuzione complessiva dei redditi – è circa il triplo (44,8 per cento) di quella osservata tra gli altri lavoratori (14,2 per cento).

Percepire un basso reddito da lavoro non si traduce necessariamente in una situazione di disagio economico (Tavola 5.15). Il numero di percettori di reddito da lavoro e le altre fonti di reddito possono combinarsi fino a ridurre considerevolmente il peso del reddito di bassa entità sul complesso delle entrate familiari. In realtà, solo nel 28,7 per cento dei casi i bassi redditi da lavoro rappresentano le uniche entrate da lavoro della famiglia (circa un milione 212 mila persone, nel 45,5 per cento dei casi una donna), contro il 71,3 per cento di coloro che vivono in famiglie con due o più redditi da lavoro (78,2 per cento nel Nord e 63,9 per cento nel Mezzogiorno).

In alcuni casi si riscontra la compresenza di bassi redditi da lavoro in uno stesso nucleo familiare. Questa situazione interessa 990 mila individui, il 23,4 per cento del totale dei percettori di bassi redditi, con una maggiore diffusione nel Mezzogiorno (quasi un caso su due).

Circa un milione di persone a basso reddito di lavoro (23,6 per cento) vive in contesti familiari dove le entrate da lavoro, proprie o di altri componenti, sono le uniche fonti di sostentamento. Circa 1,5 milioni di percettori di basso reddito vivono in famiglie in cui sono presenti redditi da lavoro e trasferimenti pubblici (al Mezzogiorno si arriva al 41 per cento circa). Nel Mezzogiorno è maggiore la quota di individui in famiglie che vivono di redditi da lavoro, da soli oppure associati a trasferimenti pubblici (68,2 per cento rispetto a circa il 52 per cento del Nord e del Centro).

Rispetto al numero di percettori di reddito da lavoro, il 78,2 per cento delle donne vive in contesti familiari con almeno un secondo percettore di reddito da lavoro, contro il 61,0 per cento registrato per gli uomini.

Per valutare in che misura il contesto familiare sia effettivamente di supporto per coloro che percepiscono bassi redditi da lavoro o, al contrario, quanto il basso reddito individuale vada ad aggravare la situazione del nucleo, è utile considerare in che misura i percettori di bassi redditi siano inseriti in famiglie a maggior rischio di disagio.

Dei 4,2 milioni di percettori di bassi redditi da lavoro il 34,4 per cento, pari a 1,5 milioni di unità, vive in contesti familiari disagiati. L'incidenza a livello nazionale è la risultante di una situazione fortemente differenziata nelle diverse ripartizioni: l'incidenza di bassi redditi in famiglie nel primo quinto della distribuzione è pari al 17,2 per cento nel Nord, al 24,0 per cento nel Centro e al 57,2 per cento nelle regioni meridionali e insulari (963 mila persone).

Quando il basso reddito è l'unica entrata in assoluto, il reddito disponibile familiare equivalente è inferiore al primo quintile nel 79,3 per cento dei casi ri-

All'aumentare dell'anzianità lavorativa si ampliano le differenze di reddito tra uomini e donne

Un terzo dei percettori di bassi redditi vive in famiglie disagiate

⁹ Il reddito familiare considerato è comprensivo dei fitti figurativi.

Tavola 5.15 - Percettori di basso reddito da lavoro per ripartizione geografica, numero di percettori e fonti di reddito familiare - Anno 2003 (totale famiglie e famiglie che vivono in contesti vulnerabili)

	Famiglie in totale										Famiglie vulnerabili								
	Valori in migliaia					Composizione %					Valori in migliaia			Incidenza % su totale percettori bassi redditi					
	Nord		Centro		Mezzo-giorno	Totale		Nord		Centro		Mezzo-giorno	Totale		Nord		Centro		Mezzo-giorno
	Totale		Totale			Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale	
Totale un percettore di cui:	1.212	388	217	607	28,7	21,8	28,5	36,1	707	150	89	468	58,3	38,7	41,0	77,1			
<i>Solo redditi da lavoro</i>	338	87	64	187	8,0	4,9	8,4	11,1	268	54	45	169	79,3	62,1	70,3	90,4			
<i>Redditi da lavoro e trasferimenti pubblici</i>	421	122	66	233	10,0	6,8	8,6	13,8	227	36	20	170	53,9	29,5	30,3	73,0			
Totale due o più percettori di cui:	3.012	1.390	545	1.076	71,3	78,2	71,5	63,9	746	157	94	495	24,8	11,3	17,2	46,0			
<i>Solo redditi da lavoro</i>	659	288	98	272	15,6	16,2	12,9	16,2	224	63	21	140	34,0	21,9	21,4	51,5			
<i>Redditi da lavoro e trasferimenti pubblici</i>	1.052	428	169	455	24,9	24,0	22,2	27,1	297	40	31	226	28,2	9,3	18,3	49,7			
Totale di cui:	4.223	1.778	762	1.683	100,0	100,0	100,0	100,0	1.453	306	183	963	34,4	17,2	24,0	57,2			
<i>Solo redditi da lavoro</i>	997	375	162	459	23,6	21,1	21,3	27,3	492	116	66	309	49,3	30,9	40,7	67,3			
<i>Redditi da lavoro e trasferimenti pubblici</i>	1.472	549	235	688	34,9	30,9	30,8	40,9	524	76	51	397	35,6	13,8	21,7	57,7			

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita.

spetto al 34,4 per cento del totale. Nel Mezzogiorno praticamente tutti i percettori di bassi redditi che vivono in famiglie in cui vi è un solo reddito da lavoro sono in condizioni di disagio (90,4 per cento). Di contro, al Nord risultano in questa condizione il 62,1 per cento dei percettori di basso reddito. Va sottolineato però che, nonostante la minore incidenza, nel Nord questa tipologia registra la maggiore distanza rispetto al valore medio della ripartizione (17,2 per cento).

Al Nord la compresenza di trasferimenti pubblici e redditi da lavoro fa sì che la quota di situazioni critiche risulti più bassa della media territoriale (13,8 per cento rispetto a 17,2 per cento), mentre ciò non accade nel Mezzogiorno (57,7 per cento rispetto a 57,2 per cento), anche per effetto della diversa natura e del minore importo dei trasferimenti pubblici.

Più in generale, l'incidenza di casi in contesti di disagio decresce all'aumentare del numero di percettori di redditi da lavoro.

Inoltre, vale la pena di notare come il basso reddito da lavoro percepito da donne sia più frequentemente combinato con altri redditi da lavoro o da altra fonte (quasi l'80 per cento delle donne). Ciò spiega la minore associazione fra i bassi redditi da lavoro delle donne e le situazioni disagiate a livello familiare in tutte le tipologie esaminate.

Un'ulteriore dimensione di analisi è quella relativa al ruolo ricoperto in famiglia dal percettore di un basso reddito da lavoro (Tavola 5.16). Del milione e 453 mila individui che vivono in contesti familiari disagiati, poco più di 765 mila sono genitori (l'85,5 per cento in coppia), 135 mila risultano coniugi/partner in coppie senza figli e 268 mila sono figli; infine 235 mila sono persone sole.

Sono le persone sole con redditi bassi a collocarsi più frequentemente al di sotto del primo quintile della distribuzione (il 59,3 per cento dei casi). Sensibilmente inferiore risulta invece l'incidenza per gli altri ruoli in famiglia: il 34,5 per cento per i coniugi o genitori e il 25,3 per cento per i figli. Nel Sud e Isole le incidenze dei casi di disagio sono notevolmente superiori: 80,2 per cento per le persone sole; 58,9 per cento per i coniugi/genitori (602 mila persone) e 45,2 per cento per i figli.

Quando si è figlio e si percepisce un basso reddito da lavoro il contesto familiare espone dunque relativamente meno al rischio di disagio, che cresce però se quella di bassa entità è l'unica entrata da lavoro (32,7 per cento, contro il 23,2 per cento se ve n'è almeno un'altra). Diversamente, l'esposizione alla condizione di disagio per i coniugi/genitori è molto elevata e raggiunge il 71,4 per cento quando il basso reddito è l'unico a provenire da un'attività lavorativa (25,2 per cento se si può fare affidamento su almeno un secondo reddito da lavoro).

Le donne con basso reddito vivono più frequentemente in famiglie dove ci sono altri percettori di reddito

Tavola 5.16 - Percettori di basso reddito da lavoro in contesti familiari disagiati per numero di percettori e ruolo in famiglia - Anno 2003

	Valori in migliaia			Valori %		
	Un percettore di reddito da lavoro	Due o più percettori di reddito da lavoro	Totale	Un percettore di reddito da lavoro	Due o più percettori di reddito da lavoro	Totale
Persona sola	235	-	235	59,3	-	59,3
Genitore/coniuge	374	527	901	71,4	25,2	34,5
di cui: Genitore in coppia	210	446	656	85,5	27,9	35,6
Figlio	76	192	268	32,7	23,2	25,3
Altro	22 (a)	27 (a)	49 (a)	37,4 (a)	28,1 (a)	31,7 (a)
Totale	707	746	1.453	58,3	24,8	34,4

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

5.6 Il disagio economico delle famiglie

I dati raccolti mediante l'indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc), anno 2004, consentono di analizzare le condizioni economiche delle famiglie attraverso l'utilizzo congiunto dei dati di reddito e di alcuni indicatori non monetari di disagio economico e di deprivazione materiale.

L'analisi delle dimensioni monetarie, riferite cioè al reddito, e non monetarie, relative ad altri indicatori di deprivazione, mostra come le diverse forme di disagio tendano ad essere associate tra loro. Tuttavia, numerosi fattori concorrono alla formazione della valutazione soggettiva delle condizioni di deprivazione da parte delle famiglie: fra questi, le condizioni socioeconomiche, la percezione dello standard di vita con cui confrontarsi, le preferenze e i modelli di consumo delle famiglie e non ultime le aspettative per l'immediato futuro.

*Debiti, tasse
e cure mediche
le spese più onerose
da sostenere*

Analizzando gli indicatori relativi alle famiglie¹⁰ che nel corso dei 12 mesi precedenti l'intervista hanno avuto periodi (anche una volta soltanto) in cui non avevano soldi sufficienti per alcune spese necessarie o si trovavano in arretrato con il pagamento di alcune spese ricorrenti (Tavola 5.17) emerge che, alla fine del 2004, il 5,3 per cento delle famiglie dichiara una scarsità di risorse per comprare il cibo, l'8,0 per cento per il trasporto, il 12,2 per cento per pagare le cure in caso di malattia e oltre il 13 per cento per le tasse e per l'acquisto dei vestiti necessari.

Le situazioni di difficoltà riguardano anche l'essersi trovati almeno una volta in arretrato con il pagamento dei debiti contratti per l'acquisto di mobili o altri beni a rate (14,4 per cento delle famiglie). Le famiglie dichiarano, inoltre, di avere avuto arretrati nel pagamento delle utenze di gas, luce e telefono (9,0 per cento) e per sostenere i costi dell'affitto mensile o delle rate del mutuo (3,8 per cento delle famiglie).

L'analisi a livello territoriale rivela una situazione di difficoltà, che può avere anche carattere temporaneo, particolarmente elevata per le famiglie del Mezzogiorno per tutti gli indicatori considerati. Per altro verso, le più basse percentuali di famiglie in condizioni di disagio, conformemente alle attese, risultano presenti nel Nord del Paese dove il reddito familiare è mediamente più elevato. Le famiglie che risiedono nelle periferie delle grandi aree metropolitane mostrano percentuali di disagio maggiore per quasi tutte le spese considerate: in particolare il 10,1 per cento di queste dichiara di non avere avuto soldi sufficienti per le spese di trasporto e il 6,4 per cento per le spese scolastiche.

*Per single
e famiglie con minori
più frequenti le
difficoltà economiche*

Le famiglie in cui sono presenti figli minori e quelle composte da persone sole rappresentano le tipologie più spesso associate a condizioni di disagio e maggiormente esposte al ritardo nei pagamenti.

I monogenitori con figli minori rappresentano la percentuale più elevata di famiglie che hanno avuto difficoltà economiche: il 10,1 per cento dichiara di avere avuto periodi in cui non aveva soldi sufficienti per comprare il cibo, il 17,6 per cento per affrontare le malattie e oltre il 19 per cento per il trasporto e per i costi della scuola, delle tasse e per comprare i vestiti di cui necessitava. Quasi il 20 per cento di queste famiglie dichiarano, inoltre, di avere avuto periodi in cui si trovavano in arretrato con il pagamento delle utenze.

Le famiglie di monogenitori con figli adulti, a differenza delle precedenti, presentano percentuali di disagio non molto distante dalla media nazionale, per il contributo fornito dai figli alla formazione del reddito familiare.

Sulle condizioni di disagio incidono in modo rilevante la disponibilità di risorse economiche e quindi il numero di percettori di reddito presenti in famiglia e le fonti di reddito disponibile. La presenza di due o più percettori riduce la quota di famiglie in situazioni di disagio. In particolare le famiglie che possono contare su redditi da lavoro autonomo hanno le percentuali di disagio più basse.

¹⁰ I dati relativi alle condizioni economiche delle famiglie si riferiscono alla situazione rilevata al momento dell'intervista nel 2004.

Tavola 5.17 - Famiglie che dichiarano in alcuni periodi dell'anno di non avere soldi e di avere arretrati per alcune voci di spesa, ripartizione geografica, tipo di comune e caratteristiche della famiglia - Anno 2004 (per 100 famiglie)

	Non avere soldi per						Avere arretrati nel pagamento di		
	Cibo	Malattie	Vestiti necessari	Scuola	Trasporti	Tasse	Bollette	Affitto o mutuo (a)	Debiti diversi dal mutuo (b)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord-ovest	4,1	7,0	11,7	2,5	5,3	6,8	5,2	4,0	10,2
Nord-est	4,4	8,0	12,2	2,1	5,3	6,9	5,1	2,4	8,7
Centro	4,6	9,7	14,3	3,3	6,2	9,8	8,0	2,8	13,8
Sud	7,7	21,4	28,2	8,6	13,4	25,1	15,3	5,0	21,2
Isole	6,4	20,2	27,6	7,8	12,5	24,3	15,8	5,6	22,9
TIPI DI COMUNE									
Centro area metropolitana	5,5	13,2	19,4	3,9	7,8	12,3	10,7	6,0	18,9
Periferia area metropolitana	6,4	12,4	19,4	6,4	10,1	13,5	8,3	3,7	12,6 (d)
Fino a 2.000 abitanti	4,3	9,9	14,4	3,8	6,7	13,0	7,0	2,7 (d)	12,9 (d)
2.001-10.000 abitanti	5,0	10,7	15,1	3,7	7,1	11,6	7,6	2,4	10,6
10.001-50.000 abitanti	5,1	13,5	19,3	5,2	8,8	16,2	10,1	3,9	15,9
50.001 abitanti e più	5,5	12,8	17,3	4,1	7,6	11,9	9,4	4,3	16,0
TIPOLOGIE FAMILIARI									
Persona sola con meno di 65 anni	6,1	11,1	18,8	1,3 (d)	8,9	13,2	10,7	6,4	17,9
Persona sola di 65 anni e più	6,1	16,8	18,1	..	3,4	11,6	5,1	2,0 (d)	..
Coppie senza figli con p.r. con meno di 65 anni (c)	4,2	9,7	12,9	0,9 (d)	6,6	10,5	5,9	2,4	10,7
Coppie senza figli con p.r. di 65 anni e più (c)	3,7	15,0	13,6	..	3,9	9,8	3,9
Coppie con almeno un figlio minore	4,6	9,8	19,0	10,1	10,3	15,1	12,6	5,3	14,2
Coppie con uno o più figli adulti	5,3	11,2	16,0	4,3	8,3	13,3	7,8	2,5	11,3
Monogenitori con almeno un figlio minore	10,1	17,6	29,0	20,3	19,5	23,4	19,9	9,7	21,7 (d)
Monogenitori con uno o più figli adulti	6,5	13,3	19,4	3,3 (d)	9,6	13,8	9,6	3,7 (d)	20,0 (d)
Altra tipologia	5,1	14,7	19,2	4,9 (d)	8,1	14,2	11,1	4,9 (d)	17,4 (d)
NUMERO COMPONENTI									
Uno	6,1	14,0	18,4	0,9	6,1	12,4	7,9	4,2	17,7
Due	4,7	12,2	14,6	1,6	6,7	11,2	6,2	2,2	12,2
Tre	4,9	10,8	16,2	5,1	8,6	12,8	9,2	4,3	12,5
Quattro	5,1	10,3	19,3	10,0	10,0	15,2	11,9	3,9	13,1
Cinque e più	6,4	15,0	26,6	15,7	14,8	21,3	18,2	7,7	23,2
PRINCIPALI PERCETTORI									
Maschi	4,9	11,0	16,9	4,9	8,4	13,0	9,2	3,9	14,4
Femmine	6,0	14,6	18,8	3,7	7,3	13,7	8,8	3,6	14,5
NUMERO PERCETTORI									
Uno	6,8	15,5	22,5	5,1	10,0	16,4	11,2	5,4	20,2
Due	4,0	9,8	13,3	3,9	6,3	10,7	7,3	2,7	11,5
Tre e più	3,8	9,1	14,0	3,9	6,6	10,2	7,2	2,2	11,1
REDDITI PRINCIPALI									
Lavoro dipendente	4,7	9,4	17,5	6,5	9,3	11,9	9,9	5,0	11,9
Lavoro autonomo	3,7	7,1	13,0	3,7	7,0	14,7	9,7	4,8	18,4
Pensioni e/o trasferimenti pubblici	5,7	16,4	18,0	2,1	6,1	13,1	7,0	1,9	16,9
Capitale e/o altri redditi	9,5	17,3	25,4	7,6	13,5	18,0	13,0	4,6 (d)	24,5 (d)
Totale	5,3	12,2	17,6	4,5	8,0	13,2	9,0	3,8	14,4

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Per le sole famiglie che pagano l'affitto o che pagano il mutuo.

(b) Per le sole famiglie che hanno debiti diversi dal mutuo.

(c) Persona di riferimento: donna.

(d) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

Con il termine di deprivazione materiale si definisce una condizione di restrizione economica tale da non consentire alle famiglie di affrontare alcune spese necessarie o di acquistare alcuni beni di consumo. Gli indicatori di deprivazione materiale completano le informazioni sintetizzate dal livello di reddito disponibile annuale con quelle che possono essere considerate una *proxy* della situazione finanziaria di lungo periodo delle famiglie. Si pensi alla decisioni di acquisto dei beni durevoli o alla possibilità di sostenere i costi per le vacanze.

Nella tavola 5.18 sono analizzate le famiglie che sperimentano situazioni di deprivazione tali da non consentire loro un'alimentazione adeguata (7,5 per cento delle famiglie), di riscaldare adeguatamente l'abitazione (10,9 per cento) o di potersi concedere una settimana di vacanze in un anno (38,8 per cento).

*Nel Mezzogiorno
le più elevate
percentuali
di deprivazione*

Le condizioni di deprivazione sono maggiormente stringenti nel Mezzogiorno, dove il 13,5 per cento delle famiglie del Sud e quasi il 12 per cento delle famiglie residenti nelle Isole dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni. In queste due ripartizioni, e soprattutto nelle Isole, dove la percentuale delle abitazioni prive di impianti di riscaldamento è particolarmente elevata, più del 21 per cento delle famiglie residenti non riesce a riscaldare adeguatamente le abitazioni e oltre il 58 per cento delle famiglie dichiara di non potersi concedere una settimana di vacanza in un anno.

Gli anziani di 65 anni e più che vivono da soli e le famiglie composte da monogenitori con figli minori risultano le tipologie più esposte al rischio di deprivazione: oltre il 10 per cento non riesce ad alimentarsi adeguatamente e oltre il 14 per cento non può permettersi di riscaldare l'abitazione. Allo stesso modo, quasi la metà di queste famiglie non può permettersi una settimana di vacanza all'anno.

Le famiglie numerose e quelle con un unico percettore di reddito sono le più esposte. Infatti, le famiglie il cui reddito familiare è percepito da un solo componente presentano percentuali di deprivazione doppia, per quanto riguarda l'alimentazione e la possibilità di riscaldare l'abitazione, rispetto alle famiglie in cui vi sono più percettori di reddito. Per altro verso, la disponibilità di un reddito familiare derivante principalmente da lavoro autonomo o da lavoro dipendente riduce la percentuale di famiglie in condizione di deprivazione. Le famiglie in cui la donna rappresenta il principale percettore di reddito sono composte per quasi il 50 per cento da persone sole e per il 17 per cento da monogenitori con figli. In questo caso le percentuali di deprivazione risultano superiori alla media e maggiori rispetto alle famiglie in cui l'uomo è il principale percettore del reddito familiare.

I segnali di disagio economico trovano conferma negli indicatori soggettivi sulla percezione delle famiglie delle difficoltà ad arrivare a fine mese, a risparmiare e a sostenere il carico delle spese per la casa, per pagare l'affitto, il mutuo e per gli altri debiti diversi dal mutuo.

*Oltre la metà
delle famiglie
considera pesante
il carico di spese
per l'abitazione*

Alle famiglie è stato chiesto (Tavola 5.19) di fornire un giudizio sull'onerosità delle spese per l'abitazione: il 55,0 per cento delle famiglie che pagano un mutuo considera pesante il relativo carico finanziario. Allo stesso modo il 51,0 per cento degli affittuari giudica onerose le spese per l'affitto. Il 49,1 per cento delle famiglie sostiene che le spese generali per la casa sono pesanti e il 46,1 per cento giudica gravosi i debiti diversi dal mutuo.

Il carico delle spese è percepito in modo maggiormente stringente nelle Isole, al Sud e nei comuni centro delle aree metropolitane. Allo stesso modo, circa il 60 per cento delle famiglie composte da monogenitori con figli minori considera pesante sostenere il carico delle spese per il mutuo, l'affitto e la casa. Le famiglie in cui il principale percettore è donna presentano percentuali piuttosto elevate di disagio: il 60 per cento di queste famiglie considera oneroso il pagamento del mutuo e oltre il 53 per cento considera pesante sia l'affitto sia le spese della casa.

Anche gli indicatori relativi alle difficoltà di arrivare a fine mese, alla capacità

Tavola 5.18 - Famiglie che non possono permettersi alcune voci di spesa per ripartizione geografica, tipo di comune e caratteristiche della famiglia - Anno 2004 (per 100 famiglie)

	Fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni (b)	Riscaldare adeguatamente l'abitazione	Una settimana di ferie in un anno
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
Nord-ovest	4,5	3,6	23,8
Nord-est	5,4	6,0	29,6
Centro	5,2	7,6	36,9
Sud	13,5	21,9	58,2
Isole	11,8	23,1	59,9
TIPI DI COMUNE			
Centro area metropolitana	8,3	10,7	33,1
Periferia area metropolitana	9,4	11,3	37,1
Fino a 2.000 abitanti	6,3	8,4	37,1
2.001-10.000 abitanti	6,9	9,7	40,1
10.001-50.000 abitanti	7,5	12,1	43,0
50.001 abitanti e più	7,1	11,9	37,3
TIPOLOGIE FAMILIARI			
Persona sola con meno di 65 anni	8,9	12,4	33,3
Persona sola di 65 anni e più	10,9	15,0	53,0
Coppie senza figli con p.r. con meno di 65 anni (a)	5,4	7,9	29,2
Coppie senza figli con p.r. di 65 anni e più (a)	7,2	8,5	44,2
Coppie con almeno un figlio minore	5,4	9,4	35,2
Coppie con uno o più figli adulti	6,4	9,3	36,2
Monogenitori con almeno un figlio minore	10,4	14,5	49,1
Monogenitori con uno o più figli adulti	9,0	12,5	39,4
Altra tipologia	10,3	14,9	47,1
NUMERO COMPONENTI			
Uno	9,9	13,7	43,2
Due	6,7	9,1	36,7
Tre	6,4	9,0	34,1
Quattro	5,6	9,7	36,9
Cinque e più	10,0	16,0	49,1
PRINCIPALI PERCETTORI			
Maschi	6,6	9,8	36,2
Femmine	9,3	13,0	43,8
NUMERO PERCETTORI			
Uno	10,3	15,3	46,8
Due	5,3	7,3	32,1
Tre e più	4,9	7,5	32,8
REDDITI PRINCIPALI			
Lavoro dipendente	5,9	9,2	33,4
Lavoro autonomo	4,2	6,9	26,0
Pensioni e/o trasferimenti pubblici	9,9	13,5	48,8
Capitale e/o altri redditi	10,2	14,8	42,7
Totale	7,5	10,9	38,8

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Persona di riferimento: donna.

(b) Si intende mangiare carne, pollo, pesce o equivalente vegetariano.

di far fronte a spese impreviste e alla possibilità o meno di risparmiare (Tavola 5.20) descrivono la condizione economica percepita dalle famiglie.

Un terzo delle famiglie dichiara di arrivare con molta difficoltà a fine mese, il 27,5 per cento non riesce a far fronte a una spesa imprevista di circa mille euro con risorse proprie o della rete familiare e solo il 26 per cento delle famiglie dichiara di essere riuscita a mettere da parte dei risparmi nell'ultimo anno, in prevalenza nel Mezzogiorno.

Tavola 5.19 - Famiglie che giudicano pesante il carico delle spese per tipologia, ripartizione geografica, tipo di comune e caratteristiche della famiglia - Anno 2004 (valori percentuali)

	Carico pesante per spese relative a			
	Casa	Affitto (a)	Mutuo (b)	Debiti diversi dal mutuo (c)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	44,0	48,7	51,2	39,6
Nord-est	45,8	51,2	50,5	42,0
Centro	49,2	51,6	58,4	43,0
Sud	55,5	52,1	63,9	54,0
Isole	55,6	54,4	64,9	59,5
TIPI DI COMUNE				
Centro area metropolitana	51,0	52,7	60,2	45,0
Periferia area metropolitana	49,2	55,5	51,2	40,9
Fino a 2.000 abitanti	42,6	39,6	56,3	46,6
2.001-10.000 abitanti	48,2	46,2	54,6	46,1
10.001-50.000 abitanti	49,4	50,6	55,3	48,2
50.001 abitanti e più	51,0	53,1	53,7	47,8
TIPOLOGIE FAMILIARI				
Persona sola con meno di 65 anni	42,4	54,9	52,9	47,0
Persona sola di 65 anni e più	52,1	49,1	..	55,3 (e)
Coppie senza figli - p.r. con meno di 65 anni (d)	42,2	41,5	52,4	38,3
Coppie senza figli - p.r. di 65 anni e più (d)	48,1	52,4	54,2 (e)	33,6 (e)
Coppie con figli minorenni	50,5	51,9	56,0	47,3
Coppie con figli adulti	50,3	45,3	53,4	42,6
Monogenitori con figli minorenni	60,0	66,4	67,2	52,0
Monogenitori con figli adulti	54,8	44,4	51,9	54,6
Altra tipologia	55,8	54,3	54,8 (e)	59,4
NUMERO COMPONENTI				
Uno	47,3	52,8	53,8	47,9
Due	46,7	48,6	52,9	42,6
Tre	48,8	50,5	58,0	41,4
Quattro	52,3	48,1	55,3	46,8
Cinque e più	60,0	57,6	51,5	61,9
PRINCIPALI PERCETTORI				
Maschi	47,1	48,9	53,2	44,9
Femmine	53,0	54,7	60,3	49,7
NUMERO PERCETTORI				
Uno	51,8	54,0	58,7	51,3
Due	46,1	47,5	53,9	43,3
Tre e più	49,3	43,7	50,5	43,7
REDDITI PRINCIPALI				
Lavoro dipendente	48,5	52,7	56,3	45,6
Lavoro autonomo	40,2	47,9	50,2	44,1
Pensioni e/o trasferimenti pubblici	53,0	48,5	55,5	49,0
Capitale e/o altri redditi	50,9	59,4	56,8	50,2
Totale	49,1	51,0	55,0	46,1

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Per le famiglie che pagano l'affitto.

(b) Per le famiglie che pagano il mutuo.

(c) Per le famiglie che hanno debiti diversi dal mutuo.

(d) Persona di riferimento: donna.

(e) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

Tavola 5.20 - Famiglie per condizione economica percepita, ripartizione geografica, tipo di comune e caratteristiche della famiglia - Anno 2004 (per 100 famiglie)

	Come arriva a fine mese			Non riesce a far fronte a spese impreviste di circa 1.000 euro	La famiglia è riuscita a risparmiare	
	Con grande difficoltà e con difficoltà	Con qualche difficoltà e con una certa difficoltà	Con facilità e con molta facilità		Sì	No
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	25,3	65,5	9,3	19,2	30,0	70,0
Nord-est	25,3	65,5	9,2	20,7	34,2	65,9
Centro	31,8	63,0	5,2	24,9	27,9	72,1
Sud	47,2	49,4	3,4	38,7	18,0	82,0
Isole	49,6	45,3	5,1	43,6	13,3	86,7
TIPI DI COMUNE						
Centro area metropolitana	34,6	58,5	6,9	27,2	25,9	74,1
Periferia area metropolitana	36,2	59,1	4,7	32,0	23,2	76,8
Fino a 2.000 abitanti	26,9	63,7	9,5	22,5	28,2	71,8
2.001-10.000 abitanti	33,4	59,5	7,1	25,1	28,2	71,8
10.001-50.000 abitanti	35,4	58,5	6,1	30,3	25,1	74,9
50.001 abitanti e più	33,0	59,8	7,2	26,5	25,0	75,1
TIPOLOGIE FAMILIARI						
Persona sola con meno di 65 anni	35,2	56,7	8,1	31,1	24,1	75,9
Persona sola di 65 anni e più	37,6	56,1	6,3	35,6	21,7	78,3
Coppie senza figli - p.r. con meno di 65 anni (a)	24,8	65,9	9,2	20,7	29,6	70,4
Coppie senza figli - p.r. di 65 anni e più (a)	31,4	61,6	7,0	25,8	29,5	70,5
Coppie con figli minorenni	34,9	59,0	6,1	24,4	27,3	72,7
Coppie con figli adulti	30,4	63,2	6,5	21,4	28,2	71,8
Monogenitori con figli minorenni	48,7	47,6	3,8 (b)	40,2	16,9	83,2
Monogenitori con figli adulti	36,5	58,3	5,2	31,1	26,6	73,4
Altra tipologia	40,4	54,7	4,9	34,9	20,6	79,4
NUMERO COMPONENTI						
Uno	36,4	56,4	7,2	33,4	22,9	77,1
Due	30,1	62,2	7,7	24,9	28,5	71,6
Tre	31,5	62,0	6,5	23,9	28,4	71,6
Quattro	34,7	59,5	5,8	24,1	26,9	73,1
Cinque e più	45,2	50,8	4,1	33,9	18,7	81,3
PRINCIPALI PERCETTORI						
Maschi	31,9	60,8	7,3	25,1	27,6	72,4
Femmine	37,7	56,6	5,7	32,1	23,0	77,0
NUMERO PERCETTORI						
Uno	40,9	53,3	5,8	35,6	19,6	80,4
Due	28,5	63,6	8,0	21,3	30,8	69,2
Tre e più	27,2	66,4	6,5	19,3	32,1	67,9
REDDITI PRINCIPALI						
Lavoro dipendente	34,1	59,9	6,0	26,2	27,9	72,1
Lavoro autonomo	23,2	65,5	11,3	17,3	29,9	70,1
Pensioni e/o trasferimenti pubblici	36,9	57,6	5,5	31,7	23,6	76,4
Capitale e/o altri redditi	38,6	53,3	8,1	33,4	19,8	80,2
Totale	33,9	59,4	6,8	27,5	26,0	74,0

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Persona di riferimento: donna.

(b) Dato statisticamente corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

5.7 Il disagio abitativo e l'onere economico dell'abitazione

Le condizioni abitative e gli oneri economici connessi all'abitazione rappresentano, per alcuni gruppi di famiglie italiane, un fattore di vulnerabilità molto rilevante, sul quale agiscono il livello e la composizione dei redditi e, nello stesso tempo, le condizioni patrimoniali e di accesso al mercato delle abitazioni.

Otto famiglie su dieci vivono in abitazioni di proprietà, in usufrutto o in uso gratuito

Nel 2004 le famiglie italiane vivono nella maggior parte dei casi (81,2 per cento) in abitazioni di loro proprietà, in usufrutto o in uso gratuito; sono invece il 18,8 per cento quelle che vivono in abitazioni in affitto (Tavola 5.21).

La dimensione demografica dei comuni influisce sulla composizione delle modalità abitative. L'affitto, infatti è maggiormente diffuso nei comuni centro di area metropolitana (29,1 per cento) e meno in quelli di più piccola dimensione (12,2 per cento per i comuni fino a 10 mila abitanti).

La diffusione dell'affitto è maggiore tra le famiglie con i redditi più bassi: passa infatti dal 36,9 per cento delle famiglie nel primo quinto di reddito familiare equivalente al 7,9 delle famiglie con un reddito equivalente superiore all'ultimo quintile.

Tavola 5.21 - Titolo di godimento dell'abitazione per ripartizione geografica, tipo di comune, tipologia familiare, sesso del principale percettore di reddito nella famiglia e quinti di reddito familiare equivalente - Anno 2004 (valori percentuali)

	Abitazione in affitto	Abitazione di proprietà, in usufrutto o in uso gratuito
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE		
Nord	19,7	80,3
Centro	16,9	83,1
Mezzogiorno	18,8	81,2
TIPI DI COMUNE		
Centro area metropolitana	29,1	70,9
Periferia area metropolitana	19,6	80,4
Fino a 10.000 abitanti	12,2	87,8
10.001 abitanti e oltre	20,0	80,0
TIPOLOGIE FAMILIARI		
Persona sola con meno di 35 anni	37,7	62,3
Persona sola di 35-64 anni	26,6	73,4
Persona sola di 65 anni e più	16,6	83,4
Coppie senza figli - p.r. con meno di 35 anni (a)	24,0	76,0
Coppie senza figli - p.r. di 35-64 anni (a)	13,4	86,6
Coppie senza figli - p.r. di 65 anni e più (a)	9,8	90,2
Coppie con almeno un figlio minore	18,7	81,3
Coppie con uno o più figli adulti	12,4	87,6
Monogenitori con almeno un figlio minore	33,6	66,4
Monogenitori con uno o più figli adulti	20,6	79,4
Altra tipologia	25,1	74,9
SESSO DEL PRINCIPALE PERCETTORE DI REDDITO		
Uomo	18,3	81,7
Donna	19,9	80,1
QUINTI DI REDDITO		
Primo	36,9	63,1
Secondo	22,6	77,4
Terzo	16,2	83,8
Quarto	10,7	89,3
Quinto	7,9	92,1
Totale	18,8	81,2

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita
(a) Persona di riferimento: donna.

Le famiglie di più recente costituzione vivono più frequentemente in affitto: il 37,7 per cento dei single con meno di 35 anni di età, il 24,0 per cento delle coppie senza figli dove la donna ha meno di 35 anni di età. Ciò può essere spiegato dalla difficoltà con la quale queste categorie possono disporre di adeguate risorse patrimoniali e/o di accesso al credito per l'acquisto della casa. Situazione analoga si riscontra nelle famiglie monogenitore: particolarmente in quelle con figli minorenni, dove la frequenza dell'affitto è del 33,6 per cento.

Per ciò che riguarda la qualità degli alloggi in Italia nel 2004, si può osservare che la mancanza delle dotazioni di base riguarda una quota molto modesta di famiglie. Lo 0,7 per cento non dispone di gabinetto interno all'abitazione, l'1,2 per cento di una vasca da bagno o doccia, l'1,3 per cento dell'acqua calda (Tavola 5.22).

Tali circostanze, che si verificano in modo piuttosto uniforme sul territorio, si addensano nelle situazioni di maggiore disagio economico. Maggiormente esposti risultano i single, particolarmente quelli anziani (65 anni e oltre), mentre per le famiglie con reddito equivalente inferiore al primo quintile le percentuali registrate sono circa il doppio di quelle medie.

Sulla mancanza delle dotazioni igieniche di base si avverte una differenza anche in funzione del titolo di godimento delle abitazioni, con una incidenza di deprivazione maggiore nelle abitazioni in affitto.

Difetti importanti nell'abitazione di residenza, come la presenza di strutture danneggiate (tetti, soffitti, finestre o pavimenti), la presenza di umidità nei muri, nei pavimenti, nei soffitti o nelle fondamenta, o la scarsa luminosità sono più frequenti nel Mezzogiorno rispetto ai corrispondenti valori medi nazionali.

Appare forte, anche per questi problemi, il legame con il titolo di godimento dell'abitazione, con una maggiore frequenza nelle case in affitto rispetto a quelle di proprietà. Queste presentano infatti danneggiamenti delle strutture nel 17,5 per cento dei casi, umidità nel 25,2 per cento e scarsa luminosità nel 16,6 per cento.

Ancora una volta, le diverse possibilità economiche delle famiglie si riflettono sulla qualità dei loro alloggi: le case delle famiglie con un reddito equivalente inferiore al primo quintile hanno strutture danneggiate nel 18,9 per cento dei casi, umidità nel 30,9 per cento e scarsa luminosità nel 18,3 per cento.

Per quanto riguarda la qualità della zona di residenza, misurata in funzione della presenza di inquinamento, sporcizia o altri problemi ambientali causati dal traffico o dalle attività industriali, dalla presenza di rumori provenienti dai vicini o dall'esterno (traffico, attività industriali, commerciali e agricole) o dalla presenza di criminalità, violenza o vandalismo, rimane sempre evidente l'associazione con il titolo di godimento dell'abitazione.

Particolarmente interessante, per l'analisi delle condizioni abitative delle famiglie, è l'indice di affollamento delle abitazioni, calcolato come numero di componenti la famiglia per 100 metri quadrati di superficie. Questo indice, che a livello nazionale risulta pari a 2,9 persone per 100 metri quadrati, raggiunge i livelli più elevati nel Mezzogiorno e nei comuni alla periferia di aree metropolitane (3,2 persone per 100 metri quadrati).

Più sensibile risulta la variazione rispetto al titolo di godimento, con un valore di 3,4 persone per 100 metri quadrati nelle case in affitto e 2,7 in quelle di proprietà, e rispetto al reddito familiare equivalente. Sotto questo aspetto, si osserva un indice di affollamento pari a 3,7 persone per 100 metri quadrati nelle famiglie nel primo quinto della distribuzione del reddito equivalente e 2,3 persone per 100 metri quadrati nelle famiglie con reddito equivalente più alto.

Come atteso, sono però le famiglie a struttura familiare più complessa quelle che soffrono maggiormente dell'affollamento nell'abitazione di residenza.

L'affitto è più diffuso tra le famiglie a basso reddito e tra quelle giovani

In media abitano 2,9 persone in 100 metri quadrati

Tavola 5.22 - Caratteristiche dell'abitazione e della zona di residenza per titolo di godimento dell'abitazione, ripartizione geografica, tipo di comune, tipologia familiare e quinti di reddito familiare equivalente - Anno 2004 (valori percentuali)

	Mancanza di dotazioni nell'abitazione					Problemi nell'abitazione					Problemi nella zona di residenza				Indice di affollamento (pers./100 mq)	Famiglie (valori in migliaia)
	Gabinetto interno alla abitazione	Vasca da bagno o doccia	Acqua calda	Terrazza, balcone, giardino	Strutture danneggiate	Umidità	Scarsa luminosità	Inquinamento	Rumore	Criminalità	Inquinamento	Rumore	Criminalità			
TITOLO DI GODIMENTO																
Affitto	0,9 (b)	2,0	1,8	21,0	17,5	25,2	16,6	28,4	34,0	22,8	3,4	4,394				
Proprietà, usufrutto o uso gratuito	0,7	1,0	1,2	9,7	9,7	18,0	8,6	21,2	24,6	12,9	2,8	18,917				
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE																
Nord	0,8	1,0	1,3	9,9	9,6	16,0	7,0	23,2	25,2	13,1	2,7	11,238				
Centro	0,6 (b)	0,6 (b)	0,8	13,3	9,1	17,2	10,4	23,2	25,9	14,4	2,8	4,533				
Mezzogiorno	0,6 (b)	2,0	1,7	13,8	14,6	25,7	14,7	21,2	28,5	17,6	3,2	7,539				
TIPI DI COMUNE																
Centro area metropolitana	..	1,0 (b)	1,0 (b)	14,1	9,3	12,0	11,3	48,2	43,5	41,6	3,0	3,660				
Periferia area metropolitana	0,8	8,8	9,4	16,0	11,4	25,4	29,5	17,0	3,2	2,411				
Fino a 10.000 abitanti	0,9	1,8	1,5	11,6	12,4	23,3	9,6	10,3	16,9	4,5	2,8	7,580				
10.001 abitanti e oltre	0,8	1,0	1,4	11,9	11,3	19,9	9,8	21,7	26,6	12,2	2,8	9,660				
TIPOLOGIE FAMILIARI																
Persona sola con meno di 35 anni	22,4	12,2	18,3	13,3	23,1	28,4	17,9	1,6	942				
Persona sola di 35-64 anni	1,5 (b)	2,2 (b)	2,3	18,1	11,2	17,8	12,0	24,6	27,8	15,6	1,5	2,280				
Persona sola di 65 anni e più	1,8	4,1	3,3	19,3	14,6	22,1	12,9	21,7	26,0	14,4	1,5	3,245				
Coppie senza figli - p.r. con meno di 35 anni (a)	11,0	7,7	16,6	8,8	17,2	27,3	10,5	2,7	750				
Coppie senza figli - p.r. di 35-64 anni (a)	7,7	10,0	16,6	8,2	24,1	25,5	15,0	2,4	2,177				
Coppie senza figli - p.r. di 65 anni e più (a)	..	1,1 (b)	1,4 (b)	11,1	10,6	18,2	10,1	22,6	25,6	13,8	2,5	1,979				
Coppie con almeno un figlio minore	0,4 (b)	7,8	8,9	18,8	8,5	21,7	25,2	14,3	4,3	5,599				
Coppie con uno o più figli adulti	0,5 (b)	6,7	9,7	18,7	8,8	22,5	26,4	13,6	3,6	3,226				
Monogenitori con almeno un figlio minore	12,6	13,6	22,6	10,9	23,4	28,0	17,9	3,4	735				
Monogenitori con uno o più figli adulti	1,8 (b)	11,3	13,7	21,2	9,9	22,1	27,2	16,4	2,8	1,411				
Altra tipologia	13,9	16,1	25,9	12,5	25,6	29,7	17,9	3,5	966				
QUINTI DI REDDITO																
Primo	1,3	3,2	3,0	19,3	18,9	30,9	18,3	20,1	26,8	16,5	3,7	4,661				
Secondo	0,8 (b)	1,3	1,5	15,0	12,5	22,1	11,4	22,0	26,9	13,9	3,0	4,662				
Terzo	0,7 (b)	1,0 (b)	0,8 (b)	10,9	10,0	18,1	8,5	21,4	25,5	13,5	2,8	4,663				
Quarto	0,5 (b)	..	0,8 (b)	7,8	7,8	14,3	6,6	22,7	26,3	14,4	2,7	4,662				
Quinto	0,6 (b)	6,2	6,5	11,3	5,9	26,6	26,6	15,7	2,3	4,663				
Totale	0,7	1,2	1,3	11,8	11,1	19,3	10,1	22,5	26,4	14,8	2,9	23,311				

Fonte: Istat. Indagine sulle condizioni di vita

(a) Persona di riferimento: donna.

(b) Dato statisticamente non affidabile corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

Le spese per l'abitazione¹¹ costituiscono una delle voci principali del bilancio familiare. In media, una famiglia spende 302 euro mensili, a fronte di un reddito netto (al netto delle poste figurative) pari a 2.079 euro mensili (Tavola 5.23).

Il livello delle spese per la conduzione della casa varia sensibilmente, in primo luogo, secondo il titolo di godimento. Infatti, le famiglie proprietarie o che utilizzano l'abitazione a titolo gratuito spendono mediamente 262 euro mensili, mentre la spesa sale a 473 euro per le famiglie che vivono in affitto (372 euro per quelle che risultano pagare un affitto a canone agevolato, 515 euro per quelle che dichiarano di pagare un affitto ai prezzi di mercato).

La spesa media per l'abitazione varia con il reddito disponibile delle famiglie, anche se in modo non perfettamente elastico. Inoltre, pur variando con il reddito, il livello delle spese si pone su livelli differenti per le famiglie che vivono in affitto e per quelle proprietarie. Infatti, il livello medio delle spese per l'abitazione delle famiglie con un reddito equivalente inferiore al primo quintile che vivono in affitto (391 euro mensili) supera il livello medio delle spese delle famiglie con i redditi più alti che sono proprietarie dell'alloggio (343 euro mensili).

Ne risulta che l'incidenza delle spese per l'abitazione sul reddito è del 9,2 per cento per le famiglie più ricche e del 30,7 per cento per le più povere (in particolare quelle che vivono in affitto).

Quando sono gravate da un mutuo sulla casa (il 12,0 per cento delle famiglie italiane), anche le famiglie proprietarie possono raggiungere livelli di spesa particolarmente elevati. In questi casi la media raggiunge i 439 euro mensili, contro i 245 euro delle famiglie che non sono soggette al pagamento di un mutuo. In rapporto al reddito mensile medio, tuttavia, le spese totali per l'abitazione di queste famiglie rappresentano una quota solo di poco superiore al livello medio generale, il 16,5 per cento rispetto al 14,5 per cento. L'esborso medio¹² per la rata di ammortamento del mutuo (interesse e quota capitale) è di circa 450 euro al mese.

In relazione alla struttura familiare, le situazioni di maggiore vulnerabilità, quelle dove il rapporto tra le spese totali per l'abitazione e il reddito appare maggiormente critico, sono quelle dei single, particolarmente se minori di 35 anni di età, frequentemente in affitto e in fase iniziale di carriera, per i quali le spese per l'abitazione rappresentano il 24,0 per cento del reddito, e gli anziani con un reddito inferiore alla media nazionale (20,5 per cento). Altrettanto critica si presenta la situazione dei monogenitori con figli minori, con il 22,8 per cento. Meno a rischio sono le condizioni, rispetto a questo indicatore, delle famiglie centrate su una coppia, dove entrambi i coniugi possono contribuire alla formazione del reddito familiare, e i monogenitori con figli ormai adulti e in grado, a loro volta, di produrre reddito.

Sotto il profilo territoriale, le spese per l'abitazione risultano più onerose nei comuni centro di aree metropolitane, nei comuni alla periferia di queste aree, e in quelli di maggiore dimensione demografica. Le spese sono più basse nel Mezzogiorno che nel Nord del Paese.

L'incidenza sul reddito delle spese per l'abitazione è tripla per le famiglie più povere

Difficoltà anche per single, anziani e monogenitori con figli minori

¹¹ Condominio, riscaldamento, gas, acqua, altri servizi, manutenzione ordinaria, elettricità, telefono, affitto, interessi passivi sul mutuo.

¹² Non si può però trascurare il fatto che la restituzione del debito comporta, oltre agli interessi, anche la restituzione della quota in conto capitale. Questa, che non può essere considerata una spesa (cioè un consumo) ma un risparmio destinato alla ricostituzione del patrimonio (la casa), rappresenta in ogni caso un consistente flusso di cassa, tale da determinare serie difficoltà alle famiglie. Sommando infatti le uscite per il rimborso del capitale, mediamente pari a 257 euro mensili, alle altre spese per l'abitazione si raggiunge un importo pari a 696 euro mensili, che rappresenta il 26,1 per cento del reddito medio mensile delle famiglie gravate da un mutuo.

Tavola 5.23 - Spesa media mensile per l'abitazione, reddito medio mensile (al netto dei fitti figurativi) e rapporto spesa su reddito per titolo di godimento, ripartizione geografica, tipo di comune, tipologia familiare, sesso del principale percettore di reddito nella famiglia e quinti di reddito familiare equivalente - Anno 2004 (valori in euro)

	Spesa media mensile (euro)	Reddito medio mensile (euro)	Rapporto spesa su reddito (%)
TITOLI DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE			
Affitto	473	1.693	27,9
- Affitto a meno del prezzo di mercato	372	1.635	22,8
- Affitto al prezzo di mercato	515	1.718	30,0
Proprietà, usufrutto o uso gratuito	262	2.169	12,1
- Gravata da mutuo	439	2.663	16,5
- Non gravata da mutuo	232	2.083	11,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
Nord	344	2.272	15,1
Centro	309	2.214	14,0
Mezzogiorno	236	1.711	13,8
TIPI DI COMUNE			
Centro area metropolitana	373	2.224	16,8
Periferia area metropolitana	329	2.201	14,9
Fino a 10.000 abitanti	268	1.962	13,7
10.001 abitanti e oltre	295	2.086	14,2
TIPOLOGIE FAMILIARI			
Persona sola con meno di 35 anni	292	1.215	24,0
Persona sola di 35-64 anni	272	1.378	19,7
Persona sola di 65 anni e più	208	1.013	20,5
Coppie senza figli - p.r. con meno di 35 anni (a)	334	2.368	14,1
Coppie senza figli - p.r. di 35-64 anni (a)	310	2.240	13,9
Coppie senza figli - p.r. di 65 anni e più (a)	265	1.831	14,5
Coppie con almeno un figlio minore	342	2.457	13,9
Coppie con uno o più figli adulti	338	3.141	10,7
Monogenitori con almeno un figlio minore	357	1.565	22,8
Monogenitori con uno o più figli adulti	309	2.308	13,4
Altra tipologia	330	2.408	13,7
SESSO DEL PRINCIPALE PERCETTORE DI REDDITO			
Uomo	313	2.281	13,7
Donna	281	1.690	16,6
QUINTI DI REDDITO			
Primo	266	868	30,7
Secondo	278	1.373	20,3
Terzo	290	1.791	16,2
Quarto	306	2.343	13,0
Quinto	370	4.020	9,2
Totale	302	2.079	14,5

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita
(a) Persona di riferimento: donna.

5.8 Le caratteristiche della povertà relativa in Italia

Tra il 1997 e il 2004 l'incidenza della povertà relativa (vedi glossario), misurata sulla base dei consumi, risulta sostanzialmente stabile a livello nazionale, pur in presenza di alcune oscillazioni. Tuttavia, l'associazione tra povertà e caratteristiche sociodemografiche si è modificata, nel corso del tempo, sia come conseguenza di cambiamenti strutturali della popolazione (invecchiamento, progressiva diminuzione della dimensione media familiare), sia come effetto delle variazioni delle distanze socioeconomiche tra i sottogruppi di popolazione. Nel periodo considerato il divario fra i tassi del Nord e del Sud del Paese è aumentato, in particolare nell'ultimo biennio. Il 69

Tavola 5.24 - Famiglie e persone residenti, famiglie e persone povere, incidenza e intensità della povertà relativa - Anni 1997-2004 (in migliaia di unità e valori percentuali)

	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
ITALIA								
Famiglie residenti	21.459	21.644	21.771	21.967	22.192	21.864	22.251	22.813
Persone residenti	57.031	57.111	57.145	57.229	57.400	56.628	56.965	57.538
Famiglie povere	2.575	2.557	2.600	2.707	2.663	2.404	2.401	2.674
Persone povere	7.427	7.418	7.508	7.948	7.828	6.998	6.829	7.588
Incidenza di povertà								
Famiglie	12,0	11,8	11,9	12,3	12,0	11,0	10,8	11,7
Persone	13,0	13,0	13,1	13,9	13,6	12,4	12,0	13,2
Intensità di povertà								
Famiglie	21,5	22,4	22,9	22,5	21,1	21,4	21,3	21,9
NORD								
Famiglie residenti	10.204	10.300	10.384	10.507	10.634	10.480	10.691	10.993
Persone residenti	25.274	25.327	25.376	25.466	25.593	25.372	25.580	25.911
Famiglie povere	609	588	518	596	534	526	584	512
Persone povere	1.458	1.441	1.266	1.504	1.339	1.358	1.477	1.271
Incidenza di povertà								
Famiglie	6,0	5,7	5,0	5,7	5,0	5,0	5,5	4,7
Persone	5,8	5,7	5,0	5,9	5,2	5,4	5,8	4,9
Intensità di povertà								
Famiglie	18,6	18,9	19,2	19,2	17,5	19,4	18,8	17,4
CENTRO								
Famiglie residenti	4.158	4.195	4.220	4.252	4.304	4.255	4.335	4.460
Persone residenti	10.925	10.950	10.970	10.999	11.061	10.832	10.903	11.046
Famiglie povere	251	314	370	413	363	282	253	324
Persone povere	716	870	1.022	1.158	1.057	841	715	823
Incidenza di povertà								
Famiglie	6,0	7,5	8,8	9,7	8,4	6,6	5,8	7,3
Persone	6,6	7,9	9,3	10,5	9,6	7,8	6,6	7,4
Intensità di povertà								
Famiglie	18,5	19,1	19,5	20,4	17,8	19,9	18,0	16,9
MEZZOGIORNO								
Famiglie residenti	7.097	7.149	7.167	7.208	7.254	7.129	7.225	7.360
Persone residenti	20.832	20.834	20.799	20.764	20.746	20.423	20.482	20.581
Famiglie povere	1.715	1.655	1.712	1.698	1.766	1.596	1.564	1.837
Persone povere	5.253	5.107	5.220	5.286	5.432	4.798	4.637	5.494
Incidenza di povertà								
Famiglie	24,2	23,1	23,9	23,6	24,3	22,4	21,6	25,0
Persone	25,2	24,5	25,1	25,5	26,2	23,5	22,6	26,7
Intensità di povertà								
Famiglie	22,9	24,2	24,7	24,2	22,9	22,3	22,7	24,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

per cento delle famiglie e il 72 per cento delle persone povere risiedono nel Mezzogiorno, dove circa una famiglia su quattro vive in condizioni di povertà relativa. Anche l'analisi dell'intensità mostra come a una più ampia diffusione del fenomeno nelle regioni meridionali si accompagni una maggiore gravità del disagio (Tavola 5.24).

Quasi un quarto delle famiglie numerose, di cinque e più componenti, risultano in condizione di povertà relativa con una tendenza all'impoverimento. La povertà risulta particolarmente elevata per i nuclei familiari con tre e più figli minorenni, che presentano un'incidenza del 26 per cento a livello nazionale e del 41 per cento nel Mezzogiorno.

Nel tempo la diffusione della povertà relativa è diminuita tra le persone che vivono da sole, in particolare tra gli anziani, ma anche per gli anziani in coppia. Nonostante la dinamica sia stata favorevole, i tassi di povertà per anziani soli e per le coppie di anziani risultano tre volte più elevati (13,7 per cento e 15,1 per cento rispettivamente) rispetto a quelli dei singoli e delle coppie in cui la persona di riferimento ha un'età inferiore ai 65 anni (le rispettive percentuali ammontano a 4,3 per cento e 5,4 per cento).

L'incidenza della povertà è stabile e strettamente legata alla mancanza di lavoro

La povertà è fortemente associata alla mancanza di lavoro: nelle famiglie in cui nessun componente è disoccupato l'incidenza della povertà risulta pari al 10 per cento circa, mentre è di quasi quattro volte più elevata (raggiunge il 37 per cento) in quelle dove due o più componenti sono in cerca di occupazione. Inoltre, anche le famiglie con occupazioni stabili, a basso profilo professionale e quindi a basso reddito, presentano incidenze di povertà relativa superiori al resto della popolazione, mostrando che l'area della povertà investe anche alcune situazioni di stabilità lavorativa.

Si osserva infine un divario crescente tra le famiglie in cui la persona di riferimento possiede fino alla licenza elementare (l'incidenza è circa il 19 per cento) e quelle in cui è laureata (4,6 per cento).

La condizione di povertà diventa ancora più grave laddove le determinanti della condizione di disagio colpiscono sistematicamente e congiuntamente specifiche componenti della forza lavoro, specifici settori produttivi, singole aree territoriali, definendo profili familiari a elevato rischio di povertà.

L'ampiezza della famiglia, il sesso e l'età dei suoi componenti, il titolo di studio e la posizione rispetto al mercato del lavoro, la zona di residenza e le capacità economiche familiari sono variabili che, analizzate congiuntamente, consentono di delineare in modo articolato i profili delle famiglie in condizioni di disagio.

Nel nostro Paese la povertà relativa presenta caratteristiche piuttosto stabili dal punto di vista strutturale, e ciò che ci si può aspettare da un'analisi multivariata è l'emergere dell'associazione tra i fattori che, singolarmente e congiuntamente, concorrono a caratterizzare le condizioni di disagio.

Le caratteristiche della povertà

Tradizionalmente la povertà riguarda, in particolare, il Mezzogiorno, le famiglie con un elevato numero di componenti, gli anziani soli, le famiglie con disoccupati. Un'analisi multivariata¹³, che tiene conto contemporaneamente di molte variabili, applicata ai dati dell'indagine sui consumi delle famiglie nel 2004, individua quattro distinti gruppi di famiglie povere, differenziate in base alle principali caratteristiche strutturali della povertà: quelle unipersonali con persona di riferimento anziana, le coppie anziane, le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione residenti nel Mezzogiorno e quelle sempre residenti in queste regioni con persona di riferimento occupata in attività a basso contenuto professionale (Tavola 5.25).

Il primo gruppo è caratterizzato dalla maggiore presenza di *persone di riferimento donna, anziana, generalmente sola*. Il gruppo delle famiglie povere raccoglie il 19,1 per cento, per un totale di 511 mila famiglie e di 689 mila individui. Questo gruppo è quasi totalmente costituito da famiglie di un solo componente (81,8 per cento nel 2004) con a capo una donna di 60 anni o più (90,4 per cento). Il livello di istruzione è generalmente basso e la percentuale di famiglie che hanno come unica fonte di reddito la pensione è superiore all'80 per cento. In questo gruppo, l'incidenza delle famiglie sicuramente povere (con spesa inferiore alla linea di povertà di oltre il 20 per cento) risulta pari al 49,6 per cento, mentre la presenza di famiglie appena povere (con spesa inferiore alla linea di povertà di non oltre il

¹³ La mappa della povertà è stata tracciata utilizzando l'analisi delle corrispondenze multiple e una successiva analisi dei gruppi sulla base delle seguenti informazioni: incidenza della povertà relativa, sesso, età e posizione professionale della persona di riferimento, fonte di reddito, percentuale di disoccupati, numero di componenti e numero di figli minori all'interno della famiglia. I gruppi vengono descritti anche rispetto alle caratteristiche sociodemografiche delle famiglie, alla ripartizione geografica di residenza e alla struttura dei consumi.

Tavola 5.25 - Caratteristiche delle famiglie povere - Anno 2004 (*incidenze percentuali nel gruppo*)

CARATTERISTICHE	Valori percentuali
PRIMO GRUPPO (19,1% delle famiglie povere)	
Persona di riferimento con licenza elementare o nessun titolo	88,4
Famiglie di un componente	81,8
Persona sola di oltre 64 anni ritirata dal lavoro	48,9
Fonte di reddito: unica da pensione	80,4
Persona di riferimento ritirato dal lavoro	54,0
Persona di riferimento casalinga, studente, inabile al lavoro, altre condizioni	45,5
Persona di riferimento donna di 75 anni e più	59,1
Persona di riferimento donna di 61-74 anni	31,3
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di non più del 10%	24,5
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 10% e non più del 20%	25,9
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 20% e non più del 30%	19,2
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 30%	30,4
Monogenitore non occupato con 0-25% figli occupati	4,3
Monogenitore non occupato con 26-100% figli occupati	4,0
SECONDO GRUPPO (33,2% delle famiglie povere)	
Persona di riferimento ritirato dal lavoro	91,7
Persona di riferimento con licenza elementare o nessun titolo	81,6
Fonte di reddito: unica da pensione	64,5
Fonte di reddito: principale da lavoro e da attività in proprio	15,1
Fonte di reddito: principale da pensione	7,6
Famiglie di due componenti	59,4
Famiglie di tre componenti	19,3
Persona di riferimento uomo di 61-75 anni	46,2
Persona di riferimento uomo di 74 anni e più	35,6
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di non più del 10%	28,6
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 10% e non più del 20%	24,9
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 20% e non più del 30%	18,3
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 30%	28,2

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

20 per cento) è pari al 50,4 per cento.

Presenti anche le famiglie in cui figli occupati convivono con l'anziana madre. In particolare, le famiglie costituite da un solo genitore non occupato con figli occupati sono il 4 per cento.

Circa un terzo della spesa delle famiglie di questo gruppo è destinata ai generi alimentari e bevande e il 45,3 per cento all'abitazione, comprese le spese per combustibili ed energia; se si aggiungono anche le spese per sanità, servizi per la casa e comunicazione, quelle cioè più difficilmente comprimibili, si raggiunge quasi il 90 per cento della spesa.

Un secondo gruppo, che può essere definito delle *coppie di anziani con persona di riferimento ritirata dal lavoro* raccoglie una quota molto elevata di famiglie povere (33,2 per cento), pari a circa 887 mila famiglie e oltre 2 milioni di individui. Il grado di povertà tra queste famiglie risulta meno elevato rispetto a quello del gruppo precedente: la percentuale di famiglie il cui livello di spesa si colloca appena al di sotto della soglia è pari al 28,6 per cento, mentre quella delle famiglie nelle classi più povere (con spesa inferiore alla soglia di oltre il 10 per cento) si attesta al 71,4 per cento.

Si tratta di famiglie prevalentemente costituite da due o tre componenti (59,4 per cento e 19,3 per cento rispettivamente), in cui la persona di riferimento è ritirata dal lavoro (91,7 per cento) e ha un livello di istruzione generalmente basso (l'81,6 per cento ha al massimo la licenza elementare). Anche in questo caso si rileva una presenza elevata di anziani: la percentuale di famiglie in cui la persona di

Tavola 5.25 segue - Caratteristiche delle famiglie povere - Anno 2004 (incidenze percentuali nel gruppo)

CARATTERISTICHE	Valori percentuali
TERZO GRUPPO (8,1% delle famiglie povere)	
Mezzogiorno	81,4
Persona di riferimento in cerca di occupazione	76,4
Famiglie con almeno un disoccupato	88,9
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di non più del 10%	20,9
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 10% e non più del 20%	18,4
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 20% e non più del 30%	20,9
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 30%	39,8
0-20% dei componenti sono percettori di reddito	35,6
1-30% dei componenti sono in cerca di occupazione	23,4
31-50% dei componenti sono in cerca di occupazione	34,6
Oltre 50% dei componenti sono in cerca di occupazione	30,9
Fonte di reddito: altra (<i>sussidi, cassa integrazione guadagni, altro</i>)	27,5
Famiglie con tre componenti	23,2
Famiglie con quattro componenti	26,3
Famiglie con cinque o più componenti	20,5
Monogenitore non occupato con 0-25% figli occupati	23,0
Famiglie con due figli minorenni	19,7
Persona di riferimento femmina 41-60 anni	17,7
Famiglie con tre o più figli minorenni	6,4
QUARTO GRUPPO (39,7% delle famiglie povere)	
Fonte di reddito: unica da lavoro e da attività in proprio	87,2
Nessun componente disoccupato	80,3
Mezzogiorno	73,9
Persona di riferimento con diploma di scuola secondaria di I grado (<i>licenza media</i>)	52,4
Persona di riferimento con diploma di scuola secondaria di II grado (<i>licenza superiore</i>)	24,9
Persona di riferimento maschio fino a 40 anni	36,0
Persona di riferimento maschio con 41-60 anni	51,8
Persona di riferimento operaio/intermedio	46,3
Famiglie con tre componenti	22,6
Famiglie con quattro componenti	45,9
Famiglie con cinque o più componenti	20,7
Famiglie con un solo figlio minorenni	27,5
Famiglie con due figli minorenni	35,2
Famiglie con tre o più figli minorenni	8,8
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di non più del 10%	31,3
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 10% e non più del 20%	25,4
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 20% e non più del 30%	17,5
Spesa familiare inferiore alla linea di povertà di oltre il 30%	25,8
Persona di riferimento impiegato	21,6
Persona di riferimento lavoratore in proprio	15,8
Coppia con due figli: coppia occupata e almeno un figlio occupato	11,1

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

riferimento è un uomo di età superiore a 74 anni è del 35,6 per cento e per circa i due terzi delle famiglie la pensione costituisce l'unica fonte di reddito.

La quota di spesa familiare destinata agli alimentari è pari al 30,4 per cento e quella per l'abitazione arriva al 39,9 per cento, comprendendo anche i combustibili e l'energia. In questo caso, se si aggiungono le spese per sanità, servizi per la casa e comunicazione non si raggiunge l'80 per cento della spesa (era il 90 per cento nel primo gruppo).

Il gruppo rappresentato dalle *famiglie con figli, residenti nel Mezzogiorno, con persona di riferimento in cerca di occupazione*, il cui peso tra le famiglie povere è decisamente minoritario (8,1 per cento per un ammontare di 216 mila famiglie e 713 mila individui), raccoglie le situazioni di maggiori difficoltà: circa il 60 per

cento delle famiglie del gruppo sono sicuramente povere (con spesa inferiore alla soglia di oltre il 20 per cento).

La presenza di disoccupati è elevata e riguarda prevalentemente la persona di riferimento: la presenza di famiglie con a capo una persona in cerca di lavoro raggiunge il 76,4 per cento e quella delle famiglie con problemi di disoccupazione sfiora il 90 per cento.

Più dell'80 per cento di queste famiglie risiedono nel Mezzogiorno; nel 70 per cento dei casi si tratta di famiglie con tre o più componenti e circa un terzo di queste ne ha cinque o più. Il 32,5 per cento della spesa familiare va in generi alimentari e bevande; la percentuale di famiglie che spendono più del 40 per cento per mangiare ammonta a oltre un quarto.

Le *famiglie con figli, residenti nel Mezzogiorno, con persona di riferimento occupata in un'attività di basso profilo professionale* rappresentano il 39,7 per cento delle povere, per un ammontare di circa 1 milione di famiglie e 4 milioni di individui. Si tratta prevalentemente di famiglie in cui l'unica fonte di reddito proviene da un lavoro dipendente o da un'attività in proprio (l'87,2 per cento), in particolare di famiglie di operai e impiegati (67,9 per cento delle famiglie), con titolo di studio medio-alto (circa i tre quarti hanno almeno la licenza media). Si tratta quindi prevalentemente di famiglie con persona di riferimento uomo in età attiva (l'87,8 per cento ha meno di 60 anni), composte da tre o più componenti, con al loro interno figli minori.

Le famiglie di questo gruppo mostrano un grado di povertà mediamente inferiore a quello degli altri gruppi, sebbene oltre il 40 per cento risultino sicuramente povere e ben il 25,8 per cento possano essere definite estremamente povere (la loro spesa è di oltre il 30 per cento inferiore alla linea di povertà).

Quasi la metà del gruppo è composta da famiglie con a capo un operaio, mentre più contenuta è la presenza di famiglie in cui la persona di riferimento lavora in proprio (15,8 per cento).

In questo gruppo le difficoltà economiche, legate anche a condizioni di lavoro precario tra i giovani, rendono difficile il distacco dalla famiglia di origine. Le famiglie del gruppo, mediamente più ampie rispetto a quelle degli altri gruppi (il numero medio di componenti è pari a 3,8), spendono il 29 per cento per generi alimentari e bevande (meno degli altri gruppi). Ciò conferma il minor grado di povertà del gruppo, insieme al fatto che la quota di spesa per l'abitazione è pari al 33,4 per cento. Se si aggiungono le spese per sanità, servizi per la casa e comunicazione non si raggiunge il 70 per cento della spesa totale.

La maggiore presenza di giovani e di bambini induce un'elevata quota, rispetto al totale delle famiglie povere, di spesa destinata ai trasporti (ben il 14 per cento), all'abbigliamento (5 per cento) e a tempo libero, cultura e giochi (3 per cento).

5.9 La mobilità sociale

La mobilità sociale è il processo che, in una data società, consente agli individui di muoversi tra posizioni sociali diverse. È possibile misurare la mobilità intergenerazionale (tra genitori e figli) e intragenerazionale (nel corso della vita) in termini assoluti e relativi. Il processo è influenzato da una serie di meccanismi che possono riprodurre sui destini individuali lo squilibrio delle posizioni di partenza. In misura più o meno marcata, infatti, i figli ereditano i vantaggi e gli svantaggi associati alle posizioni occupazionali dei loro padri.

Le indagini sulla mobilità sociale condotte in molti paesi sviluppati concordano sia nel segnalare sensibili disuguaglianze in tema di risorse e di opportunità, sia nel mostrare la forza della relazione tra istruzione e mobilità. In Danimarca, Finlandia e Canada le possibilità di mobilità sono maggiori rispetto a quelle che

si osservano in paesi come Stati Uniti d'America e Regno Unito. L'origine sociale è un fattore discriminante, che condiziona il grado di istruzione raggiunto dagli individui; d'altra parte, il titolo di studio è una variabile determinante per l'acquisizione delle posizioni occupazionali. L'istruzione, dunque, gioca un ruolo importante nella collocazione degli individui nel sistema della stratificazione sociale: garantire eguali opportunità d'accesso può ridurre la riproduzione delle disuguaglianze sociali, ossia degli svantaggi che i figli ereditano dalle posizioni occupazionali dei loro padri.

I dati tratti dalle indagini comparative rivelano anche un andamento convergente per ciò che riguarda il tasso di mobilità assoluta, vale a dire la quota di figli che hanno raggiunto una posizione occupazionale diversa da quella dei loro padri. Nondimeno, da paese a paese differisce il livello di mobilità relativa, che è una misura dell'effettivo grado di fluidità sociale. Francia, Germania, Irlanda e Italia sono paesi con bassi livelli di fluidità sociale; al contrario, Norvegia, Paesi Bassi e Svezia mostrano minori disuguaglianze in termini di opportunità di mobilità.

5.9.1 La mobilità intergenerazionale assoluta

Il tasso di mobilità assoluta, che misura i mutamenti intervenuti da una generazione all'altra, si ottiene confrontando la classe sociale di origine degli intervistati con la classe sociale di destinazione. La quota di figli che hanno cambiato classe sociale rispetto a quella dei loro padri è pari al 63,6 per cento (il 61,6 per cento tra gli uomini e il 66,5 per cento tra le donne). Il tasso di mobilità assoluta varia in maniera sensibile secondo la classe sociale di origine. È massimo per i figli degli operai agricoli: essi modificano la propria posizione occupazionale in 9 casi su 10. D'altra parte, nell'arco di una generazione, la quota degli operai agricoli sul totale degli occupati si riduce considerevolmente, passando dal 7,4 per cento all'1,7 per cento. Anche i figli della piccola borghesia agricola presentano un elevato tasso di mobilità assoluta, in particolare le donne (l'89,6 per cento, contro l'82,1 per cento degli uomini). Meno mobili, ancorché in misura notevolmente superiore ai figli maschi, sono le figlie della piccola borghesia urbana (78,6 per cento) e della borghesia (74,8 per cento). La classe operaia urbana e la classe media impiegatizia sono caratterizzate, invece, da una mobilità minima: sono poco più della metà, infatti, i figli che si sono collocati in una classe diversa da quella dei loro padri. Le figlie della classe operaia urbana, tuttavia, si mostrano più mobili dei figli maschi (il 63,6 per cento, contro il 50,7 per cento). Al contrario, nella classe media impiegatizia, gli uomini mobili sono il 59 per cento, le donne mobili sono il 40,4 per cento (Tavola 5.26).

Da un'analisi più dettagliata delle posizioni occupazionali degli uomini che si sono collocati in una classe di destinazione diversa da quella di provenienza emerge che quelli di origine borghese si sono mossi in prevalenza verso la classe media impiegatizia (24,2 per cento) e nella piccola borghesia urbana (19,7 per cento); in 14 casi su 100 sono confluiti nella classe operaia urbana. Il 23,5 per cento degli uomini provenienti dalla classe media impiegatizia si è spostato verso la borghesia, ma una quota consistente, pari al 20,5 per cento, si è collocata nella classe operaia urbana, così come il 26,0 per cento dei figli maschi della piccola borghesia urbana; mentre nella borghesia è giunto il 14,5 per cento di questi ultimi. Simile, ma meno favorevole, il destino degli uomini provenienti dalla piccola borghesia agricola: il 30,9 per cento è confluito nella classe operaia urbana e soltanto il 9,4 per cento nella borghesia. I figli maschi della classe operaia urbana si sono mossi soprattutto verso la classe media impiegatizia (22,4 per cento); solo una minoranza transita nella borghesia (9,2 per cento). Si noti anche che, a fronte del 47,0 per cento dei figli maschi della classe operaia agricola confluito nella classe operaia urbana, solo il 6,2 per cento ha raggiunto la borghesia.

*Classe di origine
e sesso incidono
sulla mobilità sociale*

Tavola 5.26 - Occupati di 18 anni e più per sesso, classe occupazionale attuale e classe occupazionale del padre - Anno 2003 (composizioni percentuali)

CLASSE OCCUPAZIONALE DEL PADRE (a)	Classe occupazionale attuale						Occupati che hanno cambiato	Distribuzione alle origini	
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola			Totale
MASCHI									
Borghesia	40,3	24,2	19,7	1,0	14,2	0,6	100,0	59,7	9,5
Classe media impiegatizia	23,5	41,0	13,9	0,7	20,5	0,4	100,0	59,0	15,2
Piccola borghesia urbana	14,5	20,9	36,3	1,0	26,0	1,4	100,0	63,7	18,4
Piccola borghesia agricola	9,4	17,4	21,7	17,9	30,9	2,6	100,0	82,1	10,1
Classe operaia urbana	9,2	22,4	17,4	0,6	49,3	1,0	100,0	50,7	38,7
Classe operaia agricola	6,2	13,9	21,5	2,8	47,0	8,6	100,0	91,4	8,1
Totale	15,1	24,0	21,3	2,6	35,3	1,7	100,0	61,6	100,0
FEMMINE									
Borghesia	25,2	47,7	12,6	0,5	13,8	0,2	100,0	74,8	10,7
Classe media impiegatizia	11,2	59,6	12,2	0,7	16,0	0,3	100,0	40,4	19,5
Piccola borghesia urbana	8,6	46,5	21,4	0,9	22,0	0,6	100,0	78,6	18,6
Piccola borghesia agricola	5,4	36,2	17,4	10,4	26,8	3,8	100,0	89,6	7,6
Classe operaia urbana	4,2	42,4	15,3	0,8	36,4	1,0	100,0	63,6	37,2
Classe operaia agricola	1,8	21,9	16,6	2,1	44,7	12,9	100,0	87,1	6,4
Totale	8,5	45,3	15,8	1,6	27,1	1,7	100,0	66,5	100,0
TOTALE									
Borghesia	34,0	34,0	16,7	0,8	14,0	0,4	100,0	66,0	10,0
Classe media impiegatizia	17,9	49,4	13,1	0,7	18,4	0,4	100,0	50,6	16,9
Piccola borghesia urbana	12,1	31,0	30,4	1,0	24,4	1,1	100,0	69,6	18,5
Piccola borghesia agricola	8,1	23,6	20,3	15,5	29,6	3,0	100,0	84,5	9,1
Classe operaia urbana	7,3	30,1	16,6	0,6	44,4	1,0	100,0	55,6	38,1
Classe operaia agricola	4,7	16,6	19,8	2,6	46,2	10,1	100,0	89,9	7,4
Totale	12,5	32,3	19,2	2,2	32,1	1,7	100,0	63,6	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie: Famiglia e soggetti sociali

(a) Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

Per ciò che riguarda le donne, la maggior parte di quelle di origine borghese si è spostata verso la contigua classe media impiegatizia (47,7 per cento), ma il 13,8 per cento ha sperimentato un cambiamento verso la classe operaia urbana. Il numero ridotto di donne mobili della classe media impiegatizia si è ripartito, quasi in eguale misura, tra la piccola borghesia urbana (12,2 per cento) e la borghesia (11,2 per cento); nondimeno, la quota più consistente si è spostata verso la classe operaia urbana (16,0 per cento). La classe media impiegatizia è stata quella di destinazione privilegiata per il 46,5 per cento delle figlie della piccola borghesia urbana e il 36,2 per cento delle donne della piccola borghesia agricola. Anche le figlie degli operai urbani sono in gran parte confluite nella classe media impiegatizia (42,4 per cento); mentre gran parte delle donne provenienti dalla classe operaia agricola si è collocata nella classe operaia urbana (44,7 per cento).

Nel complesso, la mobilità assoluta differisce in modo significativo non solo in relazione alla classe sociale di origine, ma anche in relazione al sesso. Il maggior livello di mobilità femminile, tuttavia, non si traduce in un'influenza minore dell'origine sociale sui destini occupazionali delle donne. In realtà, le differenze di genere sono largamente spiegate dalla diversa struttura dell'occupazione e, specificamente, dal maggior peso della componente impiegatizia tra le occupate, pari al 45,3 per cento, rispetto al 24,0 per cento tra gli uomini.

Anche nel nostro Paese, come in molti dei paesi sviluppati, l'istruzione svolge un ruolo fondamentale nei processi di collocazione degli individui all'interno del siste-

*Più elevata
la mobilità sociale
per le donne*

*Titolo di studio
medio-alto
fattore di
promozione sociale*

ma della stratificazione sociale. Il 22,0 per cento dei figli laureati o diplomati fa parte della borghesia e il 48,4 per cento della classe media impiegatizia; essi hanno potuto contare, rispettivamente, nel 15,7 per cento e nel 24,8 per cento dei casi sulle risorse economiche dei padri di queste stesse classi. Viceversa, solo il 14,6 per cento dei laureati o diplomati fa parte della classe operaia urbana, anche se la distribuzione all'origine ne annovera molti di più (30,7 per cento). Se, dunque, da un lato, le opportunità di raggiungere un determinato livello di istruzione sono fortemente influenzate dalle condizioni di partenza individuali, che tendono a riprodurre le disuguaglianze sociali, dall'altro, il conseguimento di un titolo di studio medio-alto può divenire un fattore di promozione sociale.

Gli occupati con un titolo di studio medio-alto mostrano il tasso più elevato di mobilità assoluta; nondimeno soltanto il 44,4 per cento tra gli occupati con origini nella classe media impiegatizia e il 59,4 per cento tra quelli di origine borghese si sono spostati. Un titolo di studio medio-alto ha migliorato la posizione di classe sociale del 51,4 per cento dei figli di classe operaia urbana, confluito nella classe media impiegatizia. Al contrario, un basso livello di istruzione non garantisce la permanenza nella classe d'origine: il 41,3 per cento delle persone di origine borghese in possesso della licenza media è passato alla classe operaia urbana.

Nella quota di figli che hanno raggiunto una classe sociale diversa da quella dei loro padri sono inclusi anche coloro che sono entrati nel mercato del lavoro da molto tempo; inoltre, la classe sociale di destinazione comprende i passaggi da una classe a un'altra che si sono verificati nel corso della carriera lavorativa degli individui. La misura della mobilità assoluta, pertanto, risente sia del fatto che i figli hanno età differenti, sia del fatto che nel corso delle carriere lavorative possono essere stati sperimentati più passaggi da una classe a un'altra. Per valutare la mobilità intergenerazionale "netta" occorre allora confrontare la classe sociale di origine degli intervistati con la posizione occupazionale al primo lavoro.

*La mobilità
intergenerazionale
aumenta con il
crescere dell'anzianità
lavorativa*

In questo caso, la quota di figli di 18 anni e più che hanno cambiato classe rispetto a quella dei loro padri è pari al 59,9 per cento. Pur restando molto elevata, essa è più bassa di quella calcolata riferendosi alla classe sociale di destinazione. Le posizioni rivestite dai figli al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro sembrano quindi essere condizionate dalle origini sociali più di quanto non lo siano le posizioni occupazionali rilevate al momento dell'intervista. Ancora una volta, però, si possono rilevare marcate differenze secondo la classe sociale di origine. Per la borghesia, la mobilità misurata al primo lavoro (79,8 per cento) è maggiore di quella assoluta (66,0 per cento); viceversa, per la classe operaia urbana, il tasso di mobilità intergenerazionale è inferiore (il 39,8 per cento, contro il 55,6 per cento) (Tavola 5.26). In effetti, è frequente che i figli della borghesia, dopo avere cominciato la loro carriera lavorativa da posizioni occupazionali più basse, tornino alla classe di origine familiare. Invece, gli individui provenienti dalla classe operaia urbana sono i più condizionati dalla classe di origine all'ingresso nel mercato del lavoro.

5.9.2 La mobilità intragenerazionale assoluta

Per esaminare l'influenza della mobilità di carriera che gli individui sperimentano nel corso della vita, è necessario dunque considerare un'ulteriore misura: la mobilità intragenerazionale. Essa si ottiene dal confronto tra la posizione occupazionale al primo lavoro e la classe sociale di destinazione. Il tasso di mobilità intragenerazionale, pari al 36 per cento, è molto più basso dei tassi di mobilità intergenerazionale.

Sono evidenti le differenze di genere: se il livello di mobilità intergenerazionale delle donne è superiore a quello degli uomini (il 63,8 per cento, contro il 57,4 per cento), dal punto di vista della mobilità di carriera, esse mostrano un valore inferiore (il 31,5 per cento, contro il 38,8 per cento). Ciò significa che le donne, a

Tavola 5.27 - Occupati di 18 anni e più per tipologia di mobilità sociale nel corso della vita e sesso - Anno 2003 (composizioni percentuali)

SESSO	Tipologia di mobilità sociale					Totale
	Immobili	Mobili con ritorno alle origini	Mobili all'entrata nella vita attiva	Mobili nel corso della vita attiva	Mobili all'inizio e nel corso della vita attiva	
Maschi	28,9	9,4	32,3	13,7	15,7	100,0
Femmine	25,5	7,9	42,9	10,6	13,0	100,0
Totale	27,6	8,8	36,4	12,5	14,6	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie: Famiglia e soggetti sociali

fronte di una mobilità all'ingresso nel mercato del lavoro, che le vede provenire da una classe diversa da quella del padre in percentuale maggiore rispetto a quella registrata per gli uomini, hanno minori possibilità di giungere a posizioni occupazionali più vantaggiose nel corso della vita attiva.

I percorsi che le persone seguono per raggiungere una determinata destinazione possono anche essere analizzati considerando congiuntamente la classe sociale di origine, quella degli individui alla prima occupazione e quella di destinazione. Con la cautela resa necessaria dalla circostanza che si analizzano individui che si collocano in fasi diverse del loro ciclo di vita e della loro carriera professionale, queste tre informazioni permettono di integrare l'analisi della mobilità intergenerazionale con quella della mobilità intragenerazionale e di individuare cinque diverse traiettorie sociali, ossia delle "tipologie di mobilità sociale".

La prima categoria, che conta il 27,6 per cento tra gli occupati di 18 anni e più, è quella degli *immobili* (Tavola 5.27). Si tratta di individui che permangono sempre nella stessa classe del padre, non sperimentando alcun tipo di mobilità sociale. Gli *immobili* sono più numerosi tra gli uomini (il 28,9 per cento, contro il 25,5 per cento delle donne), tra coloro che provengono dalla classe operaia urbana (39,1 per cento) e tra le persone con la licenza media (33,9 per cento).

I *mobili con ritorno alle origini*, pari all'8,8 per cento, sono invece quegli individui che all'ingresso nel mercato del lavoro occupano una posizione diversa da quella del padre ma, successivamente, si ritrovano nella sua stessa classe. Tale itinerario è più seguito tra coloro che provengono dalla borghesia (17,2 per cento) e meno frequente tra quelli che provengono dalle classi operaie e dalla piccola borghesia agricola. Riguarda più gli uomini delle donne (il 9,4 per cento contro il 7,9 per cento).

La tipologia dei *mobili all'entrata nella vita attiva* annovera i figli che partono da una posizione occupazionale diversa da quella dei loro padri e vi permangono anche in seguito. Questa forma di mobilità, tipicamente intergenerazionale, raccoglie il 36,4 per cento degli occupati ed è più diffusa tra le donne (il 42,9 per cento, contro il 32,3 per cento degli uomini), tra gli individui con un titolo di studio medio-alto (40,8 per cento) e tra i figli della piccola borghesia agricola (51,4 per cento).

I *mobili nel corso della vita attiva*, che rappresentano il 12,5 per cento degli occupati, sono i figli che partono dalla stessa posizione occupazionale dei loro padri e, successivamente, ne raggiungono una diversa. È un itinerario seguito soprattutto dai figli di operai urbani (21,1 per cento) che, pur avendo ricalcato inizialmente le orme dei loro padri, hanno poi cambiato lavoro. Quella dei *mobili nel corso della vita attiva* è una forma di mobilità intragenerazionale, che ne provoca una intergenerazionale. Essi sono più numerosi tra gli uomini (il 13,7 per cento, contro il 10,6 per cento delle donne), in particolare tra coloro che, avendo più di 54 anni, sono in una fase avanzata della propria carriera lavorativa (18,1 per cento).

Infine, si possono prendere in esame i *mobili all'inizio e nel corso della vita attiva*, pari al 14,6 per cento degli occupati. Essi sperimentano traiettorie di mobilità sociale sia intergenerazionale sia intragenerazionale: partono da una posizione oc-

*Minori possibilità
di carriera
per le donne*

*Tipologie
di mobilità sociale*

cupazionale diversa da quella del padre, in seguito la cambiano ancora, ma non ritornano mai a quella di partenza. Tale tipologia è più frequente tra gli uomini (il 15,7 per cento, contro il 13 per cento delle donne) e riguarda maggiormente quelli di 55 anni e più (21,7 per cento), ma anche i figli provenienti dalla piccola borghesia agricola (29,4 per cento).

5.9.3 La mobilità relativa

La mobilità è condizionata dalla trasformazione del mercato del lavoro

Le opportunità di mobilità sociale degli individui dipendono in gran parte dalla loro classe di origine. È importante osservare che le due distribuzioni di origine e destinazione sono piuttosto diverse per effetto dei cambiamenti nel tempo della struttura occupazionale stessa. Il processo di industrializzazione prima e quello di terziarizzazione poi hanno determinato la forte contrazione della classe operaia e, in generale, degli occupati nel settore agricolo, della caccia e della pesca e una espansione del ceto medio impiegatizio. Una parte delle disuguaglianze di classe è pertanto riconducibile a tali differenze nella struttura occupazionale e pertanto la mobilità intergenerazionale ascendente può essere letta, almeno in parte, come mero effetto di una maggiore disponibilità di posizioni sociali più elevate.

La disuguaglianza di classe non ha comunque impedito che ampie quote di uomini e donne provenienti dalle classi meno favorite riuscissero nel corso della loro vita adulta a migliorare la propria condizione di origine. Il passaggio di classe compiuto da ciascuno dei soggetti mobili è reso possibile sia dal cambiamento di dimensioni delle classi stesse, sia dalla larghezza delle maglie dei meccanismi di selezione sociale.

Per valutare se in una società sono garantite pari opportunità di successo sociale a tutti gli individui è necessario porre a confronto la posizione sociale dei padri con quella attuale dei figli al netto dei mutamenti intervenuti, nel corso del tempo, nella struttura occupazionale. La diversità della distribuzione delle classi di origine da quella delle classi di destinazione, essendo di per sé causa di un certo flusso di mobilità, impedisce di considerare la quota di individui mobili quale misura del livello di fluidità sociale.

L'effettivo grado di apertura o fluidità sociale, al netto degli effetti strutturali, è allora misurato dalla mobilità relativa: essa consiste nel confronto sistematico delle chances di raggiungere una data destinazione, anziché un'altra ad essa alternativa, godute dagli individui provenienti da due classi diverse. Occorre, cioè, considerare la quota di individui pervenuti in una determinata classe (piuttosto che in un'altra delle rimanenti), rapportata alla corrispondente proporzione osservata per gli individui provenienti da una classe diversa. In una società caratterizzata da eguaglianza nelle chances di mobilità, tali quote risultano uguali per tutte le classi di provenienza, indipendentemente dai mutamenti intervenuti nella struttura occupazionale. In tal senso la misura della mobilità relativa esprime la configurazione dei meccanismi di selezione sottostanti ai processi di mobilità e pertanto misura l'effettivo grado di apertura o di fluidità sociale presente in una società.

Nonostante i cambiamenti rimane bassa la mobilità sociale

Al netto degli effetti strutturali esercitati dai profondi cambiamenti avvenuti nel sistema occupazionale, il regime di mobilità è piuttosto rigido: la classe di origine influisce infatti in misura rilevante e limita la possibilità di movimento all'interno dello spazio sociale (Tavola 5.28). In una situazione di completa indipendenza fra la classe del padre e la classe del figlio i valori degli indici di mobilità relativa dovrebbero essere pari a zero, indicando che l'opportunità di accedere alle diverse posizioni occupazionali disponibili è uguale per tutti, qualunque sia la classe di origine. I valori positivi rappresentano le combinazioni di origine e destinazione sociale più dense, cioè più frequenti di quello che ci si può aspettare in un regime di mobilità perfetta. Al contrario i valori negativi rappresentano le combinazioni di origine e destinazione sociale più rade, cioè meno frequenti di ciò che si osserverebbe in una situazione di piena fluidità. I valori che si collocano sulla diagonale principale della tavola di mobilità, rivelano che, al netto degli effetti strutturali, tutte le classi (in particolare quelle poste

Tavola 5.28 - Indici di mobilità relativa (coefficienti concorrenziali medi) (a) per gli occupati di 18 anni e più per sesso - Anno 2003

CLASSE OCCUPAZIONALE DEL PADRE (b)	Classe occupazionale attuale					
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola
MASCHI						
Borghesia	1,78	0,39	0,17	-0,43	-0,75	-1,17
Classe media impiegatizia	1,14	1,29	-0,19	-0,85	-0,09	-1,29
Piccola borghesia urbana	0,07	-0,06	0,82	-0,74	-0,11	0,02
Piccola borghesia agricola	-1,17	-0,94	-0,54	2,83	-0,49	0,31
Classe operaia urbana	-0,26	0,36	0,08	-1,20	1,12	-0,11
Classe operaia agricola	-1,56	-1,05	-0,34	0,39	0,33	2,23
FEMMINE						
Borghesia	2,33	0,68	0,13	-1,00	-0,37	-1,76
Classe media impiegatizia	1,18	1,01	0,11	-0,53	-0,15	-1,62
Piccola borghesia urbana	0,41	0,27	0,53	-0,36	-0,07	-0,77
Piccola borghesia agricola	-1,11	-0,93	-0,60	2,22	-0,63	1,03
Classe operaia urbana	-0,52	0,23	0,14	-0,55	0,74	-0,04
Classe operaia agricola	-2,30	-1,27	-0,30	0,23	0,48	3,16
TOTALE						
Borghesia	1,91	0,55	0,15	-0,62	-0,62	-1,37
Classe media impiegatizia	1,11	1,21	-0,07	-0,73	-0,10	-1,41
Piccola borghesia urbana	0,14	0,12	0,72	-0,63	-0,11	-0,23
Piccola borghesia agricola	-1,15	-0,97	-0,56	2,66	-0,53	0,55
Classe operaia urbana	-0,35	0,32	0,10	-0,98	1,00	-0,09
Classe operaia agricola	-1,67	-1,22	-0,34	0,32	0,36	2,54

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie: Famiglia e soggetti sociali

(a) Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 0 quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore positivo quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore medio negativo quando la classe d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale è il logaritmo naturale della media geometrica dei $(k-1)^*(k-1)$ odds ratio che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k =numero delle classi occupazionali.

(b) Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli. Piccola borghesia agricola (2,66) e classe operaia agricola (2,54) presentano i coefficienti più elevati, denotando la maggiore probabilità a permanere nella stessa classe occupazionale. Se collocate nelle estremità delle classi sociali le donne hanno una probabilità maggiore di quella maschile di permanervi: è il caso delle figlie della classe operaia agricola e figlie della borghesia (3,16 e 2,33 contro 2,23 e 1,78 rispettivamente). Inoltre, mano a mano che ci si allontana dalla diagonale principale della tavola, gli spostamenti tra le classi diventano tanto meno frequenti quanto più aumenta la distanza sociale che le separa.

Per saperne di più

Breen, R. *Social mobility in Europe*. Oxford: Oxford University Press, 2004.

Ballarino, G., e A. Cobalti. *Mobilità sociale*. Roma: Carocci, 2003.

Cobalti, A., e A. Schizzerotto. *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: il Mulino, 1994.

Istat. *La mobilità sociale*. Roma: Istat, 2000. (Informazioni, n. 22).

Pisati, M. *La mobilità sociale*. Bologna: il Mulino, 2000.

Blanden, Jo, Paul Gregg, e Stephen Machin. *Intergenerational mobility in Europe and North America*. London: Cep, 2005.

<http://cep.lse.ac.uk/about/news/IntergenerationalMobility.pdf>.

Approfondimenti

Strategie d'acquisto delle famiglie povere

I possibili cambiamenti nell'offerta di beni e servizi sul mercato e la variazione nelle esigenze del nucleo familiare, a seguito di eventi che ne modificano la struttura o l'assetto (ad esempio, il matrimonio, la nascita di un figlio, l'inizio di un'attività lavorativa), sono tutti fattori che concorrono alla messa a punto, da parte della famiglia, di comportamenti d'acquisto diversificati. Tra questi, la dinamica dei prezzi rappresenta una delle determinanti più importanti: variazioni sensibili nel livello dei prezzi relativi di specifici beni e servizi possono, infatti, indurre la famiglia a modificare la quantità, la qualità o la tipologia dei prodotti acquistati.

L'indagine sui consumi delle famiglie, nel 2004, ha rilevato, tramite alcuni quesiti, se la famiglia, a seguito della variazione dei prezzi, ha modificato il proprio comportamento di acquisto. Tale cambiamento è stato, inoltre, rilevato per alcuni specifici beni: pane, pasta, carne, pesce, frutta e verdura, abbigliamento e calzature. Questi beni, presentando una frequenza di spesa abbastanza elevata e un luogo di acquisto prevalente facilmente identificabile da parte della famiglia, sono oggetto di strategie di acquisto consapevoli e consapevolmente modificabili, anche in seguito a cambiamenti nell'offerta.

Nel 2004, i beni alimentari considerati rappresentano circa il 12 per cento della spesa media mensile della famiglia (i due terzi della spesa alimentare), mentre la spesa per abbigliamento e calzature ne costituisce il 6,6 per cento. Tra le famiglie meno abbienti, in particolare tra le famiglie povere, tali percentuali passano rispettivamente al 21 per cento e al 4 per cento; aumenta, in altre parole, il peso della componente alimentare, mentre diminuisce quella per l'acquisto di capi di vestiario e di calzature. I prodotti considerati afferiscono, infatti, a due tipologie di acquisto diverse: i beni alimentari rappresentano una spesa difficilmente comprimibile la cui quota cresce al diminuire della capacità economica familiare, mentre le spese per abbigliamento e calzature, presentando più ampi margini di scelta e più elevate possibilità di risparmio, costituiscono una quota che cresce insieme al livello di spesa totale.

Nel periodo 2002-2004, l'inflazione è stata pari al 2,7 per cento tra il primo e il secondo anno e al 2,2 per cento tra il secondo e il terzo. In particolare, i prezzi dei beni alimentari sono aumentati del 3,1 per cento tra il 2002 e il 2003 e del 2,2 per cento tra il 2003 e il 2004, quelli per abbigliamento e calzature del 3,0 per cento e del 2,3 per cento rispettivamente. In entrambi i periodi quindi, i generi alimentari e l'abbigliamento hanno mostrato un aumento dei prezzi pari o superiore alla crescita media.

A seguito di tale aumento, percentuali di famiglie sempre superiori al 30 per cento (si passa dal 32 per cento nel caso del pane al 53 per cento nel caso del pesce e si raggiunge il picco del 70 per cento nel caso dell'abbigliamento e delle calzature) dichiarano di avere modificato in qualche modo il proprio comportamento d'acquisto.

In particolare, le famiglie hanno diminuito la quantità acquistata: quasi il 25 per cento quella di pane e di pasta, oltre il 30 per cento ha comprato minori quantità di carne e di frutta e verdura, il 37,2 per cento ha ridotto l'acquisto di pesce (Tavola 5.29).

Approfondimenti

Circa il 15 per cento delle famiglie ha scelto di comprare prodotti di qualità più bassa (il 14,6 per cento nel caso della pasta fino al 16,6 per cento per la frutta e verdura) e, nella metà dei casi, tale scelta ha implicato una riduzione anche della quantità acquistata. Il pane rappresenta il bene per il quale le famiglie più difficilmente hanno scelto di ridurre la qualità del prodotto acquistato: lo ha fatto solo il 9 per cento delle famiglie (il 4,7 per cento ha contemporaneamente ridotto sia la quantità sia la qualità).

Se nel caso dei prodotti alimentari il comportamento rimane invariato al variare dei prezzi per oltre la metà delle famiglie, la percentuale si riduce al solo 31,9 per cento per quanto riguarda l'acquisto di capi d'abbigliamento e di calzature. In altre parole, una maggiore percentuale di famiglie ha ridotto la quantità dei prodotti acquistati (41,9 per cento), la loro qualità (10,2 per cento) o, nel 16,0 per cento dei casi, entrambe.

Il cambiamento nei comportamenti d'acquisto appare più evidente tra le famiglie povere (vedi glossario): solo un quinto di queste continua ad acquistare abbigliamento e calzature come nell'anno precedente ed è di circa un terzo la quota di famiglie povere che non hanno modificato il comportamento di acquisto per carne,

Tavola 5.29 - Totale delle famiglie, famiglie povere e famiglie non povere per comportamento nell'acquisto e per prodotto acquistato - Anno 2004 (valori percentuali)

COMPORTAMENTO NELL'ACQUISTO PER PRODOTTO	Non cambia né la quantità né la qualità del prodotto acquistato	Diminuisce la quantità del prodotto acquistato	Diminuisce la qualità del prodotto acquistato	Diminuiscono entrambe
TOTALE FAMIGLIE				
Pane	68,2	22,8	4,3	4,7
Pasta	60,8	24,7	8,5	6,1
Carne	50,5	34,2	8,6	6,7
Pesce	47,0	37,2	8,1	7,7
Frutta e verdura	51,2	32,3	8,8	7,8
Abbigliamento	31,9	41,9	10,2	16,0
FAMIGLIE POVERE				
Pane	61,3	25,1	5,8	7,9
Pasta	50,4	27,6	11,6	10,4
Carne	36,5	38,7	12,5	12,2
Pesce	31,1	42,6	11,8	14,5
Frutta e verdura	35,5	38,6	12,0	13,9
Abbigliamento	20,8	41,9	13,9	23,5
FAMIGLIE NON POVERE				
Pane	69,2	22,5	4,1	4,2
Pasta	62,1	24,3	8,0	5,6
Carne	52,4	33,6	8,1	6,0
Pesce	49,1	36,5	7,7	6,8
Frutta e verdura	53,2	31,4	8,4	7,0
Abbigliamento	33,4	41,9	9,7	15,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Approfondimenti

pesce, frutta e verdura. Interessante osservare come i cambiamenti tra le famiglie povere, siano, più che tra le altre, rivolti a una diminuzione della qualità dei prodotti acquistati piuttosto che della quantità: circa il 14 per cento delle famiglie povere dichiara di aver acquistato abbigliamento e calzature di minor qualità e ben il 23,5 per cento di aver diminuito sia la qualità sia la quantità (per le famiglie non povere le percentuali sono rispettivamente del 9,7 per cento e del 15,0 per cento).

Alla luce di questi risultati, appare interessante approfondire l'analisi al fine di fornire un quadro di sintesi che consenta di valutare l'importanza relativa di tutti i fattori in gioco e gli effetti netti di ciascuno di essi sulla propensione familiare a cambiare il comportamento d'acquisto. Il cambiamento, quantitativo e qualitativo, delle abitudini di spesa è, infatti, fortemente dipendente dalle caratteristiche sociodemografiche della famiglia.

La capacità di spesa della famiglia, determinata dalle risorse economiche disponibili, risulta la variabile con maggior potere discriminante: a parità di altre caratteristiche, tra i poveri la probabilità di diminuire gli acquisti alimentari è superiore a quella delle famiglie benestanti (con spesa equivalente di oltre il 50 per cento superiore alla spesa media) di oltre un terzo ed è di 2,6 volte più elevata quella di acquistare prodotti alimentari di qualità inferiore (Tavole 5.30 e 5.31).

La propensione al cambiamento aumenta, inoltre, all'aumentare della quota di spesa totale destinata ai generi alimentari, indicatore anch'esso legato alle capacità reddituali e agli stili di vita familiari. Un più forte vincolo di bilancio induce, dunque, una maggiore attenzione nei confronti del prezzo, che si concretizza spesso in una diminuzione della qualità dei prodotti acquistati.

Il cambiamento nei comportamenti d'acquisto risulta caratterizzato anche in termini territoriali; la ripartizione geografica differenzia infatti le abitudini di spesa delle famiglie soprattutto in termini di quantità di prodotti acquistati: le famiglie del Mezzogiorno, con una probabilità doppia rispetto a quelle settentrionali, hanno diminuito la quantità acquistata.

La presenza in famiglia di una persona non impegnata in attività lavorative o di studio aumenta la probabilità che il comportamento di acquisto venga modificato, a causa probabilmente di una maggiore conoscenza del mercato e di una più elevata quantità di tempo da dedicare all'acquisto. Entrambi i fattori consentono, infatti, spostamenti a più largo raggio e ripetuti nel tempo, al fine di beneficiare pienamente delle migliori offerte presenti sul mercato. Non a caso la probabilità di cambiare atteggiamento nell'acquisto di generi alimentari è massima tra le famiglie con a capo una persona in condizione non professionale (lo è anche tra i ritirati dal lavoro, soprattutto in termini di quantità) ed è minima, in termini sia quantitativi sia qualitativi, tra le famiglie di lavoratori dipendenti e soprattutto autonomi.

La presenza di bambini in età prescolare e di anziani rende più difficile per la famiglia attuare strategie di risparmio, probabilmente a causa delle esigenze alimentari, spesso invariabili, di questi soggetti e, nel caso degli anziani, anche a causa della scarsa propensione al cambiamento e di una ridotta possibilità di movimento.

Il sottogruppo dei poveri è quello che, per quanto detto, presenta una maggiore probabilità di modificare il proprio comportamento d'acquisto. La probabilità di ridurre la quantità degli acquisti è del 20 per cento superiore tra le famiglie mol-

Approfondimenti

Tavola 5.30 - Rapporti di probabilità (a) delle famiglie di cambiare l'abitudine di spesa (per quantità e qualità) per almeno un bene alimentare e per abbigliamento e calzature - Anno 2004

	Per almeno un bene alimentare		Per abbigliamento e calzature	
	Cambia quantità (b)	Cambia qualità (b)	Cambia quantità (b)	Cambia qualità (b)
TOTALE FAMIGLIE				
Quota di spesa per abbigliamento e calzature sulla spesa totale	-	-	0,63	0,31
Quota di spesa alimentare sulla spesa totale	3,44	3,11	-	-
Ripartizioni geografiche				
Nord	0,54	0,76	0,52	0,59
Centro	0,83	1,02	0,79	0,96
Mezzogiorno	1,00	1,00	1,00	1,00
Condizione professionale della persona di riferimento				
Dipendente	0,77	0,72	0,79	0,66
Autonomo	0,60	0,52	0,58	0,45
Ritirato dal lavoro	0,81	0,74	0,78	0,66
In cerca di lavoro	0,77	1,01	0,98	0,96
Altro	1,00	1,00	1,00	1,00
Numero di anziani				
Nessun anziano	1,38	1,37	1,35	1,35
Almeno uno	1,00	1,00	1,00	1,00
Numero di persone di età inferiore ai 6 anni				
Nessuna	1,06	1,11	1,02	0,91
Almeno una	1,00	1,00	1,00	1,00
Numero di persone tra i 6 e i 17 anni				
Nessuna	1,02	0,88	-	0,81
Almeno una	1,00	1,00	1,00	1,00
Spesa per pasti e consumazioni fuori casa				
Assente	1,02	1,02	-	-
Presente	1,00	1,00	-	-
Numero di persone non impegnate in attività lavorativa o di studio				
Nessuna	0,83	0,84	0,89	0,80
Almeno una	1,00	1,00	1,00	1,00
Ampiezza familiare				
Un componente	1,09	1,14	0,86	1,05
Due componenti	1,06	1,01	0,99	1,09
Tre componenti	1,13	1,06	1,08	1,17
Quattro componenti	-	0,96	1,08	1,05
Cinque e più componenti	1,00	1,00	1,00	1,00
Distanza della spesa equivalente familiare dalla spesa media equivalente				
Famiglie povere	1,39	2,60	1,32	2,72
Famiglie non povere con spesa equivalente inferiore alla media di oltre il 30%	1,28	1,84	1,20	1,90
Famiglie non povere con spesa equivalente inferiore alla media di non oltre il 30%	1,07	1,36	1,09	1,54
Famiglie non povere con spesa equivalente superiore alla media di non oltre il 30%	1,03	1,21	1,07	1,29
Famiglie non povere con spesa equivalente superiore alla media di oltre il 30% ma meno del 50%	1,06	1,03	1,02	1,17
Famiglie non povere con spesa equivalente superiore alla media di oltre il 50%	1,00	1,00	1,00	1,00

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Odds ratio, vedi glossario.

(b) Per tutti i parametri riportati nella tavola p-value è sempre inferiore a 0,001.

Approfondimenti

Tavola 5.31 - Rapporti di probabilità (a) delle famiglie povere di cambiare l'abitudine di spesa (per quantità e qualità) per almeno un bene alimentare e per abbigliamento e calzature - Anno 2004

	Per almeno un bene alimentare		Per abbigliamento e calzature	
	Cambia quantità (b)	Cambia qualità (b)	Cambia quantità (b)	Cambia qualità (b)
FAMIGLIE POVERE				
Quota di spesa per abbigliamento e calzature sulla spesa totale	-	-	-	3,40
Quota di spesa alimentare sulla spesa totale	0,74	4,18	-	-
Ripartizioni geografiche				
Nord	0,36	0,65	0,30	0,48
Centro	0,56	0,89	0,62	0,77
Mezzogiorno	1,00	1,00	1,00	1,00
Condizioni professionali della persona di riferimento				
Dipendente	0,51	0,59	0,43	0,35
Autonomo	0,47	0,44	0,48	0,35
Ritirato dal lavoro	0,75	0,69	0,66	-
In cerca di lavoro	0,55	1,25	0,53	0,89
Altro	1,00	1,00	1,00	1,00
Numero di anziani				
Nessun anziano	1,35	1,62	1,53	1,58
Almeno uno	1,00	1,00	1,00	1,00
Numero di persone di età inferiore ai 6 anni				
Nessuna	-	1,30	0,79	0,97
Almeno una	1,00	1,00	1,00	1,00
Numero di persone tra i 6 e i 17 anni				
Nessuna	0,81	0,91	0,65	0,74
Almeno una	1,00	1,00	1,00	1,00
Spesa per pasti e consumazioni fuori casa				
Assente	1,06	0,98	-	-
Presente	1,00	1,00	-	-
Numero di persone non impegnate in attività lavorativa o di studio				
Nessuna	0,85	1,07	0,96	1,17
Almeno una	1,00	1,00	1,00	1,00
Ampiezza familiare				
Un componente	0,58	0,74	0,97	1,01
Due componenti	0,95	0,87	1,58	1,28
Tre componenti	0,90	0,84	-	1,10
Quattro componenti	-	0,65	1,21	0,95
Cinque e più componenti	1,00	1,00	1,00	1,00
Distanza della spesa equivalente dalla linea di povertà				
Molto povere (spesa equivalente di oltre 50% inferiore alla l.p.)	1,25	1,58	1,00	1,58
Mediamente povere (spesa equivalente tra il 25% e il 50% inferiore alla l.p.)	1,26	1,34	1,19	1,39
Moderatamente povere (spesa equivalente di non oltre il 25% inferiore alla l.p.)	1,00	1,00	1,00	1,00

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Odds ratio, vedi glossario.

(b) Per tutti i parametri riportati nella tavola p-value è sempre inferiore a 0,001.

Approfondimenti

to povere (rispetto alle moderatamente povere), mentre quella di acquistare prodotti di qualità inferiore lo è di quasi il 50 per cento.

Inoltre, all'aumentare della quota di spesa totale destinata ai generi alimentari aumenta fortemente la probabilità di acquistare prodotti di qualità più bassa, ma si riduce la probabilità di diminuirne la quantità. Il risultato, specifico del sottogruppo dei poveri, probabilmente indica il raggiungimento del livello minimo sostenibile e quindi l'incapacità di diminuire ulteriormente la quantità dei generi alimentari acquistati.

Più accentuato, tra la popolazione povera rispetto al totale, è l'effetto della presenza in famiglia di bambini molto piccoli e di anziani, che riduce la probabilità di cambiare e soprattutto di diminuire la qualità dei prodotti acquistati.

Per l'acquisto di capi d'abbigliamento e di calzature la probabilità di modificare la propria strategia d'acquisto, al pari di quanto già osservato per i generi alimentari, diminuisce al crescere del livello di spesa totale familiare e aumenta all'aumentare della quota di spesa che le famiglie vi destinano.

La probabilità di limitare l'acquisto di capi di abbigliamento e calzature è, tra i poveri, circa 1,3 volte quella dei più benestanti e la probabilità di ridurre la qualità dei prodotti acquistati è di 2,7 volte maggiore.

Sono le famiglie residenti nel Mezzogiorno, quelle con persona di riferimento in condizione non professionale e quelle con almeno un componente non impegnato in un'attività lavorativa o in un corso di studio a mostrare la maggiore propensione al cambiamento. La presenza di bambini in famiglia induce diminuzioni soprattutto nella qualità dei prodotti acquistati, mentre, al contrario, la presenza di anziani diminuisce la probabilità che la famiglia cambi la propria strategia d'acquisto in termini sia di quantità sia di qualità; le famiglie numerose, più delle altre, mostrano una propensione a ridurre la quantità dei prodotti acquistati.

L'analisi condotta sul sottogruppo dei poveri mostra come la quota di spesa totale destinata all'abbigliamento e alle calzature abbia un effetto decisamente importante sulla probabilità di acquistare prodotti di qualità inferiore.

La probabilità che le famiglie molto povere si siano orientate verso prodotti di qualità più bassa è pari a 1,6 volte quella delle moderatamente povere, laddove per la quantità non si osservano differenze apprezzabili.

La distanza tra le famiglie meridionali e quelle residenti nel Centro-nord si accentua tra i poveri, soprattutto per quanto riguarda la probabilità di acquistare abbigliamento e calzature di qualità inferiore. Più accentuata, in termini di qualità, è anche la distanza tra le famiglie di lavoratori (dipendenti e autonomi) e le famiglie di persone in condizione non professionale.

Dall'analisi emerge dunque che i fattori che maggiormente determinano la risposta familiare ai cambiamenti dei prezzi sono la capacità di spesa e la possibilità per la famiglia di dedicare tempo agli acquisti, insieme alle necessità specifiche dei singoli componenti.

Le famiglie che hanno cambiato il proprio comportamento sono quelle che vi sono state costrette a causa dei forti vincoli di bilancio; quelle che, informate sulle diverse possibilità offerte dal mercato, ne hanno potuto usufruire; quelle infine che, non avendo specifiche esigenze nutrizionali o lavorative, hanno potuto, più delle altre, scegliere di acquistare meno, di cambiare i prodotti acquistati o la loro qualità.

Capitolo 6

Interventi e servizi sociali nel territorio

6.1 Introduzione

Le condizioni di difficoltà e disagio descritte nel precedente capitolo stimolano una domanda di protezione sociale, al cui soddisfacimento è preposto il sistema di *welfare*. Tra i servizi pubblici diretti alla persona, quelli della sanità, dell'istruzione e dell'assistenza sociale sono componenti importanti di questo sistema. Soffermare l'attenzione sull'articolazione territoriale dell'offerta consente di valutare le capacità delle Amministrazioni pubbliche di soddisfare i bisogni dei cittadini. La rilevanza della loro funzione sociale, i diversi livelli istituzionali coinvolti, il volume di risorse che il Paese impegna per la loro erogazione e la complessità dell'organizzazione sul territorio hanno motivato nel tempo i numerosi interventi che li hanno interessati. Le riforme sono ispirate da un lato al principio di sussidiarietà sancito dalla Costituzione in materia sociale, dall'altro all'esigenza di recuperare efficacia ed efficienza nella spesa pubblica, anche attraverso il decentramento e l'autonomia nell'organizzazione e nella gestione dei servizi, salvaguardando le necessarie garanzie di equità.

Gli interventi normativi hanno attuato un ampio decentramento delle funzioni, incrementando i livelli di autonomia sia organizzativa sia finanziaria. Nello stesso tempo si è introdotto il principio dei livelli minimi essenziali che devono essere assicurati a ogni cittadino su tutto il territorio nazionale.

Come noto, l'Italia si colloca leggermente al di sotto della media dei paesi dell'Unione europea per l'incidenza della spesa sociale sul Pil (vedi riquadro *La spesa sociale, confronti con i paesi dell'Unione europea*). In tutti i paesi la spesa sociale è associata al livello di reddito, con valori di incidenza sul Pil più elevati per i paesi con maggiore benessere: sotto questo profilo quella sociale si caratterizza come una spesa per beni superiori. La spesa sociale è inoltre associata alle caratteristiche strutturali della popolazione: è più elevata nei paesi in cui la struttura per età della popolazione è polarizzata nelle classi giovanili e anziane. D'altro canto, tra le funzioni degli interventi pubblici in campo sociale vi è indubbiamente una finalità di carattere redistributivo, anche se con caratteristiche diverse per le varie tipologie di spesa: in ambito strettamente assistenziale gli obiettivi principali sono quelli di ridurre la povertà e il disagio sociale e di attenuare i divari di reddito tra soggetti e tra territori; in ambito sanitario questa redistribuzione dovrebbe operare prevalentemente sui rischi collegati alla salute; infine, nel settore dell'istruzione, tale finalità va intesa soprattutto con riferimento alla garanzia di pari opportunità di accesso tra i cittadini.

In un contesto fortemente caratterizzato da disparità territoriali come quello italiano, la spesa sociale non solo può svolgere un'importante funzione di attenuazione dei divari regionali in termini di offerta di servizi, ma può contribuire a determinare le condizioni per attivare processi virtuosi di sviluppo in aree meno avanzate del Paese, anche attraverso gli investimenti in infrastrutture sociali.

In presenza di tale frammentazione territoriale l'attuazione del decentramento amministrativo e fiscale, ancorché motivato dall'intento di avvicinare i processi decisionali agli utenti, rende più arduo conseguire gli obiettivi di equità ed efficienza che ne sono alla base.

In questo contesto di cambiamento, ormai consolidato, e tenuto conto dell'evoluzione demografica che va modificando, anche sul territorio, le articolazioni della domanda potenziale, il capitolo intende documentare l'offerta territoriale di interventi e servizi sociali, fornendo un quadro delle risorse finanziarie impegnate, delle strutture e degli interventi riconducibili al settore pubblico. Per introdurre alcuni elementi legati alla domanda potenziale espressa da particolari gruppi di soggetti destinatari delle politiche sociali, si analizza l'articolazione dell'offerta anche alla luce della dinamica della popolazione. La ricostruzione del quadro demografico a livello territoriale consente di focalizzare l'attenzione sui principali segmenti di popolazione rilevanti nell'ambito degli interventi e dei servizi considerati nel capitolo: i giovani, gli anziani e gli immigrati.

Una prima dimensione dell'offerta di questi servizi è quella finanziaria, che viene affrontata a livello nazionale e comparata con i principali paesi europei. Per approfondire le differenze territoriali, il complesso della spesa pubblica consolidata per interventi e servizi sociali viene analizzato con riferimento ai contesti regionali. L'analisi viene condotta sulla base di una nuova fonte di dati (Conti pubblici territoriali), elaborata nell'ambito del Sistema statistico nazionale, che consente di valutare per ciascuna regione la composizione della spesa pubblica per le principali funzioni, di descriverne l'evoluzione nel tempo e di esaminarne la composizione nei termini delle voci principali.

Da ultimo viene affrontata l'offerta di servizi e strutture in ciascuna delle funzioni considerate, cercando di cogliere le principali caratterizzazioni territoriali e le disparità regionali. In particolare, per la sanità e l'istruzione l'attenzione viene incentrata sui principali indicatori di offerta, facendo riferimento sia alle dotazioni sia alle popolazioni destinatarie delle politiche. Per quanto riguarda l'assistenza sociale, si focalizza l'attenzione sugli interventi erogati dai Comuni che, pur assorbendo una quota contenuta in termini di spesa, rivestono un ruolo di grande rilevanza sociale. Si tratta di servizi e forme di supporto al reddito che incidono in modo diretto sulla vita dei cittadini, in particolare sulle fasce più deboli ed esposte al rischio di emarginazione.

6.2 Dinamica e struttura territoriale della popolazione

L'Italia è uno dei paesi con la più alta presenza di anziani, per effetto dei progressivi incrementi della speranza di vita; contemporaneamente è uno dei paesi con livelli di fecondità più bassi. Al 1° gennaio 2005 la percentuale di individui con 65 anni e più ha raggiunto il 19,5 per cento (dal 16,5 per cento nel 1995), mentre quella di minorenni è scesa al 17,1 per cento (dal 18,4 per cento). Entro il 2015, secondo le più recenti proiezioni demografiche, la percentuale di individui con 65 anni e più potrebbe crescere fino al 22 per cento e, parallelamente, quella dei minori ridursi al 16,6 per cento. Nel lungo periodo le conseguenze del processo di invecchiamento sono tali che entro il 2050 i primi potrebbero rappresentare il 34 per cento della popolazione, mentre i secondi potrebbero ulteriormente ridursi al 15,4 per cento. La prospettiva di avere a quella data una popolazione composta da un anziano ogni tre persone, e da un minore circa ogni sette, porta a concentrare l'attenzione sugli elementi che in ottica congiunturale possono suggerire accelerazioni o rallentamenti degli attuali andamenti demografici. È quindi opportuno analizzare i gruppi di popolazione destinatari di servizi sociali, in particolare i bambini, gli anziani e gli stranieri.

Si accentua il processo di invecchiamento della popolazione italiana

La spesa sociale, confronti con i paesi dell'Unione europea

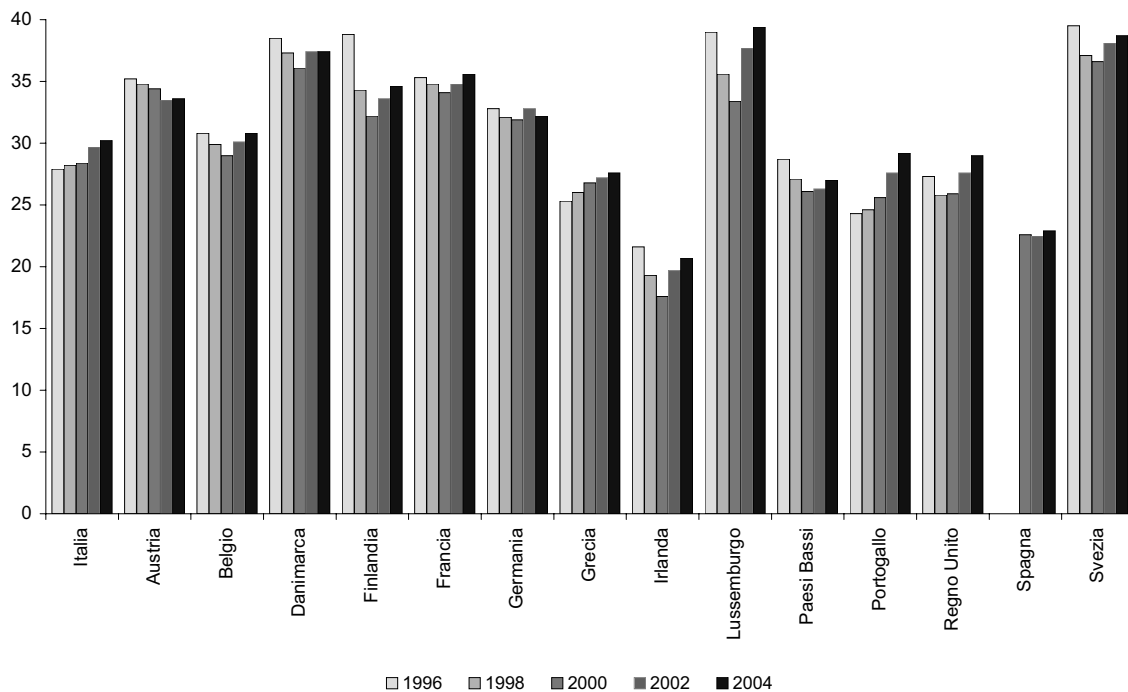
Per poter effettuare un'analisi comparativa della spesa pubblica (vedi glossario) di tipo sociale erogata dai diversi paesi membri dell'Unione europea a 15 sono state prese in considerazione le spese per la sanità, l'istruzione e la protezione sociale (previdenza e assistenza sociale).

In Italia, l'incidenza di queste spese in rapporto al Pil è pari al 30,2 per cento nel 2004 (Figura 6.1), collocandosi in una posizione intermedia nella graduatoria dei paesi europei; due punti percentuali al di sotto della Germania e un punto al di sopra del Regno Unito. Nei paesi della Ue i valori variano dal 20,7 per cento dell'Irlanda al 38,7 per cento della Svezia. Il gruppo dei paesi nordici fa registrare i rapporti più consistenti. Naturalmente, il confronto tra i paesi della Ue deve tenere conto del fatto che i diversi sistemi di spesa sociale impattano su popolazioni tra loro eterogenee dal punto di vista

demografico. Come dimostra, ad esempio, la correlazione positiva tra spesa sociale sul Pil e indice di dipendenza strutturale della popolazione¹. Sotto questo punto di vista, Svezia e Francia, paesi che figurano ai vertici per gli impegni di spesa sociale, sono anche i paesi con il più alto valore dell'indice di dipendenza strutturale. Sul versante opposto, Spagna e Irlanda sono invece i paesi dove a una più bassa spesa sociale in rapporto al Pil corrisponde anche un rapporto più favorevole tra popolazione in età non attiva e popolazione in età attiva. In questo contesto l'Italia si colloca in posizione centrale, spende cioè per gli interventi sociali in rapporto al Pil una quantità media, a fronte di un indice di dipendenza strutturale che è anch'esso intermedio (50,1 per cento) tra i paesi della Ue.

In rapporto alla spesa pubblica totale, in Italia la quota destinata alla spesa sociale è pari al 62,2

Figura 6.1 - Spesa pubblica di tipo sociale nei paesi dell'Unione europea - Anni 1996-2004 (valori percentuali sul Pil)



Fonte: Eurostat

¹ Rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni) per cento.

per cento, valore inferiore di oltre quattro punti percentuali rispetto alla media Ue. Nell'ambito dei paesi membri si riscontra un campo di variazione di 14 punti percentuali. Le quote più elevate spettano ancora alla Danimarca e alla Svezia, e alla Germania (circa 69 per cento). La Grecia, al contrario, è il paese dove la quota di incidenza risulta minima (55 per cento) (Tavola 6.1).

Fatta pari a cento la spesa di tipo sociale, in Italia la protezione sociale assorbe il 61 per cento del totale, mentre la sanità e l'istruzione pesano, rispettivamente, per il 22 e il 17 per cento. Tale composizione è allineata a quella dell'Unione europea (rispettivamente 62, 20 e 18 per cento). Per la protezione sociale (dove la componente delle prestazioni in denaro di tipo pensionistico risulta predominante) i massimi livelli di incidenza sulla spesa pubblica si osservano in Grecia (70 per cento) e in Germania (69 per cento), i minimi in Irlanda (44 per cento). Tra i paesi di maggior peso demografico, la Francia presenta la medesima quota dell'Italia, mentre il Regno Unito ne ha una inferiore di cinque punti percentuali. L'incidenza per la spesa sanitaria sul complesso di quella di tipo sociale è massima in Irlanda (34 per cento) e superiore di quattro punti percentuali al valore medio Ue nel Regno Unito e in Spagna. Le quote minime si osservano nei Paesi Bassi (17 per cento) e in Grecia (18 per cento). Al di sotto del dato italiano si collocano sia la Francia (21 per cento) sia la Germania (19 per cento). Infine, l'incidenza della spesa per istruzione

varia dal 13 per cento della Germania al 25 per cento del Portogallo. La Francia spende per l'istruzione una quota equivalente a quella media Ue, mentre il Regno Unito ne spende una superiore di due punti percentuali.

La spesa sociale presenta andamenti differenziati negli anni presi in considerazione, se rapportata al Pil (Figura 6.1). L'Italia (28 per cento nel 1996) mostra insieme a Portogallo e Grecia una costante tendenza alla crescita del rapporto. I rimanenti paesi hanno un andamento decrescente nell'intervallo 1996-2000, con tendenza all'incremento delle quote relative nel periodo successivo. In particolare nel Regno Unito e in Francia l'incidenza della spesa sociale sul Pil nel 2004 è superiore a quella del 1996.

Anche dall'esame dell'evoluzione dei comportamenti della spesa sociale in relazione alla spesa pubblica totale, nel periodo 1996-2004 è l'Italia il Paese per il quale si registra la più forte crescita: circa nove punti percentuali, oltre il doppio di quella media dei paesi della Ue. A partire dal 2000 l'Italia supera la quota del 60 per cento, diminuendo la distanza dalla media europea. Appena al di sotto del dato italiano figurano le variazioni di crescita dell'incidenza registrate in Portogallo (che ha seguito una dinamica comparabile, partendo da bassi valori di incidenza nel 1996 per attestarsi su valori di poco superiori a quello italiano nel 2004) e in Svezia. In generale, tutti i paesi sperimentano variazioni positive, le quali risultano più contenute in Belgio e Francia (sotto i due punti percentuali).

Tavola 6.1 - Spesa pubblica di tipo sociale nei paesi dell'Unione europea (a) - Anni 1996-2004 (valori percentuali sul totale della spesa pubblica)

PAESI	1996	1998	2000	2002	2004
Italia	53,6	57,4	61,6	61,3	62,2
Austria	63,7	65,2	67,0	66,2	67,4
Belgio	59,1	59,6	59,1	60,4	60,7
Danimarca	65,2	65,7	66,9	68,3	69,7
Finlandia	64,8	65,5	66,0	67,3	67,9
Francia	64,9	66,1	66,0	66,2	66,7
Germania	66,6	66,9	70,6	68,2	68,8
Grecia	51,5	54,2	51,4	54,8	55,3
Irlanda	55,5	55,9	55,7	58,9	61,6
Lussemburgo	68,1	67,7	67,5	67,9	68,4
Paesi Bassi	57,9	57,4	57,6	56,9	58,2
Portogallo	55,7	58,7	59,5	62,2	63,2
Regno Unito	63,5	64,2	64,9	66,3	66,3
Spagna	58,0	58,1	58,9
Svezia	61,0	61,7	64,3	65,9	68,4
Ue15	62,4	63,3	64,9	65,2	66,3

Fonte: Eurostat

(a) Secondo il regolamento Ue 1500/2000.

Tavola 6.2 - Spesa pubblica per consumi finali per sanità, istruzione e protezione sociale nei paesi dell'Unione europea (a) - Anni 1996-2004 (valori percentuali sul Pil)

PAESI	Sanità					Istruzione					Protezione sociale				
	1996	1998	2000	2002	2004	1996	1998	2000	2002	2004	1996	1998	2000	2002	2004
Italia	5,1	5,2	5,6	6,2	6,5	4,5	4,5	4,4	4,5	4,5	0,7	0,6	0,7	0,8	0,8
Austria	5,3	4,8	4,8	5,0	5,1	5,3	5,2	5,1	5,0	4,9	0,9	0,9	0,8	0,7	0,7
Belgio	6,1	5,9	6,0	6,2	6,6	6,2	6,0	5,7	6,0	6,0	1,3	1,3	1,3	1,5	1,6
Danimarca	6,5	6,4	6,1	6,5	6,6	5,7	5,8	5,9	6,1	6,3	5,0	5,3	5,3	5,8	5,8
Finlandia	5,5	5,0	4,9	5,4	5,7	5,2	4,6	4,4	4,5	4,5	3,5	3,4	3,3	3,6	3,8
Francia	5,7	5,6	5,7	6,4	7,0	5,3	5,2	5,1	5,1	5,1	3,1	3,0	3,2	3,0	2,9
Germania	6,2	6,0	6,0	6,2	5,9	3,7	3,6	3,5	3,5	3,4	3,1	3,0	3,0	3,0	3,1
Grecia	3,5	3,6	3,7	3,1	2,9	2,9	3,1	3,1	3,5	3,8	2,6	2,7	2,8	0,8	0,5
Irlanda	5,2	4,9	4,9	5,8	6,3	2,8	2,4	2,3	2,5	2,7	1,1	1,0	0,9	0,9	1,0
Lussemburgo	4,8	4,1	3,6	4,2	4,5	4,4	4,1	3,8	4,1	4,2	1,1	0,9	1,4	1,5	1,7
Paesi Bassi	3,5	3,9	4,0	4,1	4,4	4,3	4,2	4,1	4,3	4,5	5,3	4,8	4,9	5,3	5,4
Portogallo	4,8	4,9	5,4	5,7	5,3	5,3	5,4	5,8	6,1	6,2	0,7	0,7	0,8	0,9	0,9
Regno Unito	5,5	5,3	5,5	6,0	6,7	3,4	3,2	3,3	3,6	3,6	1,9	1,8	1,9	2,1	2,3
Spagna
Svezia	6,2	6,1	6,1	6,7	6,7	6,1	6,2	6,0	6,6	6,7	5,9	5,8	5,7	6,0	6,0

Fonte: Eurostat

(a) Secondo il regolamento Ue 1500/2000.

Anche per Germania e Regno Unito si registrano incrementi di spesa, compresi tra i due e i tre punti percentuali.

Considerando l'andamento delle singole funzioni in rapporto al totale della spesa sociale, in Italia la quota relativa alla spesa sanitaria cresce di circa tre punti percentuali tra il 1996 e il 2004, mentre si riduce l'incidenza delle quote destinate all'istruzione (circa un punto percentuale in meno) e alla protezione sociale (meno due punti percentuali). Nella generalità dei paesi Ue, come in Italia, cresce la quota della spesa sanitaria (1,6 punti percentuali) e diminuisce quella della protezione sociale (2,4 punti percentuali). Al contrario dell'Italia, nell'area Ue la quota destinata all'istruzione aumenta in media di quasi un punto percentuale.

Per meglio mettere in luce la spesa destinata ai servizi sociali si può considerare quella al netto dei trasferimenti in denaro (tra cui pensioni) e delle uscite in conto capitale, prendendo in esame la sola spesa per consumi finali. Anche in base a questo indicatore l'Italia spende meno dei principali paesi europei: 11,8 per cento del Pil, pari a circa un punto in meno rispetto alla media dei paesi considerati, oltre tre punti al di sotto della Francia, quasi un punto al di sotto del Regno Unito e poco più di mezzo punto meno della Germania. Spendono meno dell'Italia solo Lussemburgo, Grecia, Irlanda e Austria.

La graduatoria tra le singole funzioni di spesa si modifica e, in particolare, emerge che, come atteso, la spesa per consumi finali di tipo sociale è concen-

trata prevalentemente sulle funzioni sanità e istruzione (Tavola 6.2).

Per quanto riguarda l'istruzione, l'incidenza della spesa sul Pil (stabilmente pari a circa il 4,5 per cento in tutti gli anni di osservazione) colloca l'Italia in una posizione intermedia rispetto agli altri paesi membri. Anche nel resto dei paesi della Ue si riscontra un andamento tendenziale sostanzialmente stabile. La geografia del fenomeno non muta e, infatti, le variazioni non raggiungono il punto percentuale nel periodo 1996-2004. Rimane così la Svezia il paese con le quote più elevate di consumi finali per la funzione istruzione e, all'opposto, l'Irlanda il paese caratterizzato da quelle più contenute.

Per quel che concerne la funzione sociale di più bassa spesa in termini di consumi finali, l'Italia è uno dei paesi che destina ai servizi di protezione sociale una delle quote minori, tra lo 0,6 e lo 0,8 per cento del Pil negli anni considerati. Le incidenze maggiori si rilevano nei paesi del nord d'Europa; le variazioni più consistenti in termini di crescita della spesa si osservano in Danimarca (+0,8 punti percentuali), in termini di riduzione si osservano, invece, in Grecia (-2,1 punti percentuali).

Infine, per la sanità l'incidenza della spesa sul Pil in Italia è pari al 6,5 per cento nel 2004; tra le più elevate in Europa e in forte aumento dal 5,1 per cento del 1996. La crescita della spesa sanitaria si rileva anche negli altri paesi europei dove più alta è l'incidenza di tale funzione di spesa (Francia e Regno Unito in particolare).

6.2.1 Distribuzione regionale della popolazione

La popolazione residente ammonta a circa 58,5 milioni di unità, mentre all'inizio del 2004 ammontava a 57,9 milioni. Si è dunque registrato un forte incremento della popolazione residente, poco meno di 600 mila abitanti, pari all'1,0 per cento della popolazione.

Cresce la popolazione residente, soprattutto nel Centro-nord

La crescita della popolazione non è uniforme sul territorio nazionale, in conseguenza di bilanci naturali e migratori notevolmente diversificati. La distribuzione della popolazione residente per ripartizione geografica assegna al Nord-ovest il 26,4 per cento del totale, al Nord-est il 18,9 per cento, al Centro il 19,2 per cento, al Sud il 24,1 per cento e alle Isole l'11,4 per cento. Tali percentuali risultano pressoché invariate rispetto all'anno precedente; tuttavia nelle regioni del Centro e del Nord l'incremento demografico è stato superiore alla media, mentre nelle regioni del Mezzogiorno è stato più basso (0,4 per cento).

La popolazione residente vive per il 99,4 per cento in famiglie. Le famiglie anagrafiche sono più di 23 milioni e 300 mila; il numero medio di componenti per famiglia è pari a 2,5 e varia dal 2,1 della Liguria al 2,9 della Campania. Il restante 0,6 per cento della popolazione, poco meno di 350 mila abitanti, vive in convivenze (caserme, case di riposo, carceri, conventi eccetera) (Tavola 6.3).

Tavola 6.3 - Popolazione residente, famiglie anagrafiche e convivenze per regione e ripartizione geografica al 1° gennaio 2005 (valori assoluti e composizioni percentuali; numero medio di componenti per le famiglie anagrafiche)

	Popolazione residente		Famiglie anagrafiche			Convivenze	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Numero medio di componenti	Valori assoluti	%
REGIONI							
Piemonte	4.330.172	7,4	1.906.843	8,2	2,3	2.548	8,8
Valle d'Aosta	122.868	0,2	55.994	0,2	2,2	125	0,4
Lombardia	9.393.092	16,1	3.955.656	17,0	2,4	3.453	11,9
Trentino-Alto Adige	974.613	1,7	391.669	1,7	2,5	799	2,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>477.067</i>	<i>0,8</i>	<i>185.067</i>	<i>0,8</i>	<i>2,6</i>	<i>458</i>	<i>1,6</i>
<i>Trento</i>	<i>497.546</i>	<i>0,9</i>	<i>206.602</i>	<i>0,9</i>	<i>2,4</i>	<i>341</i>	<i>1,2</i>
Veneto	4.699.950	8,0	1.852.902	7,9	2,5	2.474	8,5
Friuli-Venezia Giulia	1.204.718	2,1	525.386	2,3	2,3	716	2,5
Liguria	1.592.309	2,7	765.752	3,3	2,1	1.275	4,4
Emilia-Romagna	4.151.369	7,1	1.783.689	7,7	2,3	2.359	8,1
Toscana	3.598.269	6,2	1.496.178	6,4	2,4	1.938	6,7
Umbria	858.938	1,5	338.695	1,5	2,5	593	2,0
Marche	1.518.780	2,6	586.590	2,5	2,6	834	2,9
Lazio	5.269.972	9,0	2.111.986	9,1	2,5	4.112	14,1
Abruzzo	1.299.272	2,2	499.778	2,1	2,6	489	1,7
Molise	321.953	0,6	123.710	0,5	2,6	171	0,6
Campania	5.788.986	9,9	1.998.852	8,6	2,9	1.737	6,0
Puglia	4.068.167	7,0	1.444.230	6,2	2,8	1.318	4,5
Basilicata	596.546	1,0	219.934	0,9	2,7	290	1,0
Calabria	2.009.268	3,4	735.404	3,2	2,7	991	3,4
Sicilia	5.013.081	8,6	1.890.215	8,1	2,7	1.999	6,9
Sardegna	1.650.052	2,8	627.141	2,7	2,6	852	2,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	15.438.441	26,4	6.684.245	28,7	2,3	7.401	25,5
Nord-est	11.030.650	18,9	4.553.646	19,5	2,4	6.348	21,8
Centro	11.245.959	19,2	4.533.449	19,4	2,5	7.477	25,7
Sud	14.084.192	24,1	5.021.908	21,5	2,8	4.996	17,2
Isole	6.663.133	11,4	2.517.356	10,8	2,6	2.851	9,8
Italia	58.462.375	100,0	23.310.604	100,0	2,5	29.073	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione del movimento e calcolo della popolazione residente

6.2.2 Recenti tendenze demografiche regionali

L'andamento della fecondità nell'ultimo decennio inverte la tendenza prevalente fino alla metà degli anni Novanta. Nel 2005 la stima del numero medio di figli per donna è pari a 1,34. Si tratta del livello più alto registrato in Italia negli ultimi 15 anni ed è il risultato di una tendenza crescente iniziata dal 1995, anno in cui la fecondità italiana ha toccato il minimo storico (1,19 figli per donna). Il recupero è il frutto di comportamenti riproduttivi in riavvicinamento tra le diverse aree del Paese, in particolare tra Centro-nord e Mezzogiorno. Tutto il recupero osservato, infatti, è da attribuire alle regioni del Nord e del Centro: nel periodo 1995-2005 il numero medio di figli per donna passa nelle due ripartizioni, rispettivamente, da 1,05 a 1,34 e da 1,07 a 1,29. Nello stesso periodo, al contrario, le regioni del Mezzogiorno riscontrano una diminuzione da 1,41 a 1,35 figli per donna (Figura 6.2).

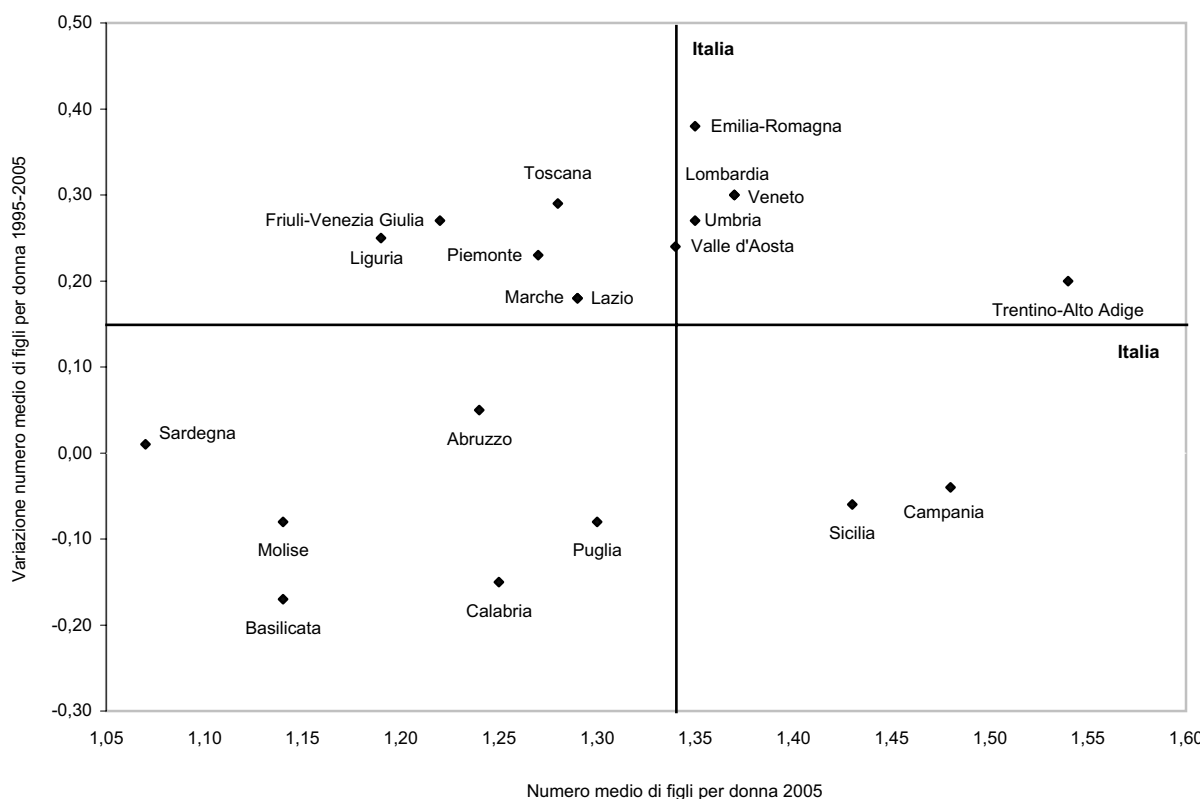
I livelli più elevati di fecondità si registrano in Trentino-Alto Adige (1,54 figli per donna), al Nord, e in Campania (1,48) e Sicilia (1,43), nel Mezzogiorno. La regione in assoluto meno prolixa risulta invece essere la Sardegna (1,07).

La maggior parte delle nascite (l'85 per cento nel 2004) si realizza nell'ambito di coppie sposate, a testimonianza del ruolo importante della nuzialità per l'evoluzione della fecondità. Le stime per la nuzialità del 2005 sono stabili rispetto all'anno precedente: sono, infatti, poco più di 250 mila i matrimoni, con un tasso di nuzialità fermo al 4,3 per mille. Le differenze tra le regioni rimangono invariate: nel Mezzogiorno la nuzialità è più alta (4,8) rispetto al Centro (4,6) e al

Cresce la fecondità e si riducono le differenze geografiche

L'85 per cento delle nascite da coppie sposate

Figura 6.2 - Numero medio di figli per donna nel 2005 (a) e variazioni nel periodo 1995-2005 per regione



Fonte: Istat, Sistema di nowcast per indicatori demografici
(a) Stima.

Nord (3,8). In particolare Campania (5,4) e Sicilia (4,8), per il Mezzogiorno, e Lazio (5,2), per il Centro, sono le regioni dove si contrae il maggior numero di matrimoni in rapporto alla popolazione. Sul fronte opposto si rilevano invece bassi livelli di nuzialità nelle regioni del Nord-est, con in testa Emilia-Romagna (3,5) e Friuli-Venezia Giulia (3,6).

In aumento le nascite fuori dal matrimonio e di bambini stranieri

Dal quadro sopra descritto, con una fecondità in leggera ripresa e una nuzialità stabile, emerge un progressivo cambiamento del modo di concepire la vita di coppia e familiare. Il segnale più significativo è costituito dall'incremento delle nascite fuori del matrimonio, che, rispetto all'ammontare complessivo, nell'arco di un decennio passano dall'8,1 per cento del 1995 al 14,9 per cento del 2004 su base nazionale (Tavola 6.4). Un altro elemento che testimonia il cambiamento in atto è rappresentato dall'incremento delle nascite da genitori entrambi stranieri, le quali nel medesimo periodo passano dall'1,7 all'8,7 per cento delle nascite in Italia.

L'emergere di questi due fattori di novità spiega una parte importante delle differenze territoriali e della dinamica della fecondità nel corso dell'ultimo decennio. Infatti, proprio nelle regioni nelle quali l'incremento di nascite naturali e di bambini stranieri è stato più sostenuto, ossia in quelle settentrionali, il recupero della fecondità è stato più sensibile. Nel Nord-est del Paese nel 2004 l'incidenza di nascite naturali supera il 20 per cento del totale, con un raddoppio rispetto al 1995, mentre nel medesimo periodo l'incidenza di nati stranieri passa dal 2,6 a oltre il 14 per cento. Appena al di sotto figurano le regioni del Nord-

Tavola 6.4 - Nati vivi naturali e nati vivi da genitori entrambi stranieri per regione e ripartizione geografica - Anni 1995 e 2004 (incidenze percentuali sul totale)

	Nati naturali (a)		Nati stranieri (b)	
	1995	2004	1995	2004
REGIONI				
Piemonte	10,0	19,5	2,1	12,3
Valle d'Aosta	13,6	22,9	1,5	7,6
Lombardia	8,8	17,7	3,1	14,0
Trentino-Alto Adige	13,2	25,1	1,7	10,0
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>18,5</i>	<i>34,2</i>	<i>1,4</i>	<i>8,6</i>
<i>Trento</i>	<i>7,2</i>	<i>16,5</i>	<i>2,0</i>	<i>11,4</i>
Veneto	6,8	15,3	2,4	15,2
Friuli-Venezia Giulia	11,3	18,4	1,8	9,8
Liguria	11,9	24,7	2,4	9,7
Emilia-Romagna	12,7	25,6	3,3	15,3
Toscana	9,8	23,2	2,2	12,7
Umbria	6,3	14,8	2,5	14,9
Marche	5,3	13,0	1,9	11,8
Lazio	10,0	12,7	2,8	8,3
Abruzzo	4,1	8,9	1,4	5,2
Molise	2,9	4,8	0,2	1,9
Campania	5,0	7,6	0,2	1,5
Puglia	6,9	9,1	0,5	1,9
Basilicata	2,7	4,1	0,4	1,5
Calabria	3,9	5,9	0,4	1,7
Sicilia	8,7	10,8	1,0	2,0
Sardegna	8,9	15,9	0,5	1,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	9,4	18,8	2,7	13,2
Nord-est	10,0	20,3	2,6	14,2
Centro	9,1	16,1	2,5	10,4
Sud	5,2	7,7	0,4	1,9
Isole	8,8	11,9	0,9	1,9
Italia	8,1	14,9	1,7	8,7

Fonte: Istat, Rilevazione comunale mensile degli eventi di stato civile; Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita (a) Secondo la regione di evento (1995) o di dichiarazione della nascita (2004) per 100 nati.
(b) Secondo la regione di residenza per 100 nati.

ovest, per le quali anche in questo caso l'incidenza di nascite naturali raddoppia, dal 9,4 al 18,8 per cento, mentre i nati stranieri passano dal 2,7 al 13,2 per cento. Anche nelle regioni del Centro, in particolar modo in Toscana e in Umbria, si assiste a un chiaro incremento di nascite naturali (dal 9,1 al 16,1 per cento) e di nati stranieri (dal 2,5 al 10,4 per cento).

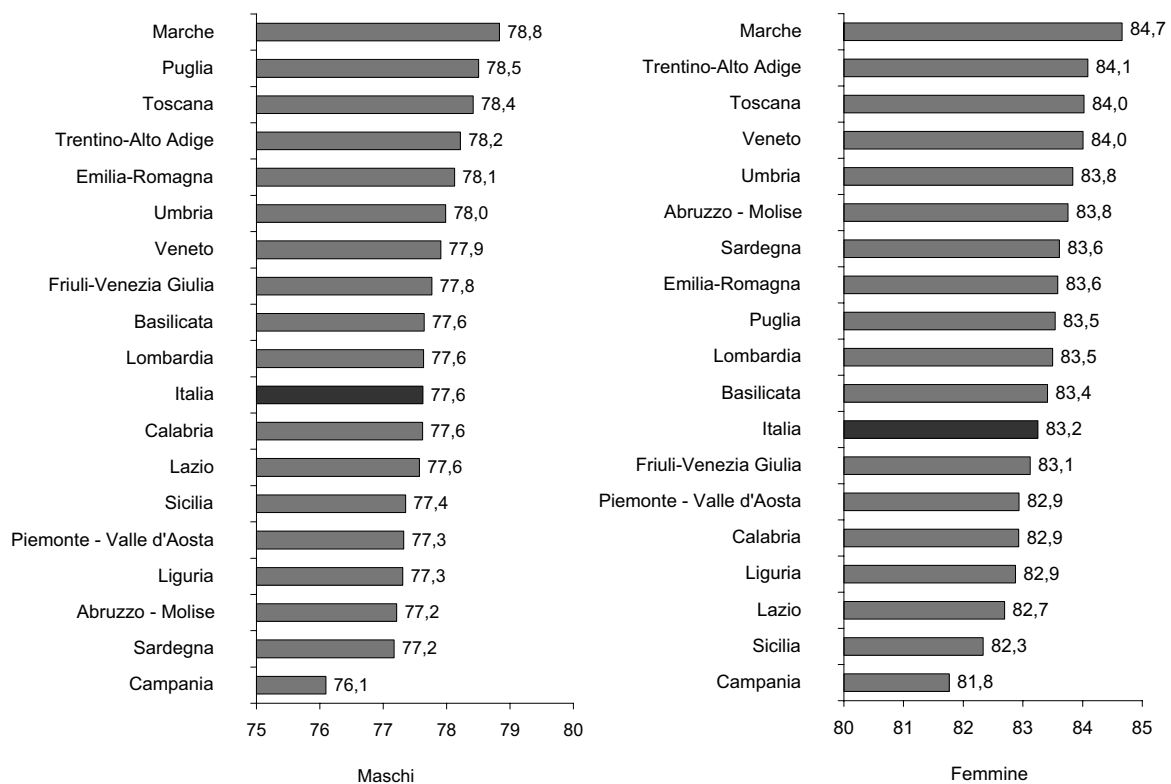
Il legame, quindi, tra l'affermarsi di nuovi modelli di vita familiare (le nascite naturali), l'emergere di nuovi attori nella società (gli stranieri) e l'evoluzione recente della fecondità è molto stretto. Nel Mezzogiorno il cambiamento è stato più limitato: tra il 1995 e il 2004 le nascite naturali per il Sud e per le Isole passano, rispettivamente, dal 5,2 al 7,7 per cento e dall'8,8 all'11,9 per cento; quelle da genitori stranieri, rispettivamente, dallo 0,4 all'1,9 per cento e dallo 0,9 all'1,9 per cento. I cambiamenti vanno quindi nella stessa direzione di quelli del Centro-nord, ma non sono sufficienti a contrastare la diminuzione della fecondità in queste regioni.

Passando a considerare il gruppo degli anziani, le stime della speranza di vita alla nascita per il 2005 confermano il proseguimento della tendenza in atto, ossia la crescita regolare negli anni di questo indicatore. La vita media degli uomini ha raggiunto, infatti, i 77,6 anni (+0,6 rispetto al 2001), quella delle donne gli 83,2 (+0,4).

A livello territoriale, le popolazioni più longeve nel 2005 tra gli uomini sono quelle residenti nelle Marche (78,8), nella Puglia (78,5), nella Toscana (78,4) e nel Trentino-Alto Adige (78,2); tra le donne sono, invece, ancora quelle residenti nelle Marche (84,7), nel Trentino-Alto Adige (84,1), nella Toscana e nel Vene-

Vita media: il divario tra uomini e donne si riduce

Figura 6.3 - Speranza di vita alla nascita per sesso e regione - Anno 2005 (a)



Fonte: Istat, Sistema di nowcast per indicatori demografici
(a) Stima.

to (84 anni entrambi). Su livelli minimi si trovano, per entrambi i sessi, i residenti nella Campania, con valori della speranza di vita alla nascita rispettivamente pari a 76,1 e 81,8 anni (Figura 6.3).

Il vantaggio di sopravvivenza delle donne nei confronti degli uomini si sta lentamente ma progressivamente riducendo. È pari a 5,6 anni nel 2005, contro i 5,8 del 2001 e i 6,5 del 1991. Tuttavia siamo di fronte a un divario ancora considerevole.

6.2.3 L'invecchiamento della popolazione

Per effetto di una fecondità particolarmente bassa, che conduce negli anni alla progressiva riduzione numerica delle nuove generazioni, e dell'allungamento della sopravvivenza, che garantisce alle vecchie generazioni una permanenza in vita sempre più lunga, l'invecchiamento della popolazione, con le relative ripercussioni in campo sociale ed economico, rimane una delle principali caratteristiche del Paese.

Nel 1980 risiedevano in Italia oltre 7 milioni di persone con 65 anni di età e più, il 13,1 per cento della popolazione. Al 1° gennaio 2005 la popolazione di 65 anni e più è superiore agli 11 milioni (19,5 per cento), di cui il 59 per cento donne. Aumenta, analogamente, la percentuale di popolazione con 80 anni e più: la popolazione dei cosiddetti "grandi vecchi" nel 2005 rappresenta il 5 per cento del totale (ossia quasi tre milioni), mentre nel 1980 rappresentava appena il 2,1 per cento.

In costante aumento il numero di anziani rispetto ai giovani

Lo squilibrio della popolazione in favore delle età più elevate è ancora più rilevante, considerando che la riduzione dei livelli di fecondità negli ultimi venticinque anni ha comportato un calo costante della popolazione dei giovani d'età fino a 14 anni, scesa nel 2005 a rappresentare il 14,1 per cento del totale, contro il 22,6 per cento del 1980. Conseguentemente il rapporto tra anziani di 65 anni e più e giovani fino a 14 anni di età ha mostrato anch'esso un costante aumento negli anni, dal 58 per cento del 1980 al 138 per cento del 2005. Nel medesimo periodo la popolazione in età attiva, tra i 15 e i 64 anni, si è mantenuta pressoché stabile, passando dal 64 al 66 per cento (Tavola 6.5).

Tavola 6.5 - Indicatori di struttura della popolazione per anno e ripartizione geografica

ANNI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Struttura della popolazione per classi di età				Indice di vecchiaia (a)	Indice di dipendenza strutturale (b)	Indice di dipendenza anziani (c)	Età media popolazione (d)
	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e più	80 anni e più				
1° gennaio 1980	22,6	64,4	13,1	2,1	57,9	55,4	20,3	35,9
1° gennaio 1990	16,8	68,5	14,7	3,1	87,6	46,0	21,5	38,6
1° gennaio 2000	14,3	67,6	18,1	3,9	126,6	48,0	26,8	41,4
1° gennaio 2002	14,2	67,1	18,7	4,4	131,4	49,1	27,9	41,9
1° gennaio 2003	14,2	66,8	19,0	4,6	133,8	49,8	28,5	42,2
1° gennaio 2004	14,1	66,6	19,2	4,8	135,9	50,1	28,9	42,3
AL 1° GENNAIO 2005								
Nord-ovest	12,9	66,3	20,8	5,2	160,6	50,8	31,3	43,8
Nord-est	13,2	66,2	20,5	5,6	155,5	50,9	31,0	43,6
Centro	13,1	66,0	21,0	5,5	160,5	51,6	31,8	43,7
Sud	16,3	66,8	16,9	4,1	103,7	49,7	25,3	40,0
Isole	15,6	66,9	17,6	4,3	112,6	49,6	26,3	40,7
Italia	14,1	66,4	19,5	5,0	137,8	50,6	29,3	42,5

Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

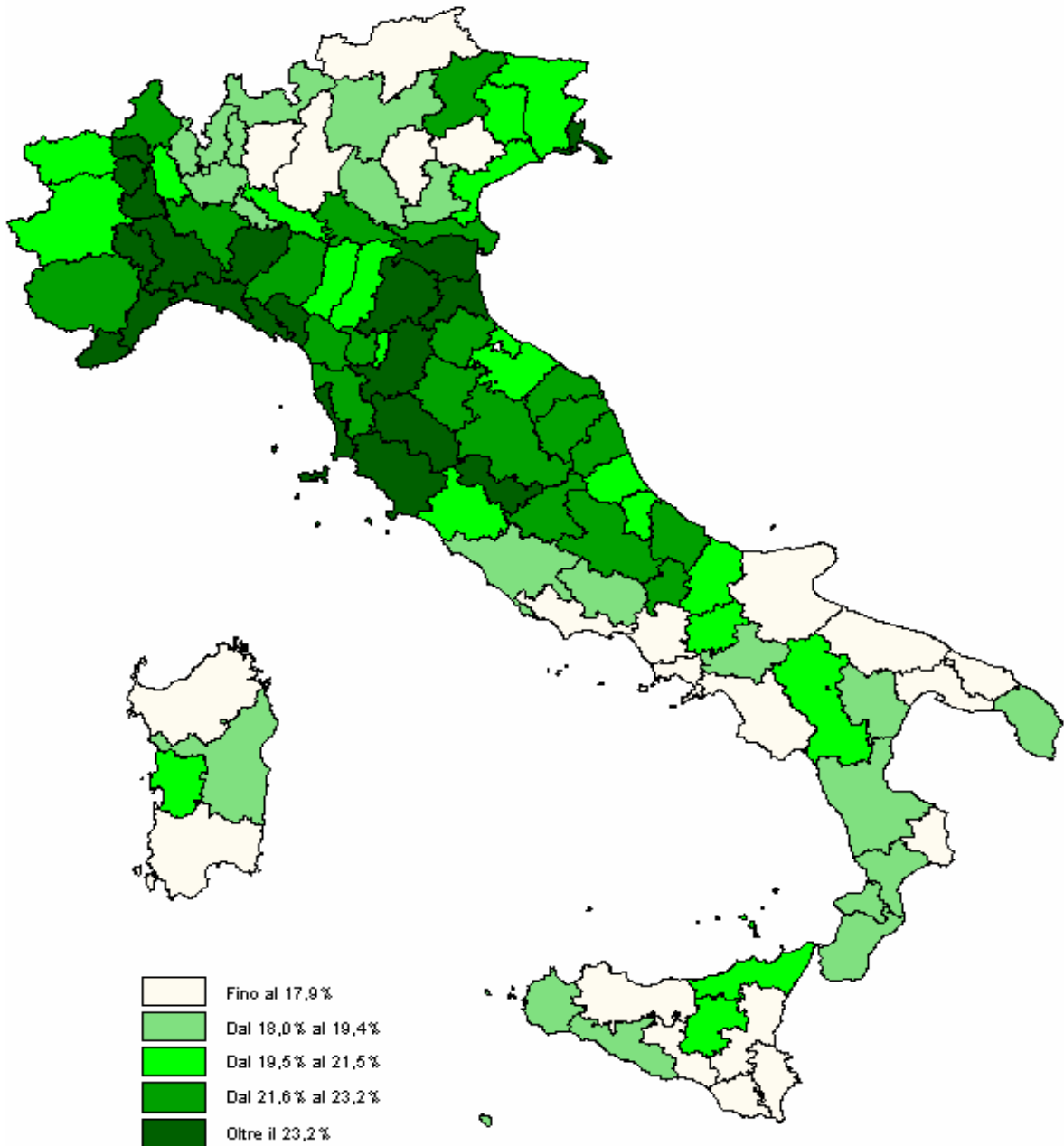
(a) Popolazione di età 65 anni e più su popolazione di età 0-14, per cento.

(b) Popolazione di età 0-14 e 65 anni e più su popolazione di età 15-64, per cento.

(c) Popolazione di età 65 anni e più su popolazione di età 15-64, per cento.

(d) Media delle età ponderata con la popolazione.

Figura 6.4 - Popolazione di 65 anni e più per provincia al 1° gennaio 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

Forti differenze territoriali nel quadro dell'invecchiamento

A rendere eterogeneo il quadro sull'invecchiamento della popolazione concorre in maniera determinante la forte differenziazione territoriale. Sebbene allargato a tutte le aree del Paese, il fenomeno è più pronunciato nel Centro-nord, dove la percentuale di giovani fino a 14 anni si è andata ulteriormente riducendo, fino a raggiungere in media il valore del 13 per cento. Nel Mezzogiorno giovani e anziani sono numericamente in equilibrio, ma con una chiara tendenza verso un ulteriore processo d'invecchiamento della popolazione. Per effetto della struttura demografica della Sardegna, la situazione è leggermente più sfavorevole nelle Isole che al Sud. Nel primo caso, infatti, la quota di giovani è del 15,6 per cento, mentre quella degli anziani è pari al 17,6 per cento; nel secondo si registrano, rispettivamente, quote del 16,3 e 16,9 per cento. La Liguria è la regione con la più alta quota di anziani (26,5 per cento) e, contemporaneamente, quella con la più bassa quota di giovani fino a 14 anni d'età (10,9 per cento). All'estremo opposto si colloca la Campania, con la più bassa quota di anziani (15,1 per cento) e la più alta di giovani (17,7 per cento). Analizzando la situazione delle province, l'invecchiamento della popolazione costituisce un fenomeno caratterizzato da una variabilità ancora più elevata, che non segue solo la classica differenziazione tra un Centro-nord più anziano e un Mezzogiorno più giovane, ma si differenzia notevolmente anche all'interno delle singole regioni (Figura 6.4).

In Liguria il più alto indice di vecchiaia, in Campania il più basso

Si riducono le famiglie con bambini, aumentano quelle con anziani

Dal punto di vista dei cambiamenti nella struttura delle famiglie, in vent'anni si è registrata una forte contrazione delle famiglie con almeno un bambino e senza anziani (dal 35,6 per cento nel 1983 al 22,1 per cento nel 2003), e in particolare della tipologia "coppia con figli e madre casalinga" (che perde 10,5 punti percentuali); contemporaneamente si è osservata un'espansione delle famiglie con almeno un anziano e senza bambini (dal 24,5 per cento al 35,0 per cento), che ha riguardato soprattutto "gli anziani soli" (6,5 punti percentuali in più) e le famiglie di "due componenti e almeno un anziano" (3,6 punti percentuali in più). Si tenga inoltre conto che, come messo in evidenza nel *Rapporto* dello scorso anno, le reti di aiuto informale hanno sempre avuto un ruolo di fondamentale rilievo nel nostro Paese, tanto che il modello di *welfare* italiano continua a basarsi sulla disponibilità della famiglia nel sostegno ai soggetti vulnerabili, come ad esempio gli anziani o le persone con disabilità. Nell'arco di vent'anni si riduce la quota di famiglie che ricevono aiuti informali (passando dal 23,3 per cento del 1983 al 16,7 per cento del 2003). La diminuzione delle famiglie aiutate ha comportato una riorganizzazione del sistema di supporto informale. Solo le famiglie con bambini al di sotto dei 14 anni con madre occupata e quelle con persone affette da gravi limitazioni della propria autonomia ricevono più aiuti che in passato, mentre per tutte le altre tipologie di famiglie si osserva una contrazione del supporto proveniente dall'esterno delle mura domestiche. Dal punto di vista territoriale sono le regioni del Nord-est ad avere una maggiore incidenza di persone che offrono aiuto (27,4 per cento), seguite da quelle del Nord-ovest (23,8 per cento). Il divario a sfavore del Mezzogiorno, particolarmente marcato in passato, si è tuttavia ridotto fino al 2003. In effetti, la proporzione di persone che offrono aiuto è cresciuta più rapidamente nelle aree in cui le reti di aiuto erano meno forti.

6.2.4 La popolazione straniera regolare in Italia

2,4 milioni di stranieri residenti, che vivono soprattutto al Nord

La popolazione straniera residente tende a divenire un segmento sempre più significativo di quella complessiva (Tavola 6.6). Al 1° gennaio 2005 gli stranieri residenti in Italia sono 2,4 milioni, con una leggera prevalenza di maschi (51 per cento). Gli stranieri costituiscono il 4,1 per cento della popolazione residente.

Le regolarizzazioni – di cui la più importante è quella avviata nel 2002 – hanno fatto emergere in tutta la loro pienezza le dimensioni del fenomeno, con un conseguente aumento della popolazione straniera adulta iscritta in anagrafe.

Tavola 6.6 - Popolazione straniera residente per classe di età al 21 ottobre 2001 (a), al 1° gennaio 2003, 2004 e 2005

CLASSI DI ETÀ	21 ottobre 2001	1° gennaio 2003	1° gennaio 2004	1° gennaio 2005
VALORI ASSOLUTI				
0-17 anni	284.224	353.546	413.293	503.034
18-39 anni	692.741	805.635	1.060.886	1.263.217
40-64 anni	311.172	347.651	470.546	585.797
65 anni e più	46.752	42.541	45.434	50.109
Totale	1.334.889	1.549.373	1.990.159	2.402.157
COMPOSIZIONI PERCENTUALI				
0-17 anni	21,3	22,8	20,8	20,9
18-39 anni	51,9	52,0	53,3	52,6
40-64 anni	23,3	22,4	23,6	24,4
65 anni e più	3,5	2,7	2,3	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
VARIAZIONI % SULL'ANNO PRECEDENTE				
0-17 anni	-	24,4	16,9	21,7
18-39 anni	-	16,3	31,7	19,1
40-64 anni	-	11,7	35,4	24,5
65 anni e più	-	-9,0	6,8	10,3
Totale	-	16,1	28,4	20,7
INCIDENZE % DELLA POPOLAZIONE STRANIERA SULLA POPOLAZIONE TOTALE				
0-17 anni	2,9	3,6	4,2	5,0
18-39 anni	3,8	4,5	5,9	7,1
40-64 anni	1,7	1,9	2,5	3,0
65 anni e più	0,4	0,4	0,4	0,4
Totale	2,3	2,7	3,4	4,1

Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente straniera comunale per sesso e anno di nascita
(a) 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Grazie alle regolarizzazioni, aumentano anche i ricongiungimenti familiari. Se è vero che il lavoro ha rappresentato nel tempo il motivo prevalente delle migrazioni in Italia (1,5 milioni presenti per lavoro contro 641 mila per motivi familiari al 1° gennaio 2005), tuttavia, a partire dal 1995 gli ingressi per ricongiungimento familiare hanno presentato una dinamica di crescita più accentuata rispetto a quelli per lavoro (Figura 6.5). I flussi migratori per ricongiungimento familiare sono costituiti soprattutto da donne, richiamate in Italia dai coniugi già immigrati per lavoro. Muta così la composizione interna di questo gruppo, potenziale destinatario di politiche sociali.

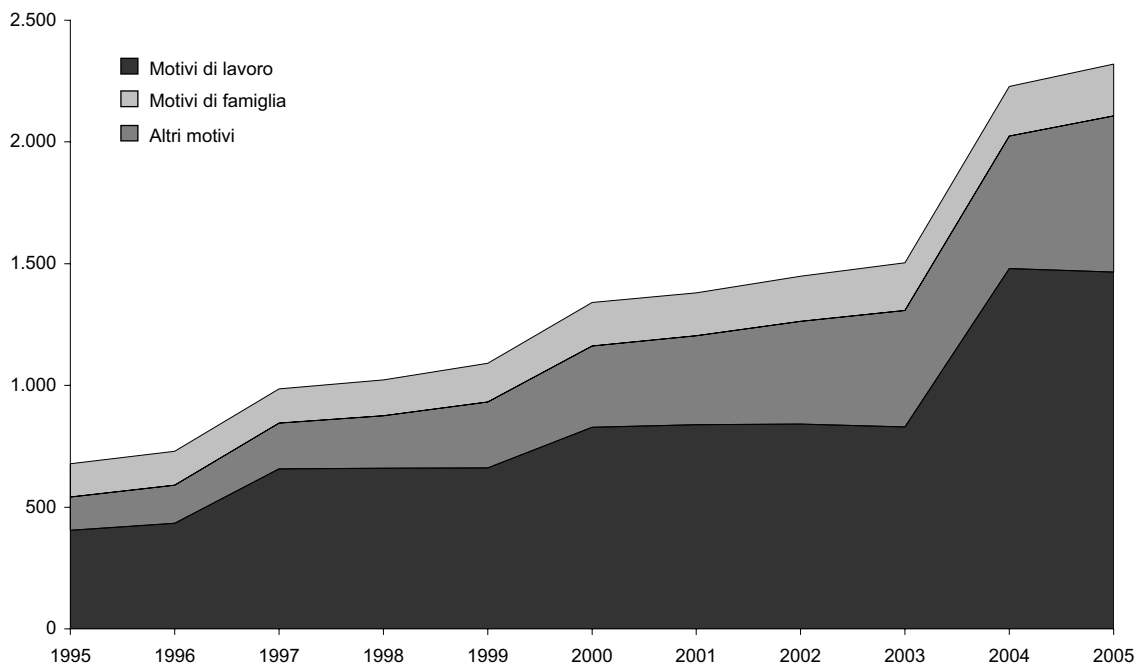
La popolazione straniera risiede soprattutto nel Nord-ovest e nel Nord-est, rispettivamente con il 36,3 per cento e il 27,2 per cento degli stranieri, seguite dal Centro con il 24,0 per cento, dal Sud con l'8,9 per cento, e dalle Isole con appena il 3,6 per cento (Figura 6.6).

In rapporto alla popolazione residente, l'incidenza degli stranieri è più elevata nel Nord-est (5,9 per cento) e nel Nord-ovest (5,7 per cento), seguite dal Centro (5,1 per cento). Nel Sud e nelle Isole i valori sono inferiori, rispettivamente pari a 1,5 e a 1,3 per cento. A livello regionale le incidenze più elevate di stranieri residenti si riscontrano in Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Umbria, tutte con valori superiori al 6 per cento. A livello provinciale il campo di variazione della presenza straniera regolare oscilla dall'8,5 per cento di Brescia allo 0,6 per cento di Oristano (Figura 6.7).

L'esame della struttura per età degli stranieri residenti rivela una popolazione piuttosto giovane (con una età media di soli 31 anni) se confrontata con la popola-

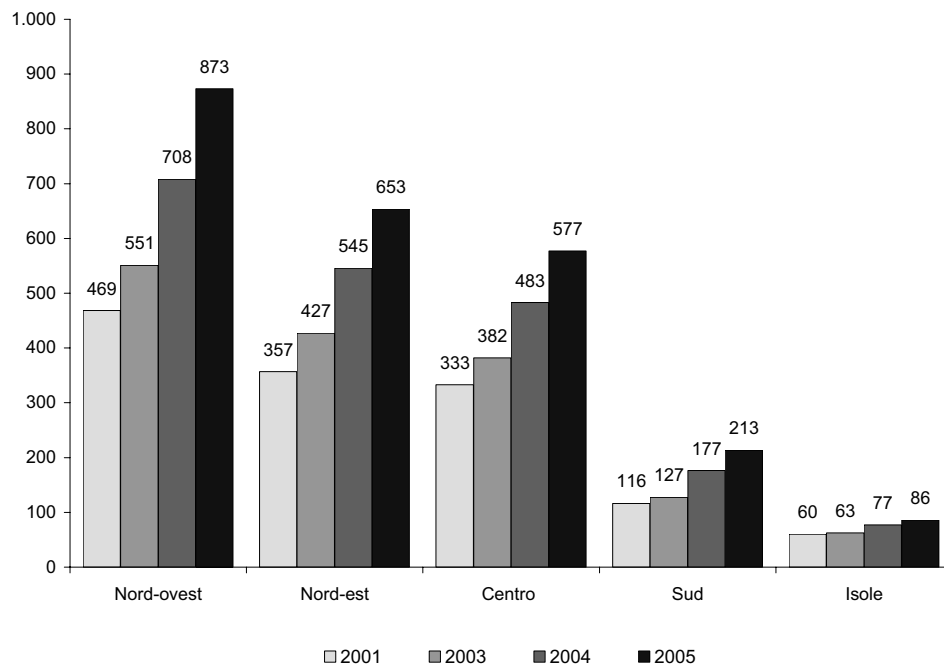
Crescono i ricongiungimenti familiari

Figura 6.5 - Permessi di soggiorno per motivo di rilascio al 1° gennaio - Anni 1995-2005



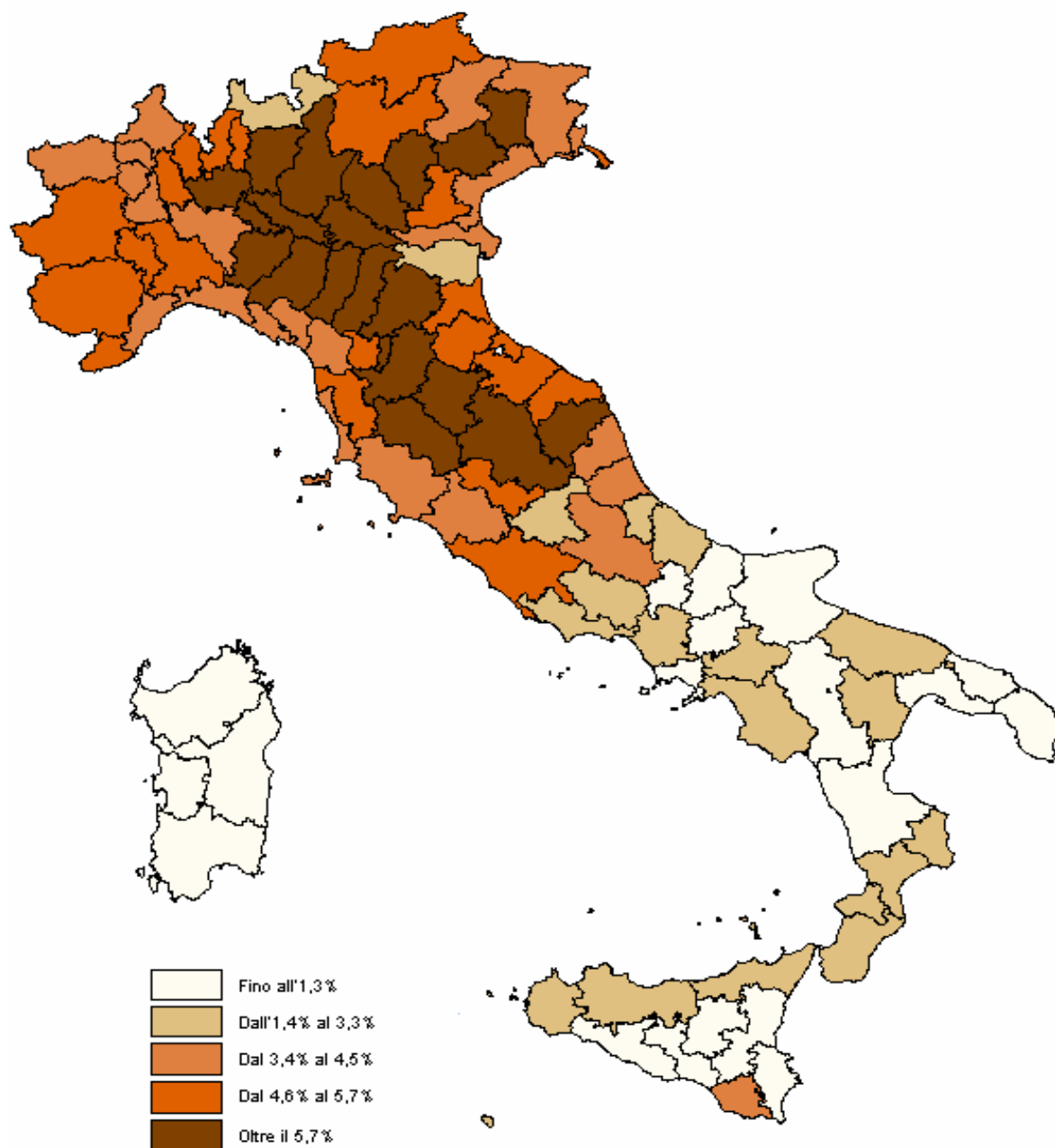
Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'interno

Figura 6.6 - Popolazione straniera residente per ripartizione geografica al 21 ottobre 2001 (a) e al 1° gennaio 2003, 2004 e 2005 (valori in migliaia)



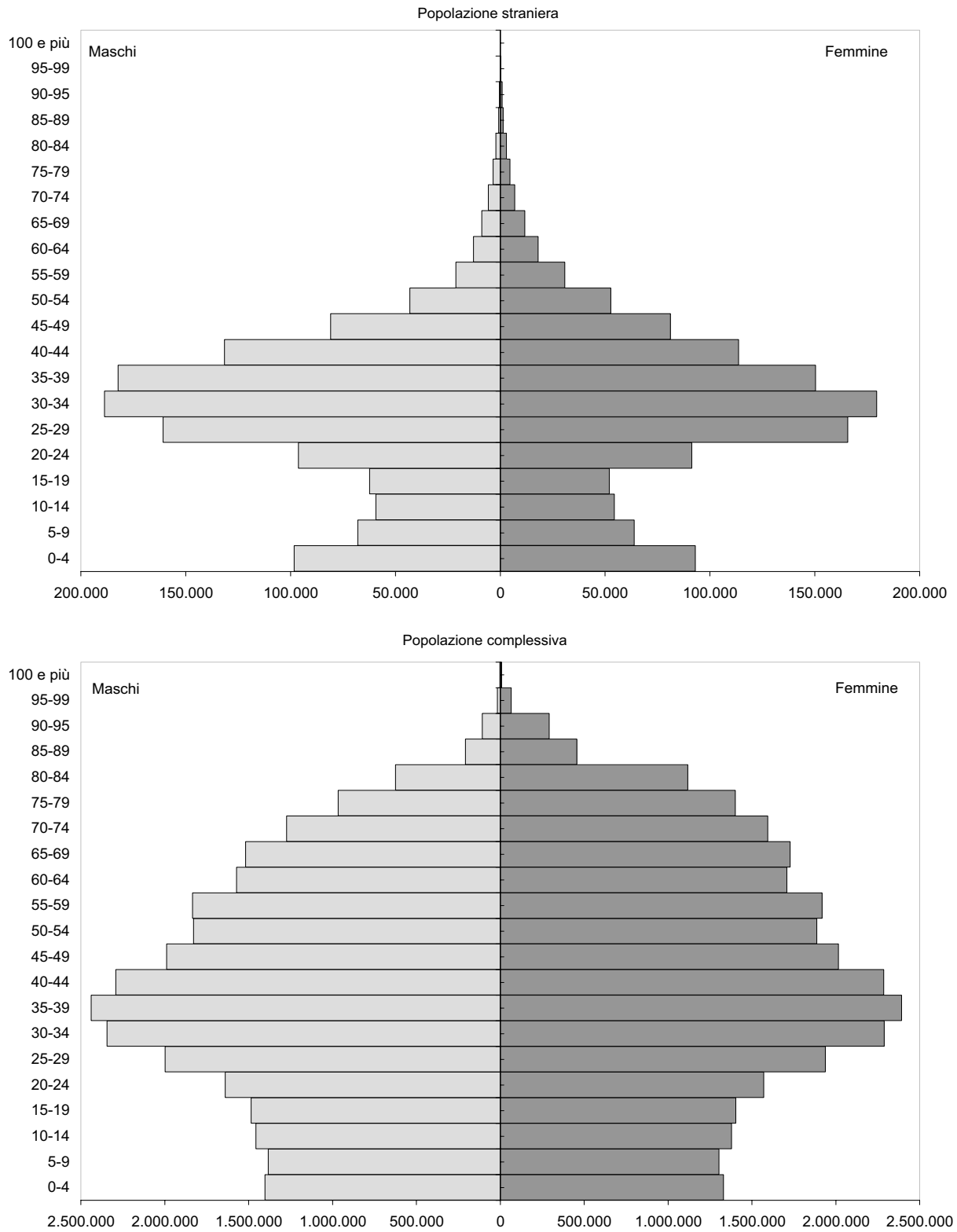
Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione straniera comunale residente (a) 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Figura 6.7 - Incidenza di stranieri residenti sul totale della popolazione residente per provincia al 1° gennaio 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione straniera comunale residente

Figura 6.8 - Struttura per età della popolazione straniera e della popolazione residente in complesso al 1° gennaio 2005



Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione straniera residente comunale per sesso e anno di nascita; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

zione residente nel complesso (43 anni) (Figura 6.8). Oltre un cittadino residente straniero su due (52,6 per cento) ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni; oltre uno su cinque (20,9 per cento) è minorenni. Per il resto si registra una significativa percentuale di adulti di età compresa tra i 40 e i 64 anni (24,4 per cento), mentre la percentuale di individui con 65 anni e più è relativamente modesta (2,1 per cento).

Nelle classi d'età più giovani si riscontra un'incidenza più elevata di stranieri: a fronte di una media generale del 4,1 per cento, si registra un'incidenza del 5 per cento tra i minorenni e del 7,1 per cento per gli individui di età compresa tra i 18 e i 39 anni. Di converso, per gli adulti di età compresa tra i 40 e i 64 anni l'incidenza è soltanto del 3 per cento, mentre per gli anziani è assai più modesta e pari allo 0,4 per cento.

Il confronto tra le strutture per età della popolazione straniera nelle diverse realtà territoriali fa emergere significative differenze (Tavola 6.7). Gli stranieri residenti nel Nord sono mediamente più giovani. A livello regionale, la popolazione straniera più giovane in assoluto è quella residente in Veneto (29,4 anni), seguita da quella dell'Emilia-Romagna (29,8 anni). Nelle regioni del Centro-sud, invece, la percentuale di individui stranieri di età compresa tra i 40 e i 64 anni supera la percentuale di minorenni. Anche la quota di anziani è superiore, sia pure di poco, a quella che si riscontra nel Nord. Tuttavia, anche in alcune regioni del Centro e del Mezzogiorno la quota di minorenni è elevata: nelle Marche è il 22,8 per cento, in Puglia il 20,5 per cento, in Sicilia il 20,4 per cento. La struttura per età più anziana si osserva in Sardegna dove gli stranieri residenti hanno in media 34,3 anni.

La popolazione straniera costituisce una parte rilevante della popolazione in età da lavoro nelle regioni caratterizzate da più elevati livelli di invecchiamento. Nel Nord-ovest e nel Nord-est, infatti, tra gli individui di età compresa tra i 18 e i 39 anni, l'incidenza percentuale di stranieri sulla popolazione totale è quasi doppia (10,3 per cento e 10,6 per cento) rispetto a quella che si osserva considerando tutte le classi di età. In regioni come la Lombardia e l'Emilia-Romagna l'incidenza degli stranieri nella stessa classe di età supera l'11 per cento, e in alcune realtà provinciali, dove la presenza industriale è più significativa, si supera il 13-14 per cento (come ad esempio nelle province di Brescia, Treviso, Vicenza, Piacenza, Reggio nell'Emilia e Modena). Come ulteriore conseguenza, nel Nord-ovest e nel Nord-est la stabilizzazione della presenza straniera comporta una maggiore incidenza di minorenni, rispettivamente 7,9 per cento e 8,5 per cento. Tra le regioni il primato è dell'Emilia-Romagna, dove un minore su 10 è di cittadinanza straniera. La medesima situazione si riscontra, ma in misura inferiore, anche al Centro dove l'incidenza è dell'8,9 per cento per le persone di età compresa tra i 18 e i 39 anni e del 6,5 per cento per i minorenni.

Tre stranieri su quattro hanno meno di 40 anni

Tavola 6.7 - Popolazione straniera residente per classe di età e ripartizione geografica al 1° gennaio 2005

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Totale stranieri residenti (valori assoluti)	Età media	Classi di età (composizioni percentuali)				Classi di età (incidenze percentuali della popolazione straniera sulla popolazione totale)				Totale
			0-17 anni	18-39 anni	40-64 anni	65 anni e più	0-17 anni	18-39 anni	40-64 anni	65 anni e più	
			Nord-ovest	873.069	30,4	21,6	53,4	23,2	1,9	7,9	
Nord-est	653.416	29,9	22,5	53,0	22,8	1,7	8,5	10,6	4,0	0,5	5,9
Centro	576.815	31,8	19,9	51,6	26,0	2,6	6,5	8,9	3,9	0,6	5,1
Sud	213.206	32,8	16,9	52,4	28,2	2,5	1,3	2,5	1,4	0,2	1,5
Isole	85.651	32,4	19,7	48,7	29,0	2,6	1,3	2,0	1,2	0,2	1,3
Italia	2.402.157	30,9	20,9	52,6	24,4	2,1	5,0	7,1	3,0	0,4	4,1

Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente straniera comunale per sesso e anno di nascita

6.3 La spesa sociale nelle regioni

Tenendo presente i divari territoriali della composizione per età e cittadinanza della popolazione, si passa ora a esaminare la distribuzione della spesa sociale per funzione e regione. In Italia nel 2003 la spesa delle Amministrazioni pubbliche destinata agli interventi sociali per le funzioni sanità, istruzione, assistenza e beneficenza (vedi glossario "Conti pubblici territoriali") è pari a un quarto del complesso della spesa pubblica e ammonta a circa 3 mila euro annui per abitante. Posta pari a 100 la spesa pubblica per interventi sociali, quasi la metà (48,8 per cento) è destinata alla sanità, oltre un terzo è impiegato per l'istruzione e il 17 per cento per l'assistenza (vedi riquadro *La spesa sociale dei Comuni*). Tra il 1996 e il 2003 la crescita della spesa in termini nominali è superiore a quella registrata dal Pil nello stesso periodo. La sua incidenza sul complesso della spesa pubblica, che nel 1996 era del 21,9 per cento, è cresciuta di oltre tre punti percentuali. Questo è l'effetto di un incremento dell'incidenza della spesa sanitaria di 2,4 punti percentuali, dell'aumento della quota di spesa per istruzione di un punto percentuale e della riduzione di quella destinata all'assistenza di 0,3 punti percentuali.

*3 mila euro annui
la spesa sociale
per abitante*

In Italia la spesa sociale pro capite oscilla tra 2.800 euro nelle regioni del Sud e 3.300 euro nelle regioni centrali. Nel 2003 la spesa per abitante più elevata si osserva in Trentino-Alto Adige, in Valle d'Aosta e in Umbria, tutte regioni di contenuta ampiezza demografica (Tavola 6.8). Il Lazio, tra le regioni più popolate, è quella che presenta i valori di spesa pro capite più elevati per le funzioni istruzione e assistenza, mentre la Lombardia ha valori più alti per la sanità.

Nel 2003, per il complesso delle funzioni, la variabilità regionale della spesa espressa in rapporto al valore medio nazionale ammonta al 10 per cento. La dispersione maggiore si registra nel settore dell'assistenza, nel quale il coefficiente di variazione (vedi glossario) è pari a circa il 18 per cento, seguono i settori sanità e istruzione con il 14 per cento. All'interno delle ripartizioni geografiche il Nord-est fa registrare differenze mediamente più elevate rispetto alle altre aree del Paese in tutte e tre le funzioni. In particolare, nel settore dell'istruzione e dell'assistenza la variabilità tra le regioni del Nord-est è pari a circa il 23 per cento del valore medio pro capite della ripartizione.

Tra il 1996 e il 2003, l'incremento della spesa sociale pro capite è stato di 900 euro. Gli incrementi più alti si sono registrati nelle regioni del Nord-ovest, circa 1.300 euro; i più bassi in quelle del Sud con 685 euro. È nella Provincia autonoma di Trento che si registra la crescita massima del valore di spesa pro capite (1.500 euro); all'estremo opposto è in Campania che si osserva l'incremento più contenuto, pari a circa 630 euro.

Per l'istruzione sono Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta le regioni dove si sono registrati gli incrementi maggiori di spesa pro capite, mentre per la spesa sanitaria è la Lombardia la regione con il massimo incremento, circa il doppio di quello riscontrato nel resto del Paese. Nella spesa per l'assistenza l'incremento superiore si è osservato nel Lazio, mentre in Sardegna e in Abruzzo si è registrata una diminuzione della spesa pro capite anche in termini nominali.

*Nel Mezzogiorno
la più bassa
spesa sociale,
al Nord la più
elevata*

La spesa sociale pro capite è correlata positivamente con il livello del Pil per abitante delle regioni, come del resto ci si attendeva sulla base di altri studi empirici e confronti internazionali. Le regioni del Mezzogiorno, con livelli del reddito pro capite meno elevati della media nazionale, sono anche quelle dove la spesa per abitante è più bassa. Al contrario, livelli di spesa sociale più elevati si riscontrano nelle regioni del Nord. Per le regioni centrali si osserva una spesa sociale più alta della media in presenza di un Pil per abitante prossimo a quello medio nazionale. La relazione positiva tra spesa sociale per abitante e Pil pro capite è particolarmente forte per la funzione sanità (Figura 6.9).

Sia per le regioni con redditi pro capite più bassi, sia per quelle con redditi più elevati si osserva nel corso del periodo 1996-2003 un aumento dell'elasticità della spesa sociale pro capite rispetto al Pil per abitante. Nel tempo, quindi, si accentua la

Tavola 6.8 - Spesa sociale pubblica (funzioni istruzione, sanità, assistenza e beneficenza) per regione e ripartizione geografica - Anno 2003 (incidenze percentuali sul totale della spesa per la pubblica amministrazione e valori pro capite)

	Differenze 2003-1996															
	2003						Spesa sociale P.A. pro capite (in euro)									
	Incidenza % su totale spesa P.A.		Spesa sociale P.A. pro capite (in euro)		Incidenza % su totale spesa P.A.		Spesa sociale P.A. pro capite (in euro)		Incidenza % su totale spesa P.A.		Spesa sociale P.A. pro capite (in euro)					
Istruzione	Sanità	Assistenza e beneficenza	Totale	Istruzione	Sanità	Assistenza e beneficenza	Totale	Istruzione	Sanità	Assistenza e beneficenza	Totale	Istruzione	Sanità	Assistenza e beneficenza	Totale	
REGIONI																
Piemonte	7,7	11,7	3,1	22,6	1.001	1.529	407	2.936	1,8	3,0	-0,1	4,6	369	590	56	1.014
Valle d'Aosta	6,2	8,6	3,0	17,8	1.289	1.777	610	3.676	1,2	1,0	0,1	2,4	470	546	146	1.162
Lombardia	6,9	13,4	3,2	23,6	943	1.831	435	3.209	1,3	5,9	-0,2	7,0	354	1.051	84	1.489
Trentino-Alto Adige	10,6	12,6	4,6	27,8	1.773	2.101	775	4.649	2,4	1,9	-0,2	4,1	678	680	137	1.495
Bolzano-Bozen	8,4	13,0	4,2	25,7	1.434	2.212	720	4.367	2,2	0,3	0,5	3,1	638	579	246	1.463
Trento	12,8	12,1	5,0	29,9	2.100	1.994	828	4.922	2,7	3,3	-0,8	5,2	712	781	29	1.522
Veneto	8,4	13,9	3,8	26,1	896	1.482	402	2.780	0,8	2,2	-0,6	2,4	238	467	24	730
Friuli-Venezia Giulia	7,5	9,0	4,1	20,6	1.151	1.382	636	3.170	0,8	1,0	-0,2	1,5	344	419	108	872
Liguria	7,3	10,0	3,6	20,8	1.083	1.499	533	3.115	1,2	1,7	-0,1	2,8	336	478	81	896
Emilia-Romagna	8,2	12,9	4,1	25,3	1.059	1.662	524	3.246	1,8	3,0	-0,1	4,7	313	512	46	870
Toscana	8,9	11,9	3,9	24,7	1.140	1.527	496	3.163	1,2	1,2	-0,6	1,8	339	423	34	796
Umbria	8,8	12,4	4,7	25,9	1.209	1.716	647	3.571	0,6	2,3	-0,9	2,0	369	669	70	1.109
Marche	9,6	12,7	4,6	27,0	1.116	1.472	530	3.118	1,8	1,2	-0,7	2,3	373	383	35	791
Lazio	7,8	8,9	3,9	20,6	1.304	1.488	659	3.452	1,0	1,7	0,4	3,1	342	476	163	981
Abruzzo	9,7	12,6	5,2	27,5	1.076	1.403	583	3.062	1,0	2,4	-1,2	2,2	276	467	-12	731
Molise	9,9	10,8	4,4	25,1	1.080	1.181	482	2.743	1,6	0,2	-0,1	1,7	313	204	70	588
Campania	11,0	13,5	5,3	29,9	1.022	1.256	496	2.774	0,3	-0,1	0,1	0,3	243	270	119	631
Puglia	10,3	14,7	4,5	29,4	977	1.395	429	2.800	0,4	2,9	-1,3	2,0	269	547	9	824
Basilicata	10,3	11,9	4,8	27,0	1.095	1.273	510	2.878	0,5	3,4	0,1	4,0	230	515	100	846
Calabria	10,6	12,7	5,2	28,5	1.103	1.327	542	2.972	0,6	-1,0	-1,1	-1,6	281	199	22	502
Sicilia	10,5	12,3	6,1	28,9	1.056	1.241	615	2.912	0,2	-0,1	-0,3	-0,1	270	292	124	687
Sardegna	9,3	11,8	5,0	26,1	1.132	1.431	608	3.171	0,2	2,3	-1,8	0,7	253	513	-52	714
RIPARTIZIONI																
GEOGRAFICHE																
Nord-ovest	7,2	12,5	3,2	22,9	976	1.711	439	3.126	1,4	4,6	-0,2	5,8	356	855	76	1.288
Nord-est	8,5	12,7	4,0	25,2	1.063	1.593	507	3.163	1,4	2,3	-0,3	3,4	317	498	51	866
Centro	8,4	10,4	4,0	22,8	1.219	1.516	589	3.323	1,1	1,6	-0,1	2,7	347	461	97	905
Sud	10,5	13,5	5,0	29,0	1.030	1.319	491	2.840	0,5	1,1	-0,6	0,9	260	366	59	685
Isole	10,1	12,2	5,8	28,1	1.075	1.288	613	2.976	0,2	0,6	-0,7	0,1	266	347	80	693
Italia	8,6	12,2	4,2	25,0	1.064	1.508	513	3.084	1,0	2,4	-0,3	3,1	313	536	72	921

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'economia e delle finanze - Dipartimento per le politiche di sviluppo, Conti pubblici territoriali

relazione tra spesa sociale e reddito. Inoltre, l'elasticità stimata per le cinque regioni più povere è sistematicamente inferiore a quella relativa alle cinque più ricche.

Un secondo risultato dell'analisi è che la relazione tra spesa sociale per abitante e reddito pro capite segue sostanzialmente lo stesso modello per tutte e tre le funzioni considerate. Ciò significa che i livelli di spesa, e quindi l'offerta di servizi, sono sistematicamente più bassi nelle regioni più povere, quale che sia la funzione considerata. Tuttavia, emergono differenze nella composizione delle spese tra aree geografiche. La quota assegnata alla sanità tende a essere più elevata nelle regioni con reddito pro capite più alto, laddove le quote destinate all'assistenza sociale e all'istruzione sono più contenute. L'opposto accade per le regioni più povere.

Sotto il profilo territoriale oltre la metà della spesa pro capite va alla sanità in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. Nelle regioni del Mezzogiorno tale media si attesta invece intorno al 45 per cento. Nel complesso, la distanza tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Nord è dunque di 5 punti percentuali per la sanità. Viceversa, le regioni del Mezzogiorno assegnano più peso alle funzioni istruzione (+3 punti percentuali) e all'assistenza sociale (+2 punti percentuali).

Al contrario, le differenze di spesa sociale per abitante tra le regioni non sono legate agli indicatori della struttura per età della popolazione che sottendono, anche se solo in prima approssimazione, la domanda potenziale di servizi sociali. Per l'istruzione la distribuzione dei livelli di spesa regionale per abitante non è influenzata dalle differenze nella quota di popolazione in età scolastica. Tuttavia, per la sanità, la spesa per abitante delle regioni è positivamente correlata con l'incidenza della popolazione anziana e in età pediatrica: questo risultato concorda con l'evidenza empirica che questi due segmenti di popolazione sono associati a un maggiore utilizzo dei servizi sanitari.

Per il complesso delle funzioni sono le regioni che avevano un più basso livello di spesa per abitante nel 1996 a presentare i più elevati tassi di crescita al 2003. Questi andamenti sono meno accentuati per le funzioni istruzione e assistenza sociale. Il processo di riequilibrio è più deciso per la sanità, dove i comportamenti delle regioni sono anche più omogenei. Spicca il comportamento della Lombardia la quale, partendo nel 1996 da un valore pro capite molto basso, sperimenta un incremento di spesa molto alto (Figura 6.10). Inoltre la dispersione dei valori regionali testimonia una diversa velocità di convergenza delle regioni ai valori medi nazionali.

La composizione interna della spesa sociale in termini di voce economica è fortemente differenziata tra le funzioni e articolata territorialmente nell'ambito delle ripartizioni geografiche (Tavola 6.9).

L'istruzione è caratterizzata da una quota elevata di spesa per il personale, che assorbe oltre il 74 per cento delle risorse. All'estremo opposto si trova il settore assistenza sociale, che invece impiega quasi il 70 per cento delle risorse per trasferimenti alle famiglie e alle istituzioni sociali. Nella sanità è l'acquisto di beni e servizi ad avere l'incidenza più alta sulla spesa, pari al 58 per cento, seguita dalla spesa per il personale, attestata al 33 per cento degli impieghi complessivi.

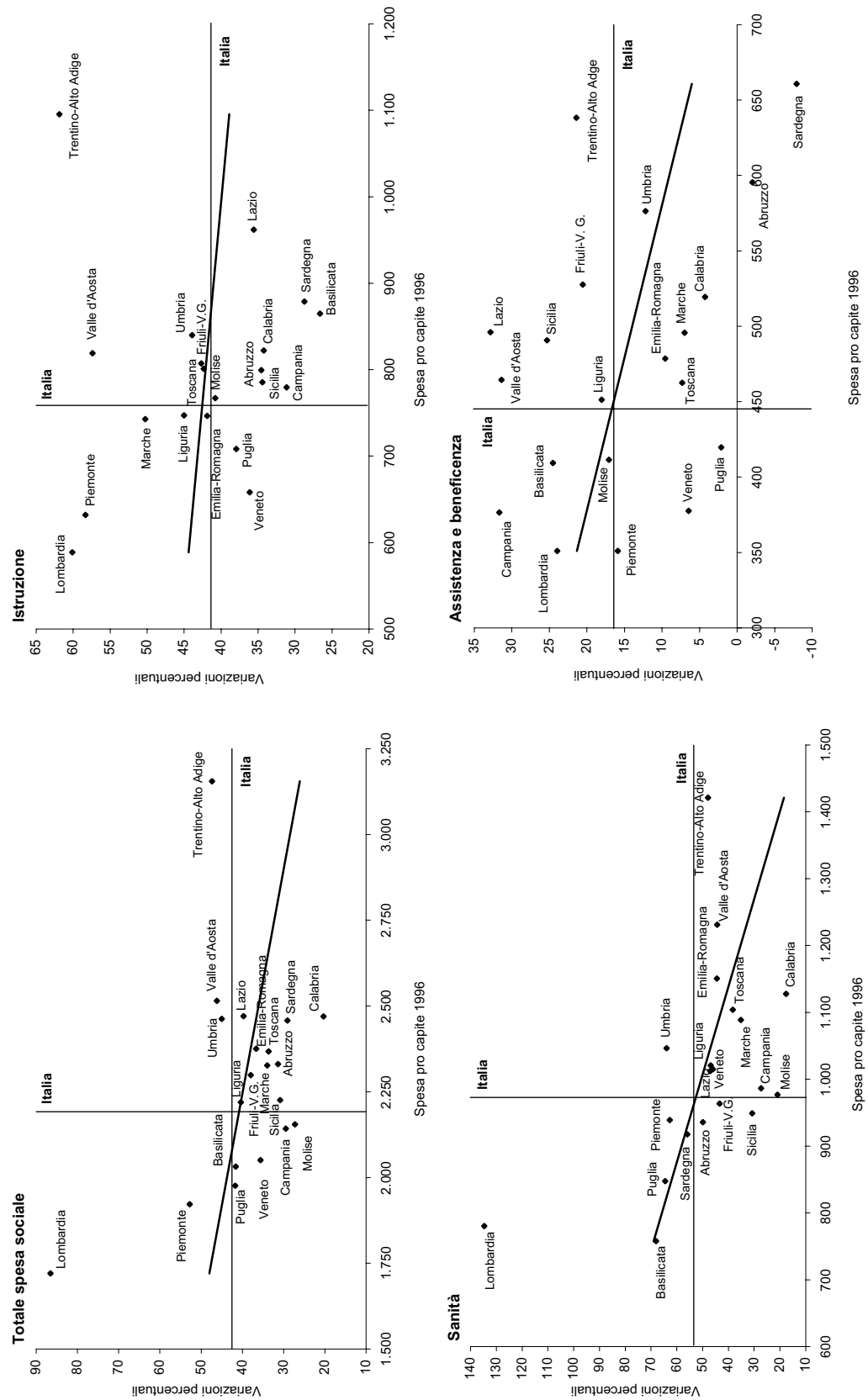
Le diverse incidenze dei fattori produttivi sulla spesa riflettono sostanzialmente i modelli organizzativi e i comportamenti evolutivi che questi hanno seguito tra i due anni considerati. In altre parole, questi riflettono le modalità con cui le amministrazioni pubbliche presenti nel territorio e in particolare le Regioni e gli Enti locali hanno attuato le politiche sociali in termini di erogazione di servizi, interventi e trasferimenti monetari. A questo riguardo va sottolineato come nei tre settori esistano competenze legislative e organizzative a diversi livelli istituzionali.

Tradizionalmente, la spesa nel settore istruzione si è concentrata più sul finanziamento del personale docente che sui servizi di supporto e sulle strutture. Il passaggio tra il 1996 e il 2003 mette in luce alcuni cambiamenti, legati da un lato alla riduzione del personale osservata nell'intero settore pubblico, dall'altro all'ampliamento dell'offerta di servizi e al rinnovamento delle strutture. In particolare, si è osservata una riduzione di 10 punti percentuali della spesa per il personale, cui ha fatto riscontro un aumento di cinque punti e mezzo delle altre spese in conto

Quasi la metà della spesa sociale va alla sanità

Nell'istruzione la più alta quota di spesa è destinata al personale

Figura 6.10 - Spesa pubblica pro capite totale e per funzione (istruzione, sanità, assistenza e beneficenza) nel 1996 per regione (in euro e variazioni percentuali 2003/1996)



Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'economia e delle finanze - Dipartimento per le politiche di sviluppo, Conti pubblici territoriali

Tavola 6.9 - Spesa sociale pubblica (funzioni istruzione, sanità, assistenza e beneficenza) per categoria economica, regione e ripartizione geografica - Anno 2003 (composizioni percentuali sul totale della spesa)

	Istruzione				Sanità				Assistenza e beneficenza						
	Personale	Acquisto di beni e servizi	Trasferimenti in conto corrente a famiglie e istituzioni sociali	Altre spese in conto corrente	Spesa totale in conto capitale	Personale	Acquisto di beni e servizi	Trasferimenti in conto corrente a famiglie e istituzioni sociali	Altre spese in conto corrente	Spesa totale in conto capitale	Personale	Acquisto di beni e servizi	Trasferimenti in conto corrente a famiglie e istituzioni sociali	Altre spese in conto corrente	Spesa totale in conto capitale
REGIONI															
Piemonte	72,2	11,7	3,2	6,0	6,8	35,8	55,8	0,3	5,1	2,9	11,0	10,7	67,7	3,0	7,7
Valle d'Aosta	68,9	4,9	9,7	5,9	10,5	46,1	47,8	0,1	0,6	5,4	2,5	7,6	83,9	1,5	4,5
Lombardia	71,0	12,4	2,1	6,6	7,9	23,3	70,1	0,5	4,6	1,5	9,4	13,9	65,9	2,7	8,1
Trentino-Alto Adige	62,9	9,0	11,2	6,5	10,4	36,6	45,2	5,6	3,5	9,1	10,6	15,5	49,2	6,3	18,5
Bolzano-Bozen	63,6	11,8	8,8	5,1	10,7	34,7	44,9	8,9	3,4	8,1	12,8	11,7	43,2	12,3	20,1
Trento	62,4	7,1	12,7	7,5	10,2	38,7	45,6	2,0	3,6	10,1	8,8	18,7	54,3	1,2	17,0
Veneto	73,8	12,0	1,4	5,6	7,2	32,3	55,2	0,9	7,9	3,8	8,1	9,7	73,5	2,6	6,1
Friuli-Venezia Giulia	71,0	11,8	1,6	9,3	6,4	42,0	50,9	2,6	2,7	1,9	9,5	16,2	63,1	3,0	8,3
Liguria	75,0	9,7	1,1	9,9	4,3	39,2	56,2	0,6	0,6	3,3	8,1	9,9	74,4	2,2	5,4
Emilia-Romagna	71,7	12,0	2,2	7,6	6,5	36,7	52,2	0,5	4,7	5,9	10,8	14,7	63,3	4,5	6,6
Toscana	72,6	10,9	2,5	6,7	7,4	38,2	53,5	0,8	3,9	3,6	9,1	9,3	71,2	4,1	6,4
Umbria	73,4	8,0	2,4	10,2	6,0	33,5	49,6	10,9	4,9	1,0	8,2	6,4	74,4	2,6	8,4
Marche	66,8	8,5	1,7	17,1	5,9	39,1	55,8	0,3	1,8	3,1	8,1	10,0	72,2	2,7	7,0
Lazio	77,8	7,8	1,1	8,3	4,9	33,1	55,9	0,3	9,0	1,6	9,5	10,3	63,7	4,1	12,4
Abruzzo	76,0	8,7	1,7	5,4	8,3	36,0	58,0	0,3	4,8	1,0	7,2	5,3	76,2	2,8	8,5
Molise	77,1	7,3	2,0	8,8	4,8	41,3	53,6	0,3	3,7	1,0	7,2	3,6	75,4	3,0	10,8
Campania	77,9	7,1	1,5	6,8	6,8	34,0	54,8	3,3	6,0	1,8	6,7	3,7	74,8	2,6	12,3
Puglia	76,7	9,1	1,6	7,6	5,0	28,6	67,2	0,9	2,6	0,7	7,5	4,4	78,4	2,8	6,9
Basilicata	77,6	8,8	1,2	7,7	4,7	33,5	57,8	0,5	4,7	3,4	6,2	4,4	78,4	2,5	8,6
Calabria	78,6	6,6	1,2	6,4	7,2	38,5	45,8	1,6	13,0	1,2	6,6	2,4	78,8	2,8	9,4
Sicilia	77,8	8,1	0,9	5,7	7,4	32,9	53,0	3,5	8,2	2,5	7,7	8,4	65,4	10,7	7,8
Sardegna	73,7	8,9	1,9	7,8	7,7	36,9	52,8	0,7	2,7	7,0	8,0	12,4	70,3	2,2	7,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE															
Nord-ovest	71,8	11,8	2,4	6,8	7,2	28,1	65,1	0,5	4,3	2,1	9,6	12,5	67,6	2,7	7,6
Nord-est	71,1	11,5	3,2	6,9	7,3	35,4	52,5	1,4	5,6	5,1	9,7	13,3	64,8	3,9	8,3
Centro	74,5	8,8	1,7	9,1	5,9	35,6	54,6	1,4	6,1	2,4	9,1	9,7	67,7	3,8	9,8
Sud	77,5	7,8	1,5	6,9	6,4	33,3	57,7	1,9	5,8	1,3	6,9	3,9	76,7	2,7	9,9
Isole	76,7	8,3	1,2	6,3	7,5	34,0	52,9	2,7	6,7	3,7	7,8	9,4	66,6	8,6	7,6
Italia	74,2	9,8	2,0	7,3	6,8	32,7	57,8	1,4	5,4	2,7	8,6	9,6	69,1	4,0	8,7

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'economia e delle finanze - Dipartimento per le politiche di sviluppo, Conti pubblici territoriali

corrente (diverse da acquisti di beni e trasferimenti), e di tre punti percentuali di quella in conto capitale.

Comunque, le regioni del Centro-sud, che destinano alla spesa per il personale la quota di risorse più alta, tendono nel periodo di riferimento a mantenere un forte divario rispetto al resto del Paese.

Sanità: elevata la quota di spesa per beni e servizi, soprattutto per l'incidenza della spesa in convenzione

Il settore sanità si caratterizza per un'elevata offerta di servizi non erogati direttamente dalle strutture pubbliche, ma da strutture private in regime di convenzione; da qui l'alta incidenza della spesa per l'acquisto di beni e servizi, che include quelli da produttori *market*. Tale assetto si è andato consolidando tra il 1996 e il 2003, come testimonia l'aumento di circa 12 punti percentuali dell'incidenza della spesa per beni e servizi e la contestuale riduzione di cinque punti e mezzo dell'incidenza della voce spese di personale. Questa trasformazione è stata più marcata in Lombardia e nelle regioni che avevano una limitata incidenza delle prestazioni sanitarie offerte in regime di convenzione.

L'aumento della spesa per beni e servizi è stato cospicuo in tutte le regioni; in particolare in quelle del Nord-ovest le quali, grazie a un incremento di circa 20 punti percentuali, guadagnano il primato rispetto a questa posta di bilancio. Riferiti alla stessa voce economica sono inoltre rilevanti gli aumenti osservati in Lombardia (+25 punti percentuali) e in Puglia (+22 punti percentuali).

Per trasferimenti alle famiglie il 70 per cento della spesa assistenziale

Il settore dell'assistenza sociale ha svolto tradizionalmente le sue funzioni attraverso il trasferimento di risorse economiche alle famiglie, mentre l'erogazione dei servizi è stata offerta dalle istituzioni sociali. Questa articolazione della spesa si traduce in un peso preponderante dei trasferimenti in conto corrente (in particolare alle famiglie) e la conseguente contenuta incidenza delle spese di personale e per l'acquisto di beni e servizi. Nel periodo di riferimento si è tuttavia osservata una tendenza al riequilibrio tra queste voci economiche: la spesa per trasferimenti si riduce infatti di poco più di dieci punti percentuali, mentre quella per il complesso delle voci personale e acquisto di beni e servizi sale di oltre sette punti. Questa ricomposizione della spesa non è stata omogenea tra le ripartizioni territoriali. Lo spostamento più rilevante, pari a una quota di 13 punti, è avvenuto nelle regioni del Mezzogiorno: queste hanno destinato le risorse alla spesa per il personale, cresciuta di quasi cinque punti percentuali, alle altre spese correnti e agli investimenti, voci lievitata entrambe di tre punti percentuali. Nel resto del Paese, invece, la ricomposizione della spesa ha riguardato circa dieci punti percentuali, a vantaggio quasi esclusivamente delle spese di personale: nello specifico l'aumento della quota destinata a questa voce è stato pari cinque punti nel Nord, e di poco superiore nel Centro.

Dall'analisi si traggono tre indicazioni.

Anzitutto, le regioni con livello di reddito più elevato sono quelle in cui la spesa sociale pro capite è più alta, in particolare per la sanità. Sotto questo profilo, dunque, la spesa sociale non assolve funzioni di riequilibrio dei divari esistenti tra le regioni più ricche e quelle più povere, anche tenuto conto delle differenti caratteristiche della domanda potenziale. Parte di questo risultato può essere imputato alle differenze in termini di capacità di spesa e di priorità assunte dai governi regionali. Tuttavia, è importante che la componente perequativa dei finanziamenti centrali della spesa sociale si faccia carico di garantire sul territorio livelli essenziali uniformi di prestazioni.

In secondo luogo, si osserva un lento processo di convergenza tra le regioni verso livelli di spesa sociale più uniformi. Le differenze che ancora sussistono, e che in parte emergono dall'esame della variabilità della spesa, sono probabilmente legate a diversi fattori, tra cui spiccano le articolate caratteristiche della domanda e le diverse velocità con cui le regioni realizzano il recupero di efficienza della spesa, obiettivo centrale delle politiche pubbliche degli ultimi dieci anni.

Infine, i processi di decentramento in atto da un lato consentono l'emergere di modelli organizzativi differenziati, con particolare riferimento al mix pubblico-privato per il comparto della sanità; dall'altro possono generare nuove spinte verso l'accrescimento dei divari territoriali nell'assicurare livelli essenziali uniformi dei servizi per tutti i cittadini.

La spesa sociale dei Comuni

Gli interventi erogati dai Comuni per assistenza sociale, pur assorbendo una quota contenuta in termini di spesa, rivestono un ruolo di grande rilevanza. Per la prima volta dall'emanazione della legge quadro sull'assistenza n. 328 del 2000, una rilevazione censuaria documenta la spesa per area di intervento e per tipologia di utente relative ai servizi erogati dai Comuni (vedi glossario "Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli o associati").

Nel 2003, in Italia la spesa complessiva per gli interventi e i servizi sociali erogati dai Comuni singoli e associati è pari a 5,3 miliardi di euro (0,4 per cento del Pil), distribuita per circa il 60 per cento nelle regioni settentrionali, in misura più contenuta al Centro (21 per cento) e più ridotta nelle regioni del Mezzogiorno (intorno al 19 per cento del totale).

A fronte di una spesa pro capite media nazionale di 91 euro, all'interno delle ripartizioni i valori appaiono molto differenziati: al Nord quelli più elevati si riscontrano nelle province di Bolzano (417 euro) e di Trento (220 euro) e in Valle d'Aosta (280 euro), mentre nelle rimanenti regioni settentrionali la spesa varia tra 92 euro per abitante della Lombardia e 154

euro nel Friuli-Venezia Giulia (Figura 6.11).

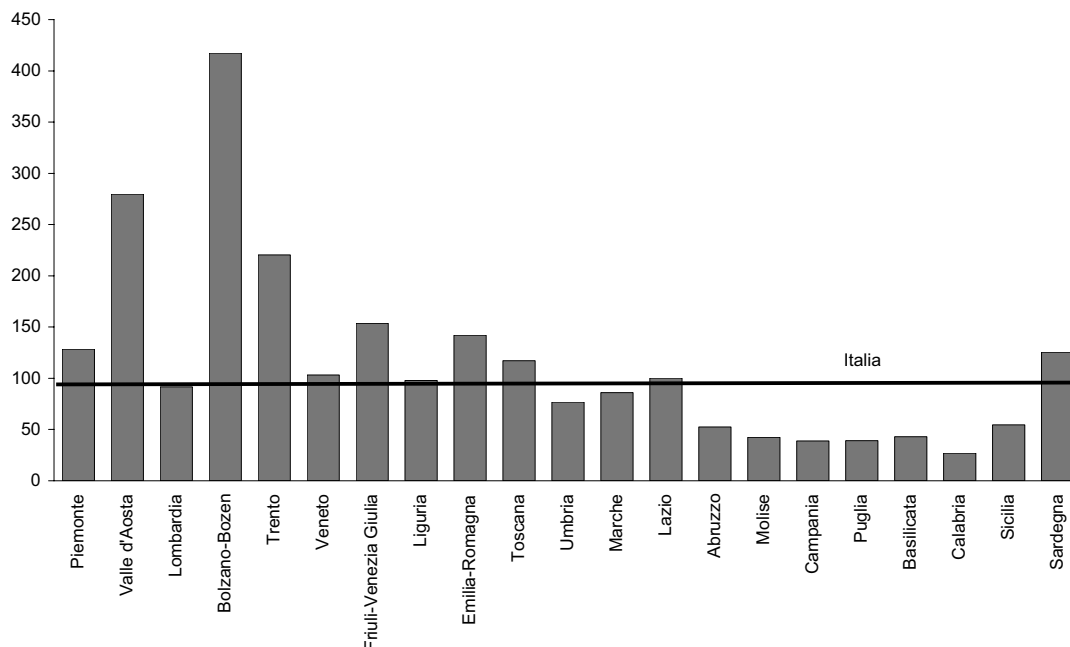
Al Centro, soltanto il Lazio (100 euro) e la Toscana (117 euro) si posizionano al di sopra della media nazionale. Tra le regioni del Mezzogiorno (39 euro), la Calabria (27 euro) sostiene la spesa pro capite più bassa, mentre la Sardegna (125 euro) si colloca allo stesso livello di alcune regioni del Nord.

L'erogazione della spesa per interventi e servizi sociali è gestita da Comuni singoli per quasi il 75 per cento del totale; la componente residua viene erogata secondo due distinte forme associative a livello territoriale: distretti sociosanitari delle Asl, per oltre il 7,5 per cento, e associazioni di Comuni, per poco meno del 18 per cento.

L'analisi regionale mostra il ruolo preminente delle associazioni di Comuni nella gestione della spesa al Nord, in particolare nelle Province autonome di Bolzano e Trento e in Liguria; nel resto d'Italia sono prevalentemente i Comuni singoli a erogare i servizi sociali, a eccezione del Veneto e della Toscana, dove la quota più rilevante di spesa è gestita su delega dei Comuni dai distretti sociosanitari delle Asl.

Considerando la distribuzione della spesa per le

Figura 6.11 - Spesa dei Comuni singoli e associati per interventi e servizi sociali: valore medio pro capite per regione e per province autonome - Anno 2003 (in euro)



Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

principali aree di utenza, la quota maggiore della spesa (83,8 per cento) risulta impiegata nell'ambito di tre macroaree di utenza: "famiglie e minori"², per poco meno del 40 per cento, "anziani"³ e "disabili"⁴, rispettivamente per circa un quarto e per poco più di un quinto del totale (Tavola 6.10).

Le risorse impiegate per le altre aree di intervento sono modeste: la spesa per l'area "disagio adulti"⁵ incide per meno del sette per cento sul totale; quella destinata all'area "immigrati"⁶ per il 2,3 per cento; infine l'area "multiutenza"⁷ assorbe il 5,9 per cento della spesa complessiva.

La quota di spesa assorbita a livello nazionale dagli interventi e servizi di supporto alle esigenze delle varie categorie di utenti⁸ e quella destinata alle strutture⁹ so-

no entrambe pari a circa il 37 per cento della spesa totale; ai contributi economici per i cittadini bisognosi¹⁰ è destinata la quota restante (circa un quarto del totale).

Nell'area "famiglia e minori" la spesa per le strutture occupa il primo posto, impegnando più della metà della spesa totale. Nell'area "anziani" prevale la spesa per gli interventi e i servizi, che è pari al 45 per cento del totale. Nelle aree "disabili" e "immigrati" è ancora la spesa per gli interventi e i servizi quella che assorbe la quota più rilevante, mentre nell'area "disagio adulti" la percentuale più consistente è rappresentata dai trasferimenti in denaro (Figura 6.12).

Le differenze territoriali si confermano notevoli. Nelle regioni del Nord la spesa per ciascun gruppo di servizi è superiore a quella delle regioni del Mezzogiorno.

Tavola 6.10 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni per area di utenza e ripartizione geografica - Anno 2003 (valori assoluti e composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Aree di utenza							Totale
	Famiglie e minori	Anziani	Disabili	Disagio adulti	Immigrati	Dipendenze	Multiutenze	
VALORI ASSOLUTI								
Nord-ovest	633.217.296	431.895.208	299.408.800	81.330.755	28.090.928	10.261.607	90.260.907	1.574.465.501
Nord-est	497.224.642	427.112.402	385.917.399	72.423.909	32.995.091	24.313.369	99.973.822	1.539.960.634
Centro	454.915.001	216.953.067	223.875.681	102.786.875	44.184.077	9.768.203	74.837.955	1.127.320.859
Sud	249.681.275	120.358.006	85.346.083	38.521.025	8.116.519	6.170.738	33.136.110	541.329.756
Isole	179.833.521	114.800.590	90.378.439	64.722.288	5.127.544	8.119.406	14.559.228	477.541.016
Italia	2.014.871.735	1.311.119.273	1.084.926.402	359.784.852	118.514.159	58.633.323	312.768.022	5.260.617.766
COMPOSIZIONI PERCENTUALI								
Nord-ovest	40,2	27,4	19,0	5,2	1,8	0,7	5,7	100,0
Nord-est	32,3	27,7	25,1	4,7	2,1	1,6	6,5	100,0
Centro	40,4	19,2	19,9	9,1	3,9	0,9	6,6	100,0
Sud	46,1	22,2	15,8	7,1	1,5	1,1	6,1	100,0
Isole	37,7	24,0	18,9	13,6	1,1	1,7	3,0	100,0
Italia	38,3	24,9	20,6	6,8	2,3	1,1	5,9	100,0

Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

² Interventi e servizi di supporto alla crescita dei figli e alla tutela dei minori. I beneficiari possono essere donne sole con figli, gestanti, giovani coppie, famiglie con figli, famiglie monoparentali.

³ Interventi e servizi mirati a migliorare la qualità della vita delle persone anziane, nonché a favorire la loro mobilità, l'integrazione sociale e lo svolgimento delle funzioni primarie (compresi gli anziani malati del morbo di Alzheimer).

⁴ Interventi e servizi a cui possono accedere utenti con problemi di disabilità fisica, psichica o sensoriale (comprese persone affette da Hiv o colpite da Tbc).

⁵ Interventi e servizi per ex-detentuti, donne maltrattate, persone senza fissa dimora, indigenti, persone con problemi mentali e altre persone in difficoltà non comprese nelle altre aree.

⁶ Interventi e servizi finalizzati all'integrazione sociale, culturale ed economica degli stranieri immigrati.

⁷ Attività generali svolte dai comuni e costi sostenuti per esenzioni e agevolazioni offerti a più tipologie di utenti.

⁸ Assistenza domiciliare, interventi per l'integrazione sociale di anziani, disabili, immigrati, interventi di sostegno socioeducativo per minori eccetera.

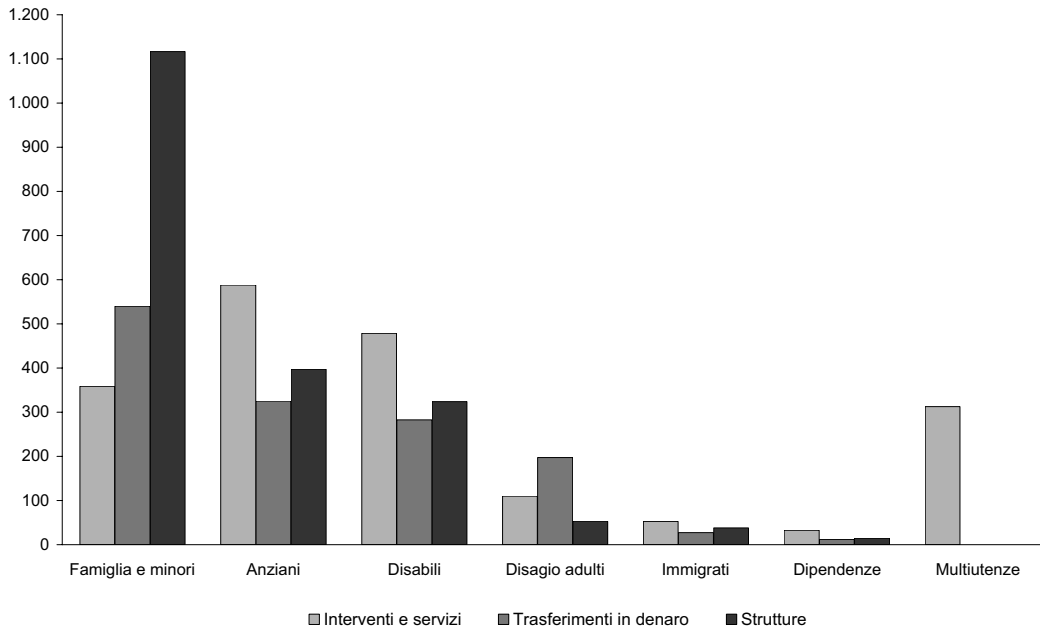
⁹ Strutture semiresidenziali di tipo socioassistenziale, di tipo ricreativo e per l'inserimento sociale, e strutture residenziali per le persone senza adeguato sostegno familiare.

¹⁰ Sostegno al reddito, alloggio, servizi scolastici eccetera.

Emerge, inoltre, che nel Mezzogiorno si modifica la gerarchia dell'incidenza delle voci di spesa: gli interventi e i servizi assorbono la quota maggiore delle uscite, mentre la quota destinata alle strutture risulta la meno rilevante.

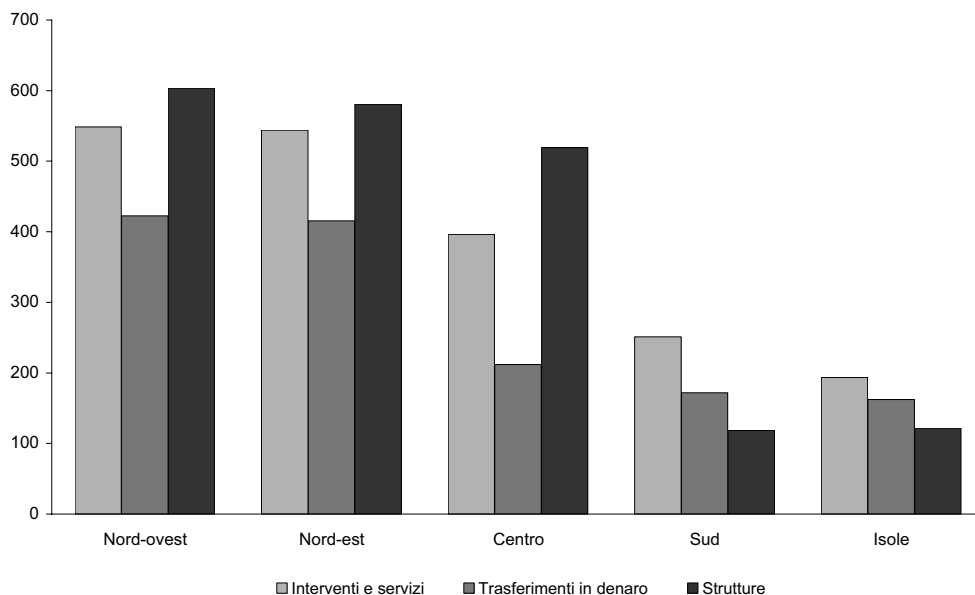
I trasferimenti monetari costituiscono, quindi, in tale ripartizione lo strumento principale per sopperire alle carenze nell'erogazione di servizi sociali per tutte le categorie di utenza (Figura 6.13).

Figura 6.12 - Spesa dei comuni singoli e associati per area di utenza e per macroarea di interventi e servizi - Anno 2003 (in milioni di euro)



Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

Figura 6.13 - Spesa sociale dei comuni singoli e associati per macroarea di interventi e servizi e ripartizione geografica - Anno 2003 (in milioni di euro)



Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

6.4 Offerta di strutture, interventi e servizi

I differenziali di spesa osservati sottendono diversi livelli e tipologie di erogazione, a loro volta riflesso delle diverse composizioni della domanda. L'analisi dell'offerta, oltre a qualificare ulteriormente il quadro delineato dall'articolazione della spesa, consente di cogliere anche la diversità dei modelli organizzativi attraverso i quali gli interventi sono erogati sul territorio. Questo esame assume particolare rilevanza nell'ottica dell'attuazione dei principi del decentramento e dei livelli essenziali di assistenza.

6.4.1 L'offerta di strutture sanitarie

Come visto in precedenza, la sanità rappresenta la funzione di spesa più importante all'interno di quella per servizi sociali. Le riforme sanitarie degli ultimi quindici anni hanno sottolineato la centralità dei bisogni di salute dei cittadini introducendo il concetto di "Livelli essenziali di assistenza sanitaria" (Lea), quale sistema di garanzie per assicurare a tutti i cittadini il diritto alla salute. Allo stesso tempo la modifica del Titolo V della Costituzione ha affidato alle Regioni il potere legislativo in materia di tutela della salute, introducendo il federalismo sanitario caratterizzato da una molteplicità di attori istituzionali. In questo quadro il Piano sanitario nazionale 2006-2008 pone l'accento sulla necessità "di instaurare sinergie, integrazioni e corrette relazioni". Dal lato dell'offerta, il piano sottolinea l'esigenza di superare il divario tra le diverse realtà regionali frutto di una diversa evoluzione dei sistemi sanitari sul territorio e, di conseguenza, di una risposta diversificata ai bisogni sanitari dei residenti. Una maggiore omogeneità territoriale dell'offerta sanitaria e una più forte attenzione all'articolazione dei bisogni costituisce una garanzia di equità e consente, tra l'altro, il governo della mobilità (vedi riquadro *La mobilità ospedaliera interregionale*).

Questo principio, ormai enunciato in molti provvedimenti normativi, viene ulteriormente qualificato nel Piano sanitario nazionale. La sua attuazione implica un rafforzamento dell'assistenza di base (maggior coinvolgimento dei medici di base nel governo della domanda e nella definizione dei percorsi sanitari), una maggiore integrazione delle reti assistenziali e dei diversi livelli di assistenza, per un miglior utilizzo delle risorse e una maggiore garanzia di qualità delle cure. Secondo questa strategia gli ospedali perdono la tradizionale centralità, in quanto divengono una delle diverse tipologie di servizi sanitari, e devono essere preposti alle cure intensive di quelle malattie la cui gravità giustifica l'alto impegno di risorse strumentali ed economiche. Pertanto, l'attenzione della programmazione sanitaria intende spostare il baricentro del sistema sanitario verso le strutture territoriali, dove si dovrebbero definire i percorsi assistenziali integrati e garantire l'unitarietà tra prestazioni sanitarie e sociali.

Si riducono i posti letto ospedalieri

Coerentemente con questi principi, l'offerta di posti letto ospedalieri ordinari è andata progressivamente diminuendo nel tempo (Tavola 6.11).

Quella destinata al trattamento di pazienti con malattie acute si è ridotta da circa 47 posti letto ordinari ogni 10 mila residenti nel 1998 a quasi 36 nel 2003 (parametro inferiore ai 40 posti letto stabiliti dalla legge n. 405 del 16 novembre 2001). Anche i posti letto ordinari per degenti con patologie non acute (riabilitazione e lungodegenza) sono diminuiti, passando da 6 a 5 ogni 10 mila residenti. In questo caso, però, la stessa legge definiva un fabbisogno pari a 10 posti letto per 10 mila abitanti. A livello regionale, nel 2003 si osserva una variabilità piuttosto bassa (vedi glossario "Coefficiente di variazione") per i posti letto ordinari per acuti e molto più evidente per i posti letto ordinari per non acuti. Nel primo caso, a parte le due situazioni estreme di minima disponibilità in Campania (27 posti letto ogni 10 mila residenti) e di massima disponibilità in Calabria

Tavola 6.11 - Indicatori di offerta sanitaria per alcune tipologie di servizio per regione - Anni 1998-2003 (per 10.000 abitanti)

ANNI REGIONI	Ambulatori e laboratori	Posti letto di assistenza residenziale (a)	Posti letto di assistenza semiresidenziale (a)	Posti letto ordinari acuti	Posti letto ordinari non acuti
1998	2,34	46,77	5,92
1999	2,38	42,33	4,64
2000	2,41	40,25	4,69
2001	2,43	23,54	4,50	39,49	4,86
2002	2,47	27,19	5,59	37,96	5,05
ANNO 2003					
Piemonte	1,80	30,25	6,94	32,14	9,05
Valle d'Aosta	1,82	2,73	0,99	35,15	0,00
Lombardia	1,56	60,05	9,99	35,91	6,14
<i>Bolzano-Bozen</i>	5,26	42,80	1,16	43,35	4,60
<i>Trento</i>	1,66	90,43	0,00	32,54	4,95
Veneto	1,70	60,51	12,70	35,54	5,82
Friuli-Venezia Giulia	1,71	46,73	4,94	40,37	2,37
Liguria	3,84	14,09	1,18	32,61	2,40
Emilia-Romagna	1,77	44,81	13,64	38,72	7,56
Toscana	2,87	25,86	6,08	35,45	2,69
Umbria	2,07	23,24	7,23	31,55	1,70
Marche	2,94	11,66	2,60	33,77	3,50
Lazio	2,76	8,17	2,95	39,40	10,74
Abruzzo	2,29	11,98	1,09	36,77	3,72
Molise	3,05	2,55	0,53	40,96	9,31
Campania	3,37	3,15	1,32	26,85	2,79
Puglia	2,07	5,85	1,17	36,19	1,44
Basilicata	2,43	5,31	0,35	30,60	1,26
Calabria	3,13	7,13	1,07	45,62	4,40
Sicilia	4,27	3,98	0,83	35,64	1,75
Sardegna	3,22	4,46	1,19	42,78	1,06
Italia	2,52	26,97	5,42	35,62	4,94
Coefficienti di variazione (b)	0,36	0,87	0,85	0,12	0,60

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

(a) I dati sui posti letto di assistenza residenziale e semiresidenziale sono disponibili dal 2001.

(b) Vedi glossario.

(46 posti letto ogni 10 mila residenti), i valori non si discostano molto da quello medio nazionale. Nel secondo caso (posti letto per non acuti), invece, vi è un'elevata variabilità territoriale, con una disponibilità sensibilmente inferiore alla media in molte regioni del Mezzogiorno, in Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Toscana e Umbria. Tuttavia, va tenuto presente che tale carenza può essere compensata da altre tipologie di offerta sanitaria di secondo livello.

A questa situazione nel settore ospedaliero corrisponde un potenziamento dell'offerta territoriale e residenziale, quantomeno in termini di strutture attive¹¹. Si osserva una progressiva diffusione nelle Aziende sanitarie locali (Asl) dei Dipartimenti (di prevenzione, per la salute mentale, materno-infantile), dei Centri unificati di prenotazione (Cup) e dei Servizi di assistenza domiciliare integrata, ovvero di tutte quelle strutture che possono agevolare il processo di integrazione delle reti assistenziali e dei diversi livelli di assistenza.

Anche il numero di ambulatori e laboratori è in crescita, da 2,34 ogni 10 mila residenti nel 1998 a 2,52 nel 2003. Per quanto riguarda l'attività residenziale e

*In aumento le
strutture
extraospedaliere*

¹¹ Il dato va letto con cautela per la mancanza di dati riferiti alla dimensione dell'offerta territoriale: si conosce il numero di strutture attive ma non la loro capacità ricettiva né il personale operante nella struttura stessa, per cui non è possibile misurare correttamente i livelli dell'offerta.

Ancora elevate le differenze regionali nell'offerta di strutture sanitarie

semiresidenziale, l'offerta di posti letto è anch'essa in aumento: i posti letto di assistenza residenziale sono passati da 23,5 ogni 10 mila residenti nel 2001 (primo anno per cui è disponibile questa informazione) a circa 27 nel 2003; quelli di assistenza semiresidenziale da 4,5 a 5,4. Vi sono quindi segnali di contenimento dell'offerta ospedaliera e di potenziamento di quella territoriale, in linea con le prescrizioni normative, anche se con una consistente variabilità regionale. Ad esempio, per quanto riguarda il numero di ambulatori e laboratori per 10 mila residenti, l'indicatore varia da un minimo di 1,56 in Lombardia a 5,26 nella provincia autonoma di Bolzano. Anche escludendo queste due situazioni estreme si hanno ancora situazioni di bassa dotazione in molte regioni del Nord e di elevata dotazione in Liguria, Molise, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna. La dotazione di posti letto di assistenza residenziale e semiresidenziale, nonostante vi sia una generale tendenza a potenziare questo tipo di servizio, mostra ancora un divario significativo tra Nord e Centro-sud. Nel 2003, solo il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna risultano disporre di un'offerta consistente per entrambe le tipologie di offerta territoriale. Nelle altre regioni, e in particolare nel Mezzogiorno, tale offerta risulta ancora del tutto carente.

La verifica della struttura dell'offerta sanitaria può essere spinta anche oltre il dettaglio regionale, fino al livello di Asl. Al fine di approfondire il quadro territoriale dell'offerta sanitaria è stata effettuata un'analisi tenendo conto di più variabili e un'analisi dei gruppi¹² (Tavola 6.12).

Quattro modelli di offerta sul territorio

Lo studio ha individuato quattro gruppi di Asl (Prospetto 6.1 e Figura 6.14): quelle in cui l'offerta ospedaliera è inferiore alla media nazionale (*bassa offerta ospedaliera*); quelle prevalentemente incentrate sull'offerta ospedaliera di livello medio-grande (*offerta ospedaliera elevata*); quelle in cui dominano le strutture extraospedaliere e quelle in convenzione (*offerta extraospedaliera*) e infine quelle incentrate sui grandi ospedali e policlinici delle aree metropolitane (*grandi poli ospedalieri*).

Le Asl a bassa offerta ospedaliera ...

Il gruppo a *bassa offerta ospedaliera* è costituito da 87 Asl caratterizzate da un'offerta ospedaliera inferiore alla media generale, con valori significativamente più bassi del dato nazionale degli indicatori di dotazione di personale medico e paramedico. Lo stesso accade per alcune apparecchiature tecnico-biomediche di diagnosi e cura (apparecchi per anestesia, tomografi a risonanza magnetica, tavoli operatori, monitor, ecotomografi, gruppi radiologici) e per i posti letto ordinari per acuti. In questo gruppo di Asl dunque l'offerta ospedaliera, pur prevalente, è inferiore a quella nazionale. Le unità che lo compongono sono situate in alcune regioni del Mezzogiorno: Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna. È da queste regioni, infatti, che originano i più consistenti flussi di mobilità ospedaliera di lunga distanza. Nelle regioni del Centro-nord, invece, le Asl appartenenti al gruppo gravitano in prevalenza intorno ai poli sanitari ad alta e qualificata offerta ospedaliera. In questo caso, il basso livello di offerta ospedaliera è in parte dovuto alla presenza di livelli di offerta di terzo livello molto elevati in Asl vicine.

... quelli a offerta ospedaliera elevata ...

Il gruppo a *offerta ospedaliera elevata* è caratterizzato da una presenza superiore alla media di ospedali e strutture residenziali, in 76 Asl che rappresentano una quota elevata della popolazione e coprono aree molto significative. Si tratta in sostanza del modello di offerta sanitaria prevalente in Italia. A un'alta offerta di posti letto ospedalieri si associa una dotazione di apparecchiature extraospedaliere e una rete di servizi di continuità assistenziale (guardia medica) più contenuta. L'offerta ospedaliera si caratterizza per un'alta dotazione di personale, in particolare di infermieri, e di posti letto (ordinari per acuti e non

¹² Le variabili incluse nel modello cercano di rappresentare i diversi livelli di assistenza (vedi glossario "Offerta sanitaria: analisi dei gruppi di Asl").

Tavola 6.12 - Variabili caratteristiche dei gruppi, media del gruppo e media generale risultante dall'analisi dei gruppi condotta sulle Asl - Anno 2003

VARIABILI CARATTERISTICHE DEI GRUPPI	Media del gruppo	Media generale
I GRUPPO		
Apparecchi ospedalieri per anestesia per 1.000.000 abitanti	97,3	135,9
Personale istituti di cura per 10.000 abitanti	77,8	102,1
Personale infermieristico istituti di cura per 10.000 abitanti	35,3	44,6
Medici istituti di cura per 10.000 abitanti	14,4	18,7
Tomografi a risonanza magnetica ospedalieri per 1.000.000 abitanti	4,2	7,8
Tavoli operatori ospedalieri per 1.000.000 abitanti	105,1	140,3
Monitor ospedalieri per 1.000.000 abitanti	367,1	506,8
Ecotomografi ospedalieri per 1.000.000 abitanti	124,3	162,0
Gruppi radiologici ospedalieri per 1.000.000 abitanti	73,8	97,3
Posti letto ordinari per acuti per 10.000 abitanti	27,5	34,8
Posti letto di terapia intensiva per 10.000 abitanti	0,9	1,3
Acceleratori lineari ospedalieri per 1.000.000 abitanti	1,4	3,3
Tac ospedaliere per 1.000.000 abitanti	16,0	19,2
Gamma camere computerizzate ospedaliere per 1.000.000 abitanti	3,9	8,2
Posti letto specialità pediatriche per 10.000 bambini	10,6	13,6
II GRUPPO		
Personale infermieristico istituti di cura per 10.000 abitanti	51,8	44,6
Apparecchi ospedalieri per anestesia per 1.000.000 abitanti	162,7	135,9
Tavoli operatori ospedalieri per 1.000.000 abitanti	168,1	140,3
Personale istituti di cura per 10.000 abitanti	118,5	102,1
Ecotomografi ospedalieri per 1.000.000 abitanti	190,4	162,0
Posti letto di assistenza residenziale per 10.000 abitanti	40,3	29,8
Tomografi a risonanza magnetica ospedalieri per 1.000.000 abitanti	10,3	7,8
Gruppi radiologici ospedalieri per 1.000.000 abitanti	113,5	97,3
Posti letto ordinari non per acuti per 10.000 abitanti	7,3	5,2
Posti letto ordinari per acuti per 10.000 abitanti	39,8	34,8
Analizzatori multiparametrici selettivi extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	16,5	36,8
Contaglobuli automatici differenziali extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	13,8	31,8
Monitor extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	15,9	29,3
Medici di guardia medica per 10.000 abitanti	2,2	2,9
Ecotomografi extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	20,7	30,1
Gruppi radiologici extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	31,0	41,4
Tac extraospedaliere per 1.000.000 abitanti	2,4	3,8
III GRUPPO		
Analizzatori multiparametrici selettivi extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	141,9	36,8
Contaglobuli automatici differenziali extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	123,2	31,8
Tac extraospedaliere per 1.000.000 abitanti	15,3	3,8
Acceleratori lineari extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	1,3	0,2
Ecotomografi extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	75,3	30,1
Monitor extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	90,1	29,3
Ambulatori e laboratori privati accreditati (%)	68,1	37,8
Gruppi radiologici extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	96,5	41,4
Posti letto ordinari per acuti privati accreditati (%)	27,6	13,7
Apparecchi per emodialisi extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	74,1	24,0
Ambulatori e laboratori per 10.000 abitanti	3,6	2,5
Tomografi a risonanza magnetica extraospedalieri per 1.000.000 abitanti	7,0	3,0
IV GRUPPO		
Medici istituti di cura per 10.000 abitanti	39,5	18,7
Personale istituti di cura per 10.000 abitanti	200,8	102,1
Personale infermieristico istituti di cura per 10.000 abitanti	82,7	44,6
Gamma camere computerizzate ospedaliere per 1.000.000 abitanti	35,2	8,2
Monitor ospedalieri per 1.000.000 abitanti	1112,7	506,8
Ecotomografi ospedalieri per 1.000.000 abitanti	319,2	162,0
Tac ospedaliere per 1.000.000 abitanti	37,8	19,2
Posti letto specialità pediatriche per 10.000 bambini	31,2	13,6
Tomografi a risonanza magnetica ospedalieri per 1.000.000 abitanti	20,7	7,8
Posti letto di terapia intensiva per 10.000 abitanti	2,8	1,3
Gruppi radiologici ospedalieri per 1.000.000 abitanti	186,1	97,3
Apparecchi ospedalieri per anestesia per 1.000.000 abitanti	252,3	135,9
Posti letto ordinari per acuti per 10.000 abitanti	60,7	34,8
Tavoli operatori ospedalieri per 1.000.000 abitanti	255,6	140,3

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

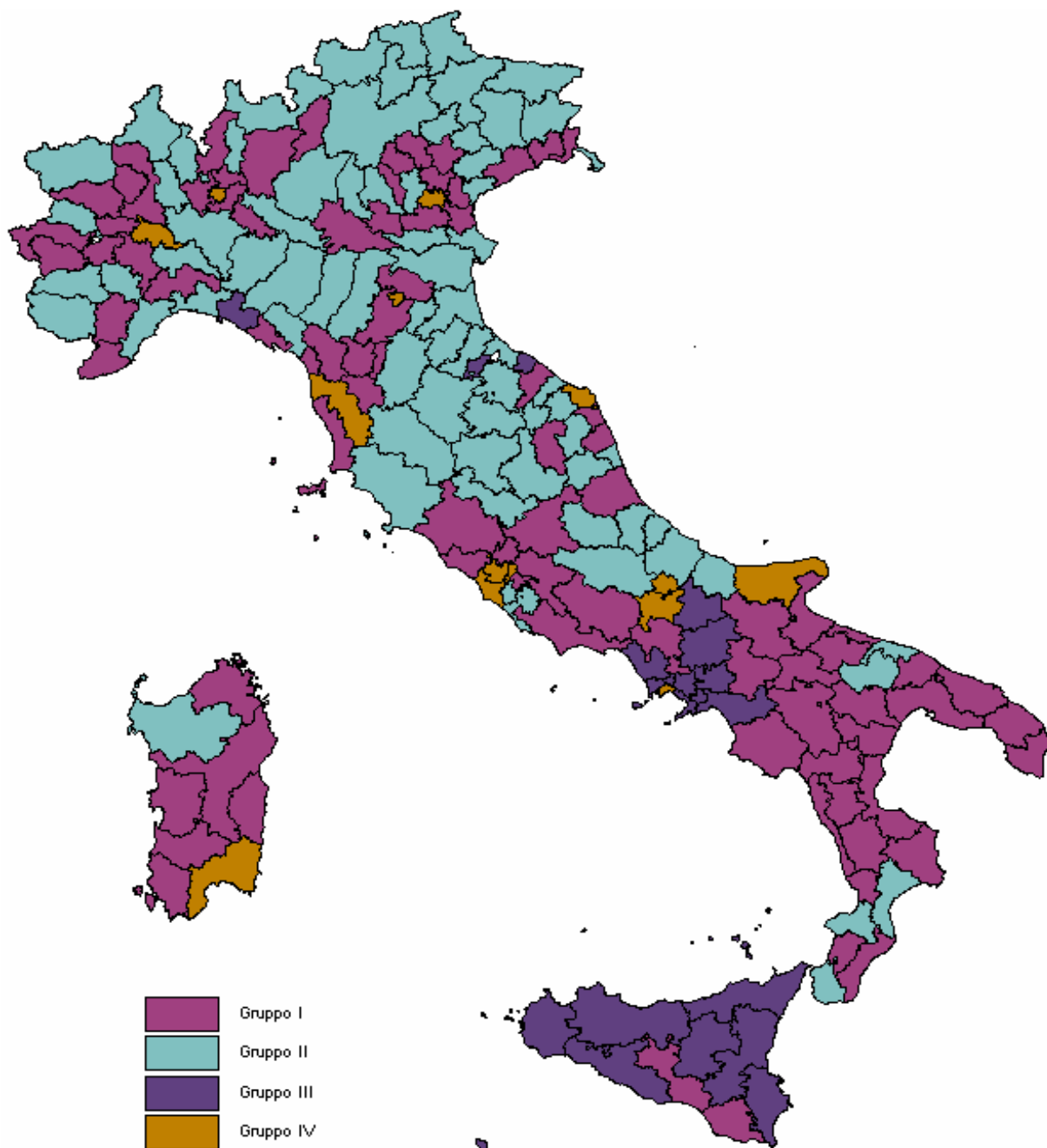
acuti, riabilitazione e lungodegenza). La dotazione di assistenza di secondo livello (territoriale) è caratterizzata da apparecchiature tecnico-biomediche di diagnosi e cura extraospedaliere e dei medici di guardia medica inferiore al valore medio nazionale. In questo modello di assistenza sanitaria, accanto ad alla tradizionale presenza di una diffusa rete ospedaliera sussiste una buona offerta di strutture residenziali che possono favorire l'integrazione delle reti assistenziali. Le Asl di questo gruppo sono diffuse in tutto il Centro-nord e lungo la fascia adriatica fino al Molise dove si osservano livelli di spesa sanitaria per abitante più alti.

Prospetto 6.1 - Suddivisione in quattro gruppi delle Asl: variabili caratteristiche dei gruppi e descrizione delle unità nei gruppi - Anno 2003

GRUPPO I	GRUPPO II	GRUPPO III	GRUPPO IV
87 Asl	76 Asl	19 Asl	14 Asl
VARIABILI CARATTERISTICHE DEI GRUPPI			
Dotazione di personale ospedaliero (medici, infermieri, totale) inferiore alla media	Dotazione di personale ospedaliero (medici, infermieri, totale) superiore alla media	Dotazione di ambulatori superiore alla media	Dotazione di personale ospedaliero (medici, infermieri, totale) molto superiore alla media
Dotazione di alcune apparecchiature tecnico-biomediche ospedaliere inferiore alla media	Dotazione di alcune apparecchiature tecnico-biomediche ospedaliere superiore alla media	Dotazione di alcune apparecchiature tecnico-biomediche extraospedaliere superiore alla media	Dotazione di alcune apparecchiature tecnico-biomediche ospedaliere molto superiore alla media
Dotazione di posti letto ordinari per acuti inferiore alla media	Dotazione di posti letto ordinari superiore alla media	Presenza di strutture private accreditate superiore alla media	Dotazione di posti letto ordinari molto superiore alla media
	Dotazione di posti letto residenziali superiore alla media		
	Dotazione di alcune apparecchiature tecnico bio-mediche extraospedaliere inferiore alla media		
	Medici di guardia medica inferiore alla media		
UNITÀ			
<i>(numero di Asl appartenenti al gruppo/numero di Asl totali della regione)</i>			
Piemonte (12/21) (a)	Piemonte (8/21) (a)	Liguria (1/5)	Piemonte (1/21) (a)
Lombardia (8/15)	Valle d'Aosta (1/1)	Marche (1/13)	Lombardia (1/15)
Veneto (10/21)	Lombardia (6/15)	Molise (1/4)	Veneto (1/21)
Friuli-Venezia Giulia (2/6)	<i>Bolzano-Bozen</i> (4/4)	Campania (9/13)	Emilia-Romagna (1/13)
Liguria (2/5)	<i>Trento</i> (1/1)	Sicilia (7/9)	Toscana (1/12)
Emilia-Romagna (2/13)	Veneto (10/21)		Marche (1/13)
Toscana (6/12)	Friuli-Venezia Giulia (4/6)		Lazio (3/12)
Marche (4/13)	Liguria (2/5)		Molise (2/4)
Lazio (7/12)	Emilia-Romagna (10/13)		Campania (1/13)
Abruzzo (1/6)	Toscana (5/12)		Puglia (1/12)
Campania (3/13)	Umbria (4/4)		Sardegna (1/8)
Puglia (9/12)	Marche (7/13)		
Basilicata (5/5)	Lazio (2/12)		
Calabria (8/11)	Abruzzo (5/6)		
Sicilia (2/9)	Molise (1/4)		
Sardegna (6/8)	Puglia (2/12)		
	Calabria (3/11)		
	Sardegna (1/8)		

(a) Per il Piemonte le Asl considerate sono 21 anziché 22 perché è stata esclusa dall'analisi la Asl 101 che presentava valori anomali per molti degli indicatori.

Figura 6.14 - Analisi dell'offerta sanitaria: suddivisione in quattro gruppi delle Asl - Anno 2003



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

La mobilità ospedaliera interregionale

L'assistenza ospedaliera costituisce uno dei principali livelli del Servizio sanitario nazionale, assorbendo quasi la metà dei costi sostenuti per la sanità.

Negli ultimi anni un'attenzione particolare è stata dedicata alla mobilità sanitaria, e quindi alla direzione dei principali flussi sull'intero territorio nazionale. Difatti, in base al sistema di finanziamento dei Servizi sanitari regionali, basato su un modello d'allocazione territoriale delle risorse, la mobilità sanitaria interregionale rende necessaria una compensazione finanziaria delle prestazioni rese fuori dalla regione di residenza.

Il ricovero in una struttura ospedaliera situata in una regione diversa rispetto a quella di residenza, rappresenta, quindi, un fenomeno rilevante sia in termini quantitativi, sia per le implicazioni di programmazione degli investimenti e dei servizi in ambito regionale.

Tra il 1999 e il 2003 la mobilità ospedaliera interregionale non accenna a diminuire: la percentuale di dimissione di residenti ricoverati in un'altra regione passa dal 6,7 per cento al 7,1 per cento.

Nel 2003, quasi 600 mila ricoveri, il 7 per cento del totale di quelli ordinari per acuti, sono avvenuti in una regione diversa da quella di residenza del paziente. Analizzando congiuntamente i flussi in uscita e quelli in entrata, è possibile avanzare alcune ipotesi riguardo gli spostamenti dovuti alla vicinanza geografica rispetto a quelli legati ad altre motivazioni.

La mobilità può essere, infatti, analizzata secondo due componenti: una "fisiologica", dovuta alla prossimità di strutture ospedaliere in una regione limitrofa o per la temporanea presenza in un luogo diverso da quello di residenza (per turismo, lavoro eccetera) e una motivata da fattori sanitari.

Quest'ultima va esaminata con estrema attenzione, perché può essere espressione sia di un'offerta non adeguata di strutture, sia di un'insoddisfazione del cittadino verso la qualità dei servizi erogati dalla specifica regione, sia infine dalla necessità di rivolgersi a centri specializzati per determinate patologie.

Le regioni che hanno flussi in uscita più consistenti di quelli in entrata sono quelle del Mezzo-

giorno, a eccezione di Abruzzo e Molise, e fra queste, le regioni con una percentuale d'emigrazione superiore alla media sono Campania, Basilicata e Calabria.

La maggior parte delle regioni del Nord e del Centro, invece, escluse le regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Provincia autonoma di Trento e Marche, hanno, al contrario, flussi di entrata più consistenti di quelli in uscita, e sono quindi regioni d'attrazione.

La mobilità regionale avviene molto spesso fra aree contigue e, per alcune regioni, tale tipo di mobilità è particolarmente forte: il Piemonte verso la Lombardia (58 per cento), la Valle d'Aosta verso il Piemonte (61 per cento), la Provincia autonoma di Trento verso quella di Bolzano e il Veneto (rispettivamente 21 e 49 per cento), l'Emilia-Romagna verso la Lombardia (44 per cento), il Molise verso l'Abruzzo (41 per cento), la Basilicata verso la Puglia (45 per cento) e l'Umbria verso il Lazio (33 per cento) (Tavola 6.13).

La mobilità di lunga distanza riguarda in particolare i residenti nelle regioni Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna verso la Lombardia e l'Emilia-Romagna; regioni, queste ultime, di grande attrazione non solo per le aree contigue. Infatti, nella regione Lombardia 134 mila ricoveri riguardano non residenti e nell'Emilia-Romagna circa 80 mila.

Valutando la mobilità ospedaliera in relazione ai ricoveri per Drg (Diagnostic related groups) con complicanze (vedi glossario), il rapporto fra i flussi in entrata e quelli in uscita ha lo stesso andamento sopra descritto. In particolare, la percentuale d'emigrazione per questi Drg ammonta al 6 per cento, confermando, quindi, che una parte della mobilità complessiva non è motivata da questa casistica.

L'analisi dei Drg per cui la mobilità è particolarmente elevata (i primi sei Drg generano flussi di ricoveri in mobilità in misura superiore al 30 per cento) mette ai primi posti i trapianti. Altri Drg a elevata mobilità, riguardano gli interventi per malattie endocrine e nutrizionali, le biopsie del sistema muscoloscheletrico, gli interventi per obesità, le ustioni e le terapie riabilitative per dipendenze da alcool e farmaci.

Tavola 6.13 - Distribuzione dei pazienti ricoverati al di fuori della regione di residenza per regione di dimissione: ricoveri per acuti in regime ordinario - Anno 2003 (valori percentuali)

REGIONI DI RESIDENZA	Regioni di dimissione											
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Bolzano-Bozen	Trento	Veneto	Friuli-V. G.	Liguria	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria	Marche
Piemonte	-	1,74	57,58	0,16	0,17	2,28	0,37	17,67	4,36	2,56	0,24	0,54
Valle d'Aosta	61,09	-	22,95	0,08	0,11	2,30	0,28	4,99	1,94	1,43	0,14	0,20
Lombardia	15,69	0,51	-	1,02	2,16	18,97	1,18	9,55	22,27	4,82	0,56	1,62
Bolzano-Bozen	1,18	0,06	13,77	-	24,11	37,00	3,06	0,85	8,59	2,18	0,24	0,73
Trento	0,68	0,01	17,06	21,09	-	49,46	1,00	0,74	5,21	1,05	0,19	0,24
Veneto	1,37	0,05	24,87	4,90	4,31	-	28,58	1,25	20,52	3,02	0,31	0,78
Friuli-V. Giulia	1,31	0,06	12,85	1,71	0,91	61,11	-	1,17	7,71	2,35	0,44	0,50
Liguria	34,43	0,28	26,41	0,29	0,44	2,07	0,32	-	7,20	22,44	0,23	0,29
Emilia-Romagna	2,59	0,09	43,55	0,93	1,11	18,54	0,92	3,34	-	7,29	0,69	6,39
Toscana	2,53	0,12	19,14	0,66	0,47	5,15	0,84	12,34	23,02	-	11,89	1,77
Umbria	0,70	0,09	8,40	0,31	0,20	2,10	0,62	0,64	11,66	26,09	-	9,05
Marche	1,09	0,02	11,28	0,35	0,42	4,28	0,42	0,96	41,41	4,07	9,18	-
Lazio	1,07	0,07	7,88	0,58	0,43	2,98	0,64	1,31	6,36	12,77	15,91	3,16
Abruzzo	0,88	0,03	6,82	0,10	0,18	2,11	0,23	1,20	12,46	3,33	2,68	30,81
Molise	0,61	0,01	4,37	0,03	0,09	0,98	0,24	0,34	5,71	2,19	1,46	2,59
Campania	2,32	0,02	11,91	0,13	0,17	3,63	0,80	2,49	8,31	10,35	1,16	1,07
Puglia	2,72	0,04	19,79	0,32	0,30	5,30	0,97	3,04	15,40	6,27	2,33	3,73
Basilicata	1,46	0,01	7,25	0,10	0,10	1,43	0,21	0,89	5,59	4,74	1,27	0,58
Calabria	3,80	0,09	20,40	0,15	0,19	3,52	0,42	3,21	12,03	8,05	1,77	0,52
Sicilia	4,54	0,06	31,89	0,27	0,33	10,97	1,62	5,51	12,30	9,26	0,74	0,82
Sardegna	5,74	0,24	28,91	0,53	0,69	6,14	1,05	9,20	12,49	8,30	0,82	0,82
Italia (a)	30.287	1.342	118.926	5.873	4.875	47.609	12.319	27.168	72.822	45.079	18.337	17.491

REGIONI DI RESIDENZA	Regioni di dimissione										Italia	% di emigrazione (a)
	Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna			
Piemonte	1,64	0,81	0,20	1,52	2,26	0,34	2,08	2,08	1,42	41.878	8,63	
Valle d'Aosta	0,81	0,31	0,03	0,67	0,39	0,03	1,37	0,42	0,45	3.565	22,33	
Lombardia	2,96	1,67	0,35	3,28	4,09	0,50	3,01	3,81	2,00	51.231	3,99	
Bolzano-Bozen	1,97	0,73	0,12	1,12	1,75	0,06	0,82	0,94	0,73	3.305	4,26	
Trento	1,11	0,30	0,03	0,70	0,37	0,04	0,17	0,33	0,24	10.565	17,52	
Veneto	2,84	0,70	0,06	1,54	1,58	0,11	0,76	1,48	0,97	27.984	4,89	
Friuli-V. Giulia	2,75	0,64	0,06	2,20	1,63	0,13	0,53	1,24	0,69	9.754	6,49	
Liguria	1,60	0,31	0,05	0,64	0,52	0,08	0,77	0,76	0,88	25.945	11,29	
Emilia-Romagna	2,52	1,20	0,26	3,55	2,70	0,31	1,13	1,89	0,97	33.312	6,07	
Toscana	11,52	0,83	0,17	3,63	1,61	0,26	1,08	1,76	1,22	25.746	5,76	
Umbria	32,94	2,45	0,30	1,87	0,87	0,08	0,43	0,73	0,47	11.780	10,45	
Marche	8,84	12,97	0,25	1,34	1,99	0,09	0,27	0,49	0,30	21.437	10,25	
Lazio	-	26,02	4,12	8,26	2,87	0,35	1,98	1,82	1,43	51.638	6,37	
Abruzzo	27,84	-	6,00	1,17	3,37	0,12	0,19	0,35	0,13	22.958	9,27	
Molise	22,39	41,21	-	6,02	11,35	0,03	0,14	0,19	0,06	12.530	21,89	
Campania	29,61	2,23	9,09	-	8,83	4,34	2,39	0,85	0,30	69.091	7,95	
Puglia	13,65	8,92	6,30	3,70	-	5,38	0,90	0,74	0,20	47.021	6,85	
Basilicata	10,39	1,18	0,52	12,86	45,35	-	5,41	0,60	0,05	22.039	24,63	
Calabria	20,65	0,67	0,28	3,70	6,53	3,30	-	10,62	0,10	46.661	14,05	
Sicilia	12,33	0,62	0,17	1,69	2,08	0,11	4,31	-	0,37	50.040	6,04	
Sardegna	19,83	0,75	0,19	1,67	0,99	0,02	0,46	1,17	-	10.492	4,00	
Italia (a)	69.722	30.583	13.626	18.494	29.694	8.008	10.293	12.104	4.320	598.972	7,15	

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute, Schede di dimissione ospedaliera
(a) Nelle dimissioni totali sono esclusi i pazienti con residenza all'estero o non indicata.

... le Asl
con maggior
dotazione di
strutture territoriali ...

Il gruppo a *offerta extraospedaliera* si caratterizza per l'elevata dotazione di strutture territoriali. In particolare è molto superiore ai valori medi nazionali la disponibilità di ambulatori per 10 mila residenti. Le strutture si caratterizzano inoltre per l'elevata presenza di apparecchiature tecnico-biomediche di diagnosi e cura extraospedaliere: analizzatori multiparametrici selettivi, contaglobuli automatici differenziali, Tac, acceleratori lineari, ecotomografi. Tuttavia, non disponendo di dati riguardo il personale operante in queste strutture, non è corretto trarre la conclusione che a un'elevato numero di centri e alla qualità della loro dotazione corrisponda un'offerta di servizi di pari livello. Il gruppo è caratterizzato anche da una forte presenza di strutture private accreditate: il modello organizzativo tipico delle Asl di questo gruppo non si fonda sull'assistenza territoriale diretta, ma sulla capillare diffusione di ambulatori privati nel territorio, che operando in regime di convenzione con il Servizio sanitario nazionale, svolgono una funzione di tipo complementare al sistema pubblico. In questo gruppo sono presenti 19 Asl, di cui la quasi totalità è concentrata in Campania e Sicilia.

... e i grandi poli
ospedalieri

L'ultimo gruppo (*grandi poli ospedalieri*) è fortemente caratterizzato da un'offerta ospedaliera molto elevata. Infatti, in questo gruppo la dotazione di personale (totale, medici e infermieri), di alcune apparecchiature tecnico-biomediche di diagnosi e cura (gamma camere computerizzate, Tac, tomografi a risonanza magnetica, tavoli operatori, monitor, ecotomografi, gruppi radiologici) e di posti letto ordinari per acuti è molto superiore alla media nazionale. Si tratta dei centri a forte compresenza di strutture ospedaliere di alto livello. Appartengono al gruppo 14 Asl, molte delle quali coincidono con le grandi aree urbane (Milano, Padova, Bologna, Pisa, Ancona, Napoli, Cagliari e tre Asl del Comune di Roma).

In conclusione, il servizio sanitario italiano si sta muovendo verso una minore centralità del sistema ospedaliero a favore di altre tipologie di servizi, territoriali e residenziali; tuttavia l'offerta ospedaliera rimane dominante pur all'interno di modelli organizzativi e di offerta differenziati. A livello regionale ci sono alcuni aspetti dell'offerta che risultano più omogenei: ad esempio, per la presenza di Cup e Dipartimenti nelle Asl e per la disponibilità di posti letto ordinari per acuti. Al contrario, per altre forme di assistenza sanitaria, l'eterogeneità territoriale è ancora molto elevata: è il caso dei posti di assistenza residenziale e semiresidenziale e della disponibilità di ambulatori e laboratori. I divari territoriali emergono con maggiore nitidezza se si conduce l'analisi a livello di Asl. Tuttavia gli indizi raccolti mettono in evidenza che l'analisi di fenomeni così complessi e differenziati sul territorio richiede la disponibilità di strumenti statistici di misurazione più numerosi e più dettagliati, con particolare riferimento al settore extraospedaliero. Il monitoraggio dei "Livelli essenziali di assistenza" (Lea), dunque, necessita di un forte investimento nei sistemi informativi. L'implementazione del Nuovo sistema informativo sanitario (Nsis), è un passo importante in questa direzione.

6.4.2 L'offerta nel settore istruzione

All'interno della spesa per interventi sociali l'istruzione rappresenta la seconda funzione sul totale per incidenza. In questo settore le competenze sono di pertinenza dello Stato e degli Enti territoriali per quanto riguarda l'istruzione scolastica e degli Enti per il diritto allo studio per quella universitaria.

I recenti interventi di riforma hanno riguardato sostanzialmente l'organizzazione del settore, con l'attuazione di politiche di decentramento fondate sull'ampliamento dell'autonomia gestionale, che per l'università si è spinta fino all'autonomia finanziaria.

Nel sistema scolastico le linee del processo di riforma sono definite dalla legge delega n. 53 del 28 marzo 2003 "Per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e di formazione professionale". Nell'anno scolastico 2004/2005 la riforma ha preso avvio con l'entrata in vigore del regolamento attuativo relativo alle scuole dell'infanzia, elementari e medie. L'attuazione della riforma non ha dunque dispiegato ancora tutti i suoi effetti.

Anche il sistema universitario è stato soggetto negli ultimi anni a provvedimenti legislativi che ne hanno mutato i principali aspetti. Si è trattato di provvedimenti che, assegnando agli atenei l'autonomia statutaria e regolamentare prima e, successivamente, l'autonomia finanziaria, hanno portato sostanzialmente a termine il processo di decentramento, per l'analisi del quale è essenziale soffermarsi sull'esame dei divari territoriali di offerta. Inoltre, particolare impatto sull'offerta universitaria è stata l'attuazione della riforma dei cicli accademici, per la quale si cercherà di documentare gli effetti ponendo a confronto l'offerta nel vecchio e nel nuovo ordinamento.

Nell'anno scolastico 2004/2005 il numero delle scuole sul territorio nazionale è pari a 57.707 unità. Di queste poco meno dell'80 per cento sono scuole pubbliche. Il 43 per cento sono scuole dell'infanzia, poco meno di un terzo sono scuole primarie, il 14 per cento sono scuole secondarie di primo grado e il restante 11 per cento sono scuole secondarie di secondo grado.

Il rapporto tra scuole pubbliche e private si presenta abbastanza eterogeneo a livello regionale: si va dal 93 per cento di scuole pubbliche in Basilicata, al 69,2 per cento in Veneto (Figura 6.15).

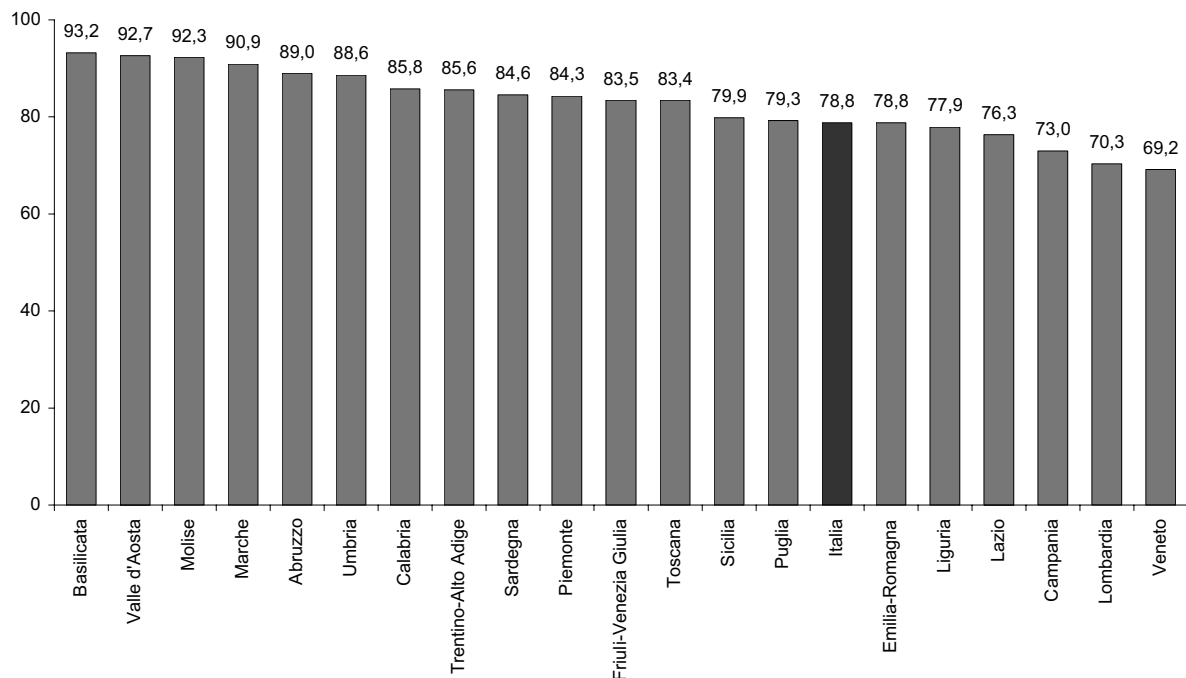
Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, l'offerta delle strutture è diversificata sul territorio nazionale, ma il grado di copertura dell'utenza è elevato in tutte le regioni: a fronte di una media di 1,5 scuole ogni 100 bambini tra 3 e 5 anni, si va

Recenti riforme hanno modificato l'organizzazione del settore

Quasi 60 mila scuole sul territorio nazionale

Scuola dell'infanzia: quasi totale la copertura sul territorio

Figura 6.15 - Scuole pubbliche in ogni ordine e grado per regione - Anno scolastico 2004/2005 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

da 2,7 scuole ogni 100 bambini della Valle d'Aosta a 1,2 della Lombardia. Sono in prevalenza le regioni settentrionali quelle in cui il numero di scuole e di sezioni per 100 bambini è inferiore alla media nazionale; in queste regioni si registrano i valori più elevati di bambini per sezione (Tavola 6.14).

Nelle scuole dell'infanzia, la quota di istituti privati è molto più elevata che negli altri ordini scolastici e pari al 33,0 per cento per l'anno scolastico 2004/2005. Anche in questo caso la situazione a livello territoriale è assai diversificata: si va dal 10 per cento di scuole dell'infanzia private della Valle d'Aosta, alla situazione del Veneto dove le scuole private superano nettamente quelle pubbliche (1.080 contro 688). Pure in Lombardia l'offerta privata di scuole dell'infanzia supera, anche se di poco, quella pubblica, mentre in Campania ed Emilia-Romagna è di poco inferiore, rispettivamente, al 40 per cento e al 35 per cento del totale delle scuole.

Oltre il 90 per cento delle scuole dell'infanzia, senza rilevanti differenze tra strutture pubbliche e private, fornisce un servizio mensa. I servizi di mensa e gli spazi giochi, e in misura minore gli scuolabus, sono in genere meno presenti nelle regioni del Mezzogiorno. Nelle scuole d'infanzia il servizio di scuolabus risulta attivo nel 46 per cento delle scuole pubbliche e nel 30 per cento di quelle private.

Nella scuola primaria la variabilità territoriale dell'offerta è più accentuata. A fronte di un valore medio di 0,7 scuole ogni 100 bambini tra 6 e 10 anni su base nazionale, il campo di variazione oscilla tra l'Emilia-Romagna (0,6 scuole per 100 bambini) e la Valle d'Aosta (1,6 scuole per 100 bambini) (Tavola 6.15). Tuttavia, la variabilità del numero di alunni per sezione è ridotta.

Gli istituti di istruzione primaria sono per il 90 per cento pubblici. In Lazio, Campania, Liguria, Sicilia, Lombardia e Puglia l'incidenza di scuole primarie private risulta superiore rispetto alla media nazionale.

Il servizio mensa (presente nel 63,1 per cento delle scuole primarie) viene

18 mila scuole primarie, il 90 per cento pubbliche

Tavola 6.14 - Scuole dell'infanzia (a): sezioni, bambini per sezione, bambini per docente e servizi attivati per regione - Anno scolastico 2004/2005 (valori assoluti, tassi e valori percentuali)

REGIONI	Scuole	Sezioni	Scuole/ popolazione (b)	Sezioni/ popolazione (b)	Bambini per sezione	Bambini per docente	Mensa (c)	Scuolabus (c)	Spazi gioco (c)
Piemonte	1.638	4.417	1,5	4,0	24,3	12,8	97,6	24,4	86,8
Valle d'Aosta	92	190	2,7	5,5	18,0	8,1	100,0	64,1	67,4
Lombardia	3.057	10.492	1,2	4,0	24,5	13,6	98,6	39,9	92,0
Trentino-Alto Adige	614	1.476	1,9	4,6	20,7	7,8	92,3	42,5	87,8
Veneto	1.768	5.745	1,3	4,3	23,2	14,6	98,6	63,4	93,4
Friuli-Venezia Giulia	488	1.289	1,7	4,4	22,9	12,5	98,8	56,4	87,1
Liguria	585	1.552	1,7	4,5	23,4	12,8	97,1	40,3	77,8
Emilia-Romagna	1.484	4.185	1,4	3,9	24,5	12,2	99,0	37,8	85,6
Toscana	1.361	3.656	1,6	4,2	24,1	12,6	98,2	65,0	69,7
Umbria	423	936	2,0	4,4	23,1	12,1	98,8	68,6	70,9
Marche	632	1.677	1,6	4,3	23,8	12,3	99,1	75,9	82,9
Lazio	1.967	6.510	1,4	4,6	22,7	12,3	93,0	41,6	60,5
Abruzzo	666	1.536	2,0	4,6	22,5	11,8	96,4	66,8	66,5
Molise	185	390	2,3	4,8	21,1	11,5	96,8	65,4	63,8
Campania	3.040	9.170	1,5	4,6	22,3	11,9	91,7	36,7	67,8
Puglia	1.666	5.909	1,3	4,8	22,6	13,1	81,4	37,0	72,9
Basilicata	318	810	1,9	4,9	21,3	11,2	92,1	56,3	61,0
Calabria	1.437	3.023	2,5	5,3	20,6	10,7	94,0	39,4	64,4
Sicilia	2.668	7.085	1,8	4,6	21,9	13,4	59,7	16,9	62,9
Sardegna	800	1.993	2,0	4,9	21,3	11,5	96,6	26,1	85,1
Italia	24.889	72.041	1,5	4,4	23,0	12,5	90,2	40,6	74,1

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Con la legge n. 30 del 10 febbraio 2000 la scuola materna assume la denominazione di scuola dell'infanzia.

(b) Per 100 bambini tra 3 e 5 anni.

(c) Per 100 scuole dell'infanzia.

Tavola 6.15 - Scuole primarie (a): sezioni, alunni per classe, alunni per docente e servizi attivati per regione - Anno scolastico 2004/2005 (valori assoluti, tassi e valori percentuali)

REGIONI	Scuole	Sezioni	Scuole/ popolazione (b)	Sezioni/ popolazione (b)	Alunni per classe	Alunni per docente	Mensa (c)	Scuolabus (c)	Spazi gioco (c)
Piemonte	1.450	9.994	0,8	5,7	17,9	10,2	83,7	62,9	52,4
Valle d'Aosta	86	370	1,6	7,0	14,2	7,1	96,5	68,6	15,1
Lombardia	2.482	21.865	0,6	5,3	19,0	10,8	79,7	56,2	52,7
Trentino-Alto Adige	568	3.338	1,1	6,3	15,9	6,8	46,6	71,3	38,4
Veneto	1.554	11.905	0,7	5,6	18,1	11,1	80,5	74,8	40,1
Friuli-Venezia Giulia	406	2.761	0,9	5,9	17,0	9,8	80,3	69,2	36,5
Liguria	497	3.321	0,9	5,8	18,0	10,4	96,8	63,6	59,6
Emilia-Romagna	1.037	8.613	0,6	5,3	19,4	11,0	87,5	71,4	78,2
Toscana	1.051	7.733	0,8	5,6	18,6	10,7	88,4	75,9	45,2
Umbria	311	2.123	0,9	6,2	16,8	10,7	52,4	84,6	21,5
Marche	487	3.623	0,8	5,6	18,3	11,3	64,1	85,0	33,1
Lazio	1.406	13.320	0,6	5,6	19,1	11,0	73,0	52,8	29,7
Abruzzo	491	3.404	0,9	5,9	17,3	11,0	56,4	76,6	23,6
Molise	157	925	1,1	6,4	15,8	10,3	23,6	81,5	9,6
Campania	2.004	18.958	0,6	5,7	18,4	11,6	46,2	46,5	10,2
Puglia	820	10.942	0,4	5,1	20,1	12,5	19,8	57,2	10,0
Basilicata	236	1.721	0,8	6,0	16,9	9,9	61,4	65,7	11,4
Calabria	1.034	6.659	1,0	6,5	15,5	9,9	41,7	63,0	12,0
Sicilia	1.697	15.236	0,6	5,7	18,4	11,7	20,9	36,9	9,4
Sardegna	577	4.251	0,8	6,1	16,9	10,3	45,9	51,1	6,8
Italia	18.351	151.062	0,7	5,6	18,3	10,9	63,1	60,8	32,8

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola elementare assume la denominazione di scuola primaria.

(b) Per 100 bambini tra 6 e 10 anni.

(c) Per 100 scuole primarie.

offerto in misura superiore nelle scuole private: rispettivamente nell'85 per cento delle scuole private contro il 61 per cento delle scuole pubbliche. Lo scuolabus, invece, è assicurato nel 64 per cento delle scuole pubbliche e nel 28 per cento di quelle private.

Come nel caso della scuola dell'infanzia, i servizi offerti risultano generalmente meno diffusi nel Mezzogiorno.

La situazione dell'offerta in rapporto agli studenti appare territorialmente più equidistribuita nella scuola secondaria. L'offerta di scuole secondarie di primo grado a livello nazionale è pari a 0,5 scuole ogni 100 giovani tra 11 e 13 anni (Tavola 6.16).

Oltre il 90 per cento delle scuole secondarie di primo grado sono pubbliche, ma Liguria, Lazio, Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna hanno una presenza di istituti privati superiore a quella media nazionale (8,6 per cento) fino ad un massimo del 18,1 per cento. Nelle regioni meridionali è meno diffuso il servizio mensa (particolarmente in Puglia, 6,8 per cento), con le eccezioni di Basilicata e Calabria che presentano percentuali superiori alla media nazionale.

L'offerta di scuole secondarie di secondo grado a livello nazionale è di 0,2 scuole ogni 100 giovani tra 14 e 18 anni, con bassa variabilità regionale. Il rapporto tra alunni e numero di classi e tra alunni e docenti è generalmente inferiore alla media nelle regioni del Centro e del Nord (Tavola 6.17).

Per analizzare l'offerta delle scuole superiori di secondo grado sul territorio nazionale le varie tipologie di istituto sono state raggruppate in tre categorie. Il primo gruppo è costituito dai licei (classico, scientifico e linguistico) e dagli istituti magistrali; il secondo da tutti gli istituti professionali e dall'istruzione artistica (licei artistici e istituti d'arte); il terzo dal complesso degli istituti tecnici. I licei e gli istitu-

Oltre 6.500 scuole secondarie di secondo grado, soprattutto licei e istituti tecnici

Tavola 6.16 - Scuole secondarie di primo grado (a): sezioni, alunni per classe, alunni per docente e servizio mensa attivato per regione - Anno scolastico 2004/2005 (valori assoluti, tassi e valori percentuali)

REGIONI	Scuole	Sezioni	Scuole/ popolazione (b)	Sezioni/ popolazione (b)	Alunni per classe	Alunni per docente	Mensa (c)
Piemonte	541	5.272	0,5	5,0	21,1	10,5	84,5
Valle d'Aosta	21	163	0,7	5,3	20,4	5,8	57,1
Lombardia	1.205	11.947	0,5	4,9	21,2	10,6	73,3
Trentino-Alto Adige	172	1.578	0,6	5,1	20,2	7,6	35,2
Veneto	625	6.105	0,5	4,8	21,4	10,9	74,7
Friuli-Venezia Giulia	161	1.480	0,6	5,2	19,7	10,5	60,9
Liguria	177	1.861	0,5	5,2	20,7	10,8	91,5
Emilia-Romagna	437	4.664	0,5	4,8	21,7	11,6	71,6
Toscana	399	4.209	0,5	4,9	21,4	11,4	73,2
Umbria	113	1.085	0,5	5,0	20,9	10,9	64,6
Marche	225	1.980	0,6	4,9	21,3	11,3	54,7
Lazio	603	7.796	0,4	5,1	21,1	11,2	50,9
Abruzzo	226	1.947	0,6	5,1	20,3	11,2	35,0
Molise	92	535	0,9	5,4	18,9	10,1	21,7
Campania	808	11.284	0,4	5,0	20,8	11,1	31,6
Puglia	441	6.708	0,3	4,7	22,1	11,7	6,8
Basilicata	135	1.024	0,7	5,2	19,7	9,3	57,0
Calabria	450	3.839	0,6	5,4	18,9	9,3	54,0
Sicilia	715	9.601	0,4	5,2	20,5	10,6	27,6
Sardegna	344	2.733	0,7	5,7	18,9	9,6	38,1
Italia	7.890	85.811	0,5	5,0	20,9	10,7	54,7

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola media assume la denominazione di scuola secondaria di primo grado.

(b) Per 100 giovani tra 11 e 13 anni.

(c) Per 100 scuole secondarie.

ti magistrali, da un lato, e gli istituti tecnici, dall'altro, sono le tipologie di istruzione superiore di secondo grado più diffuse; ciascuna tipologia rappresenta circa il 36 per cento dell'offerta. In Emilia-Romagna e in Umbria i licei sono la categoria meno presente, con percentuali sul totale delle scuole intorno al 30 per cento. Gli istituti professionali, compresa l'istruzione artistica, sono invece meno diffusi sul territorio italiano, con una presenza percentuale che oscilla tra il 22 e il 28 per cento.

L'offerta pubblica relativa alla scuola secondaria superiore di secondo grado riguarda 5.079 istituti o scuole (77,2 per cento), quella privata 1.498 (22,8 per cento) (Tavola 6.18). Considerando le varie tipologie di istituto, la quota più elevata di privato si registra tra i licei e gli istituti magistrali (32,5 per cento), quella più bassa tra gli istituti professionali (9,7 per cento). A livello regionale si è in presenza di una discreta variabilità. Ad eccezione del Molise, dove non esistono scuole private, per i licei e gli istituti magistrali la percentuale di privato è massima in Lombardia (49,2 per cento) ed è minima in Basilicata (5,4 per cento); negli istituti professionali, il massimo si raggiunge sempre in Lombardia (22,5 per cento) mentre, oltre al Molise, non esistono scuole private in Friuli-Venezia Giulia e in Umbria; infine, per gli istituti tecnici la quota di privato più elevata si osserva in Sicilia (38,0 per cento), quella più bassa in Sardegna (7,0 per cento).

Negli ultimi decenni il sistema universitario italiano è stato oggetto di numerosi provvedimenti legislativi che ne hanno mutato profondamente l'assetto. Già a partire dalla fine degli anni Ottanta, al fine di perseguire una politica di decentramento, è stata concessa agli atenei l'autonomia statutaria e regolamentare (l. n. 168/1989) nonché una prima forma di autonomia nella definizione dei contenuti didattici dei corsi di studio (l. n. 341/1990); suc-

*Un diverso scenario
dopo le riforme
dell'università*

Tavola 6.17 - Scuole secondarie di secondo grado (a): sezioni, alunni per classe, alunni per docente e per regione - Anno scolastico 2004/2005 (valori assoluti, tassi e valori percentuali)

REGIONI	Scuole	Sezioni	Scuole/ popolazione (b)	Sezioni/ popolazione (b)	Alunni per classe	Alunni per docente
Piemonte	402	7.711	0,2	4,4	20,6	9,9
Valle d'Aosta	19	246	0,4	4,8	18,7	6,4
Lombardia	874	16.441	0,2	4,1	21,2	10,3
Trentino-Alto Adige	122	1.989	0,2	4,0	18,5	8,0
Veneto	448	8.675	0,2	4,2	21,1	10,3
Friuli-Venezia Giulia	130	2.281	0,3	5,0	19,4	10,0
Liguria	144	2.781	0,2	4,7	20,1	10,3
Emilia-Romagna	364	7.103	0,2	4,5	21,1	10,7
Toscana	352	6.712	0,2	4,6	20,7	10,5
Umbria	109	1.833	0,3	4,9	20,2	10,6
Marche	172	3.269	0,3	4,8	20,8	10,4
Lazio	617	12.123	0,2	4,8	20,8	10,4
Abruzzo	160	2.994	0,2	4,5	21,3	10,7
Molise	47	817	0,3	4,7	20,9	10,9
Campania	710	15.789	0,2	4,2	21,9	11,0
Puglia	495	10.469	0,2	4,3	21,4	10,7
Basilicata	109	1.700	0,3	4,8	21,2	11,0
Calabria	320	5.905	0,2	4,6	20,4	10,4
Sicilia	760	13.773	0,2	4,4	20,7	10,0
Sardegna	223	4.128	0,3	4,7	20,5	10,4
Italia	6.577	126.739	0,2	4,4	20,9	10,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola superiore assume la denominazione di scuola secondaria di secondo grado.

(b) Per 100 giovani tra 14 e 18 anni.

Tavola 6.18 - Offerta di indirizzi delle scuole secondarie di secondo grado per gestione della scuola e regione - Anno scolastico 2004/2005 (valori percentuali)

REGIONI	Licei e istituti magistrali		Istituti professionali		Istituti tecnici		Totale	
	Scuola pubblica	Scuola privata	Scuola pubblica	Scuola privata	Scuola pubblica	Scuola privata	Scuola pubblica	Scuola privata
Piemonte	60,1	39,9	89,3	10,7	80,3	19,7	75,4	24,6
Valle d'Aosta	85,7	14,3	80,0	20,0	85,7	14,3	84,2	15,8
Lombardia	50,8	49,2	77,5	22,5	71,2	28,8	65,4	34,6
Trentino-Alto Adige	80,4	19,6	84,4	15,6	84,1	15,9	82,8	17,2
Veneto	59,6	40,4	93,0	7,0	78,0	22,0	75,9	24,1
Friuli-Venezia Giulia	79,5	20,5	100,0	0,0	87,2	12,8	88,5	11,5
Liguria	57,7	42,3	90,2	9,8	84,3	15,7	76,4	23,6
Emilia-Romagna	66,7	33,3	93,5	6,5	85,3	14,7	82,4	17,6
Toscana	76,2	23,8	96,2	3,8	86,8	13,2	85,8	14,2
Umbria	75,7	24,3	100,0	0,0	89,2	10,8	88,1	11,9
Marche	76,4	23,6	98,4	1,6	83,9	16,1	86,6	13,4
Lazio	59,0	41,0	92,0	8,0	71,0	29,0	70,7	29,3
Abruzzo	79,6	20,4	95,2	4,8	75,0	25,0	81,9	18,1
Molise	100,0	-	100,0	-	100,0	-	100,0	-
Campania	70,0	30,0	88,5	11,5	70,0	30,0	75,2	24,8
Puglia	83,5	16,5	97,3	2,7	77,7	22,3	85,5	14,5
Basilicata	94,6	5,4	97,1	2,9	86,8	13,2	92,7	7,3
Calabria	82,3	17,7	92,2	7,8	90,4	9,6	88,1	11,9
Sicilia	62,6	37,4	84,1	15,9	62,0	38,0	67,9	32,1
Sardegna	87,5	12,5	95,4	4,6	93,0	7,0	91,9	8,1
Italia	67,5	32,5	90,3	9,7	76,8	23,2	77,2	22,8

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

Gli studenti con cittadinanza non italiana

Nell'anno scolastico 2004/2005 gli alunni con cittadinanza non italiana iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado sono 372 mila, con un incremento del 23 per cento rispetto all'anno scolastico precedente, quando gli studenti stranieri erano circa 303 mila (Tavola 6.19).

Nell'arco di cinque anni il numero degli stranieri iscritti nelle scuole italiane è cresciuto del 152 per cento (tra gli extracomunitari aumenta in particolare il numero degli studenti provenienti dai paesi europei non Ue e dai paesi del continente americano). In conseguenza di questa crescita, si è passati da un'incidenza di 1,7 alunni con cittadinanza non italiana ogni cento iscritti nell'anno scolastico 2000/2001, a 4,2 stranieri per cento alunni nell'anno scolastico 2004/2005. Tale incidenza è più alta per la scuola primaria, 5,3 stranieri per cento iscritti, mentre vi sono poco più di due stranieri per cento iscritti alle scuole superiori.

La composizione percentuale degli studenti stranieri per continente di provenienza, invece,

non presenta significative variazioni nei due anni scolastici considerati: quasi la metà (oltre 176 mila stranieri) degli alunni con cittadinanza non italiana provengono da altri paesi europei (erano circa il 44 per cento nel 2000/2001); di questi più del 90 per cento sono cittadini di paesi non appartenenti all'Ue, in particolare Albania, Romania ed ex-Jugoslavia. Nel 2004/2005 quasi il 25 per cento degli alunni con cittadinanza non italiana proviene da paesi africani (nel 2000/2001 erano circa il 29 per cento del totale), prevalentemente dal Marocco; circa il 15 per cento proviene dall'Asia, in particolare dalla Cina, e quasi il 12 per cento dal continente americano, soprattutto da Ecuador e Perù.

Per l'anno scolastico 2004/2005 si rileva una diversa distribuzione della provenienza degli studenti con cittadinanza non italiana all'interno di ciascun ordine di scuola: nella scuola dell'infanzia, ad esempio, coloro che provengono da paesi europei sono poco più del 36 per cento, mentre gli alunni provenienti dai

Tavola 6.19 - Alunni con cittadinanza straniera per ordine di scuola e anno scolastico (valori assoluti e percentuali per 100 alunni)

ANNI SCOLASTICI	Infanzia	Primaria	Secondaria primo grado	Secondaria secondo grado	Totale scuole
VALORI ASSOLUTI					
2000/2001	30.793	62.683	35.575	18.355	147.406
2001/2002	39.445	84.122	45.253	27.594	196.414
2002/2003	48.072	100.939	55.907	34.890	239.808
2003/2004	59.500	121.415	71.447	50.912	303.274
2004/2005	74.372	147.795	85.901	64.083	372.151
PER 100 ALUNNI					
2000/2001	2,0	2,2	2,0	0,7	1,7
2001/2002	2,5	3,0	2,5	1,1	2,2
2002/2003	3,0	3,7	3,1	1,3	2,7
2003/2004	3,6	4,4	4,0	1,9	3,4
2004/2005	4,5	5,3	4,8	2,4	4,2

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

paesi africani rappresentano oltre il 34 per cento del totale; nelle scuole secondarie di secondo grado, invece, gli studenti africani scendono al 18 per cento del totale, mentre salgono al 17,1 per cento quelli provenienti dal continente americano. Significativo è il notevole incremento degli studenti di paesi europei non appartenenti all'Unione europea (il 164 per cento in più rispetto al 2000/2001), che vanno a costituire anche il collettivo più numeroso (quasi il 43 per cento del totale degli alunni con cittadinanza non italiana nel 2004/2005, poco meno del 41 per cento nel 2000/2001).

L'analisi regionale della presenza degli alunni stranieri nella popolazione scolastica, mostra una netta prevalenza di studenti con cittadinanza non italiana nel Nord e nel Centro. Oltre il 37 per cento degli stranieri è iscritto in scuole

del Nord-ovest, il 28,5 per cento del Nord-est e poco più del 24 per cento in istituti scolastici del Centro; solo il 7 per cento degli stranieri studia in scuole del Sud, mentre meno del 3 per cento in Sardegna e Sicilia. La regione Lombardia presenta il numero più elevato di alunni con cittadinanza non italiana (più di 90 mila), ma è l'Emilia-Romagna la regione con la più alta incidenza di studenti stranieri: vi sono in media più di otto stranieri ogni cento iscritti, e oltre dieci nelle scuole primarie (Tavola 6.20). Tra le regioni del Sud, invece, fatta eccezione per l'Abruzzo con circa tre stranieri ogni cento alunni, l'incidenza sulla popolazione scolastica si attesta su valori intorno all'unità; in particolare le Isole, insieme alla Campania e alla Basilicata, presentano i valori più bassi (meno di uno studente straniero ogni cento iscritti).

Tavola 6.20 - Alunni con cittadinanza straniera per ordine di scuola e regione - Anno scolastico 2004/2005 (per 100 alunni)

REGIONI	Infanzia	Primaria	Secondaria primo grado	Secondaria secondo grado	Totale scuole
Piemonte	7,2	8,1	7,2	7,2	6,5
Valle d'Aosta	6,1	4,8	4,1	4,1	4,4
Lombardia	7,9	8,6	8,0	8,0	7,1
Trentino-Alto Adige	2,3	6,2	5,5	5,5	4,5
Veneto	7,4	8,9	8,2	8,2	7,0
Friuli-Venezia Giulia	5,8	7,3	7,1	7,1	6,0
Liguria	5,8	7,4	7,7	7,7	6,4
Emilia-Romagna	8,2	10,2	9,4	9,4	8,4
Toscana	6,7	7,8	8,1	8,1	6,4
Umbria	8,7	9,7	9,1	9,1	7,8
Marche	8,3	8,6	8,2	8,2	7,1
Lazio	4,1	5,8	5,1	5,1	4,5
Abruzzo	3,2	4,0	4,0	4,0	3,1
Molise	1,0	1,4	1,2	1,2	1,0
Campania	0,5	0,9	0,9	0,9	0,7
Puglia	0,9	1,3	1,1	1,1	1,0
Basilicata	0,6	1,1	1,0	1,0	0,8
Calabria	1,2	1,7	1,4	1,4	1,2
Sicilia	0,9	1,1	1,0	1,0	0,9
Sardegna	0,7	1,1	0,9	0,9	0,8
Italia	4,5	5,3	4,8	4,8	4,2

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

cessivamente è stata introdotta anche l'autonomia finanziaria per le università (l. n. 537/1993). Con il decreto ministeriale n. 509/1999, che ha ampliato i margini di autonomia gestionale, organizzativa e didattica degli atenei, si è di fatto dato avvio all'attuazione della riforma dei cicli accademici.

La nuova organizzazione didattica viene definita del "tre più due", in quanto si concretizza in un primo ciclo di tre anni, maggiormente orientato alle professioni, al termine del quale si consegue la laurea (di primo livello), seguito da un secondo ciclo di due anni, più orientato alla conoscenza avanzata e all'approfondimento scientifico, al termine del quale si consegue la laurea specialistica (di secondo livello). La minore durata dei corsi di laurea¹³, oltre all'obiettivo di anticipare l'età media di inserimento nel mercato del lavoro dei laureati e consentire l'allineamento del sistema agli standard degli altri paesi, si prefigge anche la finalità di ridurre il consistente fenomeno della dispersione e quello altrettanto rilevante della diffusa irregolarità di percorso.

La riforma prevede, oltre alle lauree triennali e a quelle specialistiche, alcune lauree specialistiche a ciclo unico che si conseguono dopo un unico percorso formativo di cinque o sei anni e che rilasciano un titolo equipollente alle lauree specialistiche di secondo livello. Dopo il conseguimento del titolo di primo e di secondo livello sono possibili ulteriori percorsi formativi: accanto ai preesistenti dottorati e alle scuole di specializzazione si sono aggiunti i master di primo livello, cui si può accedere anche con la laurea triennale, e i master di secondo livello accessibili solamente a quanti sono in possesso della laurea specialistica.

A fronte di queste rilevanti trasformazioni, è di notevole interesse analizzare come si è modificata l'offerta formativa e la sua distribuzione a livello territoriale, comparando gli assetti prima e dopo la riforma. Ciò è avvenuto con la costituzione di nuove università, con la delocalizzazione delle attività da parte delle università esistenti (sia attraverso l'istituzione di nuove sedi decentrate, sia con l'attivazione di corsi di studio fuori dal comune dove ha sede l'università) e, infine, con l'aumento dell'offerta in termini di corsi di studio attivati¹⁴. A tal fine, si confronta la situazione dell'anno accademico 1999/2000 (ultimo anno precedente all'avvio sperimentale delle nuove tipologie di corsi di laurea) con quella dell'anno accademico 2004/2005 (ultima informazione disponibile). In particolare, la comparazione riguarderà la dotazione di strutture didattiche (in termini di sedi universitarie e corsi di studio) e il numero degli studenti.

Nel corso del tempo, è progressivamente aumentata l'offerta formativa in termini di sedi universitarie sul territorio nazionale. In particolare, dall'anno accademico 1999/2000 al 2004/2005, il numero di sedi passa da 93 a 97, in 89 atenei di cui 63 statali¹⁵ (Tavola 6.21). Le regioni nelle quali, nel 2004/2005, è più consistente la presenza di sedi universitarie sono Lombardia (15) e Lazio (12); ad avere una sola sede accademica, invece, sono Basilicata, Liguria e Valle d'Aosta (per quest'ultima regione l'unica sede universitaria, peraltro, è stata isti-

¹³ La durata dei corsi di laurea nel vecchio ordinamento andava da un minimo di quattro ad un massimo di sei anni. Il precedente sistema prevedeva anche, secondo percorsi didattici per lo più paralleli e non sequenziali, la possibilità di iscriversi a corsi di diploma universitario della durata di due o tre anni.

¹⁴ Si veda il sito del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (Cnvsu) www.cnvsu.it, e in particolare la sezione "Pubblicazioni e documenti".

¹⁵ A completamento del quadro dell'offerta formativa, va menzionata anche la formazione a distanza, in gran parte fornita dagli stessi atenei (più di due terzi hanno avviato sperimentazioni di "università a distanza", ma solo una piccola quota è entrata a regime).

Tavola 6.21 - Atenei, sedi universitarie e comuni sede di corsi universitari per regione - Anni accademici 1999/2000 e 2004/2005

REGIONI	Numero atenei				Numero sedi universitarie (a)		Numero comuni sedi di corsi universitari	
	1999/2000		2004/2005		1999/2000	2004/2005	1999/2000	2004/2005
	Totale	Di cui statali	Totale	Di cui statali				
Piemonte	4	3	5	3	7	8	15	19
Valle d'Aosta	1	-	1	-	-	1	1	1
Lombardia	14	7	14	7	17	15	22	28
Trentino-Alto Adige	2	1	2	1	2	2	5	6
Veneto	4	4	4	4	4	5	11	16
Friuli-Venezia Giulia	2	2	3	3	2	2	4	5
Liguria	1	1	1	1	1	1	7	5
Emilia-Romagna	5	4	5	4	8	9	13	16
Toscana	5	4	7	6	5	5	9	18
Umbria	3	2	3	2	2	2	7	9
Marche	5	3	5	3	5	5	12	16
Lazio	10	6	11	6	11	12	19	20
Abruzzo	4	3	4	3	4	4	10	13
Molise	1	1	1	1	2	2	5	4
Campania	8	6	8	6	7	8	13	16
Puglia	5	4	5	4	6	6	6	16
Basilicata	1	1	1	1	1	1	3	3
Calabria	3	3	3	3	3	3	8	8
Sicilia	4	3	4	3	4	4	17	23
Sardegna	2	2	2	2	2	2	5	11
Italia	84	60	89	63	93	97	192	253

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
(a) Per l'anno accademico 1999/2000 sono esclusi gli Istituti superiori di educazione fisica (Isef).

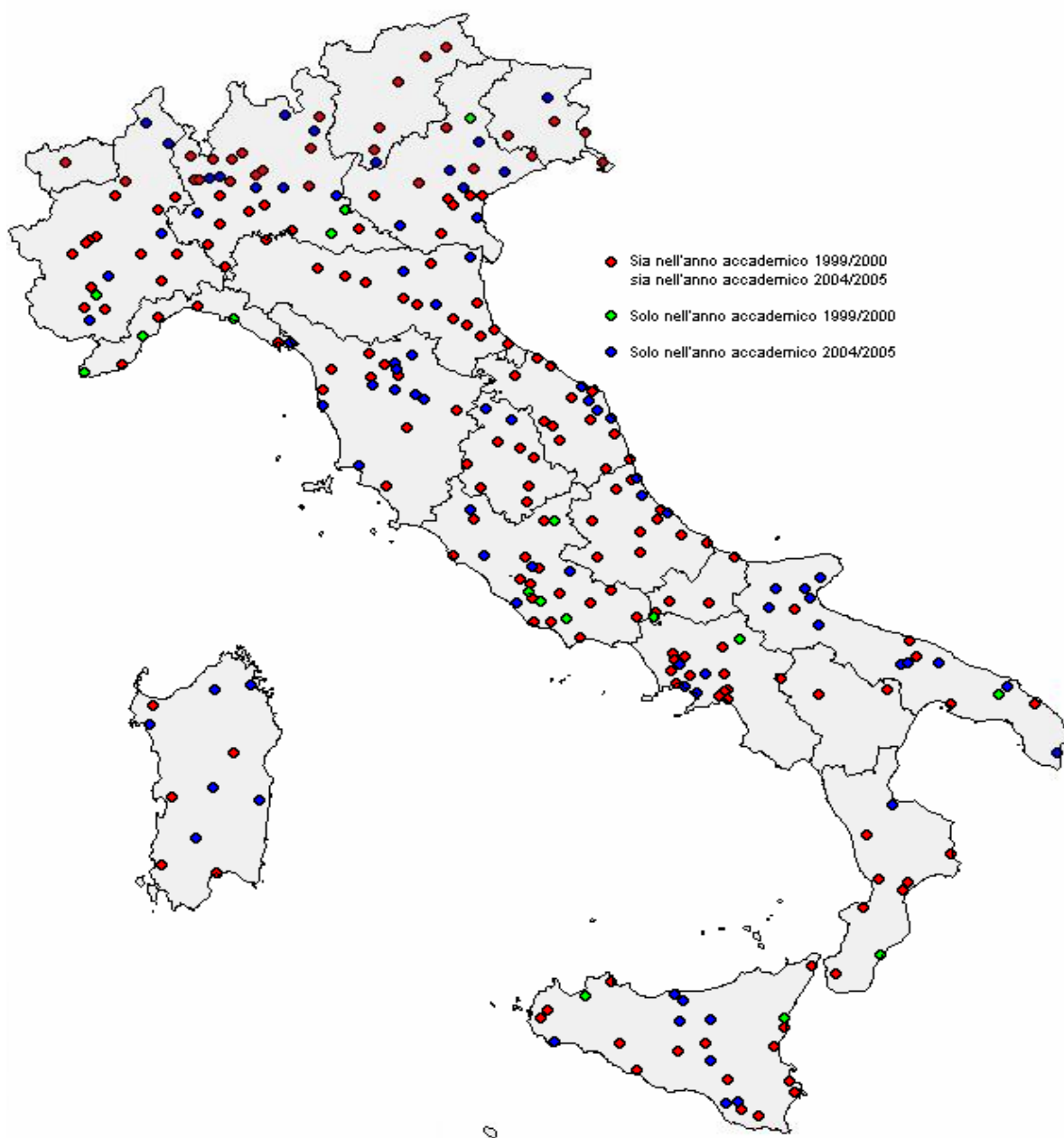
tuita solo nell'anno accademico 2000/2001). Al modesto incremento delle sedi universitarie si affianca una ben più rilevante espansione del numero di comuni coinvolti nella didattica¹⁶, pari a 192 nel 1999/2000 e a 253 nel 2004/2005 (Figura 6.16). L'incremento non è stato comunque omogeneo nelle varie regioni: a fronte di un ampliamento della didattica in Puglia a 10 nuovi comuni, in Liguria e Molise si sono registrate delle riduzioni, anche se di modesta entità. Nel 2004/2005, le regioni con il più rilevante numero di comuni sedi di corsi universitari sono Lombardia (28) e Sicilia (23).

I cambiamenti più rilevanti investono il numero di corsi attivati a seguito della riforma dei cicli accademici. La riforma, entrata a regime a partire dall'anno accademico 2001/2002, fissa a livello centrale le cosiddette classi delle lauree e delle lauree specialistiche, ossia tipi generali di corsi di studio entro i quali i regolamenti didattici dei singoli atenei possono creare specifici corsi, nel rispetto di un numero minimo di crediti formativi necessari per il conseguimento del titolo (i crediti formativi sono stati introdotti per garantire e facilitare la mobilità fra percorsi formativi all'interno del sistema universitario). In particolare, tutti i corsi di laurea che gli atenei istituiscono nell'ambito di una determinata classe condividono gli stessi obiettivi formativi qualificanti e le conseguenti attività formative indispensabili per il conseguimento del titolo, ma si differenziano tra loro nella denominazione e negli obiettivi formativi specifici, nonché per quanto riguarda i crediti e le eventuali propedeuticità di insegnamento.

*In forte aumento
i comuni sedi
di corsi universitari*

¹⁶ Per comuni coinvolti nella didattica si intendono quei comuni in cui vi sono sedi didattiche di corsi di studio, sedi cioè nelle quali viene svolta, in prevalenza, l'attività didattica del corso stesso.

Figura 6.16 - Comuni sede di corsi universitari - Anni accademici 1999/2000 e 2004/2005



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

La riforma dei cicli accademici, introducendo nuove tipologie di corsi universitari e concedendo agli atenei maggiore autonomia nella creazione di specifici corsi nell'ambito del nuovo sistema delle classi di laurea, ha prodotto come principale effetto il notevole incremento del numero di corsi attivi, passato da 2.156 nel 1999/2000 a 3.336 nel 2004/2005, con una crescita percentuale prossima al 55 per cento (Tavola 6.22). Come è nelle attese, nel 2004/2005 i corsi del vecchio ordinamento che ancora immatricolano studenti sono in numero alquanto contenuto (65 corsi di laurea, due corsi di diploma universitario e uno di scuola diretta a fini speciali)¹⁷, mentre l'offerta formativa attivata per chi si iscrive per la prima volta all'università a corsi del nuovo ordinamento è composta da 3.089 corsi di durata triennale e da 179 corsi di laurea specialistica a ciclo unico. Secondo le analisi condotte dal Cnvsu l'offerta formativa appare in parte ridondante¹⁸. In particolare per l'offerta di corsi specialistici si fa notare che essi dovrebbero essere attivati soltanto quando le relative attività di ricerca sono particolarmente sviluppate nell'ateneo; di conseguenza le diverse specialità non dovrebbero essere necessariamente omogenee sul territorio. D'altro canto, anche l'ammissione dei laureati di primo livello a tali corsi di laurea dovrebbe essere coerente con le capacità e le potenzialità degli studenti. A livello territoriale, tra

I corsi di studio universitari crescono del 55 per cento in cinque anni

Tavola 6.22 - Corsi attivi (a) per tipologia del corso e regione - Anni accademici 1999/2000 e 2004/2005

REGIONI	1999/2000			Numero medio di corsi per sede	2004/2005 (b)			Numero medio di corsi per sede	Variazioni percentuali	
	Laurea	Diploma universitario (c)	Totale		Corsi del vecchio ordinamento (d)	Laurea triennale	Laurea specialistica a ciclo unico			Totale
Piemonte	65	66	131	19	2	192	8	202	25	54,2
Valle d'Aosta	-	-	-	-	1	4	-	5	5	-
Lombardia	145	98	243	14	3	364	19	386	26	58,8
Trentino-Alto Adige	16	9	25	13	3	34	1	38	19	52,0
Veneto	68	58	126	32	1	197	7	205	41	62,7
Friuli-Venezia Giulia	62	34	96	48	4	113	5	122	61	27,1
Liguria	41	31	72	72	2	76	6	84	84	16,7
Emilia-Romagna	138	92	230	29	2	295	22	319	35	38,7
Toscana	104	88	192	38	6	257	15	278	56	44,8
Umbria	31	17	48	24	2	78	6	86	43	79,2
Marche	54	39	93	19	5	124	8	137	27	47,3
Lazio	123	89	212	19	18	403	15	436	36	105,7
Abruzzo	41	37	78	20	1	95	8	104	26	33,3
Molise	11	6	17	9	2	23	-	25	13	47,1
Campania	114	68	182	26	2	210	13	225	28	23,6
Puglia	56	36	92	15	2	189	8	199	33	116,3
Basilicata	15	4	19	19	1	19	1	21	21	10,5
Calabria	31	31	62	21	2	78	7	87	29	40,3
Sicilia	96	68	164	41	1	247	20	268	67	63,4
Sardegna	47	27	74	37	8	91	10	109	55	47,3
Italia	1.258	898	2.156	23	68	3.089	179	3.336	34	54,7

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Sono considerati corsi "attivi" quelli per i quali nell'anno accademico di riferimento si registrano immatricolazioni.

(b) Tra i corsi del nuovo ordinamento non si considerano quelli di laurea specialistica: si tratta di corsi di secondo livello (2.168 nel 2004/2005) i cui studenti provengono da un precedente segmento formativo universitario.

(c) Comprende le scuole dirette a fini speciali.

(d) Sono i corsi del vecchio ordinamento ancora "attivi" nel 2004/2005: 65 corsi di laurea di durata 4-6 anni, due corsi di diploma universitario e uno di scuola diretta a fini speciali.

¹⁷ Tra i corsi di laurea del vecchio ordinamento sono soprattutto quelli di Scienze della formazione primaria (28 corsi) e di Giurisprudenza (7) che continuano a presentare immatricolazioni.

¹⁸ Miur, Cnvsu, *Sesto rapporto sullo stato del sistema universitario* (settembre 2005).

il 1999/2000 e il 2004/2005, si registrano le variazioni più cospicue, con un raddoppio dei corsi, in Puglia e nel Lazio; viceversa, gli incrementi più contenuti si osservano in Basilicata (+10,5 per cento) e in Liguria (+16,7 per cento). Nel 2004/2005, per quanto riguarda le nuove tipologie di corsi di primo livello, le regioni con il maggior numero di corsi di laurea triennali attivi sono Lazio (403), Lombardia (364) ed Emilia-Romagna (295), mentre i corsi di laurea specialistica a ciclo unico sono diffusi soprattutto in Emilia-Romagna (22), Sicilia (20) e Lombardia (19).

A questa offerta formativa si aggiunge quella rappresentata dalle lauree specialistiche di secondo livello: si tratta nel 2004/2005 di 2.168 corsi (i corsi di laurea specialistica attivati nel 2002/2003 erano 533). Tali corsi, così come avviene per le lauree triennali, sono presenti in misura maggiore nel Lazio (294), in Lombardia (263) e in Emilia-Romagna (211).

Attivati 13 nuovi tipi di facoltà

L'ampliamento quantitativo dell'offerta formativa è stato accompagnato da un ampliamento anche qualitativo. Nella valutazione dell'ampliamento dell'offerta formativa occorre tuttavia tenere conto del fatto che la diversa denominazione dei corsi di studio non sempre riflette la diversità dei loro contenuti. Inoltre, una parte consistente dei corsi attivati non rispetta i requisiti minimi definiti dal Cnvsu e adottati dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur)¹⁹. In particolare, il 32 per cento delle facoltà ha introdotto corsi che non raggiungono i requisiti quantitativi minimi e il 57 per cento delle facoltà ha corsi al di sotto degli standard quantitativi e quali-

Tavola 6.23 - Indicatori di copertura dell'offerta formativa nazionale per tipo di facoltà attiva (a) e regione - Anni accademici 1999/2000 e 2004/2005 (valori assoluti e percentuali)

REGIONI	Tipi di facoltà attivi		Tipi di facoltà attivi sul totale dei tipi italiani		Classi di laurea attive sul totale dei tipi italiani 2004/2005
	1999/2000	2004/2005	1999/2000	2004/2005	
Piemonte	15	18	53,6	43,9	96,2
Valle d'Aosta	-	-	-	-	7,7
Lombardia	19	22	67,9	53,7	96,2
Trentino-Alto Adige	7	9	25,0	22,0	42,3
Veneto	15	17	53,6	41,5	94,2
Friuli-Venezia Giulia	15	15	53,6	36,6	84,6
Liguria	11	11	39,3	26,8	80,8
Emilia-Romagna	18	21	64,3	51,2	96,2
Toscana	14	15	50,0	36,6	98,1
Umbria	12	12	42,9	29,3	78,8
Marche	15	17	53,6	41,5	90,4
Lazio	17	24	60,7	58,5	96,2
Abruzzo	13	17	46,4	41,5	88,5
Molise	4	6	14,3	14,6	36,5
Campania	17	20	60,7	48,8	92,3
Puglia	13	15	46,4	36,6	90,4
Basilicata	4	4	14,3	9,8	30,8
Calabria	10	10	35,7	24,4	84,6
Sicilia	14	15	50,0	36,6	94,2
Sardegna	12	13	42,9	31,7	82,7
Italia	13	15	46,1	36,1	82,2

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Sono considerati tipi di facoltà "attivi" quelli per i quali nell'anno accademico di riferimento si registrano immatricolazioni.

¹⁹ Miur, Cnvsu, *Requisiti minimi di risorse per i corsi di studio universitari* (dicembre 2001) e successive modificazioni e intergrazioni.

tativi minimi. La varietà dell'offerta formativa può essere analizzata con riferimento sia alle facoltà sia alle classi di laurea attivate nei diversi contesti regionali. Per quanto riguarda i tipi di facoltà del sistema universitario, in cinque anni questi sono aumentati in modo considerevole: da 28 nel 1999/2000 a 41 nel 2004/2005²⁰. I nuovi tipi di facoltà non sono stati attivati però uniformemente su tutto il territorio nazionale, bensì solamente in poche università e di conseguenza in un numero limitato di regioni; mentre in Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Umbria, Basilicata e Calabria questi sono rimasti invariati, nel Lazio risultano attivi nel 2004/2005 sette tipi di facoltà in più rispetto al 1999/2000 (Tavola 6.23).

Il grado di copertura disciplinare (percentuale di tipi di facoltà attivi in ciascuna regione sul totale dei tipi italiani) presenta, nell'ultimo anno a disposizione, forti variazioni a livello territoriale: l'indicatore, infatti, supera il 50 per cento nel Lazio, in Lombardia e in Emilia-Romagna, mentre è inferiore al 25 per cento in Basilicata, Molise, Trentino-Alto Adige e Calabria.

Informazioni di maggior interesse sul livello di varietà dell'offerta formativa nelle diverse regioni si possono ottenere analizzando la percentuale di classi di laurea attive in ciascuna regione sul totale dei tipi italiani nell'anno accademico 2004/2005: tale quota risulta superiore al 90 per cento nella metà delle regioni italiane. Da rilevare la peculiarità della regione Toscana che, a fronte di un grado di copertura dei tipi di facoltà prossimo al 37 per cento, riesce a coprire quasi la totalità dell'offerta formativa in termini di classi di laurea. Come si è già notato, tuttavia, al dato sulla copertura disciplinare va associata l'informazione sul rispetto dei requisiti minimi: in poco più di 500 facoltà circa 170 hanno istituito corsi privi di tali requisiti.

Dal 1999/2000 al 2004/2005 si riscontra anche un forte incremento nella domanda di formazione universitaria: gli immatricolati sono passati da circa 276 mila a quasi 332 mila (+20,4 per cento) e nel complesso le iscrizioni sono aumentate da circa 1,7 milioni a oltre 1,8 milioni (+8,7 per cento). Cresce inoltre la propensione degli studenti di 19 anni che hanno conseguito il diploma di maturità a proseguire gli studi: su 100 maturi oltre tre quarti si immatricolano nel 2004/2005 contro il 64 per cento del 1999/2000. Aumenta anche la percentuale di iscritti regolari, ossia di studenti che sono iscritti all'università da un numero di anni inferiore o pari alla durata legale del corso; al contempo scende la quota di studenti inattivi, cioè dei soggetti che non sono riusciti a conseguire alcun credito nell'anno di riferimento. Tuttavia, non diminuisce il numero di studenti che abbandonano dopo il primo anno: uno studente su cinque non si iscrive al secondo. Nello stesso periodo si è riscontrata anche una crescita di quanti hanno conseguito un titolo universitario: da poco più di 152 mila nell'anno 1999 a quasi 269 mila nel 2004 (+76,5 per cento). Il boom delle lauree nel 2004 è dovuto sia al consistente numero di laureati nei nuovi corsi triennali (92.304 laureati), a ciclo unico (7.299) e biennale (4.247), sia all'elevata presenza di diplomati e laureati in corsi tradizionali (164.971).

Il notevole ampliamento dell'offerta formativa in precedenza analizzato trova conferma nel raffronto tra l'offerta stessa e la domanda (sia potenziale sia effettiva). Infatti, tra il 1999/2000 e il 2004/2005, è consistente l'inc-

In cinque anni le matricole aumentano del 20 per cento

²⁰ Un'ulteriore novità del sistema è rappresentata dal fatto che, in molti atenei, diversi corsi afferiscono a più facoltà (i cosiddetti "corsi interfacoltà"); il fenomeno è diffuso in ben 15 regioni e coinvolge 91 corsi sui 3.336 attivi.

Tavola 6.24 - Indicatori di confronto tra domanda e offerta formativa per regione - Anni accademici 1999/2000 e 2004/2005

REGIONI	Numero corsi attivi (a)			Numero medio iscritti per corso attivo			Numero medio studenti per docente		
	1999/2000	2004/2005	Variazioni percentuali	1999/2000	2004/2005	Variazioni percentuali	1999/2000	2004/2005	Variazioni percentuali
Piemonte	3,8	7,1	83,8	678,7	461,0	-32,1	29,6	29,2	-1,5
Valle d'Aosta	-	6,4	-	-	121,8	-	-	17,9	-
Lombardia	3,1	5,9	86,7	926,4	608,9	-34,3	37,1	32,9	-11,5
Trentino-Alto Adige	3,1	5,2	66,0	621,4	435,9	-29,9	38,5	33,4	-13,2
Veneto	3,2	6,2	92,5	821,7	514,3	-37,4	30,0	29,3	-2,4
Friuli-Venezia Giulia	10,2	16,2	58,7	410,9	301,9	-26,5	24,1	21,8	-9,6
Liguria	6,6	9,4	42,4	512,4	424,3	-17,2	21,9	21,8	-0,7
Emilia-Romagna	7,5	12,4	66,1	686,6	508,6	-25,9	30,4	29,0	-4,7
Toscana	6,9	11,8	72,0	649,2	462,4	-28,8	24,4	24,0	-1,5
Umbria	7,0	13,9	96,8	654,0	435,2	-33,5	27,4	30,5	11,3
Marche	7,4	12,3	65,4	623,6	409,6	-34,3	44,7	42,6	-4,7
Lazio	4,6	10,8	134,4	1.060,3	573,0	-46,0	31,4	29,7	-5,5
Abruzzo	6,8	9,8	45,4	529,4	562,8	6,3	34,4	39,1	13,7
Molise	5,7	9,2	62,2	436,8	390,8	-10,5	49,2	47,7	-3,1
Campania	2,9	4,0	35,2	1.061,1	929,0	-12,5	42,3	38,8	-8,3
Puglia	2,1	5,2	150,7	933,7	569,5	-39,0	35,6	35,8	0,5
Basilicata	3,1	3,9	24,6	284,7	367,3	29,0	17,1	25,4	48,7
Calabria	2,9	4,5	55,5	631,4	623,4	-1,3	47,5	50,0	5,2
Sicilia	3,2	5,8	79,8	878,0	606,8	-30,9	31,1	32,7	5,0
Sardegna	4,3	7,5	75,2	696,1	437,0	-37,2	31,7	23,9	-24,4
Italia	4,1	7,4	77,9	776,4	545,6	-29,7	32,3	31,2	-3,3

Fonte: Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Per 10 mila giovani tra 19 e 25 anni.

mento del numero di corsi per 10 mila giovani tra i 19 e i 25 anni (ossia la popolazione in età di iscrizione universitaria, considerata come approssimazione della domanda potenziale), passato da 4,1 a 7,4 (Tavola 6.24). Nel 2004/2005 la situazione migliore per i potenziali studenti universitari è quella del Friuli-Venezia Giulia, con 16,2 corsi attivi a disposizione per 10 mila giovani tra i 19 e i 25 anni della regione. Inoltre, in tutte le regioni del Centro i valori dell'indicatore sono superiori alla media nazionale. Al contrario, le situazioni più disagiate sono quelle che devono affrontare i potenziali studenti universitari della Basilicata e della Campania, i quali hanno a disposizione solo quattro corsi in media per 10 mila giovani tra i 19 e i 25 anni.

Aumentano i corsi e si riduce il numero medio di studenti per corso

Sempre per effetto del notevole ampliamento dell'offerta dei corsi, tra il 1999/2000 e il 2004/2005 si è registrata la riduzione del numero medio di studenti per corso attivo (776 nel 1999/2000 contro 546 del 2004/2005, con una diminuzione del 29,7 per cento), nonostante nel quinquennio in esame sia comunque aumentato il numero degli iscritti all'università. A eccezione della Basilicata e dell'Abruzzo, che hanno fatto registrare incrementi dell'indicatore, in tutte le altre regioni il numero medio di iscritti per corso attivo ha presentato diminuzioni, particolarmente consistenti in Lazio, Puglia, Sardegna e Veneto. In particolare, nel Lazio e in Puglia il risultato è strettamente connesso all'ingente incremento del numero dei corsi, che ha determinato, nel 2004/2005, l'avvicinamento alla media nazionale dei valori dell'indicatore che, invece, nel 1999/2000, erano superiori. Nel 2004/2005, ad avere il più elevato numero medio di studenti per corso attivo sono Campania, Calabria, Lombardia e Sicilia; viceversa, a presentare un rapporto più contenuto sono Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Basilicata e Molise.

Nel quinquennio esaminato, anche i docenti di ruolo (ricercatori, profes-

sori associati e ordinari) sono aumentati del 12 per cento circa, passando da poco meno di 52 mila a oltre 58 mila²¹. Poiché il numero di corsi attivati è cresciuto più rapidamente, il numero medio di docenti per corso si è ridotto da 24,1 a 17,4. Contemporaneamente, nonostante l'incremento degli iscritti all'università, il rapporto studenti per docente è passato da 32,3 nel 1999/2000 a 31,2 nel 2004/2005. Per quest'ultimo indicatore la situazione è molto diversificata a livello regionale, ma con una graduale convergenza. Il numero di studenti per docente è aumentato, infatti, in modo consistente in Basilicata, Abruzzo e Umbria, mentre si è ridotto particolarmente in Sardegna, Trentino-Alto Adige e Lombardia. Nonostante i forti aumenti verificatisi in Basilicata, l'indicatore permane in questa regione al di sotto dei livelli della media nazionale; specularmente, laddove si sono registrate le riduzioni più consistenti (Trentino-Alto Adige e Lombardia), il rapporto studenti per docente continua ad attestarsi al di sopra della media nazionale. Nel 2004/2005, ad avere il più elevato numero di studenti per docente sono Calabria, Molise, Marche e Abruzzo; viceversa, a presentare un rapporto più contenuto sono Valle d'Aosta, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Toscana e Basilicata.

Il numero dei docenti è cresciuto meno del numero dei corsi

6.4.3 Gli interventi e i servizi sociali dei Comuni

Nell'ambito dell'assistenza sociale, la legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali (l. n. 328/2000) ha inteso mettere ordine in una materia di forte complessità, definendo le funzioni e attribuendo le competenze istituzionali. Ha assegnato ai Comuni un ruolo centrale nella programmazione, organizzazione ed erogazione degli interventi sociali, da svolgere secondo una logica di integrazione delle aree dell'assistenza sociale e sanitaria, e operando in maniera coordinata con tutti i soggetti pubblici e privati che sul territorio svolgono tali funzioni: aziende sanitarie locali, istituzioni non profit e altre istituzioni.

Sotto il profilo organizzativo la legge quadro stabilisce che la gestione integrata degli interventi e dei servizi sociali sia svolta nei cosiddetti "ambiti territoriali", aggregazioni di più comuni, e che questi debbano coincidere con i distretti sociosanitari. L'ambito e il distretto costituiscono quindi le due forme organizzative sul territorio previste per legge e i Comuni rivestono il ruolo di enti gestori, titolari delle funzioni in materia di assistenza sociale.

A completare il quadro normativo del settore assistenza sociale è intervenuta, più recentemente, la riforma del titolo V della Costituzione che, nel confermare il ruolo centrale dei Comuni, ha assegnato la competenza esclusiva in materia di legislazione sociale alle Regioni, lasciando all'Amministrazione centrale la definizione dei "Livelli essenziali delle prestazioni" (Lep) che devono essere assicurati su tutto il territorio nazionale.

Oltre i due terzi della spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni si concentra in tre principali aree di utenza: famiglie e minori, anziani e disabili (vedi glossario "Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli o associati").

Nell'area "famiglia e minori" (Tavola 6.25) sono le spese per gli asili nido, per le altre strutture semiresidenziali innovative e integrative di aiuto alle famiglie con minori, per le strutture residenziali e per i contributi economici, quelle che assorbono oltre i tre quarti delle uscite dell'area, e rappresentano

Famiglie, anziani e disabili i principali destinatari della spesa dei Comuni

²¹ Tuttavia, l'autonomia concessa agli atenei sembra avere coinvolto soprattutto i docenti a contratto, passati dai quasi 21 mila del 1999 agli oltre 46 mila del 2003 (ultimo dato disponibile).

circa il 30 per cento della spesa complessiva per interventi e servizi sociali erogati dai Comuni.

Nell'area "anziani" l'assistenza domiciliare e le strutture residenziali sono le due voci che insieme assorbono poco meno del 20 per cento della spesa complessiva, pesando però sulle uscite per l'area di utenza per oltre il 73 per cento.

Nell'area "disabili", i servizi considerati sono gli interventi e servizi educativo-assistenziali e per l'inserimento lavorativo, i centri diurni, le strutture residenziali, i servizi di supporto (mensa e trasporto). Questi assorbono complessivamente circa il 15 per cento della spesa dei Comuni considerata nell'analisi e incidono per il 73,3 per cento sulla spesa per l'area di utenza.

Agli asili nido la quota più alta di spesa per servizi

Se si confrontano i diversi interventi e servizi tra loro, sono gli asili nido ad assorbire la percentuale più alta della spesa nazionale complessiva (15,9 per cento); seguono l'assistenza residenziale e quella domiciliare per gli anziani, con quote pari rispettivamente al 9,5 e all'8,8 per cento della spesa nazionale.

L'analisi degli interventi e servizi sociali selezionati viene approfondita utilizzando due indicatori che mostrano, per ogni servizio, il livello di attivazione territoriale del servizio nelle regioni e nelle ripartizioni geografiche e la presa in carico degli utenti (vedi glossario "Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei

Tavola 6.25 - Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati che assorbono più spesa per area di utenza - Anno 2003 (valori assoluti e percentuali)

INTERVENTI E SERVIZI SOCIALI	Spesa nell'area di utenza (%)	Spesa sul totale Italia (%)	Comuni coperti dal servizio (%)	Popolazione di riferimento coperta dal servizio (%)	Utenti
FAMIGLIA E MINORI					
Asili nido (a)	41,4	15,9	30,5	64,0	145.310
Strutture residenziali (a)	13,7	5,2	58,2	75,8	25.721
Contributi economici	11,5	4,4	79,8	87,6	463.080
Strutture semiresidenziali (a) (b)	11,2	4,3	60,2	76,5	1.289.691
<i>Totale dei servizi selezionati</i>	<i>77,7</i>	<i>29,7</i>	<i>89,8</i>	-	<i>1.923.802</i>
<i>Altri interventi dell'area</i>	<i>22,3</i>	<i>8,6</i>	<i>6,4</i>	-	<i>1.916.039</i>
Totale complessivo dell'area	100,0	38,3	96,2	-	3.839.841
ANZIANI					
Strutture residenziali (a)	38,1	9,5	59,1	80,8	86.747
Assistenza domiciliare	35,5	8,8	87,9	93,3	472.611
<i>Totale dei servizi selezionati</i>	<i>73,6</i>	<i>18,3</i>	<i>90,3</i>	<i>95,7</i>	<i>559.358</i>
<i>Altri interventi dell'area</i>	<i>26,4</i>	<i>6,6</i>	<i>2,5</i>	<i>2,6</i>	<i>1.833.902</i>
Totale complessivo dell'area	100,0	24,9	92,8	98,3	2.393.260
DISABILI					
Interventi e servizi educativo-assistenziali e per l'inserimento lavorativo	19,9	4,1	69,0	74,2	82.633
Centri diurni (a)	17,8	3,7	55,7	58,9	28.474
Strutture residenziali (a)	17,4	3,6	52,6	58,3	16.175
Assistenza domiciliare	12,0	2,5	64,0	66,4	40.169
Servizi di supporto (c)	10,8	2,2	70,3	74,0	68.637
<i>Totale dei servizi selezionati</i>	<i>77,9</i>	<i>16,1</i>	<i>89,6</i>	<i>92,5</i>	<i>236.088</i>
<i>Altri interventi dell'area</i>	<i>22,1</i>	<i>4,6</i>	<i>6,3</i>	<i>4,6</i>	<i>351.919</i>
Totale complessivo dell'area	100,0	20,6	95,9	97,2	588.007

Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

(a) Sono comprese le rette pagate dai comuni per analoghi servizi privati.

(b) Sono compresi in questa voce i servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, i centri diurni, i centri diurni estivi, le ludoteche/laboratori e i centri di aggregazione/sociali.

(c) Sono compresi in questa voce la mensa e il trasporto sociale (compreso quello scolastico).

Comuni singoli o associati”).

L'indice di attivazione territoriale, costruito per ogni servizio selezionato, presenta quasi sempre valori più elevati nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno. Accanto a questa disparità territoriale, influisce sul livello di attivazione anche il modello organizzativo adottato nelle regioni che, al Nord, vede i Comuni associarsi di frequente per erogare alcuni servizi. La differenza tra Nord e Mezzogiorno è particolarmente evidente in corrispondenza delle ripartizioni amministrative di più contenuta ampiezza demografica, come nel caso delle province di Bolzano e Trento e della Valle d'Aosta. In queste realtà territoriali i livelli di attivazione per quasi tutti gli interventi selezionati sono più elevati, mentre in Molise e Basilicata si osservano i livelli di attivazione più bassi rispetto a quelli della ripartizione di appartenenza.

L'indicatore di presa in carico degli utenti fa registrare una forte variabilità nell'ambito di tutte le ripartizioni geografiche, e mette in luce come, anche dove i servizi sembrano essere più equamente distribuiti, il loro effettivo utilizzo risulti molto diversificato a livello territoriale. Per tutti gli interventi selezionati questo indicatore fa registrare i livelli più bassi nel Mezzogiorno.

Gli interventi e servizi sociali dell'area “famiglia e minori” hanno sempre un livello di attivazione superiore nelle regioni del Centro-nord e inferiore in quelle del Mezzogiorno (Tavola 6.26).

In particolare, le regioni del Centro sono mediamente caratterizzate dal grado di copertura più elevato (80 per cento) per la disponibilità di asili nido. Le differenze tra regioni risultano più ampie se si considerano i bambini che effettivamente frequentano l'asilo nido, rispetto al totale dei bambini in età 0-2 anni: il dato conferma che l'Italia è divisa tra il Sud e le Isole da una parte (con il valore minimo in Calabria di 120 bambini che frequentano l'asilo su 10 mila) e il Centro-nord dall'altra (valore massimo di 2.252 bambini su 10 mila in Emilia-Romagna).

La presa in carico dei minori nelle altre strutture semiresidenziali selezionate²² è ancora molto bassa nel Mezzogiorno; altri dati Istat²³ indicano che in tali regioni è alto il numero di bambini che frequentano gli asili privati, suggerendo che la domanda non soddisfatta dalle strutture pubbliche si rivolge al settore privato o trova sostegno nella rete informale di aiuti familiari (vedi riquadro *I servizi socioeducativi per la prima infanzia*).

Nelle strutture residenziali comunali che accolgono minori e altri membri della famiglia (in genere le madri), bassi livelli di presa in carico caratterizzano tutte le regioni del Mezzogiorno, mentre si registra una certa variabilità tra le regioni del Nord.

I contributi economici, a differenza dei precedenti servizi, hanno un livello di attivazione territoriale elevato anche nel Mezzogiorno. In alcune regioni di questa ripartizione (Abruzzo, Puglia, Sardegna) l'erogazione effettiva di contributi risulta uguale o persino superiore al valore medio nazionale.

Nell'area “anziani”, tra tutti i servizi considerati, l'assistenza domiciliare ha il livello più alto di attivazione su tutta la penisola (Tavola 6.27).

L'indicatore di presa in carico degli anziani tramite l'assistenza domiciliare, pur con notevole eterogeneità tra le regioni del Mezzogiorno, registra nel Sud e nelle Isole valori mediamente superiori rispetto alle regioni del Centro e del

Al Centro-nord la maggiore attivazione di servizi sul territorio...

... e di presa in carico degli utenti

Per gli anziani prevalgono i servizi di assistenza domiciliare

²² Queste comprendono i servizi integrativi dell'asilo nido, le ludoteche, i centri estivi e di aggregazione sociale, e tutti i servizi che insieme agli asili nido servono di sostegno alla famiglia e ai genitori che lavorano.

²³ Vedi l'Indagine campionaria sulle nascite, Anno 2005.

Tavola 6.26 - Interventi e servizi sociali che assorbono la quota maggiore di spesa nell'area "Famiglia e minori" per regione e ripartizione geografica - Anno 2003

	Contributi economici		Asili nido		Strutture per prestazioni semiresidenziali		Strutture residenziali	
	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) (per 100 persone) (b)	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) (per 10.000 persone) (b)	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) (per 100 persone) (d)	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) (per 10.000 persone) (d)	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) (per 100 persone) (e)	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) (per 10.000 persone) (e)	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) (per 100 persone) (b)	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) (per 10.000 persone) (b)
REGIONI								
Piemonte	97	164	67	1.224	76	2.488	99	13
Valle d'Aosta	100	20	80	1.979	100	5.959	100	49
Lombardia	89	84	77	1.333	81	1.123	81	14
Trentino-Alto Adige	100	284	77	758	98	350	100	14
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>100</i>	<i>405</i>	<i>100</i>	<i>299</i>	<i>100</i>	<i>82</i>	<i>100</i>	<i>9</i>
<i>Trento</i>	<i>100</i>	<i>160</i>	<i>52</i>	<i>1.239</i>	<i>95</i>	<i>657</i>	<i>100</i>	<i>18</i>
Veneto	91	132	62	918	81	2.184	78	9
Friuli-Venezia Giulia	94	79	71	731	82	6.201	77	13
Liguria	98	162	84	1.069	96	450	89	26
Emilia-Romagna	98	496	94	2.252	96	5.656	94	17
Toscana	99	289	89	1.625	93	1.658	94	23
Umbria	96	182	80	1.687	91	3.393	85	6
Marche	96	143	80	1.166	96	4.984	66	10
Lazio	95	214	75	834	84	922	80	15
Abruzzo	89	130	62	644	76	1.425	72	8
Molise	69	207	34	436	29	321	35	3
Campania	80	197	35	118	71	552	70	5
Puglia	91	261	53	337	77	309	77	7
Basilicata	75	375	48	447	18	692	44	6
Calabria	68	168	32	120	54	912	15	1
Sicilia	66	204	48	476	51	584	67	8
Sardegna	89	153	47	517	76	2.068	55	6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord-ovest	92	113	75	1.287	81	1.446	87	15
Nord-est	95	269	76	1.359	88	3.640	86	13
Centro	97	225	80	1.178	89	1.923	83	16
Sud	82	213	42	239	68	587	63	5
Isole	71	192	48	484	56	1.007	64	8
Italia	88	198	64	906	76	1.709	76	11

Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

(a) Popolazione di riferimento che risiede in un comune in cui è presente il servizio considerato rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione.

(b) Popolazione di riferimento: persone appartenenti a famiglie con almeno un minore.

(c) Utenti rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione.

(d) Popolazione di riferimento: bambini in età tra 0 e 2 anni.

(e) Popolazione di riferimento: persone in età tra 0 e 17 anni.

Nord-ovest, tra le quali spicca il valore particolarmente basso della Liguria. Livelli più elevati caratterizzano il Nord-est, in particolar modo l'Emilia-Romagna dove il valore è il doppio di quello nazionale (954 ogni 10 mila utenti potenziali).

Per quanto attiene alle strutture residenziali per anziani, il loro livello di attivazione è più basso e anche la variabilità tra le regioni più contenuta; la forbice aumenta se si considera l'utilizzo reale del servizio, che passa da 18 anziani su 10 mila in media nel Sud, a 136 nel Nord-est. Il Lazio presenta un valore particolarmente basso (51), mentre il servizio risulta praticamente assente in Calabria. La presenza nelle regioni settentrionali del servizio di assistenza domiciliare si accompagna all'elevato livello di attivazione delle strut-

Tavola 6.27 - Interventi e servizi sociali che assorbono la quota maggiore di spesa nell'area "Anziani" per regione e ripartizione geografica - Anno 2003

	Assistenza domiciliare		Strutture residenziali	
	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) (per 100 persone) (b)	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) (per 10.000 persone) (b)	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) (per 100 persone) (b)	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) (per 10.000 persone) (b)
REGIONI				
Piemonte	100	303	98	76
Valle d'Aosta	85	1.478	100	217
Lombardia	96	419	88	97
Trentino-Alto Adige	100	678	88	304
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>100</i>	<i>641</i>	<i>100</i>	<i>450</i>
<i>Trento</i>	<i>100</i>	<i>708</i>	<i>79</i>	<i>182</i>
Veneto	100	881	94	122
Friuli-Venezia Giulia	99	521	92	151
Liguria	100	186	92	73
Emilia-Romagna	99	954	96	114
Toscana	99	405	98	131
Umbria	97	166	93	62
Marche	94	184	84	88
Lazio	95	196	85	51
Abruzzo	96	619	67	20
Molise	87	442	30	29
Campania	92	306	53	17
Puglia	84	241	73	24
Basilicata	69	158	42	13
Calabria	47	131	14	5
Sicilia	85	386	65	49
Sardegna	94	437	51	61
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	98	361	92	88
Nord-est	99	853	94	136
Centro	96	266	90	86
Sud	82	293	53	18
Isole	87	398	62	52
Italia	93	429	81	79

Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

(a) Popolazione di riferimento che risiede in un comune in cui è presente il servizio considerato rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione.

(b) Popolazione di riferimento: persone in età pari o superiore a 65 anni.

(c) Utenti rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione.

ture residenziali per anziani. Anche dove si realizza la diffusione capillare dell'assistenza domiciliare, non diminuisce il processo di istituzionalizzazione degli anziani nonostante la riduzione fosse un obiettivo riproposto nella legge di riordino dell'assistenza e precedentemente già affermato nelle leggi di riforma sanitaria. Gli anziani istituzionalizzati sono anzi leggermente aumentati nel triennio 2001-2003 e, tra questi, il numero dei non autosufficienti è cresciuto in particolare nel Nord. Dall'indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali, emerge che l'utilizzo di queste strutture è più basso nel Mezzogiorno: soltanto il 12,6 per cento degli anziani complessivamente istituzionalizzati vive in queste regioni.

Nell'area "disabili" il livello di attivazione degli interventi selezionati presenta una maggiore eterogeneità a livello regionale, pur risultando sempre più basso al Sud per tutte le prestazioni e in particolare per le strutture resi-

I servizi socioeducativi per la prima infanzia: utilizzo, grado di soddisfazione e domanda potenziale

Le strategie di cura utilizzate dalle coppie con figli piccoli rappresentano una dimensione rilevante della conciliazione lavoro-famiglia.

I dati dell'indagine campionaria sulle nascite realizzata nel 2005 mostrano quanto sia intenso il ricorso alla rete di aiuti informali (Tavola 6.28). Poco più della metà dei bambini nella fascia di età 1-2 anni (il 52,3 per cento) sono, infatti, affidati ai nonni quando la madre lavora, il 13,5 per cento frequenta un asilo pubblico, il 14,3 per cento un asilo privato, il 9,2 per cento è affidato a baby-sitter e il 7,3 per cento è accudito dall'altro genitore. Rispetto al 2002 si ravvisano alcuni segnali di sviluppo del sistema dei servizi socioeducativi per la prima infanzia. Si è avuto, infatti, un lieve incremento della proporzione di bambini che frequentano un asilo nido (pubblico +1,3 punti percentuali e privato +3,5 punti percentuali), e una riduzione di quella dei bambini affidati a baby-sitter (-2 punti percentuali) o accuditi dall'altro genitore (-1,6 punti percentuali).

L'analisi territoriale conferma che i bambini

vengono affidati in prevalenza ai nonni, mentre emergono differenze rilevanti quando si considerano gli asili nido: i bambini, tra uno e due anni, che frequentano un nido pubblico sono solo il 7,5 per cento nel Mezzogiorno, mentre raggiungono il 16,7 per cento al Centro e il 15,3 per cento al Nord.

La percentuale più elevata di bambini che frequenta un asilo nido pubblico si registra nella provincia autonoma di Trento (28,9 per cento), in Emilia-Romagna (26,1), in Toscana (21,1), nelle Marche (17,5) e in Liguria (17,3). Al contrario, i livelli più bassi si osservano nelle regioni del Sud e in particolare in Campania (2,2), in Calabria (3,2), in Molise (5,4), in Puglia e in Basilicata (8,5).

La percentuale più alta di bambini che frequentano l'asilo nido privato si registra nel Mezzogiorno (18,7 per cento), seguito dal Centro e dal Nord (rispettivamente 13,6 e 12,3). Questo risultato è in accordo con il crescente sviluppo di un mercato dell'offerta privata, in molti casi in regime di convenzione con Enti locali. Un mercato, quest'ultimo, che trova

Tavola 6.28 - Bambini di 18-21 mesi d'età per persone o servizi che si occupano prevalentemente di loro quando la madre è al lavoro e regione - Anno 2005 (composizioni percentuali)

	Genitori	Nonni	Altri familiari o amici	Baby sitter	Asilo nido pubblico	Asilo nido privato	Totale
REGIONI							
Piemonte	7,8	58,1	3,3	6,9	12,0	11,9	100,0
Valle d'Aosta	13,1	43,9	3,3	7,5	22,2	9,9	100,0
Lombardia	5,7	57,0	2,8	9,6	12,6	12,3	100,0
Trentino-Alto Adige	9,6	48,6	4,4	6,0	21,9	9,4	100,0
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>13,0</i>	<i>48,9</i>	<i>7,3</i>	<i>7,9</i>	<i>12,3</i>	<i>10,6</i>	<i>100,0</i>
Trento	7,0	48,4	2,3	4,7	28,9	8,6	100,0
Veneto	6,9	52,3	2,4	9,7	12,5	16,3	100,0
Friuli-Venezia Giulia	7,5	57,8	3,8	5,0	10,2	15,6	100,0
Liguria	8,3	54,2	1,7	7,4	17,3	11,1	100,0
Emilia-Romagna	4,9	53,6	1,0	5,5	26,1	8,9	100,0
Toscana	8,4	53,2	1,8	5,6	21,1	9,9	100,0
Umbria	8,3	52,5	1,6	5,9	14,6	17,2	100,0
Marche	7,6	55,9	1,9	6,9	17,5	10,3	100,0
Lazio	6,3	46,4	4,3	12,6	13,4	17,1	100,0
Abruzzo	10,1	51,8	3,3	8,1	10,4	16,3	100,0
Molise	7,4	66,1	6,0	10,3	5,4	4,8	100,0
Campania	7,8	47,5	7,2	15,0	2,2	20,3	100,0
Puglia	10,4	48,0	5,9	10,5	8,5	16,8	100,0
Basilicata	9,3	54,1	6,3	10,8	8,6	10,9	100,0
Calabria	12,5	51,2	6,2	11,7	3,2	15,3	100,0
Sicilia	7,8	48,1	3,3	9,8	12,0	19,0	100,0
Sardegna	8,7	33,0	7,0	11,5	11,0	28,9	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	6,1	56,1	2,4	7,9	16,2	11,3	100,0
Nord-est	7,4	52,6	2,9	8,3	13,7	15,0	100,0
Centro	7,3	50,6	2,9	8,8	16,7	13,6	100,0
Sud	9,5	49,2	6,2	12,2	5,5	17,5	100,0
Isole	8,0	44,0	4,3	10,3	11,7	21,7	100,0
Italia	7,3	52,2	3,4	9,1	13,8	14,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, questionario long

maggiori prospettive di espansione laddove i servizi pubblici sono meno diffusi.

Le madri mostrano atteggiamenti decisamente positivi nei confronti dei servizi per l'infanzia sia pubblici sia privati. Oltre il 73 per cento dei bambini che frequentano un asilo, lo fa per una scelta dei genitori motivata dalla fiducia nella qualità delle cure e dall'esigenza di far socializzare il figlio con altri coetanei. Le donne intervistate esprimono un elevato grado di soddisfazione rispetto alle cure ricevute dai bambini al nido, in modo particolare, per quanto riguarda "il gioco e la stimolazione intellettuale" e "l'approccio educativo".

L'indagine consente, inoltre, di avere indicazioni circa la domanda potenziale di servizi socioeducativi per la prima infanzia espressa dalle madri lavoratrici, con particolare riferimento ai bambini nella fascia di età 1-2 anni. È stato chiesto a tutte le madri dei bambini che non frequentano un asilo, se avrebbero preferito questa soluzione e, se sì, perché non hanno dato seguito alle loro preferenze.

Tra le madri che non si avvalgono di un asilo ni-

do, il 28,3 per cento ha dichiarato che, in realtà, avrebbe voluto avvalersi di questo servizio (Tavola 6.29). Si tratta di un'utenza di quasi 56 mila bambini, dei quali il 22 per cento non ha potuto frequentare l'asilo nido perché le strutture sono assenti nel comune di residenza o perché troppo distanti da casa; il 19,5 per cento perché non ha trovato posto; il 28,5 per cento perché il costo della retta è troppo elevato; il 16,3 per cento per motivazioni riconducibili sia a elementi di rigidità dell'offerta, ritenuti inconciliabili con i tempi di vita del bambino o familiari, sia alla qualità delle cure fornite.

L'analisi territoriale mette in luce ancora una volta importanti differenze. Sono soprattutto le madri residenti nelle regioni del Sud a lamentare la carenza dei servizi socio-educativi. È importante sottolineare che rispetto al 2002, è aumentata di dieci punti percentuali la proporzione di madri che ritiene insostenibile il costo della retta, mentre è diminuita di circa cinque punti percentuali la proporzione di donne che denuncia la carenza di strutture o di posti disponibili.

Tavola 6.29 - Bambini che non frequentano l'asilo nido e motivi per cui non hanno potuto farlo per regione e ripartizione geografica - Anno 2005 (composizioni percentuali)

	Bambini le cui madri avrebbero voluto che frequentassero l'asilo nido	Motivi della mancata frequenza					Totale
		Mancanza di asili nel comune o asili troppo distanti	Mancanza di posti	Retta troppo cara	Orari inconciliabili/ l'ho ritirato (a)	Altri motivi	
REGIONI							
Piemonte	30,8	20,9	27,0	28,4	9,7	14,1	100,0
Valle d'Aosta	23,0	36,0	19,3	18,4	14,0	12,3	100,0
Lombardia	25,0	17,4	11,1	43,9	17,5	10,0	100,0
Trentino-Alto Adige	26,9	45,2	10,1	28,0	5,4	11,3	100,0
<i>Bolzano-Bozen</i>	23,4	54,2	9,2	23,7	2,3	10,7	100,0
<i>Trento</i>	30,2	38,9	10,7	31,1	7,5	11,8	100,0
Veneto	28,6	12,5	8,1	45,0	24,9	9,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	27,5	8,1	18,4	44,6	10,3	18,7	100,0
Liguria	29,4	18,3	28,1	13,7	28,6	11,3	100,0
Emilia-Romagna	31,7	8,5	41,8	30,1	11,5	8,1	100,0
Toscana	32,6	12,3	34,4	32,9	13,1	7,3	100,0
Umbria	32,4	22,2	15,7	30,9	17,0	14,2	100,0
Marche	28,2	8,0	34,8	27,1	15,3	14,8	100,0
Lazio	31,4	24,3	26,8	18,1	11,0	19,8	100,0
Abruzzo	29,3	36,5	13,1	12,7	19,1	18,6	100,0
Molise	33,6	66,1	2,1	9,1	12,7	10,0	100,0
Campania	27,1	41,7	4,3	15,3	17,3	21,5	100,0
Puglia	27,4	29,0	5,7	17,6	14,6	33,1	100,0
Basilicata	36,2	59,3	10,3	14,3	8,3	7,8	100,0
Calabria	27,6	52,0	4,2	13,3	20,8	9,8	100,0
Sicilia	22,6	23,7	28,3	10,5	15,8	21,6	100,0
Sardegna	32,7	48,6	11,8	15,4	14,6	9,6	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	27,8	16,3	22,9	35,1	15,1	10,6	100,0
Nord-est	28,2	16,1	10,1	42,7	19,8	11,4	100,0
Centro	31,3	17,7	29,7	25,5	12,8	14,3	100,0
Sud	28,0	40,7	5,8	15,1	16,6	21,8	100,0
Isole	24,8	30,9	23,5	11,9	15,5	18,1	100,0
Italia	28,3	22,3	19,6	28,5	15,5	14,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, questionario long

(a) Questa modalità comprende le risposte: "L'ho ritirato perché si ammalava spesso", "L'ho ritirato perché non si è adattato bene" e "L'ho ritirato perché non ero soddisfatta delle cure date al bambino".

denziali (Tavola 6.30).

Gli interventi e servizi educativo-assistenziali e per l'inserimento lavorativo hanno un'attivazione elevata e uniforme. Il numero di soggetti presi in carico dal servizio è alto in quasi tutte le regioni del Nord e del Centro, con il valore medio più elevato nel Nord-est, dove 96 disabili su 100 vivono in un comune in cui questi servizi sono attivi. Entrambi gli indicatori presentano valori drasticamente inferiori nelle regioni del Mezzogiorno.

L'assistenza domiciliare per i disabili, come quella per gli anziani, è diffusa al Centro-nord (dove la variabilità interregionale risulta contenuta) e molto meno nel Mezzogiorno, dove i livelli di attivazione, in particolare in Puglia e in Basilicata, sono tra i più bassi a livello nazionale. Per quanto riguarda, invece, l'indicatore di presa in carico, livelli elevati contraddistinguono, tra le regioni del Mezzogiorno, l'Abruzzo (876) e il Molise (840).

Disabili: il Centro si distingue per l'assistenza domiciliare

Tavola 6.30 - Interventi e servizi sociali che assorbono la quota maggiore di spesa nell'area "Disabili" per regione e ripartizione geografica - Anno 2003

	Interventi e servizi educativo-assistenziali		Assistenza domiciliare		Strutture residenziali		Centri diurni		Servizi di supporto: mensa e trasporto sociale	
	Indice di attivazione territoriale servizio (a) <i>(per 100 persone)</i>	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) <i>(per 10.000 persone)</i>	Indice di attivazione territoriale servizio (a) <i>(per 100 persone)</i>	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) <i>(per 10.000 persone)</i>	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) <i>(per 100 persone)</i>	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) <i>(per 10.000 persone)</i>	Indice di attivazione territoriale del servizio (a) <i>(per 100 persone)</i>	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) <i>(per 10.000 persone)</i>	Indice di attivazione territoriale servizio (a) <i>(per 100 persone)</i>	Indicatore di presa in carico degli utenti (c) <i>(per 10.000 persone)</i>
REGIONI										
Valle d'Aosta	100	5.239	11	216	0	0	100	1.127	14	83
Lombardia	93	1.772	80	607	80	291	77	551	70	1.477
Trentino-Alto Adige	70	1.091	99	315	100	1.004	100	1.721	95	681
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>100</i>	<i>2.398</i>	<i>100</i>	<i>403</i>	<i>100</i>	<i>1.081</i>	<i>100</i>	<i>626</i>	<i>100</i>	<i>1.188</i>
Trento	46	63	98	245	100	943	100	2.582	90	281
Veneto	100	4.459	99	1.179	98	785	100	1.282	82	1.758
Friuli-Venezia Giulia	98	3.116	48	507	91	602	93	1.408	79	921
Liguria	91	719	92	579	64	88	24	146	93	1.543
Emilia-Romagna	97	2.029	80	487	90	411	94	630	83	827
Toscana	96	1.074	92	718	82	247	87	409	95	825
Umbria	86	1.510	95	1.195	55	61	66	909	63	764
Marche	96	2.198	83	590	55	145	82	654	84	912
Lazio	86	610	92	849	58	60	81	235	75	613
Abruzzo	87	874	87	876	7	4	46	235	58	390
Molise	49	585	62	840	15	11	46	845	44	577
Campania	56	405	77	564	11	11	32	74	48	329
Puglia	48	218	37	125	27	13	33	105	78	530
Basilicata	41	440	37	668	4	3	15	106	38	408
Calabria	37	661	54	278	13	3	14	19	26	253
Sicilia	44	238	45	322	63	184	17	93	50	1.522
Sardegna	42	579	58	688	46	208	13	88	42	555
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord-ovest	94	1.639	86	600	84	373	79	617	69	1.647
Nord-est	96	3.114	87	781	95	641	97	1.070	84	1.234
Centro	90	1.002	91	792	65	127	82	374	82	723
Sud	52	429	60	415	16	10	30	100	53	388
Isole	44	322	48	412	59	190	16	92	48	1.284
Italia	74	1.195	74	581	58	234	59	412	66	992

Fonte: Istat, Ragioneria generale dello Stato, Centro interregionale per il sistema informatico ed il sistema statistico, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

(a) Popolazione di riferimento che risiede in un comune in cui è presente il servizio considerato rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione.

(b) Popolazione di riferimento: numero di disabili che vivono nelle famiglie e nelle residenze socioassistenziali.

(c) Utenti rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione.

La presenza di strutture residenziali per disabili è maggiore nelle regioni settentrionali (dove tuttavia la variabilità tra le regioni è piuttosto accentuata) e minore nel Centro-sud, a esclusione delle Isole. Esaminando i dati relativi all'intervento effettivo, a fronte di 641 disabili su 10 mila che hanno beneficiato di questo servizio nel Nord-est, solo 10 ne hanno usufruito al Sud.

Rispetto a tutti gli altri servizi, i centri diurni per i disabili sono distribuiti sul territorio in modo meno omogeneo. Il divario tra il Sud (livello di attivazione pari al 16 per cento), le Isole (30 per cento) e il resto d'Italia risulta ancora più evidente, con un valore medio più elevato nel Nord-est (97 per cento). Caratteristico in negativo il valore della Liguria, inferiore alla metà del dato medio nazionale.

Il profilo territoriale determinato dalla distribuzione e fruizione di altri servizi a supporto dei disabili, quali le mense e il trasporto sociale (compreso quello scolastico), vede i livelli di attivazione più bassi al Sud (53 per cento) e nelle Isole (48 per cento) e più elevati al Centro (82 per cento) e nelle regioni del Nord-est (84 per cento). Differente la posizione della Sicilia, il cui indicatore di presa in carico (1.522 utenti ogni 10 mila) l'avvicina al profilo delle regioni settentrionali.

Per saperne di più

Ministero della salute. *Attività gestionali ed economiche delle Asl e Aziende ospedaliere: annuario statistico del Servizio sanitario nazionale, anno 2003*.

Roma: Ministero della salute, 2004.

Ministero della salute. *Rapporto annuale sull'attività di ricovero ospedaliero: dati Sdo 2003*. Roma: Ministero della salute, 2005.

Ministero dell'economia e delle finanze, Dipartimento per le politiche di sviluppo. *Banca dati dei Conti pubblici territoriali*

<http://www.dps.tesoro.it/cpt/cpt.asp>

Ministero dell'università e della ricerca scientifica. *Alunni con cittadinanza non italiana: scuole statali e non statali, a.s. 2004/2005*. Roma: Miur 2005.

<http://www.istruzione.it>

Ministero dell'università e della ricerca scientifica. *La scuola in cifre: 2005*. Roma: Miur 2005. <http://www.istruzione.it>

Tavole statistiche

Indice delle tavole

Tavola A.1.1	- Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem - Anni 2001-2005	<i>Pag.</i> 321
Tavola A.1.2	- Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana - Anni 1999-2005	» 323
Tavola A.2	- Formazione e distribuzione del reddito - Anni 1999-2005	» 324
Tavola A.3.1	- Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia - Anni 1999-2005	» 325
Tavola A.3.2	- Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura - Anni 1999-2005	» 326
Tavola A.3.3	- Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto - Anni 1999-2005	» 327
Tavola A.3.4	- Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni - Anni 1999-2005	» 328
Tavola A.3.5	- Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi - Anni 1999-2005	» 329
Tavola A.4	- Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto - Anni 1998-2005	» 330
Tavola A.5	- Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione Ateco 2002 - Anni 2003-2005	» 331
Tavola A.6	- Merci e passeggeri arrivati e partiti per ripartizione geografica, modalità di trasporto e tipo di traffico - Anni 2002-2004	» 332
Tavola A.7.1	- Sistema dei prezzi - Anni 1998-2005	» 333
Tavola A.7.2	- Numeri indice dei prezzi al consumo per alcuni paesi membri dell'Unione europea, Stati Uniti e Giappone - Indice generale - Anni 2004 e 2005	334
Tavola A.7.3	- Sistema degli indici dei prezzi al consumo - Anni 2001-2005	» 335
Tavola A.8	- Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (CpAteco 2002) - Anni 2002-2005	» 336
Tavola A.9	- Interscambio commerciale con l'estero per paese e gruppo di paesi - Anni 1999-2005	» 339
Tavola A.10	- Investimenti per branca produttrice. Valori correnti e valori concatenati - Anni 1999-2005	» 341
Tavola A.11	- Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti. Valori correnti e valori concatenati - Anni 1999-2005	» 342
Tavola A.12	- Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche - Anni 2001-2005	» 343
Tavola A.13	- Indicatori territoriali - Anni 2002-2004	» 345
Tavola A.14	- Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione lavorativa, sesso e classe di età - Anno 2005	» 346
Tavola A.15	- Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2005	» 348
Tavola A.16	- Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 2001 e 2005	» 349
Tavola A.17.1	- Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anno 2005	» 350
Tavola A.17.2	- Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica e settore di attività economica e sesso - Anno 2005	» 350
Tavola A.18	- Tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 2001 e 2005	» 351
Tavola A.19	- Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anno 2005	» 351
Tavola A.20	- Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2004	» 352
Tavola A.21	- Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 2000 e 2005	» 354
Tavola A.22	- Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1998 e 2003	355

Tavola A.23	- Permessi di soggiorno per motivi di famiglia secondo la ripartizione geografica e l'area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1998 e 2003	Pag. 356
Tavola A.24	- Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 1997 e 2002	» 357
Tavola A.25	- Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 1998 e 2003	» 358
Tavola A.26	- Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2000 e 2005	» 359
Tavola A.27	- Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2000 e 2005	» 359
Tavola A.28	- Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 2000 e 2005	» 360
Tavola A.29	- Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica Anni 1998 e 2003	» 361
Tavola A.30	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado per ripartizione geografica - Anni scolastici 1998-1999 e 2003-2004.....	» 363
Tavola A.31	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie di secondo grado e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1998-1999 e 2003-2004	» 365
Tavola A.32	- Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppo di corsi di studio - Anni accademici 1998-1999 e 2003-2004.....	» 367
Tavola A.33	- Attività degli istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2004	» 368
Tavola A.34	- Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche - Anni 2000 e 2004	» 368
Tavola A.35	- Opere pubblicate con supporto elettronico allegato - Anni 1999 e 2004	» 369
Tavola A.36	- Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1999 e 2004	» 369
Tavola A.37	- Ascolto medio giornaliero dei programmi televisivi per canale e rete - Anni 1999 e 2004	» 369
Tavola A.38	- Indicatori sui presidi residenziali socioassistenziali per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2003	» 370
Tavola A.39	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 2000 e 2004	» 371
Tavola A.40	- Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa Anni 1999 e 2004	» 372
Tavola A.41	- Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare Anni 1999 e 2004	» 373
Tavola A.42	- Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1999 e 2004	» 374
Tavola A.43	- Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1999 e 2004.....	» 375
Tavola A.44	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2000 e 2005	» 376
Tavola A.45	- Persone di 18 anni e più che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2000 e 2005	» 376
Tavola A.46	- Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 2000 e 2005	» 377
Tavola A.47	- Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 1999 e 2004	» 378
Tavola A.48	- Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 1999 e 2004	» 379
Tavola A.49	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1999 e 2004	» 380
Tavola A.50	- Aspetti economici e competitività nei paesi Ue25	» 381
Tavola A.51	- Popolazione e struttura demografica nei paesi Ue25	» 382
Tavola A.52	- Istruzione e capitale umano nei paesi Ue25	» 383
Tavola A.53	- Salute e sicurezza sociale nei paesi Ue25	» 384
Tavola A.54	- Coesione sociale e stili di vita nei paesi Ue25	» 385
Tavola A.55	- Mercato del lavoro nei paesi Ue25 - Secondo trimestre 2005	» 386

Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem - Anni 2001-2005 (valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 1995) (a)

INDICATORI	2001	2002	2003	2004	2005
FRANCIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	1.413.487	1.430.752	1.442.221	1.475.653	1.498.386
Importazioni di beni e servizi	400.637	407.458	410.317	438.552	461.012
Esportazioni di beni e servizi	417.919	424.057	416.772	429.519	439.325
Consumi finali nazionali	1.105.376	1.132.562	1.150.003	1.175.804	1.198.264
Investimenti fissi lordi	280.066	275.362	282.872	289.855	297.517
Variazione delle scorte e oggetti di valore	10.355	5.855	2.561	18.734	24.828
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	39.437	41.405	36.589	40.894	37.610
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	249.396	250.761	250.285	253.568	253.651
Valore aggiunto delle costruzioni	63.207	62.384	64.686	66.301	67.687
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	249.866	254.936	256.335	261.174	270.861
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	360.658	363.830	369.922	380.228	395.579
Valore aggiunto altre attività di servizi	295.933	300.250	303.565	308.231	307.887
Valore aggiunto intera economia	1.263.598	1.278.634	1.288.194	1.317.475	1.333.323
GERMANIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	2.157.441	2.158.719	2.154.670	2.189.832	2.209.225
Importazioni di beni e servizi	672.695	663.591	697.149	745.991	785.730
Esportazioni di beni e servizi	756.732	788.867	807.920	883.067	938.450
Consumi finali nazionali	1.646.819	1.645.846	1.647.792	1.648.441	1.648.603
Investimenti fissi lordi	459.041	431.122	427.882	427.120	426.310
Variazione delle scorte e oggetti di valore	2.947	6.992	-223	897	-
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	26.156	24.563	25.065	28.182	26.793
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	496.875	488.912	494.024	515.847	529.413
Valore aggiunto delle costruzioni	96.002	92.054	87.902	86.539	83.263
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	370.542	373.315	368.489	375.368	380.734
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	556.717	565.034	568.221	578.428	588.042
Valore aggiunto altre attività di servizi	425.543	433.938	432.751	434.320	431.691
Valore aggiunto intera economia	1.971.679	1.978.091	1.976.731	2.018.115	2.039.293
ITALIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	963.354	966.649	967.008	977.309	976.962
Importazioni di beni e servizi	239.762	238.625	240.512	246.561	249.918
Esportazioni di beni e servizi	250.151	240.082	234.239	241.310	241.933
Consumi finali nazionali	740.150	745.079	754.374	758.582	761.229
Investimenti fissi lordi	199.927	207.898	204.429	208.849	207.557
Variazione delle scorte e oggetti di valore	12.751	12.319	14.715	15.364	16.572
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	27.705	26.851	25.537	28.997	28.342
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	197.832	196.266	191.822	194.317	189.845
Valore aggiunto delle costruzioni	46.273	47.374	48.686	50.040	50.365
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	219.881	218.597	216.008	218.367	222.407
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	201.756	206.581	209.887	209.430	209.710
Valore aggiunto altre attività di servizi	169.684	171.409	172.106	174.910	175.713
Valore aggiunto intera economia	863.347	867.837	865.465	876.798	877.190

Fonte: Eurostat

(a) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari per cui la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso.

Tavola A.1.1 segue - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem - Anni 2001-2005 (valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 1995) (a)

INDICATORI	2001	2002	2003	2004	2005
SPAGNA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	578.010	593.503	611.298	630.215	651.810
Importazioni di beni e servizi	189.745	197.082	208.865	228.321	244.574
Esportazioni di beni e servizi	172.617	175.652	182.014	188.060	189.899
Consumi finali nazionali	446.664	461.139	475.309	497.940	519.860
Investimenti fissi lordi	145.087	149.934	158.255	165.940	177.833
Variazione delle scorte e oggetti di valore	2.169	2.417	2.363	2.411	2.154
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	26.455	26.570	26.542	26.258	26.067
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	117.336	118.452	119.617	120.278	121.604
Valore aggiunto delle costruzioni	42.566	45.246	47.509	49.934	52.685
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	132.390	134.239	136.818	140.701	147.959
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	102.672	106.353	109.769	115.079	118.336
Valore aggiunto altre attività di servizi	107.111	110.587	114.807	118.512	122.490
Valore aggiunto intera economia	529.016	542.372	556.505	573.110	592.489
UEM					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	6.438.994	6.499.086	6.544.497	6.678.603	6.767.986
Importazioni di beni e servizi	2.269.576	2.276.386	2.343.953	2.500.672	2.616.252
Esportazioni di beni e servizi	2.416.896	2.456.828	2.484.772	2.646.125	2.747.580
Consumi finali nazionali	4.918.372	4.984.765	5.044.797	5.116.585	5.185.637
Investimenti fissi lordi	1.377.073	1.356.218	1.367.442	1.399.022	1.430.950
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-3.676	-22.072	-8.170	17.850	20.393
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	156.623	156.200	150.053	161.913	156.253
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	1.326.787	1.324.321	1.324.483	1.358.013	1.369.567
Valore aggiunto delle costruzioni	321.585	321.657	325.169	331.935	335.699
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1.256.310	1.269.699	1.272.913	1.300.049	1.329.662
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	1.507.602	1.530.332	1.550.430	1.579.449	1.608.714
Valore aggiunto altre attività di servizi	1.243.253	1.268.054	1.281.905	1.302.007	1.314.960
Valore aggiunto intera economia	5.812.375	5.871.988	5.908.780	6.035.404	6.118.665
STATI UNITI					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	6.964.767	7.076.097	7.267.491	7.573.877	7.840.829
Importazioni di beni e servizi	1.168.158	1.207.862	1.263.186	1.398.731	1.487.494
Esportazioni di beni e servizi	827.209	808.537	822.820	892.000	953.760
Consumi finali nazionali	5.808.041	5.982.392	6.157.714	6.376.468	6.579.681
Investimenti fissi lordi	1.475.787	1.423.835	1.470.864	1.594.307	1.709.874
Variazione delle scorte e oggetti di valore	16.746	64.504	74.476	104.125	78.253
GIAPPONE					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	4.224.218	4.229.867	4.305.010	4.404.116	4.524.089
Importazioni di beni e servizi	375.219	378.525	393.388	426.704	453.198
Esportazioni di beni e servizi	450.890	485.006	528.751	602.204	643.853
Consumi finali nazionali	3.052.795	3.096.306	3.126.262	3.187.355	3.253.844
Investimenti fissi lordi	1.083.320	1.028.980	1.032.419	1.044.035	1.078.892
Variazione delle scorte e oggetti di valore	12.090	-2.287	10.519	-3.233	244

Fonte: Eurostat

(a) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari per cui la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso.

Tavola A.1.2 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana - Anni 1999-2005

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Domanda e offerta (a)							
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000) (b)</i>							
Prodotto interno lordo	1.149.870	1.191.057	1.212.442	1.216.588	1.217.040	1.230.006	1.229.568
Importazioni di beni e servizi (c)	294.035	311.107	310.617	309.145	311.589	319.426	323.776
Esportazioni di beni e servizi (d)	295.663	322.248	323.816	310.783	303.219	312.372	313.178
Indice del valore delle vendite al dettaglio (e) (f)	98,6	100,0	102,7	105,2	107,3	106,9	107,3
Consumi interni delle famiglie (g)	707.994	727.205	730.819	730.039	734.494	739.481	738.896
Spesa per consumi finali delle amministrazioni pubbliche e delle Isp	218.686	223.597	231.710	236.795	241.662	243.100	245.988
Investimenti fissi lordi	227.564	242.028	248.082	257.974	253.669	259.154	257.551
Oggetti di valore	2.024	3.800	1.673	1.579	1.568	1.546	1.576
Indebitamento delle amministrazioni pubbliche in % del Pil (h)	-1,7	-0,8	-3,1	-2,9	-3,4	-3,4	-4,1
Valore aggiunto dell'agricoltura	27.680	27.049	26.380	25.552	24.314	27.642	27.037
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	283.032	287.722	286.455	282.916	279.331	281.297	275.576
Valore aggiunto delle costruzioni	53.522	55.742	59.806	61.182	62.907	64.623	65.026
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	231.804	247.294	254.578	252.650	249.923	252.621	257.208
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	261.571	274.665	282.115	288.664	293.493	292.457	292.604
Valore aggiunto altre attività dei servizi	215.619	219.402	223.481	225.614	226.366	230.334	231.131
Valore aggiunto attività di servizi nel complesso	708.880	741.361	760.175	766.899	769.772	775.318	780.707
Valore aggiunto intera economia	1.073.148	1.111.874	1.132.816	1.136.555	1.136.404	1.149.092	1.148.889
Lavoro							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (i)	22.994,7	23.412,3	23.828,6	24.132,2	24.282,9	24.294,1	24.192,2
Tasso di disoccupazione (l)	10,9	10,1	9,1	8,6	8,4	8,0	7,7
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (m)	28.060	28.711	29.621	30.428	31.557	32.646	33.593
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (m)	20.260	20.862	21.592	22.147	22.857	23.618	24.340
Costi e prezzi							
Prezzi all'importazione (n)	86,0	100,0	102,7	102,2	101,9	106,8	116,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (o) (p)	99,6	100,0	102,5	105,8	110,0	112,9	116,5
Costo del denaro (q)	4,00	5,75	4,25	3,75	3,00	3,00	3,25
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (f)	94,3	100,0	101,9	102,1	103,7	106,5	110,8
Prezzi all'esportazione (n)	92,6	100,0	103,6	105,0	105,9	110,3	117,6
Prezzi al consumo (o) (r)	110,0	112,8	115,9	118,8	122,0	124,7	127,1
Deflatore del Pil (s)	98,0	100,0	103,0	106,5	109,7	112,9	115,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Statistiche del commercio con l'estero; Rilevazione sulle forze di lavoro; Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali; Indagine sui prezzi al consumo; Banca d'Italia

(a) Il Pil è ai prezzi di mercato e gli aggregati del valore aggiunto ai prezzi del produttore.

(b) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce, tuttavia, la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

(c) Il netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(d) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

(e) I dati pubblicati a partire dall'edizione del 1999 sono quelli della nuova indagine e non sono confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni.

(f) Numero indice in base 2000=100.

(g) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.

(h) Calcolato in base ai valori a prezzi correnti.

(i) In migliaia.

(l) I valori dal 1993 al 2003 sono stati ricostruiti e sono coerenti con la metodologia della nuova Rilevazione continua sulle forze di lavoro avviata a partire dal 2004.

(m) Euro.

(n) Numeri indice calcolati sulla base dei valori medi unitari, base 2000=100.

(o) Numeri indice in base 1995=100.

(p) La produzione è al netto della locazione dei fabbricati.

(q) Tasso ufficiale sulle operazioni di rifinanziamento marginale dell'eurosistema (tasso in vigore al 31 dicembre) fornito dalla Banca d'Italia.

(r) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, calcolato al lordo dei consumi di tabacco.

(s) Calcolato come rapporto tra valori a prezzi correnti e valori concatenati - anno di riferimento 2000.

Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito - Anni 1999-2005 (milioni di euro)

VOCI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Formazione del valore aggiunto							
<i>(al costo dei fattori)</i>							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	31.485	31.198	31.291	31.414	31.634	32.504	30.995
Industria in senso stretto	232.058	241.052	247.035	250.165	248.522	258.197	254.162
Costruzioni	48.007	51.736	57.494	61.210	65.677	71.119	74.492
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	233.562	246.388	264.058	269.892	273.189	280.945	286.786
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	231.348	252.979	267.439	286.457	307.017	319.551	328.574
Altre attività di servizi	196.317	205.941	218.346	226.360	238.094	247.029	255.274
Attività di servizi nel complesso	661.227	705.308	749.843	782.709	818.300	847.525	870.634
Totale economia (a)	972.777	1.029.294	1.085.664	1.125.498	1.164.133	1.209.345	1.230.282
di cui: Non market	136.100	142.513	151.026	157.990	166.581	173.116	180.465
Risorse							
Importazioni di beni (Cif) e servizi (b)	244.948	300.535	310.651	309.321	308.547	330.995	361.562
Prodotto interno lordo	1.127.091	1.191.057	1.248.648	1.295.226	1.335.354	1.388.870	1.417.241
Impieghi							
Consumi finali interni	894.995	950.801	991.224	1.024.528	1.066.090	1.105.753	1.136.418
Investimenti fissi lordi	221.299	242.028	253.778	270.889	271.776	286.477	291.762
Variazione delle scorte e oggetti di valore	4.811	4.461	3.195	2.788	4.209	2.914	4.562
Esportazioni di beni e servizi Fob (c)	250.935	294.301	311.102	306.342	301.826	324.721	346.061
Distribuzione del Pil							
Redditi interni da lavoro dipendente	448.354	467.393	493.295	516.010	536.230	554.602	578.236
Imposte indirette nette	154.314	161.763	162.984	169.728	171.221	179.525	186.959
Risultato lordo di gestione	524.423	561.902	592.369	609.488	627.903	654.743	652.046
Distribuzione del reddito							
Redditi netti dall'estero	-4.283	-8.097	-7.034	-11.123	-12.291	-9.255	-6.334
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-4.439	-3.919	-5.339	-6.620	-8.437	-8.987	-9.765
Imposte indirette nette alla Ue	-646	-823	-1.188	996	1.336	1.340	1.699
Reddito nazionale lordo disponibile	1.117.723	1.178.218	1.235.087	1.278.478	1.315.962	1.371.969	1.402.841
Utilizzazione del reddito							
Consumi finali nazionali	880.028	933.427	974.537	1.009.106	1.051.968	1.089.855	1.121.633
Risparmio nazionale lordo	237.695	244.792	260.550	269.373	263.994	282.114	281.208
Formazione del capitale							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	2.795	3.339	1.560	345	2.423	1.895	1.628
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	14.373	1.497	4.513	-4.372	-9.740	-5.458	-13.352

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti e coerente con la valutazione Cif delle importazioni di beni.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti e coerente con la valutazione Cif delle importazioni di beni.

Tavola A.3.1 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia - Anni 1999-2005

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi del produttore	2.184.815	2.362.325	2.483.320	2.562.833	2.638.801	2.747.167	2.809.485
Consumi intermedi	1.127.874	1.250.451	1.314.325	1.349.528	1.384.147	1.441.518	1.479.280
Imposte indirette	104.077	103.417	105.415	109.479	111.712	117.611	120.505
Contributi alla produzione	18.416	19.127	20.487	20.133	19.590	19.601	18.701
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	1.056.941	1.111.874	1.168.995	1.213.305	1.254.654	1.305.648	1.330.205
di cui: Non market (a)	143.057	149.915	158.758	166.202	175.260	182.118	189.762
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi del produttore	2.263.523	2.362.325	2.418.425	2.440.205	2.451.161	2.468.005	2.459.797
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	1.073.148	1.111.874	1.132.816	1.136.555	1.136.404	1.149.092	1.148.889
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	22.994,7	23.412,3	23.828,6	24.132,2	24.282,9	24.294,1	24.192,2
% Regolari	86,8	86,7	86,2	87,3	88,4	88,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.978,3	16.279,2	16.653,8	16.958,3	16.992,3	16.988,1	17.213,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.016,4	7.133,1	7.174,8	7.173,9	7.290,6	7.306,0	6.979,1
% Indipendenti sul complesso	30,5	30,5	30,1	29,7	30,0	30,1	28,8
Orari contrattuali (c)	-	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	6.364	6.113	7.038	6.105	5.730	4.834	6.338
Ore non lavorate per conflitti estranei al rapporto di lavoro (b) (e) (f) (g)	-	76	144	27.921	7.374
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (h) (i)	99,1	100,0	100,0	99,2	98,3	99,5	100,0
Investimenti fissi lordi (l)	-	-	-	-	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto a prezzi di mercato (l)	-	-	-	-	-	-	-
Stock di capitale (l)	-	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto a prezzi di mercato per unità di capitale (l)	-	-	-	-	-	-	-
Ammortamenti (l)	-	-	-	-	-	-	-
In % dello stock di capitale (l)	-	-	-	-	-	-	-
Costi e prezzi (m)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	97,5	99,4	101,9	104,0	106,3	109,4	112,8
Redditi interni da lavoro dipendente (n)	451.350	474.075	499.512	521.283	543.664	562.075	578.236
di cui: Oneri sociali (n)	124.627	127.783	133.706	140.427	147.841	153.383	159.266
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	30,2	39,7	29,5	29,4	29,5	29,5	29,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (o)	99,6	100,0	102,5	105,8	110,0	112,9	116,5
Prezzi dell'input (i)	94,7	100,0	102,2	103,5	105,2	109,3	112,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (i)	97,2	100,0	103,5	106,2	110,1	112,3	113,9
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (i)	95,8	100,0	102,7	104,7	107,3	110,5	113,3
- ai prezzi del produttore (i)	96,5	100,0	102,6	104,6	107,1	110,5	113,4
Costi variabili unitari (i) (p)	95,8	100,0	102,6	104,9	107,9	111,2	114,6
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	8,1	7,6	7,3	7,4	7,3	7,5	7,7
Mark-up lordo (i) (q)	100,0	100,0	100,2	99,8	99,4	99,4	98,8
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	25,7	26,5	26,9	26,0	25,8	25,2	27,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Per l'anno 2005 dati provvisori.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) La pubblicazione dei dati relativi ai conflitti estranei al rapporto di lavoro è sospesa in attesa del completamento del processo di revisione delle statistiche sui conflitti.

(h) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(i) Numeri indice in base 2000=100.

(l) Calcolati per branca proprietaria. Le nuove serie degli aggregati per branca proprietaria saranno disponibili alla fine di giugno 2006. Tali serie sono attualmente in lavorazione nell'ambito della revisione dei conti nazionali.

(m) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(n) Milioni di euro.

(o) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(q) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.2 - Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura - Anni 1999-2005

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi del produttore	44.542	44.777	45.941	45.773	46.438	48.519
Consumi intermedi	16.892	17.728	18.591	18.561	18.779	19.782
Imposte indirette	843	852	853	941	932	911	890
Contributi alla produzione	4.561	4.907	4.739	5.107	4.853	4.609	4.432
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	27.650	27.049	27.350	27.212	27.659	28.737	27.334
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi del produttore	45.288	44.777	44.036	43.020	41.629	45.435
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	27.680	27.049	26.380	25.552	24.314	27.642	27.037
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	1.507,0	1.491,5	1.505,6	1.457,0	1.388,8	1.372,1	1.262,0
% Regolari	79,7	79,5	79,1	79,0	81,7	81,7
Unità di lavoro dipendenti (b)	481,0	481,6	497,5	488,0	422,2	427,9	443,3
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.026,0	1.009,9	1.008,1	969,0	966,6	944,2	818,7
% Indipendenti sul complesso	68,1	67,7	67,0	66,5	69,6	68,8	64,9
Orari contrattuali (c)	-	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	23	115	14	52	79	73	89
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	101,3	100,0	96,6	96,7	96,5	111,0	117,9
Investimenti fissi lordi (i)	-	-	-	-	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (i)	-	-	-	-	-	-	-
Stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Ammortamenti (i)	-	-	-	-	-	-	-
In % dello stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	99,9	100,0	100,2	101,6	105,3	106,1	111,5
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	7.657	7.732	8.088	8.061	7.399	7.577	8.198
di cui: Oneri sociali (m)	789	758	823	827	834	866	1.709
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	26,7	27,4	28,5	28,5	28,6	28,6	28,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	98,9	100,0	104,0	104,7	109,7	100,0	98,1
Prezzi dell'input (h)	96,0	100,0	105,3	106,3	108,4	111,4	110,5
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	98,5	100,0	102,9	106,5	112,9	101,9	99,6
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	97,6	100,0	103,8	106,4	111,2	105,3	103,5
- ai prezzi del produttore (h)	98,3	100,0	104,3	106,4	111,6	106,7	104,8
Costi variabili unitari (h) (o)	96,9	100,0	105,2	106,6	111,6	104,2	103,0
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-13,4	-15,0	-14,2	-15,3	-14,2	-12,9	-13,0
Mark-up lordo (h) (p)	100,8	100,0	98,7	99,9	99,6	101,0	100,5
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	23,8	23,3	21,8	23,4	23,1	25,3	24,7

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Per l'anno 2005 dati provvisori.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. Le nuove serie degli aggregati per branca proprietaria saranno disponibili alla fine di giugno 2006. Tali serie sono attualmente in lavorazione nell'ambito della revisione dei conti nazionali.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.3 - Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto - Anni 1999-2005

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi del produttore	817.382	893.139	916.445	925.600	933.555	964.962
Consumi intermedi	538.276	605.417	621.427	626.997	634.694	656.311
Imposte indirette	51.068	51.112	52.408	52.634	54.361	54.245	56.359
Contributi alla produzione	2.852	3.091	3.060	2.894	2.637	2.325	2.362
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	279.107	287.722	295.018	298.603	298.861	308.651	306.571
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi del produttore	866.950	893.139	896.064	895.921	889.825	890.724
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	283.032	287.722	286.455	282.916	279.331	281.297	275.576
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	5.106,8	5.086,1	5.057,0	5.089,9	5.088,2	5.026,9	4.947,3
% Regolari	95,4	95,4	95,4	95,8	96,2	96,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.253,3	4.243,8	4.229,9	4.248,6	4.231,1	4.182,8	4.145,7
Unità di lavoro indipendenti (b)	853,5	842,3	827,1	841,3	857,1	844,1	801,6
% Indipendenti sul complesso	16,7	16,6	16,4	16,5	16,8	16,8	16,2
Orari contrattuali (c)	-	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	4.227	2.258	4.332	3.090	3.052	1.798	4.423
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	97,6	100,0	99,8	98,3	96,1	98,5	97,8
Investimenti fissi lordi (i)	-	-	-	-	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (i)	-	-	-	-	-	-	-
Stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Ammortamenti (i)	-	-	-	-	-	-	-
In % dello stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	97,7	99,6	101,4	104,2	106,9	110,0	113,0
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	124.322	126.759	130.420	134.293	137.547	141.458	143.567
di cui: <i>Oneri sociali</i> (m)	38.430	39.786	40.669	41.544	42.725	43.921	43.622
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	31,0	30,6	30,7	30,5	30,7	31,0	31,0
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	101,1	100,0	102,4	105,4	109,4	112,1	114,6
Prezzi dell'input (h)	92,0	100,0	101,9	102,3	104,0	107,6	111,1
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	98,0	100,0	103,3	105,5	107,3	110,1	110,9
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	93,7	100,0	102,3	103,2	104,9	108,3	111,1
- ai prezzi del produttore (h)	94,1	100,0	102,3	103,3	104,9	108,3	111,1
Costi variabili unitari (h) (o)	93,5	100,0	102,4	103,6	106,2	109,4	113,0
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	17,2	16,6	16,6	16,7	17,0	16,7	17,6
Mark-up lordo (h) (p)	100,3	100,0	100,0	99,6	98,8	99,0	98,3
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	36,5	37,7	37,6	36,5	34,3	35,0	33,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Per l'anno 2005 dati provvisori.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. Le nuove serie degli aggregati per branca proprietaria saranno disponibili alla fine di giugno 2006. Tali serie sono attualmente in lavorazione nell'ambito della revisione dei conti nazionali.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.4 - Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni - Anni 1999-2005

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi del produttore	131.590	141.358	150.821	159.898	167.360	176.305
Consumi intermedi	79.576	85.615	89.127	93.785	96.104	99.409
Imposte indirette	3.770	3.982	4.411	5.004	5.358	5.533	5.645
Contributi alla produzione	345	508	581	444	148	212	200
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	52.014	55.742	61.695	66.113	71.255	76.896	80.416
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi del produttore	135.238	141.358	147.305	150.155	152.991	154.709
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	53.522	55.742	59.806	61.182	62.907	64.623	65.026
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	1.559,2	1.610,6	1.710,5	1.746,2	1.794,1	1.822,8	1.865,2
% Regolari	84,5	84,8	84,3	86,7	88,8	89,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	908,8	949,9	1.018,3	1.065,7	1.099,9	1.112,5	1.151,4
Unità di lavoro indipendenti (b)	650,4	660,7	692,2	680,5	694,2	710,3	713,8
% Indipendenti sul complesso	41,7	41,0	40,5	39,0	38,7	39,0	38,3
Orari contrattuali (c)	-	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	46	43	367	28	18	6	95
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	99,3	100,0	101,4	101,8	101,8	103,1	101,4
Investimenti fissi lordi (i)	-	-	-	-	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (i)	-	-	-	-	-	-	-
Stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Ammortamenti (i)	-	-	-	-	-	-	-
In % dello stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	97,1	99,8	101,1	103,8	106,4	106,4	106,4
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	21.075	22.368	24.413	26.314	28.204	29.770	31.633
di cui: <i>Oneri sociali</i> (m)	5.730	6.149	6.597	7.213	7.878	8.463	9.428
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	33,1	32,4	31,9	31,7	32,0	32,4	32,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	99,6	100,0	103,7	106,9	112,0	117,5	122,9
Prezzi dell'input (h)	97,4	100,0	101,9	105,4	106,7	110,4	115,0
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	96,6	100,0	103,2	107,3	111,9	117,9	122,7
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	97,1	100,0	102,4	106,1	108,8	113,4	118,1
- ai prezzi del produttore (h)	97,3	100,0	102,4	106,5	109,4	114,0	118,6
Costi variabili unitari (h) (o)	97,9	100,0	101,0	104,2	106,2	109,5	114,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	6,6	6,2	6,2	6,9	7,3	6,9	6,8
Mark-up lordo (h) (p)	99,2	100,0	101,3	101,8	102,4	103,5	103,4
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	24,7	26,7	28,7	29,6	30,0	31,4	31,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Per l'anno 2005 dati provvisori.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. Le nuove serie degli aggregati per branca proprietaria saranno disponibili alla fine di giugno 2006. Tali serie sono attualmente in lavorazione nell'ambito della revisione dei conti nazionali.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.5 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi - Anni 1999-2005

INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi del produttore	1.191.301	1.283.051	1.370.113	1.431.561	1.491.448	1.557.381
Consumi intermedi	493.130	541.690	585.181	610.185	634.569	666.017
Imposte indirette	48.396	47.471	47.744	50.901	51.062	56.922	57.612
Contributi alla produzione	10.659	10.620	12.107	11.688	11.953	12.456	11.708
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	698.171	741.361	784.933	821.377	856.879	891.364	915.884
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi del produttore	1.216.452	1.283.051	1.331.020	1.351.084	1.366.434	1.376.571
Valore aggiunto ai prezzi del produttore (a)	708.880	741.361	760.175	766.899	769.772	775.318	780.707
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	14.821,7	15.224,1	15.555,5	15.839,1	16.011,8	16.072,3	16.117,7
% Regolari	84,8	84,7	84,2	85,5	86,5	86,6
Unità di lavoro dipendenti (b)	10.335,2	10.603,9	10.908,1	11.156,0	11.239,1	11.264,9	11.472,7
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.486,5	4.620,2	4.647,4	4.683,1	4.772,7	4.807,4	4.645,0
% Indipendenti sul complesso	30,3	30,3	29,9	29,6	29,8	29,9	28,8
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	2.068	3.698	2.325	2.934	2.578	2.963	1.732
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	99,7	100,0	100,2	99,3	98,5	98,9	99,4
Investimenti fissi lordi (i)	-	-	-	-	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (i)	-	-	-	-	-	-	-
Stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Ammortamenti (i)	-	-	-	-	-	-	-
In % dello stock di capitale (i)	-	-	-	-	-	-	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	295.300	310.534	330.374	347.343	363.081	375.797	394.838
di cui: Oneri sociali (m)	79.612	83.640	88.012	92.423	98.313	101.075	104.507
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	29,6	29,2	28,9	28,7	28,8	28,7	28,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	99,5	100,0	101,7	104,9	108,6	111,6	115,3
Prezzi dell'input (h)	97,3	100,0	102,5	104,5	106,2	110,7	114,3
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	96,8	100,0	103,6	106,4	110,9	113,1	114,9
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	97,1	100,0	103,1	105,5	108,6	111,9	114,6
- ai prezzi del produttore (h)	98,3	100,0	102,7	105,3	108,3	111,9	114,6
Costi variabili unitari (h) (o)	97,3	100,0	102,9	106,0	109,3	113,1	116,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	5,3	4,8	4,4	4,7	4,5	4,9	5,0
Mark-up lordo (h) (p)	99,8	100,0	100,2	99,5	99,4	98,9	98,4
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	25,7	26,5	26,9	26,0	25,8	25,2	24,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Per l'anno 2005 dati provvisori.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. Le nuove serie degli aggregati per branca proprietaria saranno disponibili alla fine di giugno 2006. Tali serie sono attualmente in lavorazione nell'ambito della revisione dei conti nazionali.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.4 - Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto - Anni 1998-2005

INDICATORI	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Domanda e offerta								
Indice della produzione industriale (a)	96,9	97,0	100,0	99,4	97,8	96,8	97,4	95,7
Indice degli ordinativi (a)	88,2	89,8	100,0	96,6	98,8	95,1	99,5	102,1
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	87,5	87,9	100,0	97,6	102,6	98,3	104,4	110,9
Indice del fatturato (a)	88,0	89,7	100,0	101,3	102,4	101,4	104,5	106,7
Indice del fatturato sull'estero (a)	87,5	88,5	100,0	101,4	103,2	100,8	104,5	109,8
Valore delle importazioni (b)	186.061	197.549	248.120	251.478	248.602	247.343	269.277	290.259
Valore delle esportazioni (b)	215.366	216.165	255.226	266.083	262.239	255.247	274.680	286.276
Saldo della bilancia commerciale (b)	29.306	18.616	7.106	14.605	13.637	7.904	5.402	-3.984
Impiego dei fattori								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (c)	105,5	102,2	100,0	97,6	93,8	90,9	88,3	86,8
Tassi di entrata (c) (d)	8,6	9,6	12,0	11,1	10,4	9,3	9,5	9,3
Tassi di uscita (c) (d)	11,2	11,8	13,4	14,3	13,3	11,9	11,5	10,6
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla Cig (a) (c) (f)	105,4	102,2	100,0	97,5	93,3	90,2	87,4	85,5
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (f)	100,6	100,2	100,0	98,9	98,5	98,5	99,5	98,2
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,9	4,4	4,6	4,5	4,6	4,5	4,4	4,6
Ore di Cig (e)	-	-	14,2	14,8	20,1	24,2	27,2	33,2
Costi e prezzi								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (f)	95,9	97,5	100,0	103,2	107,1	110,3	114,4	115,8
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (f) (g)	97,5	98,5	100,0	102,5	105,9	108,8	113,1	114,8
Indice delle retribuzioni lorde per Ula (a) (h)	95,9	97,9	100,0	103,3	106,1	108,7	112,6	115,4
Indice del costo del lavoro per Ula (a) (h)	96,3	98,1	100,0	102,7	105,5	108,1	112,5	115,4
Indice degli oneri sociali per Ula (a) (h)	97,5	98,6	100,0	101,3	104,2	106,6	112,0	115,5
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	94,5	94,3	100,0	101,9	102,1	103,7	106,5	110,8

Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale; Indagine sul fatturato e gli ordinativi dell'industria; Statistiche del commercio con l'estero; Indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese dell'industria e dei servizi; Rilevazione Oros su retribuzioni, oneri sociali e costo del lavoro per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula); Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali

(a) Numeri indice in base 2000=100.

(b) Milioni di euro/lire per il 1998; milioni di euro dal 1999. I dati del 2005 sono provvisori.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese.

(d) Rapporto tra gli entrati o gli usciti e lo stock di dipendenti moltiplicato per mille (dal 1998 al 1999 stock a fine mese; dal 2000 in poi stock a inizio mese).

(e) Ore complessive di Cig di cui le imprese hanno usufruito per mille ore effettivamente lavorate dai dipendenti al netto della Cig.

(f) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla Cig. I dipendenti netto Cig sono calcolati sottraendo dal numero delle posizioni lavorative una stima degli occupati "cassaintegrati a zero ore", ottenuto dividendo il numero di ore Cig usufruite dalle imprese per il valore massimo di ore Cig legalmente integrabili.

(g) Al netto del trattamento di fine rapporto.

(h) Per gli anni 2004 e 2005 stime provvisorie.

Tavola A.5 - Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione Ateco 2002 - Anni 2003-2005

INDICATORI	Totale servizi			Commercio e riparazioni di beni al consumo			Alberghi e ristoranti			Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni			Intermediazione monetaria e finanziaria			Altre attività professionali e imprenditoriali		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005	2003	2004	2005	2003	2004	2005	2003	2004	2005	2003	2004	2005
Impiego dei fattori																		
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (b)	98,6	98,2	98,7	115,9	119,7	123,5	124,4	129,8	133,6	90,0	87,8	87,1	95,8	94,5	93,7	111,3	113,1	117,1
Tassi di entrata (a) (c)	12,0	10,1	11,3	23,6	18,0	16,7	31,9	33,3	29,7	7,3	6,1	8,4	5,2	4,2	4,5	19,2	14,7	20,4
Tassi di uscita (a) (c)	11,8	10,8	10,3	18,7	16,7	13,0	29,3	29,4	27,7	9,0	8,3	8,6	6,5	5,2	4,8	16,5	13,7	16,2
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla Cig (a) (b) (d)	98,6	98,1	98,7	115,8	119,3	123,5	124,4	129,8	133,6	90,0	87,8	87,0	95,8	94,5	93,7	110,8	112,6	116,8
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (b) (d)	98,4	98,5	97,8	97,0	95,9	94,0	93,2	92,5	92,3	102,5	103,1	103,0	97,6	98,7	98,1	94,8	93,2	92,7
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (a)	7,3	6,2	6,2	16,5	14,5	13,7	6,8	6,8	6,2	5,7	4,9	5,5	4,5	2,9	2,6	8,5	8,4	7,8
Costi e prezzi																		
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (b) (d)	108,3	109,4	112,2	98,9	99,8	99,0	97,2	101,0	100,8	109,0	112,0	114,1	115,5	116,7	123,5	104,0	100,9	104,4
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (b) (d) (e)	108,3	109,4	112,3	97,3	98,1	97,4	97,8	101,8	101,5	108,7	111,8	114,0	115,9	117,1	124,0	104,4	101,4	104,1
Indice delle retribuzioni lorde per Ula (b) (f)	106,6	108,5	111,9	106,8	110,1	114,0	103,9	107,7	109,4	107,2	109,5	111,7	112,1	113,4	119,1	108,7	111,0	115,1
Indice del costo del lavoro per Ula (b) (f)	106,5	108,8	112,4	106,3	109,9	114,0	103,7	107,8	109,6	107,3	109,8	112,4	112,3	113,7	119,4	108,4	111,2	115,2
Indice degli oneri sociali per Ula (b) (f)	106,3	109,6	113,8	104,8	109,3	114,3	103,1	108,2	110,3	107,7	111,1	114,7	112,9	114,6	120,7	107,5	111,7	115,5

Fonte: Istat. Indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese dell'industria e dei servizi; Rilevazione Oros su retribuzioni, oneri sociali e costo del lavoro per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula).

(a) Indicatori indagine sulle grandi imprese con 500 addetti e oltre.

(b) Numeri indice in base 2000=100.

(c) Rapporto tra gli entrati o gli usciti e lo stock di dipendenti moltiplicato per mille (dal 1997 al 1999 stock a fine mese; dal 2000 in poi stock a inizio mese).

(d) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla Cig. I dipendenti netti Cig sono calcolati sottraendo dal numero delle posizioni lavorative una stima degli occupati "cassaintegrati a zero ore", ottenuto dividendo il numero di ore Cig usufruite dalle imprese per il valore massimo di ore Cig legalmente integrabili.

(e) Al netto del trattamento di fine rapporto.

(f) Per gli anni 2004 e 2005 stime provvisorie.

Tavola A.6 - Mercì e passeggeri (a) arrivi e partiti per ripartizione geografica, modalità di trasporto e tipo di traffico (b) - Anni 2002-2004 (mercì in migliaia di tonnellate; passeggeri in migliaia)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MODALITÀ	2002				2003				2004			
		Nazionale		Internazionale		Nazionale		Internazionale		Nazionale		Internazionale	
		Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze
MERCÌ													
Nord-ovest	Strada	403.303	405.539	6.969	7.491	402.446	408.270	5.845	7.548	475.498	483.130	7.962	9.678
	Mare	10.228	4.232	44.022	11.869	11.297	5.248	45.041	12.402	11.052	5.470	44.768	12.074
Nord-est	Strada	411.718	410.693	6.790	6.693	406.349	403.798	6.627	6.172	463.107	455.148	8.193	7.699
	Mare	10.657	3.306	79.124	9.404	11.434	3.414	80.440	7.771	11.634	3.312	82.216	7.985
Centro	Strada	209.850	211.914	1.763	1.789	210.689	208.344	1.975	1.916	247.581	249.407	2.022	2.429
	Mare	11.736	7.874	31.416	7.350	11.450	8.178	31.684	7.224	11.602	8.015	30.618	6.587
Mezzogiorno	Strada	192.443	189.167	1.470	1.654	187.786	186.858	1.217	1.554	191.885	190.385	1.892	1.987
	Mare	29.080	45.678	105.532	44.033	33.597	50.488	109.745	46.860	33.245	50.193	113.201	52.424
Altro	Strada (c)	2.468	2.468	2.949	2.949	4.557	4.557
	Mare (d)	137	643	891	746	127	403	4	222	31	397	8	151
Italia	Strada	1.217.313	1.217.313	16.991	17.627	1.207.269	1.207.269	15.663	17.191	1.378.071	1.378.071	20.069	21.794
	Mare	61.838	61.732	260.986	73.402	67.905	67.730	266.914	74.479	67.563	67.388	270.811	79.222
PASSEGGERI (e)													
Nord-ovest	Mare	1.309	1.321	294	290	1.388	1.388	349	345	1.154	1.218	469	395
Nord-est	Mare	240	230	465	460	314	315	410	431	110	209	587	486
Centro	Mare	6.234	6.236	928	922	6.417	6.392	930	929	6.502	6.426	1.020	1.039
Mezzogiorno	Mare	30.670	30.608	1.185	1.168	30.276	30.274	1.141	1.157	30.741	30.670	1.111	1.122
Altro	Mare	68	72	1	1	61	57	1	1	23	36
Italia	Mare	38.521	38.466	2.873	2.841	38.457	38.426	2.831	2.863	38.529	38.559	3.187	3.041

Fonte: Istat. Indagine sul trasporto merci su strada; Indagine sul trasporto marittimo

(a) Eventuali incongruenze nei totali sono da attribuire alla procedura di arrotondamento.

(b) Il traffico è distinto in nazionale o internazionale.

(c) La voce "altro" si riferisce ai flussi di merci caricate e scaricate esclusivamente nei paesi esteri.

(d) La voce "altro" si riferisce a quei porti minori che non hanno un codice esplicito o a porti non noti e quindi non attribuibili a nessuna ripartizione.

(e) Il totale dei passeggeri esclude i crocieristi in transito.

Tavola A.7.1 - Sistema dei prezzi - Anni 1998-2005

INDICI	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)								
Beni di consumo	97,8	98,4	100,0	102,8	104,8	106,6	107,7	108,4
di cui:								
Beni di consumo durevoli	97,7	98,4	100,0	101,5	103,2	103,9	105,2	106,5
Beni di consumo non durevoli	97,8	98,3	100,0	103,1	105,1	107,2	108,1	108,7
Beni strumentali	98,0	98,8	100,0	101,4	102,4	103,2	105,0	106,8
Prodotti intermedi	96,3	94,9	100,0	101,2	101,5	103,0	108,1	110,8
Energia	81,3	80,5	100,0	102,2	98,1	100,6	103,1	119,1
Indice generale	94,5	94,3	100,0	101,9	102,1	103,7	106,5	110,8
Valori medi unitari delle importazioni (b) (c)								
Beni di consumo Ue	92,3	94,4	100,0	107,7	108,9	110,2	113,5	118,0
Beni di consumo extra Ue	88,9	86,5	100,0	106,1	103,4	98,1	98,8	102,6
Beni di consumo mondo	90,9	91,2	100,0	107,1	106,6	105,1	107,2	111,4
Beni di investimento Ue	93,9	95,9	100,0	102,7	105,7	106,5	108,5	110,8
Beni di investimento extra Ue	80,7	86,3	100,0	105,5	110,4	109,5	112,5	119,5
Beni di investimento mondo	91,1	93,8	100,0	103,3	106,6	107,0	109,2	112,5
Beni intermedi Ue	92,3	90,3	100,0	101,4	100,2	99,9	106,5	115,2
Beni intermedi extra Ue	84,4	83,4	100,0	101,9	99,5	96,6	105,7	114,0
Beni intermedi mondo	89,7	88,0	100,0	101,5	99,8	98,6	106,2	114,6
Indice generale Ue	92,3	92,9	100,0	104,8	105,6	106,3	110,6	116,4
Indice generale extra Ue	72,6	75,4	100,0	99,3	96,9	94,9	100,7	115,4
Indice generale mondo	84,6	86,0	100,0	102,7	102,2	101,9	106,8	116,3
Prezzi al consumo								
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (d)								
Beni	106,9	108,2	111,0	113,8	115,9	118,5	120,5	122,3
di cui:								
Beni alimentari (e)	105,4	106,4	108,0	112,4	116,4	120,2	122,8	122,9
- Alimentari lavorati (f)	106,3	107,0	108,4	110,9	113,6	116,4	119,0	119,8
- Alimentari non lavorati (g)	104,5	105,7	107,9	114,8	120,8	125,9	128,4	127,3
Beni energetici (h)	102,6	103,7	115,7	117,6	114,4	118,1	120,9	131,5
- Beni energetici regolamentati (i)	101,1	97,9	107,4	113,2	108,4	112,6	110,6	117,6
- Altri beni energetici (l)	104,0	108,4	122,5	121,0	119,3	122,6	129,5	143,0
Altri beni (m)	108,0	109,5	111,2	113,4	115,5	117,2	118,1	118,7
Beni durevoli	105,0	105,6	106,7	108,0	109,4	110,3	108,9	109,0
Beni non durevoli	109,3	111,4	113,3	116,0	117,9	118,3	119,5	118,4
Beni semidurevoli	109,5	111,4	113,6	116,5	119,5	122,6	125,2	127,1
Tabacchi	116,3	118,7	120,0	123,2	125,5	135,9	149,3	162,6
Beni di largo consumo (n)	105,4	106,4	108,1	112,3	116,2	119,6	122,1	122,3
Beni non di largo consumo	107,7	109,3	112,7	114,9	116,1	118,5	120,1	122,7
Servizi	110,6	113,2	115,9	119,7	123,8	127,8	131,7	135,1
di cui:								
Servizi non regolamentati	111,3	114,3	117,4	121,2	125,7	130,2	134,3	138,0
Servizi regolamentati	106,2	107,0	107,4	110,8	113,5	115,2	118,0	120,1
- Servizi a regolamentazione locale	111,4	114,7	118,2	120,5	124,1	128,7	133,4	137,1
- Servizi a regolamentazione nazionale	103,7	103,2	102,2	106,0	108,3	108,8	110,7	112,0
Componente di fondo (o)	109,1	111,1	113,2	116,2	119,3	122,3	125,0	127,1
Indice generale (p)	108,1	109,9	112,7	115,9	118,8	121,9	124,5	126,7

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali; Indagine sui prezzi al consumo; Statistiche del commercio con l'estero

(a) Numeri indice in base 2000=100.

(b) Numeri indici calcolati in base 2000=100. Dal 1° maggio 2004 l'Unione europea è costituita da 25 paesi, pertanto l'intera serie è stata ricostruita.

(c) I dati del 2005 sono provvisori.

(d) Numeri indice in base 1995=100.

(e) I beni alimentari comprendono, oltre ai generi alimentari, le bevande analcoliche e quelle alcoliche.

(f) Con il termine di beni alimentari lavorati si indicano quei beni destinati al consumo finale che sono il risultato di un processo di trasformazione industriale.

(g) Gli alimentari non lavorati comprendono i beni alimentari non trasformati (carne fresca, pesce fresco, frutta e verdura fresca).

(h) A partire dal gennaio 2006, la classificazione dei prodotti del paniere secondo le tipologie di prodotto ha subito alcune modifiche. In particolare, la tipologia "beni energetici" include ora anche i lubrificanti che, lo scorso anno, figuravano tra gli altri beni non durevoli. Inoltre, è stata modificata la suddivisione dell'aggregato dei servizi in servizi regolamentati e non regolamentati e quella dei servizi regolamentati in servizi a regolamentazione nazionale e locale. Per consentire un corretto confronto tra gli indici dei diversi anni, le serie delle tipologie di prodotto sono state rielaborate in base al nuovo criterio di classificazione.

(i) I beni energetici regolamentati includono le tariffe per l'energia elettrica, il gas per usi domestici, il gas da riscaldamento.

(l) Gli altri beni energetici includono i carburanti e i lubrificanti per gli autoveicoli.

(m) Gli altri beni comprendono i beni di consumo ad esclusione dei beni alimentari, dei beni energetici e dei tabacchi.

(n) I beni di largo consumo includono, oltre ai beni alimentari, i detersivi per la pulizia della casa e i prodotti per la cura della persona.

(o) La componente di fondo dell'indice dei prezzi al consumo viene calcolata escludendo i beni alimentari non lavorati e i beni energetici.

(p) Indici calcolati al netto dei consumi di tabacco.

Tavola A.7.2 - Numeri indice dei prezzi al consumo per alcuni paesi membri dell'Unione europea, Stati Uniti e Giappone - Indice generale - Anni 2004 e 2005 (a) (b)

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Anno
ANNO 2004													
Italia	96,2	96,1	97,1	97,9	98,0	98,2	98,0	97,8	98,3	98,6	98,8	99,1	97,8
Austria	96,8	97,2	97,6	97,5	97,8	98,0	97,8	98,1	98,0	98,5	98,7	99,2	97,9
Belgio	95,1	96,8	96,9	97,4	97,8	97,7	96,7	98,3	98,2	98,7	98,5	98,2	97,5
Danimarca	97,4	97,8	98,3	98,4	98,8	98,5	98,2	97,8	98,6	99,0	98,7	98,4	98,3
Finlandia	99,0	99,5	99,0	99,0	99,2	99,1	98,8	99,1	99,5	99,9	99,4	99,4	99,2
Francia	96,8	97,2	97,7	97,9	98,3	98,4	98,2	98,4	98,4	98,8	98,8	99,0	98,1
Germania	97,0	97,2	97,7	97,9	98,1	98,1	98,5	98,6	98,3	98,5	98,1	99,2	98,1
Grecia	94,7	94,1	96,7	97,1	97,5	97,3	95,4	95,1	97,2	97,9	98,0	98,5	96,6
Irlanda	95,9	96,8	97,2	97,5	97,7	98,2	97,8	98,4	98,5	98,6	98,8	98,9	97,9
Lussemburgo	94,0	95,2	95,3	95,8	96,3	96,7	95,9	96,9	97,1	97,6	97,9	97,7	96,4
Paesi Bassi	97,3	97,9	98,7	99,0	99,2	98,5	98,1	98,3	99,1	99,3	98,9	98,1	98,5
Portogallo	96,4	96,2	96,5	97,4	98,2	99,4	98,5	98,1	98,0	98,5	98,8	98,9	97,9
Regno Unito	97,0	97,2	97,4	97,8	98,1	98,1	97,8	98,1	98,2	98,4	98,6	99,1	98,0
Spagna	94,4	94,5	95,2	96,6	97,1	97,3	96,6	97,0	97,2	98,2	98,4	98,3	96,7
Svezia	98,4	98,2	99,1	99,3	99,7	99,2	99,0	98,9	99,7	100,1	99,4	99,4	99,2
Ue15	96,6	96,8	97,4	97,8	98,1	98,1	97,9	98,1	98,2	98,6	98,5	98,9	97,9
Stati Uniti	117,9	118,6	119,5	119,8	120,6	121,0	120,8	120,9	121,0	121,6	121,6	121,5	120,4
Giappone	97,7	97,7	97,9	97,9	98,0	98,2	97,9	98,0	98,3	98,8	98,6	98,1	98,1
ANNO 2005													
Italia	98,1	98,0	99,2	100,0	100,3	100,3	100,1	99,9	100,5	101,2	101,2	101,2	100,0
Austria	99,2	99,5	99,9	99,8	99,8	100,0	99,8	99,9	100,6	100,6	100,4	100,7	100,0
Belgio	96,9	99,1	99,7	99,8	100,0	100,3	99,3	101,1	101,1	100,9	100,9	100,9	100,0
Danimarca	98,2	98,8	99,6	100,1	100,0	100,2	100,0	100,1	100,9	100,9	100,5	100,6	100,0
Finlandia	98,8	99,5	99,9	100,2	99,8	100,1	99,7	100,1	100,7	100,7	100,3	100,4	100,0
Francia	98,4	99,0	99,7	99,9	99,9	100,1	99,9	100,3	100,8	100,8	100,5	100,7	100,0
Germania	98,6	99,0	99,3	99,3	99,7	99,9	100,3	100,5	100,8	100,8	100,3	101,3	100,0
Grecia	98,7	97,0	99,5	100,3	100,7	100,5	99,1	98,6	100,9	101,5	101,3	101,9	100,0
Irlanda	97,9	98,8	99,0	99,6	99,8	100,1	100,0	100,5	101,2	101,2	101,0	100,8	100,0
Lussemburgo	96,7	98,3	98,7	99,4	99,9	99,8	99,7	101,1	101,7	102,5	101,4	101,0	100,0
Paesi Bassi	98,5	99,3	100,1	100,3	100,2	99,9	99,6	99,9	100,8	100,8	100,5	100,1	100,0
Portogallo	98,4	98,3	98,7	99,4	99,9	100,0	100,4	100,5	100,7	101,1	101,3	101,4	100,0
Regno Unito	98,6	98,8	99,3	99,7	100,0	100,0	100,1	100,4	100,6	100,7	100,7	101,0	100,0
Spagna	97,4	97,6	98,5	99,9	100,1	100,4	99,7	100,2	100,8	101,6	101,8	102,0	100,0
Svezia	98,9	99,3	99,6	99,8	99,9	99,9	99,7	99,9	100,7	101,0	100,6	100,7	100,0
Ue15	98,4	98,7	99,3	99,7	100,0	100,1	100,0	100,3	100,7	101,0	100,8	101,1	100,0
Stati Uniti	121,4	122,1	123,3	124,0	124,0	124,0	124,6	125,2	126,7	126,8	125,9	125,6	124,5
Giappone	97,6	97,4	97,7	97,9	98,2	97,7	97,6	97,7	98,0	98,1	97,8	98,0	97,8

Fonte: Eurostat

(a) Per i paesi dell'Unione europea numeri indice armonizzati dei prezzi al consumo.

(b) Per i paesi dell'Unione europea indici in base 2005=100; per il Giappone indici in base 2000=100; per gli Stati Uniti indici in base 1996=100.

Tavola A.7.3 - Sistema degli indici dei prezzi al consumo - Anni 2001-2005

CAPITOLI DI SPESA	2001	2002	2003	2004	2005
PREZZI AL CONSUMO PER L'INTERA COLLETTIVITÀ NAZIONALE (a)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	111,9	116,0	119,6	122,2	122,2
Bevande alcoliche e tabacchi	122,6	125,2	133,8	144,5	154,4
Abbigliamento e calzature	117,4	120,8	124,4	127,2	129,2
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	122,6	123,0	127,1	129,6	136,0
Mobili, articoli e servizi per la casa	113,7	115,9	118,3	120,6	122,7
Servizi sanitari e spese per la salute	119,4	121,3	121,7	123,2	122,1
Trasporti	116,1	118,4	121,4	125,2	130,8
Comunicazioni	93,7	92,4	90,8	85,0	81,1
Ricreazione, spettacoli e cultura	110,9	114,2	115,9	117,9	119,0
Istruzione	116,1	119,5	122,9	125,7	130,1
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	121,3	126,8	131,8	136,0	139,2
Altri beni e servizi	118,2	122,0	126,4	129,9	133,5
Indice generale:					
Con tabacchi	115,9	118,8	122,0	124,7	127,1
Senza tabacchi	115,9	118,8	121,9	124,5	126,7
PREZZI AL CONSUMO PER LE FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI (a)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	111,5	115,6	119,2	121,7	121,7
Bevande alcoliche e tabacchi	122,8	125,3	134,3	145,3	155,8
Abbigliamento e calzature	117,1	120,4	123,9	126,7	128,8
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	124,0	124,5	128,7	131,2	136,8
Mobili, articoli e servizi per la casa	112,9	115,1	117,4	119,9	122,0
Servizi sanitari e spese per la salute	117,0	119,1	119,5	121,2	120,3
Trasporti	115,4	117,6	120,7	124,5	129,8
Comunicazioni	96,5	95,1	93,4	87,0	82,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	111,2	114,4	116,0	118,1	118,8
Istruzione	117,5	120,8	124,1	127,0	131,5
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	118,8	124,1	128,7	132,7	136,2
Altri beni e servizi	115,2	118,8	123,0	125,9	129,1
Indice generale:					
Con tabacchi	115,3	118,0	121,0	123,7	126,0
Senza tabacchi	115,1	117,9	120,8	123,2	125,3
INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO PER I PAESI DELL'UNIONE EUROPEA (b)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	91,8	95,1	98,1	100,1	100,0
Bevande alcoliche e tabacchi	79,5	81,1	86,8	93,6	100,0
Abbigliamento e calzature	92,3	94,9	97,0	98,9	100,0
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	90,0	90,3	93,3	95,2	100,0
Mobili, articoli e servizi per la casa	92,8	94,5	96,4	98,4	100,0
Servizi sanitari e spese per la salute	87,9	91,7	94,6	97,8	100,0
Trasporti	88,6	90,4	92,7	95,7	100,0
Comunicazioni	115,5	113,8	111,9	104,7	100,0
Ricreazione, spettacoli e cultura	93,0	95,4	97,0	98,9	100,0
Istruzione	89,5	92,2	94,7	96,8	100,0
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	87,2	91,1	94,7	97,6	100,0
Altri beni e servizi	88,2	91,6	94,8	97,5	100,0
Indice generale senza tabacchi	90,7	93,1	95,7	97,8	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numeri indice in base 2005=100, comprensivi delle riduzioni di prezzo.

Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (CpAteco 2002) - Anni 2002-2005 (a) (b) (c) (milioni di euro)

SETTORI	Importazioni			
	2002	2003	2004	2005
A Prodotti dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura <i>di cui: Unione europea</i>	8.352 4.347	8.547 4.728	8.514 4.447	8.343 4.285
B Prodotti della pesca e della piscicoltura <i>di cui: Unione europea</i>	696 560	745 603	758 600	797 625
C Minerali energetici e non energetici <i>di cui: Unione europea</i>	26.282 1.894	27.457 1.980	31.611 2.226	43.609 2.695
CA Minerali energetici <i>di cui: Unione europea</i>	24.221 1.438	25.622 1.581	29.471 1.767	41.057 2.212
CB Minerali non energetici <i>di cui: Unione europea</i>	2.061 456	1.835 399	2.140 459	2.552 483
D Prodotti trasformati e manufatti <i>di cui: Unione europea</i>	220.441 148.623	218.090 147.447	235.869 157.619	244.482 160.635
DA Prodotti alimentari, bevande e tabacco <i>di cui: Unione europea</i>	18.450 14.574	18.671 14.900	19.594 15.576	20.011 15.829
DB Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento <i>di cui: Unione europea</i>	13.888 5.405	13.866 5.035	14.536 5.114	15.177 5.017
DC Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari <i>di cui: Unione europea</i>	6.378 1.521	6.216 1.462	6.147 1.495	6.484 1.504
DD Legno e prodotti in legno <i>di cui: Unione europea</i>	3.356 2.068	3.390 2.045	3.507 2.131	3.489 2.094
DE Pasta da carta, carta e prodotti di carta; prodotti dell'editoria e della stampa <i>di cui: Unione europea</i>	6.556 4.824	6.271 4.623	6.375 4.782	6.541 4.845
DF Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari <i>di cui: Unione europea</i>	5.045 1.052	4.735 1.056	4.747 1.049	5.535 983
DG Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali <i>di cui: Unione europea</i>	35.279 27.018	35.824 27.399	38.664 29.335	40.786 30.771
DH Articoli in gomma e in materie plastiche <i>di cui: Unione europea</i>	5.509 4.129	5.566 4.142	6.022 4.541	6.265 4.590
DI Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi <i>di cui: Unione europea</i>	2.956 2.179	2.881 2.054	3.033 2.115	3.124 2.082
DJ Metalli e prodotti in metallo <i>di cui: Unione europea</i>	24.288 13.816	24.039 13.977	29.706 16.509	31.593 17.547
DK Macchine e apparecchi meccanici <i>di cui: Unione europea</i>	20.720 14.772	19.902 13.675	21.180 14.337	21.437 14.462
DL Macchine elettriche e apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche <i>di cui: Unione europea</i>	34.748 24.932	33.600 23.934	37.397 26.259	37.898 25.887
DM Mezzi di trasporto <i>di cui: Unione europea</i>	39.129 30.431	38.935 31.336	40.303 32.429	41.052 32.949
DN Altri prodotti delle industrie manifatturiere <i>di cui: Unione europea</i>	4.140 1.903	4.193 1.808	4.658 1.946	5.090 2.073
DN361 Mobili <i>di cui: Unione europea</i>	1.066 615	1.105 597	1.291 633	1.442 704
E Energia elettrica, gas e acqua <i>di cui: Unione europea</i>	1.879 900	1.796 846	1.797 894	2.168 942
K Prodotti delle attività informatiche, professionali e imprenditoriali <i>di cui: Unione europea</i>	874 805	893 828	912 850	888 835
O Prodotti di altri servizi pubblici, sociali e personali <i>di cui: Unione europea</i>	177 21	52 18	68 32	94 21
R Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie (b) <i>di cui: Unione europea</i>	2.526 2.220	5.418 5.114	6.105 5.782	5.304 4.956
Totale	261.226	262.998	285.634	305.686
di cui: Unione europea	159.370	161.563	172.451	174.994

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) La classificazione CpAteco 2002 stabilisce una corrispondenza tra la nomenclatura combinata dei prodotti e l'Ateco 2002 attraverso la Cpa.

(b) Dall'anno 2000, a seguito delle modifiche introdotte dai regolamenti comunitari n. 1901/2000 e n. 1917/2000, le provviste di bordo, in precedenza attribuite a un paese convenzionale dell'extra Ue, sono incluse nelle cessioni Ue. In aggiunta, dal gennaio 2003, a seguito dell'introduzione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 12 dicembre 2002 recante "disposizioni di semplificazione in materia di elenchi riepilogativi delle cessioni e degli acquisti intracomunitari di beni", in questo raggruppamento sono incluse le merci per le quali non vi è più l'obbligo di segnare il corrispondente codice Nc.

(c) I dati del 2005 sono provvisori. Dal 1° maggio 2004, l'Unione europea è costituita da 25 paesi. La ricostruzione della serie è stata effettuata dal 1993, primo anno per il quale sono disponibili i dati relativi alla Slovenia.

Tavola A.8 segue - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (CpAteco 2002) - Anni 2002-2005 (a) (b) (c) (milioni di euro)

SETTORI	Esportazioni			
	2002	2003	2004	2005
A Prodotti dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura <i>di cui: Unione europea</i>	4.015 3.328	3.993 3.266	3.638 2.961	3.868 3.164
B Prodotti della pesca e della piscicoltura <i>di cui: Unione europea</i>	156 133	151 131	167 139	195 159
C Minerali energetici e non energetici <i>di cui: Unione europea</i>	683 292	687 333	776 418	995 634
CA Minerali energetici <i>di cui: Unione europea</i>	214 74	256 127	285 184	458 374
CB Minerali non energetici <i>di cui: Unione europea</i>	469 218	431 206	491 234	537 260
D Prodotti trasformati e manufatti <i>di cui: Unione europea</i>	261.520 153.908	254.541 152.232	273.846 162.138	285.224 165.086
DA Prodotti alimentari, bevande e tabacco <i>di cui: Unione europea</i>	15.010 9.712	14.904 9.758	15.689 10.349	16.098 10.536
DB Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento <i>di cui: Unione europea</i>	27.631 15.440	26.251 14.396	26.326 14.194	25.980 13.706
DC Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari <i>di cui: Unione europea</i>	13.576 6.536	12.694 6.094	12.727 5.899	12.479 5.632
DD Legno e prodotti in legno <i>di cui: Unione europea</i>	1.471 862	1.326 786	1.381 807	1.326 759
DE Pasta da carta, carta e prodotti di carta; prodotti dell'editoria e della stampa <i>di cui: Unione europea</i>	6.156 4.486	6.017 4.465	6.203 4.595	6.355 4.648
DF Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari <i>di cui: Unione europea</i>	4.454 2.308	5.371 3.030	6.282 3.133	9.719 4.236
DG Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali <i>di cui: Unione europea</i>	26.906 16.477	26.059 15.682	27.442 15.989	30.122 17.729
DH Articoli in gomma e in materie plastiche <i>di cui: Unione europea</i>	9.853 7.345	9.845 7.314	10.698 7.962	11.021 8.129
DI Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi <i>di cui: Unione europea</i>	9.232 5.048	8.711 4.914	9.042 5.104	8.783 4.924
DJ Metalli e prodotti in metallo <i>di cui: Unione europea</i>	21.627 14.489	21.894 14.931	27.387 18.513	29.803 19.624
DK Macchine e apparecchi meccanici <i>di cui: Unione europea</i>	53.126 28.268	53.326 28.573	57.801 30.329	59.078 29.852
DL Macchine elettriche e apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche <i>di cui: Unione europea</i>	25.007 14.636	23.761 14.023	25.872 15.010	27.254 16.065
DM Mezzi di trasporto <i>di cui: Unione europea</i>	30.520 20.032	29.169 20.308	31.734 22.173	32.312 21.620
DN Altri prodotti delle industrie manifatturiere <i>di cui: Unione europea</i>	16.951 8.270	15.214 7.960	15.262 8.080	14.894 7.627
DN361 Mobili <i>di cui: Unione europea</i>	9.266 5.388	8.688 5.310	8.809 5.450	8.418 5.144
E Energia elettrica, gas e acqua <i>di cui: Unione europea</i>	35 21	20 13	58 21	57 51
K Prodotti delle attività informatiche, professionali e imprenditoriali <i>di cui: Unione europea</i>	111 67	96 62	84 54	106 69
O Prodotti di altri servizi pubblici, sociali e personali <i>di cui: Unione europea</i>	199 101	212 127	265 177	192 59
R Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie (b) <i>di cui: Unione europea</i>	2.343 1.586	4.916 4.068	5.580 4.694	5.103 4.149
Totale	269.064	264.616	284.413	295.739
<i>di cui: Unione europea</i>	159.436	160.232	170.602	173.370

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) La classificazione CpAteco 2002 stabilisce una corrispondenza tra la nomenclatura combinata dei prodotti e l'Ateco 2002 attraverso la Cpa.

(b) Dall'anno 2000, a seguito delle modifiche introdotte dai regolamenti comunitari n. 1901/2000 e n. 1917/2000, le provviste di bordo, in precedenza attribuite a un paese convenzionale dell'extra Ue, sono incluse nelle cessioni Ue. In aggiunta, dal gennaio 2003, a seguito dell'introduzione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 12 dicembre 2002 recante "disposizioni di semplificazione in materia di elenchi riepilogativi delle cessioni e degli acquisti intracomunitari di beni", in questo raggruppamento sono incluse le merci per le quali non vi è più l'obbligo di segnare il corrispondente codice Nc.

(c) I dati del 2005 sono provvisori. Dal 1° maggio 2004, l'Unione europea è costituita da 25 paesi. La ricostruzione della serie è stata effettuata dal 1993, primo anno per il quale sono disponibili i dati relativi alla Slovenia.

Tavola A.8 segue - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (CpAteco 2002) - Anni 2002-2005 (a) (b) (c) (milioni di euro)

SETTORI	Saldi			
	2002	2003	2004	2005
A Prodotti dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura <i>di cui: Unione europea</i>	-4.337 -1.019	-4.554 -1.461	-4.876 -1.486	-4.475 -1.121
B Prodotti della pesca e della piscicoltura <i>di cui: Unione europea</i>	-540 -427	-594 -473	-592 -461	-603 -466
C Minerali energetici e non energetici <i>di cui: Unione europea</i>	-25.598 -1.602	-26.771 -1.646	-30.835 -1.809	-42.614 -2.061
CA Minerali energetici <i>di cui: Unione europea</i>	-24.007 -1.364	-25.366 -1.454	-29.186 -1.584	-40.599 -1.838
CB Minerali non energetici <i>di cui: Unione europea</i>	-1.592 -238	-1.405 -193	-1.649 -225	-2.015 -223
D Prodotti trasformati e manufatti <i>di cui: Unione europea</i>	41.079 5.285	36.451 4.785	37.976 4.519	40.742 4.452
DA Prodotti alimentari, bevande e tabacco <i>di cui: Unione europea</i>	-3.440 -4.862	-3.768 -5.142	-3.905 -5.227	-3.913 -5.293
DB Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento <i>di cui: Unione europea</i>	13.743 10.035	12.385 9.360	15.177 9.080	10.802 8.689
DC Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari <i>di cui: Unione europea</i>	7.197 5.015	6.479 4.633	6.580 4.405	5.995 4.128
DD Legno e prodotti in legno <i>di cui: Unione europea</i>	-1.886 -1.206	-2.064 -1.259	-2.126 -1.324	-2.163 -1.335
DE Pasta da carta, carta e prodotti di carta; prodotti dell'editoria e della stampa <i>di cui: Unione europea</i>	-399 -338	-255 -159	-172 -188	-186 -197
DF Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari <i>di cui: Unione europea</i>	-591 1.256	636 1.974	1.535 2.084	4.184 3.253
DG Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali <i>di cui: Unione europea</i>	-8.372 -10.542	-9.766 -11.718	-11.221 -13.346	-10.664 -13.042
DH Articoli in gomma e in materie plastiche <i>di cui: Unione europea</i>	4.344 3.216	4.279 3.172	4.676 3.421	4.756 3.539
DI Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi <i>di cui: Unione europea</i>	6.276 2.869	5.830 2.860	6.008 2.988	5.659 2.842
DJ Metalli e prodotti in metallo <i>di cui: Unione europea</i>	-2.661 673	-2.145 954	-2.319 2.004	-1.790 2.077
DK Macchine e apparecchi meccanici <i>di cui: Unione europea</i>	32.407 13.496	33.424 14.897	36.621 15.992	37.640 15.389
DL Macchine elettriche e apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche <i>di cui: Unione europea</i>	-9.741 -10.296	-9.839 -9.911	-11.525 -11.249	-10.643 -9.823
DM Mezzi di trasporto <i>di cui: Unione europea</i>	-8.608 -10.398	-9.766 -11.028	-8.569 -10.257	-8.740 -11.329
DN Altri prodotti dell'industrie manifatturiere <i>di cui: Unione europea</i>	12.811 6.368	11.021 6.152	10.604 6.134	9.804 5.554
DN361 Mobili <i>di cui: Unione europea</i>	8.200 4.773	7.583 4.714	7.517 4.817	6.976 4.440
E Energia elettrica, gas e acqua <i>di cui: Unione europea</i>	-1.844 -879	-1.775 -832	-1.739 -873	-2.112 -892
K Prodotti delle attività informatiche, professionali e imprenditoriali <i>di cui: Unione europea</i>	-763 -738	-796 -766	-827 -795	-782 -766
O Prodotti di altri servizi pubblici, sociali e personali <i>di cui: Unione europea</i>	23 80	159 110	197 144	98 38
R Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie (b) <i>di cui: Unione europea</i>	-182 -634	-502 -1.046	-525 -1.088	-201 -807
Totale	7.838	1.618	-1.221	-9.947
di cui: Unione europea	65	-1.331	-1.849	-1.624

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) La classificazione CpAteco 2002 stabilisce una corrispondenza tra la nomenclatura combinata dei prodotti e l'Ateco 2002 attraverso la Cpa.

(b) Dall'anno 2000, a seguito delle modifiche introdotte dai regolamenti comunitari n. 1901/2000 e n. 1917/2000, le provviste di bordo, in precedenza attribuite a un paese convenzionale dell'extra Ue, sono incluse nelle cessioni Ue. In aggiunta, dal gennaio 2003, a seguito dell'introduzione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 12 dicembre 2002 recante "disposizioni di semplificazione in materia di elenchi riepilogativi delle cessioni e degli acquisti intracomunitari di beni", in questo raggruppamento sono incluse le merci per le quali non vi è più l'obbligo di segnare il corrispondente codice Nc.

(c) I dati del 2005 sono provvisori. Dal 1° maggio 2004, l'Unione europea è costituita da 25 paesi. La ricostruzione della serie è stata effettuata dal 1993, primo anno per il quale sono disponibili i dati relativi alla Slovenia.

Tavola A.9 - Interscambio commerciale con l'estero per paese e gruppo di paesi - Anni 1999-2005 (milioni di euro)

PAESI GRUPPI DI PAESI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005 (a)
IMPORTAZIONI							
Unione europea (b)	133.541	154.397	158.957	159.370	161.563	172.451	174.994
<i>Francia</i>	26.484	29.682	29.648	29.895	29.951	31.278	30.309
<i>Germania</i>	39.684	45.471	47.077	46.837	47.521	51.319	52.516
<i>Regno Unito</i>	12.655	14.185	13.540	13.390	12.708	12.294	12.141
<i>Spagna</i>	9.032	10.769	11.181	12.102	12.729	13.317	12.721
Uem (c)	108.259	125.468	131.399	131.725	134.162	143.032	143.795
Altri paesi europei (d)	10.462	11.718	13.975	14.985	14.714	15.322	16.125
Europa centro-orientale (e)	14.892	21.973	24.591	25.178	26.099	30.537	34.993
<i>Russia</i>	4.211	8.336	8.536	7.914	8.230	9.716	11.789
Africa settentrionale	8.358	15.067	14.165	12.349	12.964	14.887	19.527
Altri paesi africani	4.108	4.862	4.492	4.537	3.897	4.334	5.072
America settentrionale	11.432	15.439	14.447	13.789	11.520	11.333	12.107
<i>Stati Uniti</i>	10.024	13.517	12.892	12.548	10.272	9.991	10.716
America centro-meridionale	4.869	6.533	6.234	6.236	6.201	7.136	7.637
Medio Oriente	4.867	9.302	8.401	7.172	7.429	8.605	12.125
Asia centrale	2.508	3.232	3.246	3.267	3.144	3.852	5.193
Asia orientale	16.700	21.870	21.739	21.322	22.966	26.706	29.315
<i>Cina</i>	5.001	7.028	7.484	8.307	9.553	11.828	14.131
<i>Giappone</i>	5.158	6.421	6.278	5.321	5.281	5.520	4.976
Oceania e altri territori	1.534	1.938	2.099	1.926	1.725	1.654	1.784
AREA DEL MEDITERRANEO (f)	8.388	12.724	14.032	12.613	12.787	14.330	16.233
Opec (g)	10.643	20.712	18.098	15.489	16.792	19.339	27.186
Efta (h)	8.527	9.349	10.732	11.845	11.276	11.202	11.479
Totale (i)	207.015	258.507	263.757	261.226	262.998	285.634	305.686
ESPORTAZIONI							
Unione europea (b)	139.004	156.939	162.522	159.436	160.232	170.602	173.370
<i>Francia</i>	29.176	33.196	33.691	33.069	33.033	35.230	36.188
<i>Germania</i>	36.965	39.558	40.096	37.256	37.233	38.761	38.768
<i>Regno Unito</i>	15.952	18.036	18.474	18.780	18.686	20.153	19.032
<i>Spagna</i>	14.250	16.355	16.955	17.354	18.911	20.727	21.936
Uem (c)	103.816	116.132	124.735	121.344	121.209	128.893	131.594
Altri paesi europei (d)	12.737	15.911	16.277	16.142	17.371	20.296	20.818
Europa centro-orientale (e)	16.238	20.669	25.354	26.511	28.066	31.059	33.808
<i>Russia</i>	1.724	2.521	3.539	3.801	3.847	4.963	6.064
Africa settentrionale	5.214	6.063	6.868	6.646	6.625	7.139	7.544
Altri paesi africani	2.427	3.056	3.301	3.332	3.117	3.285	3.950
America settentrionale	22.434	29.004	28.822	28.265	24.389	24.792	26.372
<i>Stati Uniti</i>	20.547	26.659	26.243	25.802	21.970	22.368	23.940
America centro-meridionale	8.646	10.283	10.103	8.676	7.235	7.761	8.689
Medio Oriente	7.112	8.616	9.825	10.105	9.575	10.530	11.791
Asia centrale	1.615	1.724	1.935	1.864	1.948	2.396	2.932
Asia orientale	12.924	17.223	19.022	18.962	17.854	18.861	19.219
<i>Cina</i>	1.834	2.380	3.275	4.017	3.850	4.448	4.605
<i>Giappone</i>	3.509	4.338	4.705	4.495	4.333	4.333	4.541
Oceania e altri territori	2.980	3.453	3.453	3.668	3.803	4.154	4.280
AREA DEL MEDITERRANEO (f)	10.798	14.170	13.943	13.675	13.883	15.659	16.999
Opec (g)	6.948	8.504	10.274	10.753	10.201	11.028	12.104
Efta (h)	8.775	9.716	11.031	10.623	11.224	13.023	12.947
Totale (i)	221.040	260.413	272.990	269.064	264.616	284.413	295.739

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Dal 1° maggio 2004 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Malta, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Cipro. La serie è interamente ricostruita dal 1993, primo anno in cui sono disponibili i dati relativi alla Slovenia.

(c) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati revisionati per tenere conto dell'ingresso della Grecia.

(d) Dal 1991 gli altri paesi europei comprendono: Andorra, Cipro, Città del Vaticano, Gibilterra, Islanda, Isole Faeroer, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Svizzera e Turchia.

(e) Dal 1991 l'Europa centro-orientale comprende: Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, ex Repubblica jugoslava di Macedonia, Moldavia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Serbia e Montenegro, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e Ungheria.

(f) Algeria, Cipro, Cisgiordania-Striscia di Gaza, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia.

(g) Organization of petroleum exporting countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).

(h) European free trade association (Paesi appartenenti all'associazione europea di libero scambio).

(i) Il totale è dato dalla somma dei valori relativi alle aree geografiche.

Tavola A.9 segue - Interscambio commerciale con l'estero per paese e gruppo di paesi - Anni 1999-2005 (milioni di euro)

PAESI GRUPPI DI PAESI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005 (a)
SALDI							
Unione europea (b)	5.463	2.542	3.565	66	-1.331	-1.850	-1.624
<i>Francia</i>	2.692	3.514	4.042	3.174	3.082	3.952	5.878
<i>Germania</i>	-2.720	-5.913	-6.981	-9.581	-10.288	-12.558	-13.748
<i>Regno Unito</i>	3.298	3.851	4.934	5.390	5.978	7.859	6.890
<i>Spagna</i>	5.218	5.586	5.775	5.252	6.182	7.410	9.214
Uem (c)	-4.443	-9.336	-6.663	-10.381	-12.953	-14.139	-12.201
Altri paesi europei (d)	2.275	4.193	2.302	1.157	2.657	4.974	4.693
Europa centro-orientale (e)	1.346	-1.304	763	1.333	1.967	522	-1.185
<i>Russia</i>	-2.487	-5.815	-4.997	-4.113	-4.383	-4.753	-5.725
Africa settentrionale	-3.145	-9.004	-7.297	-5.704	-6.339	-7.748	-11.983
Altri paesi africani	-1.681	-1.807	-1.192	-1.205	-780	-1.049	-1.122
America settentrionale	11.002	13.565	14.374	14.477	12.869	13.459	14.265
<i>Stati Uniti</i>	10.524	13.142	13.351	13.255	11.698	12.378	13.224
America centro-meridionale	3.777	3.750	3.869	2.439	1.034	625	1.052
Medio Oriente	2.246	-687	1.425	2.933	2.146	1.925	-334
Asia centrale	-893	-1.508	-1.310	-1.403	-1.196	-1.456	-2.261
Asia orientale	-3.776	-4.647	-2.717	-2.360	-5.112	-7.845	-10.096
<i>Cina</i>	-3.167	-4.647	-4.209	-4.290	-5.703	-7.380	-9.525
<i>Giappone</i>	-1.649	-2.083	-1.573	-826	-948	-1.187	-435
Oceania e altri territori	1.446	1.514	1.354	1.742	2.078	2.500	2.496
AREA DEL MEDITERRANEO (f)	2.410	1.446	-90	1.061	1.096	1.328	766
Opec (g)	-3.694	-12.209	-7.824	-4.737	-6.591	-8.311	-15.082
Efta (h)	248	367	299	-1.222	-52	1.821	1.467
Totale (i)	14.025	1.907	9.233	7.838	1.618	-1.221	-9.947

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Dal 1° maggio 2004 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Malta, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Cipro. La serie è interamente ricostruita dal 1993, primo anno in cui sono disponibili i dati relativi alla Slovenia.

(c) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati revisionati per tenere conto dell'ingresso della Grecia.

(d) Dal 1991 gli altri paesi europei comprendono: Andorra, Cipro, Città del Vaticano, Gibilterra, Islanda, Isole Faeroer, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Svizzera e Turchia.

(e) Dal 1991 l'Europa centro-orientale comprende: Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, ex Repubblica jugoslava di Macedonia, Moldavia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Serbia e Montenegro, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e Ungheria.

(f) Algeria, Cipro, Cisgiordania-Striscia di Gaza, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia.

(g) Organization of petroleum exporting countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).

(h) European free trade association (Paesi appartenenti all'associazione europea di libero scambio).

(i) Il totale è dato dalla somma dei valori relativi alle aree geografiche.

Tavola A.10 - Investimenti per branca produttrice. Valori correnti e valori concatenati (anno di riferimento 2000)
- Anni 1999-2005 (milioni di euro e valori percentuali)

AGGREGATI INDICATORI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Costruzioni	93.529	102.726	109.729	119.361	125.017	131.893	137.834
<i>di cui:</i>							
<i>Abitazioni</i>	42.067	45.593	47.166	49.387	51.959	55.635	61.485
<i>Altre costruzioni</i>	51.462	57.133	62.563	69.974	73.058	76.258	76.348
Macchine, attrezzature e prodotti vari	93.854	102.960	104.296	109.506	107.964	115.277	115.450
Mezzi di trasporto	23.681	25.251	27.747	29.467	26.540	26.924	26.069
Investimenti immateriali	10.235	11.092	12.006	12.555	12.255	12.383	12.409
Totale investimenti fissi lordi	221.299	242.028	253.778	270.889	271.776	286.477	291.762
Incidenza sul Pil	19,6	20,3	20,3	20,9	20,4	20,6	20,6
Variazione delle scorte e oggetti di valore	4.811	4.461	3.195	2.788	4.209	2.914	4.562
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,1	0,0	-0,1	0,0	0,1	-0,1	0,1
Totale investimenti lordi	226.110	246.489	256.973	273.677	275.985	289.391	296.323
Ammortamenti	153.525	163.038	172.037	181.805	189.628	199.912	207.849
Incidenza sul Pil	13,6	13,7	13,8	14,0	14,2	14,4	14,7
VALORI CONCATENATI (anno di riferimento 2000) (b)							
Costruzioni	96.517	102.726	106.933	112.048	113.632	114.636	115.260
<i>di cui:</i>							
<i>Abitazioni</i>	44.013	45.593	46.097	46.376	47.409	48.715	51.750
<i>Altre costruzioni</i>	52.533	57.133	60.836	65.662	66.214	65.918	63.542
Macchine, attrezzature e prodotti vari	96.532	102.960	102.185	105.296	102.914	107.433	106.549
Mezzi di trasporto	24.082	25.251	27.376	28.651	25.388	25.308	24.144
Investimenti immateriali	10.429	11.092	11.588	11.976	11.620	11.728	11.441
Totale investimenti fissi lordi	227.564	242.028	248.082	257.974	253.669	259.154	257.551
Incidenza sul Pil	19,8	20,3	20,5	21,2	20,8	21,1	20,9
Oggetti di valore	2.024	3.800	1.673	1.579	1.568	1.546	1.576
Totale investimenti lordi	236.229	246.489	252.833	262.547	261.143	267.313	266.812
Ammortamenti	157.919	163.038	168.190	173.414	177.897	182.523	186.620
Incidenza sul Pil	13,7	13,7	13,9	14,3	14,6	14,8	15,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Determinato come segue: $(\text{variazione delle scorte}(t) - \text{variazione delle scorte}(t-1)) / \text{Pil}(t-1) * 100$.

(b) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce tuttavia la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

Tavola A.11 - Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti. Valori correnti e valori concatenati (anno di riferimento 2000) - Anni 1999-2005 (milioni di euro)

CAPITOLI DI SPESA GRUPPI DI PRODOTTI	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Alimentari e bevande non alcoliche	104.927	109.549	112.272	115.867	120.353	122.368	124.546
Bevande alcoliche e tabacco	17.317	18.228	18.898	19.827	20.780	21.787	22.669
Vestiaro e calzature	62.001	64.471	66.331	67.289	68.057	68.010	65.674
Abitazione, combustibili ed energia	126.915	134.173	140.107	147.176	156.071	166.343	174.636
Mobili, arredamento eccetera	58.684	60.003	60.698	61.467	62.229	64.351	64.869
Trasporti	94.441	99.957	101.250	103.266	107.208	111.310	114.934
Comunicazioni	17.223	19.281	20.597	21.476	22.317	23.189	23.245
Servizi sanitari	23.736	24.373	23.622	25.155	25.981	26.533	26.587
Ricreazione e cultura	50.260	53.397	54.379	55.401	56.225	59.260	59.828
Istruzione	6.602	6.804	6.994	7.058	7.441	7.830	6.929
Alberghi e pubblici esercizi	61.153	68.738	73.148	75.141	77.423	79.654	81.891
Altri beni e servizi (a)	62.456	68.230	71.955	72.155	74.370	74.624	77.701
Consumi interni delle famiglie	685.715	727.205	750.250	771.277	798.455	825.257	843.508
<i>Beni durevoli</i>	<i>75.374</i>	<i>79.971</i>	<i>79.985</i>	<i>80.203</i>	<i>80.814</i>	<i>83.756</i>	<i>83.835</i>
<i>Beni semidurevoli</i>	<i>86.319</i>	<i>89.375</i>	<i>91.551</i>	<i>92.777</i>	<i>93.646</i>	<i>94.078</i>	<i>91.758</i>
<i>Beni non durevoli</i>	<i>216.644</i>	<i>226.089</i>	<i>229.681</i>	<i>234.816</i>	<i>245.504</i>	<i>250.678</i>	<i>258.863</i>
Totale beni	378.337	395.435	401.217	407.797	419.964	428.511	434.455
Servizi	307.378	331.770	349.033	363.481	378.491	396.746	409.053
VALORI CONCATENATI (anno di riferimento 2000)							
Alimentari e bevande non alcoliche	106.527	109.549	108.150	108.024	109.136	108.554	110.474
Bevande alcoliche e tabacco	17.532	18.228	18.420	18.922	18.564	18.085	17.711
Vestiaro e calzature	63.409	64.471	64.476	63.627	62.647	61.261	58.283
Abitazione, combustibili ed energia	134.344	134.173	134.356	134.936	137.408	139.133	140.210
Mobili, arredamento eccetera	59.725	60.003	59.556	59.003	58.559	59.461	58.989
Trasporti	98.805	99.957	100.001	101.332	103.019	103.860	103.013
Comunicazioni	16.636	19.281	21.008	22.183	23.409	25.954	27.449
Servizi sanitari	24.564	24.373	24.548	25.194	25.395	25.735	25.804
Ricreazione e cultura	50.100	53.397	53.094	52.656	52.918	55.136	55.352
Istruzione	6.740	6.804	6.854	6.728	6.880	7.020	6.010
Alberghi e pubblici esercizi	63.247	68.738	70.437	69.253	68.716	68.590	68.904
Altri beni e servizi (a)	66.675	68.230	69.919	68.298	68.045	67.289	67.463
Consumi interni delle famiglie	707.994	727.205	730.819	730.039	734.494	739.481	738.896
<i>Beni durevoli</i>	<i>75.778</i>	<i>79.971</i>	<i>79.431</i>	<i>78.685</i>	<i>78.799</i>	<i>82.877</i>	<i>83.387</i>
<i>Beni semidurevoli</i>	<i>87.983</i>	<i>89.375</i>	<i>89.289</i>	<i>88.334</i>	<i>87.044</i>	<i>85.703</i>	<i>82.493</i>
<i>Beni non durevoli</i>	<i>224.177</i>	<i>226.089</i>	<i>225.295</i>	<i>226.568</i>	<i>230.175</i>	<i>229.104</i>	<i>230.698</i>
Totale beni	387.865	395.435	394.015	393.590	396.004	397.509	396.337
Servizi	320.083	331.770	336.803	336.449	338.490	341.911	342.438

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al netto della voce "Alberghi e pubblici esercizi" e comprensivi dei "Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati".

(b) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce tuttavia la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

Tavola A.12 - Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche - Anni 2001-2005 (milioni di euro) (a)

AGGREGATI	2001	2002	2003	2004	2005
ATTIVITÀ DI PRODUZIONE					
Produzione di beni e servizi	258.747	271.233	283.682	301.164	311.373
<i>Non destinabili alla vendita (b)</i>	236.857	248.783	262.942	275.482	287.558
<i>Destinabili alla vendita (c)</i>	21.890	22.450	20.740	25.682	23.815
Consumi intermedi	64.289	67.154	70.809	74.660	77.317
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	31.757	33.681	34.824	37.975	39.819
Valore aggiunto a prezzi di mercato	162.701	170.398	178.049	188.529	194.237
<i>di cui: Redditi da lavoro dipendente</i>	131.647	137.621	144.749	149.609	155.533
ATTIVITÀ DI REDISTRIBUZIONE					
Prelevamenti					
Gettito fiscale	360.950	364.728	365.515	380.798	390.911
<i>Imposte dirette</i>	183.998	179.554	178.745	185.400	189.052
<i>Imposte indirette</i>	176.952	185.174	186.770	195.398	201.859
Gettito parafiscale	153.823	161.275	168.776	176.550	182.416
<i>Contributi sociali effettivi</i>	149.841	157.530	164.965	173.082	179.059
- <i>Datori di lavoro</i>	104.472	109.280	115.646	120.688	125.493
- <i>Lavoratori dipendenti</i>	28.915	30.037	30.463	31.547	32.717
- <i>Lavoratori indipendenti e non lavoratori</i>	16.454	18.213	18.856	20.847	20.849
<i>Contributi sociali figurativi</i>	3.982	3.745	3.811	3.468	3.357
Altre entrate	44.099	45.228	45.271	49.953	49.826
<i>Redditi da capitale</i>	27.792	28.934	29.940	30.683	32.115
<i>Trasferimenti</i>	16.307	16.294	15.331	19.270	17.711
Totale entrate	558.872	571.231	579.562	607.301	623.153
Uscite					
Trasferimenti a famiglie	205.004	216.743	227.701	237.741	244.886
<i>Prestazioni sociali in denaro</i>	202.332	214.078	224.485	234.627	241.692
<i>Altri trasferimenti</i>	2.672	2.665	3.216	3.114	3.194
Trasferimenti alle imprese	17.111	16.186	16.311	16.605	15.263
<i>Contributi alla produzione</i>	15.156	14.450	14.213	14.533	13.201
<i>Altri trasferimenti</i>	1.955	1.736	2.098	2.072	2.062
Altre uscite	11.029	13.820	15.360	16.599	17.985
Totale uscite al netto interessi	233.144	246.749	259.372	270.945	278.134
Interessi passivi	78.764	71.519	68.514	65.753	64.549
Totale uscite al lordo interessi	311.908	318.268	327.886	336.698	342.683
FORMAZIONE DEL CAPITALE					
Entrate	3.469	5.667	22.290	11.723	5.964
Imposte	1.065	2.986	17.932	7.912	1.808
Altre entrate	2.404	2.681	4.358	3.811	4.156
Uscite	52.077	46.932	57.060	54.496	57.050
Investimenti	29.630	22.468	32.778	33.276	33.499
<i>Macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (b)</i>	7.988	8.057	9.121	8.455	8.179
<i>Immobili residenziali, non residenziali e OO.PP.</i>	21.642	14.411	23.657	24.821	25.320
Contributi agli investimenti	16.891	18.440	19.463	17.728	18.909
Altre uscite	5.556	6.024	4.819	3.492	4.642

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Sistema europeo dei conti Sec95. I dati presentati in questa tavola sono il risultato della revisione generale dei conti nazionali effettuata in ottemperanza alle regole comunitarie.

(b) Compresa la produzione di software per uso proprio.

(c) Compresa la produzione corrispondente a vendite residuali.

Tavola A.12 segue - **Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche - Anni 2001-2005** (milioni di euro) (a)

AGGREGATI	2001	2002	2003	2004	2005
POSTE RIASSUNTIVE					
Entrate					
Entrate da attività di produzione	21.890	22.450	20.740	25.682	23.815
Entrate da attività di redistribuzione	558.872	571.231	579.562	607.301	623.153
Totale entrate correnti	580.762	593.681	600.302	632.983	646.968
Entrate da attività di c/capitale	3.469	5.667	22.290	11.723	5.964
Totale entrate	584.231	599.348	622.592	644.706	652.932
Uscite					
Spese per attività di produzione (d)	258.747	271.233	283.682	301.164	311.373
Spese per attività di redistribuzione al netto interessi	233.144	246.749	259.372	270.945	278.134
Spese per attività di redistribuzione al lordo interessi	311.908	318.268	327.886	336.698	342.683
Totale uscite correnti al netto interessi	491.891	517.982	543.054	572.109	589.507
Totale uscite correnti al lordo interessi	570.655	589.501	611.568	637.862	654.056
Spese per attività di c/capitale	52.077	46.932	57.060	54.496	57.050
Totale uscite al netto interessi	543.968	564.914	600.114	626.605	646.557
Totale uscite al lordo interessi	622.732	636.433	668.628	692.358	711.106
Saldi					
Disavanzo (saldo attività correnti)	10.107	4.180	-11.266	-4.879	-7.088
Disavanzo corrente al netto interessi passivi	88.871	75.699	57.248	60.874	57.461
Indebitamento (saldo attività totale)	-38.501	-37.085	-46.036	-47.652	-58.174
Indebitamento al netto interessi passivi	40.263	34.434	22.478	18.101	6.375

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Sistema europeo dei conti Sec95. I dati presentati in questa tavola sono il risultato della revisione generale dei conti nazionali effettuata in ottemperanza alle regole comunitarie.

(d) Escluse le spese sostenute per la produzione di software per uso proprio che sono comprese negli investimenti.

Tavola A.13 - Indicatori territoriali - Anni 2002-2004

INDICATORI	2002				2003				2004			
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Conto delle risorse e degli impieghi (<i>milioni di euro/ lire 1995</i>)												
Prodotto interno lordo	332.268	231.986	215.193	256.584	331.352	233.065	216.685	257.599	334.794	234.896	221.863	260.007
Importazioni nette	-32.362	-7.011	-4.109	41.694
Consumi finali interni	230.967	170.838	168.907	244.099
Investimenti fissi lordi	67.367	53.355	41.345	53.555
Variazione delle scorte e oggetti di valore	1.572	782	832	624
Valore aggiunto (<i>milioni di euro/ lire 1995</i>)												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	6.348	7.688	4.114	10.653	6.078	6.874	3.616	10.605	6.355	7.696	4.321	11.887
Industria in senso stretto	90.704	58.534	41.066	36.562	89.444	58.757	40.374	36.114	91.229	57.749	41.073	35.354
Costruzioni	14.147	13.590	8.894	13.514	14.622	14.087	9.103	13.567	14.987	14.435	9.209	14.092
Servizi	204.875	140.190	151.015	178.142	205.457	140.623	153.159	179.166	207.255	142.688	157.433	180.682
Valore aggiunto ai prezzi base (al lordo Sifim)	316.074	220.003	205.088	238.872	315.602	220.342	206.252	239.452	319.827	222.569	212.036	242.016
Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (-)	18.484	11.642	11.912	10.029	19.365	11.143	11.795	9.780	20.282	11.636	12.509	10.058
Redditi (<i>milioni di euro</i>)												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	628	1.315	871	4.548	619	1.267	824	4.488	688	1.309	871	4.581
Industria in senso stretto	57.285	37.379	22.951	19.892	58.239	39.134	23.571	20.184	60.851	39.759	24.362	19.599
Costruzioni	6.670	5.420	5.079	7.268	7.494	5.871	5.461	7.401	8.075	6.275	5.773	7.962
Servizi	102.598	69.252	81.374	98.357	107.916	71.730	86.272	102.788	110.754	74.529	90.335	105.661
Totale economia	167.180	113.366	110.276	130.065	174.267	118.001	116.127	134.861	180.368	121.872	121.342	137.803
Unità di lavoro totali (<i>migliaia</i>)												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	205	287	176	653	207	273	162	629	212	268	166	631
Industria in senso stretto	1.940	1.418	936	951	1.920	1.433	925	950	1.953	1.409	932	914
Costruzioni	468	357	340	521	492	373	350	519	515	379	359	541
Servizi	4.486	3.231	3.530	4.628	4.530	3.227	3.593	4.647	4.548	3.255	3.704	4.636
Totale economia	7.098	5.293	4.982	6.753	7.149	5.306	5.031	6.744	7.228	5.310	5.160	6.721
Unità di lavoro dipendenti (<i>migliaia</i>)												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	39	80	58	361	37	74	52	343	41	76	55	349
Industria in senso stretto	1.658	1.192	738	755	1.632	1.208	734	754	1.654	1.187	736	722
Costruzioni	244	192	206	349	266	202	217	347	276	208	222	361
Servizi	3.108	2.217	2.529	3.319	3.145	2.211	2.578	3.335	3.138	2.242	2.631	3.325
Totale economia	5.049	3.681	3.532	4.784	5.080	3.695	3.580	4.778	5.108	3.713	3.643	4.757

Fonte: Istat, Conti regionali

Tavola A.14 - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione lavorativa, sesso e classe di età - Anno 2005 (in migliaia) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
FORZE DI LAVORO					
TOTALE	24.451	7.005	5.081	4.887	7.479
15-24	2.044	546	396	345	757
25-34	6.569	1.907	1.393	1.271	1.999
35-54	13.211	3.859	2.787	2.684	3.881
55-64	2.274	584	423	502	766
65 e più	353	110	83	84	76
Maschi	14.640	4.052	2.937	2.802	4.850
15-24	1.187	305	220	197	465
25-34	3.752	1.052	762	694	1.243
35-54	7.920	2.230	1.613	1.538	2.538
55-64	1.501	376	272	309	543
65 e più	281	88	68	63	61
Femmine	9.811	2.953	2.144	2.085	2.628
15-24	857	241	175	149	293
25-34	2.818	855	630	577	756
35-54	5.291	1.629	1.173	1.146	1.343
55-64	774	207	150	193	223
65 e più	72	22	15	21	14
OCCUPATI					
TOTALE	22.563	6.697	4.879	4.575	6.411
15-24	1.555	466	351	273	465
25-34	5.896	1.812	1.323	1.163	1.598
35-54	12.569	3.743	2.712	2.569	3.545
55-64	2.196	568	411	488	728
65 e più	348	108	82	83	75
Maschi	13.738	3.923	2.854	2.663	4.298
15-24	933	269	200	161	303
25-34	3.443	1.011	738	646	1.047
35-54	7.638	2.188	1.582	1.494	2.374
55-64	1.447	368	266	300	513
65 e più	278	87	68	62	61
Femmine	8.825	2.775	2.025	1.912	2.113
15-24	622	197	151	112	162
25-34	2.453	801	585	516	551
35-54	4.930	1.555	1.130	1.074	1.171
55-64	749	200	145	188	215
65 e più	71	21	14	21	14

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.14 segue - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione lavorativa, sesso e classe di età - Anno 2005 (in migliaia) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE					
TOTALE	1.889	308	202	312	1.067
15-24	490	79	45	73	293
25-34	674	95	69	108	401
35-54	642	116	75	115	336
55-64	79	15	12	14	37
65 e più	4	1	1	1	1
Maschi	902	129	82	139	552
15-24	255	36	20	36	162
25-34	309	41	24	48	196
35-54	282	43	31	44	164
55-64	54	8	6	10	29
65 e più	3	1	1	1	1
Femmine	986	178	119	173	515
15-24	235	43	24	37	131
25-34	365	54	45	60	205
35-54	360	74	44	71	172
55-64	25	7	6	5	8
65 e più	1	1
NON FORZE DI LAVORO					
TOTALE	25.411	6.327	4.401	4.814	9.868
15-24	4.059	839	583	733	1.867
25-34	1.943	302	209	331	1.074
35-54	3.834	764	526	610	1.876
55-64	4.712	1.393	949	888	1.472
65 e più	10.863	3.029	2.134	2.252	3.448
Maschi	9.358	2.377	1.659	1.824	3.498
15-24	1.929	405	280	353	891
25-34	545	78	57	107	302
35-54	586	106	73	89	318
55-64	1.887	585	399	355	548
65 e più	4.412	1.203	850	919	1.440
Femmine	16.052	3.951	2.741	2.990	6.370
15-24	2.130	434	303	380	1.013
25-34	1.398	224	152	224	798
35-54	3.248	658	452	521	1.617
55-64	2.824	808	550	533	934
65 e più	6.452	1.827	1.284	1.333	2.009

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2005 (in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
DIPENDENTI					
TOTALE	16.534	4.950	3.562	3.315	4.706
Agricoltura	436	42	53	56	285
Industria	5.464	1.952	1.408	918	1.185
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>4.278</i>	<i>1.638</i>	<i>1.193</i>	<i>715</i>	<i>732</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.186</i>	<i>314</i>	<i>215</i>	<i>203</i>	<i>453</i>
Servizi	10.633	2.956	2.101	2.340	3.236
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>1.880</i>	<i>563</i>	<i>432</i>	<i>368</i>	<i>517</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>8.753</i>	<i>2.393</i>	<i>1.669</i>	<i>1.972</i>	<i>2.719</i>
Maschi	9.526	2.719	1.929	1.826	3.052
Agricoltura	293	33	36	40	183
Industria	4.125	1.410	996	684	1.035
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>3.019</i>	<i>1.126</i>	<i>804</i>	<i>495</i>	<i>594</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.106</i>	<i>284</i>	<i>192</i>	<i>189</i>	<i>441</i>
Servizi	5.108	1.276	896	1.103	1.833
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>1.016</i>	<i>282</i>	<i>213</i>	<i>189</i>	<i>332</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>4.092</i>	<i>994</i>	<i>683</i>	<i>914</i>	<i>1.501</i>
Femmine	7.008	2.232	1.634	1.489	1.654
Agricoltura	144	8	17	16	102
Industria	1.339	541	412	235	150
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>1.259</i>	<i>511</i>	<i>389</i>	<i>221</i>	<i>138</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>80</i>	<i>30</i>	<i>23</i>	<i>14</i>	<i>12</i>
Servizi	5.525	1.682	1.204	1.238	1.402
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>864</i>	<i>282</i>	<i>219</i>	<i>179</i>	<i>184</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>4.661</i>	<i>1.400</i>	<i>985</i>	<i>1.059</i>	<i>1.218</i>
INDIPENDENTI					
TOTALE	6.029	1.747	1.317	1.260	1.706
Agricoltura	511	116	147	71	177
Industria	1.477	473	356	303	345
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>750</i>	<i>257</i>	<i>184</i>	<i>155</i>	<i>154</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>727</i>	<i>216</i>	<i>172</i>	<i>148</i>	<i>191</i>
Servizi	4.042	1.158	813	886	1.184
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>1.536</i>	<i>404</i>	<i>289</i>	<i>303</i>	<i>540</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>2.506</i>	<i>754</i>	<i>524</i>	<i>583</i>	<i>644</i>
Maschi	4.212	1.204	926	837	1.246
Agricoltura	366	83	109	46	129
Industria	1.275	404	305	259	307
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>576</i>	<i>196</i>	<i>144</i>	<i>114</i>	<i>122</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>699</i>	<i>208</i>	<i>161</i>	<i>145</i>	<i>185</i>
Servizi	2.570	717	512	532	809
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>1.045</i>	<i>269</i>	<i>189</i>	<i>200</i>	<i>386</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>1.525</i>	<i>448</i>	<i>323</i>	<i>332</i>	<i>423</i>
Femmine	1.817	543	391	423	459
Agricoltura	145	33	39	25	48
Industria	201	69	51	45	37
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>174</i>	<i>61</i>	<i>41</i>	<i>41</i>	<i>32</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>27</i>	<i>8</i>	<i>10</i>	<i>4</i>	<i>5</i>
Servizi	1.471	441	302	354	374
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>491</i>	<i>135</i>	<i>100</i>	<i>103</i>	<i>153</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>980</i>	<i>306</i>	<i>202</i>	<i>251</i>	<i>221</i>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15 segue - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2005 (in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
TOTALE					
TOTALE	22.563	6.697	4.879	4.575	6.411
Agricoltura	947	158	200	127	462
Industria	6.941	2.425	1.764	1.222	1.530
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>5.028</i>	<i>1.895</i>	<i>1.377</i>	<i>870</i>	<i>886</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.913</i>	<i>530</i>	<i>387</i>	<i>352</i>	<i>644</i>
Servizi	14.675	4.115	2.915	3.227	4.419
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>3.416</i>	<i>968</i>	<i>722</i>	<i>671</i>	<i>1.056</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>11.259</i>	<i>3.147</i>	<i>2.193</i>	<i>2.556</i>	<i>3.363</i>
Maschi	13.738	3.923	2.854	2.663	4.298
Agricoltura	659	116	145	86	312
Industria	5.401	1.815	1.301	942	1.343
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>3.595</i>	<i>1.323</i>	<i>947</i>	<i>608</i>	<i>716</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.806</i>	<i>492</i>	<i>354</i>	<i>334</i>	<i>627</i>
Servizi	7.679	1.992	1.408	1.635	2.643
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>2.061</i>	<i>551</i>	<i>402</i>	<i>389</i>	<i>719</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>5.618</i>	<i>1.441</i>	<i>1.006</i>	<i>1.246</i>	<i>1.924</i>
Femmine	8.825	2.775	2.025	1.912	2.113
Agricoltura	288	42	56	41	150
Industria	1.540	611	462	280	187
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>1.433</i>	<i>572</i>	<i>429</i>	<i>262</i>	<i>170</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>107</i>	<i>39</i>	<i>33</i>	<i>18</i>	<i>17</i>
Servizi	6.997	2.123	1.506	1.591	1.777
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>1.355</i>	<i>417</i>	<i>319</i>	<i>282</i>	<i>338</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>5.642</i>	<i>1.706</i>	<i>1.187</i>	<i>1.309</i>	<i>1.439</i>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.16 - Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 2001 e 2005 (in migliaia) (a)

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2001 (b)					
Agricoltura	1.018	133	242	146	497
Industria	6.629	2.278	1.714	1.140	1.497
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>4.988</i>	<i>1.837</i>	<i>1.384</i>	<i>859</i>	<i>908</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.641</i>	<i>441</i>	<i>330</i>	<i>281</i>	<i>589</i>
Servizi	13.958	3.949	2.738	2.893	4.378
Totale	21.604	6.360	4.694	4.179	6.371
ANNO 2005					
Agricoltura	947	158	200	127	462
Industria	6.941	2.425	1.764	1.222	1.530
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>5.028</i>	<i>1.895</i>	<i>1.377</i>	<i>870</i>	<i>886</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.913</i>	<i>530</i>	<i>387</i>	<i>352</i>	<i>644</i>
Servizi	14.675	4.115	2.915	3.226	4.419
Totale	22.563	6.697	4.879	4.575	6.411

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

(b) Dati ricostruiti e coerenti con la metodologia della nuova Rilevazione continua sulle forze di lavoro avviata a partire dal 2001.

Tavola A.17.1 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anno 2005 (in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Agricoltura					
Totale	231	8	18	21	184
Maschi	132	5	10	13	104
Femmine	99	2	8	8	80
Industria in senso stretto					
Totale	331	100	92	61	78
Maschi	210	60	57	38	55
Femmine	121	41	36	23	22
Costruzioni					
Totale	162	31	23	26	82
Maschi	155	29	21	24	81
Femmine	6	2	2	1	1
Commercio, alberghi e ristoranti					
Totale	378	84	91	88	115
Maschi	165	32	32	40	59
Femmine	213	52	58	47	55
Altri servizi					
Totale	924	219	165	199	341
Maschi	338	72	49	75	141
Femmine	587	146	116	125	200
TOTALE	2.026	442	390	395	800
Maschi	999	198	170	191	441
Femmine	1.027	244	220	204	359

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.17.2 - Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica e settore di attività economica e sesso - Anno 2005 (in migliaia) (a)

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Agricoltura	33	3	5	5	20
Industria	327	112	97	59	58
Industria in senso stretto	263	97	82	47	37
Costruzioni	64	15	15	12	21
Servizi	1.794	538	417	407	431
Commercio, alberghi e ristoranti	565	175	143	134	112
Altri servizi	1.229	363	274	273	319
Totale settori	2.152	654	519	470	509

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.18 - Tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 2001 (a) e 2005 (valori percentuali)

SESSO	Italia		Ripartizioni geografiche							
			Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	2001	2005	2001	2005	2001	2005	2001	2005	2001	2005
TASSO DI ATTIVITÀ										
Totale	49,0	49,0	51,4	52,5	53,1	53,6	48,7	50,4	45,1	43,1
Maschi	61,1	61,0	61,8	63,0	63,9	63,9	59,4	60,6	60,0	58,1
Femmine	37,7	37,9	41,8	42,8	42,8	43,9	38,8	41,1	31,3	29,2
TASSO DI OCCUPAZIONE										
Totale	44,5	45,3	49,0	50,2	51,0	51,5	45,1	47,2	37,3	37,0
Maschi	56,8	57,2	59,4	61,0	62,3	62,1	56,4	57,6	52,0	51,5
Femmine	33,1	34,1	39,3	40,2	40,4	41,5	34,7	37,7	23,7	23,5
TASSO DI DISOCCUPAZIONE										
Totale	9,1	7,7	4,8	4,4	3,9	4,0	7,3	6,4	17,3	14,3
Maschi	7,1	6,2	3,9	3,2	2,5	2,8	5,0	5,0	13,3	11,4
Femmine	12,2	10,0	6,0	6,0	5,7	5,6	10,5	8,3	24,3	19,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Dati ricostruiti e coerenti con la metodologia della nuova Rilevazione continua sulle forze di lavoro avviata a partire dal 2004.

Tavola A.19 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anno 2005 (composizioni percentuali)

CLASSI DI DURATA SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dato non disponibile	3,3	1,3	0,6	2,3	4,7
Da 0 a 5 mesi	34,8	45,7	51,0	39,2	27,4
Da 6 a 11 mesi	13,6	16,3	17,5	14,3	11,8
Da 12 mesi e oltre	48,3	36,6	30,9	44,2	56,1
Maschi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dato non disponibile	3,8	2,1	0,4	2,8	5,0
Da 0 a 5 mesi	36,1	49,1	54,3	39,7	29,4
Da 6 a 11 mesi	14,3	18,0	19,2	15,5	12,3
Da 12 mesi e oltre	45,9	30,8	26,1	41,9	53,3
Femmine	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dato non disponibile	2,8	0,8	0,7	1,9	4,3
Da 0 a 5 mesi	33,7	43,3	48,7	38,8	25,3
Da 6 a 11 mesi	13,0	15,1	16,4	13,4	11,4
Da 12 mesi e oltre	50,5	40,9	34,2	46,0	59,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.20 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999					
Popolazione residente (al 31 dicembre)	56.923.524	14.902.778	10.537.790	10.886.734	20.596.222
<i>di cui: Di cittadinanza straniera</i> (a)
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%)					
0-14 anni	14,3	12,4	12,5	12,9	17,3
15-39 anni	35,6	34,4	34,7	34,4	37,6
40-64 anni	32,0	34,0	33,1	33,0	29,4
65 anni e più	18,1	19,2	19,7	19,8	15,7
<i>di cui: 85 anni e più</i>	2,1	2,3	2,6	2,3	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
RAPPORTO TRA I SESSI DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%) (b)					
0-14 anni	105,5	105,7	105,5	105,6	105,3
15-39 anni	101,8	103,9	104,4	100,9	99,8
40-64 anni	96,2	96,9	98,3	94,3	95,4
65 anni e più	69,7	65,5	66,9	71,7	74,1
<i>di cui: 85 anni e più</i>	43,2	36,1	39,0	45,3	53,7
Totale	93,9	93,2	94,0	92,8	94,9
Indice di vecchiaia (c)	126,6	154,5	156,8	153,2	90,4
Indice di dipendenza strutturale (d)	48,0	46,2	47,5	48,5	49,2
Speranza di vita alla nascita dei maschi	76,0	75,6	76,2	76,4	75,9
Speranza di vita alla nascita delle femmine	82,1	82,2	82,8	82,4	81,4
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	16,2	15,9	16,4	16,4	16,2
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	20,2	20,3	20,8	20,4	19,6
Nati (e)	537.242	129.025	93.271	96.553	218.393
Quoziente di natalità (per 1.000 abitanti)	9,4	8,6	8,9	8,9	10,6
Numero medio di figli per donna (f)	1,2	1,1	1,2	1,2	1,4
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,6	0,5	0,5	0,5	0,7
Età media al parto	30,3	30,8	30,8	31,1	29,6
Morti (e)	571.356	161.453	112.168	116.035	181.700
Maschi	287.877	79.139	55.960	58.830	93.948
Femmine	283.479	82.314	56.208	57.205	87.752
Morti a meno di un anno di vita	2.726	540	391	488	1.307
Quoziente di mortalità (per 1.000 abitanti)	10,0	10,8	10,7	10,7	8,8
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi)	4,9	3,9	3,8	4,6	6,1
Formazione e scioglimento dei matrimoni					
Matrimoni	280.330	67.034	48.053	50.465	114.778
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti)	4,9	4,4	4,5	4,6	5,4
Tasso di nuzialità totale dei maschi (g)	611,2	531,9	549,7	584,4	734,8
Tasso di nuzialità totale delle femmine (g)	660,0	594,8	618,1	628,1	741,8
Età media al primo matrimonio dei maschi	30,6	31,0	31,4	31,4	29,9
Età media al primo matrimonio delle femmine	27,9	28,5	28,8	28,9	27,0
Separazioni	64.915	22.261	13.528	14.199	14.927
Divorzi	34.341	12.802	7.862	7.073	6.604

Fonte: Istat, Popolazione comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Elaborazione delle tavole di mortalità della popolazione italiana per regione; Movimento naturale della popolazione presente; Nascite. Caratteristiche demografiche sociali; Cause di morte; Matrimoni; Separazioni personali dei coniugi; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Elaborazione delle tavole di fecondità regionali

(a) Dati non disponibili in quanto non è stata ancora effettuata la ricostruzione della popolazione residente straniera nel periodo intercensuario.

(b) Maschi per 100 femmine.

(c) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

(d) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).

(e) Dati riferiti alla popolazione residente.

(f) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

(g) Tasso di nuzialità totale: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16-49 anni.

Tavola A.20 segue - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2004					
Popolazione residente (al 31 dicembre)	58.462.375	15.438.441	11.030.650	11.245.959	20.747.325
<i>di cui: Di cittadinanza straniera</i>	<i>2.402.157</i>	<i>873.069</i>	<i>653.416</i>	<i>576.815</i>	<i>298.857</i>
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%)					
0-14 anni	14,1	12,9	13,2	13,1	16,1
15-39 anni	33,4	31,9	32,2	32,2	35,6
40-64 anni	33,1	34,4	34,0	33,7	31,2
65 anni e più	19,5	20,8	20,5	21,0	17,1
<i>di cui: 85 anni e più</i>	<i>2,0</i>	<i>2,1</i>	<i>2,3</i>	<i>2,2</i>	<i>1,6</i>
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
RAPPORTO TRA I SESSI DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%) (b)					
0-14 anni	105,7	106,0	105,9	105,7	105,4
15-39 anni	103,2	105,7	106,0	101,9	100,9
40-64 anni	96,9	98,4	99,9	94,8	95,3
65 anni e più	70,8	68,3	69,1	71,7	73,6
<i>di cui: 85 anni e più</i>	<i>40,5</i>	<i>33,7</i>	<i>37,0</i>	<i>43,0</i>	<i>48,9</i>
Totale	94,3	94,3	95,2	92,9	94,6
Indice di vecchiaia (c)	137,8	160,7	155,5	160,5	106,5
Indice di dipendenza strutturale (d)	50,6	50,8	51,0	51,6	49,7
Speranza di vita alla nascita dei maschi (h)	77,7	77,6	77,9	78,1	77,6
Speranza di vita alla nascita delle femmine (h)	83,7	83,8	84,0	83,7	83,2
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (h)	17,4	17,3	17,5	17,5	17,3
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (h)	21,4	21,6	21,8	21,5	20,9
Nati (e)	562.599	143.502	106.175	104.740	208.182
Quoziente di natalità (per 1.000 abitanti)	9,7	9,4	9,7	9,4	10,1
Numero medio di figli per donna (f) (h)	1,3	1,3	1,3	1,3	1,4
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (h)	0,6	0,5	0,5	0,5	0,6
Età media al parto	30,8	31,2	31,1	31,4	30,2
Morti (e)	546.658	150.517	108.889	112.846	174.406
Maschi	273.514	73.800	53.462	56.530	89.722
Femmine	273.144	76.717	55.427	56.316	84.684
Morti a meno di un anno di vita (i)	2.289	491	346	444	1.008
Quoziente di mortalità (per 1.000 abitanti)	9,4	9,8	9,9	10,1	8,4
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) (i)	4,2	3,6	3,3	4,4	4,9
Formazione e scioglimento dei matrimoni					
Matrimoni	250.764	57.990	41.311	51.633	99.830
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti)	4,3	3,8	3,8	4,6	4,8
Tasso di nuzialità totale dei maschi (g)	581	506	490	627	647
Tasso di nuzialità totale delle femmine (g)	639	580	567	679	671
Età media al primo matrimonio dei maschi	32,0	32,5	32,9	33,0	31,3
Età media al primo matrimonio delle femmine	29,2	29,8	30,0	30,2	27,9
Separazioni (l)	82.316	26.306	16.428	19.557	20.025
Divorzi (l)	44.021	15.651	9.867	9.487	9.016

Fonte: Istat, Popolazione comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Elaborazione delle tavole di mortalità della popolazione italiana per regione; Movimento naturale della popolazione presente; Nascite. Caratteristiche demografiche e sociali; Cause di morte; Matrimoni; Separazioni personali dei coniugi; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Elaborazione delle tavole di fecondità regionali

(b) Maschi per 100 femmine.

(c) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

(d) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).

(e) Dati riferiti alla popolazione residente.

(f) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

(g) Tasso di nuzialità totale: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16-49 anni.

(h) Stima.

(i) Dati provvisori riferiti alla popolazione presente.

(l) Dati provvisori.

Tavola A.21 - Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 2000 e 2005 (composizioni percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000 (a)					
Famiglie (migliaia) (=100%)	21.532	6.100	4.107	4.259	7.066
Senza nuclei					
Persone sole	23,0	26,0	23,7	24,3	19,3
Altre famiglie senza nuclei	2,2	2,3	2,3	2,1	2,1
Con un nucleo					
SENZA MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	19,2	21,4	20,8	19,8	15,9
Coppie con figli	42,7	38,4	39,2	39,3	50,6
Monogenitore	7,7	8,0	7,5	7,7	7,5
CON MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	1,2	1,2	1,3	1,4	0,8
Coppie con figli	2,2	1,5	2,7	2,8	2,0
Monogenitore	0,6	0,6	0,8	0,7	0,4
Con due o più nuclei	1,3	0,5	1,8	1,8	1,3
ANNO 2005 (a)					
Famiglie (migliaia) (=100%)	22.582	6.409	4.375	4.461	7.337
Senza nuclei					
Persone sole	25,9	29,2	26,3	27,4	21,9
Altre famiglie senza nuclei	1,9	1,9	1,6	2,2	2,0
Con un nucleo					
SENZA MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	19,8	21,7	22,1	20,1	16,5
Coppie con figli	39,5	35,7	36,5	35,7	47,0
Monogenitore	7,8	8,0	7,5	7,8	7,9
CON MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	1,3	1,2	1,5	1,8	0,9
Coppie con figli	1,9	1,3	2,3	2,6	1,7
Monogenitore	0,6	0,5	0,7	0,7	0,7
Con due o più nuclei	1,3	0,6	1,5	1,7	1,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Per motivi di significatività, i dati del 2000 e del 2005 si riferiscono a medie su due anni, rispettivamente 1999 e 2000, 2003 e 2005.

Tavola A.22 - Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza al 31 dicembre
- Anni 1998 e 2003 (composizioni percentuali)

AREE GEOGRAFICHE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998					
Permessi di soggiorno (=100%)	1.090.820	338.789	246.661	334.056	171.314
Europa	38,98	35,32	46,53	40,82	31,77
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>13,03</i>	<i>14,05</i>	<i>12,03</i>	<i>15,18</i>	<i>8,25</i>
Africa	29,01	33,91	31,18	19,02	35,68
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>18,83</i>	<i>23,21</i>	<i>19,70</i>	<i>10,78</i>	<i>24,62</i>
Asia	19,03	18,71	12,72	25,49	16,12
<i>di cui: Orientale</i>	<i>10,65</i>	<i>11,54</i>	<i>6,05</i>	<i>15,40</i>	<i>6,26</i>
America	12,72	11,85	9,38	14,28	16,18
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>4,44</i>	<i>1,34</i>	<i>4,33</i>	<i>4,15</i>	<i>11,31</i>
Oceania	0,21	0,13	0,13	0,34	0,23
Apolidi	0,06	0,08	0,07	0,05	0,03
ANNO 2003					
Permessi di soggiorno (=100%)	2.227.567	746.146	550.095	618.645	312.681
Europa	47,67	39,76	51,12	53,83	48,31
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>6,65</i>	<i>6,85</i>	<i>5,51</i>	<i>8,50</i>	<i>4,54</i>
Africa	23,76	28,49	26,77	14,16	26,15
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>16,18</i>	<i>20,54</i>	<i>17,54</i>	<i>8,87</i>	<i>17,87</i>
Asia	17,08	17,09	14,58	20,04	15,61
<i>di cui: Orientale</i>	<i>8,96</i>	<i>8,98</i>	<i>6,69</i>	<i>12,03</i>	<i>6,85</i>
America	11,34	14,56	7,41	11,75	9,78
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>2,15</i>	<i>0,65</i>	<i>2,21</i>	<i>2,39</i>	<i>5,13</i>
Oceania	0,12	0,09	0,08	0,19	0,13
Apolidi	0,03	0,03	0,03	0,03	0,02

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'interno

Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia secondo la ripartizione geografica e l'area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1998 e 2003 (per 100 permessi della stessa area di cittadinanza e della stessa ripartizione)

AREE GEOGRAFICHE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998					
Europa	22,9	24,6	24,9	19,6	23,0
<i>di cui: Europa 15</i>	22,8	22,7	24,5	16,0	44,3
Africa	23,3	23,7	25,5	22,9	18,8
<i>di cui: Settentrionale</i>	25,7	25,0	28,2	27,1	22,2
Asia	22,7	24,1	26,1	20,6	19,1
<i>di cui: Orientale</i>	21,3	21,4	24,6	19,9	20,1
America	36,2	27,4	52,9	29,0	62,2
<i>di cui: Settentrionale</i>	53,0	48,1	63,1	30,5	67,6
Oceania	36,5	43,5	39,0	26,3	52,2
Apolidi	17,7	16,4	15,7	18,3	28,6
Totale	24,5	24,7	27,3	21,4	25,2
ANNO 2003					
Europa	25,1	26,9	24,6	20,1	34,6
<i>di cui: Europa 15</i>	21,2	22,2	21,1	14,4	42,4
Africa	19,4	21,2	22,0	16,7	15,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	23,2	24,7	27,2	21,3	17,2
Asia	20,1	22,6	25,4	15,7	21,7
<i>di cui: Orientale</i>	19,0	20,6	26,6	15,5	19,9
America	43,8	35,9	61,7	27,2	69,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	60,5	45,8	74,1	31,1	77,5
Oceania	28,9	38,7	36,3	16,7	47,4
Apolidi	13,2	14,7	11,9	12,8	11,8
Totale	24,9	25,3	27,4	19,3	31,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'interno

Tavola A.24 - Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 1997 e 2002 (composizioni percentuali)

SESSO CAUSE DI MORTE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1997					
Maschi (=100%)	284.960	78.411	56.416	57.928	92.205
Malattie infettive	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
Tumori	32,1	35,4	34,1	32,5	27,6
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,1</i>	<i>11,3</i>	<i>10,6</i>	<i>10,0</i>	<i>8,8</i>
Malattie sistema circolatorio	38,7	36,6	37,8	39,7	40,4
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,2</i>	<i>13,7</i>	<i>15,6</i>	<i>15,2</i>	<i>13,3</i>
Malattie apparato respiratorio	7,5	6,8	6,8	6,9	8,8
Malattie apparato digerente	4,8	4,6	4,5	4,4	5,5
Mal definite	1,3	1,3	0,9	0,8	1,8
Cause violente	6,0	5,9	6,9	5,7	5,7
Altre	9,1	8,8	8,4	9,5	9,7
Femmine (=100%)	276.247	79.996	55.514	56.271	84.466
Malattie infettive	0,5	0,6	0,6	0,6	0,4
Tumori	23,8	26,0	25,7	24,2	20,1
<i>di cui: Seno e utero</i>	<i>5,2</i>	<i>5,7</i>	<i>5,3</i>	<i>4,7</i>	<i>4,7</i>
Malattie sistema circolatorio	48,4	46,8	47,4	48,3	50,5
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,7</i>	<i>12,3</i>	<i>14,4</i>	<i>13,9</i>	<i>11,3</i>
Malattie apparato respiratorio	5,1	5,2	5,5	4,8	5,0
Malattie apparato digerente	4,5	4,3	4,6	4,1	4,8
Mal definite	1,6	1,6	1,2	1,3	2,0
Cause violente	4,1	4,1	4,0	4,7	3,9
Altre	12,0	11,4	11,1	12,0	13,2
ANNO 2002					
Maschi (=100%)	279.296	75.898	55.360	57.306	90.732
Malattie infettive	0,8	0,9	0,8	0,7	0,7
Tumori	33,4	36,7	35,6	33,2	29,6
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,3</i>	<i>11,5</i>	<i>10,7</i>	<i>9,9</i>	<i>9,2</i>
Malattie sistema circolatorio	37,9	35,4	36,8	39,1	39,8
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,1</i>	<i>13,1</i>	<i>15,3</i>	<i>15,4</i>	<i>13,3</i>
Malattie apparato respiratorio	7,4	7,4	7,0	6,9	7,9
Malattie apparato digerente	4,5	4,4	4,2	4,2	4,9
Mal definite	1,1	1,1	0,6	0,8	1,6
Cause violente	5,7	5,6	6,7	5,6	5,4
Altre	9,3	8,6	8,4	9,3	10,2
Femmine (=100%)	281.094	81.151	56.398	57.141	86.404
Malattie infettive	0,8	0,8	0,8	0,7	0,7
Tumori	24,8	26,9	26,5	25,2	21,4
<i>di cui: Seno e utero</i>	<i>5,0</i>	<i>5,4</i>	<i>5,2</i>	<i>4,8</i>	<i>4,6</i>
Malattie sistema circolatorio	46,8	44,6	46,0	47,0	49,2
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,8</i>	<i>11,7</i>	<i>14,8</i>	<i>14,3</i>	<i>11,6</i>
Malattie apparato respiratorio	5,5	6,0	6,1	5,1	4,8
Malattie apparato digerente	4,4	4,4	4,3	4,1	4,5
Mal definite	1,3	1,4	0,9	1,1	1,6
Cause violente	3,8	3,6	3,7	4,1	3,8
Altre	12,8	12,3	11,8	12,6	14,0

Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Tavola A.25 - Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 1998 e 2003

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998					
Notifiche di malattie infettive (a)	197.848	54.579	64.766	39.459	39.044
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	347,7	366,5	618,4	362,4	189,0
<i>di cui:</i>					
Epatite A	2.962	327	336	328	1.971
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	5,2	2,2	3,2	3,0	9,5
Epatite B	1.796	523	364	507	402
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,2	3,5	3,5	4,7	1,9
Altre epatiti	967	213	134	190	430
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	1,7	1,4	1,3	1,7	2,1
Salmonellosi non tifoideale	14.358	3.765	4.767	3.149	2.677
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	25,2	25,3	45,5	28,9	13,0
Aids (b)	2.485	930	394	595	478
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	4,4	6,2	3,8	5,5	2,3
Tbc polmonare	3.584	1.063	801	855	865
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	6,3	7,1	7,6	7,9	4,2
Tbc extra polmonare	1.115	375	357	223	160
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,0	2,5	3,4	2,0	0,8
Aborti spontanei (c)	66.666	16.742	12.673	14.640	22.611
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (d)</i>	4,8	4,8	5,1	5,4	4,4
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (e)</i>	128,7	133,5	139,9	156,8	109,2
Interruzioni volontarie di gravidanza (c)	138.354	36.219	20.850	29.763	51.522
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	9,5	9,6	7,8	10,4	9,9
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (e)</i>	254,6	269,4	214,5	303,1	242,7
ANNO 2003					
Notifiche di malattie infettive (a)	175.278	55.971	49.364	32.121	37.822
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	304,3	370,1	456,4	390,6	183,5
<i>di cui:</i>					
Epatite A	1.920	705	413	432	370
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,3	4,7	3,8	3,9	1,8
Epatite B	1.284	472	277	319	216
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,2	3,1	2,6	2,9	1,0
Altre epatiti	467	97	65	113	192
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	0,8	0,6	0,6	1,0	0,9
Salmonellosi non tifoideale	10.902	3.932	2.963	1.908	2.099
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	18,9	26,0	27,4	17,3	10,2
Aids (b)	1.721	623	282	426	326
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,0	4,1	2,6	3,9	1,6
Tbc polmonare	3.127	962	683	788	694
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	5,4	6,4	6,3	7,1	3,4
Tbc extra polmonare	1.159	356	466	215	122
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,0	2,4	4,3	1,9	0,6
Aborti spontanei (c)	71.458	17.060	14.346	15.885	24.167
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	5,0	4,8	5,6	5,9	4,6
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi</i>	127,6	121,9	139,3	153,5	113,5
Interruzioni volontarie di gravidanza (c) (f)	124.118	38.173	22.001	28.256	35.688
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (f)</i>	9,1	10,0	8,0	9,8	8,5
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (f)</i>	233,6	256,4	200,5	254,9	220,2

Fonte: Istat; Ministero della salute; Istituto superiore di sanità

(a) I valori assoluti e i tassi sono riferiti alla ripartizione di notifica, a eccezione dell'Aids per cui sono riferiti alla ripartizione di residenza.

(b) Per l'Aids il totale Italia non coincide con la somma delle ripartizioni in quanto comprende le voci "estero" e "non indicato".

(c) I valori assoluti rappresentano il numero di casi avvenuti nella ripartizione mentre i tassi e i rapporti sono calcolati sulla ripartizione di residenza.

(d) Dati stimati per tutte le regioni.

(e) I dati riferiti ai nati vivi sono stimati.

(f) Per la Regione Campania i dati non sono completi. I tassi e i rapporti relativi al Mezzogiorno e all'Italia sono stati calcolati senza considerare i casi della Regione Campania.

Tavola A.26 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2000 e 2005 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Fino a 24 anni	93,3	92,9	91,5	94,0	93,8
25-54 anni	82,4	81,1	80,2	84,2	83,6
55-64 anni	58,0	58,7	59,9	59,5	55,1
65 anni e più	33,9	39,2	35,4	34,0	28,1
Totale	73,7	73,0	71,7	73,8	75,3
ANNO 2005					
Fino a 24 anni	91,9	91,5	91,4	90,2	93,3
25-54 anni	82,2	83,2	80,3	80,1	83,8
55-64 anni	61,4	64,1	60,9	60,4	59,8
65 anni e più	36,7	40,7	38,8	35,9	32,4
Totale	73,4	73,9	71,9	70,8	75,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.27 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2000 e 2005 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Fino a 24 anni	9,5	9,7	10,4	11,5	8,3
25-54 anni	26,9	26,7	25,7	26,3	27,9
55-64 anni	62,6	60,5	58,4	61,6	67,8
65 anni e più	80,9	75,4	77,5	81,9	87,0
Totale	36,1	36,4	36,1	37,9	35,0
ANNO 2005					
Fino a 24 anni	9,9	12,8	12,0	9,8	7,5
25-54 anni	26,3	25,8	27,4	26,4	26,0
55-64 anni	60,0	17,0	11,8	11,2	20,0
65 anni e più	80,6	79,2	80,4	78,7	83,3
Totale	36,8	38,2	38,7	37,3	34,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.28 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età
 - Anni 2000 e 2005 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Maschi	31,5	29,5	28,0	32,2	34,5
Fino a 24 anni	25,1	26,1	24,7	27,2	24,0
25-44 anni	38,2	34,9	34,2	38,8	42,6
45-64 anni	34,5	31,6	29,4	33,8	40,4
65 anni e più	17,8	16,6	15,4	20,9	18,2
Femmine	17,2	18,0	18,3	19,5	14,7
Fino a 24 anni	15,0	17,5	22,4	17,5	10,1
25-44 anni	24,5	25,1	23,3	27,2	23,3
45-64 anni	19,3	21,1	20,3	22,6	15,2
65 anni e più	5,2	5,0	7,2	6,6	3,4
TOTALE	24,1	23,5	23,0	25,6	24,3
Fino a 24 anni	20,2	21,9	23,5	22,4	17,2
25-44 anni	31,4	30,1	28,9	33,0	32,9
45-64 anni	26,8	26,3	24,8	28,0	27,6
65 anni e più	10,4	9,7	10,5	12,6	9,6
ANNO 2005					
Maschi	28,3	28,3	24,2	28,2	30,6
Fino a 24 anni	24,9	26,5	22,7	26,1	24,3
25-44 anni	35,2	34,8	31,6	34,2	38,1
45-64 anni	30,4	30,1	23,9	31,2	34,0
65 anni e più	14,3	14,3	11,3	14,9	15,7
Femmine	16,2	16,8	16,7	18,7	14,1
Fino a 24 anni	15,1	17,3	19,0	16,0	12,2
25-44 anni	21,7	22,2	20,1	25,9	19,8
45-64 anni	19,0	19,7	19,3	22,9	15,9
65 anni e più	6,1	6,5	8,3	6,2	4,3
TOTALE	22,0	22,4	20,3	23,3	22,0
Fino a 24 anni	20,1	22,0	20,9	21,1	18,3
25-44 anni	28,5	28,7	26,0	30,1	28,9
45-64 anni	24,6	24,9	21,6	26,9	24,8
65 anni e più	9,5	9,7	9,6	9,9	9,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.29 - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1998 e 2003

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998 (a)					
Istituti pubblici					
Istituti	846	164	169	175	338
Posti letto	247.041	68.357	49.808	47.334	81.542
Degenze	8.852.071	2.214.415	1.717.043	1.674.339	3.246.274
Giornate di degenza	69.212.806	19.558.612	14.267.837	13.449.955	21.936.402
Posti letto per 1.000 abitanti	4,3	4,6	4,8	4,3	3,9
Tasso di utilizzo dei posti letto (b)	76,8	78,4	78,5	77,8	73,7
Tasso di ospedalizzazione (c)	155,6	148,7	164,0	153,8	157,2
Durata media del ricovero (giorni) (d)	7,8	8,8	8,3	8,0	6,8
Totale personale	573.077	168.264	115.430	112.051	177.332
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	98.828	27.384	18.354	20.909	32.181
<i>Personale sanitario ausiliario (e)</i>	257.993	73.053	54.836	51.346	78.758
Personale per 100 posti letto	232,0	246,2	231,7	236,7	217,5
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	40,0	40,1	36,8	44,2	39,5
<i>Personale sanitario ausiliario (e)</i>	104,4	106,9	110,1	108,5	96,6
Personale per 1.000 abitanti	10,1	11,3	11,0	10,3	8,6
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	1,7	1,8	1,8	1,9	1,6
<i>Personale sanitario ausiliario (e)</i>	4,5	4,9	5,2	4,7	3,8
Istituti privati					
Istituti	643	123	86	195	239
Posti letto	68.807	15.295	10.191	20.118	23.203
Degenze	1.533.948	399.293	206.080	303.564	625.011
Giornate di degenza	15.749.187	3.593.358	2.079.904	4.889.802	5.186.123
Posti letto per 1.000 abitanti	1,2	1,0	1,0	1,8	1,1
Tasso di utilizzo dei posti letto (b)	62,7	64,4	55,9	66,6	61,2
Tasso di ospedalizzazione (c)	27,0	26,8	19,7	27,9	30,3
Durata media del ricovero (giorni) (d)	10,3	9,0	10,1	16,1	8,3
Totale personale	74.433	19.084	10.283	20.619	24.447
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	16.725	3.777	2.609	4.828	5.511
<i>Personale sanitario ausiliario (e)</i>	27.074	7.222	3.630	6.942	9.280
Personale per 100 posti letto	108,2	124,8	100,9	102,5	105,4
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	24,3	24,7	25,6	24,0	23,8
<i>Personale sanitario ausiliario (e)</i>	39,3	47,2	35,6	34,5	40,0
Personale per 1.000 abitanti	1,3	1,3	1,0	1,9	1,2
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	0,3	0,3	0,2	0,4	0,3
<i>Personale sanitario ausiliario (e)</i>	0,5	0,5	0,3	0,6	0,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

(a) I dati trasmessi dagli istituti di cura sono stati completati mediante stime dei dati mancanti.

(b) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali=posti letto per i giorni dell'anno in cui il reparto è stato attivo (se tutto l'anno 365 o 366).

(c) Degenze diviso la popolazione media residente per 1.000.

(d) Giornate di degenza diviso le degenze.

(e) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.

Tavola A.29 segue - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1998 e 2003

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2003					
Istituti pubblici					
Istituti	746	119	143	169	315
Posti letto	184.796	49.512	40.352	36.200	58.732
Degenze	7.025.392	1.742.726	1.397.239	1.379.988	2.505.439
Giornate di degenza	52.032.619	14.141.186	11.487.983	10.701.867	15.701.583
Posti letto per 1.000 abitanti	3,2	3,3	3,7	3,3	2,8
Tasso di utilizzo dei posti letto (b)	79,7	79,8	79,4	82,7	77,8
Tasso di ospedalizzazione (c)	122,0	115,2	129,2	124,9	121,6
Durata media del ricovero (giorni) (d)	7,4	8,1	8,2	7,8	6,3
Totale personale	567.082	168.416	114.995	116.733	166.938
<i>di cui:</i>					
Medici	104.091	27.579	18.541	22.932	35.039
Personale sanitario ausiliario (e)	258.615	73.766	56.038	55.262	73.549
Personale per 100 posti letto	306,9	340,2	285,0	322,5	284,2
<i>di cui:</i>					
Medici	56,3	55,7	45,9	63,3	59,7
Personale sanitario ausiliario (e)	139,9	149,0	138,9	152,7	125,2
Personale per 1.000 abitanti	9,8	11,1	10,6	10,6	8,1
<i>di cui:</i>					
Medici	1,8	1,8	1,7	2,1	1,7
Personale sanitario ausiliario (e)	4,5	4,9	5,2	5,0	3,6
Istituti privati					
Istituti	621	129	81	169	242
Posti letto	55.059	14.566	7.279	13.740	19.474
Degenze	1.413.445	406.953	152.726	243.344	610.422
Giornate di degenza	12.517.503	3.270.294	1.620.805	3.266.239	4.360.165
Posti letto per 1.000 abitanti	1,0	1,0	0,7	1,2	0,9
Tasso di utilizzo dei posti letto (b)	65,0	63,1	65,5	67,9	64,1
Tasso di ospedalizzazione (c)	24,5	26,9	14,1	22,0	29,6
Durata media del ricovero (giorni) (d)	8,9	8,0	10,6	13,4	7,1
Totale personale	79.942	25.308	10.376	19.815	24.443
<i>di cui:</i>					
Medici	17.726	5.303	2.520	4.195	5.708
Personale sanitario ausiliario (e)	28.457	9.394	3.633	6.760	8.670
Personale per 100 posti letto	145,2	173,7	142,5	144,2	125,5
<i>di cui:</i>					
Medici	32,2	36,4	34,6	30,5	29,3
Personale sanitario ausiliario (e)	51,7	64,5	49,9	49,2	44,5
Personale per 1.000 abitanti	1,4	1,7	1,0	1,8	1,2
<i>di cui:</i>					
Medici	0,3	0,4	0,2	0,4	0,3
Personale sanitario ausiliario (e)	0,5	0,6	0,3	0,6	0,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

(b) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali=posti letto per i giorni dell'anno in cui il reparto è stato attivo (se tutto l'anno 365 o 366).

(c) Degenze diviso la popolazione media residente per 1.000.

(d) Giornate di degenza diviso le degenze.

(e) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.

Tavola A.30 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado per ripartizione geografica - Anni scolastici 1998-1999 e 2003-2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1998-1999					
Scuola dell'infanzia (a)					
Scuole	25.652	5.402	4.308	4.540	11.402
Bambini	1.577.696	366.672	258.408	279.517	673.099
Insegnanti	123.782	27.621	20.164	22.907	53.090
Bambini per insegnante	12,7	13,3	12,8	12,2	12,7
Bambini per sezione	23,1	24,6	23,0	22,1	22,9
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	12,7	23,2	23,5	14,6	1,8
Tasso di scolarità (b)	97,8	99,7	99,4	99,7	95,5
Scuola primaria (c)					
Scuole	19.073	4.678	3.696	3.439	7.260
Alunni	2.832.937	625.634	440.506	493.676	1.273.121
Insegnanti	281.909	65.415	47.270	49.860	119.364
Alunni per insegnante	10,0	9,6	9,3	9,9	10,7
Alunni per classe	18,3	17,9	17,0	18,1	19,2
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	14,8	25,0	26,3	22,0	3,0
Ripetenti per 100 iscritti	0,4	0,3	0,2	0,2	0,5
Ripetenti femmine per 100 iscritte (d)	0,3	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	0,5	0,3	0,3	0,3	0,7
Licenziati per 100 esaminati	99,7	99,7	99,8	99,9	99,7
Tasso di scolarità (b)	100,2	100,2	100,3	100,1	100,1
Scuola secondaria di primo grado (c)					
Scuole	8.694	2.081	1.548	1.532	3.533
Alunni	1.775.563	379.122	263.553	306.396	826.492
Insegnanti	209.030	46.093	31.638	35.185	96.114
Alunni per insegnante	8,5	8,2	8,3	8,7	8,6
Alunni per classe	20,4	20,5	20,0	20,5	20,5
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	11,7	19,9	21,5	18,4	2,3
Ripetenti per 100 iscritti	4,4	3,5	3,4	3,9	5,3
Ripetenti femmine per 100 iscritte (d)	2,8	2,2	1,9	2,7	3,5
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	6,1	4,9	4,9	5,4	7,3
Licenziati per 100 esaminati	99,1	99,5	99,5	99,3	98,7
Tasso di scolarità (b)	104,4	103,3	103,6	104,8	105,0

Fonte: Ministero della pubblica istruzione (Mpi) per l'anno scolastico 1998-1999; Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) per l'anno scolastico 2003-2004

(a) Con la legge n. 30 del 10 febbraio 2000 la scuola materna ha assunto la denominazione di scuola dell'infanzia.

(b) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni per la scuola dell'infanzia; 6-10 anni per la scuola primaria; 11-13 anni per la scuola secondaria di primo grado). Può essere superiore a 100 a causa di ritardi e ripetenze.

(c) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola elementare ha assunto la denominazione di scuola primaria e la scuola media quella di scuola secondaria di primo grado.

(d) I dati si riferiscono all'anno scolastico 1997-1998.

Tavola A.30 segue - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado per ripartizione geografica - Anni scolastici 1998-1999 e 2003-2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 2003-2004 (e)					
Scuola dell'infanzia (a)					
Scuole	25.016	5.367	4.337	4.387	10.925
Bambini	1.643.713	398.282	290.994	293.703	660.734
Insegnanti (f)	125.614	28.825	22.291	22.652	51.846
Bambini per insegnante	13,1	13,8	13,1	13,0	12,7
Bambini per sezione	22,4	24,0	23,0	22,5	21,2
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	36,2	61,8	57,0	45,4	7,5
Tasso di scolarità (b)	102,2	100,0	98,9	103,5	104,6
Scuola primaria (c)					
Scuole	18.389	4.528	3.572	3.270	7.019
Alunni	2.768.386	649.642	471.378	497.699	1.149.667
Insegnanti (f)	255.669	60.377	43.280	45.732	106.280
Alunni per insegnante	10,8	10,8	10,9	10,9	10,8
Alunni per classe	18,4	18,4	17,9	18,7	18,4
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	44,7	71,4	76,0	59,4	10,5
Ripetenti per 100 iscritti	0,3	0,3	0,2	0,2	0,4
Ripetenti femmine per 100 iscritte	1,1	1,0	0,9	0,9	1,4
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	0,4	0,3	0,4	0,3	0,5
Licenziati per 100 esaminati (g)	99,7	99,7	99,7	99,8	99,7
Tasso di scolarità (b)	103,1	102,2	101,7	105,5	103,3
Scuola secondaria di primo grado (c)					
Scuole	7.867	1.936	1.389	1.332	3.210
Alunni	1.805.001	403.397	291.127	321.425	789.052
Insegnanti (f)	175.775	38.866	28.073	29.400	79.436
Alunni per insegnante	10,3	10,4	10,4	10,9	9,9
Alunni per classe	20,9	21,2	21,2	21,3	20,5
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	39,6	64,8	66,5	56,7	9,8
Ripetenti per 100 iscritti	3,2	3,2	2,7	3,0	3,5
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,0	1,9	1,5	1,8	2,2
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	4,0	3,8	3,4	3,7	4,4
Licenziati per 100 esaminati	98,4	98,2	98,9	97,9	98,5
Tasso di scolarità (b)	104,4	103,7	103,5	106,2	104,4

Fonte: Ministero della pubblica istruzione (Mpi) per l'anno scolastico 1998-1999; Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) per l'anno scolastico 2003-2004

(a) Con la legge n. 30 del 10 febbraio 2000 la scuola materna ha assunto la denominazione di scuola dell'infanzia.

(b) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni per la scuola dell'infanzia; 6-10 anni per la scuola primaria; 11-13 anni per la scuola secondaria di primo grado). Può essere superiore a 100 a causa di ritardi e ripetenze.

(c) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola elementare ha assunto la denominazione di scuola primaria e la scuola media quella di scuola secondaria di primo grado.

(e) Dati provvisori.

(f) Esclusi i docenti collocati fuori ruolo.

(g) Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur): Indagine campionaria sugli scrutini, gli esami di licenza e gli esami di stato.

Tavola A.31 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie di secondo grado e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1998-1999 e 2003-2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1998-1999					
Scuola secondaria di secondo grado (a)					
Scuole	7.044	1.594	1.212	1.332	2.906
Studenti	2.537.959	542.804	391.531	487.731	1.115.893
Insegnanti	294.737	63.816	48.254	57.480	125.187
Studenti per insegnante	8,6	8,5	8,1	8,5	8,9
Studenti per classe	21,3	21,2	20,9	21,0	21,7
Studenti iscritti ai licei (%)	30,0	29,3	27,0	33,8	29,6
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	39,5	40,9	41,1	37,3	39,1
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,4	19,6	21,8	18,9	18,6
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,2	10,2	10,2	10,0	12,6
Studenti femmine (%)	49,9	51,2	50,8	49,8	49,0
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	4,1	6,0	8,6	6,1	0,8
Ripetenti per 100 iscritti	8,1	7,9	6,6	8,1	8,7
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,5	5,6	4,3	5,4	5,9
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	10,6	10,9	9,0	10,7	10,8
Diplomati per 100 19enni (b)	70,6	67,1	70,2	79,8	68,9
Diplomati per 100 19enni - Maschi (b)	65,3	61,3	64,4	73,5	64,3
Diplomati per 100 19enni - Femmine (b)	76,1	73,1	76,3	86,4	73,6
Tasso di scolarità (c)	83,1	81,2	84,2	92,7	80,0
Università (d)					
Atenei	81	19	13	23	26
Studenti	1.676.680	364.470	306.569	445.473	560.168
Immatricolati (e)	310.027	66.098	55.905	78.613	109.411
Docenti (f)	70.810	14.968	14.415	21.150	20.277
Studenti per docente	23,7	24,3	21,3	21,1	27,6
Studenti per ateneo	20.700	19.183	23.582	19.368	21.545
Isritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	6,2	7,4	6,4	6,5	5,0
Femmine per 100 iscritti in totale	54,6	51,7	53,9	55,1	56,6
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	13,8	14,9	20,6	17,1	6,6
Studenti fuori corso per 100 iscritti	37,5	36,9	36,0	39,4	37,2
Laureati (anno solare 1998)	129.169	34.148	27.596	31.752	35.673
Laureati per 100 25enni	14,9	15,5	17,7	19,8	10,8
Laureati fuori corso per 100 laureati	88,4	86,9	90,4	90,7	86,4
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (g)	64,7	66,1	76,2	83,0	51,9
Tasso di iscrizione (h)	30,9	28,1	33,4	45,7	25,1

Fonte: Ministero della pubblica istruzione (Mpi) - Istat, Rilevazione delle scuole secondarie superiori per l'anno scolastico 1998-1999; Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) per i dati sulle scuole secondarie relativi all'anno 2003-2004 e per i dati sull'università

(a) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola secondaria superiore ha assunto la denominazione di scuola secondaria di secondo grado.

(b) Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur): Indagine campionaria sugli scrutini, gli esami di licenza e gli esami di stato.

(c) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni).

(d) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea.

(e) I dati si riferiscono agli studenti che si sono immatricolati per la prima volta al sistema universitario.

(f) I dati sui docenti si riferiscono rispettivamente al 1998 e al 2003. Sono inclusi sia i docenti di ruolo (ordinari, associati, ricercatori, assistenti e incaricati di ruolo) sia quelli a contratto (incaricati non di ruolo, esperti, collaboratori, lettori).

(g) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 diplomati dell'anno precedente.

(h) Tasso di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (19-25 anni).

Tavola A.31 segue - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie di secondo grado e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1998-1999 e 2003-2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 2003-2004					
Scuola secondaria di secondo grado (a) (i)					
Scuole	6.546	1.436	1.063	1.240	2.807
Studenti	2.634.135	564.763	406.073	492.133	1.171.166
Insegnanti (l)	261.174	55.629	41.273	49.664	114.609
Studenti per insegnante	10,1	10,2	9,8	9,9	10,2
Studenti per classe	20,9	20,9	20,6	20,7	21,1
Studenti iscritti ai licei (%)	30,3	28,9	27,8	33,7	29,8
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	36,8	38,9	38,6	35,6	36,2
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	21,3	21,0	22,8	20,3	21,3
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,6	11,2	10,8	10,4	12,7
Studenti femmine (%)	49,1	49,6	49,9	49,3	48,5
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	19,9	31,4	34,5	29,5	5,5
Ripetenti per 100 iscritti	6,6	6,6	5,8	6,5	7,0
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,6	4,7	3,8	4,5	4,9
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	8,8	8,7	8,2	8,6	9,2
Diplomati per 100 19enni	76,3	69,0	72,7	86,4	77,2
Diplomati per 100 19enni - Maschi	73,0	63,6	66,6	85,2	75,2
Diplomati per 100 19enni - Femmine	79,8	74,7	79,3	87,7	79,3
Tasso di scolarità (c)	91,9	88,9	90,1	98,6	91,4
Università (d)					
Atenei	77	17	13	22	25
Studenti	1.803.024	370.630	320.817	463.032	648.545
Immatricolati (e)	353.119	75.578	61.625	91.069	124.847
Docenti (f)	104.104	26.848	22.100	28.371	26.785
Studenti per docente	17,3	13,8	14,5	16,3	24,2
Studenti per ateneo	23.416	21.802	24.678	21.047	25.942
Isritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	0,6	0,6	0,5	0,6	0,7
Femmine per 100 iscritti in totale	55,7	53,1	54,4	55,5	57,9
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	21,2	24,7	35,3	28,7	7,0
Studenti fuori corso per 100 iscritti	35,6	31,3	33,5	34,4	39,8
Laureati (anno solare 2003)	225.416	52.855	48.311	64.112	60.138
Laureati per 100 25enni	30,8	30,4	38,1	47,7	20,3
Laureati fuori corso per 100 laureati	68,4	65,4	66,0	63,8	78,1
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (g)	77,8	78,6	87,7	97,5	63,3
Tasso di iscrizione (h)	39,4	35,6	43,2	56,5	32,9

Fonte: Ministero della pubblica istruzione (Mpi) - Istat, Rilevazione delle scuole secondarie superiori per l'anno scolastico 1998-1999; Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) per i dati sulle scuole secondarie relativi all'anno 2003-2004 e per i dati sull'università

(a) Con la legge n. 53 del 28 marzo 2003 la scuola secondaria superiore ha assunto la denominazione di scuola secondaria di secondo grado.

(c) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni).

(d) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea.

(e) I dati si riferiscono agli studenti che si sono immatricolati per la prima volta al sistema universitario.

(f) I dati sui docenti si riferiscono rispettivamente al 1998 e al 2003. Sono inclusi sia i docenti di ruolo (ordinari, associati, ricercatori, assistenti e incaricati di ruolo) sia quelli a contratto (incaricati non di ruolo, esperti, collaboratori, lettori).

(g) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 diplomati dell'anno precedente.

(h) Tasso di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (19-25 anni).

(i) Dati provvisori.

(l) Esclusi i docenti collocati fuori ruolo.

Tavola A.32 - Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppo di corsi di studio - Anni accademici 1998-1999 e 2003-2004 (composizioni percentuali)

GRUPPI DI CORSI DI STUDIO	Iscritti in totale			Immatricolati al primo anno			Diplomati e laureati (a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ANNO ACCADEMICO 1998-1999									
Agrario	3,1	2,0	2,5	3,2	2,0	2,5	2,6	1,6	2,0
Architettura	5,2	4,1	4,6	3,0	2,5	2,7	6,3	4,8	5,5
Chimico-farmaceutico	2,8	3,8	3,4	2,8	3,9	3,5	2,7	3,6	3,2
Economico-statistico	17,7	12,7	15,0	17,6	12,1	14,6	21,7	15,5	18,3
Educazione fisica	1,2	0,9	1,0	1,6	1,0	1,3	1,7	1,6	1,6
Geo-biologico	3,7	4,7	4,2	4,5	5,0	4,8	3,1	4,5	3,9
Giuridico	15,8	18,3	17,2	14,4	14,7	14,6	13,1	14,6	13,9
Ingegneria	23,2	3,6	12,5	21,2	3,5	11,4	22,7	2,9	11,7
Insegnamento	0,9	7,1	4,3	1,5	10,3	6,4	0,7	5,0	3,0
Letterario	6,3	13,2	10,1	7,3	12,3	10,1	4,9	13,1	9,4
Linguistico	1,6	8,4	5,3	2,4	8,7	5,9	1,1	9,4	5,7
Medico	4,7	5,9	5,3	3,8	6,3	5,2	6,8	8,5	7,7
Politico-sociale	8,3	9,0	8,7	10,2	10,7	10,4	7,3	8,4	7,9
Psicologico	1,3	4,5	3,0	1,7	5,2	3,6	1,0	3,6	2,4
Scientifico	4,0	1,8	2,8	4,7	1,8	3,1	4,4	3,0	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ANNO ACCADEMICO 2003-2004 (b)									
Agrario	3,1	1,9	2,4	3,1	1,6	2,3	2,8	1,9	2,3
Architettura	5,8	4,2	4,9	5,6	4,3	4,9	5,4	4,3	4,8
Chimico-farmaceutico	2,7	3,8	3,3	3,0	4,2	3,7	2,6	3,7	3,2
Difesa e Sicurezza	0,1	0,0	0,1	0,1	0,0	0,1	4,8	0,0	2,1
Economico-statistico	15,1	10,8	12,7	15,1	11,0	12,8	18,1	13,2	15,4
Educazione fisica	1,7	0,8	1,2	2,3	1,0	1,6	1,3	1,0	1,1
Geo-biologico	4,0	4,9	4,5	5,0	6,0	5,5	3,0	4,4	3,8
Giuridico	12,6	14,3	13,6	11,3	11,8	11,6	10,5	11,8	11,3
Ingegneria	22,3	3,7	11,9	19,2	3,2	10,4	24,0	4,0	12,8
Insegnamento	1,1	8,3	5,1	1,4	8,6	5,3	0,8	7,1	4,3
Letterario	6,7	11,7	9,4	7,1	10,8	9,1	4,9	10,7	8,2
Linguistico	1,9	8,1	5,4	2,3	8,5	5,7	1,2	7,3	4,6
Medico	5,8	8,0	7,0	5,4	8,7	7,2	8,0	13,0	10,8
Politico-sociale	10,3	12,6	11,6	11,5	14,1	12,9	7,5	10,7	9,3
Psicologico	1,6	5,4	3,7	1,7	4,7	3,4	1,1	4,8	3,2
Scientifico	5,1	1,5	3,1	5,9	1,4	3,4	4,2	1,9	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero della pubblica istruzione (Mpi) per l'anno accademico 1998-1999; Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) per l'anno accademico 2003-2004

(a) I dati sui diplomati e laureati si riferiscono rispettivamente al 1998 e al 2003.

(b) I dati sugli immatricolati si riferiscono agli studenti che sono entrati per la prima volta nel sistema universitario.

Tavola A.33 - Attività degli istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2004

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999					
Musei, gallerie, monumenti e scavi					
Visitatori per istituto	74.578	50.251	59.011	95.112	61.934
Istituti con ingresso a pagamento (%)	56,6	66,7	58,2	57,3	51,7
Visitatori paganti (%) (a)	61,4	53,9	51,1	68,7	51,6
Biblioteche statali (b)					
Volumi per biblioteca (c)	478.956	476.451	347.885	591.489	350.850
Lettori per biblioteca	45.494	59.836	35.774	47.547	41.123
Personale addetto per biblioteca	61	64	44	58	78
Opere consultate per biblioteca	67.281	87.102	30.494	86.129	47.032
Prestiti a privati per addetto	96	160	153	71	76
ANNO 2004					
Musei, gallerie, monumenti e scavi					
Visitatori per istituto (d)	80.216	54.250	97.631	96.541	59.692
Istituti con ingresso a pagamento (%)	56,0	59,0	58,9	56,4	53,3
Visitatori paganti (%) (a) (d)	63,4	54,7	57,0	69,0	56,9
Biblioteche statali					
Volumi per biblioteca (c)	495.704	499.151	368.403	603.570	370.904
Lettori per biblioteca	38.320	46.738	35.933	41.035	29.445
Personale addetto per biblioteca	57	63	42	53	76
Opere consultate per biblioteca	59.861	69.473	34.516	77.846	37.337
Prestiti a privati per addetto	113	215	195	85	64

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

(a) Sul totale dei visitatori degli istituti a pagamento (sono esclusi gli istituti con ingresso gratuito).

(b) Con d.p.r. n. 417/95 il numero delle biblioteche è stato ridotto a 47, rispetto agli anni precedenti, in conseguenza dell'unificazione della Biblioteca estense e della Biblioteca universitaria di Modena.

(c) Compresi i manoscritti ed esclusi gli opuscoli e i periodici.

(d) Nel dato sono compresi i visitatori dei circuiti museali.

Tavola A.34 - Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche - Anni 2000 e 2004 (a)

INDICATORI	2000	2004
Teatro e manifestazioni musicali		
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	219	321
Biglietti venduti per rappresentazione	232	135
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	509	433
Cinema		
Giorni di spettacolo per 1.000 abitanti	14	20
Spesa per abitante	9,30	11,27
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	126	99
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.772	1.946

Fonte: Siae

(a) A partire dall'anno 2000 i dati sullo spettacolo non sono più comparabili con quelli degli anni precedenti a causa di un cambiamento nel regime fiscale di rilevazione dei dati della Siae.

Tavola A.35 - Opere pubblicate con supporto elettronico allegato - Anni 1999 e 2004 (valori assoluti e composizioni percentuali)

OPERE	1999		2004	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Opere con supporto elettronico	2.108	4,0	2.467	4,7
di cui:				
Audiocassetta	428	0,8	129	0,2
Videocassetta	125	0,2	70	0,1
Cd audio	107	0,2	680	1,3
Cd-rom	688	1,3	778	1,5
Dvd (a)	-	-	620	1,2
Floppy disk (per Pc)	503	1,0	83	0,2
Altri supporti	114	0,2	48	0,1
Più supporti	143	0,3	59	0,1
Opere senza supporto elettronico	50.402	96,0	50.293	95,3
Totale	52.510	100,0	52.760	100,0

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

(a) La voce Dvd è stata inserita nel modello di rilevazione solo a partire dal 2004.

Tavola A.36 - Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1999 e 2004 (valori assoluti e composizioni percentuali)

GENERI MATERIE	Opere				Tiratura media	
	1999		2004		1999	2004
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
Edizioni scolastiche	6.109	11,6	4.762	9,0	8.509	9.158
Edizioni per ragazzi	3.487	6,6	3.605	6,8	8.204	5.934
Altro	42.914	81,7	44.393	84,1	4.349	4.001
di cui:						
Filosofia e Religione (a)	6.360	12,1	6.265	11,9	4.069	3.343
Diritto	3.761	7,2	3.641	6,9	2.585	1.642
Medicina	1.825	3,5	1.420	2,7	3.347	3.402
Arte (b)	1.835	3,5	2.060	3,9	2.751	2.388
Storia	4.469	8,5	4.610	8,7	2.750	3.116
Testi letterari	9.589	18,3	11.255	21,3	7.535	7.263
Totale	52.510	100,0	52.760	100,0	5.089	4.599

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

(a) Comprende anche le materie: metafisica, metapsichica, psicologia, astrologia e teologia.

(b) Comprende arti figurative e fotografia.

Tavola A.37 - Ascolto medio giornaliero dei programmi televisivi per canale e rete - Anni 1999 e 2004 (a) (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

CANALI E RETI TELEVISIVE	1999		2004	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Raiuno	1.969	22,8	2.134	23,0
Raidue	1.353	15,7	1.136	12,2
Raitre	783	9,1	843	9,1
Totale Rai	4.105	47,6	4.113	44,3
Canale 5	1.832	21,2	2.084	22,4
Italia 1	990	11,5	1.072	11,6
Rete 4	857	9,9	832	9,0
Totale Mediaset	3.679	42,6	3.988	43,0
Altre reti	846	9,8	1.183	12,7
TOTALE	8.630	100,0	9.284	100,0

Fonte: Rai

(a) Media annuale degli ascolti medi giornalieri.

Tavola A.38 - Indicatori sui presidi residenziali socioassistenziali per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2003 (a)

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999					
Presidi residenziali socioassistenziali					
Numero di presidi	7.505	2.234	2.022	1.405	1.844
Numero di posti letto	329.686	116.666	95.026	51.692	66.302
<i>Posti letto per 10.000 abitanti</i>	57,9	78,3	90,4	47,5	32,2
Ospiti dei presidi residenziali socioassistenziali al 31/12/1999					
Totale ospiti	291.239	106.670	88.972	44.483	51.114
<i>Ospiti per 10.000 abitanti</i>	51,2	71,6	84,6	40,9	24,8
Minori (0-17 anni)					
Maschi	14.468	2.750	2.585	1.904	7.229
Femmine	13.680	2.559	2.029	1.877	7.215
Totale minori	28.148	5.309	4.614	3.781	14.444
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	3.389	900	1.033	1.033	423
<i>Disabili</i>	2.216	264	261	259	1.432
Adulti (18-64 anni)					
Maschi	22.501	6.604	7.273	4.338	4.285
Femmine	18.042	5.788	5.071	3.318	3.866
Totale adulti	40.543	12.392	12.344	7.656	8.151
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	4.424	755	2.654	709	306
<i>Disabili</i>	22.436	8.712	4.687	4.018	5.019
Anziani (65 anni e oltre)					
Maschi	53.197	19.905	17.533	7.338	8.421
Femmine	169.352	69.065	54.481	25.708	20.098
Totale anziani	222.548	88.969	72.014	33.046	28.519
<i>di cui: Non autosufficienti</i>	140.889	90.778	21.373	16.070	12.668
ANNO 2003					
Presidi residenziali socioassistenziali					
Numero di presidi	8.453	2.599	2.531	1.509	1.814
Numero di posti letto	340.523	126.748	100.783	49.374	63.618
<i>Posti letto per 10.000 abitanti</i>	58,8	83,3	92,6	44,4	30,8
Ospiti dei presidi residenziali socioassistenziali al 31/12/2003					
Totale ospiti	298.075	115.772	90.973	43.543	47.787
<i>Ospiti per 10.000 abitanti</i>	51,5	76,1	83,6	39,1	23,1
Minori (0-17 anni)					
Maschi	10.739	2.525	2.292	1.378	4.544
Femmine	9.371	2.235	1.562	1.360	4.214
Totale minori	20.110	4.760	3.854	2.738	8.758
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	4.878	1.504	1.604	997	773
<i>Disabili</i>	1.623	275	271	250	827
Adulti (18-64 anni)					
Maschi	29.946	9.172	8.892	5.658	6.224
Femmine	20.704	7.296	5.569	3.703	4.136
Totale adulti	50.650	16.468	14.461	9.361	10.360
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	7.553	1.889	3.213	1.287	1.164
<i>Disabili</i>	27.675	10.595	7.179	4.554	5.347
Anziani (65 anni e oltre)					
Maschi	52.948	20.848	16.212	7.356	8.532
Femmine	174.367	73.696	56.446	24.088	20.137
Totale anziani	227.315	94.544	72.658	31.444	28.669
<i>di cui: Non autosufficienti</i>	156.175	70.475	54.937	17.556	13.207

Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socioassistenziali

(a) L'indagine sui presidi residenziali socioassistenziali, avviata dall'Istat nel 1951 e sospesa nel 1994 con gli ultimi dati disponibili al 31 dicembre 1992, è stata ripresa a partire dal 1999.

Tavola A.39 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione (a) - Anni 2000 e 2004 (b) (numero pensioni in migliaia; importi in euro correnti)

PRESTAZIONI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Numero totale pensioni	21.391	6.084	4.417	4.442	6.448
Importo medio (c)	7.966,59	8.753,52	7.850,66	8.297,93	7.021,76
Pensioni previdenziali					
Numero	18.690	5.537	3.977	3.864	5.312
Indirette/Dirette (%)	34,4	33,4	32,7	33,3	37,4
Importo medio (c)	8.515,28	9.196,78	8.336,50	8.920,11	7.644,24
Distanza dal minimo pensionistico (d)	171,3	185,0	167,7	179,5	153,8
PENSIONI IVS					
Numero	17.453	5.247	3.721	3.560	4.924
Indirette/Dirette (%)	34,7	34,5	35,8	39,6	36,2
Importo medio (c)	8.875,11	9.501,71	8.690,97	9.400,72	7.966,59
Distanza dal minimo pensionistico (c)	178,5	191,2	174,8	189,1	160,3
PENSIONI INDENNITARIE					
Numero	1.237	290	256	304	387
Indirette/Dirette (%)	13,2	14,6	11,7	9,8	14,7
Importo medio (c)	3.438,37	3.675,94	3.182,33	3.291,11	3.545,36
Distanza dal minimo pensionistico (d)	69,2	74,0	64,0	66,2	71,3
Pensioni assistenziali (e)					
Numero	2.701	547	440	578	1.136
Importo medio (c)	4.170,03	4.264,09	4.242,60	4.138,95	4.112,51
Distanza dal minimo pensionistico (d)	83,9	85,8	85,4	83,3	82,7
<i>Minimo pensionistico 2000</i>	<i>4.970,67</i>	<i>4.970,67</i>	<i>4.970,67</i>	<i>4.970,67</i>	<i>4.970,67</i>
ANNO 2004					
Numero totale pensioni	22.602	6.364	4.594	4.635	7.010
Importo medio (c)	9.132,40	10.055,01	9.211,49	9.506,20	7.995,87
Pensioni previdenziali					
Numero	18.910	5.618	4.022	3.876	5.394
Indirette/Dirette (%)	34,5	32,9	32,5	33,9	38,5
Importo medio (c)	10.094,90	10.819,21	9.917,57	10.539,44	9.153,20
Distanza dal minimo pensionistico (d)	184,9	198,1	181,6	193,0	167,6
PENSIONI IVS					
Numero	17.837	5.366	3.800	3.615	5.056
Indirette/Dirette (%)	36,0	33,7	33,8	35,9	40,2
Importo medio (c)	10.461,69	11.126,82	10.278,58	11.026,68	9.489,39
Distanza dal minimo pensionistico (d)	191,6	203,8	188,2	201,9	173,8
PENSIONI INDENNITARIE					
Numero	1.073	252	222	261	338
Indirette/Dirette (%)	14,6	16,6	13,4	11,2	16,6
Importo medio (c)	3.998,80	4.268,66	3.741,82	3.799,19	4.120,87
Distanza dal minimo pensionistico (d)	73,2	78,2	68,5	69,6	75,5
Pensioni assistenziali					
Numero	3.693	745	572	759	1.616
Importo medio (c)	4.203,33	4.293,04	4.249,75	4.228,60	4.133,66
Distanza dal minimo pensionistico (d)	77,0	78,6	77,8	77,4	75,7
<i>Minimo pensionistico 2004 (f)</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>

Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici

(a) Escluse le pensioni erogate all'estero e i casi non ripartibili.

(b) La produzione delle informazioni statistiche sulle prestazioni previdenziali è effettuata sulla base dei dati di fonte amministrativa del Casellario centrale dei pensionati solo a partire dal 2000.

(c) L'importo medio annuo è calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

(d) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre diviso il valore del minimo pensionistico.

(e) I dati differiscono da quelli pubblicati nel precedente *Rapporto annuale* in quanto è stata utilizzata una diversa aggregazione delle informazioni nella definizione delle tipologie di pensione.

(f) Vigente dal 1° gennaio 2005.

Tavola A.40 - Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 1999 e 2004 (composizioni percentuali)

CAPITOLI DI SPESA	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999				
Spesa media mensile (a) (=100%)	2.088,11	2.306,96	2.156,28	1.731,33
Alimentari e bevande	19,1	17,2	18,9	22,9
Tabacco	0,9	0,8	0,9	1,2
Abbigliamento e calzature	6,7	6,1	6,4	7,8
Abitazione	22,4	23,3	23,5	19,9
Combustibili ed energia elettrica	4,8	5,0	4,6	4,4
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,0	6,9	6,7	7,5
Servizi sanitari e spese per la salute	4,3	4,4	4,0	4,1
Trasporti	15,3	15,7	15,9	14,3
Comunicazioni	2,2	2,0	2,2	2,5
Istruzione	1,3	1,1	1,3	1,6
Tempo libero e cultura	5,1	5,3	5,2	4,7
Altri beni e servizi	10,9	12,2	10,4	9,1
ANNO 2004				
Spesa media mensile (a) (=100%)	2.381,07	2.688,82	2.391,75	1.914,90
Alimentari e bevande	19,0	16,7	19,0	23,8
Tabacco	0,8	0,7	0,8	1,1
Abbigliamento e calzature	6,6	6,1	6,4	7,8
Abitazione	25,5	26,7	27,6	21,3
Combustibili ed energia elettrica	4,7	4,8	4,7	4,5
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	6,3	6,2	5,6	7,1
Servizi sanitari e spese per la salute	3,8	4,1	3,3	3,5
Trasporti	14,2	14,6	13,8	13,7
Comunicazioni	2,1	2,0	2,3	2,3
Istruzione	1,2	1,2	1,0	1,4
Tempo libero e cultura	4,8	5,1	4,9	4,3
Altri beni e servizi	10,9	11,9	10,6	9,2

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie
(a) In euro correnti.

Tavola A.41 - Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare (a) - Anni 1999 e 2004 (per 100 famiglie della stessa tipologia e della stessa ripartizione geografica)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999				
Famiglie povere	11,9	5,0	8,8	23,9
Persona sola con meno di 65 anni	3,2	(b)	(b)	8,7
Persona sola con 65 anni e più	15,4	8,4	(b)	29,9
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	5,1	1,8	4,6	14,1
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	16,1	7,8	15,3	28,8
Coppia con 1 figlio	8,5	3,8	7,0	17,7
Coppia con 2 figli	13,5	4,6	7,4	24,0
Coppia con 3 o più figli	24,4	8,1	15,1	31,9
Monogenitore	14,2	6,4	10,0	28,5
Altre tipologie	16,3	7,4	13,5	33,3
ANNO 2004				
Famiglie povere	11,7	4,7	7,3	25,0
Persona sola con meno di 65 anni	4,3	2,1	(b)	10,8
Persona sola con 65 anni e più	13,7	6,8	10,0	28,2
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	5,4	1,8	(b)	15,7
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	15,1	7,2	11,2	30,9
Coppia con 1 figlio	9,1	3,2	5,5	21,9
Coppia con 2 figli	13,9	5,0	6,2	25,4
Coppia con 3 o più figli	22,7	7,8	(b)	33,1
Monogenitore	12,8	5,7	8,3	25,2
Altre tipologie	18,5	7,8	12,4	36,4

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Si definisce povera una famiglia la cui spesa mensile per consumi è pari o inferiore alla soglia di povertà relativa.

(b) Il dato non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità.

Tavola A.42 - Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1999 e 2004 (tassi per 100.000 abitanti)

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999					
Delitti denunciati (valori assoluti)	2.373.966	726.398	438.278	486.127	723.163
Tasso per 100.000 abitanti	4.171,0	4.875,7	4.168,3	4.465,6	3.507,5
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidi volontari consumati</i>	1,4	0,9	0,6	0,9	2,4
<i>Tentati omicidi</i>	2,9	2,1	1,4	2,0	4,7
<i>Furti semplici e aggravati</i>	2.601,7	3.192,9	2.642,7	3.049,8	1.916,9
<i>Rapine</i>	69,2	65,3	39,5	61,3	91,5
<i>Estorsioni</i>	6,5	4,9	3,9	5,4	9,6
<i>Truffe</i>	112,1	210,5	122,1	80,5	52,6
<i>Produzione, commercio eccetera di stupefacenti</i>	79,1	87,8	71,2	106,4	62,5
<i>Altri delitti</i>	1.298,1	1.311,3	1.286,9	1.159,3	1.367,4
ANNO 2004 (b)					
Delitti denunciati (valori assoluti)	2.417.716	755.607	481.439	494.411	686.203
Tasso per 100.000 abitanti	4.155,9	4.929,8	4.393,8	4.420,3	3.314,1
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidi volontari consumati</i>	1,2	0,9	0,7	0,8	2,0
<i>Tentati omicidi</i>	2,4	2,3	1,4	1,9	3,4
<i>Furti semplici e aggravati</i>	2.521,0	3.032,4	2.821,1	2.862,3	1.799,1
<i>Rapine</i>	79,5	74,9	43,2	50,7	117,7
<i>Estorsioni</i>	9,3	7,3	5,8	7,8	13,5
<i>Truffe e frodi informatiche</i>	114,0	122,7	115,9	106,6	110,4
<i>Normativa sulle sostanze stupefacenti</i>	51,7	54,2	48,5	65,9	43,7
<i>Altri delitti</i>	1.376,8	1.635,0	1.357,1	1.324,4	1.224,3

Fonte: Per l'anno 1999, Istat - Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria; per l'anno 2004, Ministero dell'interno - Numero delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze di polizia (Sistema di indagine - Sdi)

- (a) I dati relativi ai delitti commessi nell'anno 2004 non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti, per profonde modificazioni nel sistema di rilevazione, nonché per variazioni nell'universo di rilevazione: dal 2004 vengono infatti considerati, oltre ai delitti denunciati all'autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza, anche quelli denunciati dal Corpo forestale dello Stato, dalla Polizia penitenziaria, dalla Direzione investigativa antimafia e da altri uffici (Servizio interpol, Guardia costiera, Polizia venatoria ed altre Polizie locali). Ulteriori differenze derivano da una diversa definizione di alcune tipologie di delitto e da una più esatta determinazione del periodo e del luogo del commesso delitto. Per tali ragioni, ogni analisi in ottica di confronto deve essere improntata a una estrema cautela.
- (b) Per l'anno 2004 la somma dei delitti distinti per ripartizione può non coincidere con il totale Italia a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi.

Tavola A.43 - Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1999 e 2004 (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999 (a)					
Minorenni denunciati (valori assoluti)	25.294	6.441	2.227	6.343	10.283
Delitti contro la persona	185,4	151,3	129,1	284,1	183,3
di cui:					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	4,7	1,0	2,2	1,7	8,5
<i>Percosse</i>	2,8	4,8	0,8	4,4	2,0
<i>Lesioni personali</i>	69,2	62,2	48,3	95,9	69,5
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	12,1	9,8	12,4	16,5	11,5
Delitti contro la famiglia	2,0	1,3	2,2	1,5	2,4
Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume	1,5	1,7	0,5	2,9	1,1
Delitti contro il patrimonio	632,0	810,6	341,0	939,1	527,6
di cui:					
<i>Furto</i>	397,4	562,8	243,3	602,0	292,5
<i>Rapina</i>	58,0	75,0	28,0	63,6	57,7
<i>Estorsione</i>	14,9	13,2	9,1	15,5	17,5
<i>Truffa</i>	16,2	1,0	2,2	1,7	33,5
Altri delitti	237,5	267,3	138,7	312,8	227,9
Totale	1.058,3	1.232,2	611,5	1.540,4	942,2
ANNO 2004 (a)					
Minorenni denunciati (valori assoluti)	20.588	6.685	2.513	4.047	7.343
Delitti contro la persona	165,7	204,4	151,2	167,6	150,7
di cui:					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,3	3,1	3,0	3,0	3,6
<i>Percosse</i>	2,0	2,8	2,2	1,5	1,7
<i>Lesioni personali</i>	65,1	77,0	52,5	71,0	61,3
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	10,5	10,6	10,2	11,8	10,0
Delitti contro la famiglia	1,8	2,8	2,2	1,3	1,5
Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume	2,2	1,2	1,1	4,8	2,1
Delitti contro il patrimonio	556,7	892,2	411,1	678,2	393,4
di cui:					
<i>Furto</i>	328,6	566,2	241,3	432,3	200,6
<i>Rapina</i>	60,5	85,3	39,3	67,0	53,2
<i>Estorsione</i>	12,6	16,5	7,5	10,5	13,3
<i>Truffa</i>	2,9	2,6	-	2,0	4,4
Altri delitti	173,0	213,2	129,1	163,6	172,3
Totale	899,4	1.313,8	694,7	1.015,4	719,9

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e le persone denunciate per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Fatta eccezione per la prima riga, tutti gli altri valori sono tassi per 100.000 giovani in età 14-17 anni.

(b) Compreso l'infanticidio.

Tavola A.44 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2000 e 2005 (per 100 famiglie della stessa ripartizione geografica)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Farmacie	23,5	19,8	22,9	21,6	28,3
Pronto soccorso	56,0	52,2	53,0	52,9	62,9
Uffici postali	28,9	24,5	24,6	27,2	36,3
Polizia, Carabinieri	40,7	42,0	37,7	34,6	45,0
Uffici comunali	35,9	31,3	32,4	38,0	40,6
Negozi di generi alimentari, mercati	20,6	20,1	21,8	17,9	21,9
Supermercati	31,4	32,7	30,4	28,3	32,8
ANNO 2005					
Farmacie	23,4	18,7	23,5	22,6	28,1
Pronto soccorso	56,0	51,1	56,0	52,4	62,4
Uffici postali	29,1	25,2	25,3	27,3	35,8
Polizia, Carabinieri	40,1	38,0	37,9	36,1	45,7
Uffici comunali	37,2	32,6	33,6	41,5	40,9
Negozi di generi alimentari, mercati	22,0	21,7	23,2	19,1	23,5
Supermercati	32,9	33,2	30,8	27,9	37,0

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.45 - Persone di 18 anni e più che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2000 e 2005 (per 100 persone che utilizzano il servizio)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Anagrafe	11,1	7,8	6,9	17,5	12,7
Asl	37,4	32,3	31,5	37,5	47,0
Banca	14,7	7,9	5,3	16,2	30,0
Posta per invio raccomandata	12,6	8,0	5,0	11,9	21,0
Posta per versamenti in c/c	32,3	16,2	11,4	34,0	50,1
Posta per ritiro pensioni	43,2	23,8	21,3	40,8	63,4
ANNO 2005					
Anagrafe	14,3	9,8	7,1	25,3	15,9
Asl	44,0	38,3	34,7	49,2	52,9
Banca	15,1	8,2	4,7	19,2	29,8
Posta per invio raccomandata	21,5	14,4	11,3	24,5	31,0
Posta per versamenti in c/c	42,5	28,3	21,7	46,0	57,0
Posta per ritiro pensioni	50,3	29,9	31,4	48,7	67,1

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.46 - Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione
 - Anni 2000 e 2005 (per 100 famiglie della stessa regione)

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di parcheggio (a)	Difficoltà di collegamento (a)	Traffico (a)	Inquinamento dell'aria (a)	Rumore (a)	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
ANNO 2000								
Piemonte	33,7	38,2	29,8	50,4	47,3	41,3	9,6	40,8
Valle d'Aosta	16,0	34,3	28,4	31,8	25,6	25,3	8,9	19,7
Lombardia	34,8	41,0	30,2	49,6	49,9	38,7	8,7	48,2
Trentino-Alto Adige	15,7	34,4	23,5	39,8	31,8	25,7	4,1	8,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>19,9</i>	<i>39,3</i>	<i>21,5</i>	<i>42,5</i>	<i>37,7</i>	<i>29,1</i>	<i>3,5</i>	<i>9,9</i>
<i>Trento</i>	<i>11,8</i>	<i>29,8</i>	<i>25,3</i>	<i>37,3</i>	<i>26,3</i>	<i>22,6</i>	<i>4,7</i>	<i>7,5</i>
Veneto	24,1	27,0	34,2	46,2	36,9	31,9	5,8	35,7
Friuli-Venezia Giulia	29,1	28,3	25,9	42,6	35,2	31,5	4,3	23,6
Liguria	43,3	50,3	28,8	50,4	40,1	41,4	6,2	43,4
Emilia-Romagna	23,3	32,0	27,1	47,2	41,3	37,1	5,6	49,0
Toscana	35,8	38,6	28,4	47,7	37,9	36,1	11,8	62,7
Umbria	27,1	28,2	26,3	41,5	32,7	31,5	7,6	59,0
Marche	22,9	29,6	23,9	39,2	32,3	36,9	8,2	44,7
Lazio	45,6	48,3	34,1	56,4	45,8	39,7	10,9	24,8
Abruzzo	30,5	29,9	25,1	36,4	23,2	29,3	13,3	32,4
Molise	23,0	28,4	18,2	24,5	15,6	22,5	18,1	36,1
Campania	37,0	50,5	36,2	51,2	44,0	44,6	20,7	38,8
Puglia	26,0	43,5	25,5	48,8	35,7	44,4	20,6	45,0
Basilicata	20,8	30,2	23,8	28,1	18,9	23,9	28,0	26,3
Calabria	31,8	34,3	36,4	33,0	22,1	31,1	47,9	54,6
Sicilia	28,6	38,5	26,1	47,3	35,5	41,8	33,7	63,5
Sardegna	27,8	33,9	25,6	43,0	22,8	33,7	47,3	79,6
Italia	32,0	38,9	29,7	47,6	39,9	38,0	15,0	44,7
ANNO 2005								
Piemonte	31,9	38,9	30,8	44,7	42,9	38,1	9,8	35,0
Valle d'Aosta	14,6	27,7	23,1	28,2	24,3	23,7	4,6	22,8
Lombardia	32,5	44,7	31,8	51,5	56,6	38,9	7,3	33,6
Trentino-Alto Adige	18,1	34,6	24,4	37,8	37,6	22,8	2,3	5,0
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>20,1</i>	<i>35,4</i>	<i>21,5</i>	<i>38,7</i>	<i>40,1</i>	<i>24,8</i>	<i>1,5</i>	<i>1,7</i>
<i>Trento</i>	<i>16,2</i>	<i>33,8</i>	<i>27,1</i>	<i>37,0</i>	<i>35,3</i>	<i>21,0</i>	<i>3,1</i>	<i>7,9</i>
Veneto	24,3	30,6	32,8	50,3	46,4	32,7	8,2	25,9
Friuli-Venezia Giulia	25,3	28,7	26,5	39,5	32,2	29,7	4,3	19,6
Liguria	40,2	50,7	23,9	48,6	36,3	38,6	5,9	27,6
Emilia-Romagna	20,3	37,2	21,7	43,2	41,9	33,9	6,6	33,7
Toscana	30,8	39,9	26,5	43,3	37,7	34,2	14,5	45,5
Umbria	27,5	28,4	31,9	40,1	29,5	27,5	12,6	45,1
Marche	25,8	32,3	23,5	39,7	27,8	33,0	5,8	35,0
Lazio	49,1	53,4	31,8	59,6	49,7	44,6	14,2	23,0
Abruzzo	29,7	35,9	25,6	34,9	23,3	27,5	15,5	20,7
Molise	27,0	31,3	23,3	25,1	12,6	21,7	15,4	28,5
Campania	47,4	57,2	39,6	56,9	50,0	50,8	19,7	39,9
Puglia	27,4	43,9	29,1	49,4	38,7	45,9	15,3	38,1
Basilicata	23,9	38,1	36,1	30,4	16,0	20,8	18,4	21,8
Calabria	31,9	29,0	35,5	27,3	19,2	26,3	35,5	45,5
Sicilia	30,1	42,7	31,6	47,6	30,6	40,3	31,9	59,4
Sardegna	38,5	37,0	22,7	40,4	18,0	30,2	29,2	65,0
Italia	32,6	41,9	30,2	47,6	41,7	37,8	13,8	35,8

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato.

Tavola A.47 - Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 1999 e 2004 (migliaia di tonnellate)

REGIONI	Raccolta indifferenziata	Raccolta differenziata	Raccolta ingombranti	Raccolta totale		% raccolta differenziata sul totale
				Valori assoluti	kg/abitante	
ANNO 1999						
Piemonte	1.696,4	301,0	9,5	2.006,9	468,1	15,0
Valle d'Aosta	54,9	7,7	-	62,6	520,3	12,3
Lombardia	2.553,1	1.425,4	301,5	4.280,0	472,1	33,3
Trentino-Alto Adige	372,2	97,5	38,6	508,3	542,9	19,2
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>160,5</i>	<i>64,3</i>	<i>4,9</i>	<i>229,7</i>	<i>496,6</i>	<i>28,0</i>
<i>Trento</i>	<i>211,6</i>	<i>33,2</i>	<i>33,8</i>	<i>278,6</i>	<i>588,0</i>	<i>11,9</i>
Veneto	1.606,7	505,9	-	2.112,6	468,2	23,9
Friuli-Venezia Giulia	459,2	92,4	20,9	572,5	483,0	16,1
Liguria	812,4	85,5	0,8	898,8	552,8	9,5
Emilia-Romagna	1.879,4	461,6	73,0	2.413,9	606,3	19,1
Toscana	1.751,6	354,1	-	2.105,7	595,4	16,8
Umbria	379,3	42,8	-	422,1	505,2	10,1
Marche	694,4	56,2	10,4	761,0	520,9	7,4
Lazio	2.679,6	95,4	4,7	2.779,7	528,0	3,4
Abruzzo	571,5	26,3	11,2	609,0	476,1	4,3
Molise	111,6	2,2	0,1	113,9	347,4	2,0
Campania	2.534,2	27,3	0,1	2.561,5	443,1	1,1
Puglia	1.732,4	66,9	3,3	1.802,6	441,2	3,7
Basilicata	213,9	4,9	-	218,8	361,0	2,3
Calabria	811,6	5,6	3,9	821,1	400,5	0,7
Sicilia	2.487,2	48,7	16,8	2.552,7	501,7	1,9
Sardegna	750,6	9,6	-	760,2	460,2	1,3
Italia	24.152,1	3.717,0	494,8	28.363,9	491,7	13,1
ANNO 2004						
Piemonte	1.497,3	732,2	-	2.229,5	514,9	32,8
Valle d'Aosta	51,9	18,6	2,1	72,6	591,1	25,6
Lombardia	2.520,0	1.960,0	311,1	4.791,1	510,1	40,9
Trentino-Alto Adige	266,3	180,7	30,6	477,6	490,0	37,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>114,1</i>	<i>81,5</i>	<i>5,7</i>	<i>201,2</i>	<i>421,8</i>	<i>40,5</i>
<i>Trento</i>	<i>152,2</i>	<i>99,2</i>	<i>24,9</i>	<i>276,3</i>	<i>555,4</i>	<i>35,9</i>
Veneto	1.171,5	960,0	53,6	2.185,2	464,9	43,9
Friuli-Venezia Giulia	410,5	152,2	27,5	590,3	490,0	25,8
Liguria	784,4	158,4	10,4	953,2	598,6	16,6
Emilia-Romagna	1.878,2	811,8	38,7	2.728,6	657,3	29,7
Toscana	1.722,3	769,8	-	2.492,2	692,6	30,9
Umbria	374,8	96,6	5,7	477,1	555,5	20,2
Marche	676,8	133,6	13,8	824,2	542,6	16,2
Lazio	2.815,3	269,7	62,3	3.147,3	597,2	8,6
Abruzzo	581,9	95,8	0,3	678,0	521,8	14,1
Molise	118,1	4,4	0,5	123,0	382,0	3,6
Campania	2.489,0	294,0	1,9	2.785,0	481,1	10,6
Puglia	1.837,4	144,9	8,2	1.990,5	489,3	7,3
Basilicata	223,3	13,6	0,3	237,3	397,7	5,7
Calabria	859,2	85,2	-	944,4	470,0	9,0
Sicilia	2.404,3	138,3	1,7	2.544,3	507,5	5,4
Sardegna	831,3	46,9	-	878,2	532,2	5,3
Italia	23.514,0	7.066,8	568,8	31.149,6	532,8	22,7

Fonte: Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (Apat)

Tavola A.48 - Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 1999 e 2004 (composizioni percentuali)

REGIONI	Costa balneabile		Costa non balneabile					Totale	Costa in totale
	Per motivi indipendenti dall'inquinamento (a)	Per presenza di parchi marini	Per inquinamento			Per insufficienza e/o assenza di analisi (d)			
			Permanente (b)	Accertato in base alle analisi (c)	Totale				
ANNO 1999 (e)									
Liguria	79,4	17,1	0,4	0,3	2,8	3,1	-	20,6	100,0
Toscana	63,9	5,0	7,5	1,9	0,3	2,2	21,4	36,1	100,0
Lazio	74,8	13,2	-	7,6	4,4	12,0	-	25,2	100,0
Campania	72,4	6,3	-	3,7	15,3	19,0	2,3	27,6	100,0
Basilicata	92,9	1,1	-	2,6	1,3	3,9	2,1	7,1	100,0
Calabria	88,0	4,8	-	4,3	1,6	5,9	1,3	12,0	100,0
Puglia	80,2	5,7	-	5,3	0,4	5,7	8,4	19,8	100,0
Molise	96,6	0,8	-	2,0	0,6	2,6	-	3,4	100,0
Abruzzo	89,9	2,9	-	4,1	3,1	7,2	-	10,1	100,0
Marche	86,1	7,3	-	3,5	3,1	6,6	-	13,9	100,0
Emilia-Romagna	75,6	22,1	-	2,1	0,2	2,3	-	24,4	100,0
Veneto	63,5	33,0	-	-	3,5	3,5	-	36,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,8	42,9	1,3	-	-	-	-	44,2	100,0
Sicilia	62,3	10,8	0,1	4,1	0,8	4,9	21,9	37,7	100,0
Sardegna	48,9	9,4	5,8	3,6	0,1	3,7	32,2	51,1	100,0
Italia	67,6	9,8	2,0	3,6	2,0	5,6	15,0	32,4	100,0
ANNO 2004 (e)									
Liguria	80,8	16,3	0,4	0,4	2,1	2,5	-	19,2	100,0
Toscana	64,7	5,1	7,5	1,2	0,1	1,3	21,4	35,3	100,0
Lazio	74,9	13,1	-	7,2	4,8	12,0	-	25,1	100,0
Campania	72,9	6,3	-	1,0	18,8	19,8	1,0	27,1	100,0
Basilicata	92,9	1,1	-	2,6	1,3	3,9	2,1	7,1	100,0
Calabria	86,0	4,9	-	4,0	4,3	8,3	0,8	14,0	100,0
Puglia	81,4	5,7	-	4,8	0,9	5,7	7,2	18,6	100,0
Molise	97,2	0,8	-	2,0	-	2,0	-	2,8	100,0
Abruzzo	88,6	2,9	-	3,5	4,1	7,6	0,9	11,4	100,0
Marche	87,3	6,7	-	5,6	0,4	6,0	-	12,7	100,0
Emilia-Romagna	76,0	21,8	-	2,0	0,2	2,2	-	24,0	100,0
Veneto	62,6	33,0	-	-	4,4	4,4	-	37,4	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,4	42,9	1,3	-	0,4	0,4	-	44,6	100,0
Sicilia	62,6	11,6	0,1	4,1	0,9	5,0	20,7	37,4	100,0
Sardegna	49,1	9,4	5,7	3,5	0,2	3,7	32,1	50,9	100,0
Italia	67,8	9,8	2,0	3,4	2,5	5,9	14,5	32,2	100,0

Fonte: Ministero della salute

(a) Presenza di porti, aeroporti e zone militari.

(b) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti eccetera).

(c) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal d.p.r. n. 470/1982 e successive modifiche.

(d) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa.

(e) Anno in cui sono state effettuate le analisi; in base al d.p.r. n. 470/1982 e successive modifiche queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo. A partire dal 1998, la lunghezza della costa è stata calcolata utilizzando un nuovo software di gestione di dati cartografici, quindi i dati non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

Tavola A.49 - Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1999 e 2004 (composizioni percentuali)

REGIONI	Cause naturali	Cause volontarie	Cause involontarie			Cause non classificabili	Superficie percorsa dal fuoco	
			Totale	Di cui			Totale	% della superficie forestale
				Attività agricole	Sigarette e fiammiferi			
ANNO 1999								
Piemonte	0,1	87,8	9,9	5,6	0,1	2,2	100,0	0,5
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	100,0	100,0	..
Lombardia	0,1	81,6	10,5	3,2	3,7	7,8	100,0	0,1
Trentino-Alto Adige	-	85,9	6,4	-	3,8	7,7	100,0	..
<i>Bolzano-Bozen</i>	-	-	83,3	-	50,0	16,7	100,0	..
<i>Trento</i>	-	93,1	-	-	-	6,9	100,0	..
Veneto	1,6	33,8	12,1	10,4	-	52,5	100,0	0,1
Friuli-Venezia Giulia	0,5	67,5	21,8	1,0	1,0	10,2	100,0	0,1
Liguria	0,0	92,5	3,3	1,2	0,1	4,2	100,0	1,7
Emilia-Romagna	-	39,4	28,3	7,1	15,0	32,3	100,0	..
Toscana	0,3	69,4	12,0	3,4	1,8	18,3	100,0	0,1
Umbria	-	34,8	54,9	27,4	4,3	10,4	100,0	0,1
Marche	-	89,9	3,9	0,5	-	6,3	100,0	0,1
Lazio	0,2	94,5	5,2	3,0	0,6	-	100,0	0,2
Abruzzo	-	78,7	21,3	8,0	1,3	-	100,0	..
Molise	-	16,7	66,7	54,2	-	16,7	100,0	..
Campania	0,4	74,0	9,0	3,5	4,1	16,6	100,0	0,4
Puglia	-	70,6	21,0	6,5	4,9	8,4	100,0	0,7
Basilicata	-	65,3	28,7	2,7	3,3	6,0	100,0	0,1
Calabria	0,1	86,0	12,4	1,7	7,0	1,6	100,0	0,8
Sicilia	0,7	86,9	4,6	1,0	-	7,8	100,0	2,1
Sardegna	-	67,1	6,2	2,9	0,1	26,7	100,0	1,1
Italia	0,2	80,6	8,2	2,9	1,6	11,0	100,0	0,4
ANNO 2004								
Piemonte	6,5	21,3	15,9	3,6	0,2	56,3	100,0	0,1
Valle d'Aosta	3,2	4,5	10,4	3,9	-	81,8	100,0	0,0
Lombardia	-	86,5	6,1	1,9	0,5	7,4	100,0	0,1
Trentino-Alto Adige	71,8	10,5	1,4	-	1,0	16,4	100,0	..
<i>Bolzano-Bozen</i>	90,3	0,9	0,9	-	-	8,0	100,0	..
<i>Trento</i>	59,8	16,7	1,7	-	1,7	21,8	100,0	..
Veneto	-	25,6	34,9	-	18,6	39,5	100,0	..
Friuli-Venezia Giulia	3,3	21,9	53,6	-	53,6	21,2	100,0	..
Liguria	0,1	47,3	49,3	0,1	0,3	3,3	100,0	0,4
Emilia-Romagna	-	57,9	25,2	-	12,2	16,9	100,0	..
Toscana	0,3	79,5	7,7	0,6	0,5	12,5	100,0	0,1
Umbria	1,4	68,6	9,8	4,3	1,7	20,2	100,0	..
Marche	-	4,3	55,8	6,8	2,9	39,9	100,0	..
Lazio	0,8	87,8	8,1	0,7	1,4	3,3	100,0	0,6
Abruzzo	-	31,4	66,2	17,8	34,5	2,4	100,0	0,1
Molise	-	37,1	50,9	26,4	5,9	12,0	100,0	0,1
Campania	-	72,2	7,0	2,3	1,6	20,8	100,0	0,6
Puglia	-	46,2	47,0	32,6	4,6	6,8	100,0	0,6
Basilicata	0,9	62,6	31,4	11,1	2,3	5,1	100,0	0,2
Calabria	-	84,6	9,0	2,4	3,8	6,4	100,0	0,7
Sicilia	0,2	75,3	4,5	1,5	1,4	20,0	100,0	1,8
Sardegna	-	73,1	0,4	-	-	26,5	100,0	0,7
Italia	0,5	73,0	11,0	2,8	2,1	15,5	100,0	0,3

Fonte: Istat, Coltivazioni agricole, foreste e caccia

Tavola A.50 - Aspetti economici e competitività nei paesi Ue25

PAESI	Dimensioni delle economie			Livelli di reddito		Performance Anni 2001-2005 (c)		Competitività		Stabilità macroeconomica	
	Pil (Ue25=100) Anno 2005 (a)		Pil pro capite in Spa Anno 2005 (a)		Pil	Export beni e servizi	Produttività del lavoro Anno 2005 (d) (e)	R&S (f) Anno 2004	Inflazione Anno 2005 (g)	Finanza pubblica Anno 2005 (h)	
	Euro	Spa (b)	Spa (b)	Ue25=100						Deficit	Debito
Italia	13,1	13,1	24.200	103,4	0,6	-0,6	109,3	1,1	2,2	-4,1	106,4
Austria	2,3	2,2	28.600	122,2	1,5	5,2	111,2	2,3 (e)	2,1	-1,5	62,9
Belgio	2,8	2,7	27.600	117,9	1,5	2,6	128,7	1,9	2,5	0,1	93,3
Cipro	0,1	0,1	19.600	83,8	3,2	1,6	74,7	0,4 (i)	2,0	-2,4	70,3
Danimarca	1,9	1,5	28.900	123,5	1,4	3,3	106,0	2,6 (i)	1,7	4,9	35,8
Estonia	0,1	0,2	13.000	55,6	7,6	8,4	54,4	1,0 (i)	4,1	1,6	4,8
Finlandia	1,4	1,3	26.300	112,4	2,3	3,6	107,5	3,5	0,8	2,6	41,1
Francia	15,7	14,7	25.500	109,0	1,6	1,5	119,5	2,2 (i)	1,9	-2,9	66,8
Germania	20,8	19,3	25.300	108,1	0,7	5,7	100,6	2,5 (i)	1,9	-3,3	67,7
Grecia	1,7	2,0	19.600	83,8	4,4	1,2	97,5	0,6 (i)	3,5	-4,5	107,5
Irlanda	1,5	1,2	32.299	138,0	5,1	4,6	129,0	1,2	2,2	1,0	27,6
Lettonia	0,1	0,2	10.900	46,6	8,1	8,2	46,0	0,4	6,9	0,2	11,9
Lituania	0,2	0,4	11.900	50,9	7,6	12,9	52,1	0,1	2,7	-0,5	18,7
Lussemburgo	0,3	0,2	56.900	243,2	3,3	5,7	158,1	1,8 (e)	3,8	-1,9	6,2
Malta	0,0	0,1	16.200	69,2	0,1	-0,9	81,9	0,3 (i)	2,5	-3,3	74,7
Paesi Bassi	4,6	4,4	28.900	123,5	0,8	3,7	108,4	1,8 (i)	1,5	-0,3	52,9
Polonia	2,2	4,1	11.600	49,6	3,0	8,6	63,0	0,6	2,2	-2,5	42,5
Portogallo	1,4	1,6	16.600	70,9	0,6	2,5	65,5	0,1	2,1	-6,0	63,9
Regno Unito	16,4	15,1	27.100	115,8	2,3	2,9	106,6	1,8 (i)	2,1	-3,6	42,8
Repubblica Ceca	0,9	1,6	17.100	73,1	3,6	10,5	68,9	1,3	1,6	-2,6	30,5
Slovacchia	0,3	0,6	12.700	54,3	4,9	11,2	61,0	0,1	2,8	-2,9	34,5
Slovenia	0,3	0,4	18.900	80,8	3,4	7,5	76,9	1,6 (i)	2,5	-1,8	29,1
Spagna	8,4	9,2	23.000	98,3	3,1	2,7	98,3	1,1	3,4	1,1	43,2
Svezia	2,7	2,3	27.700	118,4	2,2	4,6	107,8	0,2	0,8	2,9	50,3
Ungheria	0,8	1,4	14.500	62,0	4,1	9,2	70,4	0,9	3,5	-6,1	58,4
Ue25	100,0	100,0	23.400	100,0	1,6	3,6	100,0	1,9 (i) (l)	2,2	-2,3	63,4
Uem (m)	73,9	72,0	24.800	106,0	1,4	3,3	105,6 (f)	1,9	2,2	-2,4	70,8
Usa	93,0	97,8	35.600	152,1	2,6	1,7	137,1	2,6 (i)	3,4	-4,4	63,4
Giappone	34,0	30,7	25.900	110,7	1,5	5,9	94,7	3,2	-0,3	-6,5	164,0

Fonte: Eurostat ove non altrimenti indicato

(a) Stime Eurostat.

(b) Spa: Standard di potere d'acquisto.

(c) Confronto tra livelli 2005 e livelli 2000 a prezzi 1995; tassi medi annui composti.

(d) Pil in Spa per occupato (occupazione da dati di contabilità nazionale).

(e) Valore previsto.

(f) Spesa totale per attività di ricerca e sviluppo in percentuale del Pil. Anno 2003 per Italia, Portogallo, Usa e Giappone.

(g) Indice armonizzato dei prezzi al consumo tranne Usa e Giappone (indici nazionali). Variazioni medie annue percentuali.

(h) Indebitamento e debito della pubblica amministrazione secondo la definizione di Maastricht, in percentuale del Pil. Anno 2004 per Usa e Giappone.

(i) Valore provvisorio.

(l) Valore stimato.

(m) Unione economica e monetaria: Italia, Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna.

Tavola A.51 - Popolazione e struttura demografica nei paesi Ue25

PAESI	Popolazione totale al 1° gennaio 2005 (in migliaia)	Movimento della popolazione (per 1.000 abitanti) Anno 2004	Movimento naturale della popolazione (per 1.000 abitanti) Anno 2004	Migrazione netta (per 1.000 abitanti) Anno 2004	Popolazione per classi di età al 1° gennaio 2005 (%)			Tasso di nuzialità (per 1.000 persone) Anno 2004	Numero medio di figli per donna		Età media delle madri al parto (anni) Anno 2003	Nascite fuori del matrimonio Anno 2004 (%)
					0-14 anni	15-64 anni	65 anni e più		1960	2004		
Italia (a)	58.462,4	9,9	0,3	9,6	14,1	66,4	19,5	4,3 (c)	2,41	1,33	30,8	14,9
Austria	8.206,5	8,1	0,6	7,5	16,3	68,2	15,5	4,7	2,69	1,42	28,8	35,9
Belgio	10.445,9	4,7	1,4	3,4	17,3	65,6	17,1	4,1 (c)	2,56	1,64 (b)
Cipro	749,2	25,4	4,2	21,2	20,0	68,1	11,9	7,2	3,51	1,49 (c)	29,3	3,3
Danimarca	5.411,4	2,6	1,6	0,9	18,9	66,3	14,9	7,0	2,57	1,78	30,1	45,4
Estonia	1.347,0	-3,0	-2,8	-0,2	16,6	67,6	15,8	4,5 (c)	...	1,40 (b)
Finlandia	5.236,6	3,2	2,0	1,3	17,6	66,8	15,5	5,6	2,72	1,80	29,8	40,8
Francia	60.561,2	6,0	4,3	1,7	18,6	65,1	16,4	4,3 (b)	2,73	1,90 (c)	29,5	...
Germania	82.500,8	-0,4	-1,4	1,0	14,7	67,3	18,0	4,8 (c)	2,37	1,37 (b)	29,1	28,0 (c)
Grecia	11.075,7	3,2	0,0	3,2	14,6	67,8	17,5	4,2 (b)	2,28	1,29 (b)	...	4,9 (b)
Irlanda	4.109,2	20,0	8,2	11,8	20,9	67,9	11,1	...	3,76	1,99 (b)	30,6	...
Lettonia	2.306,4	-5,5	-5,1	-0,5	15,4	68,5	16,2	4,5	...	1,24	27,2	45,3
Lituania	3.425,3	-6,0	-3,2	-2,8	17,7	67,3	15,0	5,6	2,60	1,26	27,1	28,7
Lussemburgo	455,0	7,5	4,2	3,3	18,8	67,2	14,1	4,4	2,28	1,70	29,9	26,1
Malta	402,7	7,0	2,5	4,5	18,2	68,8	13,0	6,0 (c)	3,62	1,37	...	19,1
Paesi Bassi	16.305,5	2,9	3,5	-0,6	18,5	67,6	13,8	4,7	3,12	1,73	30,4	32,5
Polonia	38.173,8	-0,4	-0,2	-0,2	17,2	69,8	13,0	5,0	2,98	1,23	27,9	17,2
Portogallo	10.529,3	10,4	1,4	9,0	15,7	67,5	16,8	4,7 (c)	3,10	1,42 (b)	29,0	29,1 (c)
Regno Unito	60.034,5	5,6	2,2	3,4	18,3	65,8	16,0	...	2,72	1,74 (b)	28,8	42,3 (c)
Repubblica Ceca	10.220,6	0,9	-0,9	1,8	15,2	70,9	14,0	5,0	2,11	1,23	28,1	30,6
Slovacchia	5.384,8	0,9	0,3	0,5	17,6	71,0	11,6	5,2	3,07	1,25	27,3	24,8
Slovenia	1.997,6	0,6	-0,3	0,9	14,6	70,4	15,1	3,3 (c)	2,18	1,22 (b)	29,0	43,5 (c)
Spagna	43.038,0	16,2	1,9	14,3	14,5	68,6	16,8	5,0 (b)	2,86	1,32 (b)
Svezia	9.011,4	4,0	1,2	2,8	17,8	65,1	17,2	4,8	2,20	1,75	30,3	55,4
Ungheria	10.097,5	-1,9	-3,7	1,8	15,9	68,6	15,5	4,3	2,02	1,28	28,0	34,0
Ue25	459.488,4	5,0	1,0	4,1	16,4	67,1	16,5	4,8 (b)	...	1,50 (b)	...	31,6 (b)

Fonte: Eurostat ove non altrimenti indicato

(a) Dati di fonte Istat.

(b) Valore stimato.

(c) Valore provvisorio.

Tavola A.52 - Istruzione e capitale umano nei paesi Ue25

PAESI	Popolazione 25-64 anni che ha completato almeno l'istruzione secondaria superiore (%) Anno 2005	Studentesse nell'istruzione secondaria e universitaria (%) Anno 2003	Giovani 20-24 anni con almeno un titolo di studio di istruzione secondaria superiore (%) Anno 2005	Formazione nel corso della vita (%) Anno 2005 (a)	Spesa pubblica per istruzione (% del Pil) Anno 2002 (b)
Italia	50,3	56,2	72,9	6,2	4,4
Austria	80,1	53,0	85,9	13,9	5,0
Belgio	65,5	53,3	80,3	10,0	5,6
Cipro	65,3	49,5	80,7	5,6	6,5
Danimarca	81,1	57,9	76,0	27,6	7,6
Estonia	89,1	61,5	80,9	5,9	5,3
Finlandia	77,6 (c)	53,5	84,6 (c)	24,8	6,1
Francia	66,4	55,0	82,8	7,6	5,1
Germania	49,5	4,3
Grecia	59,7	51,0	84,0	1,8	3,8
Irlanda	64,6 (c)	55,7	86,1 (c)	8,0	4,2
Lettonia	83,6	61,7	81,8	7,6	5,2
Lituania	87,1	60,0	85,2	6,3	5,1
Lussemburgo	62,3 (c)	53,3	71,1 (c)	9,4 (c)	4,0
Malta	26,0	56,9	45,0 (c)	5,8 (c)	4,3
Paesi Bassi	71,8	51,0	74,7	16,6	4,7
Polonia	84,6	57,8	90,0	5,0	5,2
Portogallo	26,2	56,6	48,4	4,6	5,3
Regno Unito	71,2	55,9	77,1	29,1 (c)	4,8
Repubblica Ceca	89,9	50,7	90,3	5,9	3,9
Slovacchia	87,6	53,1	91,5	5,0	3,8
Slovenia	80,5	56,2	90,6	17,8	5,4
Spagna	48,4	53,1	61,3	12,1 (d)	2,3
Svezia	83,4	59,6	87,8	34,7	7,2
Ungheria	76,1	56,7	83,3	4,2	4,6
Ue25	68,9 (c)	54,6	77,3 (c)	10,8	4,7 (e)

Fonte: Eurostat ove non altrimenti indicato

(a) Adulti che partecipano a istruzione e formazione permanente.

(b) La quota esclude le spese per livello di istruzione pre-primaria (Isced=0).

(c) Valore provvisorio.

(d) Blocco serie.

(e) Valore stimato.

Tavola A.53 - Salute e sicurezza sociale nei paesi Ue25

PAESI	Speranza di vita alla nascita (anni) Anno 2004		Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) Anno 2004	Numero di medici praticanti (per 100.000 abitanti) Anno 2003	Spesa pubblica per protezione sociale (% del Pil) Anno 2003 (a)	Spesa sociale per funzione (%) Anno 2003				
	Maschi	Femmine				Vecchiaia Superstiti	Disabilità	Malattia	Disoccupati	Famiglia, casa, esclusione sociale
Italia	77,7 (b) (d)	83,7 (b) (d)	4,2 (b) (d)	26,4 (c)	61,8 (c)	6,4 (c)	25,7 (c)	1,8 (c)	4,4 (c)
Austria	76,4	82,1	4,5	338,3	29,5	48,3	8,6	24,8	6,0	12,5
Belgio	4,3 (b)	393,6	29,7 (b)	44,5 (b)	6,6 (b)	27,0 (b)	12,4 (b)	9,5 (b)
Cipro	3,5	262,7
Danimarca	75,2	79,9	4,4	284,9	30,9	37,2	13,5	20,5	9,8	18,9
Estonia	6,3	315,4	13,4 (c)	44,8 (c)	9,3 (c)	31,8 (c)	1,8 (c)	12,2 (c)
Finlandia	75,3	82,3	3,3	26,9	37,0	13,3	25,1	9,9	14,7
Francia	76,7 (b)	83,8 (b)	3,9 (b)	30,9 (c)	43,3 (c)	4,8 (c)	30,5 (c)	7,9 (c)	13,5 (c)
Germania	75,7 (b)	81,4 (b)	4,1 (c)	336,7	30,2 (c)	42,9 (c)	7,8 (c)	27,7 (c)	8,6 (c)	13,0 (c)
Grecia	76,6 (b)	81,4 (b)	3,9 (b)	26,3 (b)	50,7 (b)	5,1 (b)	26,5 (b)	5,7 (b)	11,9 (b)
Irlanda	4,9 (b)	16,5 (c)	23,2 (c)	5,1 (c)	41,8 (c)	8,4 (c)	21,6 (c)
Lettonia	65,5 (c)	77,2 (c)	9,4	277,8	13,4 (c)	53,1 (c)	8,5 (c)	22,9 (c)	3,2 (c)	12,3 (c)
Lituania	66,4	77,8	7,9	395,1	13,6 (c)	47,4 (c)	9,7 (c)	29,8 (c)	1,8 (c)	11,2 (c)
Lussemburgo	3,9	245,4	23,8 (c)	37,2 (c)	13,4 (c)	24,8 (c)	4,2 (c)	20,6 (c)
Malta	5,9	18,5	52,3	6,5	26,0	6,7	8,5
Paesi Bassi	76,4 (c)	81,1 (c)	4,1	28,1 (c)	40,3 (c)	11,1 (c)	31,4 (c)	6,2 (c)	11,1 (c)
Polonia	70,0	79,2	6,8	243,3	21,6 (c)	58,5 (c)	12,2 (c)	20,5 (c)	4,0 (c)	4,9 (c)
Portogallo	4,0 (b)	269,3	24,3 (c)	46,2 (c)	11,5 (c)	28,8 (c)	5,5 (c)	8,0 (c)
Regno Unito	5,1 (c)	216,2	26,7	44,9	9,4	29,6	2,7	13,4
Repubblica Ceca	72,6	79,0	3,7	389,0	20,1 (c)	41,2 (c)	8,2 (c)	35,6 (c)	3,9 (c)	11,1 (c)
Slovacchia	70,3	77,8	6,8	328,4	18,4 (c)	39,4 (c)	8,9 (c)	32,8 (c)	5,8 (c)	13,2 (c)
Slovenia	3,7 (c)	24,6 (c)	45,0 (c)	8,2 (c)	32,4 (c)	3,1 (c)	11,2 (c)
Spagna	77,2 (b)	83,8 (b)	3,5 (c)	329,2	19,7 (c)	43,8 (c)	7,4 (c)	30,7 (c)	13,3 (c)	4,7 (c)
Svezia	78,4	82,7	3,1	332,9	33,5 (c)	40,2 (c)	14,2 (c)	26,3 (c)	5,9 (c)	13,5 (c)
Ungheria	68,6	76,9	6,6	324,3	21,4	41,3	10,3	29,7	2,8	15,9
Ue25	4,5 (b)	28,0 (b)	45,7 (b)	8,0 (b)	28,3 (b)	6,6 (b)	11,5 (b)

Fonte: Eurostat ove non altrimenti indicato

(a) Contiene oltre alla spesa sociale, i costi dell'amministrazione e altre spese.

(b) Valore stimato.

(c) Valore provvisorio.

(d) Dati di fonte Istat.

Tavola A.54 - Coesione sociale e stili di vita nei paesi Ue25

PAESI	Quota delle spese totali familiari per alcune voci di spesa Anno 2004		Persone tra 18 e 59 anni che vivono in famiglie in cui nessun membro risulta occupato (%) Anno 2005 (a)	Giovani (18-24 anni) che hanno lasciato l'istruzione e che non seguono programmi di istruzione o formazione (%) Anno 2005	Decessi per suicidio (per 100.000 abitanti) Anno 2003 (b)		Decessi per incidenti stradali (per 100.000 abitanti) Anno 2003 (b)		
	Alimentari e non alcolici	Comunicazione			Ricreazione e cultura	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Italia	14,5	3,2	7,4	9,5	21,9	11,4	3,1	20,2	5,2
Austria	10,6	2,4	11,7	8,8	9,1	25,4	7,8	16,6	5,7
Belgio	13,6	2,3	9,2	13,5	13,0
Cipro	5,2	18,1
Danimarca	11,4	2,3	10,6	8,5 (c)	8,5
Estonia	20,5	3,0	6,6	8,5	14,0	43,3	7,6	24,2	5,1
Finlandia	11,0 (c)	8,7 (c)	30,3	9,1	14,0	4,3
Francia	10,7	12,6
Germania	11,7	2,9	9,4	11,1 (c)	...	17,6	5,4	11,6	3,8
Grecia	15,0	2,4	6,0	8,5	13,3	5,1	1,1	24,3	5,6
Irlanda	9,3	3,4	7,3	8,4	12,3 (c)	17,5	4,9	11,8	3,1
Lettonia	8,1	11,9	43,9	8,2	36,3	10,8
Lituania	6,6	9,2	74,8	12,5	39,8	9,6
Lussemburgo	6,5 (c)	12,9 (c)	17,8	3,6	19,4	5,2
Malta	17,3	5,1	11,1	8,2	44,5 (c)	8,3	1,5	6,2	0,7
Paesi Bassi	11,0	4,7	10,3	7,9	13,6	12,0	5,4	10,0	3,2
Polonia	15,3	5,5	26,0	4,2	25,1	6,6
Portogallo	5,5	38,6	15,7	4,1	28,6	7,2
Regno Unito	8,9	2,3	12,7	11,0	14,0 (c)
Repubblica Ceca	17,2	3,5	11,8	7,4	6,4	26,2	5,8	20,7	6,4
Slovacchia	19,7	3,9	8,4	10,2	5,8
Slovenia	15,8	3,1	9,9	6,7	4,3 (c)	41,9	10,0	22,0	4,9
Spagna	6,7	30,8 (e)	11,3	3,3	9,1	5,7
Svezia	12,3	3,2	11,9	...	8,6 (c)	16,1	6,8	20,4	2,7
Ungheria	17,7	4,6	7,9	12,3	12,3	42,8	9,7	24,3	6,3
Ue25	12,7	2,8	9,6	10,2 (d)	14,9

Fonte: Eurostat ove non altrimenti indicato
 (a) Non sono considerati gli studenti tra 18 e 24 anni che vivono in famiglie composte solo da membri della stessa classe di età.
 (b) Per l'Italia i dati sono relativi all'anno 2002 e di fonte Istat.
 (c) Valore provvisorio.
 (d) Valore stimato.
 (e) Blocco serie.

Tavola A.55 - Mercato del lavoro nei paesi Ue25 - Secondo trimestre 2005

PAESI	Tasso di attività 15-64 anni		Tasso di occupazione				Quota di lavoratori autonomi 15-64 anni		Quota di occupati 15-64 anni		Disoccupati (migliaia) 15-64 anni	Tasso di disoccupazione 15-64 anni	Tasso di disoccupazione giovanile	Tasso di disoccupazione di lunga durata 15-64 anni
	15-64 anni	15-64 anni	15-64 anni		55-64 anni		Part-time	A tempo	15-64 anni	15-64 anni				
			Totale		Femmine	Maschi								
			Femmine	Maschi										
Italia	62,5	22.293	57,8	45,4	70,2	31,2	24,3	12,6	9,2	1.831	7,6	22,9	3,9	
Austria	72,2	3.769	68,4	61,7	75,1	31,3	11,6	20,5	7,7	209	5,3	9,3	1,1	
Belgio	66,4	4.187	61,0	54,1	67,7	32,1	13,0	21,7	7,8	370	8,1	19,9	4,2	
Cipro	72,6	337	68,7	58,5	79,5	50,4	19,9	7,4	10,7	20	5,5	14,0	1,5	
Danimarca	79,4	2.639	75,5	70,8	80,1	59,8	7,7	21,5	9,1	138	4,9	7,9	1,2	
Estonia	70,8	591	64,9	63,5	66,5	57,1	7,4	6,8	3,0	53	8,3	19,5	4,3	
Finlandia	76,6	2.403	69,2	67,4	71,0	52,7	11,6	13,2	15,9	258	9,7	27,0	2,2	
Francia	69,4	24.489	63,4	57,9	69,0	38,5	9,6	17,2	11,9	2.315	8,6	20,2	4,0	
Germania	73,7	35.709	65,3	59,3	71,1	44,9	10,8	23,6	12,2	4.604	11,4	16,0	5,4	
Grecia	66,8	4.301	60,3	46,2	74,5	41,6	29,4	4,7	7,8	465	9,8	25,3	5,2	
Irlanda	70,2	1.891	67,1	58,0	76,2	51,7	15,7	12,1	2,1	85	4,3	9,0	1,5	
Lettonia	69,4	998	63,0	59,4	66,9	47,4	9,5	8,9	7,5	101	9,2	19,0	4,3	
Lituania	68,5	1.455	62,6	59,2	66,3	50,4	14,4	6,3	4,3	137	8,6	16,7	4,6	
Lussemburgo	
Malta	58,2	147	53,6	33,6	73,5	32,0	13,6	8,8	0,7	13	7,9	16,2	3,7	
Paesi Bassi	76,9	8.013	73,2	66,4	79,9	46,3	11,2	45,8	13,2	404	4,8	8,6	1,9	
Polonia	63,9	13.683	52,2	46,4	58,2	26,8	19,9	9,7	19,2	3.068	18,3	38,6	10,5	
Portogallo	73,2	4.806	67,6	61,9	73,4	50,9	20,1	8,4	15,3	399	7,7	15,4	3,5	
Regno Unito	74,9	27.495	71,5	65,8	77,3	56,8	12,2	24,7	4,7	1.319	4,6	12,3	1,0	
Repubblica Ceca	70,2	4.699	64,7	56,0	73,3	44,2	15,3	4,3	6,7	400	7,8	18,0	4,1	
Slovacchia	68,6	2.189	57,4	50,8	64,1	29,7	12,7	2,3	4,2	428	16,3	28,3	11,7	
Slovenia	70,1	924	66,0	61,7	70,2	31,2	9,2	7,8	14,6	58	5,9	12,9	2,9	
Spagna	69,7	18.760	63,2	51,2	75,0	43,1	16,3	12,6	27,3	1.942	9,4	20,4	2,3	
Svezia	79,6	4.280	72,6	70,5	74,6	68,9	9,6	23,6	14,4	413	8,8	
Ungheria	61,2	3.869	56,8	50,9	63,0	32,8	13,5	4,1	6,2	297	7,1	19,2	3,2	
Ue25	70,0	193.842	63,6	56,2	71,1	42,3	14,5	17,9	11,9	19.497	9,1	18,7	4,0	

Fonte: Eurostat (ove non altrimenti indicato)

Glossario

- Abitazione** Alloggio costituito da un solo locale o da un insieme di locali (stanze e vani accessori), costruito con quei requisiti che lo rendono adatto a essere dimora stabile di una o più persone, anche nel caso in cui una parte sia adibita a ufficio (studio professionale eccetera); dotato di almeno un accesso indipendente dall'esterno (strada, cortile eccetera) o da spazi di disimpegno comune (pianerottoli, ballatoi, terrazze eccetera), un accesso cioè tale che non comporti il passaggio attraverso altre abitazioni; separato da altre unità abitative da pareti; inserito in un edificio.
- Addetto** Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende il titolare/i dell'impresa partecipante/i direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, quadri, impiegati, operai e apprendisti.
- Altro personale di ricerca** Comprende tutto il personale di supporto all'attività di ricerca: operai specializzati o generici, personale impiegatizio e segretariale.
- Amministrazioni pubbliche** Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.
Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosettori:
- amministrazioni centrali che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat, Isae eccetera);
- amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept eccetera;
- enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail eccetera).

- Ammortamento** La perdita di valore subita dai capitali fissi (macchinari, impianti, mezzi di trasporto eccetera) nel corso dell'anno a causa dell'usura fisica, dell'obsolescenza (perdita di valore economico dei beni capitali per il progresso tecnico incorporato nei nuovi beni) e dei danni accidentali assicurati (incendio, incidente, naufragio eccetera). Il concetto di ammortamento economico differisce da quello fiscale o finanziario in senso lato. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)
- Apprendista (lavoratore dipendente)** Il rapporto di apprendistato, denominato tirocinio dal codice civile, è uno speciale rapporto di lavoro in cui il datore di lavoro:
 - da un lato si obbliga, oltre che a corrispondere la retribuzione, a impartire, nella sua impresa, all'apprendista l'insegnamento necessario perché questi possa conseguire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato;
 - dall'altro consegue il diritto di utilizzare l'opera dell'apprendista nell'impresa.
 Secondo la giurisprudenza gli apprendisti non sono lavoratori subordinati in senso tecnico, per cui non possono essere ritenuti né impiegati né operai. È tuttavia invalsa l'abitudine, dal punto di vista della raccolta delle informazioni statistiche, di includere tale categoria tra quelle dei lavoratori alle dipendenze.
- Archivio statistico delle imprese attive (Asia)** È l'archivio delle unità statistiche di osservazione delle indagini economiche dell'Istituto, creato in ottemperanza al regolamento Cee n. 2186/93 del Consiglio del 22 luglio 1993, relativo al coordinamento comunitario dello sviluppo dei registri di imprese utilizzati a fini statistici e in attuazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 26 febbraio 1994.
 Raccoglie le informazioni identificative (denominazione, localizzazione), strutturali (addetti, attività economica prevalente e secondaria, natura giuridica, volume degli affari) e demografiche (data di inizio attività, data di cessazione, stato di attività, presenza di procedure concorsuali) di tutte le imprese (e relative unità locali) attive in tutti i settori di attività economica (ad eccezione delle sezioni A, B, L, P e Q e dei soggetti privati nonprofit) della classificazione Ateco (versione 2002 per gli anni dal 2000 in poi e versione 1991 per gli anni precedenti).
 È costruito integrando le informazioni desumibili da più fonti amministrative, gestite da enti pubblici o da società private, e da fonti statistiche.
 Le principali fonti amministrative utilizzate sono:
 - gli archivi gestiti dall'Agenzia delle entrate del Ministero dell'economia e delle finanze, quali l'Anagrafe tributaria, le dichiarazioni annuali delle imposte indirette, le dichiarazioni dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), gli studi di settore;
 - i registri delle imprese delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e gli archivi collegati dei soci delle società di capitale e delle "persone" con cariche sociali;
 - gli archivi dell'Istituto di previdenza sociale relativi alle posizioni contributive dei dipendenti delle imprese e a quelle di artigiani e commercianti;
 - l'archivio delle utenze telefoniche;
 - l'archivio dei bilanci consolidati e di esercizio;
 - l'archivio degli istituti di credito gestito dalla Banca d'Italia;
 - l'archivio delle società di assicurazioni gestito dall'Isvap.
 Le fonti statistiche sono tutte le indagini che l'Istat effettua sulle imprese e in particolare: l'indagine sul sistema dei conti delle imprese; l'indagine campionaria sulle piccole e medie imprese, le statistiche sul commercio con l'estero, l'indagine annuale sulla produzione industriale nonché le indagini congiunturali sulla produzione, sul fatturato e ordinativi delle attività manifatturiere, sul fatturato del commercio e dei servizi, sui prezzi alla produzione, sull'occupazione della grande impresa.

Assistenza residenziale	S'intende ospitalità, con pernottamento, a persone in stato di bisogno. I destinatari dell'assistenza possono essere anziani autosufficienti o non autosufficienti, minori bisognosi di tutela, persone con disabilità fisica, psichica o sensoriale, stranieri o cittadini italiani momentaneamente sprovvisti dei mezzi di sussistenza e in situazioni contingenti di difficoltà, disagio o abbandono, giovani donne sottratte allo sfruttamento, gestanti, ragazze sole o con figli bisognose di un alloggio protetto. Oltre al soddisfacimento del bisogno di alloggio, le prestazioni erogate variano in relazione alle necessità degli assistiti.
Assistenza semiresidenziale	S'intende accoglienza diurna, ovvero senza pernottamento, a persone bisognose di tutela o di prestazioni sanitarie e riabilitative. I destinatari dell'assistenza sono prevalentemente bambini, persone con disabilità fisica, psichica o sensoriale, anziani autosufficienti o non autosufficienti. Le prestazioni erogate variano in relazione alle necessità degli assistiti.
Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 1 (per la classificazione Ateco 1991) e Nace Rev. 1.1 (per la classificazione Ateco 2002).
Attività economica esclusiva o principale	Attività economica svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Azienda sanitaria locale (Asl)	L'unità territoriale preposta all'erogazione dei servizi sanitari ai cittadini. Ogni Asl copre una parte del territorio nazionale, in molti casi coincidente con la provincia.
Base dell'indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici. Per tale periodo, che generalmente è l'anno, viene definito il paniere (elenco dei prodotti e relativi coefficienti di ponderazione) che si mantiene fisso fino al successivo cambio di base e sul quale vengono calcolate le variazioni di prezzo con la tecnica dei numeri indice.
Bilancio consuntivo	Il rendiconto finanziario che comprende i risultati della gestione di bilancio, per le entrate (accertate, riscosse e residui attivi) e per le spese (impegnate, pagate e residui passivi), distintamente per titoli, categorie e capitoli.
Care giver	Persona di 14 anni e più che nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista ha fornito aiuto gratuito a persone (parenti e non) non coabitanti.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa delle situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette, momentaneamente, a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione gestita dall'Inps di una indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario.

Categoria o livello nei contratti di lavoro	Suddivisione della classificazione che riguarda l'inquadramento, stabilito dai contratti del personale dipendente, in una certa scala ordinata per livelli di competenza e/o responsabilità delle mansioni da assegnare. A ciascuna corrisponde una diversa misura tabellare di base. La configurazione delle categorie di inquadramento non è omogenea tra i differenti accordi, essendo denominata talvolta in lettere, altre in numeri romani o arabi, altre volte con assegnazione di una professionalità. Inoltre, l'ordine in cui si presenta la scala classificatoria risulta a volte ascendente e altre discendente.
Cittadinanza	Vincolo di appartenenza a uno Stato, richiesto e documentato per il godimento di diritti e l'assoggettamento a particolari oneri.
Classificazione delle attività economiche	Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2002 comprende 883 categorie, raggruppate in 514 classi, 224 gruppi, 62 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni. La precedente classificazione Ateco 1991 comprende 874 categorie, raggruppate in 512 classi, 222 gruppi, 60 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni.
Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati	Questa classificazione, che costituisce una rielaborazione della tassonomia di Pavitt (1984), raggruppa i settori dell'industria manifatturiera (sezione D della Nace Rev. 1.1) in quattro grandi gruppi: <ul style="list-style-type: none"> - <i>Settori dell'industria "tradizionale"</i>: alimentare, tessile e abbigliamento, conciaria, cuoio, pelle e similari, legno e prodotti in legno, lavorazione dei minerali non metalliferi, prodotti in metallo, mobili, illuminotecnica (sottosezioni DA, DB, DC, DD, DI e DN e gruppi 28.1, 28.2, 28.7 e 31.5); - <i>Settori caratterizzati da "offerta specializzata"</i>: meccanica strumentale, macchine e apparecchi elettrici escluso elettronica e illuminotecnica, cantieristica navale e ferroviaria (gruppi da 29.1 a 29.5, da 31.1 a 31.4, 31.6, 35.1, 35.2 e 35.5); - <i>Settori caratterizzati da una "elevata intensità di ricerca e sviluppo"</i>: elettronica, strumenti ottici e di precisione, chimica farmaceutica, aeronautica (divisioni 30, 32, 33 e gruppi 24.4 e 35.3); - <i>Settori con "elevate economie di scala"</i>, che comprende il resto delle attività manifatturiere.
Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza	Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi i codici della classificazione Nace Rev. 1.1). Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono: <ul style="list-style-type: none"> - <i>Manifatture ad alta tecnologia</i>: Costruzione di aeromobili e veicoli spaziali (35.3); Fabbricazione di prodotti farmaceutici, chimici e botanici per usi medicinali (24.4); Fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (30); Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per le comunicazioni (32); Fabbricazione di apparecchi medicali, apparecchi di precisione, strumenti ottici e orologi (33); - <i>Manifatture a medio-alta tecnologia</i>: Fabbricazione di prodotti chimici di base (24.1); Fabbricazione di fitofarmaci e altri prodotti chimici per l'agricoltura (24.2); Fabbricazione di pitture, vernici e smalti, inchiostri da stampa, adesivi sintetici (24.3); Fabbricazione di saponi, detersivi e detergenti, prodotti per la pulizia e la lucidatura, profumi e cosmetici (24.5); Fabbricazione di altri prodotti chimici (24.6); Fabbricazione di fibre sintetiche e artificiali (24.7); Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (DK); Fabbricazione di macchine e apparecchi elettrici n.c.a. (31); Costruzione di locomotive e materiale

- rotabile ferroviario (35.2); Fabbricazione di motocicli e biciclette (35.4); Fabbricazione di altri mezzi di trasporto (35.5);
- *Manifatture a medio-bassa tecnologia*: Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento di combustibili nucleari (DF); Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (DH); Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (DI); Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo (DJ); Industria cantieristica (35.1);
 - *Manifatture a bassa tecnologia*: Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (DA); Industrie tessili e dell'abbigliamento (DB); Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari (DC); Industria del legno e dei prodotti in legno (DD); Fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta; Stampa ed editoria (DE); Altre industrie manifatturiere (DN).
- Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:
- *Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza*: Poste e telecomunicazioni (64); Informatica e attività connesse (72); Ricerca e sviluppo (73);
 - *Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza*: Trasporti marittimi e per vie d'acqua (61); Trasporti aerei (62); Attività immobiliari (70); Noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore e di beni per uso personale e domestico (71); Attività di servizi alle imprese (74);
 - *Servizi finanziari ad alto contenuto di conoscenza*: Attività finanziarie (J);
 - *Altri servizi*: Commercio all'ingrosso e al dettaglio, Riparazione di autoveicoli, motocicli e beni personali e per la casa (G); Alberghi e ristoranti (H); Trasporti terrestri; Trasporti mediante condotte (60); Attività di supporto e ausiliarie dei trasporti; Attività delle agenzie di viaggio (63).

Classificazione delle imprese per classe di addetti	Si definiscono, in accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) "microimprese" le imprese con meno di 10 addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nella rilevazione sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono quelle che occupano 500 addetti e oltre.
Classificazione per comparto di contrattazione	Classificazione nelle linee principali, conforme alla classificazione delle attività economiche Ateco 2002, sebbene essa presenti specifiche aggregazioni riguardanti i comparti di contrattazione, quali ad esempio il settore delle metalmeccaniche.
Coefficiente di variazione	Il coefficiente di variazione è un indice di variabilità relativa che permette il confronto della variabilità tra distribuzioni aventi diverse unità di misura o diverso ordine di grandezza. Il coefficiente di variazione si ricava dal rapporto tra lo scarto quadratico medio (σ) e la media aritmetica (M) ed è espresso in termini percentuali.
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore dell'inflazione di fondo è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupati, persone in cerca di occupazione, inattivi).
Conflitto di lavoro	Vertenza tra i datori di lavoro e i prestatori d'opera che dà luogo a una temporanea sospensione dell'attività lavorativa e/o astensione collettiva dal lavoro provocata da motivi sia inerenti che estranei al rapporto di lavoro.

Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o autoconsumati dalle famiglie per il soddisfacimento dei propri bisogni. Rientrano i beni che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti, a titolo di salario, i fitti figurativi, il cui valore viene stimato per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del Mondo e su altri fenomeni. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Conti pubblici territoriali	Si tratta dei conti consolidati ricostruiti dai flussi di spesa e di entrata degli enti pubblici a livello regionale, sulla base dei rispettivi bilanci consuntivi. I dati differiscono da quelli del "Conto consolidato dalla pubblica amministrazione" elaborato dall'Istat, principalmente nella diversa valutazione dei flussi (cassa nei Cpt e competenza economica nelle stime di contabilità nazionale), nelle fonti utilizzate e nella diversa classificazione dei flussi in voci e categorie economiche. <i>(Ministero dell'economia e delle finanze – Dipartimento per le politiche di sviluppo)</i>
Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 2223/96 (Sec95), dal regolamento sugli obblighi di "notifica dei disavanzi previsti dagli stati membri" all'Unione europea (vedi voce), nonché sulla base del <i>Manual on general government deficit and debt</i> . Il regolamento n. 351/2002 stabilisce che le operazioni di swap di interessi e di <i>forward rate agreement</i> sono da considerare a tutti gli effetti interessi e incidono quindi sul calcolo dell'indebitamento netto. Ciò introduce uno scostamento rispetto al Sec95 recentemente revisionato (regolamento Ce n. 2558/2001) che ha invece riconosciuto, come lo Sna93 e il Manuale del fondo monetario internazionale sulla bilancia dei pagamenti, che tali operazioni sono da trattare comunque come operazioni di carattere finanziario da classificare nella categoria degli strumenti finanziari derivati. Tale situazione normativa comporta il calcolo di due distinte misure dell'indebitamento netto; una al lordo e l'altra al netto degli swap e altri contratti simili.

Nel testo, per evitare di ingenerare confusione nel lettore, e a meno che non sia espressamente indicato, si fa sempre riferimento alla misura al lordo degli swap adottata ai fini della “notifica dei disavanzi previsti dagli stati membri”.

Contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl)	Accordi e contratti stipulati tra le organizzazioni dei datori di lavoro e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con riferimento ai diversi comparti di attività economica.
Contributi sociali	I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	I versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli organismi della sicurezza sociale. Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori	I versamenti effettuati da lavoratori dipendenti e indipendenti agli organismi della sicurezza sociale a proprio beneficio al fine di garantirsi le prestazioni sociali. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita delle prestazioni sociali erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti o ex dipendenti e aventi diritto, senza passare cioè attraverso gli organismi della sicurezza sociale. Essi sono ad esempio le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato eccetera. Il loro ammontare si stima pari alle prestazioni versate al netto dei contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori dipendenti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Convivenza	Insieme di persone che, senza essere legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità e simili, conducono vita in comune per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena e simili. Le persone addette alla convivenza per ragioni di lavoro, se vi convivono abitualmente, sono considerate membri permanenti della convivenza purché non costituiscano famiglia a sé stante. I principali tipi di convivenza sono: istituti d'istruzione, istituti assistenziali, istituti di cura pubblici e privati, istituti penitenziari, convivenze ecclesiastiche, convivenze militari e di altri corpi accasermati, alberghi, pensioni, locande e simili, navi mercantili, altre convivenze (ad esempio, case dello studente).
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Dati corretti per il diverso numero di giornate lavorative	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri); tali effetti sono detti anche “di calendario”, ma questo secondo termine comprende, a rigore, un insieme di fenomeni leggermente più ampio, includendo, in particolare, quelli ascrivibili alla presenza di festività mobili.

Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale; questa è costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative.
Day hospital	Ricovero ospedaliero in regime di degenza diurna. Tale particolare forma di erogazione dell'assistenza ospedaliera viene effettuata in divisioni, sezioni o servizi ospedalieri per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi e risponde a tutte le seguenti caratteristiche funzionali: si tratta di ricovero o ciclo di ricoveri programmato/i; è limitato a una sola parte della giornata e non ricopre quindi l'intero arco delle 24 ore dal momento del ricovero; fornisce prestazioni multiprofessionali e/o multispecialistiche, che necessitano di un tempo di esecuzione che si discosta in modo netto da quello necessario per una normale prestazione ambulatoriale.
Degente	La persona ricoverata in un istituto di cura, vale a dire una persona che occupa un posto letto per un certo periodo di tempo al fine di sottoporsi a opportune prestazioni medico-chirurgiche e per la quale viene compilata una cartella clinica.
Degenza	Il periodo durante il quale una persona è ricoverata in un istituto di cura.
Densità abitativa	Numero di abitanti per chilometro quadrato.
Diagnostic related groups (Drg)	La classificazione della casistica ospedaliera basata essenzialmente sulla diagnosi principale di dimissione e degli interventi chirurgici e terapie effettuati nel corso del ricovero. Queste classi costituiscono il sistema Drg che è alla base del nuovo sistema di finanziamento degli istituti di cura, basato su tariffe specifiche associate ai singoli Drg.
Differenziali retributivi: la scomposizione secondo il metodo di Oaxaca e Blinder	Nel confronto tra due gruppi (maschi e femmine, giovani e adulti eccetera) il metodo di Oaxaca e Blinder permette di isolare l' "effetto dotazione" (le differenze dovute alle diverse caratteristiche dei due gruppi e alla loro diversa distribuzione tra i posti di lavoro) dall' "effetto remunerazione" (le differenze dovute alla diversa remunerazione delle caratteristiche di ciascun gruppo). L'effetto dotazione è misurato sommando le differenze, tra i due gruppi, delle dotazioni medie di ciascuna caratteristica. Ogni differenza è valutata usando come "prezzo" il rendimento che quella caratteristica produce per uno dei due gruppi, assunto come riferimento, ovvero la stima del parametro di quella caratteristica nella regressione del gruppo di riferimento. In altri termini per ciascuna caratteristica si misura quale porzione della differenza totale è attribuibile alla diversa dotazione media di quella caratteristica tra un gruppo e l'altro. L'effetto remunerazione è misurato sommando le differenze tra i rendimenti dei due gruppi per ciascuna caratteristica. Ogni differenza è moltiplicata per il valore della media di quella caratteristica per il gruppo di riferimento (cfr. Blinder, Alan S. "Wage Discrimination: Reduced Form and Structural Estimates". <i>Journal of Human Resources</i> 8.4 (1973): 436-455. Oaxaca, Ronald "Male-Female Wage Differentials in Urban Labor Markets". <i>International Economic Review</i> 8.4 (1973): 693-709).
Dipendente (lavoratore)	Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:

- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga;
 - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
 - gli apprendisti;
 - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
 - i lavoratori stagionali;
 - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
 - i lavoratori con contratto a termine;
 - i lavoratori in cassa integrazione guadagni;
 - gli studenti che hanno un impegno formale per contribuire al processo produttivo in cambio di una remunerazione e/o formazione.
- In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti.

Dirigente	Nel settore privato prestatore d'opera subordinato che, quale alter ego dell'imprenditore, è preposto alla direzione di una intera organizzazione aziendale o anche di una branca rilevante e autonoma di questa, ed esplica le sue mansioni con generale supremazia e con ampi poteri di autonomia e di determinazione. Nel settore pubblico coloro ai quali spetta l'adozione degli atti e provvedimenti amministrativi, compresi tutti gli atti che impegnano l'amministrazione verso l'esterno, nonché la gestione finanziaria, tecnica e amministrativa mediante autonomi poteri di spesa, di organizzazione delle risorse umane, strumentali e di controllo. Essi sono responsabili in via esclusiva dell'attività amministrativa, della gestione e dei relativi risultati.
Disoccupato di lunga durata	Persona in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.
Distretto sociosanitario	Aree dove si verifica la coincidenza tra l'ambito territoriale del distretto sanitario e quello della zona sociale e, conseguentemente, il coordinamento della pianificazione distrettuale e zonale. I distretti sociosanitari sono destinati a favorire la costruzione di programmi integrati di tutela della salute e di assistenza alla persona a fronte dei bisogni più complessi.
Durata contrattuale del lavoro	Ore di lavoro che devono essere effettuate, per contratto, dai lavoratori dipendenti con rapporto di lavoro a tempo pieno, al netto di quelle che vengono retribuite senza essere lavorate, per ferie, festività e permessi retribuiti di diversa natura (riduzione annua del lavoro, recupero festività soppresse, studio, assemblea).
Enti di previdenza	Le persone giuridiche pubbliche o private la cui principale attività consiste nell'erogare prestazioni previdenziali.
Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Esportazioni	I trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del Mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del Mondo. Esse sono valutate al valore Fob (Free on board) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i

marginari commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.

Età media della popolazione

Media delle età ponderata con la popolazione.

European statistics on income and living conditions (Eu-Silc)

Il regolamento n. 1177/2003 Eurostat istituisce il progetto Eu-Silc (*European statistics on income and living conditions*) relativo alla produzione di statistiche sul reddito e le condizioni di vita nei paesi membri. Il progetto Eu-Silc sostituisce il precedente panel europeo sulle famiglie (Echp) e ha una cadenza annuale. Il progetto risponde a una crescente domanda di informazione da parte delle istituzioni, della comunità scientifica e dei cittadini sui fenomeni della povertà, dell'esclusione sociale e, in generale, della qualità della vita delle famiglie. La prima edizione dell'indagine ha raggiunto un campione di 24.204 famiglie, per un totale di 61.429 individui. Nelle interviste sono state poste domande relative sia ai redditi dell'anno 2003, sia alle condizioni di vita (occupazione, situazione abitativa, eventuali problemi economici eccetera) al momento dell'intervista (ultimo trimestre 2004).

Eurostat

L'ufficio statistico delle Comunità europee costituito nel 1953, con sede a Lussemburgo.

Famiglia

Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero. La definizione di famiglia adottata per il censimento è quella contenuta nel regolamento anagrafico.

Fatturato lordo (conti delle imprese)

Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo eccetera), ad eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Fitto imputato (Eu-Silc)

Il valore del fitto imputato viene stimato dal proprietario in base al prezzo che secondo lui si dovrebbe pagare per vivere in affitto nella sua abitazione. Da questa stima, vengono detratti gli eventuali interessi pagati sul mutuo casa. La parte di spesa per il mutuo destinata a rimborsare il capitale prestato, invece, non viene sottratta perché corrisponde a una riduzione del debito, cioè a un aumento del patrimonio della famiglia. Per analogia, agli inquilini che pagano un affitto agevolato viene imputata la differenza fra il prezzo di mercato e il fitto pagato. Il fitto imputato è considerato al netto di eventuali spese di manutenzione ordinaria, che corrispondono all'ammortamento del patrimonio abitativo.

Forze di lavoro	Le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.
Funzione (della protezione sociale)	Individua la natura del rischio, dell'eventualità o del bisogno per fronteggiare i quali il sistema di protezione sociale è chiamato a fornire i mezzi adeguati.
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, domeniche e festività civili e religiose nazionali.
Impiegato	Dipendente a cui è assegnata l'esplicazione continuativa e sistematica di un'attività di concetto o di ordine, diretta a sostituire, integrare o comunque coadiuvare quella dell'imprenditore o dirigente nella funzione dell'organizzazione e controllo per il conseguimento delle finalità dell'impresa o istituzione.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del Mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del Mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (vedi esportazioni), o al valore Cif (costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Impresa/istituzione plurilocalizzata	Impresa/istituzione che svolge la propria attività in più luoghi, ciascuno dei quali costituisce un'unità locale dell'impresa/istituzione.
Impresa/istituzione unilocalizzata	Impresa/istituzione che svolge la propria attività in un'unica sede.
Imprese a controllo pubblico	Un'impresa (società per azioni) si definisce a controllo pubblico se un'amministrazione pubblica ha il potere di determinarne gli indirizzi e nominarne gli amministratori. Tale potere può derivare dalla proprietà o dal controllo di oltre il 50 per cento delle azioni con diritto di voto, oppure essere esercitato in forza di leggi o regolamenti.

Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.
Incidenza di povertà	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti.
Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli o associati	<p>L'indagine è frutto della collaborazione con più enti del governo centrale e locale interessati alla produzione e all'utilizzo della base dati a cui la rilevazione è finalizzata. Oltre al coinvolgimento della Ragioneria generale dello Stato e, quindi, del Ministero dell'economia e delle finanze, hanno partecipato direttamente alla rilevazione il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e il Centro interregionale per il sistema informatico e statistico (Cisis) con alcuni enti locali (Liguria, Piemonte, Veneto, Provincia di Trento, Emilia-Romagna, Toscana, Marche). La Provincia di Bolzano concentra tutte le competenze in materia sociale: pertanto i comuni non hanno alcuna competenza e spesa propria. Nell'indagine la Provincia di Bolzano è stata considerata come un'associazione di comuni. Nella Provincia di Trento la rilevazione ha interessato i comuni e gli enti gestori delle funzioni delegate dalla Provincia autonoma (11 Comprensori e i Comuni di Trento e Rovereto). La Regione Valle d'Aosta mantiene il ruolo di ente che oltre a programmare gestisce le politiche sociali e non delega ai comuni, singolarmente o associati nelle comunità montane, l'esercizio di tali funzioni.</p> <p>Le spese per famiglia e minori comprendono: 1) la spesa per asili nido e le rette pagate dai comuni ad asili nido privati; 2) la spesa per strutture residenziali e le rette pagate dai comuni a strutture residenziali private; 3) la spesa per contributi economici per cura e prestazioni sanitarie, per servizi scolastici, per alloggio, per l'inserimento lavorativo, a integrazione del reddito familiare, per affido familiare e contributi erogati a titolo di prestito; 4) la spesa per servizi integrativi e innovativi della prima infanzia, centri diurni, centri diurni estivi, ludoteche/laboratori, centri di aggregazione sociale, altre strutture semiresidenziali e le rette pagate dai comuni a strutture semiresidenziali private.</p> <p>Le spese dell'area "anziani" comprendono: 1) la spesa per l'assistenza domiciliare socioassistenziale, l'assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari, servizi di prossimità (buonvicinato), telesoccorso e teleassistenza, voucher, assegno di cura, buono sociosanitario, distribuzione pasti e/o lavanderia a domicilio; 2) la spesa per strutture residenziali comunali e le rette pagate dai comuni a strutture residenziali private.</p> <p>Le spese dell'area "disabili" comprendono: 1) la spesa per il sostegno socioeducativo scolastico, territoriale e/o domiciliare e per il sostegno all'inserimento lavorativo; 2) la spesa per centri diurni comunali e le rette pagate dai comuni a centri diurni privati; 3) la spesa per strutture residenziali comunali e le rette pagate dai comuni a strutture residenziali private; 4) la spesa per buoni pasto o buoni spesa, contributi economici per servizi alla persona, per cura e prestazioni sanitarie, per servizio trasporti, erogati a titolo di prestito, per alloggio, per l'inserimento lavorativo, a integrazione del reddito familiare, per affido familiare; 5) la spesa per assistenza domiciliare socioassistenziale, assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari, servizi di prossimità (buonvicinato), telesoccorso e teleassistenza, voucher, assegno di cura, buono sociosanitario, distribuzione pasti e/o lavanderia a domicilio.</p>
Indagine sui consumi delle famiglie	L'indagine sui consumi delle famiglie, sulla quale si basa la misurazione della povertà, ha subito una profonda ristrutturazione nel 1997: per questa ragione i dati direttamente confrontabili sono quelli dal 1997 al 2004. La metodologia ufficialmente adottata in Italia è l' <i>International standard of poverty line</i> (Ispil), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha

una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare dei coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro). I due indicatori più frequentemente utilizzati sono l'incidenza della povertà, costituita dalla percentuale di famiglie o di persone povere, e l'intensità della povertà, definita come distanza media percentuale dei consumi delle famiglie povere dalla linea di povertà. Quest'ultimo indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.

**Indagine sulle
unità locali delle
grandi imprese
(Iulgi)**

È un'indagine diretta e censuaria a frequenza annuale, svolta per via postale e finalizzata all'implementazione – nell'Archivio statistico delle imprese attive (Asia) – di un nuovo livello informativo sulle unità locali. L'indagine, nata nel 2004, sopperisce alla carenza di dati amministrativi sulle unità locali delle imprese, in particolare per quanto riguarda la distribuzione territoriale degli addetti. Nella seconda edizione (2005), il campo di osservazione è stato esteso a tutte le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 100 addetti (50 per le imprese plurilocalizzate non manifatturiere), esclusi alcuni settori di attività già coperti da altre fonti informative (credito, assicurazioni e grande distribuzione commerciale). Le variabili rilevate descrivono i caratteri anagrafici, di localizzazione e di struttura delle unità locali (categoria di attività economica, numero e tipologia del personale impiegato).

**Indicatore di
presa in carico
degli utenti**

Rapporto tra gli utenti effettivi del servizio e la popolazione di riferimento della regione e della ripartizione. Mostra quante persone abbiano effettivamente fruito del servizio. La popolazione di riferimento per i servizi dell'area "famiglia e minori" sono tutte le persone appartenenti a famiglie con almeno un minore, ad eccezione del servizio "asili nido", per il quale la popolazione di riferimento è rappresentata dai bambini in età 0-2 anni, e del servizio "altre strutture semiresidenziali", per il quale la popolazione di riferimento è rappresentata da persone in età 0-17 anni. Per l'area "anziani" la popolazione di riferimento è costituita dalla popolazione di età pari o superiore ai 65 anni. Per l'area "disabili" la popolazione di riferimento è costituita dal numero di disabili che vivono nelle famiglie e nelle residenze socioassistenziali.

**Indice di
attivazione
territoriale**

Rapporto tra la popolazione di riferimento che risiede in un comune in cui è presente il servizio considerato, rispetto al totale della popolazione di riferimento della regione o della ripartizione di appartenenza del comune. La popolazione di riferimento per i servizi dell'area "famiglia e minori" sono tutte le persone appartenenti a famiglie con almeno un minore, ad eccezione del servizio "asili nido", per il quale la popolazione di riferimento è rappresentata dai bambini in età 0-2 anni, e del servizio "altre strutture semiresidenziali", per il quale la popolazione di riferimento è rappresentata da persone in età 0-17 anni. Per l'area "anziani" la popolazione di riferimento è costituita dalla popolazione di età pari o superiore ai 65 anni. Per l'area "disabili" la popolazione di riferimento è costituita dal numero di disabili che vivono nelle famiglie e nelle residenze socioassistenziali.

**Indice di
dipendenza
degli anziani**

Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di 15-64 anni (per cento).

Indice di dipendenza strutturale della popolazione	Rapporto tra la popolazione di età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e la popolazione di età attiva (15-64 anni) (per cento).
Indice di Gini	<p>L'indice di concentrazione di Gini è una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione del reddito: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione dei redditi, quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito; è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza, quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia. Il metodo utilizzato per il calcolo dell'indice di Gini sui dati campionari dell'indagine Eu-Silc deriva dalla formula:</p> $G = \frac{2 \operatorname{cov}[y_i, F(y_i)]}{\bar{y}}$ <p>dove y_i è il reddito della famiglia, \bar{y} è il reddito medio e $F(y_i)$ è il "rango frazionario", cioè il posto (numero ordinale) della famiglia nella distribuzione dei redditi ordinati dal più basso al più alto, successivamente diviso per il numero totale di famiglie. In questa sede, conformemente alle convenzioni adottate in sede europea, l'indice di Gini è stato calcolato attribuendo a ogni individuo il reddito (familiare) equivalente della famiglia di appartenenza e considerando come unità statistiche gli individui.</p>
Indice di vecchiaia	Rapporto tra la popolazione di età 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni (per cento).
Indipendente (lavoratore)	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i titolari, soci e amministratori di impresa o istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; - i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; - i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi. <p>Convenzionalmente si classificano all'interno del lavoro indipendente anche i rapporti di lavoro subordinato.</p>
Inflazione propria	La distinzione tra "inflazione propria" e "trascinamento" deriva da una scomposizione della variazione media dell'indice dei prezzi che consente di individuare la parte di aumento (o diminuzione) dovuta alla dinamica dei prezzi che si manifesta nel corso dell'anno di riferimento e la parte dovuta, invece, alla dinamica dell'anno precedente. In particolare, il trascinamento dell'inflazione dal 2004 al 2005 è calcolato come variazione dell'indice dei prezzi intervenuta tra il dicembre del 2004 e la media dello stesso anno, mentre l'inflazione propria del 2005 è ottenuta come rapporto tra la media dell'anno di riferimento e il dicembre 2004.
Intensità di povertà	Misura di quanto in percentuale la spesa delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà.
Interessi attivi e passivi	In funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra il debitore e il creditore, gli interessi rappresentano l'importo che il debitore deve

corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Investimenti fissi lordi

Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni materiali e immateriali prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.

Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)

Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Istituto di cura (o Struttura di ricovero)

Struttura residenziale attrezzata per l'accoglienza e l'assistenza a tempo pieno di pazienti per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi. È dotata di personale medico specializzato, di apparecchiature di diagnosi e cura ed eventualmente di servizi di supporto all'assistenza ospedaliera, quali: dipartimento di emergenza, centro di rianimazione, pronto soccorso, centro trasfusionale, centro dialisi, sale operatorie, camere iperbariche, incubatrici, ambulanze, unità mobili di rianimazione. Si definisce anche come l'entità ospedaliera costituita dall'insieme di tutte le divisioni, sezioni e servizi, autonoma o dipendente da una struttura pubblica (ad esempio Asl) o privata. Ogni istituto è individuato da un codice ai sensi del d.m. del 6 settembre 1988 del Ministero della sanità. Con l'espressione istituto di cura si indica una delle seguenti tipologie specifiche:

- ospedale a gestione diretta, costituito in azienda ai sensi dell'art. 4, comma 1 del d.l. n. 502/92;
- ospedale a gestione diretta, presidio della Asl;
- policlinico universitario (art. 39 legge n. 833/78);
- istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (art. 42 legge n. 833/78);
- ospedale classificato o assimilato ai sensi dell'art. 1, ultimo comma, legge n. 132/68 (art. 41 legge n. 833/78);
- casa di cura (provvisoriamente accreditata o non);
- istituto psichiatrico residuale (art. 64 legge n. 833/78);
- istituto sanitario privato qualificato presidio Asl (art. 43, comma 2, legge n. 833/78 e d.p.c.m. del 20 ottobre 1988);
- ente di ricerca.

Istituzione (o Unità istituzionale)

Il centro elementare di decisione economica caratterizzato da uniformità di comportamento e da autonomia di decisione nell'esercizio della sua funzione principale. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Istituzione pubblica

Unità giuridico-economica la cui funzione principale è quella di produrre beni e servizi non destinabili alla vendita e/o di ridistribuire il reddito e la ricchezza e le cui risorse principali sono costituite da prelevamenti obbligatori effettuati presso le famiglie, le imprese e le istituzioni nonprofit o da trasferimenti a fondo perduto ricevuti da altre istituzioni dell'amministrazione pub-

blica. Costituiscono esempi di istituzione pubblica: autorità portuale, camera di commercio, comune, ministero, provincia, regione, università pubblica eccetera.

Istruzione	L'istruzione impartita negli istituti che perseguono il fine di educare e istruire le nuove generazioni. Essa si suddivide in cinque livelli: - educazione prescolastica (scuola dell'infanzia); - istruzione primaria (scuola elementare); - istruzione secondaria di primo grado (scuola media inferiore); - istruzione secondaria di secondo grado (scuola secondaria superiore); - istruzione terziaria (istruzione post-secondaria non universitaria e universitaria).
Istruzione terziaria	Corsi di studio cui si può accedere dopo la conclusione di un corso di scuola secondaria superiore. Può essere di tipo universitario (corsi di laurea e di diploma) o non universitario (corsi di formazione professionale post-diploma, alta formazione artistica e musicale eccetera).
Istruzione universitaria	Tradizionalmente articolata in corsi di diploma universitario e scuole dirette a fini speciali (della durata di due o tre anni) e corsi di laurea (tra i quattro e i sei anni), a partire dall'anno accademico 2000-2001, a seguito delle modificazioni introdotte dalla riforma dei cicli, comprende i seguenti nuovi corsi: - corsi di laurea di primo livello (della durata di tre anni); - corsi di laurea specialistica a ciclo unico (cinque o sei anni); - corsi di laurea di secondo livello (due anni), per accedere ai quali è richiesto il possesso della laurea di primo livello. Comprende, inoltre, i corsi post-laurea: corsi di perfezionamento, master di primo e secondo livello, scuole di specializzazione e corsi di dottorato di ricerca.
Laurea (diploma di)	Il titolo di studio che si consegue dopo aver completato un tradizionale corso di laurea (di durata dai quattro ai sei anni). Oggi è affiancato dai nuovi titoli che si conseguono al termine di: un corso di laurea di primo livello; un corso di laurea specialistica a ciclo unico; un corso di laurea di secondo livello.
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore.
Lavoratore interinale	Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) la quale pone uno o più lavoratori a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.
Libero professionista	Persona che esercita in conto proprio una professione o arte liberale (architetto, avvocato, ingegnere eccetera) ed è iscritto a uno o più albi professionali riconosciuti in Italia.
Licenza (elementare e media inferiore)	Il titolo di studio che si ottiene con il superamento degli esami al termine del ciclo della scuola elementare e media inferiore.
Linea di povertà relativa	Per le famiglie di ampiezza diversa da due il valore della linea di povertà si ottiene, a partire dalla linea di povertà standard, applicando una opportuna scala di

equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili al variare del numero dei componenti.

Linea di povertà standard relativa

È pari alla spesa media pro capite per una famiglia di due componenti. Nel 2004 questa spesa è risultata pari a 918,98 euro mensili.

Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale

Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come *annual overlap* che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente.

Il metodo del concatenamento, già utilizzato da Stati Uniti, Canada, Australia e Giappone, è attualmente in fase di implementazione nella maggior parte degli stati membri dell'Unione europea e, sul finire del 2005, anche Eurostat l'ha adottato nella diffusione dei dati annuali e trimestrali.

Mobilità sociale

Per quanto concerne l'Italia, la mobilità sociale qui proposta si avvale dei dati tratti dall'indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali", condotta nel 2003. In particolare, la popolazione di riferimento è costituita dagli individui occupati di 18 anni e più. Sulla base delle loro posizioni occupazionali e delle posizioni occupazionali dei loro padri, quando gli intervistati avevano 14 anni, è possibile definire sia la classe sociale di destinazione sia la classe sociale di origine degli individui.

La classificazione utilizzata prevede che le posizioni occupazionali siano raggruppate nelle seguenti sei categorie: borghesia, che comprende gli imprenditori con almeno sette dipendenti, i liberi professionisti e i dirigenti; classe media impiegatizia, formata dai lavoratori dipendenti e vari livelli di qualificazione (come gli insegnanti di scuola materna, elementare, media inferiore e superiore, gli impiegati di concetto, gli impiegati esecutivi, i tecnici specializzati); piccola borghesia urbana, che include i piccoli imprenditori con al più sei dipendenti, i lavoratori indipendenti e i lavoratori "atipici" (collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali) dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi; piccola borghesia agricola, che comprende i proprietari delle piccole imprese, i lavoratori indipendenti e gli "atipici" operanti nel settore primario (agricoltura, caccia, pesca); classe operaia urbana, formata dai lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione (dai capi operai agli apprendisti, ai lavoranti a domicilio per conto di imprese), occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi; classe operaia agricola, che comprende i lavoratori dipendenti occupati nel settore primario.

Non forze di lavoro	Vedi <i>Inattivi</i> .
Notifica dei disavanzi previsti dagli stati membri	<p>Al fine di organizzare la notifica rapida e regolare, da parte degli stati membri alla Commissione, dei disavanzi previsti ed effettivi nonché dell'ammontare del debito, il regolamento (Ce) n. 3605/93 del Consiglio, del 22 novembre 1993, annesso al Trattato di Maastricht, stabilisce che:</p> <ul style="list-style-type: none"> - anteriormente al 1° aprile dell'anno n, gli stati membri notificano alla Commissione: il disavanzo pubblico previsto per l'anno n; l'ultima stima del disavanzo pubblico effettivo relativa all'anno n-1; il disavanzo pubblico effettivo relativo agli anni n-2, n-3 e n-4; la stima del debito pubblico effettivo alla fine dell'anno n-1; il debito pubblico effettivo relativo agli anni n-2, n-3 e n-4; - anteriormente al 1° ottobre dell'anno n, gli stati membri notificano alla Commissione: una previsione aggiornata del disavanzo pubblico relativo all'anno n; il disavanzo pubblico effettivo relativo agli anni n-1, n-2, n-3 e n-4; il debito pubblico effettivo relativo agli anni n-1, n-2, n-3 e n-4. <p>Tali cifre vengono sempre espresse nella moneta nazionale e per anni civili o per esercizi finanziari, fatta eccezione per il disavanzo pubblico previsto, che va espresso esclusivamente per esercizi finanziari, e per le stime relative all'anno n-1, che possono essere espresse esclusivamente per esercizi finanziari.</p> <p>Secondo le medesime modalità, gli stati membri forniscono alla Commissione i dati relativi alle spese per investimenti pubblici e per interessi, una previsione relativa al Pil per l'anno n e l'importo del Pil effettivo per gli anni n-1, n-2, n-3 e n-4.</p>
Nucleo familiare	<p>L'insieme di persone coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia (coniugate e non coniugate) e/o dal vincolo genitore-figlio. Più in particolare, un figlio coabitante fa parte del nucleo familiare dei genitori (o del genitore) solo fino a che non costituisce una nuova coppia o fino a che non diventa genitore egli stesso, ossia fino a quando non forma un altro nucleo familiare. Appare evidente che quello di nucleo familiare è un concetto normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti, nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Può non esservene alcuno, cioè famiglia senza nucleo (come nel caso delle persone sole, famiglie composte da due sorelle, da un genitore con figlio separato, divorziato o vedovo oppure da un nonno e nipote eccetera). Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da uno o più nuclei con uno o più membri isolati (altre persone non residenti).</p>
Numero medio di componenti per famiglia	È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.
Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)	La somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile. Esprime in un dato anno di calendario il numero medio di figli per donna.
Occupati	<p>Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; - hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; - sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se

durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Occupazione (differenze tra "rilevazione sulle forze di lavoro" e "conti economici nazionali")

La crescita dell'occupazione osservata dalla rilevazione sulle forze di lavoro incorpora il consistente aumento della popolazione residente, dovuto in larga parte al protrarsi delle iscrizioni in anagrafe dei cittadini stranieri regolarizzati a seguito dei provvedimenti legislativi del 2002. Coglie, pertanto, gli effetti della regolarizzazione soltanto dal momento in cui questi si manifestano nella popolazione anagrafica. Per converso, i dati di contabilità nazionale includono per definizione la componente dei lavoratori stranieri (regolari e non regolari) e incorporano l'effetto della regolarizzazione nelle stime dell'input di lavoro già a partire dal 2002, anno di entrata in vigore della sanatoria di legge. Per questo, la regolarizzazione dei lavoratori stranieri, che ha interessato gli anni 2002 e 2003, ha comportato, nelle stime di contabilità nazionale, solo una transizione dalla componente non regolare a quella regolare.

Inoltre, la stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della cassa integrazione guadagni. Nel caso specifico dei dati relativi al 2005, si deve sottolineare che la riduzione delle persone che svolgono seconde attività lavorative dà luogo a un calo delle Ula, ma non del numero di occupati. Per altro verso, l'aumento del part time rilevato nello stesso periodo contribuisce ad abbattere le unità di lavoro standard, ma al contempo corrisponde a un incremento del numero di persone occupate. Infine, l'aumento del ricorso alla cassa integrazione guadagni nel 2005 non ha effetti sulle stime derivanti dalla rilevazione campionaria, mentre ha contribuito al calo delle Ula.

Occupazione alle dipendenze al lordo Cig

Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del mese di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.

Occupazione alle dipendenze al netto Cig

Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di "cassaintegrati equivalenti a zero ore". Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la cassa integrazione guadagni (sia ordinaria che straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall'Inps. Il numero dei "cassaintegrati equivalenti a zero ore" viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.

Odds ratio

Gli *odds ratio* o pronostici rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e probabilità di insuccesso. Il valore del parametro *odds ratio* misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa.

Offerta sanitaria: analisi dei gruppi di Asl

Per descrivere l'organizzazione delle Asl è stata considerata la presenza dei Cup, delle diverse tipologie di Dipartimenti, del servizio di trasporto di dialisi e del servizio di assistenza domiciliare integrata. Per l'assistenza di base sono stati conside-

rati i medici di medicina generale, i pediatri di libera scelta, i medici titolari di guardia medica. Per l'assistenza territoriale sono stati considerati gli ambulatori, diverse tipologie di apparecchiature tecnico-biomediche extraospedaliere, i posti letto di assistenza residenziale e semiresidenziale. Per l'assistenza ospedaliera (erogata da presidi e aziende ospedaliere) sono stati considerati i posti letto ordinari acuti e non acuti, i posti letto di day hospital, i posti letto di terapia intensiva, di geriatria e di pediatria, il personale totale, i medici e il personale infermieristico, diverse tipologie di apparecchiature tecnico-biomediche ospedaliere. Tutte queste variabili sono riferite al Sistema sanitario "pubblico", comprensivo dell'offerta privata accreditata. Per tener conto di quest'ultima componente si è deciso di considerare la quota di privato accreditato delle diverse dimensioni come variabili illustrative. Anche i dati sul personale (totale, medici e infermieri) delle Asl è stato introdotto tra le variabili illustrative, in quanto l'impossibilità di suddividerlo tra i diversi servizi sanitari della Asl (di base, territoriali, ospedalieri) non ne consentiva una chiara interpretazione nell'ambito dell'analisi in componenti principali. Con l'analisi sono state ridotte le variabili ai primi tre assi principali (il primo descrive sostanzialmente l'offerta ospedaliera per acuti, il secondo l'offerta territoriale extraospedaliera, il terzo l'organizzazione delle Asl), per un'inerzia totale spiegata pari a circa il 42 per cento. Tali assi sono stati quindi utilizzati nella successiva analisi dei gruppi. Le Asl considerate nell'analisi sono 196 anziché 197 in quanto è stata eliminata la Asl 101 del Piemonte che presentava valori anomali per molti indicatori.

Oneri sociali

Comprendono i contributi sociali effettivi (a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori) e i contributi sociali figurativi. L'insieme di questi ultimi costituisce gli esborsi effettuati direttamente dai datori di lavoro al fine di garantire ai propri dipendenti il godimento di prestazioni sociali (malattia, maternità, invalidità, assegni familiari eccetera), senza far ricorso a imprese di assicurazione, fondi pensione o costituzione di fondi speciali o riserve. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*) Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, costituiscono il complesso dei contributi a carico del datore di lavoro, che devono essere versati agli enti di previdenza e assistenza sociale, e degli accantonamenti di fine rapporto.

Operai

Dipendenti adibiti a mansioni prive del requisito della specifica collaborazione propria della categoria impiegatizia, caratterizzate, per contro, dall'inerzia al processo strettamente produttivo dell'impresa anziché a quello organizzativo e tecnico-amministrativo. Nell'ambito della categoria degli operai si possono distinguere gli operai specializzati, gli operai qualificati e gli operai comuni.

La contrattazione collettiva ha inoltre istituito le cosiddette categorie speciali o intermedie alle quali appartengono gli operai che:

- esplicano mansioni superiori a quelle degli operai ai quali è attribuita la più elevata qualifica;
- sono adibiti a mansioni di particolare fiducia o responsabilità;
- guidano e controllano il lavoro degli altri operai con apporto di competenza tecnico-pratica.

Ore di cassa integrazione guadagni

Ore complessive di cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell'indagine.

Ore effettivamente lavorate

Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se

per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell'ordinario orario di lavoro. Nell'ambito degli schemi di contabilità nazionale (Sistema europeo dei conti, Sec95) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.

**Ore lavorate:
le principali fonti
statistiche
internazionali**

Le informazioni statistiche sulla durata del lavoro risentono ancora di problemi di confrontabilità internazionale. Le definizioni e i concetti utilizzati sono numerosi e a volte divergenti, anche se generalmente basati sui principi stabiliti dall'Organizzazione internazionale del lavoro che, peraltro, sono in corso di revisione. Le differenze più rilevanti dipendono: a) dal tipo di fonte statistica utilizzata (indagine su famiglie, imprese o archivio amministrativo), che spesso si riferisce a intervalli temporali diversi (settimana, mese, anno) e risente della diversa copertura (in termini di settori e di categorie di lavoratori interessati); b) dalla possibile esclusione nei criteri di calcolo del tempo retribuito e non lavorato e delle assenze per malattia; c) per i valori pro capite, dal fatto che ci si riferisca a un valore medio per posizione lavorativa o invece per persona occupata (indicatori che presentano valori e dinamiche sensibilmente differenti). Per molti anni la rilevazione sulle forze di lavoro, l'unica fonte che copre tutta la popolazione e tutti i settori di attività economica, non ha consentito confronti internazionali in quanto basata su intervalli di rilevazione disomogenei e spesso limitati a una sola settimana nel trimestre (con conseguenti problemi nella stima delle assenze dal lavoro per ferie e festività nei diversi periodi dell'anno). A partire dal 2005, tuttavia, tutti i paesi europei hanno adottato il regolamento del Consiglio europeo n. 577/1998, che prevede una rilevazione armonizzata e condotta nelle 13 settimane di ciascun trimestre. Ciò ha permesso di superare i precedenti limiti legati alla rilevazione di un'unica settimana di riferimento. Inoltre, sempre a livello Ue vi sono altre due indagini sulle imprese, armonizzate e pienamente comparabili, che vengono effettuate con cadenza pluriennale per rilevare il costo del lavoro e la struttura delle retribuzioni per professione. Nella rilevazione sulla struttura delle retribuzioni (*European structure of earning survey*), effettuata in Italia con riferimento al 1995 e al 2002, vengono rilevate le ore effettivamente lavorate e le ore contrattuali. Nell'indagine sulla struttura del costo del lavoro (*Labour cost survey*), effettuata con riferimento ai dati del 1996, 2000 e 2004, si rilevano informazioni sulle ore effettivamente lavorate.

Pensione

La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese.

**Pensioni
assistenziali**

Le pensioni erogate a cittadini con reddito scarso o insufficiente, indipendentemente dal versamento di contributi, a seguito del raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età o per invalidità non derivante dall'attività lavorativa svolta. Sono altresì comprese le pensioni di guerra, gli assegni di medaglia d'oro, gli assegni vitalizi a ex combattenti insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto e gli assegni di medaglia e croce al valor militare.

**Pensioni
indennitarie**

Le pensioni corrisposte a seguito di un infortunio sul lavoro, per causa di servizio e malattia professionale.

**Permesso di
soggiorno**

Il documento rilasciato dalla questura a cittadini stranieri che permette la presenza sul territorio italiano per un periodo di tempo variabile secondo il motivo di soggiorno (lavoro, famiglia, studio, asilo politico, religione eccetera).

Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.
Personale esterno delle imprese e delle istituzioni	Insieme di tipologie di persone che prestano la propria opera, remunerata o meno, presso un'unità locale di impresa o istituzione senza essere lavoratori indipendenti o dipendenti. Fanno parte del personale esterno le seguenti tipologie di persone: - i soggetti con rapporti di lavoro parasubordinato; - i lavoratori interinali; - i soci e membri del consiglio di amministrazione remunerati con fattura; - i volontari.
Persone in cerca di occupazione	Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: - hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nei 30 giorni che precedono l'intervista e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive all'intervista; - oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla data dell'intervista e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive all'intervista, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Popolazione residente	Per ciascun comune è costituita dalle persone aventi dimora abituale nel comune, anche se alla data considerata sono assenti perché temporaneamente presenti in altro comune italiano o all'estero.
Posizione lavorativa	È definita come un contratto di lavoro, esplicito o implicito, tra una persona e un'unità produttiva residente finalizzata allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro corrispettivo di un compenso (che, in senso ampio, include il reddito misto dei lavoratori indipendenti). Negli schemi di contabilità nazionale le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero dei posti di lavoro, dati dalla somma delle prime posizioni lavorative e delle posizioni lavorative plurime, indipendentemente dal numero di ore lavorate. Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, si definisce posizione lavorativa il contratto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa), finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.
Posizione nella professione	Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.
Posto letto (ospedaliero)	Il letto nell'ambito di una struttura ospedaliera, dotata di personale medico e attrezzata per l'accoglienza e l'assistenza a tempo pieno di un insieme di degenti. Il posto letto è situato in una corsia o area dell'ospedale in cui l'assistenza medica ai degenti è garantita e continua. Il numero di posti letto fornisce una misura della capacità ricettiva dell'istituto di cura.
Posto letto per acuti	Posto letto ospedaliero in reparti diversi da quelli appartenenti alle seguenti discipline mediche: unità spinale, recupero e riabilitazione funzionale, neuro-riabilitazione, lungodegenti e residuale manicomiale.

Posto letto per lungodegenza e riabilitazione (non acuti)	Posto letto ospedaliero in reparti appartenenti alle seguenti discipline mediche: unità spinale, recupero e riabilitazione funzionale, neuro-riabilitazione, lungodegenti e residuale manicomiale.
Presidio residenziale socioassistenziale	Istituzione pubblica o privata che offre servizi residenziali di tipo prevalentemente assistenziale a favore di minori, adulti o anziani in stato di bisogno o abbandono. I destinatari dell'assistenza possono essere minori bisognosi di tutela e assistenza, persone adulte con disabilità fisica, psichica o sensoriale, stranieri o cittadini italiani momentaneamente sprovvisti dei mezzi di sussistenza e in situazioni contingenti di difficoltà, disagio o abbandono, anziani autosufficienti o non autosufficienti.
Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, invalidità, disoccupazione eccetera). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Previdenza sociale	Il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.
Prezzi al consumo (indice dei)	La variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative a beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali. <i>Per le famiglie di operai e impiegati (Foi).</i> La variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti non agricoli (operai e impiegati). <i>Per l'intera collettività (Nic).</i> La variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali individuali.
Prezzo	La quantità di moneta che bisogna cedere per ottenere in cambio l'unità del prodotto oggetto della transazione. A seconda dell'entità economica interessata, il prezzo assume varie denominazioni: alla produzione (prezzo di transazione in cui il contraente-venditore è il produttore); praticato dai grossisti (prezzo di transazione in cui il contraente-venditore è un grossista); al consumo (prezzo riferito alla fase di scambio in cui l'acquirente è un consumatore finale).
Prezzo base	Il prezzo che il produttore può ricevere dall'acquirente per una unità di bene o servizio prodotta, dedotte le eventuali imposte da pagare su quella unità quale conseguenza della sua produzione e della sua vendita (ossia le imposte sui prodotti), ma compreso ogni eventuale contributo da ricevere su quella unità quale conseguenza della sua produzione o della sua vendita (ossia i contributi ai prodotti). Sono escluse le spese di trasporto fatturate separatamente dal produttore mentre sono inclusi i margini di trasporto addebitati dal produttore sulla stessa fattura, anche se indicati come voce distinta.
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)	Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa

l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti e dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim). (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Produttività	Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori, richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale), o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione market di beni e servizi destinata alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione non market che non è oggetto di scambio (la produzione per uso finale proprio, i servizi collettivi forniti dall'amministrazione pubblica e dalle istituzioni sociali). La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Protezione sociale	Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario. (<i>Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros96</i>)
Qualifica (professionale)	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedi).
Quoziente di localizzazione	Il quoziente o coefficiente di localizzazione di un settore di attività economica j in un territorio i (ad esempio, una provincia) è il rapporto tra la quota di addetti (o di valore aggiunto, o di altra quantità analoga) del settore j sul totale degli addetti presenti in i e la stessa quota calcolata in rapporto a un territorio più vasto, che includa i (ad esempio la regione, o l'intero paese).
Raggruppamenti principali di industrie (Rpi)	In base al regolamento della Commissione europea n. 586/2001 (G.U. delle Comunità europee del 27 marzo 2001) i raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, beni intermedi ed energia. Il regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli.

Redditi da capitale	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di un bene materiale non prodotto in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito da lavoro dipendente (Rld)	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito misto	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato (Rnl)	L'aggregato che esprime i risultati economici conseguiti dai fattori produttivi residenti nel paese. Si calcola sommando al Pil i redditi primari ricevuti dal resto del Mondo e sottraendo i flussi corrispondenti versati al resto del Mondo. Costituisce uno dei parametri di riferimento per la ripartizione dei contributi che gli stati membri dell'Unione europea devono versare al bilancio comunitario. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito netto	Il reddito netto familiare considerato dall'indagine sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc) è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, dell'Ici e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma vengono sottratti anche i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge). I redditi da lavoro dipendente comprendono il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato ma non i buoni pasto e gli altri <i>fringe benefits</i> non monetari. Non sono compresi gli eventuali beni prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumo). Nella definizione armonizzata adottata da Eurostat per le prime tre edizioni dell'indagine Eu-Silc (2004-2006), i redditi da capitale reale non comprendono il reddito figurativo delle abitazioni occupate dai proprietari (cioè il fitto imputato). In base al regolamento, l'inserimento di questa ultima componente del reddito sarà comunque obbligatorio a partire dall'edizione 2007. Data l'importanza della proprietà dell'abitazione nel contesto italiano, si è deciso di riportare le statistiche relative ai redditi familiari sia al netto, sia al lordo dei fitti imputati. Il reddito netto familiare stimato in base all'indagine campionaria Eu-Silc non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore famiglie, riportato nei conti nazionali. L'indagine campionaria Eu-Silc riguarda le famiglie residenti registrate nelle anagrafi comunali, mentre il settore famiglie di contabilità nazionale include tutte le famiglie presenti da più di un anno sul territorio nazionale (quindi, per esempio, anche gli immigrati irregolari). In secondo luogo, il reddito disponibile delle famiglie di contabilità nazionale include una stima dell'economia sommersa che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare attraverso un'inda-

gine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nella esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.

Reddito pensionistico	Ammontare degli importi delle pensioni percepite da ciascun beneficiario.
Reddito primario lordo	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Regime di ricovero	La particolare forma di erogazione dell'assistenza ospedaliera. Può assumere le modalità di ricovero ordinario e di ricovero in day hospital.
Retribuzione contrattuale	Retribuzione annua mensilizzata con riferimento alle misure tabellari stabilite dai contratti per il mese considerato, tenendo conto, in ciascun mese, degli elementi retributivi aventi carattere generale e continuativo: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità, indennità di turno e altre eventuali indennità di carattere generale (nei comparti in cui assumono rilevanza), premi mensili, mensilità aggiuntive e altre erogazioni corrisposte regolarmente in specifici periodi dell'anno. La retribuzione mensilizzata viene calcolata come dodicesimo della retribuzione spettante nell'arco dell'anno, ed è espressa con riferimento ai lavoratori dipendenti, nell'ipotesi che siano presenti durante il periodo per il quale la prestazione lavorativa è contrattualmente dovuta (retribuzione contrattuale per dipendente a tempo pieno), oppure alla durata contrattuale del lavoro espressa in ore (retribuzione contrattuale oraria).
Retribuzioni lorde di fatto	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con caratteri di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro. (<i>Rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali</i>)
Ricovero ordinari	Ammissione in ospedale con pernottamento (il paziente vi trascorre almeno una notte).
Rilevazione Oros	La rilevazione Oros (Occupazione, retribuzioni e oneri sociali) produce indicatori trimestrali sulle retribuzioni lorde di fatto per Ula. Gli indicatori vengono stimati ricorrendo all'integrazione dei dati amministrativi di fonte Inps con informazioni tratte dall'indagine mensile su occupazione e retribuzioni nelle grandi imprese. La popolazione oggetto della rilevazione è costituita da tutte le imprese, con almeno un dipendente, che abbiano corrisposto nel trimestre di riferimento retribuzioni imponibili a fini contributivi e operino nell'industria e nei servizi (sezioni di attività economica da C a K della classificazione Ateco 2002). Tra i dipendenti sono inclusi gli operai, gli impiegati e gli apprendisti a prescindere dal tipo di contratto e dal tipo di prestazione lavorativa, mentre sono esclusi i dirigenti.

Risultato lordo di gestione Rappresenta (insieme al reddito misto) il saldo del conto della generazione dei redditi primari, cioè la parte del valore aggiunto prodotto destinata a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente impiegati nel processo di produzione. Per il settore delle famiglie il risultato di gestione comprende esclusivamente i proventi delle attività legate alla produzione per autoconsumo (valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). *(Sistema europeo dei conti Sec95)*

Risultato netto di gestione Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti. *(Sistema europeo dei conti Sec95)*

Scala di equivalenza Una scala di equivalenza è un insieme di parametri che vengono utilizzati per dividere il reddito familiare in modo da ottenere un reddito “equivalente”, che tiene conto della diversa composizione delle famiglie. Nel caso dei redditi, il parametro utilizzato per calcolare il reddito equivalente è pari alla somma di più coefficienti individuali (1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altro adulto e 0,3 per ogni minore di 14 anni) conformemente alle disposizioni fornite dall’Ocse per il confronto degli indicatori di disuguaglianza tra i paesi dell’Unione europea. Nel caso della spesa per i consumi che è alla base del calcolo degli indici di povertà, la scala di equivalenza di riferimento è quella di Carbonaro:

Ampiezza della famiglia	Coefficiente
1 componente	0,60
2 componenti	1,00
3 componenti	1,33
4 componenti	1,63
5 componenti	1,90
6 componenti	2,16
7 e più componenti	2,40

Scuola dell’infanzia La scuola dell’infanzia, non obbligatoria e di durata triennale, concorre all’educazione, allo sviluppo e alla formazione integrale delle bambine e dei bambini e, nella sua autonomia e unitarietà didattica e pedagogica, realizza il profilo educativo e la continuità educativa con il complesso dei servizi all’infanzia e con la scuola primaria.

Scuola primaria La scuola primaria, della durata di cinque anni, è articolata in un primo anno, raccordato con la scuola dell’infanzia e teso al raggiungimento delle strumentalità di base, e in due periodi didattici biennali. Promuove lo sviluppo della personalità, e ha il fine di far acquisire e sviluppare le conoscenze e le abilità di base, di valorizzare le capacità relazionali e di orientamento nello spazio e nel tempo, di educare ai principi fondamentali della convivenza civile.

Scuola secondaria di primo grado La scuola secondaria di primo grado, della durata di tre anni, si articola in un periodo didattico biennale e in un terzo anno, che completa prioritariamente il percorso disciplinare e assicura l’orientamento e il raccordo con il secondo ciclo.

Scuola secondaria di secondo grado Rappresenta il secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ed è costituito dal sistema dei licei e dal sistema dell’istruzione e formazione professionale. Esso è il secondo grado in cui si realizza, in modo unitario, il diritto-dovere all’istruzione e alla formazione di cui al decreto legislativo n. 76 del 15 aprile 2005.

Sede centrale di impresa o istituzione plurilocalizzata	Tipo di unità locale nel quale sono ubicati i principali uffici amministrativi e/o direzionali dell'impresa o istituzione.
Sede non centrale di impresa o istituzione plurilocalizzata	Tipo di unità locale che costituisce un luogo nel quale l'unità giuridico-economica svolge parte delle proprie attività e nel quale possono anche essere espletate alcune attività amministrative dell'impresa o istituzione.
Sede unica di impresa o istituzione	Tipo di unità locale che costituisce il luogo unico nel quale l'unità giuridico-economica svolge la propria attività e nel quale sono anche espletate le attività amministrative e/o direzionali.
Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim)	<p>Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati, ossia che non hanno un prezzo esplicito, ma che vengono remunerati indirettamente tramite lo spread tra tassi attivi e passivi. Una innovazione di grande rilievo introdotta dalle nuove stime dei conti economici nazionali riguarda proprio il trattamento dei Sifim. In applicazione dei regolamenti del Consiglio Ue n. 448/98 e n. 1889/2002, per la prima volta i Sifim vengono allocati ai settori utilizzatori finali e non più a una branca fittizia. Il nuovo trattamento prevede il calcolo dei Sifim in maniera separata sui depositi e sui prestiti per singolo settore istituzionale. L'attribuzione dei Sifim ai diversi operatori che effettivamente li utilizzano comporta un aumento dei consumi finali delle famiglie, dei consumi intermedi delle singole branche produttrici, dei costi intermedi e quindi della produzione dei servizi non market, delle esportazioni e delle importazioni totali.</p> <p>L'impatto sulle stime del Pil è dato dalla parte di produzione allocata negli impieghi finali e quindi nei consumi finali delle famiglie, delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e nelle esportazioni nette. L'applicazione della nuova metodologia aumenta la comparabilità del Pil a livello internazionale, soprattutto relativamente ai paesi nei quali il ruolo svolto dall'intermediazione creditizia è maggiore e per i quali l'inclusione dei Sifim comporta un significativo impatto sul Pil.</p>
Servizi vendibili	I servizi che possono essere venduti, acquistati sul mercato e prodotti da un'unità le cui risorse provengono, per la maggior parte, dalla vendita della propria produzione. (<i>Sistema europeo dei conti Sec95</i>)
Servizio sanitario nazionale (Ssn)	È costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinate alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio.
Sespros	Il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale predisposto dall'istituto statistico dell'Unione europea (Eurostat) con la collaborazione dei servizi statistici dei paesi membri.
Settori istituzionali	I raggruppamenti di unità istituzionali (società, imprese individuali, famiglie, amministrazioni pubbliche eccetera) che manifestano autonomia e capacità di decisione in campo economico-finanziario e che, fatta eccezione per le famiglie, tengono scritture contabili regolari. (<i>Sistema europeo dei conti Sec95</i>)

Sistema europeo dei conti (Sec)	Nel 1970 l'Istituto statistico delle Comunità europee (Eurostat) ha adottato un sistema armonizzato dei conti: il Sec. Nel 1995 tale sistema è stato modificato, coerentemente con il nuovo sistema dei conti nazionali Sna93, redatto dall'Onu e da altre istituzioni internazionali, tra cui lo stesso Eurostat. Il Sec95, approvato come regolamento comunitario (regolamento Ce n. 2223 del 25 giugno 1996), permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea (Ue), attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali).
Sistemi locali del lavoro (Sll)	Aggregazioni di comuni contigui (non necessariamente appartenenti alla stessa regione o provincia), costruite sulla base di un'analisi degli spostamenti giornalieri della popolazione per motivi di lavoro, i quali vengono rilevati in occasione dei Censimenti della popolazione. Un Sll è una regione funzionale, che si definisce come un'area di "autocontenimento" dei flussi di pendolarismo: identifica, cioè, un insieme di comuni legati da significative relazioni di interdipendenza.
Speranza di vita all'età x	Il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x.
Spesa di personale	Comprende tutte le voci che costituiscono la retribuzione lorda del personale dipendente, i contributi sociali a carico dell'impresa, le quote accantonate nell'anno per provvedere in futuro alla corresponsione dell'indennità di licenziamento, di liquidazione e di quiescenza e le provvidenze sociali varie (spese per colonie, nidi d'infanzia eccetera).
Spesa media familiare	È calcolata al netto delle spese per manutenzione straordinaria delle abitazioni, dei premi pagati per assicurazioni vita e rendite vitalizie, rate di mutui e restituzioni prestiti, che non rientrano nel concetto economico di spesa per consumi.
Spesa media pro capite (consumi delle famiglie)	Si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti.
Spesa pubblica: schema di diffusione internazionale dei dati	Lo schema di riferimento per la diffusione internazionale è costituito dal regolamento Ue 1500/2000, che stabilisce le variabili da prendere in considerazione per definire spese ed entrate pubbliche ai fini del calcolo dell'indebitamento. La trasmissione dei dati relativa alla spesa sociale all'Eurostat adotta quindi questo specifico schema di trasmissione, che differisce dalla modalità di presentazione dei dati a livello nazionale. Naturalmente, il saldo del conto delle amministrazioni pubbliche è uguale adottando sia le definizioni di spese e di entrate europee sia quelle definite come "tradizionali"; nel caso in cui vengano analizzate le sole spese o le sole entrate i dati potrebbero differire da quelli presentati a livello nazionale.
Spesa pubblica corrente	La spesa corrente sostenuta dall'insieme delle amministrazioni pubbliche.
Spese correnti	Le spese destinate all'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Spese in conto capitale	Le spese che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.

Standard di potere d'acquisto (Spa)	È l'unità di valuta convenzionale utilizzata nella Ue per esprimere il volume degli aggregati economici in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire corretti confronti spaziali.
Superstiti (pensione ai)	Il trattamento pensionistico erogato ai superstiti di assicurato o pensionato nel contesto dei sistemi previdenziali.
Tassi di natalità e mortalità delle imprese	Il primo è il rapporto tra il numero di imprese nate (cioè costituite ex novo) nell'anno t e la popolazione di imprese attive nello stesso anno. Il secondo è il rapporto tra il numero di imprese definitivamente cessate dall'attività nell'anno t e la popolazione di imprese attive nello stesso anno. Entrambi non tengono conto delle costituzioni e delle cessazioni formali di imprese, che avvengono a seguito di fusioni o scissioni, passaggi di proprietà, trasferimenti, cambiamenti di forma giuridica.
Tassi di turnover delle imprese	Il tasso di turnover lordo è la somma dei tassi di natalità e mortalità, presi entrambi col segno positivo. Il tasso di turnover netto è, invece, la somma algebrica dei due tassi, dove il tasso di mortalità è preso col segno negativo.
Tasso di attività	Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di cambio reale effettivo	È calcolato dalla Banca centrale europea utilizzando i movimenti relativi dei prezzi alla produzione in 23 partner strategici dell'Uem: i 13 paesi comunitari che non adottano l'euro, con l'aggiunta di Australia, Canada, Cina, Hong Kong, Giappone, Norvegia, Singapore, Corea del Sud, Svizzera e Stati Uniti.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di inflazione acquisito	Rappresenta la variazione media dell'indice nell'anno indicato, che si avrebbe ipotizzando che l'indice stesso rimanga al medesimo livello dell'ultimo dato mensile disponibile nella restante parte dell'anno.
Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati e la popolazione nelle corrispondenti classi di età.
Tasso di scolarità e di iscrizione	Il rapporto tra gli studenti iscritti al livello di istruzione considerato e la popolazione residente appartenente alla corrispondente classe teorica di età (per cento). Per la scuola secondaria superiore l'età teorica considerata è 14-18 anni, per l'università è 19-25.
Tasso di sopravvivenza delle imprese al tempo t+n	Il rapporto tra il numero di imprese nate nell'anno t e ancora attive nell'anno t+n e il totale delle imprese nate nell'anno t.
Tasso generico di nuzialità	Il rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).
Titolo di studio post-laurea	Il titolo di studio rilasciato da: scuole di specializzazione (da due a sei anni); corsi di dottorato di ricerca (da tre a cinque anni), master universitari (un anno).
Trascinamento dell'inflazione	Vedi <i>Inflazione propria</i> .

Trattato sull'Unione europea	Firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, contiene disposizioni che modificano il trattato di Roma istitutivo della Cee e i trattati istitutivi della Ceca e dell'Euratom, nonché disposizioni relative alla politica estera e di sicurezza comune e alla cooperazione nei settori della giustizia e affari interni. La parte terza del trattato sulla Ue riguarda la Uem. È stato modificato dal trattato di Amsterdam del 2 ottobre 1997. Modifiche successive sono riportate nel trattato di Nizza n. C80 del 10 marzo 2001.
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie degli undici paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.
Unità di lavoro (o Equivalente tempo pieno) (Ula)	<p>Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione: dell'attività (unica, principale, secondaria); della posizione nella professione (dipendente, indipendente); della durata (continuativa, non continuativa); dell'orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); della posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p> <p>Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.</p>
Unità funzionale (o Unità di attività economica)	L'unità che all'interno di un'impresa raggruppa l'insieme delle parti che concorrono all'esercizio di un'attività economica a livello di classe (quattro cifre) della nomenclatura Nace Rev. 1. Si tratta di un'entità che corrisponde a un sistema di informazioni che consente di fornire o di calcolare per ogni unità di attività economica almeno il valore della produzione, i consumi intermedi, i redditi da lavoro dipendente, il risultato di gestione, l'occupazione e gli investimenti fissi lordi.
Unità giuridico-economica	Entità organizzativa finalizzata alla produzione di beni e servizi e dotata di autonomia decisionale, in particolare per quanto attiene alla destinazione delle sue risorse correnti. Le unità giuridico-economiche esercitano una o più attività economiche in uno o più luoghi. Le unità giuridico-economiche sono generalmente distinte in imprese, istituzioni pubbliche e istituzioni nonprofit, private o pubbliche.

Unità istituzionale	Vedi <i>Istituzione</i> .
Unità locale	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione) esercita una o più attività economiche. L'unità locale corrisponde a un'unità giuridico-economica o a una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. Costituiscono esempi di unità locale le seguenti tipologie: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, domicilio, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio eccetera.
Vacanza contrattuale	Periodo che intercorre tra la data di scadenza di un contratto collettivo e quella del suo rinnovo.
Valore aggiunto	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato a prezzi base o ai prezzi di mercato. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Valore aggiunto a prezzi base	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti. La produzione valutata a prezzi base si differenzia da quella valutata al costo dei fattori: quest'ultima, è infatti al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti, sia le altre imposte sulla produzione), e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti, sia gli altri contributi alla produzione). (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Valore aggiunto ai prezzi di mercato	È il valore aggiunto a prezzi base aumentato delle imposte sui prodotti, Iva esclusa, e al netto dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Valore aggiunto aziendale	Rappresenta l'incremento di valore che l'attività dell'impresa apporta al valore dei beni e servizi ricevuti da altre aziende mediante l'impiego dei propri fattori produttivi (il lavoro, il capitale e l'attività imprenditoriale). Tale aggregato è ottenuto sottraendo l'ammontare dei costi al totale dei ricavi: i primi comprendono i costi per acquisti lordi, per servizi vari e per godimento di servizi di terzi, le variazioni delle rimanenze di materie e di merci acquistate senza trasformazione e gli oneri diversi di gestione; i secondi contengono il valore del fatturato lordo, le variazioni delle giacenze di prodotti finiti, semilavorati e in corso di lavorazione, gli incrementi delle immobilizzazioni per lavori interni e i ricavi accessori di gestione.
Valore medio unitario	Rapporto tra valore delle merci scambiate e quantità delle stesse.
Variabile <i>dummy</i>	Nelle analisi di regressione una variabile <i>dummy</i> , o di comodo, è una variabile che assume valore 0 o 1 per indicare la presenza o l'assenza di una caratteristica di tipo qualitativo (attività economica, stagionalità, ripartizione geografica).

Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
Vecchiaia (pensione di)	Il trattamento pensionistico corrisposto ai lavoratori che abbiano raggiunto l'età stabilita dalla legge per la cessazione dell'attività lavorativa nella gestione di riferimento e che siano in possesso dei requisiti contributivi minimi previsti dalla legge.
Voce retributiva	Denominazione delle singole componenti della retribuzione annua: paga base, contingenza, aumenti periodici di anzianità, indennità di turno e altre eventuali indennità di carattere generale (nei comparti in cui assumono rilevanza), premi mensili, mensilità aggiuntive e altre erogazioni corrisposte regolarmente in specifici periodi dell'anno.

Indice analitico

A

- Abitazioni *p.*234-237
 Contratto di locazione *p.*234-237
 Disagio *p.*234-237
 Famiglie *p.*234-237
 Proprietà *p.*234-237
 Reddito *p.*234-237
Aborto. *Vedi* Interruzione volontaria di gravidanza
Aborto spontaneo *p.*358
Acque marine *p.*379
Addetti *p.*63-139
 Imprese *p.*63-101
 Industria *p.*63-73, 135-139
 Industria manifatturiera *p.*120-122
 Servizi *p.*63-73, 135-139
Agricoltura *p.*24, 326
 Consumi intermedi *p.*24
 Costi *p.*326
 Prezzi *p.*326
 Produzione *p.*24, 326
 Valore aggiunto *p.*24
Alunni *p.*292-307.
 Vedi anche Bambini
 Scuola primaria *p.*292-307
 Scuola secondaria di primo grado *p.*292-307
 Stranieri *p.*298-299
Ambiente *p.*56-61, 377-380
 Acque marine *p.*379
 Famiglie *p.*377
 Foreste *p.*380
 Rifiuti urbani *p.*378
Amministrazione comunali *p.*281-283, 307-315
 Anziani *p.*307-315
 Disabili *p.*307-315
 Istruzione *p.*307-315
 Minori *p.*307-315
 Servizi sociali *p.*307-315
 Spese *p.*281-283
 Amministrazioni locali *p.*55
 Autofinanziamento *p.*55
 Decentramento fiscale *p.*55
Amministrazioni pubbliche *p.*49-50, 53, 343-344
 Conto economico *p.*49, 343-344
 Entrate *p.*50, 53
 Spese *p.*53
 Uscite *p.*50
Anziani *p.*266-268, 307-315
Asilo nido *p.*312-313
ASL. *Vedi* Azienda sanitaria locale
Assistenza sociale *p.*257-315
 Interventi *p.*257-315
 Servizi *p.*257-315
 Spese *p.*259-261, 274-280
Assistenza sociale *p.*370-371
 Pensioni *p.*371
 Presidi residenziali *p.*370
Azienda sanitaria locale *p.*284-315

B

- Balneabilità *p.*379
Bambini *p.*292-307, 312-313.
 Vedi anche Alunni
 Asilo nido *p.*312-313
 Assistenza *p.*312-313
 Scuola dell'infanzia *p.*292-307
 Stranieri *p.*298-299
Beneficenza sociale *p.*274-280
Beni *p.*1
Biblioteche statali *p.*368

C

- Capitale *p.*88-101
Cause di morte *p.*357
Cinema *p.*368
Commercio estero *p.*1-61, 336-340
 Beni *p.*1
 Esportazioni *p.*1-61, 336-340
 Importazioni *p.*1-61, 336-340
 Investimenti *p.*1
 Servizi *p.*1

- Commercio interno *p.*29, 63-101
 Imprese *p.*63-101
 Indici del valore delle vendite *p.*29
Competitività *p.*56-61, 124-129, 381
Consumi delle famiglie *p.*11, 342
Consumi intermedi *p.*24
Contabilità nazionale *p.*8, 25, 321-324, 345
 Conto economico delle risorse e degli impieghi *p.*8, 321-323, 345
 Reddito *p.*25, 324, 345
 Unità di lavoro *p.*25
 Valore aggiunto *p.*25, 321-323, 345
Conto economico *p.*49, 55, 343-344
 Amministrazioni pubbliche *p.*49, 343-344
 Contributi sociali *p.*55
 Impieghi *p.*53-54
 Imposte *p.*55
Conto economico delle risorse e degli impieghi *p.*8, 321-323, 345
Contratto di lavoro *p.*148-153, 176, 181, 183, 186, 190-199, 350
 a tempo determinato *p.*181, 186, 350
 a tempo parziale *p.*148-153, 176, 183, 350
 a tempo pieno *p.*148-153, 176
Contributi sociali *p.*55
Convivenze *p.*262
Costi *p.*325-329
 Agricoltura *p.*326
 Costruzioni *p.*328
 Industria *p.*327
 Servizi *p.*329
Costruzioni *p.*328
 Costi *p.*328
 Prezzi *p.*328
 Produzione *p.*328

Cultura *p.*368-369
 Biblioteche statali *p.*368
 Editoria *p.*369
 Istituti statali di antichità e d'arte *p.*368
 Spettacolo *p.*368-369

D

Debito pubblico *p.*52
 Delitti *p.*374-375
 Denunce *p.*374-375
 Minorenni *p.*375
 Denunce *p.*374-375
 Dimissioni ospedaliere *p.*290
 Diploma di laurea *p.*367
 Diploma universitario *p.*292-307, 367
 Disabili *p.*307-315
 Disoccupazione *p.*6, 141-187, 351, 386
 Divorzi. *Vedi* Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio

E

Editoria *p.*369
 elettronica *p.*369
 Produzione libraria *p.*369
 Energia *p.*40-41
 Esportazioni *p.*1-61, 80-83, 336-340
 Imprese *p.*80-83
 Manufatti *p.*19
 Prodotti trasformati *p.*19
 Euro *p.*7-48
 Deflazione *p.*13
 Tasso di cambio *p.*13

F

Famiglie *p.*11, 203-208, 222-231, 234-255, 262-266, 342, 354, 372-373, 376-377
 Abitazioni *p.*234-237
 Ambiente *p.*377
 Consumi *p.*11, 342
 Figli *p.*263-266
 Mobilità sociale *p.*243-255
 Povertà *p.*238-243, 250-255, 373
 Reddito *p.*203-208, 222-231, 234-237
 Servizi *p.*376
 Spese *p.*228-231, 372
 Fatturato *p.*80-83
 Figli *p.*263-266
 Finanza pubblica *p.*48-55, 381

Fisco *p.*55
 Amministrazioni locali *p.*55
 Decentramento *p.*55
 Foreste *p.*380
 Forze di lavoro *p.*346-347, 351
 Fumo *p.*360

G-H

Gallerie d'arte *p.*368
 Giovani *p.*178-187, 188-189
 Famiglia *p.*183-187
 Lavoro *p.*188-189
 Mercato del lavoro *p.*178-187
 Retribuzioni *p.*188-189
 Giustizia *p.*374-375
 Delitti *p.*374-375
 Minorenni *p.*375

I

Impiego. *Vedi* Lavoro
 Importazioni *p.*1-61, 336-340
 Imposte *p.*55
 Imprese *p.*63-101, 118-124, 130-139, 330-331
 Addetti *p.*63-101, 135-139
 Capitale *p.*88-101
 Commercio interno *p.*63-101
 Controllo estero *p.*130-135
 Controllo pubblico *p.*135-139
 Esportazioni *p.*80-83
 Fatturato *p.*80-83
 Indebitamento *p.*88-101
 Industria *p.*63-101, 130-139, 330
 Industria manifatturiera *p.*120-122
 Innovazione tecnologica *p.*63-73
 Investimenti *p.*63-73
 Mortalità *p.*74-88, 118-124
 Multinazionali *p.*130-135
 Natalità *p.*74-88, 118-124
 Occupazione *p.*63-73
 Performance *p.*88-101, 135-139
 Produttività *p.*63-101
 Redditività *p.*63-73, 88-101
 Servizi *p.*63-101, 130-139, 331
 Sopravvivenza *p.*84-101
 Trasferimenti immateriali *p.*130-135
 Turnover *p.*118-124
 Valore aggiunto *p.*63-101
 Valutazione *p.*130-135
 Incendi *p.*380
 Incidenti stradali *p.*385
 Indebitamento *p.*88-101
 Indici armonizzati dei prezzi al consumo *p.*38-39

Indici dei prezzi al consumo *p.*38, 40-41, 333, 335
 Indici dei prezzi al consumo nei paesi dell'Unione europea *p.*334
 Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività *p.*35-37
 Indici dei prezzi alla produzione *p.*13, 33-34, 40-41
 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali *p.*333
 Indici dei prezzi all'importazione *p.*333
 Indici dei valori medi unitari *p.*23, 31
 Indici dei volumi *p.*23
 Indici del valore delle vendite *p.*29
 Indici della produzione *p.*31
 Indici della produzione industriale *p.*26-27
 Indici di fatturato *p.*30
 Industria *p.*26-27, 63-101, 120-122, 130-139, 327, 330
 Addetti *p.*63-73
 Costi *p.*327
 Imprese *p.*63-101, 130-139, 330
 Indici della produzione *p.*26-27
 manifatturiera *p.*63-101, 120-122
 Prezzi *p.*327
 Produzione *p.*327
 Unità locali *p.*120-122
 Industria manifatturiera *p.*63-101, 120-122
 Addetti *p.*120-122
 Imprese *p.*120-122
 Inflazione *p.*6, 31-39, 56-61, 190-199, 381
 Innovazione e ricerca *p.*56-61
 Innovazione tecnologica *p.*63-73
 Interruzione volontaria di gravidanza *p.*358
 Investimenti *p.*1, 63-73, 341
 Investimenti fissi lordi *p.*12
 Istituti di cura *p.*284-315, 361-362
 Dimissioni *p.*290
 Mobilità *p.*290
 Posti letto *p.*284-315
 Ricoveri *p.*290
 Istituti statali di antichità e d'arte *p.*368
 Gallerie d'arte *p.*368
 Monumenti *p.*368
 Musei *p.*368
 Scavi archeologici *p.*368
 Istruzione *p.*167-178, 183-187, 203-208, 257-315, 363-367, 383, 385
 Amministrazioni comunali *p.*307-315

Interventi *p.*257-315
 Lavoro *p.*167-178, 183-187
 Reddito *p.*203-208
 Scuola dell'infanzia *p.*292-307, 363-364
 Scuola primaria *p.*292-307, 363-364
 Scuola pubblica *p.*292-307
 Scuola secondaria di primo grado *p.*292-307, 363-364
 Scuola secondaria di secondo grado *p.*292-307, 365-366
 Servizi *p.*257-315
 Spese *p.*259-261, 274-280, 383
 Stranieri *p.*298-299
 Università *p.*292-307, 365-367
 IVG. *Vedi* Interruzione volontaria di gravidanza

L

Laurea *p.*292-307
 Lavoro *p.*42-48, 103-199, 201-255, 346-351, 386
 a tempo parziale *p.*386
 autonomo *p.*386
 Contratto a tempo determinato *p.*181, 186
 Contratto a tempo parziale *p.*148-153, 176, 183
 Contratto a tempo pieno *p.*148-153, 176
 Disagio *p.*201-255
 Disoccupazione *p.*351, 386
 Famiglia *p.*183-187
 Forze di lavoro *p.*346-347
 Giovani *p.*178-189
 Inquadramento *p.*173-178
 Istruzione *p.*167-178, 183-187
 Lavoro *p.*147
 Mercato del lavoro *p.*42-52, 141-187
 Occupati *p.*158, 346-350
 Occupazione *p.*351, 386
 Ora lavorate *p.*147-154
 Orario *p.*148-153
 Persone in cerca di occupazione *p.*346-347
 Reddito *p.*201-255
 Retribuzioni *p.*188-189
 Sistemi locali *p.*103-139
 Turni *p.*159
 Uso del tempo *p.*160-167
 Lavoro (mercato del). *Vedi* Mercato del lavoro

M

Made in Italy *p.*103-139

Malattie croniche *p.*359
 Malattie infettive *p.*358
 Matrimoni *p.*352-353, 382
 Medici *p.*384
 Mercato del lavoro *p.*42-48, 141-187, 386
 Merci *p.*332
 Migrazione *p.*382
 Minorenni *p.*375
 Delitti *p.*375
 Denunce *p.*375
 Minori *p.*307-315
 Mobilità ospedaliera *p.*290
 Mobilità sociale *p.*201-255
 Monumenti *p.*368
 Mortalità *p.*74-88, 118-124
 Mortalità infantile *p.*384
 Morte. *Vedi* Cause di morte
 Morti *p.*352-353, 357, 385
 Cause di morte *p.*357
 Incidenti stradali *p.*385
 Suicidio *p.*385
 Multinazionali *p.*130-135
 Imprese *p.*130-135
 Industria *p.*130-135
 Servizi *p.*130-135
 Trasferimenti immateriali *p.*130-135
 Valutazione *p.*130-135
 Musei *p.*368
 Musica *p.*368

N-O

Natalità *p.*74-88, 118-124
 Nati *p.*263-266, 352-353, 382
 Occupati *p.*158, 168, 171-178, 181, 183, 245, 247, 249, 346-350
 Contratto di lavoro a tempo determinato *p.*181, 350
 Contratto di lavoro a tempo parziale *p.*183, 350
 Diploma di laurea *p.*172
 Istruzione *p.*172-178
 Sottoinquadramento *p.*173-178
 Titolo di studio *p.*168, 171
 Occupazione *p.*42-52, 56-61, 63-73, 124-129, 141-187, 351, 385-386
 Imprese *p.*63-73
 Lavoro *p.*178-187
 Sistemi locali del lavoro *p.*124-129
 Ospedali. *Vedi* Istituti di cura

P-Q

Part-time. *Vedi* Contratto di lavoro a tempo parziale

Passeggeri *p.*332
 Pensioni *p.*371
 Performance *p.*88-101, 135-139, 381
 Permessi di soggiorno *p.*268-273, 355-356
 Personale. *Vedi* Addetti
 Persone in cerca di occupazione *p.*346-347
 Pesca *p.*24
 Consumi intermedi *p.*24
 Produzione *p.*24
 Valore aggiunto *p.*24
 Pil. *Vedi* Prodotto interno lordo
 Popolazione *p.*258-273, 346-356, 359-360, 372-373, 382, 384-386
 Anziani *p.*266-268
 Convivenze *p.*262
 Dinamica *p.*258-273
 Famiglia *p.*262, 354, 372-373
 Forze di lavoro *p.*351
 Lavoro *p.*346-351
 Matrimoni *p.*352-353, 382
 Mercato del lavoro *p.*386
 Migrazione *p.*382
 Morti *p.*352-353
 Nati *p.*263-266, 352-353, 382
 Popolazione *p.*352
 Salute *p.*359-360, 384
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio *p.*352-353
 Separazioni *p.*352-353
 Speranza di vita alla nascita *p.*263-266
 Stranieri *p.*263-266, 268-273, 355-356
 Struttura *p.*258-273
 Unione europea *p.*385
 Povertà *p.*238-243, 250-255, 373
 Presidi residenziali *p.*370
 Previdenza sociale *p.*371
 Prezzi *p.*31-41, 325-329, 333-335
 Agricoltura *p.*326
 Costruzioni *p.*328
 Indici armonizzati dei prezzi al consumo *p.*38-39
 Indici dei prezzi al consumo *p.*35-38, 40-41, 333, 335
 Indici dei prezzi al consumo nei paesi dell'Unione europea *p.*334
 Indici dei prezzi alla produzione *p.*33-34, 40-41
 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali *p.*333
 Indici dei prezzi all'importazione *p.*333

Indici della produzione p.31
 Industria p.327
 Servizi p.329
 Prodotto interno lordo p.1-61, 381
 Produttività p.63-101, 190-199
 Produzione p.24, 325-329
 Agricoltura p.326
 Costruzioni p.328
 Industria p.327
 Servizi p.329
 Protezione sociale p.384

R

Redditività p.63-73, 88-101
 Reddito p.25, 201-255, 324, 345, 381
 Abitazioni p.234-237
 Distribuzione p.210-214, 219-220, 324
 Disuguaglianze p.201-255
 Famiglia p.203-208, 222-227, 228-231, 234-237
 Fonte p.203-208
 Formazione p.324
 Istruzione p.203-208
 Retribuzioni p.42-48, 188-199
 Ricoveri p.290
 Rifiuti urbani p.378

S

Salari. *Vedi* Retribuzioni
 Saldi p.50
 Salute p.359-360, 384
Vedi anche Sanità
 Fumo p.360
 Malattie croniche p.359
 Sanità p.257-315, 357-358, 361-362, 384
Vedi anche Salute
 Aborto spontaneo p.358
 Azienda sanitaria locale p.284-315
 Interruzione volontaria di gravidanza p.358
 Interventi p.257-315
 Istituti di cura p.284-315, 361-362
 Malattie infettive p.358
 Medici p.384
 Morti p.357
 Servizi p.257-315
 Spese p.259-261, 274-280, 384
 Scavi archeologici p.368
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio p.352-353

Scuola dell'infanzia p.292-307, 363-364
 Bambini p.292-307
 Servizi p.292-307
 Sezioni p.292-307
 Stranieri p.298-299
 Scuola materna. *Vedi* Scuola dell'infanzia
 Scuola primaria p.292-307, 363-364
 Alunni p.292-307
 Servizi p.292-307
 Sezioni p.292-307
 Stranieri p.298-299
 Scuola secondaria di primo grado p.292-307, 363-364
 Alunni p.292-307
 Servizi p.292-307
 Sezioni p.292-307
 Stranieri p.298-299
 Scuola secondaria di secondo grado p.292-307, 365-366
 Scuola privata p.292-307
 Scuola pubblica p.292-307
 Stranieri p.298-299
 Separazioni p.352-353
 Servizi p.1, 63-101, 130-139, 257-315, 329, 331, 376
 Addetti p.63-73
 Commercio estero p.1
 Costi p.329
 Famiglia p.376
 Imprese p.63-101, 130-139, 331
 Istruzione p.257-315
 Prezzi p.329
 Produzione p.329
 Sanità p.257-315
 Scuola dell'infanzia p.292-307
 Scuola primaria p.292-307
 Scuola secondaria di primo grado p.292-307
 Sezioni p.292-307
 Scuola dell'infanzia p.292-307
 Scuola primaria p.292-307
 Scuola secondaria di primo grado p.292-307
 Silvicoltura p.24
 Consumi intermedi p.24
 Produzione p.24
 Valore aggiunto p.24
 Sistemi locali del lavoro p.103-139
 Classificazione p.103-139
 Competitività p.124-129
 Occupazione p.124-129
 Specializzazione p.103-139
 Valore aggiunto p.124-129
 Speranza di vita alla nascita p.263-266, 384

Spese p.228-231, 250-255, 259-261, 274-280, 383-385
 Amministrazioni comunali p.281-283
 Assistenza sociale p.259-261, 274-280
 Beneficenza sociale p.274-280
 Famiglia p.228-231
 Istruzione p.259-261, 274-280, 383
 Protezione sociale p.384
 Sanità p.259-261, 274-280, 384
 Servizi sociali p.281-283
 Spettacolo p.368-369
 Cinema p.368
 Musica p.368
 Teatro p.368
 Televisione p.369
 Stranieri p.263-266, 268-273, 298-299, 355-356
 Alunni p.298-299
 Figli p.263-266
 Istruzione p.298-299
 Permessi di soggiorno p.268-273, 355-356
 Studenti. *Vedi* Alunni
 Suicidio p.385

T

Teatro p.368
 Televisione p.369
 Trasporto p.332
 Merci p.332
 Passeggeri p.332
 Turnover p.118-124

U

Unione europea p.381-385
 Competitività p.381
 Finanza pubblica p.381
 Incidenti stradali p.385
 Inflazione p.381
 Istruzione p.383, 385
 Matrimoni p.382
 Migrazione p.382
 Mortalità infantile p.384
 Morti p.385
 Nati p.382
 Occupazione p.385
 Performance p.381
 Popolazione p.385
 Prodotto interno lordo p.381
 Protezione sociale p.384
 Reddito p.381
 Salute p.384
 Sanità p.384

- Speranza di vita alla nascita *p.*384
Spese *p.*385
Suicidio *p.*385
Unità di lavoro *p.*25, 345
Unità locali *p.*103-140
Università *p.*292-307, 365-367
 Corsi di laurea *p.*292-307
 Diploma di laurea *p.*367
 Diploma universitario *p.*292-307, 367
- Immatricolazioni *p.*367
Iscrizioni *p.*367
Laurea *p.*292-307
Sedi *p.*292-307
Uso del tempo *p.*160-167
- Imprese *p.*63-101
Sistemi locali del lavoro *p.*124-129
Unione europea *p.*321-322
Valori medi *p.*40-41

V-Z

Valore aggiunto *p.*23-25, 63-101,
124-129, 321-323, 345